RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO XVIII.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1890

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVIII

Filologia greca.

Filologia latina.

Necrologia.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XVIII ANNATA DELLA RIVISTA

BASSI DOMENICO, Professore nel R. Liceo di Alba.
CACCIALANZA FILIPPO, Professore a Bobbio.
CANTARELLI LUIGI, Docente nella R. Università di Roma.
CERRATO LUIGI, Professore nella R. Università di Genova.
CIMA ANTONIO, Professore nel R. Liceo di Parma.
COMPARETTI DOMENICO, Professore emerito del R. Istituto di studi superiori in Firenze.
FERRERO ERMANNO, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università e Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino.
FLECHIA GIOVANNI, Professore nella R. Università di Torino.
FRACCAROLI GIUSEPPE, Professore nella R. Università di Messina.
GIAMBELLI CARLO, Professore nel R. Liceo Dante in Firenze.
LEVI ATTILIO, Dottore in Lettere addetto alla R. Biblioteca Nazionale di Torino.
MAZZOLENI ACHILLE, Professore nel R. Liceo di Caltagirone.
MÜLLER GIUSEPPE, Professore nella R. Università di Torino.
PAIS ALFREDO, Professore nel R. Liceo di Fano.
PASCAL CARLO, Direttore del R. Ginnasio di Sezze.
RAMORINO FELICE, Professore della R. Università di Pavia.
ROMIZI AUGUSTO, R. Provveditore agli Studii a Padova.
ROSSETTI CARLO LUIGI, Professore nel R. Ginnasio di Casalmaggiore.
SABBADINI REMIGIO, Professore nella R. Università di Catania.
SUSTER GUIDO, Professore nel R. Ginnasio Umberto I in Roma.
VALMAGGI LUIGI, Professore nel R. Ginnasio interno del Collegio Nazionale Umberto I, di Torino.
ZURETTI CARLO ORESTE, Professore nel R. Ginnasio interno del Collegio Nazionale Umberto I, di Torino.

CECILIO DA CALATTE
E L'ELLENISMO A ROMA

NEL SECOLO D'AUGUSTO

La letteratura greca è stata un moto così ampio e profondo nell'ordine del pensiero e della storia che organicamente essa racchiude in sè quasi tutti i modi e le forme che la letteratura del mondo civile nel suo posteriore sviluppo ha continuato e perfezionato. Anche dopo la grande età creativa essa ha avuto un altro periodo di sviluppo che si lega immediatamente al primo, in cui il genio greco si ripiega sopra se stesso e inizia l'età critica, età di lavoro lungo e paziente, in cui si prendono a considerare i tesori letterarî che tanti secoli di grandezza nazionale avevano accumulato, si esaminano diligentemente, si studiano, si ordinano con la cura dell'avaro che conta le sue ricchezze. Non è più lo splendore del genio creatore che abbaglia l'universo stupefatto: è lo studiato e un po' freddo stile dei retori che blandisce carezzevolmente i discendenti di Pericle e di Demostene a quelle stesse feste che una volta erano palestra di virtù nazionali; non è più l' opera originale e pensata che consacra in pagine immortali il pensiero del più gran popolo civile; è l'erudizione fredda e minuta che si compiace a ordinare, a classare quanto era stato prodotto in ogni campo della letteratura, la critica sagace e instancabile che indaga e tenta esporre le ragioni di questo fiori-

mento letterario, invogliando a risuscitare un passato che fa troppo dimenticare il presente. Ed è appunto un momento di questa lunga età che si conchiuse ben tardi, solo quando la scimitarra musulmana distruggeva l'ultimo avanzo dell'Impero dei Paleologhi, che io ho voluto studiare in un uomo che ogni cultore di questi studî non potrà totalmente dimenticare, quantunque il tempo abbia qui più che mai fatto sentire la sua funesta influenza. Non ho inteso far opera nè originale nè nuova; mi sono studiato soltanto di presentare nell'ordine più lucido e naturale quanto contengono di meglio i libri che trattano di questa materia, non ristandomi dal citare, ov'era bisogno, lunghi brani testuali, di cui ho segnato la fonte a pie' di pagina. Se altri perciò crederà ch'io abbia fatto opera vana mi terrò abbastanza soddisfatto della mia fatica se avrò per avventura pôrto occasione a qualcuno di apprendere nuove cognizioni o anche di studiare meglio ch'io non abbia fatto un periodo di storia greca che è meno noto e che è pure interessante pei tanti punti di contatto che ha con tempi a noi più vicini.

I. Dopo la morte di Alessandro la Grecia, ossequente prima alla preponderanza macedone, straziata poi dalla lotta e dalle rivalità fra le due leghe, etolica ed achea, era da ultimo caduta sotto la dominazione romana (183 av. Cr.). Frattanto il carattere del popolo greco si era profondamente modificato; lo svolgimento dell' idea politica nazionale era rimasto interrotto; si oscura il mondo ideale a cui si innalzava il pensiero e l'arte serena de' padri, come già s'erano oscurate le virtù elleniche e posposti i liberi spiriti all' abbassamento più miserando. Il popolo che aveva signoreggiato

intellettualmente il mondo civile con sì alta e tranquilla coscienza di sè, con sì profonda ammirazione di tutti diventa un popolo fanciullo, leggero, avido di piaceri, trascorrente alla più servile adulazione, dimentico della splendida missione affidatagli dalla storia. Ma già nel periodo de' Diadochi, con quella facilità e rapidità che è tutta caratteristica dei Greci, il centro del mondo ellenico s'era spostato anco una volta; le città greche dell'Asia cresciute d'importanza per lo stabilimento de' nuovi regni fondati da' successori di Alessandro si erano messe a capo della produzione letteraria e avevano avviato le idee e la letteratura de' Greci per nuovi indirizzi in mancanza di quelli che erano ormai preclusi.

L'essere collocate in mezzo alla Grecia e all' Asia Superiore, il servire di transito al commercio di due mondi avevano fatto affluire colà ricchezza e prosperità; la libertà quasi completa di cui godevano, la vita tumultuosa agitata delle gare d'ufficii, dei civili negozii, desta anche qui l'amore della parola governata dall'arte, nobile strumento di giuste rivendicazioni come ministra d'ambizione per chi mira a signoreggiare le turbe ed avviare le volontà popolari ai proprii disegni. Così si sviluppa l' eloquenza asiana, che si chiama anche corrotta dalle sue qualità caratteristiche; è tronfia, involuta, soverchiamente pomposa, conforme la natura delle sedi e dei popoli che l'hanno prodotta; pur essa si diffonde a mano a mano per tutti i paesi abitati dai Greci, e vi apporta il mal gusto e l'amore al falso. Questa degenerazione era ben naturale e necessaria; come era scaduto da per tutto il popolo greco, così doveva scadere la eloquenza; questa e in generale la letteratura greca avevano omai compiuto il periodo ascendente della parabola e dovevano ora necessariamente declinare. Altra cagione di decadenza è inerente al paese originario di questa nuova arte, paese ove la nazionalità ellenica non è pura, ma già da

lunghissimo tempo commista con razze barbariche (1). Si attribuisce a Egesia Magnesio il principio di questo nuovo genere d'eloquenza (2), ma esso va riportato veramente a quel periodo della letteratura attica immediatamente succeduto ad Alessandro che si chiude con l'operosità politica di Demetrio Falereo, da cui muove veramente la corrotta eloquenza (3). A mano a mano che la vita politica perdè il suo interesse, anche la libera eloquenza politica svolgentesi in mezzo a un pubblico indifferente va perdendo terreno e non oltrepassa gli stretti confini del tribunale e dell'amministrazione. La forza attrattiva dell' eloquenza si mantiene ancora nelle scuole de' rétori, ma coltivata senza alcuna preparazione teoretica nelle esercitazioni o declamazioni pratiche (μελέτη, μελετᾶν) si riduce ad esercizio assolutamente meccanico. Ciò accadde fin dal sec. II a. Cr., specialmente in Asia, dove fu maggiormente coltivato il nuovo genere di eloquenza e dove ebbe il suo pieno sviluppo, d'onde il suo nome d'asiano.

Poichè si fu svolta colà la nuova eloquenza, essa ottenne dovunque una prevalenza incontrastata e fece sentire ben presto i suoi tristi effetti, L' 'Ασιανὸς ζῆλος o χαρακτήρ, come lo chiamano i rétori posteriori, fa dimenticare quasi dovunque i grandi maestri dell'eloquenza e dell' istoriografia che avevano levato sì alto il nome di Atene, e sorge così secondo i nuovi indirizzi una folla di scrittori che dai loro

---

(1) Cecilio, a quanto pare, intitolò il suo scritto contro gli Asiani κατὰ Φρυγῶν; Dionigi aggiunge ai Frigi i Cari, in quanto egli deriva la Musa asiana da una di queste popolazioni; *De ant. or. pro.*, 1: Μοῦσα ἢ Φρυγία τις ἢ Καρικόν τι κακὸν [ἢ] βάρβαρον.

(2) Secondo Strabone, p. 648: 'Ηγησίας, ὅς ἦρξε μάλιστα τοῦ 'Ασιανοῦ λεγομένου Ζήλου, παραφθείρας τὸ καθεστὸς ἔθος τὸ 'Αττικόν.

(3) Dionys., *De ant. or. pro.*, 1: ἡ ἀρχαία καὶ φιλόσοφος ῥητορικὴ ἀρξαμένη ἀπὸ τῆς 'Αλεξάνδρου τοῦ Μακέδονος τελευτῆς ἐκπνεῖν καὶ μαραίνεσθαι κατ' ὀλίγον.

contemporanei sono acclamati come modelli insigni di stile, ma che il giudizio più retto de' posteri ha colpito di una meritata noncuranza. Se non che anche in questo caso l'oblìo delle grandi tradizioni letterarie non era completo, come parrebbe a tutta prima: la reazione contro il mal gusto era latente, a mano a mano va facendosi più cosciente, finchè prorompe in aperta guerra. Intanto Roma, diventata la capitale del mondo, abbracciava e unificava col suo vigoroso organismo assimilatore tutti i popoli; essi smarrivano, fondendosi nel gran corpo dell' impero romano, lo spirito politico e la coscienza nazionale, ma per lo contrario fruivano de' beneficî di una solida amministrazione e d'una legislazione sapientissima. I Greci subirono pure l' ascendente magnetico che Roma esercitava su tutti i popoli da essi conquistati; « essi, dice il Bernhardy, che fino allora sotto deboli o negligenti governi dispersi, aggirati e dipendenti avevano seguito solamente i loro studî, poterono accogliersi sulla più gran scena del mondo, videro davvicino caratteri, uomini di stato e capi di una politica insuperata nell'antichità; ma, quel che importava ancor più, gittarono uno sguardo nella vita attiva e vi attinsero idee che condussero al rinnovamento della loro letteratura. In folla accorsero perciò a Roma; avevano appena bisogno di prendere qualche notizia di latino e di autori romani; al contrario essi furono desiderati in tutti i luoghi e ricevuti nelle case dei patrizi, ivi trovarono sussidî come già ne offriva Alessandria, ed ebbero la buona sorte di godere di tutti i vantaggi della vita romana senza provarne gli orrori sotto il più spaventoso dispotismo. Come già avevano giovato diligentemente i tesori delle biblioteche, il cui numero e la cui ricchezza erano moltiplicati rapidamente, essi ebbero accesso presso i principi in qualità di educatori e maestri; quanto più nel sec. II dell'impero la tendenza alla patria letteratura

veniva raffreddandosi, i Greci furono tenuti come compagni desiderati di uomini e donne côlte; oltracciò essi si acquistarono potenza e onori colle scuole e nell'esercizio pratico della loro dottrina, come rétori e filosofi, come matematici e medici. Prima che ad altri accadde loro di vedere la diffusione della propria lingua dapertutto, e questo fu effettuato ancora mediante il favore della corte che consolidò l'influenza di liberti imperiali della loro nazione. Essi gittarono anche per la prima volta nella classe più eletta e raffinata uno sguardo profondo, e i migliori di loro si sentirono chiamati a lontano avvenire, a lontane speranze; ma il maggior numero decadde per qualche difetto, nonostante questo favore delle circostanze; la moltitudine consistette di genti senza amor proprio e carattere politico, e molti de' Greci cresciuti in povertà e riposo inerte nelle case de' grandi s'abbassarono fino ai più umili servigi. Finalmente anche la loro letteratura sotto questa oppressione assume il più delle volte un aspetto pedantesco » (1).

Ma quel che più giovò ai Greci fu il contatto colla letteratura romana, che era giunta allora alla sua maggior perfezione; i Romani ricambiavano ora, in parte almeno, la benefica azione esercitata dalla Grecia secondo l'attestazione d'Orazio sull'incolto vincitore (2); e col loro esempio li riconducevano al buon gusto e al culto de' grandi modelli dell'antichità. Di qui data il rifiorimento dell'atticismo e il rinnovamento della letteratura greca, rinnovamento che sarà compiuto veramente nel secolo successivo. Dionigi d'Alicar-

---

(1) BERNHARDY, *Grundriss der Griechischen Litteratur*, Erster Theil, p. 575. Zweiter Abdruck, Halle, 1875.

(2) HORAT., *Ep.*, II, 1, 156:

> Graecia capta ferum victorem cepit et artes
> intulit agresti Latio . . . .

nasso, il principale de' tecnici e degli scrittori del secolo di Augusto, così s'esprime sulle condizioni del suo tempo in un memorabile passo che merita essere riportato per intero: ἔδειξε δὲ ὁ καθ' ἡμᾶς χρόνος καὶ ἀπέδωκε τῇ μὲν ἀρχαίᾳ καὶ σώφρονι ῥητορικῇ τὴν δικαίαν τιμήν, ἣν καὶ πρότερον εἶχε, καλῶς ἀποβαλεῖν, τῇ δὲ νέᾳ καὶ ἀνοήτῳ παύσασθαι δόξαν οὐ προσήκουσαν καρπουμένῃ καὶ ἐν ἀλλοτρίοις ἀγαθοῖς τρυφώσῃ. Καὶ οὐ καθ' ἓν ἴσως τοῦτο μόνον ἐπαινεῖν τὸν παρόντα χρόνον καὶ τοὺς συμφιλοσοφοῦντας ἀνθρώπους ἄξιον, ὅτι τὰ κρείττω τιμιώτερα ποιεῖν τῶν χειρόνων ἤρξαντο, ἀλλ' ὅτι καὶ ταχεῖαν τὴν μεταβολὴν καὶ μεγάλην τὴν ἐπίδοσιν αὐτῶν παρεσκεύασε γενέσθαι· ἔξω γὰρ ὀλίγων τινῶν Ἀσιανῶν πόλεων, αἷς δι' ἀμαθίαν βραδεῖά ἐστιν ἡ τῶν καλῶν μάθησις, αἱ λοιπαὶ πέπαυνται τοὺς φορτικοὺς καὶ ψυχροὺς καὶ ἀναισθήτους ἀγαπῆσαι λόγους κτλ. Αἰτία δ' οἶμαι καὶ ἀρχὴ τῆς τοσαύτης μεταβολῆς ἐγένετο ἡ πάντων κρατοῦσα Ῥώμη, πρὸς ἑαυτὴν ἀναγκάζουσα τὰς ὅλας πόλεις ἀποβλέπειν καὶ ταύτης γ' αὐτῆς οἱ δυναστεύοντες κατ' ἀρετὴν καὶ ἀπὸ τοῦ κρατίστου τὰ κοινὰ διοικοῦντες, εὐπαίδευτοι πάνυ καὶ γενναῖοι τὰς κρίσεις γενόμενοι, ὑφ' ὧν κοσμούμενοι τό τε φρόνιμον τῆς πόλεως μέρος ἐπὶ μᾶλλον ἐπιδέδωκε καὶ τὸ ἀνόητον ἠνάγκασται νοῦν ἔχειν. τοιγάρτοι πολλαὶ μὲν ἱστορίαι σπουδῆς ἄξιαι γράφονται τοῖς νῦν, πολλοὶ δὲ λόγοι πολιτικοὶ χαρίεντες ἐκφέρονται φιλόσοφοί τε συντάξεις, οὐ μὰ Δία εὐκαταφρόνητοι, ἄλλαι τε πολλαὶ καὶ καλαὶ πραγματεῖαι καὶ Ῥωμαίοις καὶ Ἕλλησιν εὖ μάλα διεσπουδασμέναι προεληλύθασί τε καὶ προελεύσονται κατὰ τὸ εἰκός (1). Infatti Dionigi non si è ingannato, perchè in breve il mal gusto asiatico scomparve.

La letteratura greca che pareva omai esaurita trova a Roma nuovo alimento e si rileva di nuovo tentando altre vie dietro l'esempio della letteratura romana. Importante è quindi la storia dell' Ellenismo a Roma negli ultimi tempi

---

(1) Dionys., *De ant. or. pro.*

della Repubblica e nell'età imperiale; a Roma esso esercita e subisce influssi di cui sono rimaste profonde traccie nelle due letterature. Non parrà quindi inopportuno il farne qui un breve cenno per venire poscia a trattare dell'uomo che è argomento di questo lavoro e che fu tanta parte della storia letteraria del suo tempo.

Questi influssi sono di più maniere, secondo le occasioni di contatto che avevano tra di loro Greci e Romani. Erano grammatici filosofi o retori che accorrevano a Roma per insegnarvi le loro discipline; erano oratori di passaggio per qualche affare, segnatamente in occasione d'ambascerie, come i tre oratori ateniesi venuti a Roma nel 155 av. Cr. per l'affare oropico. Fin dai tempi di Polibio (167 av. Cr.) e più ancora dai tempi di Silla che aveva trasportato a Roma la biblioteca d'Apellicone, avvenimento pei Greci importantissimo, a torme accorrono i Greci a Roma, e si stabilisce così per la prima volta un'intima relazione tra côlti Greci e Romani. Primo esempio di questa intimità l'abbiamo nei due Gracchi e nei loro amici greci, dei quali l'uno, Diofane, fuggiasco di Mitilene, fu l'amico di Tiberio e suo compagno di pericoli, l'altro, Menelao di Marateno, fu amico di Caio, a cui, secondo che diceva il suo avversario Faunio, scriveva le orazioni. Così pure la madre loro Cornelia visse in grande intimità con dotti greci. Pure fin qui l'azione dei Greci a Roma non fu rilevante e il numero loro ancora ristretto; comincia più tardi il vero movimento dei Greci verso i padroni del mondo, cui riescono a dominare colla loro coltura, coll'introduzione delle loro scuole e dei loro sistemi filosofici a Roma. Dopo il decreto di bando dell'anno 152 av. Cr. non pare che i Greci fossero più disturbati ed essi poterono fondare e tenere scuole sul cui esempio poi i retori latini, primo Lucio Stilone, aprirono scuole, dove s'insegnava e si facevano esercitazioni in greco, finchè

L. Plozio nell'anno 92 cominciò a usare il latino per l'insegnamento teorico come anche per la declamazione. Così si esercitava l'influenza de' Greci, la quale si estese sempre più, come ne è prova il numero e l'importanza degli scrittori greci che troviamo a Roma in questo periodo. Tutte le principali scuole convergono a Roma πρὸς ἑαυτὴν ἀναγκάζουσα τὰς ὅλας πόλεις ἀποβλέπειν, secondo la parola di Dionigi, come a centro a cui mirano tutte le attività, tutte le aspirazioni; i grammatici massimamente traggono qui a torme, finchè con essi si spegne la tradizione alessandrina; secondo l'attestazione di Strabone Roma formicolava di dotti venuti di Tarso e d'Alessandria. Già da un pezzo i ricchi Romani, uomini di stato e generali usavano avere al proprio seguito rétori e filosofi greci; a istitutori di principi troviamo ordinariamente *graecum grammaticum* (*litteratorem*) *et rhetorem* per non parlare de' medici riccamente salariati e degli artisti plastici. I principali Greci stabiliti a Roma in questo periodo sono Apollodoro da Pergamo, Teodoro da Gadara, Ermagora, Didimo ὁ χαλκέντερος, i due Dionigi d'Alessandria e Timagene.

La forma più comune dell' operosità letteraria era stata fino allora l'erudizione: soltanto i Polistori segnano un certo progresso, in quanto essi disegnando popolari esposizioni e cercando di comprendere dietro un piano prestabilito gli avvenimenti in un ordinato colpo d'occhio hanno allargato l'orizzonte e dato prova di diligenza come di viste pratiche nel padroneggiare le masse: esempi l' opera geografica di Strabone, le Storie universali di Diodoro e di Nicolò Damasceno, l' Archeologia di Dionigi e le Vite parallele di Plutarco.

Ma a poco a poco un altro passo importante si compie da' Greci, precisamente a Roma; dall' erudizione fredda e improduttiva si passa a considerare il valore e la forma

della coltura retorica. Questo progresso si effettuò massimamente per opera di Cecilio da Calatte, uno de' più grandi campioni di questo movimento, anzi per certi rispetti il più grande. A lui principalmente i contemporanei vanno debitori di un nuovo indirizzo, di quello che è più propriamente filologico, che mira alla critica de' testi, che insegna l'arte dell'eloquenza col proporre all'imitazione i migliori esempî delle scritture antiche. Infatti le scuole d'eloquenza greca per doppia maniera hanno esercitato la loro azione sul mondo romano; per una parte col magistero che era entrato in uso nel mondo greco dopo la caduta della libertà, con le esercitazioni di scuola; dall'altra parte per via di quell'insegnamento critico e filologico con cui si inizia anche nel mondo romano quella critica che era giunta ad alto grado nel mondo alessandrino. Ma gli Alessandrini avevano limitato i loro studî, sbozzando solo le linee generali del metodo che fu perfezionato poi; fu ufficio intento di Cecilio e di Dionigi d'Alicarnasso di estendere le loro ricerche, specialmente per gli oratori, nel qual campo la loro opera fu, per quei tempi, definitiva. Su questi immortali esemplari del pensiero e della parola essi richiamano l'attenzione e gli studî dei loro contemporanei, e dalla scuola e colle opere essi cercano in ogni maniera di approfondire il loro concetto, di svolgere le loro teorie, di propugnare i sani principî del nuovo indirizzo. Noi avremmo perciò negli scritti di questi uomini una guida sicura per ricostruire la loro opera e delinearci in un quadro compiuto le idee di quel tempo, se per Cecilio, che è l'argomento di questo lavoro, non ci stesse contro la mancanza assoluta di tutte le sue opere, di cui ci restano solo scarse notizie o brevi frammenti sopravvissuti alla ruina generale come tavole sparse di vasto naufragio. Tuttavia, applicando a questa ricerca quello spirito d'esame e quelle sottili investigazioni che si

propongono di considerare l'uomo e l'opera sua nei tempi in cui vive, e dal raffronto fa scaturire la verità, è ancora possibile ricavare da essi alcune delle teorie fondamentali e de' giudizi capitali del Grammatico greco, sì da poter tracciare almeno le grandi linee della sua operosità, della natura e dell'estensione delle sue ricerche.

L'esporre il più chiaramente e ordinatamente che per me si potrà il risultato di questa indagine, per quanto gli scarsi frammenti che di lui ci sono giunti lo permettono, è ciò che mi propongo in questo modesto lavoro. Certamente il mio scopo non potrà essere raggiunto che in parte, anche perchè, pur avendo sott'occhio tutte, o quasi, le fonti antiche, non ebbi l'agio di vedere tutte le fonti moderne che potevano giovarmi in questa ricerca. Ma se alcuna cosa mi sarà indubbiamente sfuggita, altri mi tenga conto dello studio che ho messo nel procurarmi quante più notizie ho potuto di bibliografia Ceciliana e del proposito di riempire le lacune in cui ci avverremo non infrequentemente, ove fortuna me ne porga il destro in avvenire (1).

---

(1) Bibliografia Ceciliana: DIONYS. HALIC. *Opera*, massime l'*Ep. ad Cn. Pomp.* PSEUDOPLUTARCH. *Vit. X Orat.*; SUIDAE, *Lexicon* alle voci Καικίλιος, Ἑρμαγόρας, Τιμαγένης; PSEUDOLONG., *De Subl.*; TIBERII PHOEBAMM., ALEXANDR. *Artes*; PHOTII *Biblioth.*; AMMONII *Lexicon*; HARPOCRAT. *Lexicon*; ATHENAEI *Deipnosoph.*; QUINTILIANI *Institut. orat.* — Fonti moderne: VOSSIUS, *De historicis graecis*; TOUP, alla parola Καικίλιος nel suo commento al *Sublime* di LONGINO; FABRICIUS, *Bibliotheca graeca*; KAR. MÜLLER, *Fragm. historicorum graecor.*, vol. 3; THEOPH. BURCHARDT, *Fragmenta Caecilii* (Dissertazione che è fondamentale in questa ricerca, ma che io non potei vedere. Anche il Meyer scrisse una monografia che non ritrovai). FRIEDRICH BLASS, *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von* ALEXANDER *bis* AUGUSTUS, Berlin, 1865. (Nel capitolo su Cecilio si vale delle monografie di Burchardt e Meyer). KAR. BOYSEN, *De Caecilii Calactini lexici rhetor. auctore*; e oltre a questo *De Harpocrat. lexici fontibus quaestiones selectae. Accedunt frgm. lexicorum rhetoric. ex cod. Coisl.*, ecc. ecc. COBET C. G., *Ad Caecilii lexici frgm. in Variae Lectiones.* Inoltre il

II. Cominceremo dall'esporre quanto ci tramandano le fonti antiche intorno alla patria e alla vita di Cecilio, per venire poscia a vedere quanto v'ha di incerto e quel che si può accettare come probabile in tale argomento.

Le notizie intorno alla vita di Cecilio provengono tutte da quell'articolo di Suida (v. Καικίλιος) (1) che, come dice il Blass (2), non è libero dai più madornali errori (3). Questo articolo è male completato da due altri dello stesso scrittore (v. Ἑρματόρας e Τιματένης); dico male, perchè non fanno che imbarazzare maggiormente il lettore.

Ei fu di Calatte, come si deduce dall'appellativo di nazione che, corrotto o non, presso i varii scrittori ne accompagna il nome (4).

Quanto a quella che più comunemente si ritiene patria di Cecilio ne abbiamo due menzioni principali nell'antichità, una in Erodoto (5), l'altra in Diodoro Siculo (6). Calatte è

Nicolai ha un articolo su Cecilio nella sua *Storia della letteratura greca*. Notizie sparse e giudizi si trovano inoltre presso il Krüger, il Westermann, il Bernhardy, negli *Anecdota* BEKKER, e altrove.

(1) Una questione che occorre qui è quella del nome. I migliori codici leggono Κεκίλιος, altri Καικίλιος. Veramente per tali nomi troviamo usato indifferentemente il dittongo αι o la semplice vocale ε; così, per es., troviamo Καισσένιος Παῖτος e Κεσσένιος Πέτος. Ma guardando alla grafia latina credo che sia meglio scrivere anche in greco Καικίλιος (cfr. Caecilius).

(2) Op. cit. p. 174.

(3) SUIDA, v. v. Καικ.: Καικίλιος, Σικελιώτης, Καλαντιανός· Καλάντις (restit. Καλακτῖνος· Κελάκτη) δὲ πόλις Σικελίας· ῥήτωρ, σοφιστεύσας ἐν Ῥώμῃ ἐπὶ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος [καὶ ἕως Ἀδριανοῦ], καὶ ἀπὸ δούλων, ὥς τινες ἱστορήκασι, καὶ πρότερον μὲν καλούμενος Ἀρχάγαθος, τὴν δὲ δόξαν Ἰουδαῖος, κτλ.

(4) Da Καλάκτη si forma Καλακτίτης e Καλακτῖνος, che sarebbe il *nomen gentis*, quale lo troviamo in Diodoro, in Cicerone, e che fu restituito in Suida invece di Καλλαντιανός, in Febammone invece di Καλανδίτης, e che è dato da Stefano Bizantino alla voce Καλὴ ἀκτή. (Cfr. ATHEN., VI, 272, *f*; XI, 466, *a* : K. ὁ ἀπὸ Καλῆς ἀκτῆς).

(5) *Hist.*, VI, 22, 2.

(6) XII, 8.

posta nella parte settentrionale della Sicilia (1), e precisamente all'E. di Halesa, sur una porzione della costa che per la sua bellezza e fertilità fu denominata la Costa Bella, Καλὴ ἀκτή, nome che fu poi dato alla città. Secondo che narra Erodoto, un primo tentativo di colonizzazione di questa regione era stato fatto dagli Zanclei che volevano inviarvi i Samii fuggiti di casa loro dopo la ribellione di Aristagora (494 av. Cr.); ma esso non riuscì, chè i Samii furono invitati da Anassilao tiranno di Reggio a impadronirsi di Zancle. La città fu fondata più tardi nell'Ol. LXXXV (400 av. Cr.) da Ducezio re de' Siculi, come racconta Diodoro. Altro non resta a dire intorno alla sua storia posteriore, se non che essa corse la stessa sorte di tutta la Sicilia malmenata dal governo di Verre, come appare da un luogo di Cicerone (2).

Le altre notizie sulla vita di Cecilio sempre attinte alla stessa fonte sono le seguenti.

Ei si chiamò primamente Arcagato, nome che ebbero anche il figlio ed il nipote di Agatocle, e che doveva quindi essere comune tra i Siciliani. Nacque di schiavi, come alcuni hanno narrato (forse Ermippo da Berito nell'opera Περὶ τῶν διαπρεψάντων ἐν παιδείᾳ δούλων); il che, se è vero, osserva il Müller, i suoi antenati furono oriundi della Siria. Gran numero di schiavi venne di qui nella Sicilia, sicchè, essendosi ribellati sotto Euno, capitano dei Siri, presero il nome di Siri. Checchè si pensi dell'origine sira di Cecilio, questa ipotesi sarebbe appoggiata da ciò che dice Suida, che ei fosse giudeo di credenza (3).

---

(1) Herod., l. c.: ἡ δὲ Καλὴ αὕτη 'Ακτὴ καλεομένη ἔστι μὲν Σικελῶν, πρὸς δὲ Τυρσενίην τετραμμένη τῆς Σικελίης.

(2) Cicer. *in Verr.*, III: « Calactinis quamobrem imperasti anno tertio, ut decimas agri sui, quas Calactae dare consueverant, Amestrati M. Caesio decumiano darent? ».

(3) Suid., v. K.: τὴν δὲ δόξαν 'Ιουδαῖος. Ma quel che segue: πῶς δὲ 'Ιουδαῖος ταῦτα θαυμάζω è ritenuta meritamente un'interpolazione.

Ma tuttociò fu oggetto di forti dubbî e grandi controversie tra i critici più competenti. Primi il Vossio e il Toup dubitarono che Suida abbia scambiato il Nostro con Q. Cecilio Nigro, questore di Verre, contro di cui Cicerone scagliò quella nota frase: *Quid Iudaeo cum Verre?* (1). Il Nicolai mostra accettare senz'altro questa opinione. Il Müller crede derivata dalla stessa fonte la religione giudea di Cecilio e la sua servile origine; « e se si concede questa, egli dice, non v'è ragione di rifiutare l'altra »; opinione alla quale ci accostiamo anche noi. Infatti nessuna testimonianza si può addurre per infirmare le asserzioni di Suida; volerle contraddire o arzigogolarci su mi parrebbe in questo caso, come in tanti altri, piuttosto sciupìo di abilità ipercritica che serio e savio maneggio della critica, la quale, ove si arrabatti ostinata in queste non fondate indagini, parmi non faccia che combattere de' mulini a vento, e si prepari a non riuscire nemmeno, mi si passi la frase volgare, a cavare un ragno dal buco. Piuttosto in appoggio alla nostra tesi non manca, io credo, un argomento esterno validissimo. Molti erano a Roma contemporanei di Cecilio o giù di lì, nella cui origine e nella cui vita c'è molta analogia con quella del Nostro. Teodoro da Gadara era pure di genitori schiavi, secondo Suida (2); così Timagene fatto schiavo nella presa di Alessandria e venduto a Roma, dove fece prima il cuoco e poi il portatore di lettiga, per diventare in fine retore (3). Aggiungi gli scrittori latini da Livio Andronico a Terenzio che l'origine servile e la nuova patria e il nuovo nome resero illustre colle opere loro. Non è improbabile quindi che anche Cecilio sia venuto a Roma come schiavo, ed ivi fatto

---

(1) Plutarch. *in Cic.*, 7.
(2) Suid., v. v. Θεοδ.: ἀπὸ δούλων.
(3) Suid., v. v. Τιμαγ.; Senec., *Contr.* p. 333.

liberto abbia assunto oltre il suo nome quello del suo patrono Cecilio, forse, come suppone il Müller, un Cecilio Metello, che fu pretore della Sicilia nell'anno 68 av. Cr., dai cui discendenti poi fu emancipato. Una storia degli schiavi a Roma non sarebbe per avventura nè inutile nè inopportuna; certo sarebbe interessante. Mentre Roma imponeva la sua legge e il suo dominio ai popoli vinti, questi la compensavano mandandole ingegni d'ogni fatta, che dovevano formarsi e produrre nel suo seno, spinti dallo spettacolo del vigoroso organismo dello stato romano, il quale anche in questo restava fedele al principio della sua politica, di lasciar svolgersi liberamente all'ombra della sua potenza le attitudini più svariate in cui s'avvenisse, di favorirle anzi e di volgerle a suo profitto.

Quando sia nato Cecilio è pure impossibile il determinare fuorchè per un periodo molto largo. L'unico dato che possediamo è quel che ci dà Suida colle parole: σοφιστεύσας ἐν Ῥώμῃ ἐπὶ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος; ma quel ch'egli aggiunge: καὶ ἕως Ἀδριανοῦ è evidentemente un'interpolazione, come ha avvertito primamente il Toup. Con lui concorda il Bernhardy, a cui sembra che Suida (o piuttosto il suo correttore) abbia confuso il Nostro con quel Sesto Cecilio, di cui Aulo Gellio reca la disputa intorno alle XII tavole col filosofo Favorino (1).

In altri due luoghi, come dicemmo, è menzionato Cecilio in Suida, cioè alla v. Τιμαγένης e alla v. Ἑρμαγόρας. Il primo di questi luoghi dice tra l'altro: καὶ [Τιμαγ.] ἐσοφίστευσεν ἐν Ῥώμῃ ἐπὶ τ' αὐτοῦ Πομπηΐου καὶ μετ' αὐτὸν ἐπί τε

(1) A. Gellio, XX, 1: « Sextus Caecilius in disciplina iuris atque legibus populi Romani noscendis interpretandisque scientia usu auctoritateque illustris fuit. Ad eum forte in area Palatina, quum salutationem Caesaris (sc. Hadriani) opperiremus, philosophus Favorinus accessit, etc. ».

Καίσαρος τοῦ Αὐγούστου καὶ μετέπειτα ἅμα Καικιλίῳ. Poca luce ci può dare questo luogo, oltrecchè esso è evidentemente corrotto, e il Rheines e il Bernhardy hanno fatto tentativi diversi per ridurlo alla vera lezione (1). Il Müller trova che anche qui si sia incorsi nello stesso errore che nel primo luogo, si sia cioè scambiato Cecilio con qualche altro, per es., con quello stesso Sesto Cecilio che visse al tempo di Adriano. Certo, come osserva il Blass (2), questo luogo è affatto inservibile per un'esatta determinazione di tempo; tuttavia a noi non pare che esso sia così inemendabile, come parrebbe a prima giunta, ove si ammetta anche qui la glossa come nel passo precedente (3).

Il secondo luogo summenzionato è il seguente: ἐπαίδευσε δὲ οὗτος ['Ερμαγόρας] μετὰ Καικιλίου ἐν 'Ρώμῃ ἐπὶ Καίσαρος Αὐγούστου καὶ τελευτᾷ πόρρω τῆς ἡλικίας. Certo esso non presenta alcuna difficoltà e non ha quindi bisogno di alcuna dichiarazione.

Quello che si può ritenere per vero dunque è che Cecilio visse sotto Augusto, ed ἐσοφίστευσεν, cioè professò retorica a Roma nello stesso tempo di Timagene ed Ermagora. Fu contemporaneo anche di Dionigi d'Alicarnasso, a cui fu legato di intima amicizia, come ce ne fa fede Dionigi stesso (4), ed era forse alquanto più vecchio di lui. Non è inverosimile che a Roma egli sia stato scolaro di Apollodoro con cui

---

(1) Rheines: ἐπί τε Καίσαρος Γαΐου 'Ιουλίου καὶ μετέπειτα Αὐγούστου. Bernhardy cancella καὶ davanti a μετέπειτα.

(2) Blass, op. cit., p. 175.

(3) Riprendendo la lezione delle antiche edizioni: ἐπί τε αὐτοῦ Πομπηΐου καὶ μετ' αὐτὸν, ἐπὶ Καίσαρος τοῦ Αὐγούστου καὶ μετέπειτα συνάμα Καικιλίῳ proporrei l'emendamento di togliere quel καὶ μετ. davanti a συν. Κ.

(4) Dionys. *ad Pomp.*, p. 777: ἐμοὶ μέντοι καὶ τῷ φιλτάτῳ Καικιλίῳ δοκεῖ τὰ ἐνθυμήματα αὐτοῦ (Θουκυδίδου) μάλιστά γε καὶ ζηλῶσαι Δημοσθένης.

Quintiliano lo mette in rapporto una volta (1); tanto meno inverosimile, dico, quanto sappiamo che Apollodoro è uno degli uomini che segnano il trapasso dalla antica alla nuova scuola, e che per conseguenza potè aver avviato Cecilio nell'indirizzo ch'egli poi seguì. Oltracciò s'avverta come Quintiliano dica che i precetti di Apollodoro meglio si potevano conoscere da' suoi discepoli; sicchè l'essersi riferita la testimonianza di Cecilio per affermare una dottrina di Apollodoro, dà forte presa alla supposizione che quegli fosse costui discepolo (2). Tanto noi possiamo dire sulla vita di Cecilio (3).

III. Veniamo all' opera letteraria e critica di Cecilio. Ecco la serie completa degli scritti suoi, di cui ci è rimasta notizia presso gli antichi:

a) Un'opera storica di cui troviamo menzione presso Ateneo e che ha per titolo: Περὶ τῶν δουλικῶν πολέμων (4);

b) Περὶ ἱστορίας ricordatoci pure da Ateneo (5);

c) Una Τέχνη ῥητορική;

d) Περὶ σχημάτων, cui appartiene il maggior numero dei frammenti giuntici di Cecilio (6);

---

(1) QUINTIL., *I. O.*, IX, 1, 12: « Non immerito Apollodorus, si tradenti Caecilio credimus, incomprehensibilia partis huius (i. e. prioris modi quo accipitur figura) praecepta existimavit, ecc. ecc. ».

(2) QUINT., III, 1, 18: « Sed Apollodori praecepta magis ex discipulis cognoscas, quorum diligentissimus in tradendo fuit Latine Valgius, Graece Atticus.

(3) Aggiungiamo solo che G. BUCHENAU (*De auctore libri* περὶ ὕψους, Marburg, 1849) identificò il Nostro con Q. Cecilio, questore di Verre, di cui PLUT., *Cic.*, 7: ἀπελευθερικὸς ἄνθρωπος, ἔνοχος τῷ ἰουδαΐζειν, ὄνομα Καικίλιος.

(4) ATHEN., VI, p. 272 F: Σύγγραμμά τε ἐκδέδωκε περὶ τῶν δουλικῶν πολέμων Καικίλιος ὁ ῥήτωρ, ὁ ἀπὸ Καλῆς Ἀκτῆς.

(5) ATHEN., XI, p. 466 A: Καικίλιος δ' ὁ ῥήτωρ ὁ ἀπὸ Καλῆς Ἀκτῆς ἐν τῷ περὶ ἱστορίας Ἀγαθοκλέα φησὶ τὸν τύραννον ἐκπώματα χρυσᾶ ἐπιδεικνύντα τοῖς ἑταίροις φάσκειν ἐξ ὧν ἐκεράμευσε κατεσκευακέναι ταῦτα.

(6) Specialmente presso Quintil. e Tiberio. SPENGEL, III, p. 59 sgg.

e) Περὶ ὕψους. trattato sul Sublime che servì di fondamento a tutti gli altri trattati che si scrissero poi sullo stesso argomento, fra i quali a quello che ci è giunto e fu attribuito a Longino (1);

f) Lo scritto polemico Κατὰ Φρυγῶν, nei quali egli rappresentava gli Asiani, e in opposizione a questi lodava la correttezza attica; e, come rileviamo da Suida, aggiungeva all'opera una lista di espressioni attiche capitali, primo principio ai Lessici attici così frequenti di poi; di questo scritto non ci è giunto alcun frammento (2);

g) Lo scritto Τίνι διαφέρει ὁ Ἀττικὸς ζῆλος τοῦ Ἀσιανοῦ, cioè sulla differenza de' due indirizzi nell'eloquenza del suo tempo;

h) Lo scritto Χαρακτῆρες τῶν ι' ῥητόρων, opera nella quale egli contrapponeva agli Asiani i dieci oratori come modelli dell'eloquenza. Non si sa del resto se in quest'opera oltre allo stabilire il valore di ciascun oratore esteticamente egli abbia fatto anche ricerche sulla loro vita e una recensione critica delle opere loro attribuite, o, se, egualmente che Dionigi, abbia ciò fatto in ispeciali monografie. Suida che cita uno scritto di Cecilio Περὶ Δημοσθένους· ποῖοι αὐτοῦ γνήσιοι λόγοι καὶ ποῖοι νόθοι lascerebbe credere quest'ultima cosa; ma lo scritto mentovato, come pure i Χαρακτῆρες τ. δ. ρ., osserva il Blass (3), non è citato che da lui; al con-

---

(1) È il solo questi che ne faccia menzione.

(2) Suid., v. Καικίλιος tra gli scritti di C.: Κατὰ Φρυγῶν δύο· ἔστι δὲ κατὰ στοιχεῖον ἀπόδειξις τοῦ εἰρῆσθαι πᾶσαν λέξιν καλλιρρημοσύνης. ἔστι δὲ ἐκλογὴ λέξεων κατὰ στοιχεῖον. Eudocia così v. K.: κ. Φρ. β', ἀποδείξεις τοῦ εἰρῆσθαι πᾶσαν λέξιν καλλιρρημοσύνης· ἔστι δὲ κατὰ στοιχεῖον. Di fronte alle numerose emendazioni di altri il Blass scrive così: κ. Φρ. δύο· ἔστι δὲ ἀπόδειξις τοῦ (δεῖν) εἰρῆσθαι πᾶσαν λέξιν ἐν καλλιρρημοσύνῃ, ἔτι δὲ ἐκλ. λ. κ. στ., senza per altro garantire la giustezza di questo tentativo.

(3) Op. cit., p. 176. n. 4.

trario un Σύνταγμα περὶ Ἀντιφῶντος e un Σύγγραμμα su Lisia e parecchie notizie su Isocrate, Eschine e Demostene vengono frequentemente ricordate anche da altri scrittori. Non è quindi facile decidere se sia qui il caso di ammettere diverse opere separate o di considerarle come parti di un sol tutto;

i) Una Σύγκρισις Δημοσθένους καὶ Αἰσχίνους;

j) Un'altra Σύγκρισις Δημοσθένους καὶ Κικέρωνος, confronti che servirono a metter in luce d'ogni parte la grandezza di Demostene;

l) Uno scritto Περὶ τῶν καθ' ἱστορίαν ἢ παρ' ἱστορίαν εἰρημένων τοῖς ῥήτορσι.

Forse scrisse egli anche un Λεξικὸν ῥητορικόν, simile a quello di Arpocrazione e a tanti altri come ne furono scritti più tardi; ma questo, osserva il Blass « non viene citato come tale da nessuno; se non che i frammenti che si trovano presso Ammonio e nel *Lessico* retorico di Meyer si adattano solo ad un'opera di questo genere, non ad un'atticistica Ἐκλογὴ λέξεων » (1). Queste due ultime opere avrebbero servito come sussidî alla completa intelligenza dei capolavori attici per ciò che riguarda la parte storica, come vedremo meglio in appresso.

Dopo questa rassegna delle opere di Cecilio, minuta ed esatta quanto è stato possibile, non riuscirà difficile, io credo, farsi un'idea del genere di studî ch'egli abbracciò, come pure della sua operosità e degli scopi molteplici che ad essa propose. Un breve esame dei titoli di esse ci permetterà di assegnare alle varie categorie ciascuna di esse secondo il contenuto e l'indole loro. Noi vediamo il Nostro aver percorso tutti i campi dell'attività letteraria del suo tempo; lo vediamo provarsi in un'opera storica, trattare argomenti

---

(1) Op. cit., p. 177, nota.

strettamente retorici, poscia passare alla critica filologica, dar mano a quegli importanti lavori, tanto umili in apparenza, tanto utili in realtà, che si chiamano Lessici retorici e Prontuarî di termini storici e geografici. Ora esaminiamo ciascuna di queste qualità e cominciamo da quella di storico, che è forse la meno importante nella vita letteraria di Cecilio.

Per comprendere come tale qualità si trovi ordinariamente congiunta a quella dell' oratore e del critico, e per ispiegarci la parte che hanno fatto alla storia, così Cecilio come Dionigi e gli altri rétori di questo tempo, bisogna considerare come presso gli antichi l' istoriografia stava in istrettissima connessione con l' arte oratoria: l' istoriografia attica uscì dapprima dalla retorica, e col cangiamento di questa si cangia anche quella in simil guisa. Già la maggior parte degli storici del quarto secolo ed eziandio del terzo erano scolari di rétori o scrivevano anzi ancora accanto alle loro opere storiche orazioni. Più tardi si perdette interamente questa connessione, quando prevalse il concetto che per l'istoriografia bastasse uno stile ordinario e negletto, e quando anche le scuole decaddero; questo è per il tempo sommamente caratteristico (1). Ma quando mercè l'opera di

(1) Blass, op. cit. pag. 6 e sg.; Bernhardy, op. cit., Erster Theil, p. 591: « Die Historiker von Timagenes an sind aus der Rhetorschule hervorgegangen... Sie bedeutet ein nach den Fachwerken der Schule gruppirtes Gemälde mit moralischen Motiven, um ein lebhafteres Gefühl der Tugend zu wecken. Diese aus den Trümmern der alten Sittlichkeit und Religion gerettete Reflexion forderte die Zeit und mit ihr beleuchteten den Stoff ebenso sehr der ungläubige trockne Diodor als Dionysius und Plutarch, deren Begeisterung wärmer war und tiefer ging: Moral, nicht Politik und praktische Weltklugheit, wofür es damals den Griechen an eigener Erfahrung gebrach, ist das Lebensprinzip jener Geschichtscreibung, die nur als angewandte, durch Exempel erläuterte Philosophie der Sitten erscheint. Sonst hören wir nichts was auf einen innigen Verkehr der Rhetoren mit Litteratur deutet ».

Dionigi e di Cecilio fu presso a compiersi la ristorazione dell'atticismo fu concetto di questi due praticare coll'esempio i precetti della nuova scuola da loro fondata, e a ciò dobbiamo l'archeologia di Dionigi e le guerre servili di Cecilio. Ma quest'opera non deve essere mai stata molto diffusa, se ci è menzionata solo da Ateneo al quale dobbiamo l'unico frammento che di essa ci rimane; certo non è da porre accanto all'archeologia di Dionigi.

« Lo scritto Περὶ ἱστορίας, di cui dobbiamo ancora l'unico frammento ad Ateneo, avrà contenuto la teoria dell'istoriografia, come quelli egualmente intitolati dei rétori Teodoro e Tiberio, citati da Suida ; del resto il titolo è abbastanza significante se pure è completo ». Così il Blass (1).

IV. Gli scritti di contenuto strettamente retorico sono di gran lunga più importanti, sia in sè, sia per i frammenti che ci sono pervenuti. Ma prima di parlare di essi stimo opportuno esaminare quell'altra qualità in cui Cecilio emerse anche maggiormente, cioè quella del critico, a prova della cui finezza e acume ci restano frammenti importanti. A questo scopo premettiamo alcune osservazioni e ricordiamo alcuni fatti che varranno a meglio far intendere quanto diremo in appresso.

Se si pongono a riscontro le opere del Nostro col tempo in cui visse si vedrà di leggieri che egli non meno che Dionigi si propose qual primo intento il combattere a oltranza l'asianismo, opponendo al gusto e all'abito della corrotta eloquenza, comuni a' suoi tempi, lo studio de' grandi esemplari attici, la cui importanza tornava a farsi strada nella coscienza de' suoi tempi e stava per vincere omai gli ultimi ostacoli. Come ci pare di aver già accennato, i due indirizzi

(1) Op. cit., p. 175.

didattici allora più in voga erano il teorico o φιλόσοφος ῥητορική e il pratico, ossia quello che mirava a formare l'alunno per mezzo di esercitazioni pratiche senza fornirlo di alcuna teorica preparazione, ed era perciò detto ἀπαίδευτος ῥητορική. Giova determinare in che differissero tra di loro questi due indirizzi a cui si attenevano le due grandi scuole di eloquenza che allora si contendevano il campo. I rétori asiani non erano formati come gli attici. Dionigi pone la differenza principale de' due indirizzi nel modo diverso della coltura: l'antica eloquenza egli la chiama filosofica e culta; al contrario l'asiana non ha secondo lui alcuna coltura nè filosofica nè di arte liberale (1). Il predicato di eloquenza filosofica non è da riferire alla filosofia propriamente detta; Dionigi non prende la parola filosofo in senso così ristretto come noi, egli conta tra i filosofi anche Isocrate e Teopompo e li preferisce di gran lunga a tutti i dialettici (2). È chiaro dunque che Dionigi chiama filosofi gli antichi attici, nello stesso senso in cui Isocrate indica se stesso come tale; segnatamente in quanto essi trattavano la retorica come una scienza e non solo come un lavoro meccanico. Se Dionigi a questa specie d'oratori pone di fronte gli Asiani come incolti e non filosofici, con ciò egli può solo intendere che non si formarono teoricamente, ma, com'egli dice in altro luogo di certi oratori del suo tempo, senza

(1) DIONYS., *De ant. orat. pro.*, c. 1: ἡ ἀρχαία καὶ φιλόσοφος ῥητορική — ἑτέρα τις οὔτε φιλοσοφίας οὔτ' ἄλλου παιδεύματος οὐδενὸς μετειληφυῖα ἐλευθερίου. Anche alla chiusa del capitolo ἡ ἀμαθής e ἡ φιλόσοφος.

(2) *De Isocr.*, 4: εἴ τις ἐπιτηδεύει τὴν ἀληθινὴν φιλοσοφίαν, μὴ τὸ θεωρητικὸν αὐτῆς μόνον ἀγαπῶν, ἀλλὰ καὶ τὸ πραγματικόν, μηδ' ἀφ' ὧν αὐτὸς ἄλυπον ἕξει βίον προαιρούμενος, ἀλλὰ ἐξ ὧν πολλοὺς ὠφελήσει, παρακελευσαίμην ἂν αὐτῷ τὴν ἐκείνου τοῦ ῥήτορος μιμεῖσθαι προαίρεσιν, ibid., c. 9 (qui allude a Isocrate): πολλῷ κρεῖττον ἁπάντων φιλοσόφων οἳ τέλος ποιοῦνται τοῦ βίου τὴν ἀρετὴν καὶ τὸ καλόν. Su Teopompo cfr. *ad Cn. Pomp.*, p. 784.

metodo e sistema praticavano la parte meccanica dell' eloquenza. Ma se anche essi non ebbero educazione teoretica a questo modo, dovevano pure, come ogni artefice, avere una scuola, certamente soltanto pratica, cioè le esercitazioni retoriche che presso i Greci si chiamavano μελέται, presso i Romani *exercitationes,* più tardi *declamationes.*

Ora però che abbiamo veduto che gli Atticisti avevano un addottrinamento teorico, importa sapere se coloro che si chiamavano con tal nome intendessero tutti l'Atticismo in egual modo e per egual modo lo propugnassero, o se non piuttosto vi fossero scuole diverse che ad esso miravano con diversi criterî e con diversi scopi.

Il concetto dell'Atticismo era per quei tempi tale che aveva d'uopo d'essere convenientemente ristretto ed esattamente determinato secondo lo scopo che uno si proponeva, essendochè esso abbracciava una quantità di generi dipendenti l' uno dall' altro, di cui l' uno era tanto attico puro quanto l'altro. La parola « attico », come spesso avverte Cicerone, è una indicazione generale per tutto ciò che era stato scritto al tempo del fiorimento nazionale in Grecia, e specialmente in Atene, di cui il comune contrassegno è null'altro appunto che la classicità, la lingua pura, l'assenza d'ogni soverchio ornamento e d'ogni oscurità. Così accadde naturalmente che il risorgente Atticismo si spezzò fin da principio in una quantità di sette, ognuna delle quali prendeva a modello uno degli Attici antichi come il più eccellente : chi si compiaceva di una dizione arcaica e ineguale, ma robusta, e alla grande maniera sceglieva Tucidide, chi amava l' impeto elevato Platone, quelli solleciti del periodo ben levigato preferivano Isocrate innanzi tutti ; così altri, Lisia, Iperide e Demostene. Così a Roma gli Atticisti si dividevano in tre scuole : dei Senofontei, dei Tucididei, dei Lisiani ed Iperidei. Questo fatto aveva la sua ragione, che mi propongo d'esporre brevemente.

L'Atticismo non è sorto su tutto ad un tratto, nè si è sviluppato tutto in una volta; una lunga e laboriosa gestazione fu d'uopo perchè esso maturasse completamente e desse i suoi frutti. I predecessori immediati di Cecilio e Dionigi che segnano il più alto grado della reazione atticistica sono ancora fluttuanti tra i due indirizzi: non sanno ancora bene rendersi ragione se non dell'opposizione che esisteva tra loro almeno dell'immensa superiorità dell'uno sull'altro. La questione intorno a chi fosse il più eccellente degli oratori antichi era stata posta già da un pezzo con insistenza e in forma, direi quasi, pedantesca; ma non aveva ancora avuto la sua soluzione definitiva, e noi ci incontreremo in diverse stranezze che si riferiscono a questo argomento. Mano mano che ci si avvicinava alla restaurazione dell'Atticismo fatti significanti preannunziavano la resipiscenza nel gusto e nella retta estimazione degli scrittori. Così dopochè Egesia di Magnesia aveva goduto un culto così universale e profondo desta meraviglia quel che abbiamo da Cicerone a proposito di una disputa tra Menedemo (oratore ateniese che fiorì nel sec. II av. Cr.) da una parte e Carmada e Mnesarco dall'altra (1), disputa in cui quello recitò molti passi di Demostene per mostrare come questi sapesse muovere gli affetti, nè Carmada fu ôso negare che Demostene non avesse *summam prudentiam summamque vim dicendi* (2). Pammene pure, alla cui scuola si formò M. Bruto in Atene

(1) Cic., *De orat.*, 1, 85: « Disputabant contra (sc. Charmadam) diserti homines Athenienses et in re publica causisque versati, in quis erat etiam is, qui nuper Romae fuit, Menedemus hospes meus e.q.s. ».

(1) Cic., l. c., 88: « Menedemus memoriter multa ex orationibus Demosthenicis praeclare scripta pronuntians docebat illum in animis permovendis non fuisse ignarum, quibus ea rebus consequeretur, quae negaret ille sine philosophia quemquam nosse posse. Huic ille respondebat non se negare Demosthenem summam prudentiam summamque vim habuisse dicendi e. q. s. ».

fu ardente cultore di Demostene (1), pel quale la scuola di Atene serbava un culto immutabile, come la scuola di Rodi prendeva a imitare Iperide sopratutto, mostrandosi così più vicini degli Asiani al concetto della vera eloquenza. Nella opera di Rutilio Lupo sulle figure dell'orazione, che, come attesta Quintiliano (2), è un estratto dell'opera di Gorgia il giovane sullo stesso argomento, dagli esempi che sono addotti impariamo a conoscere il Canone dei classici che Gorgia professava. Gli scrittori più frequentemente citati sono i classici antichi, come Demostene, Iperide, Lisia, Licurgo, Dinarco, e accanto a questi lo sfrontato satellite di Demetrio Poliorcete, Stratocle. Ma Gorgia discende ancor più giù fino a Democare, Demetrio e Carisio, ed Egesia stesso non gli sembra indegno della compagnia degli Attici. Oltracciò cita Cleocare, Mirone, Dafni, Sosicrate ed altri affini di spirito e d'indirizzo a Egesia, e in ultimo Isidoro da Pergamo che visse circa la fine del sec. II. Da ciò si vede quale potesse essere l' Atticismo di quei tempi, non perfettamente formato nè deciso come quello di Dionigi più tardi; si era per molte maniere incerti intorno all' oratore che più perfettamente rappresentasse l'eloquenza attica, e in conseguenza si prendeva spesse volte abbaglio cercandolo tastoni; e se anche si riconosceva la sovrastante figura di Demostene, com'era il caso presso i più, pure non si osava gettarsi risolutamente dalla parte degli Attici, trascurando completamente gli Asiani. Gli altri oratori attici, eccettuati

(1) Cic., *Brut.*, 332: « Nam quid te (Brutum) exercuit Pammenes vir longe eloquentissimus Graeciae? ». Id., *Orat.*, 1, 105: « Hunc tu oratorem (Demosthenem) cum eius studiosissimo Pammene, cum esses Athenis, totum diligentissime cognovisti ».

(2) Quintil., IX, 2, 102: « multa alia (lumina sententiarum posuit) Rutilius Gorgian secutus, non illum Leontinum, sed alium sui temporis, cuius quattuor libros in unum suum transtulit ».

Demostene ed Iperide. avranno avuto probabilmente ognuno i loro seguaci, ma non possiamo affermarlo non essendone alcuna storica attestazione a noi giunta. Anche dove Dionigi critica Isocrate (1) non si rivolge in nessuna occasione contro determinati patroni di esso, come per Platone e Tucidide. Eppure non ne devono essere mancati a questo oratore, e abbiamo testimonianze sufficienti per assegnare l' Isocratéo Cratete da Tralle a questo periodo.

Per tornare d'onde siamo partiti basterà un rapido cenno per mostrare le vicende e la piega che aveva preso questa importante questione, sulla quale anche Cecilio e Dionigi dovettero portar luce e decidersi per aver un punto di partenza nella loro critica, e infatti una gran parte degli scritti di Dionigi trattò appunto questa quistione. Non è mio assunto il far qui l'esame delle ricerche critiche di Dionigi su questo argomento: anche un rapido cenno mi porterebbe troppo lontano. Dionigi ha una grande opera sugli oratori attici, nella quale egli trattò ampiamente questa quistione, e speciali monografie su ciascun oratore, dove egli viene analizzando singolarmente le qualità loro; e tutto è felicemente conservato: quindi, e per l'affinità spirituale che passa fra i due, mi riserbo di ricorrere all'uopo a Dionigi per rischiarare le dottrine critiche di Cecilio.

Rispetto a Demostene è significante il fatto che Cecilio ne abbia fatto il confronto con Cicerone; ciò vuol dire che lo riteneva per il primo oratore greco, come Cicerone era stimato il primo oratore romano. Il confronto ch'ei fece pure di Demostene con Eschine fa vedere vaghezza di mettere a riscontro i due grandi oratori stati già rivali in vita. Quanto a Tucidide il suo giudizio è lo stesso di quello di Dionigi, come questi ci attesta in un luogo dell' epistola a Gneo

(1) Dionys., *De Demosth.*, 17-22.

Pompeo (1); egli è d'opinione che Demostene sia un grande imitatore delle buone qualità di Tucidide, e credo che in ciò il giudizio di questi antichi abbia la sanzione della critica moderna (2).

Qualchecosa di più determinato sappiamo dei giudizi di Cecilio intorno a Lisia e Platone. L'autore dello scritto sul sublime attribuito a Longino, ma che appartiene piuttosto ad un rétore del sec. I all'incirca, parlando di Platone reca un giudizio di Cecilio, il quale nel suo scritto su Lisia aveva fatto un parallelo di questo e Platone, nel quale aveva dato all'oratore un'assoluta superiorità sopra il filosofo. Il testo del Pseudolongino è il seguente: Τοῖς τοιούτοις ἐλαττώμασιν ἐπιχειρῶν ὁμοίως αὐτοῦ (ὅμως αὐτὸ cod.) καὶ ὁ Κ. ἐν τοῖς ὑπὲρ Λυσίου συγγράμμασιν ἀπεθάρρησε τῷ παντὶ Λυσίαν ἀμείνω Πλάτωνος ἀποφήνασθαι, δυσὶ πάθεσι χρώμενος ἀκρίτοις· φιλῶν γὰρ τὸν Λυσίαν ὡς οὐδ' αὐτὸς αὐτόν, ὅμως μᾶλλον μισεῖ τῷ παντὶ Πλάτωνα ἢ Λυσίαν φιλεῖ. πλὴν οὗτος μὲν ὑπὸ φιλονεικίας οὐδὲ τὰ θέματα ὁμολογούμενα *καθάπερ ᾠήθη· ὡς γὰρ ἀναμάρτητον καὶ καθαρὸν τὸν ῥήτορα προφέρει πολλαχῇ διημαρτημένου τοῦ Πλάτωνος· τὸ δ' ἦν ἄρ' οὐχὶ τοιοῦτον, οὐδὲ ὀλίγου δεῖν (3).

Una tal notizia è stata causa che si movessero i più grandi rimproveri a Cecilio e lo si considerasse come una testa limitata. Ma se questo luogo si ponga a riscontro con altri

---

(1) Dionys. *ad Cn. Pomp.*, p. 177: ἐμοὶ μέντοι καὶ τῷ φιλτάτῳ Καικιλίῳ δοκεῖ τὰ ἐνθυμήματα αὐτοῦ μάλιστά γε καὶ ζηλῶσαι Δημοσθένης.

(2) È nota la storiella comune nell'antichità, che Demostene avesse copiato otto volte la storia di Tucidide, come pure è celebre l'epigramma con cui Marziale canzonava quel bibliomane che credeva di possedere la ottava di queste copie. Del resto Dionigi riprende in Tucidide l'ἀσάφεια, la σκολιότης, i σχηματισμοὶ σολοικοφανεῖς e simili durezze, oltre ai θεατρικὰ σχήματα di Gorgia; il suo giudizio ha trovato forti oppositori che lo accusarono di rude ed ingiusto.

(3) *De Sublim.*, 32, 8.

dello stesso scritto (1) o anche si consideri da sè solo non sarà difficile accorgersi di una certa animosità che adizza l'autore del Sublime contro il Calattino: egli cerca di trovarlo in contraddizione con se stesso, di morderlo dove può, e l'iperbole che usa nel luogo citato ne è prova: « Cecilio ama Lisia più di se stesso, e pur tuttavia il suo odio contro Platone è più grande che il suo amore a Lisia ». Noi non ci dobbiamo meravigliare del giudizio di Cecilio che si può porre accanto a quello che Dionigi dà di Tucidide e che eccitò l'indignazione della critica moderna, fra gli altri del Poppo (2). Ma la critica di quel tempo era così fatta che accanto a risultati felicissimi presenta delle conclusioni che noi non possiamo accettare: e tale è il giudizio riportato. Non è improbabile, secondo me, che Cecilio l'abbia emesso tale quale. Il Blass interpreta così il concetto di lui: « Ciò che egli ha qui detto sarà presso a poco il seguente: Egli è meglio per l'oratore percorrere il sicuro cammino di Lisia e con sacrificio della sublimità appropriarsi i numerosi altri pregi di questo oratore, anzichè, come parecchi vogliono, tentare la sublimità platonica, e dopo ciò cadere ne' difetti, da' quali Platone stesso non è rimasto libero » (3).

Io credo che si possa o anche si debba sottoscrivere all'interpretazione del Blass, a proposito della quale aggiungo alcune osservazioni. Il giudizio di Cecilio deve essere stato su per giù quello di Dionigi; ora che cosa dice questi di Platone? Che il filosofo cui una scuola voleva attribuire tutte le perfezioni del discorso, e il cui linguaggio riteneva

---

(1) Si raffronti il principio dello scritto e il luogo 8, 1, col biasimo infondatissimo contro la disposizione di Cecilio.

(2) In questo giudizio già mentovato Dionigi trova il Principe dell'Istoriografia greca inferiore ad Erodoto, e gli fa una colpa perfino dell'argomento che egli aveva impreso a trattare.

(3) Op. cit., p. 192 sg.

degno del re degli Dei cade assai spesso nella pompa e nella gonfiezza quando vuole usare lo stile sublime, mentre nello stile semplice che s'addice propriamente al dialogo socratico egli è felice e perfettamente a suo posto. Platone se è abbondante nella composizione non è così abile nella scelta delle parole: e mentre egli mira all'espressione elevata e magnifica e ardita non sempre vi riesce, e i pregi di lui vanno mescolati a molti difetti (1). Qui sono da osservare due cose: che l'autore si riferisce sempre e specialmente allo stile, chè quanto al contenuto filosofico questi tempi sono inetti a comprenderlo e a giudicarlo; oltrecchè la foga della polemica poteva trascinare lo scrittore ad assumere un tono crudo e sprezzante, quale ci avviene di trovare frequentemente in questi campioni di varî indirizzi a seconda che propugnano rispettivamente le dottrine loro o combattono le opposte. A quelli poi che credessero vedere in questi giudizi la prova di menti ristrette noi rispondiamo che la critica è lavoro eminentemente progressivo e che quantunque spinta dal vigoroso impulso di Cecilio e di Dionigi essa moveva i primi passi e per la prima volta tentava usare certi processi che a noi sono divenuti famigliari, ma che a quei tempi erano nuovi e quindi di più difficile applicazione. Ora non è meraviglia che nei tempi succeduti a Dionigi e a Cecilio si sia continuato nel lavoro cominciato gloriosamente da questi, emendando in pari tempo l'opera loro dove questa fosse parsa manchevole ne' risultati; e così, per es., rispetto a Platone si sia venuti ad altre conclusioni che non erano quelle de' precitati retori.

E una prova che Cecilio non era affatto cieco ammiratore di Lisia, ma che sapeva trovare i suoi difetti anche in lui

---

(1) *De Demosth.*, c. 5-7, c. 23-32; *De Comp.*, p. 117; *Ad Cn. Pomp.*, p. 765 sg.

l'abbiamo in quel luogo di Fozio che contiene il giudizio di lui su questo oratore e che sembra un temperamento di quell'altro in cui Lisia riusciva superiore a Platone (1). Cecilio trova Lisia fecondo nell'invenzione quant'altri, ma non però egualmente abile nell' economia del discorso, nel che s'accorda perfettamente con Dionigi, le cui parole cito qui sotto perchè possono servire di illustrazione a quelle di Cecilio (2). Lisia è per Dionigi uno dei più importanti oratori della più antica generazione e il rappresentante degli oratori pratici: egli lo trova ingegnosissimo nell'inventare e nel discernere le cose che sono da dirsi, semplice, eguale nell'esporre, ma anche non troppo sollecito nel disporre le cose trovate. Cosicchè per quest'ultima parte i lettori potranno apprender meglio da altri che non da Lisia.

Ma l'oratore sul quale forse l' opera di Cecilio fu più ampia e decisiva e feconda di risultati è Antifonte. Quando egli imperava come maestro di retorica a Roma, una gran parte de' suoi esercizi doveva esser fatta sopra Antifonte, egli compose certamente una monografia su questo oratore, della quale ci sono giunti pochi ma importantissimi fram-

---

(1) PHOT., pag. 489 *b*, 13: Κ. δὲ ἁμαρτάνει εὑρετικὸν μὲν τὸν ἄνδρα, εἴπερ ἄλλον τινά, συνομολογῶν, οἰκονομῆσαι δὲ τὰ εὑρεθέντα οὐχ οὕτως ἱκανόν· καὶ γὰρ κἂν τούτῳ τῷ μέρει τῆς ἀρετῆς τοῦ λόγου οὐδενὸς ὁρᾶται φαυλότερος.

(2) *De Lys.*, 15: νυνὶ δὲ περὶ τῶν ἑξῆς διαλέξομαι, τίς ὁ πραγματικὸς ἔστι Λυσίου χαρακτὴρ, ἐπεὶ τὸν ὑπὲρ τῆς λέξεως ἀποδέδωκα. τουτὶ γὰρ ἔτι λείπεται τὸ μέρος· εὑρετικὸς γάρ ἐστι τῶν ἐν τοῖς πράγμασιν ἐνόντων ὁ ἀνὴρ, οὐ μόνον ὧν ἅπαντες εὕροιμεν ἀλλὰ καὶ ὧν μηδεὶς... περὶ τὰς ἐξεργασίας τῶν ἐπιχειρημάτων ἀφελής τις καὶ ἀπερίεργός ἐστιν· οὔτε γὰρ προκατασκευαῖς, οὔτ' ἐφόδοις οὔτε μερισμοῖς οὔτε ποικιλίαις σχημάτων οὔτε ταῖς ἄλλαις τοιαύταις πανουργίαις εὑρίσκεται χρώμενος, ἀλλ' ἔστιν ἀπέριττός τις καὶ ἐλεύθερος καὶ ἀπόνηρος οἰκονομῆσαι τὰ εὑρεθέντα. ἐκ δὲ τούτων παρακελεύομαι τοῖς ἀναγινώσκουσιν αὐτὸν τὴν μὲν εὕρεσιν τῶν ἐνθυμημάτων καὶ τὴν σύγκρισιν ζηλοῦν· τὴν δὲ τάξιν καὶ τὴν ἐργασίαν αὐτῶν ἐνδεεστέραν οὖσαν τοῦ προσήκοντος, μὴ ἀπὸ τοῦδε τοῦ ἀνδρός, ἀλλὰ παρ' ἑτέρων, οἱ κρείττους οἰκονομῆσαι τὰ εὑρεθέντα ἐγένοντο, περὶ ὧν ὕστερον ἐρῶ, τοῦτο τὸ στοιχεῖον λαμβάνειν.

menti. Ne' βίοι de' dieci oratori attribuiti a Plutarco abbiamo il ψήφισμα infamatorio di cui fu colpito Antifonte in seguito alla rivoluzione de' Quattrocento e tolto dal Σύνταγμα 'Αντιφῶντος di Cecilio (1). Fozio poi ci ha tramandato il giudizio di Cecilio sopra Antifonte in un luogo della sua biblioteca che merita essere riportato per intero: 'Ανεγνώσθησαν 'Αντιφῶντος λόγοι διάφοροι. Εἰσὶ δ' αὐτοῦ οἱ λόγοι τὸ ἀκριβὲς καὶ πιθανὸν καὶ περὶ τὴν εὕρεσιν δεινὸν οἰκειούμενοι, ἔστι δὲ ὁ ἀνὴρ καὶ ἐν τοῖς ἀπόροις τεχνικός, καὶ τὰς ἐπιχειρήσεις ἐξ ἀδήλου ποιούμενος καὶ ἐπὶ τοὺς νόμους καὶ τὰ πάθη τρέπων τοὺς λόγους τοῦ εὐτρεποῦς μάλιστα στοχαζόμενος. ὁ μέντοι Σικελιώτης Καικίλιος μὴ κεχρῆσθαι φησὶ τὸν ῥήτορα τοῖς κατὰ διάνοιαν σχήμασιν, ἀλλὰ κατευθὺ αὐτῷ καὶ ἀπλάστους τὰς νοήσεις ἐκφέρεσθαι, τροπὴν δὲ ἐκ τοῦ πανούργου καὶ ἐνάλλαξιν οὔτε ζητῆσαι τὸν ἄνδρα, οὔτε χρήσασθαι, ἀλλὰ δι' αὐτῶν δὴ τῶν νοημάτων καὶ τῆς φυσικῆς αὐτῶν ἀκολουθίας ἄγειν τὸν ἀκροατὴν πρὸς τὸ βούλημα· οἱ γὰρ πάλαι ῥήτορες ἱκανὸν αὐτοῖς ἐνόμιζον εὑρεῖν τε τὰ ἐνθυμήματα καὶ τῇ φράσει περιττῶς ἀπαγγεῖλαι. ἐσπούδαζον γὰρ τὸ ὅλον περὶ τὴν λέξιν καὶ τὸν ταύτης κόσμον, πρῶτον μὲν ὅπως εἴη σημαντικὴ καὶ εὐπρεπὴς, εἶτα δὲ καὶ ἐναρμόνιος ἡ τούτων σύνθεσις· ἐν τούτῳ γὰρ αὐτοῖς καὶ τὴν πρὸς τοὺς ἰδιώτας διαφορὰν ἐπὶ τὸ κρεῖττον περιγίνεσθαι. εἶτα εἰπὼν ὡς ἀσχημάτιστος εἴη κατὰ διάνοιαν ὁ τοῦ 'Αντιφῶντος λόγος, ὥσπερ ἐπιδιορθούμενος ἑαυτόν· οὐ τοῦτο λέγω φησὶν ὡς οὐδὲν εὑρίσκεται διανοίας παρὰ 'Αντιφῶντι σχῆμα· καὶ γὰρ ἐρώτησίς που καὶ παράλειψις καὶ ἕτερα τοιαῦτα ἔνεισιν αὐτοῦ τοῖς λόγοις· ἀλλὰ τί φημι; ὅτι μὴ κατ' ἐπιτήδευσιν μήτε συνεχῶς ἐχρήσατο τούτοις, ἀλλ' ἔνθα ἂν ἡ φύσις αὐτὴ μεθοδείας τινός χωρὶς ἀπῆγεν· ὁ δὲ καὶ περὶ τοὺς τυχόντας τῶν ἰδιωτῶν ἔστιν ὁρᾶν. διὰ τοῦτο καὶ ὅταν τις ἀσχηματίστους εἶναι λέγῃ λόγους, οὐ καθάπαξ οἰητέον τῶν σχημάτων αὐτοὺς ἀπο-

(1) Questi a sua volta l'avrà preso probabilmente dalla Raccolta di Decreti fatta da Cratero.

στερημένους εἶναι. (τοῦτο γὰρ ἀδύνατον), ἀλλ' ὅτι τὸ ἐμμέθοδον καὶ συνεχὲς καὶ ἐρρωμένον τῶν σχημάτων οὐκ ἔστιν ὁρώμενον ἐν αὐτοῖς (1).

La pagina qui riportata di Cecilio fa il più alto onore al suo acume critico e al suo gusto. Egli vi si mostra avversario delle figure di pensiero e dice che di tali figure non si trovano in Antifonte. Infatti il momento letterario in cui questi viveva è appunto tale e quale viene significato dalle parole di Cecilio. Troviamo in Antifonte l'uso di una quantità di forme che sono state abbandonate dagli Attici del secondo periodo, come pure ne troviamo introdotte di nuove che aprono un nuovo indirizzo nello stile oratorio e sono proprie di quel momento in cui la prosa sta per diventar arte. Antifonte pone la massima cura nella scelta delle parole ed usa in tutta la sua larghezza la grande copia morfologica della lingua; quei neutri participiali destinati a significare la forza dell'animo tanto comuni in Tucidide li troviamo usati prima da Antifonte. Un altro punto caratteristico dello stile di questo è l'uso delle particelle; si può dire che questo uso come mezzo a dar movimento alla prosa comincia con Antifonte. La profonda mutazione portata da lui nella prosa greca ha fatto sì che vi dovesse entrare una quantità di σχήματα τῆς λέξεως. Invece le figure di pensiero sono scarsissime: raro il κλῖμαξ, frequente l'ἀποσιώπησις, manca assolutamente l'ἐπιδιόρθωσις, così pure l'ἀνάκλισις ed altre figure che compariranno negli oratori posteriori. Vi sono invece tutte le figure della parola usata dai Sofisti, quindi gli ἀντίδικα, i πάρισα, gli ἰσόκωλα, gli ὁμοιοτέλευτα. Con queste forme Antifonte è riuscito ad ottenere il vero e proprio πάθος dell'orazione che dagli antichi retori è detto il principale carattere degli oratori greci. Gli

(1) Phot., p. 485 *b*, 15.

altri caratteri poi delle orazioni antifontee sono quella certa serenità d'espressione e quella quasi solennità con cui il concetto è presentato e per cui produce profonda impressione tenendo sempre desta l' attenzione del lettore o dell'uditore; e oltracciò l' ἀκριβολογία, come la chiama Marcellino (1), proprietà per la quale lo scrittore sceglie opportunamente le parole, non ne dice una di più, non adopera sinonimi e cerca di ottenere l'effetto più direttamente che è possibile. È per questi due pregi che fanno di Antifonte e Tucidide i due più solenni maestri dell'oratoria ateniese del loro tempo che noi vediamo Antifonte fatto in Roma oggetto di grande studio per parte di Cecilio.

Un'altra cosa è da notare nel luogo ceciliano: egli chiama Antifonte con frase felicissima ἐναρμόνιος e non ἁρμονικός, perchè guarda la corrispondenza intima delle parti, l'armonia del pensiero, non quella esterna che colpisce l'orecchio.

Anche secondo il Pseudoplutarco Antifonte era accurato nella orazione, felice nell' invenzione, abile nel vincere le difficoltà e negli argomenti affascinante, cercava di commuovere colla pittura delle passioni e sempre tendeva al decoro. È probabile che anche questo giudizio sia stato tolto da Cecilio (2).

Il luogo di Fozio seguita annunziando il numero delle orazioni spurie e genuine di Antifonte secondo Cecilio; quindi soggiunge: Οὗτος τῷ οἰκείῳ πατρὶ Σοφίλῳ σοφιστεύοντι μαθητεῦσαι λέγεται. Καικίλιος δὲ Θουκυδίδου τοῦ συγγραφέως μαθητὴν γεγονέναι φησὶ τὸν ῥήτορα.

Quest'ultima notizia viene confermata e illustrata dal Pseudoplutarco nelle Vite de' dieci oratori colle parole seguenti: Καικίλιος ἐν τῷ περὶ αὐτοῦ ('Αντιφῶντος) συντάγματι

(1) MARCELL., Θουκυδ. βίος.
(2) F. GNESOTTO, *L'eloquenza in Grecia e a Roma.*

Θουκυδίδου τοῦ συγγραφέως καθηγητὴν *τεκμαίρεται γεγονέναι, ἐξ ὧν ἐπαινεῖται παρ' αὐτῷ ὁ Ἀντιφῶν (1).

L'opinione qui espressa incontrasi più volte negli scrittori posteriori (2), ma di essa, attesa l'età vicina de' due scrittori, molti hanno dubitato. È probabile che anche Platone nel Menesseno, nello scolare di Antifonte voglia intendere Tucidide (3). Anche Ermogene accenna alla stessa opinione, ma guardando alla differenza dello stile non la ammette (4). Il Müller, il Piderit inclinano ad accettare la notizia dei Grammatici, anzi i giudizi di Cecilio intorno ad Antifonte sono quelli che dànno occasione al Müller di profondere

---

(1) Wyttenbach e Grauert diedero la voce καθηγητὴν invece della volgata μαθητὴν data anche da Fozio, l. c., p. 489 *b*, 13. In tre codici di Plutarco c'è διδάσκαλον.

(2) Marcellini, *Vita Thucyd.*, 35: ἤκουσε δὲ διδασκάλων Ἀναξαγόρου μὲν ἐν φιλοσόφοις, ὅθεν, φησὶν ὁ Ἄντυλλος, καὶ ἄθεος ἠρέμα ἐνομίσθη, τῆς ἐκεῖθεν θεωρίας ἐμφορηθείς. Ἀντιφῶντος δὲ ῥήτορος, δεινοῦ τὴν ῥητορικὴν ἀνδρός, οὗ καὶ μέμνηται ἐν τῇ ὀγδόῃ ὡς αἰτίου τῆς καταλύσεως τῆς δημοκρατίας καὶ τῆς τῶν τετρακοσίων καταστάσεως. ὅτι δὲ μετὰ τὸν θάνατον τιμωρούμενοι τὸν Ἀντιφῶντα οἱ Ἀθηναῖοι ἔρριψαν ἔξω τῆς πόλεως τὸ σῶμα σεσιώπηκεν, ὡς διδασκάλῳ χαριζόμενος· λέγεται γὰρ ὡς ἔρριψαν αὐτοῦ τὸ σῶμα οἱ Ἀθηναῖοι ὡς αἰτίου τῆς μεταβολῆς τῆς δημοκρατίας. — *Schol.*, IV, 135, 23: Ἰστέον, ὅτι εἰς τὸ κομψὸν τῆς φράσεως Θουκυδίδης Αἰσχύλον καὶ Πίνδαρον ἐμιμήσατο, εἰς δὲ τὸ γόνιμον τῶν ἐνθυμημάτων τὸν ἑαυτοῦ διδάσκαλον Ἀντιφῶντα, εἰς δὲ τὴν λέξιν Πρόδικον κτε. — *Schol.*, VIII, 68, 1: Ἀντιφῶν] ὁ τοῦ συγγραφέως (Scil., Θουκυδ.) διδάσκαλος.

(3) *Menex.*, p. 236.

(4) Περὶ ἰδεῶν, p. 387, ed. Walz: Ἐγὼ δὲ ἕνεκα τοῦ διαφόρου τῶν ἐν τοῖς λόγοις τούτοις ἰδεῶν πείθομαι δύο τοὺς Ἀντιφῶντας γενέσθαι· πολὺ γὰρ ὡς ὄντως τὸ παραλλάττον τῶν ἐπιγραφομένων τῆς ἀληθείας λόγων πρὸς τοὺς λοιπούς, ἕνεκα δὲ τοῦ καὶ παρὰ Πλάτωνι καὶ παρ' ἄλλοις ἱστορουμένου πάλιν οὐ πείθομαι· Θουκυδίδην γὰρ Ἀντιφῶντος εἶναι τοῦ Ῥαμνουσίου μαθητὴν ἀκούω πολλῶν λεγόντων, καὶ τὸν μὲν Ῥαμνούσιον εἰδὼς ἐκεῖνον, οὗπερ εἰσὶν οἱ φονικοί, τὸν Θουκυδίδην δὲ πολλῷ κεχωρισμένον καὶ κεκοινωνηκότα τῷ εἴδει τῶν τῆς ἀληθείας λόγων πάλιν οὐ πείθομαι. οὐ μὴν ἀλλ', εἴτε εἷς ὁ Ἀντιφῶν ἐγένετο, δύο λόγων εἴδεσι τοσοῦτον ἀλλήλων διεστηκότων χρησάμενος, εἴτε καὶ δύο, χωρὶς ἑκάτερος, ὁ μὲν τοῦτο, ὁ δὲ ἐκεῖνο μετελθών, ἀνάγκη χωρὶς περὶ ἑκατέρων διελθεῖν.

gran lodi al critico antico, che egli chiama « einen der besten Rhetoren des Alterthums (1) ».

È certo che le calde parole di lode che Tucidide dà ad Antifonte (2) sono tali da far supporrre ben più che semplice ammirazione per l'ingegno e la virtù; si è portati a credere che fossero esistiti più intimi rapporti tra i due e una certa affinità di spirito; cosicchè le parole di Cecilio, se anche contengono una congettura più che altro, hanno un grande carattere di credibilità, nè ci fa meraviglia che altri abbia trovato in esse una prova del suo acume critico, come ci fa meraviglia che si sia potuto vituperarlo per una ipotesi che, ripeto, è per lo meno assai ingegnosa. Forse anche a spiegare in parte le parole di Tucidide bastava avvertire il fatto che egli era per indole, per origine e per costumi fortemente avverso a quel governo che Antifonte aveva contribuito a rovesciare e dal quale era stato esigliato; quindi non poteva a meno di compiangere e levare a cielo colle sue lodi lo sfortunato oratore che era caduto, per la stessa causa, vittima delle sue opinioni e della sua condotta politica.

Meno accettabile parmi la notizia per cui Cecilio stesso fa di Eschine uno scolaro di Leodamante, e che ci è conservata dal Pseudoplutarco (3). Probabilmente Eschine, dice lo Schaefer a proposito di questa notizia (4), non ebbe alcun ammaestramento metodico per un'eloquenza artistica,

---

(1) O. Müller, *L. G.*, II, pag. 335; e a p. 330 lo chiama « einen ausgezeichneten Rhetor der ciceronischen Zeit, von dem wir viel treffende Urtheile und wichtige Angaben haben ». Il Krüger (*Leben des Thukyd.*, pag. 35): « einen jüdischen Kritiker von leichtfertiger Keckheit ».

(2) Thucyd., VIII, 68.

(3) *Vit. X. Orat.*, pag. 840: 'Ακροατὴς δὲ γενόμενος, ὥς μέν τινες λέγουσιν, 'Ισοκράτους καὶ Πλάτωνος, ὥς δὲ Καικίλ., Λεωδάμαντος.

(4) Schaefer, *Demosthenes*, *Sein Leben und seine Zeit.*

quantunque la pratica del teatro e svariate cognizioni l'avessero reso atto a brillare sulla tribuna degli oratori. Ma scrittori posteriori vollero ch'ei fosse fornito di precetti e fanno ch'egli compia un perfetto corso di filosofia. Così Demetrio di Falero lo aveva indicato come un uditore di Isocrate e Platone. Questo l'abbiamo da uno scolio ad Eschine, *De falsa legatione,* ma lo scolio stesso aggiunge poi che Cecilio, Idomeneo ed Ermippo non consentivano nell'opinione del Falereo, che cioè fosse stato Eschine scolaro di Isocrate e Platone (1). Ed Ermippo o Cecilio citando Idomeneo ne dànno ragione col fatto, che le orazioni d'Eschine, se da una parte fanno prova di un ingegno facile e fecondo assecondato da una natura benigna anzichè guidato dall'arte, dall'altra non serbano nessuno de' caratteri dello stile platonico, anzi se ne discostano considerevolmente per qualità affatto contrarie (2). Anche questo giudizio se appartiene veramente a Cecilio, come non è improbabile, è una prova di più della sua sagacia critica.

Ma Cecilio, dopo aver in tal modo combattuto l'affermazione di Demetrio Falereo, addita come maestro di Eschine Leodamante, il celebre oratore politico, « probabilmente per nessun altro motivo, osserva ancora lo Schaefer, se non perchè Eschine pone l' arte di costui al di sopra di quella

---

(1) *Schol. ad Aesch., De fals. legat. init.:* Ὅτι μαθητὴς ἐγένετο (sc. Αἰσχίνης ὁ ῥήτωρ) ὡς μὲν Δημήτριος ὁ Φαληρεὺς, Σωκράτους τοῦ φιλοσόφου, εἶθ' ὕστερον τοῦ Πλάτωνος, ὡς δὲ Καικίλιος καὶ Ἰδομενεὺς καὶ Ἕρμιππος οὐκ ἤκουσε τῶν ἀνδρῶν μαθήσεως χάριν.

(2) *Schol.* cit.: Φησὶ γὰρ (cioè Ermippo o Cecilio che avrà citato Idomeneo) ὡς οὐδὲν τοῦ χαρακτῆρος τοῦ Πλατωνικοῦ σώζει, οὔτε τὸ ἀκριβὲς καὶ καθαρὸν, [οὔτε τὸ] ἀπέριττον καὶ εὔρυθμον, ἀλλὰ κεχηνυῖά πως ἐστὶν αὐτοῦ ἡ ἰδέα τοῦ λόγου, καὶ ἄτεχνος μὲν καὶ προπετὴς καὶ εὐχερὴς, ἐπὶ τὸ λοιδορεῖν αἰσχρῶς καὶ ἀπρεπῶς ῥήτορι ἐξαγομένη, ἔχουσα δέ τι καὶ εὐφυὲς καὶ εὐάγωγον καὶ οἷον ἂν γένοιτό τινι ἐκ φύσεως καὶ μελέτης ἀφανοῦς. (Kar. Müller, *Fragm. histor. graec. V*, 2, p. 493, frg. 15, Idom. Lampsaceni).

di Demostene. Se questo non deve voler dir altro se non che Leodamante valse come esemplare o modello di Eschine, non abbiamo nulla da obbiettare contro; ma maestro d'eloquenza Leodamante non fu » (1). Noi vediamo assai spiccata nell'antichità la tendenza a mettere in vicendevoli rapporti tra loro questi grandi scrittori per modo che si avesse una serie non interrotta di tradizioni letterarie trasmesse dall' uno all' altro come un' eredità. Ma come ben si può vedere ciò contrasta spesso al fatto e alla critica. In molti casi dove le tradizioni stabiliscono una relazione da maestro a discepolo tra due grandi scrittori si ha da intendere piuttosto quella scuola morale, quel magistero d'opere più indeterminato, ma non meno efficace ed alto, che i cittadini eminenti d'uno stato esercitano coll'esempio, colla vita, sicchè gli spiriti eletti della nazione informano a quello la propria condotta, i proprî intenti. Così se ci si concede usare un paragone tolto dalla Storia letteraria d'Italia, va forse spiegata nello stesso senso la relazione di maestro a discepolo che si affermava un tempo fra Dante e Brunetto Latini, relazione che quantunque tramandata dai primi biografi del poeta, appoggiata dai versi di lui, accettata senza discussione dalla tradizione posteriore, è stata messa in dubbio dalla critica moderna (2).

Se Cecilio fu il primo a stabilire la serie de' dieci oratori, egli deve aver avuto in pregio anche Andocide, intorno a cui nulla ci è giunto di suo.

Maggiori avanzi ceciliani di giudizi d'arte non sono pervenuti fino a noi; soltanto dobbiamo notare un altro tratto caratteristico di Cecilio, in cui, come osserva il Blass (3), egli

(1) Op. cit., II.
(2) BARTOLI, *Storia della Lett. ital.*, vol. IV, Vita di Dante.
(3) Op. cit., p. 193.

si distingue dal suo contemporaneo e amico Dionigi. Egli allargò la cerchia degli scrittori degni d' imitazione, e specialmente degli oratori, e così trattò l' intera decade in un proprio scritto. Qui ci si affaccia la questione se Cecilio sia stato il primo a stabilire il Canone de' dieci oratori, come il Meyer afferma, o se piuttosto esso non abbia la sua origine da Alessandria, e Cecilio non abbia fatto altro che accettarlo, mentre il contemporaneo Dionigi lo ignora affatto. L'ipotesi del Meyer è fondata sul fatto che Cecilio e Didimo sono i più antichi scrittori che conoscano il Canone. Certo vi è una forte presunzione per accettare l'opinione del Meyer: l'essere Cecilio il solo a far cenno del Canone, cui anzi dedicò uno scritto speciale; l'alta posizione, la parte importante ch'egli ha sostenuto, la critica decisiva ch'egli ha esercitato segnatamente in questo campo dell'eloquenza ci rendono fortemente inclinati ad attribuire a lui il merito di aver costituito la Decade degli oratori quale la troviamo formata di poi. Essa significava per lo meno il completo trionfo dell'Atticismo, di cui si riconoscevano solennemente i più perfetti rappresentanti. Cosicchè se anche non possiamo pronunciarci decisivamente su questa quistione che potrebbe essere risolta soltanto in un'altra connessione, possiamo però dire che i maggiori titoli sono per Cecilio, al quale vuolsi altresì ascrivere il merito di aver contribuito a mantenere in onore e a far entrare nelle abitudini posteriori il Canone quale è giunto fino a noi.

È da ricordare ancora che questo retore in opposizione alla trascuranza della letteratura romana solita presso i Greci, non solo come Dionigi che lo trovò necessario in grazia delle sue ricerche storiche si assunse la fatica di imparare il latino, ma fece anche studî così estesi nella letteratura de' Romani ch'egli osò tracciare un parallelo fra l'oratore loro più celebre e Demostene. Plutarco non crede

affatto capaci nè Cecilio, nè in generale alcun Greco di fare la debita stima del bello in una lingua straniera; dopo aver detto di non conoscere abbastanza la lingua latina sì da osare di paragonare tra loro le orazioni di Demostene e Cicerone καὶ ἀποφαίνεσθαι πότερος ἡδίων ἢ δεινότερος εἰπεῖν aggiunge: Τὸ τοὺς λόγους ἀντεξετάζειν ἐάσομεν· κἀκεῖ γάρ, ὥς φησιν ὁ Ἴων, δελφῖνος ἐν χέρσῳ βία· ἣν ὁ περιττὸς ἐν ἅπασι Καικίλιος ἀγνοήσας ἐνεανιεύσατο σύγκρισιν τοῦ Δημοσθένους καὶ Κικέρωνος ἐξενεγκεῖν· ἀλλὰ γὰρ ἴσως εἰ παντὸς εἴη τὸ Γνῶθι σεαυτὸν ἔχειν πρόχειρον, οὐκ ἂν ἐδόκει πρόσταγμα θεῖον εἶναι (1).

Forse Plutarco è stato troppo aspro e reciso ne' suoi giudizi; ad ogni modo noi non possiamo nè giudicare la capacità che aveva Cecilio per questo genere di lavori, nè riconoscere come il suo paragone sia riuscito. Non è improbabile tuttavia che come tante altre parti dell'opera anche il parallelo tra Cicerone e Demostene che troviamo nel trattato del Sublime sia condotto sul modello di quello di Cecilio, cosicchè esso ci può dare un'idea di quel che era questo; esso è il seguente: Οὐ κατ' ἄλλα δέ τινα ἢ ταῦτα ἐμοὶ δοκεῖ, (λέγω δὲ εἰ καὶ ἡμῖν ὥς Ἕλλησιν ἐφεῖταί τι γινώσκειν) καὶ ὁ Κικέρων τοῦ Δημοσθένους ἐν τοῖς μεγέθεσι παραλλάττει· ὁ μὲν γὰρ ἐν ὕψει τὸ πλέον ἀποτόμῳ, ὁ δὲ Κικέρων ἐν χύσει. καὶ ὁ μὲν ἡμέτερος διὰ τὸ μετὰ βίας ἕκαστα, ἔτι δὲ τάχους, ῥώμης, δεινότητος οἷον καίειν τε ἅμα καὶ διαρπάζειν, σκηπτῷ τινι παρεικάζοιτο ἂν ἢ κεραυνῷ· ὁ δὲ Κικέρων ὡς ἀμφιλαφής τις ἐμπρησμός, οἶμαι, πάντη νέμεται καὶ ἀνειλεῖται, πολὺ ἔχων καὶ ἐπίμονον ἀεὶ τὸ καῖον, καὶ διακληρονομούμενον ἄλλοτ' ἀλλοίως ἐν αὐτῷ καὶ κατὰ διαδοχὰς ἀνατρεφόμενον. καιρὸς δὲ τοῦ Δημοσθενικοῦ μὲν ὕψους καὶ ὑπερτεταμένου ἔν τε ταῖς δεινώσεσι καὶ τοῖς σφοδροῖς πάθεσι, καὶ ἔνθα δεῖ τὸν ἀκροατὴν τὸ σύνολον ἐκπλῆξαι, τῆς δὲ χύσεως ὅπου χρὴ καταν-

---

(1) *Demosth.*, 3, 1.

τλῆσαι· τοπηγορίαις τε γὰρ καὶ ἐπιλόγοις κατὰ τὸ πλέον καὶ παραβάσεσι καὶ τοῖς φραστικοῖς ἅπασι καὶ ἐπιδεικτικοῖς, ἱστορίαις τε καὶ φυσιολογίαις καὶ οὐκ ὀλίγοις ἄλλοις μέρεσιν ἁρμόδιος (1).

Come si vede, Cecilio avrebbe dunque riconosciuto Cicerone come degno nella sua maniera di stare accanto a Demostene e non sarebbe minimamente risultata dal confronto l'inferiorità dell'oratore romano davanti all'oratore greco.

Non sembra che Cecilio abbia scritto di più in questo campo: resterebbe ora soltanto a vedere quale conoscenza e quale concetto avesse della letteratura romana del suo tempo. Anche qui noi non abbiamo altro che rapidi cenni. Certo egli fu in grado di conoscere e di apprezzare le scritture latine del suo tempo quanto Dionigi (2); dovette venire a contatto nella scuola e nella vita pratica con molti dotti romani, fors'anche con grandi scrittori di quel tempo come Virgilio, Tibullo, Orazio e Ovidio, di alcuni dei quali fu forse maestro nelle lettere greche, ritraendone in cambio abitudine e gusto delle lettere latine. Quindi anche per questo rispetto egli non deve essere stimato inferiore a nessuno de' suoi contemporanei (3).

---

(1) *De Subl.*, 12, 4.

(2) Dionys., *De ant. or. pro.*, 3: Τοιγάρτοι πολλαὶ μὲν ἱστορίαι σπουδῆς ἄξιαι γράφονται τοῖς νῦν — ἄλλαι τε πολλαὶ καὶ καλαὶ πραγματεῖαι καὶ Ῥωμαίοις καὶ Ἕλλησιν εὖ μάλα διεσπουδασμέναι προεληλύθασι.

(3) Come complemento a quanto abbiamo detto finora aggiungiamo che presso Ammonio, *De voc. differ.*, v. θεωρός troviamo menzionata un'opera di Lisimachide contro Cecilio: Λ. ἐν τῷ πρὸς Καικίλιον περὶ τῶν παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς ῥητόρων. Il Valckenaer, a proposito del titolo di questo libro, dice di non comprendere come mai in un libro di tale argomento si sia potuto trattare utilmente una tal materia. E aggiunge: « Modo a Caecilii cogitatione animus sit liber non dubitabis mecum reponere: Περὶ τῶν παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς ἑορτῶν ». « Caeterum, osserva qui il Müller, ex fragmentis similium operum satis abunde liquet non in eo scriptores acquievisse ut vitam et studia rhetorum poëtarum philosophorum enarrarent, sed in ipsa etiam opera com-

V. Fin qui ho parlato di Cecilio come critico d'arte; ora mi resta a parlare di ciò ch'egli ha fatto per la retorica e per la storia della letteratura, sotto il quale rispetto la sua azione fu importante e degna della più alta considerazione. Ma anche come rétore nel più stretto senso della parola, cioè come autore di quel sistema di retorica, intorno a cui si occuparono con tanto zelo e acume i rétori posteriori, egli non è stato del tutto inattivo.

Gli scritti retorici di Cecilio sono, come abbiamo detto, una Τέχνη ῥητορική, uno scritto Περὶ σχημάτων, uno Κατὰ Φρυγῶν, che è affine all'opera di Dionigi sulla scelta delle parole; e finalmente lo scritto Περὶ ὕψους, che è conosciuto per l'opera di Longino che porta lo stesso titolo. Non è da ammettere però minimamente, come osserva il Blass, che in questo campo Cecilio e Dionigi, come più tardi Ermogene, e a quel tempo Apollodoro e Teodoro abbiano fatto studî speciali e battuto particolari vie; altrimenti, come udiamo parlare di Apollodorî e Teodorî così udremmo menzionare Dionigiani e Ceciliani. Il loro spirito elevato e interamente rivolto alla bella letteratura non si compiacque troppo di perdersi nelle sottigliezze e nelle astruserie di cui

---

mentaria scripsisse. Quam aptam vero rhetores (v. c. Demosthenes locis plurimis) de θεωροῖς disputandi materiam suppeditare potuerint, satis liquet ». (MÜLLER, *Fragm. hist. graec.*, III, p. 342). Se questa opera, aggiungo io, è stata veramente scritta da Lisimachide (perchè si dubita perfino del nome di questo di cui si vorrebbe fare un tutt'uno con Lisimaco Alessandrino) si tratterebbe d'un Lessico retorico che andava unito al trattato di Cecilio sui dieci oratori attici, perchè non possiamo ammettere, secondo le informazioni che abbiamo di quest'opera, che consistesse soltanto nel *Lessico* summentovato, il quale tutt'al più poteva esservi unito come appendice. Se pure non si voglia supporre che i frammenti di Cecilio a noi giunti intorno agli oratori appartengano a Monografie staccate, e l'opera di cui è quistione non fosse altro che un Lessico retorico, il che non è assolutamente impossibile.

si occuparono i rétori posteriori, qua scoprendo una nuova divisione o raffinandone una esistente per mezzo di più minute distinzioni, là accampando una sottile definizione contro sètte contrastanti. Anzi in Dionigi (al quale, ripeto, dobbiamo ricorrere per avere una guida e un esempio notissimo in questa ricerca) si accentua una decisa avversione contro i tecnografi moderni, il cui infinito sottilizzare a lui pareva soltanto guastare il vecchio sistema naturale (1): e a questo proposito possiamo molto ragionevolmente supporre che anche Cecilio entrasse nelle viste dell'amico. È degno di nota infatti che tra tutti i celebri tecnografi che avevano scritto al suo tempo o nel tempo a lui più vicino nelle opere a noi giunte di Dionigi, nessuno è stimato degno di menzione, ma dovunque viene in campo tale argomento egli si riporta agli antichi, Teofrasto, Aristotele, Isocrate. Una volta soltanto egli menziona i moderni in generale, e ciò accade precisamente a scopo polemico.

Qui tornerebbe in acconcio, colla guida di Quintiliano e delle altri fonti di questo studio, il dire qualche cosa sulle Τέχναι principali che prima di Cecilio erano state scritte, e che segnano un'epoca importante nel modo di considerare teoricamente l'arte del dire; più sarebbe opportuno determinare il valore di ciascuna di esse. Ma stante i brevi limiti che mi sono prefisso in questa mia ricerca, me ne sbrigherò in poche parole.

Con Antifonte comincia la retorica, e infatti egli primo, dicesi, scrisse una Τέχνη, nella quale pare ch'egli, logografo e il primo che consegnasse alla scrittura le sue orazioni, abbia trattato della retorica avvocatesca più che di quella delle assemblee. Di quest'arte retorica, come supposero lo Spengel e il Sauppe, facevano parte probabilmente le tetra-

(1) Blass, op. cit., p. 196.

logie che noi conserviamo e che dovevano essere quei luoghi comuni che Antifonte ha trattato, come riferisce Cicerone, che trae questa notizia da Aristotele. Poi Isocrate e la sua scuola continuano e portano alla sua più alta perfezione la eloquenza pratica che si era sviluppata primamente in Sicilia. Contro la retorica isocratea sorse Aristotele come fondatore di una retorica filosofica, la quale in seguito fu perfezionata dalla scuola peripatetica, come pure dalla stoica. Il suo metodo aveva riguardo innanzi tutto alle conclusioni retoriche e alle prove che dimostrano la cosa stessa; egli riprende gli altri tecnici che avevano trascurato ciò, perchè lo scopo a cui miravano era quello soltanto di suscitare coll'eloquenza certe passioni e sentimenti nell'animo del giudice. A questo scopo servono anche lo stile e la disposizione, che, secondo la teoria aristotelica sono invero, come le altre, parti indispensabili dell'orazione, ma non in sè, bensì soltanto perchè gli ascoltatori in realtà non sono in quelle condizioni morali ed intellettuali in cui dovrebbero essere. Aristotele fu il primo ad assegnare alla retorica il suo posto accanto alle altre discipline logiche; il suo sistema era affatto in opposizione a quello d'Isocrate; ma il metodo di questo era più adatto a formare veri oratori, in quanto che dando importanza alla forma curava ciò che è accidentale sì, ma indispensabile, e con assai maggior profitto riusciva a ciò che tutta la dottrina di Aristotele non era capace di fare.

Allora comincia una specie di lotta tra gli Aristotelici e gli Isocratei, i quali continuano gran tempo a produrre una quantità di Τέχναι in opposizione a quella di Aristotele. Fra i contradditori di questo primeggiò Cefisodoro di Atene con un suo pregiato scritto, mentre delle Τέχναι comprese nella Συναγωγὴ τεχνῶν dello Stagirita ci è rimasta quella di Anassimene, nella quale si sente l'influsso delle dottrine di lui.

L'isocratico Eforo scrisse un trattato Περὶ λέξεως sempre dietro lo stesso concetto di formare oratori pratici: ma quando questo scopo fosse venuto a mancare, anche la scuola isocratea non aveva più ragione d'esistere. L'altra scuola invece, la filosofica, che non mirava a formare veri oratori, sibbene si proponeva di esporre scientificamente l'essenza della retorica, poteva ancora durare tra le condizioni alle quali l'altra soggiaceva, quantunque certamente anch' essa dovesse decadere dall'antica altezza. Teofrasto, scolare di Aristotele, scrisse una Τέχνη e un trattato Περὶ λέξεως, nel quale egli s'innalzò considerevolmente sul terzo libro della retorica del suo maestro. Egli non si peritò di scostarsi spesso arditamente da lui (1), ed ebbe il merito di creare qualche cosa di nuovo esponendo con chiarezza e precisione lo sviluppo storico della prosa greca, così dell'istoriografia come dell'eloquenza. Da lui muove quella triplice divisione di stile sublime, medio e basso, come rileviamo da Dionigi; ed egli avrebbe indicato Trasimaco come il primo a usare il genere medio. I Peripatetici successivi si applicarono pure alla retorica, come, ad esempio, Demetrio di Falero; del resto poco si sente parlare di questi tecnografi dopo Teofrasto, e pare perciò ch'essi non siano stati molto importanti. Dopochè i Peripatetici si ebbero arrogato il diritto di trattare la retorica per la filosofia, essa divenne una parte integrante di questa e passò così anche alle scuole successive, agli Epicurei e agli Stoici, e gli Academici pure vi parteciparono. Ma queste scuole, tutte insieme e individualmente, per il perfezionamento della tecnica hanno poco operato, per la vera eloquenza nulla.

Nel sec. II Ermagora da Temno fondò il terzo genere

---

(1) Quintil., III, 8, 62: « Secutus in hoc auctoritatem praeceptoris sui, quamquam dissentire ab eo non timide solet ».

di retorica (1), la cui caratteristica è la sterile sottigliezza, in grazia della quale lo Spengel molto acconciamente l' ha nominata la scolastica; essa durò fino al termine dell'antichità classica e della letteratura greca. Egli tornò alle vecchie Arti, sia a quelle filosofiche come a quelle degli oratori, e dalla mescolanza de' due generi trasse fuori un nuovo sistema, in modo però da aggiungervi egli stesso del proprio. Il suo scopo, non bisogna tacerlo, era pratico; ma egli vi fallì per questo, che fu troppo sottile, e, con una espressione che dice tutto, troppo scolastico. Oltracciò egli divise le singole specie di casi giudiziarî e diligentemente menzionò quel ch'era appropriato per ognuna, ma non conobbe ciò che costituisce propriamente un oratore e presta ornamento alle sue parole; egli seppe soltanto plasmare lo scheletro d'un'orazione senza carne e colorito. L' invenzione, come pare, fu appunto l'unica parte della retorica da lui trattata dettagliatamente; essa d'altronde è anche, secondo Aristotele, la parte principale. In seguito a ciò è anche molto inverosimile che Ermagora sia stato un'Atticista alla maniera di Dionigi e abbia avuto in vista la rigenerazione dell'eloquenza; egli sentì soltanto la necessità di comprenderla di nuovo in un sistema e di elevare la parte teorica sopra le semplici esercitazioni. Quantunque egli e i suoi seguaci colle loro voluminose Arti, sottilizzando e distinguendo, non abbiano fatto nulla per l'eloquenza greca, pure ebbero il vanto di influire potentemente sull'eloquenza romana e di preparare la via all'Atticismo.

Accanto a Ermagora si possono ricordare ancora come tecnici Ateneo Neucratita, Diofane da Mitilene, Menelao da

---

(1) Quintil., III, 1, 16, dopo aver parlato de' filosofi soggiunge: « fecit deinde velut propriam Hermagoras viam quam plurimi sunt secuti ».

Marateno, Apollonio e Molone rappresentanti della scuola rodia e proseguiti di altissime lodi da Cicerone (1).

Coll'importanza a cui Rodi si era elevata mercè la capacità de' suoi abitanti al tempo dei Diadochi si era sviluppata colà una nuova attività: Rodi fu in questo frattempo patria o residenza di una intera serie di celebri filosofi e grammatici. La scuola di Rodi, secondo la tradizione era stata fondata da Eschine che si era riparato colà dopo la sua condanna. Secondo Dionigi i Rodî erano imitatori di Iperide, ma in modo che essi avrebbero côlto soltanto i difetti dell'originale, non anche i pregi, vale a dire in questo caso la poco scelta dizione di Iperide senza la sua grazia e vigoria (2).

La scuola rodia tenne conto anche dell'ammaestramento retorico e dello scientifico perfezionamento di esso. La **Τέχνη** di Molone viene lodata da Quintiliano e citata da altri rétori; Cicerone loda Molone come eccellente maestro così per la teoria come anche per i pratici esercizi di declamazione (3). Del suo metodo speciale poco o nulla è noto. Molone non fu amico della filosofia nella retorica; è importante per la sua posizione rispetto alla letteratura antica ch'egli abbia raccomandato la lettura per la formazione dello stile (4).

---

(1) Ved. *De Orat.* e *Brut.*, passim. Giova qui ricordare la questione intorno ad Apollonio e Molone, dei quali nomi s'è fatto per un pezzo e si vorrebbe fare ancora da alcuni un nome solo.

(2) Dionys., *De Dinarch.*, 8, e altrove.

(3) Cic., *Brut.*, 307: « Moloni Rhodio — et actori summo causarum et magistro ». Ib., 316: « Molonem — cum actorem in veris causis scriptoremque praestantem tum in notandis animadvertendisque vitiis et instituendo docendoque praestantissimum. ». — *De Orat.*, 1, 75: « Summus doctor istius disciplinae (rhetoricae) Apollonius ».

(4) Molone (?) presso Teone: Π. προγυμν. Spengel, II, 61: ἡ δ' ἀνάγνωσις, ὡς τῶν πρεσβυτέρων τις ἔφη, Ἀπολλώνιος δοκεῖ μοι ὁ Ῥόδιος, τροφὴ λέξεως ἔστι.

Ad Atene restava meno corrotta la tradizione de' buoni studî; ad Atene fiorisce in questo tempo una scuola che dal Westermann fu chiamata « eloquenza attico-asiana »; ad essa appartengono Menedemo, Demetrio il Siro, Pammene e quel Gorgia il giovane, del cui trattato sulle figure del discorso abbiamo non veramente il rifacimento di Rutilio Lupo, ma l'estratto di esso.

Quando poi Roma nei modi e per le cagioni che abbiamo discorso diventa il centro principale dell'Ellenismo, a causa della decadenza di Alessandria e delle altre città greche è in essa che si combattono le ultime battaglie dell'Asianismo e dell'Atticismo, e là dobbiamo cercare i Greci, maestri e scrittori, che continuano l'insegnamento teorico e pratico delle precedenti scuole. Lasciando di parlare della nuova letteratura in generale noi toccheremo solo quanto riguarda la tecnica e la teorica, notando ancor una volta per l'importanza di questa ricerca che l'Atticismo è uscito dalla retorica e senza di questa esso era impossibile.

Il primo che ci si presenta a Roma come retòre e maestro è Apollodoro da Pergamo, fondatore della sètta degli Apollodorî, nato verso il 100 av. Cr. Egli ebbe molti scolari sì greci che romani, fra i quali, de' romani, M. Calidio e Augusto stesso, G. Valgio che si fece a esporre i precetti del suo maestro (1), Vipsanio Attico, Turrino ed altri; dei greci Dionigi Attico il Pergameno e forse Cecilio stesso. Secondo l'attestazione di Quintiliano molte *Artes* andavano sotto il suo nome, benchè solo quella dedicata a Mattio gli appartenesse (2); Strabone stesso menziona di lui le Té-

(1) Quintil., III, 1, 18: « Sed praecepta Apollodori magis ex discipulis cognoscas, quorum diligentissimus in tradendo fuit latine C. Valgius, graece Atticus ».

(2) Quint., l. c.: « Nam ipsius sola videtur ars edita ad Mattium, cum ceteras missa ad Domitium epistola non agnoscit ».

χνας (1). Di Apollodoro noi possiamo dire soltanto ch'egli era atticista; del resto i brevi accenni che ci restano intorno alle sue dottrine riguardano soltanto le piccolezze retoriche in che egli dissentiva da altre sêtte. Avversario di Apollodoro Teodoro da Gadara in Siria e fondatore della sêtta dei Teodorî venne a Roma, dove ebbe molti scolari e lasciò più scritti che il suo rivale; ma anche intorno al suo indirizzo ci è lecito dire soltanto ch'egli era attico, quantunque non della tinta più marcata. Seguono poi Ermagora (da non confondere col primo già nominato), Timagene Alessandrino, e sovratutto Areo, menzionato da Quintiliano, dopo il quale non troviamo nessun nome veramente importante fino a Cecilio e Dionigi.

Torna ad onore del sano senso di Dionigi che egli per la sua parte non abbia partecipato all'inclinazione del suo secolo per sottigliezze senza scopo pratico nella retorica, e anche nella tecnica propria si sia volto ad argomenti che portassero veramente frutto per la pratica.

Le opere di Dionigi che si riferiscono alla retorica, tanto quelle a noi giunte come quelle perdute sono l'Arte e lo scritto sulle figure, quindi l'opera sulla connessione delle parole e quella perduta sulla scelta di esse. Alle prime due ve ne erano di corrispondenti anche da parte di Cecilio; il suo scritto contro i Frigi era affine all'ultimo menzionato di Dionigi. Lo scritto sulla scelta delle parole che questi promette una volta non è forse mai venuto a compimento; all'incontro ne è sopravvissuto uno sulla composizione e va numerato tra le migliori opere dell'oratore. Egli ha fatto qui proprie ricerche, poichè, come ei racconta, nessuno prima di lui pareva offrirgli materiale sufficiente. Secondo lui la composizione si divide in tre parti: nella congiunzione

---

(1) Strab., p. 625: A. ὁ ῥήτωρ ὁ τὰς Τέχνας συγγράψας.

delle singole parole, nella formazione dei membri e in quella de' periodi, ma di queste tre parti egli non ne esaurisce che una; e anche in questa piuttostochè considerare la posizione delle parole secondo la loro importanza nell'insieme del concetto e della proposizione, si riporta piuttosto al suo esterno e all'azione sull'orecchio. Ma anche qui ha campo di mostrarsi l'ingegno di Dionigi, il quale mette a contributo della retorica la grammatica, la metrica e la musica; cosicchè il suo scritto attrae gradevolmente colla dottrina e colla finezza ed empie i lettori d'alta ammirazione per lo scrittore.

La dottrina delle figure forma una parte della dottrina della composizione in quanto che la struttura dei membri e dei periodi produce le figure, che, come suona la divisione generalmente nota, sono parte di pensiero, parte di parola. Nello scritto Περὶ συνθέσεως Dionigi tocca questo argomento affatto di volo; all'incontro egli compose, a guisa di altri retori di quel tempo e del successivo, un libro sulle figure che è andato interamente perduto.

Viene quindi il libro sull'imitazione, uno de' tre momenti mediante il cui convenire, secondo i rétori di quel tempo, si consegue la vera eloquenza (1). Abbiamo gli argomenti de' tre libri di quest'opera conservatici dall'autore stesso; del resto ci giunsero considerevoli frammenti solo del secondo libro.

Quanto a Cecilio, di cui dobbiamo finalmente occuparci, la sua Τέχνη ha servito molto a Quintiliano, il quale in un luogo delle sue *Institutiones oratoriae* ne parla così: « Theophrastus quoque Aristotelis discipulus de rhetorice

(1) *Rhet. ad Her.*, 1, 2, 3: « Haec omnia tribus adsequi poterimus; arte imitatione exercitatione » — È certamente Dionigi stesso quello che presso SIRIANO WALZ, IV, 41, pone in luogo dell'imitazione la disposizione naturale.

diligenter scripsit, atque hinc vel studiosius philosophi quam rhetores praecipueque Stoicorum ac Peripateticorum principes. Fecit deinde velut propriam Hermagoras viam, quam plurimi sunt secuti; cui maxime par atque aemulus videtur Athenaeus fuisse. Multa post Apollonius Molon, multa Areus, multa Caecilius et Halicarnassensis Dionysius » (1).

La stessa Τέχνη è pure ricordata in uno scolio alle Στάσεις di Ermogene dove Cecilio è messo insieme con Aristotele e Apsine come autore di un'arte retorica. Questi sono i soli luoghi degli antichi in cui si parla di essa: bensì frequenti sono le citazioni dell' altra opera di Cecilio sulle figure, opera che deve aver avuto grande importanza, perchè ad essa si riferiscono tutti i teorici posteriori sia greci che romani. « Certamente, dice il Blass, questo era uno dei punti in cui si presentava molta opportunità a fare sottili distinzioni, e appunto per ciò questo argomento fu così prediletto dai rétori posteriori. In verità non parrebbe che sia un segno molto favorevole per l' indirizzo intellettuale del tempo successivo che di quest'opera di Cecilio si sia conservato il maggior numero di citazioni » (2).

Di essa si giovò largamente Quintiliano per le sue *Istituzioni* dove è frequentemente citata. In un luogo egli ferma l'importanza di Cecilio in quest'argomento cui dedicò un'opera speciale: « Haec omnia (de figuris) copiosius sunt executi qui non ut partem operis transcurrerunt, sed proprie libros huic operi dedicarunt, sicut Caecilius » (3).

Io mi passerò di altri luoghi, che d'altronde presentano poco interesse, e solo mi contenterò di recare quest'ultimo che ci servirà per farci un'idea dell'opera di Cecilio. Esso è il seguente:

(1) Quintil., III, 1.
(2) Op. cit., p. 201.
(3) Quintil., IX, 3.

« Non immerito Apollodorus, si tradenti Caecilio credimus, incomprehensibilia partis huius (i. e. prioris modi quo accipitur figura) praecepta existimavit. Sed si habitus quidam et quasi gestus sic appellandi sunt, id demum hoc loco accipi schema oportebit quod sit a simplici atque in promptu posito dicendi modo poetice vel oratorie mutatum. Sic enim verum erit aliam esse orationem ἀσχημάτιστον, id est carentem figuris, quod vitium non inter minima est; aliam ἐσχηματισμένην, id est figuratam. Verum id ipsum anguste Caecilius terminavit, qui id solum putaverit schema, quo aliud simulatur dici quam dicitur; quod sane vulgo quoque sic accipi scio; unde et figuratae controversiae quaedam de quibus paulo post dicam vocantur. Ergo figura sit arte aliqua novata forma dicendi » (1).

Qui abbiamo dunque fermata un'opinione di Apollodoro che dichiara non potersi abbracciare i precetti di questa parte. Cecilio è preso in questo luogo come annunziatore di una dottrina di Apollodoro; fatto che posto insieme con un altro luogo di Quintiliano dà luogo alla congettura che egli sia stato discepolo di Apollodoro come abbiamo notato più sopra (2). Quindi l'autore viene a dare la propria definizione di *schema*, che sarebbe un qualche cosa mutato poeticamente o oratoriamente dal modo di dire più semplice e alla mano. Da ciò risulta la differenza tra l'orazione ἀσχημάτιστος, cioè senza figure, e quella ἐσχηματισμένη, cioè figurata. In ultimo si censura Cecilio che definì troppo angustamente questa parte stimando σχῆμα solo ciò per cui si finge di dire altro da quel che si vuol dire, eccezione che è propria del comune degli uomini (3).

(1) QUINT., IX, 1.
(2) Vedi in principio di questa memoria.
(3) Gli altri luoghi di Quintiliano dove si parla di quest'opera di

Questo luogo è importante messo a riscontro d'un altro del Περὶ σχημάτων di Febammone sofista, dove si dà pure la definizione di σχῆμα, secondo Cecilio; egli dice: Καικίλιος δὲ ὁ Καλακτίτης ὡρίσατο οὕτω· σχῆμα ἔστι τροπὴ εἰς τὸ μὴ κατὰ φύσιν τὸ τῆς διανοίας καὶ λέξεως. τὸ οὖν μὴ κατὰ φύσιν οὐ καλόν, τὸ δὲ μὴ καλὸν τροπὴ ἔστιν ἐπὶ τὸ χεῖρον (1). In sostanza le due definizioni, quella di Quintiliano e quella di Febammone, almeno nella prima parte, s'accordano.

Altre menzioni di Cecilio in trattati di altri rétori sono meno importanti, epperò le releghiamo in nota a comodo de' diligenti lettori (2).

« L'opera sulla scelta delle parole, diretta contro i Frigi, ci è nota soltanto per una cattiva e guasta menzione di Suida. Per ciò ben poco possiamo dirne, se non che appunto Cecilio fece grave rimprovero agli Asiani dell'impurezza della loro lingua ed anche studiò accuratamente una purificazione di essa secondo le norme classiche. È degno di nota anche che egli, per quanto si vede a tutta prima, compose un Lessico atticistico nella stessa forma come posteriormente tanti ne furono scritti, nel quale egli di fronte alle espressioni volgari pose il puro attico. La multilateralità di quest'uomo e il suo mettersi per molte vie non ancora

---

Cecilio sono: al lib. III, 6, dove si discorre degli stati, che secondo Cecilio sono quattro; al lib. V, 10, dove si parla dell' ἀπόδειξις; al lib. IX, 3, dove si parla dello σχῆμα πολύπτωτον, del πλεονασμός, dell' ὑπέρβατον e della περίφρασις.

(1) Walz, *Rhet. Gr.*, t. VIII, p. 494.

(2) Esse sono le seguenti: nel περὶ σχ. di Alessandro, dove si parla dell' ἀναδίπλωσις, o παλιλλογία o ἐπανάληψις, luogo dove dal Walz fu ristabilita la vera lezione sostituendo a Καρκῖνος il Καικίλιος (Walz, *Rh. G.*, t. VIII, p. 462); — nel περὶ σχ. di Tiberio, dove si parla pure dell' ἐπανάληψις, e anche qui al κακεῖνος fu sostituito Καικίλιος (Walz, op. cit., t. VIII, 554), e così pure a p. 563, dove si parla del πλεονασμός. Altri luoghi sono dove si tratta della διατύπωσις, del διασυρμός, dell' ἐπάνοδος, dell' ἀφαιρέσις, dell' ἀλλοίωσις, della παρεμβολή.

battute (1), non si mostra qui soltanto: egli è questo uno dei punti in cui egli sta decisamente innanzi a Dionigi ». Così il Blass (2).

Ci resta a parlare di un'altra opera di Cecilio, dell'opera sul Sublime che ci interesserebbe moltissimo di conoscere, perchè essa segna un tentativo non mai fatto prima di lui, quello cioè di dare un fondamento teorico all' essenza di questa proprietà del discorso. Noi conosciamo quest'opera, come ho detto già, per una dello stesso titolo d'un rétore posteriore anonimo che l'ebbe a fondamento della sua, ma che probabilmente anche in molti luoghi la svisò a sua posta. L'opera di Cecilio dovette essere breve, come rileviamo dalle parole di Longino (3), e, soggiunge il Blass (4), non dovette essere scritta con la vibrazione e la profonda comprensione che a Longino ha procurato l'ammirazione di tanti; essa non poteva esserlo stante l'intera personalità dell'uomo, il quale, come Dionigi, era piuttosto un critico di fino gusto che un intelletto trascendente ispirato da filosofiche idee.

Noi analizzeremo brevemente quelle parti dell' opera del Pseudolongino che ci possono dare qualche lume sui concetti svolti da Cecilio nella sua o sul metodo da lui seguìto, sia che questo risulti dalla lode o dal biasimo del suo imitatore. Già sul bel principio questi ricordando l'operetta di Cecilio la trova assai imperfetta per ogni rispetto, e per questo massimamente, che l'autore, dopo aver dimostrato che cosa s'intenda per sublime, ha trascurato poi di mostrare come si possa raggiungere questa qualità del discorso.

---

(1) Perciò Plutarco lo chiama περιττὸς ἐν ἅπασι. DEM., 3.

(2) Op. cit., p. 201.

(3) *De Subl. init.:* Τὸ τοῦ Καικιλίου συγγραμμάτιον ὃ περὶ ὕψους συνετάξατο.

(4) Op. cit., p. 201 sg.

Sebbene, egli aggiunge, Cecilio non è tanto da riprendere per le cose tralasciate quanto da lodare del suo pensiero e del buon volere (1). La pretesa di insegnare il sublime e già strana di per sè stessa, e, come nota il Cantù, mostra che egli l'intendeva in altro senso dal vero; e infatti lo confonde spesso col bello, talora col figurato; raramente si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incommunicabile del genio e del carattere morale (2). Ma oltracciò, come nota il Blass, e a ragione, il rimprovero fatto dal Pseudolongino a Cecilio non è del tutto giusto; infatti questi non aveva totalmente trascurato di mostrare come si raggiunga il sublime, anzi avviava i lettori ad esso per la vera via, se, come si dice più sotto, bisogna guardarsi dai difetti inerenti alla sublimità ed esaminare bene l'essenza per giungere ad essa, come appare dalle parole seguenti: ἀναγκαῖον ἤδη διαπορεῖν καὶ ὑποτίθεσθαι, δι' ὅτου τρόπου τὰς ἀνακεκραμένας κακίας τοῖς ὑψηλοῖς ἐκφεύγειν ἂν δυναίμεθα..... ἔσται δὲ, εἴ τινα περιποιησαίμεθ' ἐν πρώτοις καθαρὰν τοῦ καθ' ἀλήθειαν ὕψους ἐπιστήμην καὶ ἐπίκρισιν· καίτοι τὸ πρᾶγμα δύσληπτον. ἡ γὰρ τῶν λόγων κρίσις πολλῆς ἔστι πείρας τελευταῖον ἐπιγέννημα. οὐ μὴν ἀλλ' ὡς εἰπεῖν ἐν παραγγέλματι ἐντεῦθεν πόθεν ἴσως τὴν διάγνωσιν αὐτῶν οὐκ ἀδύνατον πορίζεσθαι (3).

Cecilio infatti, secondo le proprie parole del Pseudolongino, διὰ μυρίων ὅσων si era sforzato di mostrare ποῖον μέν

(1) Long., l. c., Τὸ τοῦ Κ. συγγ. ταπεινότερον ἐφάνη τῆς ὅλης ὑποθέσεως καὶ ἥκιστα τῶν καιρίων ἐφαπτόμενον, οὐ πολλήν τε ὠφέλειαν περιποιοῦν τοῖς ἐντυγχάνουσιν, εἴ γε ἐπὶ πάσης τεχνολογίας δυοῖν ἀπαιτουμένων, προτέρου μὲν τοῦ δεῖξαί τι τὸ ὑποκείμενον, δευτέρου δὲ τῇ τάξει, τῇ δυνάμει δὲ κυριωτέρου, πῶς ἂν ἡμῖν αὐτὸ τοῦτο καὶ δι' ὧντινων μεθόδων κτητὸν γένοιτο, ὅμως ὁ Κ., ποῖον μέν τι ὑπάρχει τὸ ὑψηλόν, διὰ μυρίων ὅσων ὡς ἀγνοοῦσι πειρᾶται δεικνύναι, τὸ δὲ δι' ὅτου τρόπου τὰς ἑαυτῶν φύσεις προάγειν ἰσχύοιμεν ἂν εἰς πόσην μεγέθους ἐπίδοσιν, οὐκ οἶδ' ὅπως ὡς οὐκ ἀναγκαῖον παρέλιπεν. Confr. invece il § 6.

(2) *Stor. Univ.*, VI, Torino, Pomba, 1841, p. 425.

(3) *De Subl.*, V, VI.

τι ὑπάρχει τὸ ὑψηλόν. È certo che fra queste mille maniere con cui egli si sarà sforzato di mostrare che cosa sia sublime, sarà ricorso anche a quella di mostrare ciò che coll'apparenza di sublime è invece gonfio e freddo (1).

Il Pseudolongino parlando appunto del genere di stile gonfio e puerile e freddo, e dell'origine di questi difetti, menziona ancora Cecilio, il quale aveva addotto a questo proposito alcuni passi di Timeo, scrittore pieno di oscurità e gonfiezze (2). Dopodichè viene alla conclusione già mentovata di sopra, che per ovviare a questi difetti bisogna farsi una giusta idea del sublime, di cui dà i caratteri per distinguerlo.

È molto probabile che nel suo trattato abbia tenuto lo stesso procedimento Cecilio, di cui il Pseudolongino sa girar attorno la definizione del sublime senza per altro evitare di dare a divedere ch'egli se ne serve in parte.

Segue l'enumerazione delle fonti della sublimità, che, secondo il rétore anonimo sono cinque, di cui Cecilio trascurò alcune: sicchè pare che questi trattasse in tre parti la dottrina del sublime, intantochè esso sorge o dai concetti o dalla scelta delle parole, o dalla loro compositura. Il Pseudolongino lo riprende quindi d'aver omesso tra le fonti della sublimità la passione; egli dice: τῶν πέντε μορίων ὁ Κ. ἔστιν ἃ παρέλιπεν, ὡς καὶ τὸ πάθος ἀμέλει. ἀλλ' εἰ μὲν ὡς ἕν τι ταῦτ' ἄμφω, τό τε ὕψος καὶ τὸ παθητικὸν, καὶ ἔδοξεν αὐτῷ

---

(1) Tutt'al più il biasimo poteva essere diretto con ragione contro un definire troppo prolisso del sublime.

(2) *De Subl.*, IV, 1: Θατέρου δὲ, ὧν εἴπομεν, λέγω δὲ τοῦ ψυχροῦ, πλήρης ὁ Τίμαιος, ἀνὴρ τὰ μὲν ἄλλα ἱκανὸς, καὶ πρὸς λόγων ἐνίοτε μέγεθος οὐκ ἄφορος, πολυίστωρ, ἐπινοητικὸς, πλὴν ἀλλοτρίων μὲν ἐλεγκτικώτατος ἁμαρτημάτων, ἀνεπαίσθητος δὲ ἰδίων, ὑπὸ δὲ ἔρωτος τοῦ ξένας νοήσεις ἀεὶ κινεῖν πολλάκις ἐκπίπτων εἰς τὸ παιδαριωδέστατον. παραθήσομαι δὲ ἀνδρὸς ἓν ἢ δύο, ἐπειδὴ τὰ πλείω προέλαβεν ὁ Καικίλιος.

πάντῃ συνυπάρχειν τε ἀλλήλοις καὶ συμπεφυκέναι, διαμαρτάνει· καὶ γὰρ πάθη τινὰ διεστῶτα ὕψους καὶ ταπεινὰ εὑρίσκεται, καθάπερ οἶκτοι, λύπαι, φόβοι· καὶ ἔμπαλιν πολλὰ ὕψη δίχα πάθους, ὡς πρὸς μυρίοις ἄλλοις καὶ τὰ περὶ τοὺς Ἀλωάδας τῷ ποιητῇ παρατετολμημένα·

Ὄσσαν ἐπ' Οὐλύμπῳ μέμασαν θέμεν· αὐτὰρ ἐπ' Ὄσσῃ
Πήλιον εἰνοσίφυλλον, ἵνα οὐρανὸς ἄμβατος εἴη.....

καὶ τὸ τούτοις ἔτι μεῖζον ἐπιφερόμενον·

καὶ νύ κεν ἐξετέλεσσαν . . . .

Παρά γε μὴν τοῖς ῥήτορσι τὰ ἐγκώμια καὶ τὰ πομπικὰ καὶ ἐπιδεικτικὰ τὸν μὲν ὄγκον καὶ τὸ ὑψηλὸν ἐξ ἅπαντος περιέχει, πάθους δὲ χηρεύει κατὰ τὸ πλεῖστον· ὅθεν ἥκιστα τῶν ῥητόρων οἱ περιπαθεῖς ἐγκωμιαστικοὶ ἢ ἔμπαλιν οἱ ἐπαινετικοὶ περιπαθεῖς. εἰ δ' αὖ πάλιν ἐξ ὅλου μὴ ἐνόμισεν ὁ Καικίλιος τὸ ἐμπαθὲς τὰ ὕψη ποτὲ συντελεῖν, καὶ διὰ τοῦτ' οὐχ ἡγήσατο μνήμης ἄξιον, πάνυ διηπάτηται. θαρρῶν γὰρ ἀφορισαίμην ἄν, ὡς οὐδὲν οὕτως, ὡς τὸ γενναῖον πάθος, ἔνθα χρή, μεγαλήγορον ἔστι, ὥσπερ ὑπὸ μανίας τινὸς καὶ πνεύματος ἐνθουσιαστικοῦ ἐκπνέον καὶ οἱονεὶ φοιβάζον τοὺς λόγους (1).

L'addebito che fa qui Longino a Cecilio è di aver compreso la passione nella sublimità del concetto, ma anche questo rimprovero, come ognun vede, è ingiustissimo. Se Cecilio ha trascurato qualcos'altro tra le fonti del sublime devono essere stati gli σχήματα; infatti questi potevano sottordinarsi alla σύνθεσις o composizione.

Un altro luogo va riportato, quello dove si parla della quantità di metafore che si possono usare in uno stesso tempo, al quale proposito si cita l' autorità di Cecilio (2):

(1) *De Subl.*, VIII, 1 sg.
(2) Op. cit., XXXII, 1.

Καὶ περὶ πλήθους δὲ μεταφορῶν ὁ μὲν Καικίλιος ἔοικε συγκατατίθεσθαι τοῖς δύο ἢ τὸ πλεῖστον τρεῖς ἐπὶ ταὐτοῦ νομοθετοῦσι τάττεσθαι· ὁ γὰρ Δημοσθένης ὅρος καὶ τῶν τοιούτων, ὁ τῆς χρείας δὲ καιρὸς ἔνθα τὰ πάθη χειμάρρου δίκην ἐλαύνεται καὶ τὴν πολυπλήθειαν αὐτῶν ὡς ἀναγκαίαν ἐνταῦθα συνεφέλκεται κτλ.

Queste sono le notizie più importanti che abbiamo da Longino sull'opera di Cecilio, le quali, benchè giudicate dal Blass troppo scarse e frammentarie per averne un'adeguata idea (1), a me paiono però sufficienti per dedurne la conseguenza che, se non altre positive teorie e concetti, il Pseudolongino deve averne tratto almeno il sistema generale con cui procedere nella sua ricerca (2). Non è infatti arrischiato il supporre che l'opera di Cecilio gli abbia servito di modello su cui comporre il suo libro, benchè talora ostenti per esso superbo disprezzo e quasi oltraggiosa compassione. Quel procedere all'analisi del sublime in modo estetico più che dogmatico, quell'abbondare in esempî a sostegno delle proprie dottrine, quel fermarsi con compiacenza ad esaminare le pagine de' grandi scrittori d'onde scatta la scintilla del sublime, sono tutti caratteri dell' opera longiniana che probabilmente essa aveva comuni con quella di Cecilio. Nè poteva essere altrimenti per la natura di questa ricerca che sarebbe stato malagevole esporre in forma teorica, ma che piuttosto si prestava ad essere fatta per mezzo di esempî e di osservazioni pratiche. È molto probabile che Cecilio abbia

---

(1) « Bei der — leider! — so fragmentarischen Ueberlieferung des erhaltenen Werks sind wir auch über das Caecilianische, über diese allgemeine Grundzüge hinaus, wenig aufgeklärt ».

(2) Un altro luogo dove è nominato Cecilio è alla sez. XXXI, 1, dove trattando degli idiotismi e delle maniere popolari di dire come mezzo al sublime si giustifica un'espressione di Teopompo (ἀναγκοφαγῆσαι) che Cecilio aveva ripreso. Abbiamo già parlato del luogo dove Lisia è trovato eguale o superiore a Platone, sez. XXXIII.

proceduto allo stesso modo, tanto più quanto ai primi iniziatori di una ricerca riesce assai più difficile che a quelli che vengono dopo assommare in un compiuto sistema nuove dottrine. Fino a che punto il rétore anonimo abbia calcato le orme di Cecilio noi nol potremmo naturalmente determinare; ce ne mancano le prove e non possiamo procedere che per via di induzione. Soltanto è da credere che oltre quel che abbiamo notato siano proprî di lui quel filosofare e quel moralizzare che fa capolino ad ogni momento qua e là nel libro e che appare come carattere peculiare di tempi posteriori a quelli di Cecilio. Tanto credo di poter dire su questo libro che, a parer mio, nonostante i difetti inerenti al secolo e alla natura di questa ricerca rimane uno de' libri più singolari che l'antica precettistica ci abbia tramandati.

VI. Un ultimo punto ci resta per finire di delineare il quadro così ampio e vario dell'attività di Cecilio; noi dobbiamo cioè esaminare quel lato così importante dell'attività di questo uomo che potremmo dire filologico, che riguarda l'esegesi e la più alta critica degli antichi oratori. In questo campo Cecilio ha esercitato tanta autorità che il suo nome con quello di Dionigi è quello che ricorre più spesso nei tempi posteriori, quando si tratta di stabilire il numero delle orazioni genuine di un oratore; e così appunto lo troviamo citato spessissimo presso Fozio e presso il Pseudoplutarco nelle Vite dei dieci oratori. Ma prima di venire a Cecilio credo opportuno premettere alcune notizie sulla natura di queste ricerche e sullo stato in cui esse si trovavano ai tempi di cui stiamo trattando.

Il lavoro dell'età romana fu preceduto da quello dell'età alessandrina; chè i Πίνακες di Callimaco, come dice il Bernhardy, segnano il principio della storia della letteratura

greca. La creazione della grammatica o filologia è vanto propriamente di quell'età in cui essa fu con zelo coltivata alla corte de' Lagidi per opera de' bibliotecari del Museo e alla corte di Pergamo per opera di Cratete da Mallo. Fu Omero il libro su cui si intrapresero le prime ricerche filologiche per opera di Zenodoto da Efeso (verso il 280 av. Cr.), ed egli fu così quegli che diede l'abbrivo ai cultori di questa scienza. Più potente ancora in ordine a' nostri studî fu l'opera di Callimaco da Cirene (240 av. Cr.), quantunque non mi pare esatto il dire, col Dietsch, addirittura che egli scrisse la prima storia letteraria (1). Tuttavia anche prima di Callimaco si era fatto qualche cosa, chè egli non sorse improvviso ad ovviare gli studiosi per questa via; giacchè fin da principio i bibliotecari alessandrini erano stati incaricati di compilare de' cataloghi di libri in cui venivano classificando mano a mano tutti gli scrittori per generi letterarî. Così ebbero origine i Πίνακες di Callimaco, nei quali egli ordinava tutti i testi della Biblioteca d'Alessandria, l'intera Poesia, i filosofi, gli oratori, gli storici ed altri scritti quali non si potevano assegnare ad una delle anzidette serie, come i νόμοι. Egli aggiunse ad ogni singola opera la dichiarazione degli autori, dei titoli che frequentemente erano incerti, espresse, dov'era mestieri, dubbî sull'autenticità, e citò anche il principio di ogni singola opera diplomaticamente discusso. Contemporaneo di Callimaco fioriva Eratostene, col quale cominciò a tenersi conto della Cronaca degli autori, di cui furono da lui composte tavole cronologiche intramezzate di cenni biografici; e i fatti culminanti della letteratura furono accennati accanto agli avvenimenti politici (276-194 av. Cr.). Si ebbero così, oltre le Χρονογραφίαι di Eratostene, i Χρονικά di Apollodoro e altri, di cui

(1) Dietsch, *Elementi di storia naturale*, parte I, p. 114.

abbiamo frammenti presso Giulio l'Africano, Eusebio e Giorgio Sincellio.

Ma mentre Zenodoto Callimaco ed Eratostene, ciascuno rispettivamente nel loro campo iniziavano la critica de' testi, fondavano la storia letteraria e avviavano la prima sistematica ricerca dell' esegesi sui comici, mancava ancora chi desse uno stabile fondamento alla scienza dell'antichità, collocandola su basi inconcusse, coll' inaugurare l'edifizio del linguaggio e il metodo formale del lavoro filologico. Ciò che non erasi fatto fino allora si dovette ad Aristofane di Bisanzio (verso il 200 av. Cr.) e ad Aristarco di Samotracia (170 av. Cr.), i quali con tanto acume e felicità attesero alla recensione diplomatica e grammaticale de' testi che poco vi fu innovato di poi, e fondarono una scuola, quella degli Aristarchei, che diede un esempio della più diligente come della più feconda operosità. Così si ebbe una nuova scienza, la grammatica, fondata sulla tecnica nuovamente creata degli studi linguistici; e cominciò un periodo di ricerche utilissime e un'abbondante produzione di libri commentarî, glossarî, monografie, introduzioni letterarie e critiche. Le rivalità tra le due scuole, di Alessandria e Pergamo, dove Cratete da Mallo era l'emulo di Aristarco, mantenne viva la lotta, finchè la scuola alessandrina rimase superiore e anche a Roma essa mise profonde radici. Per valutare convenientemente l'opera di questi tempi, e l'influsso generale ch'essi hanno avuto basti ricordare l'azione che hanno esercitato sui Romani, Varrone, Orazio, Quintiliano, Svetonio, la cui dottrina e i cui insegnamenti e concetti critici derivarono pressochè interamente dagli Alessandrini. Noi invero non possediamo che sparsi frammenti di Prolegomeni e Scolii: ma essi bastano per farci riconoscere l'opera e la comprensività di quei lavori esegetici (1).

(1) Risale a questi tempi la denominazione di classici data agli

Ma quando anche l'esercizio della scienza divenne lavoro puramente meccanico, Didimo con instancabile volontà e inaudita dottrina si rese benemerito per l'illustrazione e la critica de' classici. Sennonchè dopo Aristarco non erano più entrate nella grammatica nuove idee, e già intorno ai tempi di Augusto essa aveva pienamente raggiunto lo scopo di essere esclusivamente una dotta cognizione dell'antichità ellenica.

Ora però ci resta a dire in che limiti si sia svolta l'attività degli Alessandrini e a determinare fino a qual punto sia giunta la loro opera. Che gli Alessandrini abbiano istituito un canone di scrittori che dovevano essere diffusi a preferenza dai copisti e tenuti avanti dagli studiosi è stato detto da molti e creduto lungo tempo, ma è ciò che da recenti studî viene contraddetto. Gli Alessandrini davanti ai tesori dell'arte antica non avevano di mira, come possiamo creder noi, il bello letterario e il gusto attico; e' fu soltanto il secolo della sofistica che leggeva gli autori in grazia del gusto e dello stile, e fu soltanto allora che si formarono gruppi di classici e rappresentanti ne' più importanti generi di prosa. Nei pochi frammenti che ci sono pervenuti del lavoro alessandrino un'altra cosa ci sorprende, ed è che noi non vediamo comparire mai la prosa : la scelta degli storici, dice il Bernhardy, è certo una finzione, il *Corpus* de' dieci oratori è da assegnare a un tempo non anteriore all'età di Augusto. Gli Alessandrini avevano soltanto istituito un canone di scelti poeti per iscopi didattici e critici, non avevano inteso di creare alcun Florilegio di letteratura (1). Quindi i Πίνακες sono da considerarsi come distinti dalla cerchia di studî degli Alessandrini.

---

scrittori, di cui si stendevano elenchi in ogni ramo letterario (detti dai Greci οἱ ἐγκεκριμμένοι).

(1) Bernh., op. cit., p. 187.

Così dunque ci trovavamo in questa condizione al tempo di Cecilio.

Era avvenuta una sosta nel progresso del grande spirito della scienza dell'antichità secondo l'impulso datole da' suoi grandi creatori, con quella complessità di scopi, con quel lavoro radicalmente costituente che costoro si erano assunto, con le loro larghe viste e i lontani intenti che questi si erano proposto. Ma anche era avvenuto un progresso per altra parte e nuovi campi si aprivano ai cultori di queste discipline; si studiano i grandi scrittori per apprendere da loro la scelta dizione e il bello stile. Se dalla vista di quella gente spariva il complesso generale del lavoro critico, si presentavano al loro intelletto nuovi problemi più limitati sì, ma non meno importanti, nuovi orizzonti si schiudevano più definiti, ma che non erano per questo meno seducenti e non attraevano meno la curiosità degli studiosi; questo era lo studio della parola delle opere classiche con fini estetici e lo studio de' singoli autori colla minuta analisi della loro vita, delle loro opere mediante l'uso de' dati cronologici. Di questo si curarono massimamente i filosofi peripatetici. Il risultato di questo nuovo indirizzo fu, come abbiamo veduto, la risurrezione dell'Atticismo, e l'Atticismo nella sua purezza fu il sogno e la mira dei principali di quegli studiosi. Si tornò al concetto della forma pura e determinatamente classica, quantunque ciò accadesse per gradi: non ci si limitò ai poeti, ma si entrò nel dominio della prosa. Chè i soli generi di prosa che ancora fossero coltivati erano la filosofia e l'istoriografia. Coll'ultimo slancio della libertà era morta alle radici l'eloquenza, non sì tosto era mancata una maschia generazione che trovasse luogo alle sue imprese in una forte politica e in una salutare pubblicità. Ora quando lo studio letterario perdette in ricchezza e profondità e guadagnò in sottigliezza e minuziosità, avvi-

vossi il gusto estetico in bozzetti e studi biografici e si cercò di penetrare nello stile e nella caratteristica degli autori. In ciò si piacque massimamente Dionigi d'Alicarnasso che provò l'esercitato occhio sugli oratori allora per la prima volta assoggettati a questo lavoro. E Dionigi appunto, che in ciò ebbe a compagno e cooperatore Cecilio, è lo scrittore che colla scorta del Blass ci servirà di guida per esporre tutto quanto può dirsi intorno a questo argomento.

Abbiamo già detto qualche cosa del metodo con cui erano fatti i Πίνακες, fondamento a tutto il lavoro antico, esempio a' critici posteriori e punto di partenza nelle loro ricerche. Noi ne possiamo avere un'idea anche dal Dinarco di Dionigi, in cui questi ce ne offre un saggio migliorato. E' vien dato prima il titolo, poi il principio dell'orazione, finalmente brevi notizie sugli autori per altra maniera forse tramandati: Dionigi poi omette il numero delle orazioni che è dato invece dagli Alessandrini. Questi avranno fors'anche fatto precedere notizie biografiche sul numero delle orazioni di ciascuno; ma questo è tutto ciò che era contenuto ne' Πίνακες. Come si vede ell'era una critica affatto esteriore e per la genuinità o apocrificità delle orazioni non ci si poteva riferire a nessun'altra fonte fuorchè ad un commento di Callimaco a Demostene che viene più volte citato, e altri commentarî di Didimo a diversi oratori. Se ciò prova che lo studio degli oratori non era del tutto negletto nei lavori degli Alessandrini, prova nello stesso tempo che esso era appena incipiente, e gli Atticisti trovarono qui un campo pressochè incolto, dove essi potevano creare alla loro opera un fondo veramente scientifico.

Poichè l'Atticismo, come viene rappresentato da Dionigi e Cecilio, dice il Blass (1), s'accorse ben tosto in seguito

(1) Op. cit., p. 206.

al suo studio degli antichi maestri che per elevare un oratore a modello per l'imitazione si doveva fermare anzitutto che cosa propriamente è opera sua, almeno se, come Dionigi giustamente si esprime, non si esercitava la retorica ἐκ περιζώματος. Fino a che punto siano giunti gli atticisti anteriori a Dionigi e a Cecilio in questa ricerca, non lo sappiamo con sicurezza; tuttavia presso questi ultimi vediamo quest'attività largamente sviluppata. In fatti anch'essi erano per la prima volta messi in grado di fare una critica decisiva di questa parte della letteratura, perchè, accanto ad un'estesa erudizione quale la possedevano i grammatici, avevano acquistato una piena padronanza e un intuito chiaro della interna costruzione e della proprietà del discorso, quindi validamente potevano portar giudizio sulla genuinità o apocrificità delle orazioni, tanto per interni che per esterni argomenti. Certamente noi non possiamo più in nessun luogo riconoscere nè l'estensione della loro opera, nè l'esattezza della loro ricerca. Perchè, per tacere al tutto di Cecilio, anche di Dionigi noi possediamo solamente l'unico scritto su Dinarco e l'estratto delle sue ricerche sui discorsi politici di Demostene nella prima lettera ad Ammeo; nel resto le notizie dei rétori posteriori, a cui parve degno di osservazione tutto l'altro anzi che questo, non ci pongono una sol volta nella condizione di esaminare compiutamente la sua critica sulle restanti orazioni di Demostene. Conclusioni *ex silentio* valgono qui quanto nulla; poichè già, se anche la ricerca critica con Dionigi e Cecilio non si estinse, pure non si è mai più mostrato in seguito tanto interesse per questi studî quanto ne vediamo presso di essi.

Per quanto riguarda Cecilio, Suida ci ricorda di lui uno scritto sulle orazioni genuine e apocrife di Demostene (1);

(1) Suid., v. v. K.: Περὶ Δημοσθένους, ποῖοι αὐτοῦ γνήσιοι λόγοι καὶ ποῖοι νόθοι.

del resto egli, o nella grande opera sui dieci oratori o in altre singole ha parlato di Antifonte, Isocrate, Lisia ed Eschine come biografo e come critico (1). A tanto giungono le nostre notizie, ma egli può anche aver abbracciato l'intera decade, e l'ha fatto, se nell'opera già mentovata su di essa, anche questa parte era presa in considerazione.

Ora, se noi vogliamo farci un'idea del metodo con cui i due rétori procedettero nelle loro ricerche critiche e' pare, che conforme alla natura delle cose essi dessero il giudizio di un'orazione per argomenti tanto interni che esterni. Questi erano dedotti dalle relazioni esterne in esse proposte o accennate, in quanto concordano con quelle per altra maniera conosciute dell'autore e del tempo in cui egli viveva; quelli dalla forma, che si doveva paragonare col carattere letterario dell'oratore risultante dalle orazioni indubitatamente genuine. Ora, come gli studî estetici, di cui abbiamo parlato precedentemente, offrivano il mezzo al rétore di ben usare l'ultima maniera di critica, così, se si voleva esercitare la prima con successo, si doveva far precedere la ricerca sulla storia del tempo e delle vicende della vita d'ogni oratore.

Ma poichè di Cecilio non possediamo nulla e l'esame del Dinarco di Dionigi, già menzionato, e che è l'unico saggio di questo genere, ci porterebbe troppo lontano, noi ci contenteremo di riassumere i criterî che prevalgono in questa opera. Lo scopo principale del critico è la recensione delle opere genuine dell'oratore; tolte all'oratore stesso e alle altre fonti, se per avventura ne esistono, le notizie del tempo in cui egli comincia a scrivere, rigetta tutte le orazioni che ol-

(1) Antifonte, Pseudopl. *Antiph.*, § 7, e in fine (biografia); 15 (critica delle orazioni). — Lisia, Id. *Lys.*, § 10. Isocrate, Phot., 488 *b*, 5. (Ambedue i luoghi riguardano la critica). — Eschine, *Biografia* nel Pseudopl. *Aesch.*, § 3; *Schol. Aesch.* presso Sauppe, *Orr. Att.*, p. 26, 29; *Critica in* Phot., 20 *b*, 9.

trepassano questo termine. L'anno della morte, che non ha importanza per lo scopo del critico, è trascurato. In secondo luogo egli tenta di fissare il carattere letterario dell'oratore. Per ciò egli trova necessario determinare se sia originale o no, e in questo caso quanti e quali siano gli esemplari che ha tenuti davanti. Se la forma delle orazioni esaminate è perfetta esse sono da assegnare a questi, se invece è somigliante ma meno pregevole, come deve essere quella di un imitatore, esse sono da attribuire all'oratore in questione.

Posti questi principî egli prende a formare un nuovo catalogo delle orazioni di Dinarco con distinzione di ciò che è genuino e di ciò che è apocrifo. Per far questo e' le divide in pubbliche e private, delle quali categorie la prima abbraccia a un tempo le popolari e le giudiziarie. Quindi viene esposto il numero delle genuine alla guisa dei Pinakografi e delle apocrife viene addotto brevemente il motivo dell'atetesi.

Come si può vedere, questo metodo era assai spiccio; perchè Dionigi si accontenta di dire: l'orazione è più antica del tempo di Dinarco; si può passar oltre. Quindi egli lascia al lettore stesso di trovarne la prova, e dove non è necessario, come anzitutto nelle orazioni genuine, egli non cita in alcun luogo l'epoca di esse prese singolarmente.

Tale sommariamente deve essere stato il processo usato da Dionigi anche nei lavori che abbiamo perduto su Demostene e Lisia.

Quanto ai risultati che egli ha ottenuto in questa critica, nulla che riguardi direttamente il Nostro, se non la disposizione che Dionigi stesso dette alle orazioni olintiche di Demostene e che fu contraddetta da Cecilio, come sappiamo da informazioni posteriori (1).

---

(1) *Schol. Dem.*, ed. DIND., VIII, 71, *ad Olynth.*, 2, 1: τοῦτον Διονύσιος προτάττει τῶν Ὀλυνθιακῶν, ἄρχοντάς τέ τινας καταλέγων καὶ ἐκ τοῦ προοιμίου πιστούμενος ἐκ περιχαρείας ληφθέντος.

Già questa quistione, dell'ordine con cui furono recitate le orazioni olintiche, non è stata risolta nemmeno da' moderni; chè ha incontrato poca approvazione l'ordine dato ad esse da Dionigi; ed è segno che è affatto incerto in quale ordine ci siano state tramandate, se già nell'antichità se ne disputava. È probabile che Cecilio si sia accordato all'opinione più generalmente ammessa e a cui s'accosta la maggior parte degli eruditi moderni, tranne il Grote, che stabilisce cioè l'ordine delle orazioni: come pronunciate le due prime in principio della guerra olintica, e la terza nel secondo anno della medesima (1).

Per ciò che riguarda gli altri oratori, Dionigi e Cecilio (poichè è impossibile che tutt'e due, come ci hanno riferito corrotte tradizioni, si siano accordati sullo stesso numero), delle 425 orazioni attribuite a Lisia ne accettò 233 come genuine (2); tra le 60 attribuite ad Isocrate Cecilio ne riconobbe 28 come genuine, Dionigi soltanto 25 (3); egli rigettò anche il Δηλιακός di Eschine (4). Quanto alle scritture di Antifonte è solo Cecilio che le giudica; la sua atetesi tra 60 orazioni ne colpì 25 (5). Queste sono le scarse notizie che l'indifferenza delle generazioni posteriori di fronte a siffatte ricerche ci ha lasciate pervenire.

A Dionigi e Cecilio va riferito ciò che in tempi successivi fu ammesso sulle peculiarità di ogni oratore; ciò è provato dal fatto che, ovunque si fanno nomi di critici, questi sono i loro nomi e non quelli di alcun altro. Le ricerche alle quali essi hanno dato la spinta, se anche non furono totalmente lasciate da banda, pure non furono mai

(1) V. Zambaldi, *Proemio alle orazioni scelte di Demostene*, § 54.

(2) Pseudopl. *Lys.*, § 10: φέρονται αὐτοῦ λόγοι τετρακόσιοι εἴκοσι πέντε· τούτων γνησίους φασὶν οἱ περὶ Διον. καὶ Καικ. σλγ'.

(3) Phot., 488 *b*, 5.

(4) Phot., 20 *a*, 9.

(5) Pseudopl., *Antiph.*, § 15; Phot., 488 *b*, 40.

fatte con tale estensione da alcun altro; i fini ai quali essi indirizzarono la retorica si allontanarono sempre più dagli occhi de' successori, che, quanto tempo durò la retorica greca, non si stancarono mai di calcare le orme d'Ermagora e di volgere tutte le loro forze alla costruzione sempre più raffinata del sistema tecnico.

L'esercizio della critica più alta sulle opere degli oratori è propriamente un'attività che s'appartiene meno al rétore come tale, che al grammatico e al filologo; tuttavia non era da disconoscere che Dionigi e Cecilio furono tratti a questo problema da una certa necessità, come anche che essi, possedendo la dottrina a ciò richiesta, erano messi in grado di scioglierlo in proporzioni di gran lunga più ampie che il semplice grammatico. Pure questo lavoro non ispetta alla retorica nello stretto senso della parola, e ciò va detto ancor meglio di altri studî riferentisi in parte alle vicende della vita e all'educazione letteraria, in parte all'esegesi degli oratori, a cui i due rétori parimenti s'applicarono con ardore. Se queste cose potevano anche in parte interessarli, era pur necessario un senso onnilaterale e liberale, perchè un rétore abbracciasse con amore e con zelo anche questo che non apparteneva necessariamente alla disciplina ch'esso più specialmente professava; e se Çecilio e il suo amico hanno fatto ciò, questo torna a lode loro tanto più quanto tali esempi sono più rari tra gli antichi rétori.

La ricerca delle vicende di vita di ogni oratore, come abbiamo veduto, era un requisito necessario al maneggio della critica; pure dentro certi limiti, in quanto che qualche cosa poteva essere senza importanza per questo scopo, e, per conseguenza, come fa Dionigi nel *Dinarco*, poteva essere trascurata. Ad altra cagione deve la sua origine la piccola ricerca che, sotto il titolo della prima lettera ad Ammeo, è giunta fino a noi. In essa Dionigi discute l'opinione emessa

da un filosofo del suo tempo, che cioè Demostene si fosse formato sulla retorica di Aristotele, e, provatala falsa per la ragione, che quando questa fu pubblicata, l' ultima orazione del grande Ateniese era già stata recitata, promette di mostrare in un altro scritto su qual Τέχνη propriamente Demostene si sia formato.

Somiglianti ricerche furono fatte più volte anche per altri oratori da Dionigi e Cecilio; così quest'ultimo ascrisse a Tucidide Antifonte come maestro (1), e ad Eschine il rétore Leodamante, respingendo Platone e Isocrate (2). Certamente si è voluto, qui presso Cecilio come presso Dionigi, vedere un difetto di solidità e di circospezione che sono requisito necessario per ricerche di simil genere. Qualcuno di questi rimproveri può essere fondato, ma è da avvertire in generale che simil biasimo, per quanto dipende dai due rétori, tiene solo appunto al difetto comune a tutti i critici di quel tempo, di voler ottenere ad ogni costo dalle difettose tradizioni, per mezzo di sottili combinazioni, una maniera di notizie coordinate. Del resto, osserva lo Schaefer, con pari induzione, dal modo di perorare di Eschine si è fatto suo maestro il rétore Alcidamante di Elea, il quale, essendo scolaro di Gorgia, aveva esagerato ancor più il suo stile pomposo: al più avrà forse Eschine studiato la retorica da quello composta, come viene osservato anche di Demostene.

Devo toccare ancora un merito speciale di Cecilio per quel che riguarda l'esegesi delle opere degli oratori. Intendo parlare qui non di commentarî, che i retori, come la critica d'ordine inferiore, lasciavano, ed è naturale, ai grammatici, ma di sussidî per l'intelligenza delle numerose espressioni

(1) Pseudopl., *Antiph.*, § 7: K. (τὸν 'Αντιφ.) Θουκυδίδου τοῦ συγγραφέως καθηγητὴν (così Wyttenbach per μαθητὴν) τεκμαίρεται γεγονέναι ἐξ ὧν ἐπαινεῖται παρ' αὐτῷ ὁ 'Αντιφ.

(2) Pseudopl., *Aesch.*, § [illegible] Schol. *Aesch.*, *Spp.*, 26, 29.

arcaiche e dei ricordi di avvenimenti storici e istituzioni di quel tempo, come si trovano presso gli oratori, bisogno che doveva ben tosto farsi sentire alla lettura degli oratori nelle scuole de' rétori. Per provvedere a ciò servivano i Lessici retorici, come quello che ci è giunto di Arpocrazione e così molti perduti, dei quali abbiamo ancora notizia: dizionarî speciali sui dieci oratori secondo l'esempio de' glossarî più grandi che gli Alessandrini componevano per far tesoro dell' antica letteratura. Ora prima della restaurazione dell'Atticismo, che ebbe luogo sotto Augusto, era assolutamente inutile pensare a un tal lessico speciale, bensì a questo tempo fu fatto il primo tentativo, e, a quanto ci consta, da Cecilio, alla cui indole esso si attaglia perfettamente, poichè egli, sia col suo lessico atticistico come con questo retorico, aprì nuove vie a' rétori. Ciò che ci è conservato si riferisce alle antichità politiche di Atene: i frammenti del resto sono poco numerosi (1).

Se Cecilio nel suo lessico, alla guisa de' suoi successori, abbia ammesso anche le parole arcaiche e le espressioni peculiari che ricorrono presso gli oratori e le abbia documentate alla guisa de' grammatici per mezzo di luoghi paralleli tolti dagli altri autori, non possiamo decidere stante la mancanza di frammenti che a ciò si riferiscono. Invece sappiamo di un'opera speciale nella quale gli avvenimenti storici che gli oratori ricordano erano illustrati cogli storiografi sotto il titolo: Περὶ τῶν καθ' ἱστορίαν ἢ παρ' ἱστορίαν εἰρημένων τοῖς ῥήτορσι (2). Anche in quest'opera proba-

(1) Harp., v. v., ἐξούλης (intorno a questo concetto); Amm., *De diff. voc.*, v. v. θεωρός (intorno a θεωρικόν); *Lex. rhet. Dobraei*, v. vv. εἰσαγγελία e φάσις (intorno a εἰσαγγ. e προβολή). Non c'è bisogno di dimostrare che questi frammenti non hanno nulla a fare con l'atticistica ἐκλογὴ ὀνομάτ. presso Suida.

(2) Suid., v. v. Καικίλιος.

bilmente avrà seguito un ordine alfabetico; del resto, ci possiamo da qualche articolo di Arpocrazione fare ancora un'idea bastante del carattere di una tal'opera (1).

VII. Siamo alla chiusa della nostra trattazione.

Cecilio da Calatte è pe' suoi tempi una figura di primo ordine e intorno al suo nome si poteva raccogliere tutta la storia letteraria contemporanea. Questo io ho cercato di fare per sommi capi prima di svolgère la serie delle sue attività nel campo delle lettere e della critica, nè so quanto ci sia riuscito. A dir vero la letteratura di quel periodo storico che corre da Alessandro ad Augusto non è gran cosa, e, è impossibile dissimularlo, non può destare in noi grande interesse. Non sono grandi e importanti figure quelle che ci si presentano, e non una volta è possibile disegnarle in contorni netti, chè anzi scarse notizie e spesso il nudo nome è tutto ciò che ci resta di loro. Sul principio appresso il fiorimento dell'eloquenza attica scorrono più abbondanti le fonti, e l'autunno del bello mostra ancora, secondo l'antica parola, una certa bellezza; ma quanto più ci discostiamo da questo tempo, tanto più cresce la corruzione del gusto, e si fanno difettose le nostre notizie; alla fine entriamo in un lungo periodo, dove il buio è perfetto. Dove le nostre notizie riprendono, noi vediamo dall'un lato l'eloquenza propriamente asiana interamente sviluppata, dall'altro sorgere di contro ad essa una reazione, la quale ci sospinge indietro agli antichi indirizzi, da lunghissimo tempo abbandonati, dei

---

(1) Per es., v. v. Μασσαλία: Ἰσοκράτης μέν φησιν ἐν Ἀρχιδάμῳ ὡς Φωκαεῖς φυγόντες τὴν τοῦ μεγάλου βασιλέως δεσποτείαν εἰς Μασσαλίαν ἀπῴκησαν· ὅτι δὲ πρὸ τούτων τῶν χρόνων ἤδη ὑπὸ Φωκαέων ᾤκιστο ἡ Μ., καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Μασσαλιωτῶν πολιτείᾳ δηλοῖ. Questo dunque pel παρ' ἱστορίαν; un esempio del καθ' ἱστορίαν vedilo nella v. Μαντινέων διοικισμός.

maestri attici. La lotta si estende sur un altro teatro, a Roma, che da poco tempo si era per la prima volta svegliata letterariamente, e qui essa diventa decisiva; anche in Grecia si rinforza ora l'Atticismo, e al vertice del suo compiuto sviluppo sta Dionigi d'Alicarnasso. Questo è l'unico punto nel quale noi non dobbiamo attingere da fonti lontane; questa è la parte in cui più che altrove invece di nudi nomi e della comparazione di scarse notizie era possibile presentare fatti copiosi e accertati. E così abbiamo fatto, ricorrendo di frequente alle opere di Dionigi e attingendovi a larga mano quel che ci era necessario per completare l'esame che ci proponevamo di fare dell'opera letteraria di Cecilio.

Se noi ora raccogliamo quanto abbiamo fin qui osservato sull'opera di lui, ci troviamo davanti un quadro ricchissimo e degno della massima nostra attenzione. Posto dal suo ingegno e dall'importanza delle sue opere a capo della letteratura greca in Roma, egli vi esercitò col suo amico Dionigi una dittatura incontrastata, sia nella vita pratica come nella scuola, associando anco una volta in un perfetto svolgimento e compiendo in ciò che erano mancanti le attività e i fini de' varî indirizzi. Energico campione della reazione atticistica, critico d'arte fine e profondo, scrittore non ispregevole, stimabile rétore, egli fermò con opere speciali, alcune delle quali assolutamente capitali, benchè la scarsezza de' frammenti ci impedisca di misurarne tutta l'importanza, ciascuno de' punti che erano da tanto tempo oggetto delle cure e degli studî de' predecessori, aprendo anzi nuove vie, dando l'abbrivo a nuove ricerche, come quella del Sublime, trovando nuovi argomenti di studî, come la comparazione de' capolavori greci con quelli delle letterature straniere, ampliando l'orbita dell'insegnamento didattico, migliorandone il metodo e fornend[illegible] sussidî conducenti a studî [illegible]

severi, più positivi, più fecondi di risultati, come quelli dei Lessici. Prese, come Dionigi d'Alicarnasso, dagli Alessandrini l'esempio della recensione filologica della critica dei testi; ma quello ch'essi avevano appena accennato egli compiè; e la maggior estensione delle sue ricerche e i mezzi cresciuti gli permisero di applicare il metodo di quelli con più sicurezza, con più felice esito, tanto che i risultati che ebbe furono poi sempre accettati dalla critica posteriore. In ciò consistono i meriti principali di Cecilio, grandi per sè, grandissimi se si confrontano con quelli de' predecessori e de' successori. Chè avanti a lui, come abbiamo detto, l'arte del dire, per ciò che si riferisce alla teoria come alla pratica, era data addietro, l'eloquenza degenerata, la teoria trascurata. Solo da Ermagora questa aveva ricominciato a rialzarsi, ma ciò ch'egli aveva inaugurato da un lato, solo da' suoi successori viene continuato sempre più comprensivamente e trasportato anche sul dominio dell'eloquenza pratica. Si deve quindi salutare con ammirazione questa grande età d'Augusto, in cui i figli della Grecia, dispersi su tanta parte della terra e avviliti sotto i signori del mondo ritrovarono in sè tanta vigoria che parvero per un momento tornare alle serene ispirazioni del loro genio antico e al culto entusiastico de' modelli più puri ed elevati della loro grande letteratura. Dopo questo tempo non s'arresta lo sviluppo ulteriore dell'Atticismo, ma le condizioni assolutamente cangiate dovevano necessariamente, in Grecia come in Roma, dare all'intera letteratura ed in particolare all'eloquenza un carattere diverso, cosicchè la serie progressiva de' differenti gradi di sviluppo, che noi abbiamo percorso fino ad ora, con Dionigi e Cecilio raggiunge interamente il suo termine e tocca il suo apogeo per far luogo a un'altra nuova [illegible]

Bobbio, 9 marzo 1888.

[illegible]

DE PLINIO CICERONIS IMITATORE

I.

Panegyricum Traiano dictum qui cum oratione pro M. Marcello comparat, is quantum Plinius iunior in scribendi arte aemulatus sit Ciceronem perfacile inveniet. His enim orationibus tanta rerum verborumque adfinitas tantaque cum in proposito tum in singulis figuris orationis inest similitudo ut minime dubitandum sit nobis quin eam sibi Plinius in Panegyrico scribendo imitandam proposuerit.

Quod cum et Gronovius, doctissimus ille ac peritissimus vir, iam ante perspexisset, id quoque in quibusdam Panegyrici locis emendandis, figuram quandam Sidonii Apollinaris usurpans (1), his verbis plane enuntiavit: « ***Non possum autem hic oblivisci Ciceronis et panegyricum incomparabilem incomparabili panegyrico copulare, quum praesertim et in omnibus, tamquam optimum exemplum, imitandum sibi proposuerit Plinius et hic*** (pro M. Marcello, III, 10) ***eius sensus in parte expresserit. Orationem dico pro M. Marcello*** » etc. (2).

---

(1) V. SIDON. APOLLINARIS, *Epist.*, lib. VIII, 18: ***C. Plinius pro Atta Viriola plus gloriae de centumvirali suggestu domum rettulit, quam cum Marco Ulpio Traiano, incomparabili principi, comparabilem panegyricum dixit.***

(2) V. IOHAN. FREDER. GRONOVII, ***Observationum Liber novus*** **(lib. IV)**, Daventiae, MDCLII, cap. XVI, pag. 257.

Quibus autem in locis quibusque in rebus sit Plinius Ciceronem imitatus cum neque ille amplius neque doctorum quisquam adhuc inquisiverit nobisque demonstraverit (1), hoc mihi non sine quadam rei studiosiorum utilitate diligenter penitusque quaerendum atque tractandum putavi. Nam et ipsa quidem pliniana imitatio magis illustrabitur et, quod plurimum valet, de eloquentiae demonstrativo genere nova quaedam et gravis sententia ex illa proferetur.

II.

Sed prius quam ad singula, in quibus haec imitatio nititur, consectanda venio, quid de eloquentia ipse Plinius in universum senserit quidque de suo in Ciceronem singulari studio epistulis mandaverit quaerendum mihi proferendumque est. Sic enim et illi imitationis loci erunt clariores et ea quoque, quam proferam sententiam, eo magis certa probandaque videbitur.

Si quis igitur in Plinii epistulis inquirit quid de oratoribus ille deque scribendi arte cogitaverit, is profecto videbit non easdem semper sed diversas multumque inter se contrarias opiniones illi fuisse. Nam, dum quibusdam in locis veteris eloquentiae vim copiam artem magnis laudibus effert eamque imitari et adsequi vehementissime cupit, alias contra aetatis suae prava praecepta et vitia illis praeponit eorumque etiam vestigiis adeo instat, ut qui veterum oratorum lau-

(1) Quam vero rem Baehrensius fortasse confecisset nisi eum nobis inmatura mors nuperrime abstulisset. Ipse enim in praefatione (p. XX) XII Panegyrici Latinorum, editionis id se esse facturum his verbis declaravit: « *excludendas autem putavi ab hac praefatione quaestiones quae ad singularum orationum auctores, ad studia eorum, maxime Ciceroniana atque Vergiliana, aliaque pertineant: alio fortasse haec omnia cum cura perscrutabimur tempore* ».

dator maximus fuerit, malorum idem princeps, ut volunt, corruptorque eloquentiae exstiterit.

At ne quis forte miretur quod quae animo saepe et cogitatione laudasset, ea non sit re vera et exemplis persecutus neve in eo tantam discrepantiam severius reprehendat, illud etiam animadvertam non modo Plinio sed omnibus eius aetatis oratoribus in primis Quintiliano commune quoddam hoc vitium fuisse. Huius vero rei causas, quamquam multas et magnas esse video, hoc tamen loco inquirere nolo ne suscipiam oratione mea plus quam mihi propositum est.

Quibus igitur omissis, age nunc videamus quae Plinius de suo in Ciceronem singulari studio scripserit: « *Te quidem, ut scribis, ob hoc maxime delectat auguratus meus quod M. Tullius augur fuit. Laetaris enim quod honoribus eius insistam quem aemulari studiis cupio. Sed utinam, ut sacerdotium idem, ut consulatum multo etiam iuvenior quam ille sum consecutus, ita senex saltem ingenium eius aliqua ex parte adsequi possem!* ». Haec quidem Plinius Maturo Arriano suo scripsit (1) anno CV, ut Mommsenus auctor est vel, ut Keilius docet (2), anno circiter CIII-CIV post Ch. n. cum iam, Panegyrico scripto, consenesceret.

Sed alia quoque Plinii epistula exstat quam Gemollius (3) uno, Keilius tribus ante annis, quam Panegyricum, Tacito suo scriptam esse volunt, in qua, praeter alios Romanorum praeclaros oratores, Ciceronem suum magnis laudibus ad caelum effert eiusque copiam ornatumque studio quodam adsequi cupit: « *Frequens mihi disputatio est cum quodam docto homine et perito, cui nihil aeque in causis*

(1) V. C. Plinii Secundi, *Epist.*, lib. IV, VIII.

(2) V. Henr. Keilii, *C. Plinii Secundi Epistularum libri novem* etc. Lipsiae, MDCCCLXX, lib. VIII, p. 45.

(3) Quil. Gemoll., *De temporum ratione in Plin. Epistularum IX libris observata* etc., Halis Saxonum, MDCCCLXXII,

agendis ut brevitas placet. Quam ego custodiendam esse confiteor, si causa permittat: alioqui praevaricatio est transire dicenda, praevaricatio etiam cursim et breviter attingere quae sint inculcanda, infingenda, repetenda. Nam plerisque longiore tractatu vis quaedam et pondus accedit, utque corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis quam mora inprimitur. Hic ille mecum auctoritatibus agit ac mihi ex Graecis orationes Lysiae ostentat, ex nostris Gracchorum Catonisque, quorum sane plurimae sunt circumcisae et breves: ego Lysiae Demosthenen, Aeschinen, Hyperiden, multosque praeterea, Gracchis et Catoni Polionem, Caesarem, Caelium, in primis M. Tullium oppono, cuius oratio optima fertur esse quae maxima. Et Hercule ut aliae bonae res ita bonus liber melior est quisque quo maior. Vides ut statuas, signa, picturas, hominum denique multorumque animalium formas, arborum etiam, si modo sint decorae, nihil magis quam amplitudo commendet. Idem orationibus evenit, quin etiam voluminibus ipsis auctoritatem quandam et pulchritudinem adicit magnitudo. Haec ille multaque alia quae a me in eandem sententiam solent dici, ut est in disputando inconprehensibilis et lubricus, ita eludit ut contendat hos ipsos quorum orationibus nitar pauciora dixisse quam ediderint. Ego contra puto. Testes sunt multae multorum orationes et Ciceronis pro Murena, pro Vareno, in quibus brevis et nuda quasi subscriptio quorundam criminum solis titulis indicatur. Ex his apparet illum permulta dixisse, cum ederet, omisisse. Idem pro Cluentio ait se totam causam vetere instituto solum perorasse, et pro C. Cornelio quadriduo egisse; ne dubitare possimus quae per plures dies, ut necesse erat, latius dixerit postea recisa ac repurgata in unum librum, grandem quidem, unum tamen, coartasse » etc. (1).

(1) V. C. Plinii Caec. Sec., *Epist.*, lib. I, XX.

Si tantum igitur amorem tantumque in Ciceronem studium non semel ac tecte sed bis ac palam professus est Plinius, minime mirum etiam videbitur quod in Panegyrico scribendo ad eius exemplum, ut supra diximus, se conformandum putaverit.

III.

Quibus expositis, ad singulos imitationis locos pergo, quos ego et plurimos et in omni genere singulares ex diligenti accurataque comparatione collegi. Quorum ii omnes a me in adspectum lucemque primum proferentur qui ad rerum verborumque similitudinem pertinent.

Ex oratione pro M. Marcello.	Ex panegyrico Traiano dicto.
Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam ac paene divinam tacitus nullo modo praeterire possum (I, 1).	*...huius pietatem, abstinentiam, mansuetudinem laudat. Quid nos ipsi? divinitatem principis nostri an humanitatem, temperantiam, facilitatem, ut amor et gaudium tulit, celebrare universi solemus* (II).
Ille quidem fructum omnis ante actae vitae hodierno die maximum cepit, cum summo consensu senatus, tum [praeterea] iudicio tuo gravissimo et maximo (I, 3).	*Capis ergo, Caesar, salutis tuae gloriosissimum fructum ex consensu deorum* (LXVIII).
...laetitia pervenerit... (I, 4);	*.....sed ad totum senatum tanta laetitia pervenit*(LXII).

.....quod quidem ei merito atque optimo iure contigit (I, 4);	*...quod quidem prolixe tibi cumulateque contingit* (LV).
.....nec vero disiunctissimas terras citius passibus cuiusquam potuisse peragrari, quam tuis non dicam cursibus sed victoriis lustratae sunt (II, 5).	*Tribunus vero disiunctissimas terras teneris adhuc annis viri firmitate lustrasti* (XV). *.....tuum disiunctissimas terras ...admovere...* (XXV). *cum orbem terrarum non pedibus magis quam laudibus peragrares* (XIV).
...eum... simillimum deo iudico (III, 8).	*diis simillimus princeps* (I). *quem diis simillimum inveneris?* (VII).
Itaque, C. Caesar, bellicae tuae laudes celebrabuntur illae quidem non solum nostris sed paene omnium gentium litteris atque linguis, nec ulla unquam aetas de tuis laudibus conticescet (III, 9);	*Veniet ergo tempus quo posteri visere visendumque tradere minoribus suis gestient, quis sudores tuos hauserit campus...* (XV).
Parietes .....huius curiae tibi gratias agere gestiunt (III, 10).	*adclamationes quidem nostrae parietibus curiae claudebantur* (LXXV).
nihil est enim opere et manu factum, quod non aliquando conficiat et consumat vetustas —: at haec tua iustitia	*hi sinceri honores in quos nihil flammis, nihil senectuti, nihil successoribus liceat. arcus enim et statuas,*

et lenitas animi florescit cotidie magis, ita ut, quantum tuis operibus diuturnitas detrahet, tantum adferat laudibus (IV, 11-12).	*aras etiam templaque demolitur et obscurat oblivio, neglegit carpitque posteritas: contra contemptor ambitionis et infinitae potestatis domitor ac frenator animus ipsa vetustate florescit nec ab ullis magis laudatur quam quibus minime necesse est* (LV),
quibus (maioribus) *tu* (Caesar) *etiam mortuis M. Marcello conservato dignitatem suam reddidisti* (IV, 10).	*quin immo festinatis honoribus amplificat atque auget et maioribus suis reddit* (LXIX).
ceterae duce te gestae magnae illae quidem, sed tamen multo magnoque comitatu. huius autem rei tu idem es et dux et comes (IV, 11);	*non vehiculum unquam, non equum respexisti. levis hic non subsidium itineris, sed decus et comes* (1) *subsequebatur* (XIV).

At vero pliniana imitatio non modo his rebus verbisque continetur sed ad plurimos quoque alios et eos quidem maioris momenti pertinet locos. Nam ille et in sententiarum acuteque dictorum usu multo magis secutus est Ciceronem et in illa praesertim figurarum omnium usurpatione, quas in Panegyricum non sine magna doctorum invidia et offensione iam satis congestas esse constat, *superiectionem* dico,

(1) *Comes* est emendatio quam ego ex *cum* (al. *tum*), in codicibus corrupto, deduxi. V. *Nuovi emendamenti al Panegirico di Plinio*, in hac ephemeride an. XVII, lib.X-XII.

contentionem et *repetitionem,* quarum tantus in oratione pro M. Marcello quoque cumulus exstat quantus in nulla usquam vel Ciceronis vel cuiusvis alius veteris oratoris certe inveniri potest. Quod quidem eo magis apparebit si hoc loco eas omnes in argumentum duxero.

SENTENTIAE: *est vero fortunatus ille, cuius ex salute non minor paene ad omnes, quam ad ipsum ventura sit, laetitia pervenerit* (I, 3) — *neque enim temeritas cum sapientia commiscetur neque ad consilium casus admittitur* (II, 7). — *nulla est enim tanta vis, quae non ferro et viribus debilitari frangique possit* (III, 8). — *nihil est enim opere et manu factum, quod non aliquando conficiat et consumat vetustas* (IV, 11). — *qui vero victor pacis auctores diligit, is profecto declarat se maluisse non dimicare quam vincere* (VI, 16). — *non enim iam causae sunt inter se sed victoriae comparandae* (VI, 16). — *quidquid est enim, quamvis amplum sit, id est parum tum, cum est aliquid amplius* (VIII, 26). — *ingratus est iniustusque civis, qui armorum periculo liberatus animum tamen retinet armatum, ut etiam ille melior sit,* [*qui in acie cecidit*], *qui in causa animam profudit* (VIII, 31).

ACUTE DICTA: *intellectum est enim mihi quidem in multis et maxime in me ipso, sed paullo ante omnibus, cum M. Marcellum senatui reique publicae concessisti, commemoratis praesertim offensionibus, te auctoritatem huius ordinis dignitatemque rei publicae tuis vel doloribus vel suspicionibus anteferre* (I, 3). — *ex quo profecto intellegis, quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto sit tanta gloria* (I, 3). — *et ceteros quidem omnes victores bellorum civium iam ante aequitate et misericordia viceras: hodierno vero die te ipsum vicisti* (IV, 12). — *ipsam victo-*

riam vicisse videris, cum ea, quae illa erat adepta victis remisisti (IV, 12). — *recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipsius victoriae condicio visque devicta est* (IV, 12). — *tantus est enim splendor in laude vera, tanta in magnitudine animi et consilii dignitas, ut haec a virtute donata, cetera a fortuna commodata esse videantur* (VI, 19). — *non enim tua ulla culpa est si te aliqui timuerunt, contraque summa laus, quod minime timendum fuisse senserunt* (VI, 20). — *quaeso, ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura quam gloriae* (VIII, 26).

Superiectiones : *Nullius tantum flumen est ingenii, nullius dicendi aut scribendi tanta vis, tanta copia, quae non dicam exornare, sed enarrare, C. Caesar, res tuas gestas possit* (II, 4). — *...terras citius passibus cuiusquam potuisse peragrari, quam tuis non dicam cursibus sed victoriis lustratae sunt* (II, 6). — *huius gloriae, C. Caesar, quam es paullo ante adeptus, socium habes neminem : totum hoc, quantumcunque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum. nihil sibi ex ista laude centurio, nihil praefectus, nihil cohors, nihil turma decerpit; quin etiam illa ipsa rerum humanarum domina, Fortuna, in istius societatem gloriae se non offert, tibi cedit, tuam esse totam et propriam fatetur* (II, 7). — *haec qui facit, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum deo iudico* (III, 8). — *parietes, me dius fidius, ut mihi videtur, huius curiae tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore futura sit illa auctoritas in his maiorum suorum et suis sedibus* (III, 10). — *quos amisimus cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriae, ut dubitare debeat nemo, quin multos, si fieri posset, C. Caesar ab inferis excitaret, quoniam ex eodem acie conservat quos potest* (VI, 17). — *...videantur di inmortales, etiam si poenas a populo Ro-*

mano ob aliquod delictum expetiverunt, qui civile bellum tantum et tam luctuosum excitaverunt, vel pacati iam vel satiati aliquando, omnem spem salutis ad clementiam victoris et sapientiam contulisse (VI, 18). — *quis est... qui non intellegat tua salute contineri suam et ex unius tua vita pendere omnium?* (VII, 23).

CONTENTIONES : *angebar, virum talem, cum in eadem causa, in qua ego, fuisset, non in eadem esse fortuna* (I, 2). — *...quantum tuis operibus detrahet, tantum adferat laudibus* (IV, 12). — *hominem sum secutus privato consilio, non publico* (V, 14). — *cum pacis auctores conservandos statim censuerit, ceteris fuerit iratior* (V, 15). — *vidimus tuam victoriam proeliorum exitu terminatam, gladium vagina vacuum in urbe non vidimus* (VI, 17). — *nec quid quisque sensisset, sed ubi fuisset, cogitandum esse dicebant* (VI, 18). — *...ut haec a virtute donata, cetera a fortuna commodata esse videantur* (VI, 19). — *non enim tua culpa est si te aliqui timuerunt, contraque summa laus, quod minime timendum fuisse senserunt* (VI, 20). — *immo vero aliis quamvis multis satis, tibi uni parum* (VIII, 24). — *vicit is, qui non fortuna inflammaret odium suum sed bonitate leniret, nec qui omnes, quibus iratus esset, eosdem exilio aut morte dignos iudicaret* (X, 31). — *arma ab aliis posita, ab aliis erepta sunt* (X, 31).

REPETITIONES : *omnes nostrorum imperatorum, omnes exterarum gentium potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum regum res gestas...* (II, 5). — *totum hoc, quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum* (II, 7). — *nihil sibi ex ista laude centurio, nihil praefectus, nihil cohors, nihil turma decerpit* (II, 7). — *quibus laudibus efferemus, quibus studiis prosequemur?*

(III, 10). — *quotiens cogitabis, totiens de maximis tuis beneficiis, totiens de incredibili liberalitate, totiens de singulari sapientia cogitabis* (VI, 19). — *tantus est enim splendor in laude vera. tanta in magnitudine animi et consilii dignitas* (VI, 19). — *tua cautio nostra cautio est* (VI, 21). — *tam ignarus rerum, tam rudis in re publica, tam nihil unquam... cogitans...* (VII, 22). — *multa perderet... multaque faceret* (VIII, 24). — *satis diu ...satis, si ita...* (VIII, 25). — *illa, inquam, illa vita est tua* (IX, 29). — *...quam posteritas alet, quam ipsa aeternitas semper tuebitur* (IX, 29). — *huic tu inservias, huic te ostentes oportet* (IX, 29). — *...et sine amore et sine cupiditate et rursus sine odio et sine invidia iudicabunt* (IX, 29). — *multi dubitabant quid optimum esset, multi quid... expediret, multi quid deceret...* (X, 30).

Missas facio verborum sententiarumque figuras, gradationem dico, circumlocutionem, comparationem, similitudinem, imaginem, prosopopoeiam, ethopoeiam, polysyndetum, dissolutum, annominationem aliasque multas quas quidem aequa moderatione Cicero, Plinius nimia perniciosaque liberalitate profudit.

IV.

Reliquum est ut de hac tam praeclara singularique pliniana imitatione quid ego sentiam paucis exponam. Quod quidem, quantum, ut supra dixi, ad eloquentiae demonstrativum genus pertinet, magnum fortasse erit et grave.

Si igitur in Ciceronis oratione pro M. Marcello multa quidem inventionis elocutionisque vitia sparsa ac disseminata, ut supra demonstravimus, exstant, quae Plinio oratori a doctis viris vehementissime improbantur, quid est cur non

ab illo quoque nonnullas causas quodammodo repetamus quibus, post eius mortem, iam eloquentiam lapsam corruptamque omnes esse volunt? Nonne igitur Cicero, aeque ac Plinius, abusus est more Asianorum sententiis acuteque dictis, nonne etiam in utroque par quarumdam figurarum usurpatio exaggeratioque vitiosa reperitur?

Quin etiam, si ad utriusque sententias ipsas spectamus, tanta differentia in iis inesse apparebit ut, cum Ciceronis illae quidem sententiae magna ex parte argutae vel sophistarum sint propriae, Plinii, perpaucis tantum exceptis, non vi studioque quodam arcessitae sed ex magna animi conscientia deductae cum ad argumenta tum ad persuasionem maxime accommodatae esse videantur. Similiter arbitror de amplificandi utriusque studio quod nescio utrum in Plinio maius an in Cicerone perspici possit. Hic enim tot tantisque laudibus ad caelum C. Caesarem extulit ut is multo mihi clarior praestantiorque in omni laudis genere a Cicerone factus esse videatur quam imperator Traianus a Plinio.

Quibus de rebus, sic ego arbitror atque statuo: In ipsum iam Ciceronem potius quam in Plinium infucatorum vitiorum initia quasi et semina esse inquirenda, quibus deinceps magis magisque diffusis et multiplicatis nova illa scribendi ratio orta invectaque est quae, Plinio, ut vulgo creditur, duce, ipsam Romanorum eloquentiam depravavit atque corrupit; adeo ut quem verum, perfectum, summum in universo genere scriptorem admirari ac praedicare iure solemus, is, invitus quidem, quasi auctor suasorque remotus exstiterit illius pravae artis scribendi quae eloquentiae ac praesertim demonstrativo eius generi magno, si ita volumus, damno exitioque fuit.

Quod si quis Wolfii sententia illa nisus, orationem pro M. Marcello a Cicerone scriptam esse etiam nunc neget et ea quae nuper adfirmavi, longe abesse a re atque a veritate

arbitretur, ei quidem opponam nullum unquam neque praeclarius neque firmius documentum esse posse quam quod ex hac ipsa, quam adeo amplam et certam vidimus plinianam imitationem, adfertur.

Verum hac de re mox alio quodam scripto uberius me disserturum esse promitto.

Scribebam Romae, mense iunio a. MDCCCLXXXIX.

GUIDO SUSTER.

DI ALCUNI LUOGHI CONTROVERSI DI PINDARO

Ol. VIII, v. 1-9.

Στρ.

Μᾶτερ ὦ χρυσοστεφάνων ἀέθλων, Ὀλυμπία,
δέσποιν' ἀλαθείας, ἵνα μάντιες ἄνδρες
ἐμπύροις τεκμαιρόμενοι παραπειρῶνται Διὸς ἀργικεραύνου,
εἴ τιν' ἔχει λόγον ἀνθρώπων πέρι
μαιομένων μεγάλαν
ἀρετὰν θυμῷ λαβεῖν,
τῶν δὲ μόχθων ἀμπνοάν·

ἀντ.

ἄνεται δὲ πρὸς χάριν εὐσεβείας ἀνδρῶν λιταῖς·
ἀλλ' ὦ Πίσας εὔδενδρον ἐπ' Ἀλφεῷ ἄλσος, κτλ.

Ho tradotto questi versi come segue:

STR.

Madre all'agon da gli aurei serti, Olimpia,
Donna di verità, dove gli aruspici
Da gli olocausti presagendo indagano,
Se Zeus signor del fulmine
Ha de gli uomini egregi alcun pensier,
Che d'afferrar virtute ardon nell'animo
E dei travagli il memore piacer,

Ant.

E s'egli i voti a lor pietà feliciti ; —
Ma, o Pisana all'Alfeo foresta ombrifera, ecc.

Quasi tutti gli espositori staccano il primo verso dell'antistrofa dal contesto dei precedenti, e intendendo ἄνεται impersonalmente lo spiegano : « e avviene il compimento delle preghiere ». Il Thiersch nella sua versione pone Zeus come soggetto di ἄνεται, ma sottinteso, e stacca del tutto egli pure questo verso dai precedenti (1). Solo il De Iongh interpreta con me : *sollicitant Iovem an aliquam curam gerat hominum..... et satisfaciat virorum precibus in gratiam eorum pietatis :* e cita a confronto P. II, 49 : θεὸς ἅπαν ἐπὶ ἐλπίδεσσι τέκμαρ ἀνύεται. È sostenibile questa interpretazione ?

Ticone Mommsen (*Adn. crit. Suppl.*, pag. 98) dubita che si usasse mai ἄνομαι come medio ; ma poichè di questo verbo l' uso è rarissimo, e Pindaro adopera il suo fratel germano ἄνυεται in senso medio, non si vede perchè la forma parallela ἄνεται non la potesse usare nello stesso senso : abbiamo piuttosto uno stato di possesso per questo uso, e chi vuol sostenere che questa non sia nostra proprietà, deve provarlo. Dubita poi se ἄνεται possa reggere il dativo λιταῖς, mentre ἄνυεται nel luogo citato a confronto ha l'accusativo : τέκμαρ ἀνύεται ; ma non è con questo accusativo che il confronto si ha a fare, ma piuttosto con ἐπὶ ἐλπίδεσσι, chè l'oggetto sarebbe sottinteso (2). — Ciò posto, che la interpretazione del De Iong sia l'unica vera, oltre la ragione del senso di questo passo che vedremo dopo, lo prova anche il bisogno che tutti questi versi costituiscano un costrutto unico. Da ἵνα fino a λιταῖς è tutto un inciso ; solo dopo di questo, poichè per la lunghezza di esso s'era persa la memoria della invocazione fatta, la invocazione si ripiglia : dopo λιταῖς perciò non può andare interpunzione maggiore d'un punto

(1) Aber huldreich hört'er die Bitte der Frommannahenden.

(2) Qualcuno potrebbe forse immaginare che oggetto di ἄνεται sia χάριν, intendendo πρὸς per un avverbio ; — ma oltre che in questo senso πρὸς Pindaro non lo usa che in tmesi, l' accusativo che lo segue toglie ogni dubbio alla sua interpretazione, chi voglia ammettere che Pindaro si curasse di farsi capire senza commenti.

in alto. Il v. 9 non introduce un concetto nuovo, ma ripiglia quello del primo verso, perciò una mutazione di costrutto nel mezzo devierebbe dall'argomento, e il senso principale n'andrebbe perduto più che smarrito. Un costrutto identico vedilo Ol. IV, 1-6.

Ma una questione assai più grave si fa sul costume cui alludono questi versi, ed il Mezger stesso non si dissimula questa difficoltà e la scioglie ammettendo col Krause che l'interrogare l'oracolo in Olimpia sull' esito futuro dei giuochi non dovesse affatto essere costume generale. « Si pensi, dice, alle conseguenze che ne verrebbero : quanto dannosa impressione dovea fare sugli interroganti una risposta o dubbia o sfavorevole, quanto pericolosa doveva essere per il credito dell'oracolo una risposta favorevole, poichè ogni volta uno solo poteva riportare il premio. Devono dunque aver interrogato solo coloro che già si ritenevano sicuri della vittoria, e a questi apparteneva certo Alcimedonte ». Questa spiegazione non è soddisfacente : l'oracolo sarebbe sempre stato abbandonato al capriccio degli audaci, che nella vittoria avessero confidato più per presunzione che per merito. E poi se c'era la piena sicurezza, a che interrogare l'oracolo? se non c'era, allora ripeteremo l'osservazione del Krause, come mai non si ha affatto memoria di alcuno che abbia lasciato di cimentarsi per l' oracolo sfavorevole? O s'ha dunque ad intendere che questa aruspicina si adoperasse per interrogare sull'evento generale dei giuochi e nell'interesse pubblico, e non già dai singoli concorrenti e per il loro interesse privato? No, risponde il De Iongh, perchè le parole di Pindaro dicono apertamente, che l'interrogazione si fa per gli uomini che desiderano la vittoria e il conseguente piacere (dunque per chiedere se essi avranno la vittoria), e che la soddisfazione si dà alle loro preghiere in grazia della loro pietà, cioè dei sacrificî da loro offerti.

Ma le parole di Pindaro non dicono affatto che direttamente si domandasse un responso sull'esito dei giuochi : dicono solo che si interrogava Zeus se fosse disposto a rispondere. Nè è da credere che ad Olimpia si facesse altrimenti che altrove, per esempio a Delfo, dove pure prima di interrogare l' oracolo si facevano dei sacrificî per vedere se il Dio fosse disposto a rispondere, e si credeva cosa pericolosa volerlo sforzare (1). Si

(1) V. SCHOEMANN, *Ant. Gr.*, vol. III, p. 202-4.

capisce poi come cotesta aruspicina preventiva dovesse essere la parte sostanzialmente più importante dell'affare, poichè non sarebbe stata trovata favorevole, si può credere, se non quando l'oracolo sapeva bene che cosa rispondere senza pericolo. — Con questa interpretazione concorda anche ciò che è detto nell'Ol. VI. v. 65 sgg., che cioè gli Iamidi ebbero ad Olimpia un *doppio* tesoro di profezia, cioè dapprima fu sentita voce immune da menzogna, e poi quando Eracle ordinò solennemente la festa fu istituito questo χρηστήριον sull'ara di Zeus, cioè fu istituita questa aruspicina. Il Tafel (1) crede che l'istituzione di questa non importasse la soppressione del primo oracolo, ed a ragione, nè le parole di Pindaro possono far nascere questo dubbio, o non sarebbe esatto dire che gli Iamidi ebbero *doppio* tesoro di profezia. Ora esistendo i due oracoli è evidente che doveano essere coordinati fra di loro, in modo da compiersi a vicenda e non già da farsi la concorrenza. L'aruspicina doveva certo precedere, e dovette essere istituita come una salvaguardia dei sacerdoti, poichè avevano per essa sempre l'uscita di dire che l'oracolo non voleva rispondere: siccome poi evidentemente nella maggior parte dei casi la risposta affermativa preannunciava una risposta favorevole dell'oracolo orale, così è naturale che a cotesta aruspicina si desse la maggiore importanza. Un risultato negativo di essa non importava del resto un cattivo augurio: anche se il Dio non voleva rispondere qualcuno pure doveva vincere. E questo dice precisamente Pindaro nel luogo che abbiamo tra mano, e lo dice così chiaro che pare strano non sia stato interamente capito subito. Dice infatti che i μάντιες ἄνδρες παραπειρῶνται Διὸς ἀργικεραύνου, ed il Mommsen stesso (op. cit., p. 59) osserva: « Audacis hominis esset πειρᾶσθαι τοῦ Διός, sed παραπειρᾶσθαι modesti, *periculum facere de Iove explorando*. Nam non est *explorare* simpliciter. Recte Papius in lexico: *einen leichten Versuch machen* ». Ora tentar modestamente se Zeus ha in alcun conto, e fa qualche caso di alcuno, se insomma ci pensa e gli pare valga la pena d'occuparsene, non vuol dire già cavargli di bocca il futuro. Nè ch

---

(1) Tafel, *Pind.*, p. 514-15. Crede poi che l'oracolo orale anche in Olimpia continuasse ad essere d'Apollo, e cita Paus. V, 15, 3; ma dubita se pure ad esso presiedessero gli Iamidi anche dopo istituita l'aruspicina, il che a me pare certo per quel [illegible] del v. 65.

Zeus ci pensi è ancor condizione sufficiente per avere il responso, bisogna anche che egli creda di esaudire le preghiere, ritenendo degna di qualche remunerazione la pietà di chi implora il responso, e perciò è aggiunta l'altra condizione, se egli vuole accondiscendere alle preghiere. Doveva dunque essere provveduto con fine accorgimento a dare dell'aruspicina quel risultato che non avesse compromesso poi l'oracolo orale, ed è anche probabile che i più si accontentassero di questo risultato senza voler sforzare il Nume ad una esplicita dichiarazione. Che poi l'aruspicina si adoperasse da tutti avanti il cimento non si può inferire con certezza: nel caso d'Alcimedonte ci potevano essere delle ragioni speciali per usare questa cautela. Egli era giovinetto e forse per la prima volta si cimentava a giuochi di tanta importanza: aveva da poco perduto il padre e un altro congiunto per malattia; era dunque naturale che i parenti suoi prima di porlo a questo rischio chiedessero almeno se conveniva ciò fare e se i Numi non fossero stati contrarî. A queste e ad altre simili domande, che certo saranno state le più frequenti e che non esigevano una determinata predizione di vittoria, non era difficile si trovasse spesso una risposta soddisfacente.

Ol. VIII, v. 54-59.

εἰ δ' ἐγὼ Μελησίᾳ ἐξ ἀγενείων κῦδος ἀνέδραμον ὕμνῳ,
μὴ βαλέτω με λίθῳ τραχεῖ φθόνος·
καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς
ἐρέω ταύταν χάριν,
τὰν δ' ἔπειτ' ἀνδρῶν μάχαν
ἐκ παγκρατίου.

Questi versi furono intesi diversamente e diedero luogo a parecchi dubbi. Ma uno fra gli altri non ha ragione di durare. Quell' ἐξ ἀγενείων si volle col Boeckh interpretare (ed anche il Mezger conviene con lui), non già per una allusione ad una vittoria riportata da Melesia giovinetto, ma alla gloria che gli venne per la vittoria del giovinetto da lui istruito: « se io riando nell'inno la gloria che venne a Melesia dagli imberbi, non mi colpisca l'invidia, perocchè io ricorderò questa ventura

egualmente a Nemea e poi la pugna d'uomini nel pancrazio », cioè il trionfo riportato nella gara del pancrazio tra uomini. Ora se questa interpretazione del primo verso è la vera, nessuno badò che quelli che seguono non dicono affatto che Melesia abbia vinto da fanciullo a Nemea : **se a Melesia è toccata** ***egualmente questa*** ventura (e passi pure che **ταύταν** valga **τοιαύταν**) non gli è toccato altro che di vedere anche là trionfare un suo scolaro. E la vittoria nella gara tra gli adulti allora che ha a fare? Dunque questa interpretazione è impossibile. E l'altra è la sola vera, perchè **ἐξ ἀγενείων κῦδος** è una frase affatto identica a **κῦδος ἐξ ἀμφικτιόνων** della P. IV, 66 : se l'una vuol dire ***vittoria sopra i vicini*** l' altra non può significare altro che ***vittoria sopra gli imberbi***, o Pindaro giocava a non farsi capire.

Ol. X, v. 9-12.

. . . . . νῦν ψᾶφον ἑλισσομέναν
ὅπα κῦμα κατακλύσσει ῥέον,
ὅπα τε κοινὸν λόγον
φίλαν τίσομεν ἐς χάριν.

Così legge il Mommsen coi più dei codici, le varianti degli altri non interessa di ricordare. — Questo luogo come a molti è parso difficile per il concetto, così non meno ostico parve pure per il senso grammaticale : a me pare chiaro.

Pindaro si scusa con Agesidamo d'aver tardato troppo a comporre l'epinicio che gli aveva promesso. Ma se ho tardato a pagare il capitale, mi libererò dal debito aggiungendo anche il frutto. « E come l'onda scorrente, dice, lava le pietruzze volgendole con sè, così pagheremo tutta la somma (capitale e interessi) in modo che l'amico (invece che dolersi di noi) ce ne serberà gratitudine ». Ora conviene giustificare questa interpretazione secondo la grammatica e secondo il senso.

L'Hermann, approvato dal Mezger, spiegava **νῦν ὅπα** per una frase ellittica invece di **νῦν ἔστιν ὅπα** e adduceva Aesch., ***Sept.***, 705 (Weil), **νῦν ὅτε σοι παρέστακεν**, e *Suppl.*, 630, **νῦν ὅτε καὶ θεοὶ διογενεῖς κλύοιτ' εὐκταῖα γένει χεούσας**. E la spiegazione è buona per la prima proposizione, non così buona per la seconda:

« ora è in quel modo che l' onda..... e in quel modo che pagheremo! ». Parmi assai più semplice spiegare ὄπα... ὄπα τε per ὅπως... οὕτως. Nella *N.*, IV, 4-5, abbiamo in un simile paragone ripetuta due volte la formola dell'apodosi, perchè il confronto comincia con l'apodosi: οὐδὲ θερμὸν ὕδωρ τόσον γε μαλθακὰ τεύχει γυῖα, τόσσον εὐλογία φόρμιγγι συνάορος. Così in CALLIMACO, *Hymn. in Ap.*, 94: τόσα... τόσσα. Invece in TEOCRITO, IV, 39, abbiamo due volte la formula della protasi per la ragione contraria: ὅσον αἶγες ἐμὶν φίλαι, ὅσσον ἀπέσβης. Due altri luoghi analoghi a questo ha TEOCRITO, II, 82: χὡς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μεν περὶ θυμὸς ἰάφθη, e III, 42: ὡς ἴδεν, ὡς ἐμάνη, ὡς εἰς βαθὺν ἅλατ' ἐρῶτα. Questi due luoghi hanno il loro esemplare in tre altri luoghi dell'*Iliade* (XIV, 294; XIX, 16; XX, 424) nei quali all' espressione ὡς εἶδεν segue un' apodosi cominciante pure con ὡς, come analogamente, per l' intermediario di Teocrito, ha VIRGILIO, *Ecl.*, VIII, 41: *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.* Non era dunque quella di Teocrito una forma nuova, ma un'imitazione d'una forma ancora sentita secondo il suo giusto valore: tant'è vero che nei citati luoghi omerici, chi non fosse avvertito, crederebbe di dover leggere nell'apodosi ὥς. Anche questa di Pindaro è un' eleganza dello stesso genere: e non una semplice eleganza, ma una reale attenuazione della similitudine.

La quale ha bisogno per noi di essere un po' chiarita: noi siamo avvezzi a pensare così analiticamente che spesso non intendiamo più il pensiero antico senza una straordinaria attenzione e riflessione, e il pensiero di Pindaro ci apparisce alla prima un enigma. Il Mezger, dopo lo Schneider, fa notare il modo con cui Pindaro procede nelle similitudini: « Gli basta spesso soltanto di nominare la cosa che serve di paragone (*N.*, I, 24); in altri luoghi pone l' una accanto all' altra le cose che vengono paragonate (Ol. II, 108, ed. CHRIST), ma lascia all'uditore il trovare il legame. Qui è questo caso; il poeta paragona se stesso con l' onda, il biasimo con la pietra, la scusa del biasimo col lavare della pietra; egli ottiene il suo scopo pagando l'intero debito, cioè cantando un canto singolarmente bello e cogliendone amore e gratitudine ». Questa spiegazione, che è pure quella d'un antico scolio, parmi piuttosto tenda al vero di quello che veramente lo colga. Il volgere della pietruzza, aggiunge il Mezger, non ha il suo contrapposto nella realtà con cui si fa il paragone: questo non mi pare esatto. Le

similitudini di Pindaro, appunto come insegnava lo Schneider, non vanno prese come le solite. Non hanno, aggiungo, come le solite, l'aria di un giudizio, di una conclusione che nell'ordine naturale dei concetti è venuta ultima, ma la si espone prima; sono invece immagini che preannunziano intuitivamente la realtà che vien dopo: sono la associazione istintiva e spontanea delle idee non elaborata dalla riflessione. — « Ora come l'onda che scorre lava la travolta pietruzza »: in queste parole è il riverbero del concetto precedente che diceva che « il tempo futuro (1) che da lontano è sopraggiunto ha fatto vergogna al mio profondo (non facilmente computabile) debito ». Il corso del tempo suggerisce il corso dell'onda, e la pietruzza travolta (ψᾶφος *calcolo*, si adatta al doppio senso) fa riscontro al debito profondo. Così il corso del tempo che segue incessante, il corso dell' onda che travolge le pietre, e l' onda del canto di Pindaro che lava e compensa ad usura la colpa della tardanza, si riuniscono e si fondono in un'immagine sola. Orazio (IV, 2) restrinse (variandolo in parte) il quadro secondo la propria misura:

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

L' immagine d' Orazio è più nettamente determinata: è quale si rappresenta in un'anima avvezza all'osservazione ed alla riflessione: perciò il lettore la abbraccia tutta con uno sguardo e ne sente i limiti. L'immagine di Pindaro è indefinita e senza confini. Orazio ha determinato il punto del paragone tra le due immagini, ha reso quel tanto di cui la ragione nostra può rendersi conto: Pindaro ci ha posto sott'occhio il fenomeno dell' associazione spontanea delle idee, come avvenne in tutta la sua pienezza e ricchezza inesauribile d'un fenomeno naturale; egli ha rappresentato e ciò che viene alla nostra coscienza, e ciò che potrebbe venire: non ha dato una formula per tutti; ha

(1) Notisi questa singolare espressione ad indicare sempre quell'indomani nel quale il poeta si proponeva di mantenere la promessa e che continuava a sopraggiungere giorno per giorno mentre l'esecuzione continuamente si procrastinava.

messo innanzi perchè ciascuno si prenda quanto gli può convenire.

Soggiungo la versione di questo luogo, cominciando dalla prima strofa, acciò paia più chiaro il nesso delle immagini.

Str. 1.

Il vincitore Olimpico
Leggetemi dov'è, il figliuol d'Archèstrato
Scritto ne la mia anima:
Poi ch'io gli aveva un obbligo di cantici
Dolce, e me l'ho scordato. O Musa, or tu
E tu, Verità, figlia — di Zeus, leva la man; ch'io frode all'ospite
Fatto abbia, nega che vero non fu.

Ant. 1.

Però che i giorni posteri
Sopraggiunti da lunge onta recarono
Al mio profondo debito.
Ma può l'acuto biasimo de gli uomini
Disciorre usura. Or così l'onda va
E i calcoli travolge — lavandoli; or così l'intero computo
Pagherem sì che grato ei ne sarà.

Ol. XIII, v. 106-13.

Tengo questa lezione:

. . . . τὰ δ' ἐπ' ὀφρύϊ Παρνασίᾳ,
ἐν Ἄργεΐ θ' ὅσσα καὶ ἐν Θήβαις, ὅσα τ' Ἀρκάσιν ἄθλοις
μαρτυρήσει Λυκαίου βωμὸς ἄναξ,
Πέλλανά τε καὶ Σικυὼν καὶ Μέγαρ', Αἰακιδᾶν τ' εὐερκὲς ἄλσος,
ἅ τ' Ἐλευσὶς καὶ λιπαρὰ Μαραθών,
ταί θ' ὑπ' Αἴτνας ὑψιλόφου καλλιπλούτοι
πόλιες ἅ τ' Εὔβοια. καὶ πᾶσαν κατὰ
Ἑλλάδ' εὑρήσεις ἐρευνῶν μάσσον' ἢ ὡς ἰδέμεν.

La lezione del secondo di questi versi è incerta al principio e alla fine. Quanto al principio quella che accetto è di gran

lunga la più accreditata dai codd. ed è accettata da tutti i moderni (con qualche leggerissima variante) tranne T. Mommsen che dà questo impossibile verso a singulti :

ἒξ ἄρατ'· ἐν Ἀργεῖ, (1) κἀν Θήβαις· ὅσα κτλ.

tranne il Bergk che l'accomoda un po' :

ἒξ· Ἀργεϊ δ' ὅσσα καὶ ἐν Θήβαις· ὅσα κτλ.

e M. Schmidt :

ἀλλ'. Ἀργεϊ δ' κ.τ.λ.

Se s'ha a preferire quell' ἒξ, dato da due codici soltanto (conosciuto però dagli scoli), l'unica accettabile è la lezione del Bergk (non però nell'interpunzione dopo Θήβαις), ma non vedo ragione sufficente d'abbandonare la lezione più comune.

Più grave è il dubbio sulle ultime parole di questo verso. I codd. più antichi hanno (con leggere varianti) ἀρκάσιν ἀνάσσων, che essendo evidentemente lezione errata fu corretta nei più recenti in ἀρκάσ' ἀνάσσων. Senza dubbio ἀνάσσων, è errato, nè rende un senso comportabile con quell' ἄναξ del verso seguente. Come osserva il Fennell, le desinenze simili dei versi vicini Παρνασίᾳ, — ἄναξ, — ἄλσος furono occasione dell'errore. Degli emendamenti proposti quello dell'Hermann, accettato dal Boeckh, dal Dissen e dal Mezger Ἀρκὰς ἀνᾴσσων, benchè il più vicino al testo trasmessoci, non lo intenderei affatto, se non fosse soggiunta la spiegazione : Ἀρκὰς βωμὸς ἀνᾴσσων = *ara in Arcadia surgens*, perchè era su di un monte molto alto. Oltre di ciò ἄναξ ed ἀνᾴσσων stan molto male insieme. Delle altre lezioni tra le quali meritano ricordarsi quella del Bergk : Ἀρκάσι βάσσαις, e quella dell'Hóman (*Pindar Versezetei*, I, pag. 53): ὅσα τ' Ἀρκάσι, βωμὸς μ. Λ. Ζηνὸς ἄναξ, — preferibile è quella proposta dal Kayser (*Lectt. Pind.*, p. 37) ed accettata da L. Schmidt: Ἀρκάσιν ἄθλοις. Questa lezione almeno non introduce nel testo niente d'arbitrario, nè presta a Pindaro concetti non suoi.

---

(1) sic: leggi Ἀργεϊ.

Ma qualunque di queste lezioni si accetti non muta il senso del contesto, il quale è chiaro anche grammaticalmente e mi pare strano sia così tormentato dagli espositori. Io non intendo questo costrutto come esclamativo od ammirativo col Dissen e col Mezger; nè levo il punto dopo Εὔβοια, col Fennell, per trovare il predicato in εὑρήσεις; nè supplisco altri verbi col De Iongh; nè muto altrimenti il testo. È un semplice e naturalissimo zeugma: quante vittorie abbiano riportate a Pito, in Argo, in Tebe, in Arcadia, l'attesta l'altare del Liceo e Pellene e Sicione e Megara, ecc. Il verbo principale è μαρτυρήσει, il quale evidentemente si deve intendere non solo dell'altare del Liceo, ma anche di Pellene, Sicione, ecc. Invece di dire: quante vittorie abbiano riportate a Pito, ad Argo, a Tebe e in Arcadia, lo attestano Pito, Argo, Tebe e l'Arcadia, — che sarebbe prosa della più prosaica, — dice solo per l'Arcadia che lo attesta l'altare del Liceo, e i luoghi nominati prima sono legati allo stesso costrutto nella figura dello zeugma, e chiunque non sia grammatico capisce ciò che ha da capire. Così quando leggiamo nel Monti, — ed è espressione molto più audace:

> Chè di Giuda il leon non anco è morto,
> Ma vive e rugge e il pelo arruffa e gli occhi;

non c'è nessuno che non capisca che cosa faccia con gli occhi, benchè la lettera dica che gli arruffa. Credo che questa interpretazione basti averla annunciata perchè ciascuno se ne persuada: chi avesse degli scrupoli la può accomodare a questo altro modo, — ma è certo peggiore: l'altare del Liceo, Pellene, Sicione, ecc. attestano che meritamente e veramente furono riportate anche le vittorie di Pito, d'Argo e di Tebe; hanno veduto gli Oligetidi a vincere, e perciò meglio ch'altri possono prestar piena fede anche alle altre loro vittorie. Io direi piuttosto che questo è l'antecedente logico, ma inconsciente, dello zeugma adoperato da Pindaro; — ma ora non discorriamo di filosofia.

A riprova di ciò che ho detto soggiungo la mia versione di questo luogo, nella quale ho conservato lo stesso costrutto grammaticale, che si vedrà esser chiarissimo. Perchè non resti dubbio alcuno sul contesto riproduco per intero le due ultime strofe:

Antistr. 5.

Le lor vittorie Olimpiche
Già pria, sembra, lodai: quelle che fieno
Loderò allora aperto; or le desidero
Bensì, ma in Dio sta de le cose il termine.
Pur, s'ei propizio resta
Su lor, daremo a compiere
Questo a Enialio e a Zeus. Ma quante n'ebbero
Sul ciglio di Parnaso, — e in Argo quante, e in Tebe quante, e
Ludi, l'altar re del Liceo l'attesta, [agli Arcadi

Epodo 5.

E Pellene, e Megára, — e Sicïone, e il bosco degli Eàcidi
Sacro, ed Eleusi, e Maratona splendida,
E le città che crescono
Sotto i gioghi dell'Etna, e l'Eubea. L'Ellade
Se cerchi, il ver maggior
Ch'occhio non giunga troverai. Su, afferrisi
Con lieve salto il lito: — o Zeus che compi, dà fortuna prospera
Di gaudî e dà pudor.

Pit. II, v. 35-37.

εὐναὶ δὲ παράτροποι ἐς κακότατ' ἀθρόαν
ἔβαλον, ποτὶ καὶ τὸν ἵκοντ'· ἐπεὶ νεφέλᾳ παρελέξατο,
ψεῦδος γλυκὺ μεθέπων, ἄϊδρις ἀνήρ·

Così legge Ticone Mommsen con la maggior parte dei codici e nota: « Interpunctionem novavi; τὸν est pro ὅν ». Ma oltre la grande dubbiezza di questa lezione perchè non dà un senso soddisfacente, ἵκοντ' avrebbe l' ι breve contro l'uso di Pindaro (1). Emendamenti ne furono proposti molti, e tra questi molti preferibile è ancora quello del Bothe: ἔβαλόν ποτε καὶ

(1) V. Heimer, *Studia Pind.*, p. 128.

τὸν ἑκόντ' prendendo τὸν come pronome e riferendolo ad Issione (1). Vero è che il Kayser (*Lectt. Pind.*, p. 43-44) osserva richiedersi qui una sentenza generale; ma la sentenza generale è inclusa nella particolare, specialmente per mezzo di quel καὶ: « concubito delittuoso spinse a rovina *anche* lui », cioè come accade di solito. È da osservare invece che nessuno che legga καὶ τὸν ἑκόντα, se non è avvertito prima, può intendere il τὸν altrimenti che per articolo: ciò è evidente. Proporrei dunque emendare così: ἔβαλόν ποτε καὶ τόν· ἑκὼν ἐπεὶ νεφέλᾳ παρελέξατο, staccando ἑκὼν dal costrutto precedente ed aggiungendolo al costrutto che segue: « poichè egli volendolo si coricò presso la nuvola », cioè senza esservi costretto, anzi con tutta l'intenzione e con tutto il desiderio di soddisfare la sua passione, commettendo un fatto empio con intenzione empia: il coricarsi presso la nuvola non è la pena succeduta alla colpa per opera di uno più forte, è la colpa stessa che porta con sè insieme la pena. Poichè avea detto che l'adulterio condusse Issione a rovina, soggiunge ora che infatti il suo coricarsi presso la nuvola fu volontario. Occorre giustificare questa lezione grammaticalmente e secondo l'uso di Pindaro? Quanto a καὶ τὸν in fine di costrutto, oltre al v. 41 di quest'ode stessa: ἐὸν ὄλεθρον ὅγ', confrontisi *Isthm.*, VII (VIII), 15: ἰατὰ δ' ἐστὶ βροτοῖς σύν γ' ἐλευθερίᾳ καὶ τά. E sull' ἐπεὶ posposto cfr. P. IV, 122: ἂν πέρι ψυχὰν ἐπεὶ γάθησεν.

Pitia II, v. 72-75.

γένοι' οἷος ἐσσὶ μαθών· καλός τοι πίθων παρὰ παισίν, αἰεὶ
καλός. ὁ δὲ Ῥαδάμανθυς εὖ πέπραγεν, ὅτι φρενῶν
ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον, οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἔνδοθεν·
οἷα ψιθύρων παλάμαις ἕπετ' αἰεὶ βροτῷ.

Nessuna variante offrono i codd. di questi versi, che ne muti sostanzialmente il senso e la grammatica, nè fu escogitato alcun emendamento notevole: la lezione del resto quanto alla gram-

(1) In Pindaro ἑκών non consta aver mai avuto il F: constano invece cinque luoghi nei quali non l'avea certo. V. Heimer, op. cit., p. 18.

matica non è affatto dubbia, ma d'altra parte somma è la discordia tra gli espositori sul senso di questo passo. Tra le spiegazioni date però due sono degne di considerazione e sono differentissime. La differenza comincia nel v. 72: il Comparetti (*Philol.*, 28, pagg. 385-98) spiega γένοιο μαθὼν οἷος ἐσσί, cioè « impara a conoscere te stesso »: — il Mezger accostandosi ai più spiega γένοιο οἷος εἶναι ἔμαθες, cioè « poichè hai udito quale sei, mostrati dunque tale ». Il Comparetti sostiene la sua interpretazione con molto acume e con corredo di passi analoghi, tra i quali il più notevole è, P. III, 60: γνόντα οἵας εἰμὲν αἴσας. La sua spiegazione però è coordinata a quella del contesto dei versi seguenti, che secondo lui significherebbe: impara quale tu sei: la scimia è sempre bella per i fanciulli (questo ammonirebbe Ierone a non voler far la parte della scimia, l. c., pag. 397); ma Radamanto solo ha questa speciale fortuna di governare gente del tutto integra (nelle isole dei beati, Ol. II, 75) e non è in balìa di gente che lo voglia ingannare. Eccessivamente lungo sarebbe confutare questa interpretazione per filo e per segno, ma a dire in breve, osserverò solo che se Pindaro intendeva esprimere questo, lo espresse molto male: ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον φρενῶν potrà tirarsi grammaticalmente a ciò che vuole il Comparetti (che cita Ol. II, v. 57), ma ciascun uditore pur traducendosi la frase in ἔλαχε φρένας ἀμωμήτους non la poteva in buona fede capire che in un senso solo, cioè « ottenne mente incolpabile », cioè « fu per natura intelligentissimo ». L'altra frase: ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἔνδοθεν si ribella pure alla spiegazione tutta oggettiva ed esteriore del Comparetti: « è soggetto agli inganni », perchè non solo il τέρπεται tien conto del compiacimento dell'adulato, ma anche θυμὸν e sopra tutto ἔνδοθεν. È chiaro poi che questa frase fa da contrapposto a quella del v. 72 che pei fanciulli la scimia è sempre bella; invece Radamanto conosce le cose per quello che sono.

Ciò premesso torniamo al γενοῖο οἷος ἐσσὶ μαθὼν e vediamo se torna l'altra interpretazione, o meglio vediamo a dirittura quale possa essere la vera. Pindaro vuol fare insieme un elogio ed un ammonimento a Ierone. L'elogio dice che Ierone, così com'è, è l'ideale del principe: l'ammonimento dice che qualcosa gli manca: l'elogio solo doveva dire « resta qual sei » ma perchè bisognava lasciare aperta la via all'ammonimento, la frase si muta in « diventa qual sei ». Ma « diventa qual sei » così

senz'altro sarebbe un mezzo controsenso, ancorchè in Greco il verbo γίγνομαι non includa l'idea di mutazione così determinata come il nostro *diventare:* si aggiunge perciò quel μαθὼν più come apposizione che come predicato. Prima condizione d'ogni virtù e d'ogni eccellenza per Pindaro è la disposizione naturale data da uno speciale favore divino: questo egli lo dice sì aperto e sì spesso che è superfluo addurre esempi: — ma l'uomo deve secondare questa disposizione per non demeritarla e non perderla: nel corrispondere al dono degli Dei sta il suo merito.

> E non voglio che dubbi, ma sie certo
> Che ricever la grazia è meritorio,
> Secondo che l'affetto l'è aperto.

Dice dunque anche qui Pindaro: tu sei da natura dotato di questa grazia speciale: ora conoscila, e conoscendola esercitala, metti in opera la buona disposizione. Ora questa conoscenza non poteva certo pretendere il poeta di avergliela rivelata lui nei versi che precedono; perciò questa parte dell'interpretazione del Mezger è da rigettarsi: quel μαθὼν va riferito all'esperienza e alla riflessione di tutta la vita e di tutti i giorni. Pindaro aveva in mente il γνῶθι σαυτόν, soltanto invece di γνοὺς adoperò il sinonimo μαθὼν che tollera meglio la soppressione del riflessivo. Pel senso di μαθὼν confronta l' Ol. VII, 53: δαέντι δὲ καὶ σοφία μείζων ἄδολος τελέθει.

Ora che hanno a fare i versi che seguono su Radamanto? S'ha da intendere che Radamanto fu felice in premio delle disposizioni sortite da natura? No, risponde il Comparetti (l. c., p. 387), perchè se il suo esempio doveva servire di eccitamento a Ierone, doveva esser citato per ciò che fece da sè, non per ciò che ebbe dalla sorte. Dunque fu felice in premio del senno dimostrato? No, risponde ancora l'illustre filologo, perchè τέρπεται è presente, e parla come di persona vivente ed agente, e perchè il v. 75: οἷα ψιθύρων κτλ. indica che Radamanto era un'eccezione. Qui però mi pare si precorra la conclusione: solamente presupponendo che τέρπεται significhi solo *aver parte, esser soggetto* (agli inganni), Radamanto sarebbe citato come un'eccezione ai mortali del v. 75: ma se vuol dire ch'egli *non si compiace* degli inganni, allora il v. 75 dice un'altra cosa: gli inganni tengono dietro a tutti, non escluso Radamanto, soltanto Radamanto non si lascia pigliare. — Dunque?

Io credo che l'esempio di Radamanto corrisponda perfettamente alla sentenza γένοι' οἷος ἐσσὶ μαθών: elementi di essa sono, come s'è visto, primo, l'indole ottenuta da natura, e Radamanto ἔλαχε καρπὸν φρενῶν ἀμώμητον, — secondo, il conoscere, l'avere coscienza di sè, e Radamanto οὐ τέρπεται ἀπάταισι θυμὸν ἔνδοθεν. L'aggiunta che questi inganni insidiano i mortali per le arti dei maligni è detta in generale.

Resta a determinare il vero senso di εὖ πέπραγεν e di τέρπεται che son le parole che più fuorviarono i commentatori. Il Bonghi, a proposito del carme di Simonide per Scopa (*Dial. di Plat.*, III, p. 245) osserva: « L'εὖ πράττειν ed il κακῶς πράττειν si riferiscono all'azione fortunata o no. Si può persino ammettere la distinzione che pone Socrate secondo Senofonte, tra la buona fortuna, εὐτυχία, e la fortunata azione, εὐπραξία, tra l'essere fortunato e l'agire fortunato, ed intendere, che questo sia l'agire secondo un giusto giudizio dell'effetto che si produce. Anche così, anche riportando a Simonide questa distinzione di Socrate, il *far bene* non equivarrebbe in lui al nostro *operare il bene*, bensì al *far bene*, con successo, l'affare suo ». Il Bonghi stesso, in nota a questo luogo, dice che questo significato d'εὖ πράττειν si trova pure in Pindaro, e cita la Pitia VII, 17 (leggi 18) e l'Ol. VII, 17 (leggi Ol. VIII, 14). L'εὖ πέπραγεν di Pindaro comprende dunque i due requisiti che abbiamo veduto, il fondamento di natura, che costituirebbe da solo la εὐτυχία, e la attività conoscente del soggetto: Radamanto ha fatto bene l'affar suo ed ora dura costantemente in questa felicità vera e non illusoria. Pindaro non vuol citare un uomo che εὖ ἔπραξε, uno che è stato fortunato: la felicità transitoria l'ebbero tanti e l'ebbe certo anche Ierone: egli vuol porre ad esempio uno che εὖ πέπραγε, uno che perdura nella felicità, che ha conosciuto la strada della felicità e sa tenersi costantemente su di essa. — Ora se la felicità di Radamanto dipende dalle due dette cagioni, cioè mente, avuta in dono, e giudizio, esercitato da sè, essa insieme consiste nei due detti elementi: in altre parole la mente e il giudizio non solo producono la felicità, ma sono essi stessi la felicità. Radamanto è felice *realmente*, la sua non è un'illusione, come quella dei principi adulati che si compiacciono dei complimenti dei cortigiani. Perciò Pindaro preferì adoperare τέρπεται presente corrispondente ad εὖ πέπραγεν, egli voleva rappresentare l'azione che dura, la felicità immediatamente congiunta alle due condizioni stabilite, la felicità che

consta di quei due elementi. Considerando la sorte e il senno come condizioni della felicità, l'una, la sorte, è indicata col tempo storico perchè una volta data persiste senza bisogno d'altro, l'altra, il senno, col presente perchè è opera che si aggiunge ogni giorno. Considerandoli come elementi o parti della felicità presente, ancora il dono di natura è dato una volta per sempre, quindi occorreva il tempo storico, il senno si è esercitato fin da principio e non cessa neanche ora; l'effetto di questo elemento soggettivo era anche prima per Radamanto il non lasciarsi ingannare, e la felicità presente di Radamanto non è una illusione, perchè non è fondata sull'opinione degli altri e sulla apparenza, ma sulla coscienza di sè. — Questa interpretazione ammette imitabile da Ierone l'esempio di Radamanto, poichè Radamanto è lodato per ciò che fece da sè; mentre quella del Comparetti ridurrebbe quest'esempio per lo meno ad un fuor d'opera. Bada a te, verrebbe a dire infatti, perchè puoi essere ingannato; chè non c'è stato che Radamanto solo che abbia avuto questa fortuna di non esser soggetto ad inganni. Che ammaestramento da questo esempio, o che incitamento avrebbe potuto trarre Ierone? E perchè allora Pindaro ha tirato in ballo Radamanto?

Ed anche a quest'ultima domanda la spiegazione da me data parmi risponda meglio d'ogni altra. Quanto all' associazione materiale ed esteriore delle idee, si ammetta col Boeckh o non si ammetta, che Pindaro si ispirasse ad antiche poesie che accennassero a Radamanto, l' ode Ol. II, composta l' anno dopo la P. II, parla pure di Radamanto e delle isole dei beati assai più diffusamente di questa, ed è un indizio che la mente di Pindaro in cotesto momento della sua vita era occupata da tali immagini. Quanto all' opportunità dell' associazione, abbiamo visto che era un esempio utile: anche Ierone poi, come Radamanto, era re ed amministratore della giustizia; aveva egli pure (v. 57) la τύχα πότμου σοφίας, cioè la mente nobile sortita da natura, toccava a lui a mettere all'opera questo dono, ἐλευθέρᾳ φρενὶ πεπαρεῖν, ed avrebbe potuto egli pure diventare l'ideale del principe, come lo era Radamanto. Pindaro, s'intende, non dice questo così goffamente ed apertamente, chè sarebbe stato un adulatore; egli, com'è suo uso, mette le immagini l'una accanto all'altra, in quella luce che crede migliore; la morale della favola la cavi chi sa: e se l'uditore non la sa o non la può ridurre ad una formula determinata, non importa, basta

che gliene resti forte l' impressione, basta che senta anch non ragiona, chè la poesia in fondo non è *ragionamento* ve di immagini, come qualcuno può credere: — ma non è q luogo di perdersi in considerazioni di estetica.

Pitia VII, v. 18-22.

νέᾳ δ' εὐπραγίᾳ χαίρω τι· τὸ δ' ἄχνυμαι,
φθόνον ἀμειβόμενον τὰ καλὰ ἔργα.
φάντι γε μὰν οὕτω κεν ἀνδρὶ παρμονίμαν
θάλλοισαν εὐδαιμονίαν
τὰ καὶ τὰ φέρεσθαι.

. . . . Allegromi
De la buona ventura;
Ma ciò mi duol, che l'opera
Leggiadra a ricambiare abbia livor.
Dicon però che agli uomini
Fato che a fiorir dura
Sia dell'una e dell'altro apportator.

Nessun espositore nè antico nè moderno, per quanto ne io, ha inteso pel suo verso l'espressione **τὰ καὶ τά**. Alcuni s gano che la felicità che dura porta *ogni sorta di bene;* e qu sarebbe e vuoto ed ozioso in sè, perchè si sa bene che l licità in quanto è felicità porta bene; e peggio detto, perc sputato come una sentenza che deve contenere molta filos e sarebbe in contraddizione con ciò che vuol spiegare c come mai l'invidia ricambi le opere egregie. Altri intenc nel senso che la felicità che dura apporti ora dei beni ed dei mali, e non è spiegazione gran fatto migliore, perch quanto apporta dei mali non è più felicità che dura, e pe prima non s'è parlato di beni e di mali che si alternino, dell'invidia che ricambia le opere egregie. È per me dur evidente che quel **τὰ καὶ τὰ** si riferisce a ciò che costituisc **εὐπραγία** ed all'invidia che ne segue: la fortuna che dura p con sè come conseguenza anche l'invidia: è facile infatti molti abbiano piacere di uno o più prosperi eventi dei vi ma se questi durano, occorre della virtù parecchia per non

tirne in fondo un certo dispettuzzo. Εὐδαιμονία è la buona fortuna data dagli Dei, portata con sè dal buon genio tutelare: εὐπραγία è il buon evento particolare ottenuto per aver saputo col nostro senno approfittare del favore divino: veggasi quanto ho notato alla P. II, v. 72-75. — Τὰ καὶ τὰ corrisponde esattamente a χαίρω τι, τὸ δ' ἄχνυμαι. La εὐδαιμονία produce la εὐπραγία e così del pari l'invidia. Lo stesso dice Pindaro nella Pitia XI, 29: ἴσχει τε γὰρ ὄλβος οὐ μείονα φθόνον. Cfr. pure N. VIII, 22 e P. I, 85.

Palermo, maggio 1889.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

UNA NOTA

SUGLI STUDI ARISTOTELICI DI CICERONE

Non intendo qui ancora parlare dell'uso fatto da Cicerone degli altri scritti Aristotelici, che egli cita, ovvero accenna confusamente nei libri *De Finibus,* come sarebbero l'*Etica Nicomachea* (II, 6, 19), la *Retorica* (II, 6, 17), e nelle *Tusculane* la definizione dell'anima (I, 10, 22); ed altri cenni nel *De Finibus* (II, 32, 106), ove dell'*Epigramma di Sardanapalo*, e di opera sconosciuta (II, 13, 40), di alcuni *Commentarii*, pure ignoti, giacenti nella biblioteca di Lucullo (III, 3, 10); della divisione dei libri d'Aristotele e di Teofrasto (V, 5, 12; *ad Atticum*, IV, 16, 2); due citazioni lunghe e diverse, senza il titolo dell'opera (*De Officiis,* II, 16, 56-57; *De nat. Deor.*, II, 37, 95); *De Iustitia*, opera, pare, a lui attribuita (*De Re pub.*, III, 8, 12), e *De Philosophia* (*De Nat. Deor.,* I, 13, 33). Ma a quest'ultimo scritto vuolsi che appartengano anche i luoghi II, 15-16, § 42, 44; il citato 37, 95, e I, 38, 107; e lo Schoemann, che insieme con altri eruditi di ciò sospettava, credo che non abbia errato; e certo abbiamo ora la prova sicura riguardo al luogo, ove si discorre dei *Carmi orfici*, I, 38, 107, che non si è ingannato. Si doveva tuttavia anche qui porre la questione dell'uso diretto o indiretto dell'opera Aristotelica Περὶ φιλοσοφίας, e se avesse

confrontati altri passi, ove si discorre di Orfeo, glie ne sarebbe venuto il dubbio. In fatti nello stesso libro primo *De natura Deorum*, cap. 15, § 41, discorrendo delle favolette di Orfeo, Museo, Esiodo, Omero cita il secondo libro *De nat. Deorum*, di Crisippo, ed un breve sunto del primo libro ne reca nei §§ 39-40. Gli Stoici, com'è noto, interpretavano allegoricamente ed insieme etimologicamente l'origine degli Dei, secondo l'ordine fisico o mondiale; Diogene Laerzio reca su questo punto la sentenza di Zenone non diversa da quella di Crisippo e di Posidonio, VII, 1, 72, § 147-148, e Cicerone nomina pur Zenone, Cleante e Crisippo, che si studiarono di dare una ragione delle favole o dei miti, parto dell'immaginazione umana (II, 24, 63-64; III, 24, 63). In un terzo luogo, III, 18, 45, M. Tullio ricorda Orfeo e Reso (*et Orpheus et Rhesus Di sunt, Musa matre nati*), e qui il discorso, posto in bocca a Cotta, si dovrebbe riferire a Carneade (17, 44: *Haec Carneades aiebat, non ut Deos tolleret... sed ut Stoicos nihil de Dis explicare convinceret. Itaque insequebatur: Quid enim? aiebat* etc.). Ma senza ripetere qui tutto il ragionamento esposto nel cap. II e III degli *Appunti*, contentiamoci di riconoscere nel discorso di Cotta, nel terzo e primo libro, una fonte Accademica, in quello di Velleio una fonte Epicurea, e di Balbo, nel secondo, una fonte Stoica; ciò tuttavia si deve intendere, come dissi ivi, in modo da non escludere affatto l'opera e lo studio particolare dell'Autore nel derivare non direttamente dallo scritto di Aristotele Περὶ φιλοσοφίας, nè di Crisippo Περὶ θεῶν, nè dal discorso di Carneade, riferito da Clitomaco, ma bensì dagli apografi di Fedro (e di Zenone), di Posidonio (e di Panezio), di Filone (o di Clitomaco), i luoghi nei quali si parla di Orfeo (*De nat. Deor.*, I, 15, 41; I, 38, 107; III, 18, 45), ed i luoghi ove si cita Crisippo, con o senza gli altri due Stoici, Zenone e Cleante (I, 15, 39-41; II, 24, 63-64; III, 24, 63). E perciò queste citazioni, come l'altra di Aristotele a proposito di Orfeo, I, 38, 107, sono indirette bensì, ma possono provenire da una fonte unica. Riguardo a Crisippo farò osservare la stretta connessione tra la sentenza esposta ne' luoghi Ciceroniani e quella riferita da Diogene Laerzio nel luogo indicato, VII, § 147-148, e qui dopo Crisippo si cita Posidonio ἐν πρώτῳ Περὶ θεῶν. Riguardo poi ad Aristotele abbiamo prove più sicure, ed una anzi indubitabile, che recherò in fine.

Addurrò prima il passo *De nat. Deor.*, I, 38, 107, appartenente al

discorso messo in bocca a Cotta: *Orpheum poetam docet Aristoteles numquam fuisse et hoc Orphicum carmen Pythagorei ferunt cuiusdam fuisse Cercopis*. La disputa s'aggira sul nome *Cercope* e sulla notizia attribuita ad Aristotele, che Orfeo non abbia punto esistito. Come dissi, lo Schoemann nota che la sentenza Aristotelica qui ricordata da Cicerone probabilmente si trovava nel dialogo Περὶ φιλοσοφίας; ed a proposito del Pitagorico Cercope osserva, che veramente intorno a lui ci mancano notizie certe, ed Epigene nello scritto Περὶ τῆς εἰς 'Ορφέα ποιήσεως gli attribuisce due poemi orfici: τὴν (Θησέως) εἰς ᾅδου κατάβασιν, καὶ τὸν ἱερὸν λόγον; e quest'ultimo, spesso nominato anche in plurale: ἱεροὶ λόγοι, constava di 24 rapsodie e conteneva un'abbastanza estesa teogonia (a cui allude forse Diogene Laerzio, *Pr.*, IV, 5: τὸν περὶ θεῶν ἐξαγορεύοντα); un altro, pur intitolato ἱερὸς λόγος, trattava di cose morali ed ascetiche. Ricorda eziandio un Cercope di Mileto, al quale era attribuito un *epos Esiodeo*, intitolato αἰγίμιος (αἰγινόμιον?); ma non si può con sicurezza affermare se egli sia identico o no col Cercope Pitagorico. La notizia intorno a costui è ricavata da Clemente Alessandrino, *Strom.*, I, p. 397, Pott.; ma nel commento latino di varii eruditi pubblicato colle sue note dal Creuzer (Lipsiae, 1818) si reca pure un luogo di Suida alla voce 'Ορφεύς, in cui si attribuiscono i poemi Orfici, gli uni a Teogneto il Tessalo, gli altri a Cercope il Pitagorico. Vi si cita in fine lo scoliaste, manoscritto Leidense, pubblicato poi nel 1826, ad Aristide, pag. 206, dal cui brano riferito anche dal Mullach (*Fragmenta philosophorum*, Parisiis, Didot, 1860; *De Orpheo*, p. 162 e segg., vol. I), tolgo queste parole: τὰ δὲ δόγματα 'Ορφέως 'Ονομάκριτος μετέβαλε δι' ἐπῶν. Di qui si vede che Onomacrito, e non Cercope, sarebbe stato colui che non *compose* già i poemi d'Orfeo, ma ne *ridusse in versi i dommi*. Non vi si niega punto l'esistenza d'Orfeo, e solo si disputa se fu prima o dopo Omero. Ma neppure Cicerone, vogliono alcuni interpreti, che negasse l'esistenza d'Orfeo: *Haec verba non significant nullum fuisse Orphea. Volunt tantum poemata, quae sunt Orpheo tributa, falso nomen eius prae se tulisse* (Dav. presso il Creuzer). Ma questa interpretazione, se non è falsa, parmi derivata dal non essersi trovato alcuno degli scritti Aristotelici, che contenga la notizia data da Cicerone. Presso lo stesso Creuzer, come presso il Baumhauer (*Disquisitio critica de Aristotelia vi in Ciceronis scriptis - Traiecti ad Rhenum*, 1841, p. 195) si cita *De Anima*, I, 5, 13, senza però riconoscervi l'identità,

o solo la rassomiglianza col passo Ciceroniano. Lo Stahr anzi dice apertamente presso il Baumhauer che questo luogo è derivato da una delle opere ora perdute d'Aristotele Περὶ ποιητῶν, ovvero Περὶ φιλοσοφίας. Ma pochissimi interpretano il passo Ciceroniano come se riguardasse soltanto i poemi e non la personale esistenza di Orfeo; ed a me sembra assai più probabile la sentenza di chi distingue nell'intero punto, § 107-108, tre sorta di personaggi: 1° reali e storici, che già furono, secondo Cicerone, ma siamo incerti sulla loro immagine, o ritratto, come Omero, Archiloco, Romolo, Numa, etc.; 2° di quelli, che, sebbene se ne ammirasse l'immagine, il ritratto, pure non esistettero, come Orfeo ; 3° in fine, degli altri enti, che non esistettero mai, nè poterono esistere ; parti della fantasia poetica, come la Chimera e Scilla. Nel luogo indicato d'Aristotele *De Anima*, I, 5, 13, non si discorre punto della non esistenza d'Orfeo, ma dei carmi orfici, così : Τοῦτο δὲ πέπονθε καὶ ὁ ἐν τοῖς Ὀρφικοῖς καλουμένοις ἔπεσι λόγος· φησὶ γὰρ τὴν ψυχὴν ἐκ τοῦ ὅλου εἰςιέναι ἀναπνεόντων φερομένην ὑπὸ τῶν ἀνέμων. Or bene il celebre commentatore d'Aristotele, il Filopono, così dichiara questo luogo : Καλουμένοις εἶπεν, ἐπειδὴ μὴ δοκεῖ Ὀρφέως εἶναι τὰ ἔπη, ὡς καὶ αὐτὸς ἐν τοῖς « περὶ φιλοσοφίας » λέγει· αὐτοῦ μὲν γάρ εἰσι τὰ δόγματα· ταῦτα δέ φησιν Ὀνομάκριτον ἐν ἔπεσι κατατεῖναι. Non occorre far notare la rassomiglianza di questo commento con quello dello Scoliaste alle orazioni d'Aristide, e quindi la fonte a cui entrambi debbono risalire, che da Filopono è apertamente indicata, i libri d'Aristotele Περὶ φιλοσοφίας. È di qui manifesto che Cicerone non usò direttamente, almeno in questo luogo, neppure tale opera, sebbene da lui citata anteriormente, I, 13, 33. La rimembranza del Pitagorico Cercope. e quell'aggiunta *Pythagorei ferunt* potrebbero farci ritenere quale autore della notizia sopra Orfeo, diversamente modificata da Cicerone stesso nei diversi luoghi, Posidonio studiosissimo di Platone e dei Pitagorici ; ma senza spingere troppo oltre le nostre congetture, contentiamoci di questo risultato.

Firenze, 6 giugno 1889.

CARLO GIAMBELLI.

BIBLIOGRAFIA

Giulio Urbini, *La patria di Properzio. Studi e Polemiche*, Torino, Loescher, 1889.

È la seconda edizione, riveduta e riordinata, di un libro pubblicato fin dal 1883, col titolo *La vita, i tempi e l'elegie di Sesto Properzio* (Foligno, Campitelli), e di due altri opuscoli del 1884 intitolati: *Properziana* (Perugia, Boncompagni) e *Per i natali di Sesto Properzio* (Ancona, Morelli). L'attuale volume contiene in un libro primo un'esposizione ampia e compiuta delle questioni attinenti alla patria di Properzio; cui segue un' Appendice bibliografica in cui si enumerano i codici, le edizioni, le traduzioni di Properzio, le dissertazioni ad esso relative. Il libro secondo in tre capitoli, di cui l'ultimo era inedito finora, contiene una briosa difesa delle opinioni dell'autore contro le obbiezioni mossegli da varii. — A raccogliere in breve la sostanza di questo lavoro, può ridursi alle seguenti proposizioni: 1° I dubbi sollevati da alcuni filologi, e tra gli altri dal nostro Carutti, sull' autenticità del IV libro delle elegie properziane (IV libro delle ediz. comuni, ossia il V dell'edizione lachmanniana) non hanno ombra di fondamento; ed è quindi genuina pure, così come trovasi nei codici, la 1ª elegia di quel libro contenente i cenni sulla patria e sulla giovinezza del poeta (vv. 65-66 e 121-136). 2° I vv. 124-125 della 1ª elegia del lib. IV vanno letti così:

Et lacus aestivis intepet umber (o *uber*) *aquis*
Scandentisque Asis (o *arcis*, non *Asisi*) *consurgit vertice murus;*

e interpretati: « (là dove) il lago umbro intiepidisce le sue acque nell'estate, e su d'un'altura dello scandente Asio (oppure: sulla cima d'una scoscesa altura) innalzasi un muro ». 3° I passi in cui il poeta parla della sua patria si interpretano bene se si riferiscano non a Bevagna, nè ad Assisi, nè a tant'altre località che si vantavano aver dato i natali a Properzio, ma sì a Spello (*Hispellum*) situato sullo stesso monte su cui è Assisi, ma più

giù verso il piano e più vicino al confine umbro-etrusco. Spello è dunque la patria di Properzio. 4° Questo poeta nacque nel 696 di R. Ciò rilevasi, secondo l' A., dal v. 131 dell' elegia 1ª del lib. IV, dove il poeta, accennate le perdite avute per la distribuzione di terreni a veterani, fatto che è certamente del 713/41, dice che subito dopo (*mox*) assunse la toga virile, cioè aveva raggiunto l'età di diciasette anni. — Qui non è il luogo di esporre le ragioni che l'A. adduce delle sue tesi: basti dire in generale ch' egli procede con metodo rigoroso e conforta le sue singole affermazioni con ricco corredo di prove; sicchè se anche si dissenta da lui bisogna riconoscere che nelle questioni di cui si tratta qui egli ha acquistato una competenza indiscutibile. Chi scrive è persuaso che abbia ragione l'Urbini facendo Properzio nativo di Spello anzichè d'Assisi, giacchè, se le località sono così come l'Urbini, che ci vive, le ha descritte, la sua interpretazione dei versi properziani è la più ragionevole e probabile fra quante se ne son date. Non pare invece ancor risoluta la questione dell' anno di nascita del poeta, perchè il *mox* del v. 131 (IV, 1) non credo possa interpretarsi nel senso restrittivo in cui lo prende l'Urbini, ma deva intendersi più largamente, traducendolo « poi » o « appresso », senso vago che può accennare a uno spazio di più anni. L'avverbio *mox* è una di quelle parole che esprimono vagamente un periodo di tempo, nel caso nostro, un tempo seguente, che può estendersi più o meno secondo i casi. Quando nell'*Andria* di Terenzio (III, 2) Lesbia uscendo dalla casa della puerpera dà i suoi ordini e soggiunge: *mox ego huc revortor*, è certo che là vuol dire: « tornerò qua subito »; sicchè il *mox* esprime un brevissimo spazio di tempo. Ma quando Virgilio in principio del 3° delle *Georgiche*, accenna a' suoi grandiosi disegni poetici per l' avvenire, e dice: « Orsù, rompi gl' indugi; mi chiama con alte grida il Citerone e i cani del Taigeto, e la città d'Epidauro di cavalli ferace...» (ossia: per ora devo trattare del bestiame), *mox tamen ardentes accingar dicere pugnas Caesaris:* « presto tuttavia m'accingerò a cantar le battaglie di Cesare »; ognun vede qui che il *mox* esprime un periodo di tempo molto vago che può anche estendersi a più anni. Per conseguenza il sostenere che nell'elegia properziana *mox* voglia dire « subito dopo », ossia « nello stesso anno », come fa l'Urbini, sembra allo scrivente non giustificato dall'uso degli scrittori classici e delle regole di una savia ermeneutica. — Queste osservazioni, come

ognun vede, non tolgono nulla al merito del libro che qui si annunzia; il quale sarà letto con frutto da chiunque si occupa di letteratura latina.

FELICE RAMORINO.

M. TULLII CICERONIS, *Cato Maior. De Senectute*, erklärt von IULIUS SOMMERBRODT. Elfte Aufl. Berlin, Weidmann, 1889.

È l'undecima edizione di un libretto che è in uso nelle scuole tedesche da molt'anni, e succede alla precedente dopo un intervallo di quattr'anni, che è pure l'intervallo frapposto quasi costantemente fra le edizioni anteriori, essendo stata la prima pubblicata nel febbraio del 1851. Per l'ediz. attuale il Sommerbrodt ha avuto sott'occhio oltre le edizioni del Schiche (Lipsia 1884), dell'Howson (London 1887) e del Meissner (Leipz., Teubn. 1888) anche i lavori del Meissner stesso (*Fleckeisens Iahrb.*, 1885, p. 209-220), del Polle (ib., p. 807), dell'Otto (in una *Festschrift zu Ehren des Geh. Regierungsrates Prof. Dr. Hertz*, (Berlin 1888) sui passi interpolati nel Cato Maior, quelli del Tomanetz (*Iahresb. der Realsch. in der Iosephstadt Wien*, 1883), del Gemoll (*Hermes*, 1885), di Bastian Dahl (Christiania 1885 e 1886) e dello scrivente (*Rivista di Filol.*, 1886) sui codici parigini, leidesi, italiani del *Cato Maior*. Con questi sussidi ha potuto migliorare qua e là il suo testo, in confronto delle precedenti edizioni, attenendosi per lo più alla testimonianza di due codici di Leida (Voss. Lat. F, 12 e Voss. Lat. O, 79) e di un parigino (*reg.* n° 6332). Non ha però tenuto nessun conto, e in questo ha fatto male, del Laurenziano (L, 50), le cui varianti furono pubblicate in questa stessa *Rivista*, e accordandosi coi codici più autorevoli ne confermano l'importanza. Anche gli è sfuggita l'edizione italiana curata da me (Loescher 1886). Pure io penso che qualche aiuto n'avrebbe potuto trarre. Forse avrebbe lasciato al § 4 la lezione *a se ipsis* in luogo di *a se ipsi*; forse del carme saturnio contenuto nel § 61 avrebbe dato un'altra spiegazione ed un altro schema, ecc. ecc. Poche sono le congetture originali del Sommerbrodt, e quelle poche non mi paiono accettabili. Per darne un solo esempio: al § 53, dove parlasi del piacere che si ritrae dai lavori campestri, e dove il

testo tradizionale ha: *cuius (vitis) non utilitas me solum ut ante dixi, sed etiam cultura et natura ipsa delectat* vorrebbe il Sommerbrodt spostar l'ordine: *cuius quidem non utilitas me solum... et natura ipsa sed etiam cultura delectat*. È ben vero che dopo si parla di *adminiculorum ordines* e *capitum iugatio*, e *religatio* e *propagatio vitium* etc., tutte cose che si riferiscono alla *cultura;* ma è chiaro che il concetto di *natura* è intimamente legato a quello di *cultura* e tutt'e due si contrappongono a *utilitas;* sicchè lo spostamento suggerito dal Sommerbrodt è del tutto irragionevole. Finalmente l'Introduzione e le Note non presentano nulla di nuovo rispetto alle edizioni precedenti.

Felice Ramorino.

H. Meusel, *Lexicon Caesarianum*, fascic. XI, XII, XIII (vol. II, fasc. III, IV, V). Berlino, Weber, 1889.

Con questi fascicoli l'opera importantissima del Meusel giunge alla parola *paene;* e così si avvicina omai ad essere ultimato un lessico che diverrà il *vademecum* indispensabile degli studiosi di Cesare. Va data lode al Meusel dell'operosità singolare che ha spiegato nel compilare con tanta sollecitudine l'opera faticosissima.

F. R.

C. Julii Caesaris, *Commentarii De Bello Gallico*. Pubblicati da G. Defant, prof. nel Gin. Sup. di Trento. Vienna e Praga, Tempsky, 1889.

È una bella edizione per eleganza e nitidezza di tipi, per la legatura in pelle, ecc. ma il testo riproduce quello del Prammer che lascia molto a desiderare per fedeltà alla lezione dei codici, e l'introduzione italiana è scritta in modo da non attestare, in chi ne è autore, troppa famigliarità coi nostri classici. Quindi non sarebbe da consigliarsi alle scuole italiane.

F. R.

Pietro Ussello, gerente responsabile.

IL DRAMA SATIRICO GRECO*

I. La religione di Dioniso, come le religioni di tutti altri dei della Grecia, conteneva molti elementi drama-i. Essa aveva la sua ragione negli svariati sentimenti, e destava nell'animo dei Greci la vicenda delle stagioni la loro influenza sulla natura, specialmente il melanco-:o addormentarsi della natura stessa al sopraggiungere .l'inverno e il suo rigoglioso risveglio primaverile (1). ppresentando il sentimento della natura, essa può con-erarsi come il risorgimento della religione naturale, quando esta andava sempre più mancando.

Precipua manifestazione esteriore del culto di Dioniso, presentante anzi il carattere vero dello stesso, fu il irambo. Questo antichissimo canto, le cui origini si dono nell'oscurità dei tempi preistorici, era, in tempo

---

Mi preme di avvertire che la presente dissertazione è stata scritta servire d'introduzione ad uno Studio abbastanza minuzioso sui nmenti superstiti del drama satirico da me in gran parte com-to.

1) Dioniso infatti, benchè dio multiforme, rappresentavasi più sso come un giovane imberbe dalle forme bellissime, girovago pei ıpi, coronato di pampini. Sotto questo aspetto era dai Greci ve-ato non solo come dio dell'uva e del vino, ma pur come dio della ura intiera. Dioniso poi sotto le specie del φαλλός era anzi un bolo rappresentante la stessa forza generatrice di natura. Cfr. gli eti di Dioniso κάρπιμος, μηλοφόρος.

remotissimo, un'informe canzone bacchica propria dei commensali avvinazzati; poscia ridotto a forma migliore e più stabile, divenne, dicesi, per opera di Arione (1), il canto corale delle mascherate dei Satiri e adattossi ad esprimere tutti i varî sentimenti, or tristi or lieti, suscitati dalla religione di Dioniso.

Caratteristica del culto Dionisiaco era una commozione profonda, una vivissima eccitazione dello spirito; il ditirambo fu quindi il canto dell'entusiasmo, l'esagerata espressione di sentimenti esaltati. Ad un *movimento lirico,* prodotto da tale agitazione, esso accoppiava di sovente anche un *pathos tragico,* che corrispondeva alle sofferenze di Dioniso, alla tristezza della natura isterilita dai rigori del verno.

Nelle feste Dionisiache (2) gli appassionati adoratori di Bacco, mentre assistevano al sacrificio di un capro attorno all'altare del dio (θυμέλη), eccitati da soverchie libazioni, tra i giochi e gli scherzi, solevano improvvisare appunto di questi canti ditirambici che celebravano le peripezie sostenute dal dio stesso ed erano accompagnati da ritmiche danze. Spinti quasi dal desiderio di combattere, di patire, di vincere col loro dio in queste solennità campestri essi vestivansi da Satiri, si coprivano il volto colla maschera, s'impiastricciavano di minio, di gesso, di fuliggine, di succhi vegetali, volendo in tal maniera uscir quasi di sè stessi, per entrare in un mondo sconosciuto e nel medesimo tempo dare più

---

(1) Arione che, secondo la tradizione fioriva tra il VII e il VI secolo, piuttosto che un personaggio storico è forse da considerarsi come il rappresentante di una forma d'arte.

(2) Le quattro feste Dionisiache, Διονύσια τὰ κατ' ἀγρούς, τὰ μικρά, Λήναια, 'Ανθεστήρια, Διονύσια τὰ κατ' ἄστυ o τὰ μεγάλα si celebravano nella stagione invernale e rispettivamente nei mesi Poseidone, Gamelione, Antesterione, Elafebolione, appunto nel tempo in cui in Grecia si lamentavano i patimenti di Dioniso.

libero sfogo all'audace petulanza (cf. C. O. Müller, *Storia della Lett. greca,* II, p. 24 seg.). In questi canti o piuttosto in queste festività, donde, com'è noto, la tragedia trasse la sua origine (Diog. Laerz., III, 56) dobbiamo cercare pure il germe del drama satirico (1).

Bisogna però confessare che le ricerche, le ipotesi dei dotti su questo punto sono insufficienti a stenebrare la fitta caligine, onde sono avvolti i principî di questo genere drammatico. Poichè gli antichi non dettero importanza a siffatti drami, accadde che scomparvero ben presto i documenti più preziosi del genere, quali erano i satirici di Pratina, di Cherilo, di Eschilo e d'altri; aggiungasi poi che gli scrittori antichi poco o nulla di notevole lasciarono scritto intorno a questo argomento. Viene quindi a mancare una sicura tradizione storica, che, partendo dalle feste Dionisiache, di cui s'ignorano pur tanti particolari, ci additi la strada percorsa o, per meglio dire, le progressive modificazioni subìte da quei rozzi autoschediasmi fino al punto in cui essi s'erigono a vero e proprio genere dramatico.

V'ha una questione intimamente collegata alla ricerca sull'origine del nostro drama, ed è la seguente: se sia stato inventato prima il drama tragico o il satirico, o se entrambi questi generi abbiano cominciato ad esistere contemporaneamente. Ora l'opinione più comune dà alla tragedia la precedenza cronologica in confronto del drama satirico (2); il

(1) Aten., XIV, p. 630 *c*: συνέστηκε καὶ σατυρικὴ πᾶσα ποίησις τὸ παλαιὸν ἐκ χορῶν, ὡς καὶ ἡ τότε τραγῳδία.

(2) Cf. Pinzger, *De dram. Graec. Satyr. orig. disput.*, Breslau, 1822, p. 22. Welcker, *Nachtrag zur Aeschyl. Trilog.*, Frankfurt a/M, 1826, p. 276. Friebel, *Graec. Satyrograph. fragm.*, Berlin, 1837, p. 4. Quest'ultimo scrisse: « ...iudico drama satyricum non prius originem coepisse quam tragoedia artificiosa illa quidem profecta esset ex autoschediastico et satyrico genere, *in quo propter chorum satyricum dithyrambicum utriusque elementa continebantur et tragoediae et comoediae.*

proverbio οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον, riferito da Zenobio (V, 40), da Suida, da Fozio, da Mich. Apostolio e da altri ancora, sembra provarlo. Poichè quando, in luogo delle vicende del dio del vino, il coro e il coreuta, staccatosi dagli altri, cominciarono l'uno a cantare, l'altro a rappresentare le vicende di un eroe qualunque, com'era Adrasto, o i miti d'Aiace e dei Centauri, quando insomma la tragedia si svolse e si liberò dalle servili rappresentazioni bacchiche, allora appunto questo motto si gridò ai primi poeti tragici dagli spettatori sdegnati che nella rappresentazione fosse sbandita la piacevole festività dei Satiri non solo, ma perfino il ricordo di Dioniso. Quindi avvenne che il malcontento popolare fu causa prossima dell'introduzione del nuovo genere dramatico-satirico (1).

Tuttociò viene confermato anche da Cameleonte che scrisse un libro intorno al poeta tragico Tespi (SUIDA, ib.), e risulta pure da un passo d'Orazio nell'*Arte Poet.* (v. 220 seg.), laddove dice:

> Carmine qui tragico vile certavit ob hircum,
> *mox* etiam agrestes satyros nudavit (2).

(1) Convien andar molto cauti nell'interpretazione dei passi di Suida, di Fozio, di M. Apostolio allusivi al citato proverbio, poichè sonvi in essi delle espressioni, che potrebbero far cadere assai facilmente in errore. Così ad es. nel passo di Suida: ...τὸ πρόσθεν εἰς τὸν Διόνυσον γράφοντες, τούτοις ἠγωνίζοντο, ἅπερ καὶ σατυρικὰ ἐλέγετο..., s'allontanerebbe assai dal vero chi interpretasse il termine σατυρικά per *drami satirici*. Tra le testimonianze arrecate la più importante è certo quella di Zenobio più innanzi riportata. Nel *Lessico* di Fozio e nei *Proverbi* (XV, 13) di M. APOST., fatta eccezione di alcune brevi omissioni e trasposizioni, leggonsi le stesse notizie recate da Suida, anzi espresse colle medesime parole.

(2) L'Orelli (*Horat.*, ed. TURICI, 1852, p. 739): « Non dicit Thespin invenisse drama satyricum, sed hoc: *non ita multum post inventam tragoediam* illud quoque genus inventum esse... ». Vedi poi quel che segue.

L'opinione contraria alla surriferita, quella cioè che sostiene il drama satirico esistesse ben prima della tragedia, opinione espressa già dal Casaubono (*De Satyrica Graec. poësi et Roman. Sat.*, Paris, 1605, p. 20), ebbe il suo più valido propugnatore nell'Hermann (*Praef. ad Cyclop.*, p. V e seg.). Ma nel passo d'Aristot. (*Poët.*, IV, 17): ἔτι δὲ τὸ μέγεθος ἐκ μικρῶν μύθων καὶ λέξεως γελοίας, διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβαλεῖν, che l'Hermann cita in appoggio della sua opinione, le parole ἐκ τοῦ σατυρικοῦ non si riferiscono già al drama satirico, bensì a quel certo genere pur d'indole satirica, nel quale, per usar delle parole del Friebel (op. cit., p. 4), « propter chorum satyricum dithyrambicum utriusque elementa continebantur et tragoediae et dramatis satyrici » (1). Il passo di Aristotele riportato di sopra dimostra unicamente che la tragedia svoltasi da quei principî satirici, andò poi acquistando quella serietà e gravità che ebbe nell'età posteriore (cf. EICHSTAEDT, op. cit., pag. 47, nota 67; WELCKER, *Nachtrag, etc.*, p. 228 seg.).

Possiamo dunque ritenere che il proverbio οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον sia stato gridato per la prima volta ad Atene dai devoti cultori di Bacco, che non trovavano più nello spettacolo cosa che riguardasse il dio. Fu quindi in omaggio, dirò quasi, alla volontà del popolo che si inventò questo nuovo genere dramatico coll'introdurre il coro dei Satiri nella nuova tragedia, curando però che l'argomento della stessa, quanto più possibile, s'accordasse e fosse conveniente al coro ditirambico satirico (cf. WELCKER, *Nachtrag*, p. 327).

---

(1) Nota in fatti opportunamente il Bernhardy (*Grundriss d. Griech. Litt.*, Halle, 1872, Zweiter Theil. Zw. Abtheilung, p. 12): « Man sagt nicht zu viel bei der Annahme, dass in der ursprünglichen Dionysischen Feier ein religiöses und ein weltliches, ein kunstgerechtes und ein regelloses Element neben einander standen, jenes im dithyrambischen Chor vertreten, dieses an den Schwanck der Satyrn geknüpft ».

Questo nuovo genere dramatico apparso sulla scena ebbe dunque lo scopo di ristabilire l'inveterato costume delle feste Dionisie, di riattaccar insomma lo spettacolo alla sua origine bacchica, ond'erasi dilungato, non già, come credettero alcuni e primo il Causab. (op. cit., p. 217 seg.), che si fondarono massimamente su testimonianze di poco conto (1), non già lo scopo di attenuare, di distruggere la triste impressione cagionata dalle vicende tragiche di tre tragedie consecutive. Ciò viene implicitamente smentito dal passo sovracitato di Zenobio (V, 40), che merita di essere riportato per intiero: Οὐδὲν π. τ. Δ. τῶν χορῶν ἐξ ἀρχῆς εἰθισμένων διθύραμβον ᾄδειν εἰς τὸν Διόνυσον, οἱ ποιηταὶ ὕστερον ἐκβάντες τὴν συνήθειαν ταύτην, Αἴαντας καὶ Κενταύρους γράφειν ἐπεχείρουν. ὅθεν οἱ θεώμενοι σκώπτοντες ἔλεγον Οὐδὲν π. τ. Δ. διὰ γοῦν τοῦτο τοὺς σατύρους ὕστερον ἔδοξεν αὐτοῖς προεισάγειν (2), ἵνα μὴ δοκῶσιν ἐπι-

(1) Scol. Giov., III, 175; Diom., p. 455*b*, 488*p*; M. Vittor., II, 4, 22.

(2) Alcuni, non potendo comprendere come mai il drama satirico siasi potuto rappresentare innanzi a tragedie, vollero correggere la espressione προεισάγειν di Zenobio. Così l'Hermann nella sua recensione del libro del Welcker, *Nachtrag zur Aesch. Tril.*, inserita in un giornale di Lipsia (*Ephem. Litt.*, n. 15, a. 1827) propose la lezione προσεισάγειν invece di προεισάγειν; e il Kayser παρεισάγειν. — Ma non è egli forse vero che al tempo di Pratina si dovevano rappresentare anche uno o più drami satirici isolati, non potendosi altrimenti comprendere in qual modo di 60 drami di Pratina ben 32 potessero essere satirici? Notisi poi che se pure vollero i primi tragici, come risulta dalle testimonianze degli antichi, accontentare il popolo devoto a Bacco introducendo il nuovo genere satirico, è più naturale e verisimile che quei tragici antichissimi facessero comparire innanzi l'elemento satirico, onde il popolo si mostrava così tenero, salvo poi agli stessi di sbizzarrirsi a loro posta nel far rappresentare subito dopo le vicende di Aiace e dei Centauri ed altre tradizioni mitologiche. — Per il Bernhardy, che accetta l'emendamento dell'Hermann o del Kayser (op. cit., p. 12), l'ὕστερον che precede ἔδοξεν dimostra che Zenobio considerava il drama satirico come appendice della trilogia. Ma certo quell' ὕστερον, non meno che l' ὕστερον pre-

λανθάνεσθαι τοῦ θεοῦ. Dal qual passo si ricava che anticamente, prima d'Eschilo senza dubbio, il drama satirico era stato preposto alla tragedia (cf. Welcker, o. c., p. 279; Friebel, o. c., p. 12).

A quale dei poeti tragici, di cui resta ricordo, si attribuisce l'invenzione del drama satirico? Secondo il Welcker (op. cit., p. 279) a Tespi, massime per questo che, come egli crede, Cameleonte nel libro Περὶ Θέσπιδος affermò la stessa cosa. Ma vediamo un po' che ne dice Suida. Questi, dopo d'aver riferito che il noto proverbio οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον si gridò a quei primi tragici, nei drami dei quali Dioniso non c'entrava per nulla, aggiunge: Χαμαιλέων ἐν τῷ περὶ Θέσπιδος τὰ παραπλήσια ἱστορεῖ. Qual prova abbiamo noi per ritenere che questo motto fu gridato appunto al tragico Tespi? Non poteva forse Cameleonte nel suo libro aver narrato cose non riguardanti direttamente il tragico Tespi, ma che avvennero al tempo di costui? Suppongasi pure che contro Tespi si sia rivolto massimamente lo sdegno popolare; non ancora si potrà desumerne che egli appunto abbia trovato il modo di far cessare il malcontento del popolo coll'inventare un drama che avesse riferimento manifesto a Dioniso. Del resto se Cameleonte nel suo libro avesse indicato Tespi come inventore del drama satirico, per qual ragione allora Suida non ne disse verbo laddove diede notizie su Tespi e nemmeno alla voce Πρατίνας? Aggiungasi finalmente che nessuna testimonianza ci attesta aver Tespi rappresentati drami satirici e che gli stessi frammenti superstiti, che del resto sono una falsifi-

---

cedente, nello stesso passo vale quanto la nostra frase: *in tempo posteriore, posteriormente*; volle dunque Zenobio avvertire che a quei primi tentativi di tragedia *in tempo posteriore* si fecero *precedere* quelle rozze rappresentazioni satiriche, le quali poscia perfezionate costituirono il noto genere dramatico (cf. Friebel, op. cit., p. 9).

cazione di Eraclide Pontico (DIOG. LAERZ., V, 92), non hanno pure un lontano indizio d'appartenere a tal genere di drami. Orazio (*A. P.*, v. 220 seg.) sembra, è vero, attribuire a Tespi tale invenzione, ma benchè il Casaubono (op. cit., p. 157) ed altri dopo di lui abbiano interpretato in tal senso quel noto passo della *Poetica*, pure lo stesso Welcker (op. cit., p. 322) s' accorda colla maggior parte degli interpreti Oraziani nel ritenere che il poeta latino, lungi da alludere a Tespi, abbia inteso di riferirsi ai tragici più antichi (cf. FRIEBEL, op. cit., p. 8 seg.).

Che veramente sia stato Pratina colui che ricondusse il coro satirico alla tragedia (1), studiandosi di soddisfare al desiderio del popolo e inventando così il nuovo genere che perciò si chiamò satirico (2), lo afferma Suida alla voce Πρατίνας ricordando che costui πρῶτος ἔγραψε σατύρους (3) e lo conferma Acrone nel suo commento ad Orazio (*A.P.*, v. 230), ove dice: « Tragoediis satyrica dicitur amata, in quibus salva maiestate gravitatis iocos exercebant *secundum Pratinae* (4) *institutionem*.

II. Benchè il drama satirico abbia qualche affinità cogli altri generi dramatici, pure da loro essenzialmente differisce.

---

(1) Il coro satirico era stato introdotto nel ditirambo già prima credesi, da Arione.

(2) Diversi sono i vocaboli che si adoperano dagli antichi per indicare questo genere di drami. Si trovano tanto le forme semplici σατυρική, σατυρικόν, σάτυρος, σάτυροι che le forme men semplici σατυρικὴ ποίησις, σατυρικὸν δρᾶμα (in Aristotele ed in altri autori, cf. CASAUB., op. cit., p. 25 seg.).

(3) Volle forse Suida affermare che benchè ancor Tespi abbia composto drami satirici, tuttavia Pratina fu il primo a scriverli? Non credo.

(4) Veramente leggevasi *Cratini*: il Casaub. ottimamente cambiò in *Pratinae*.

La differenza fra la tragedia e il drama satirico è stata già indicata da Tzetzes (*Prolegg.* in Lycophr., p. 255). Questi scrisse: — διαφέρουσι πρὸς ἀλλήλους ἡ τραγῳδία καὶ οἱ Σάτυροι, ὅτι ἡ μὲν τραγῳδία θρήνους μόνον ἔχει καὶ οἰμωγάς, ἡ δὲ σατυρικὴ συγκυρνᾷ ταῖς ὀλοφύρσεσιν ἱλαρότητα καὶ ἀπὸ δακρύων εἰς χαρὰν καταντᾶν εἴωθε. — Non mi pare qui approvabile la censura che il Welcker fa (op. cit., p. 329) alle parole del grammatico greco sovra riferite, dicendo che i patimenti e le uccisioni di certi personaggi cattivi, che trovavansi nei drami satirici, non erano già cagione di lagrime e di compassione, ma destavano invece il riso. Se i lamenti e le lagrime di quei personaggi non eccitavano la compassione, questo non c'entra affatto, poichè il grammatico, a mio avviso, intese solamente affermare che mentre la tragedia trattava unicamente il serio o il grave, θρήνους μόνον ἔχει καὶ οἰμωγάς, il drama satirico mescolava il pianto al riso, συγκιρνᾷ ταῖς ὀλοφύρσεσιν τὴν ἱλαρότητα καὶ ἀπὸ δακρύων εἰς χαρὰν καταντᾶν εἴωθε (1).

Il drama satirico al pari della tragedia, ricavava bensì i suoi argomenti dalla mitologia e dalle tradizioni eroiche, ma sceglieva specialmente quelli, in cui potessero introdursi i Satiri o come attori o come spettatori (2); tali argomenti

(1) Veggasi un chiarissimo esémpio del modo, con cui mescolavansi nei satirici il pianto al riso nei frammenti del *Sileo* d'Eurip. (Nauck, *Graec. trag. frag.*, Lipsiae, 1856, p. 688 seg.).

(2) Benchè i Satiri fossero l'elemento caratteristico del genere, pure non era imprescindibile ch'essi dovessero entrare in qualsivoglia satirico. Sappiamo in fatti che Euripide, tragico innovatore, scrisse drami di tal genere senza Satiri; Diomede ce lo attesta con queste parole (III, p. 488): « Latina Atellana a Graeca satyrica differt, quod in satyrica fere satyrorum personae inducuntur, aut si quae sunt ridiculae similes satyris, Autolycus, Busiris ». Ione stesso nell' Ὀμφάλη introdusse un coro composto di ragazze Lidie invece che di Satiri (cf. Nauck, op. cit., fr. 20 e 22 di *Ione*). D'ordinario si faceva a meno dei Satiri allorquando il soggetto era burlesco e sollazzevole così da offrire di per sè abbondante pascolo all'ilarità degli spettatori.

avevano bene spesso del ridicolo essi stessi (cf. WELCKER, op. cit., p. 328), e le catastrofi non erano giammai funeste.

Demetrio (*De Elocut.*, c. 169) ha dato la sintesi del carattere del drama satirico chiamandolo con vocabolo felice παίζουσα τραγῳδία. Esso era appunto una *tragedia scherzosa,* scherzosa massime per causa dei Satiri, schiatta di gente spavalda e nello stesso tempo paurosa, astuta, libidinosa, incostante, priva, puossi ben dire, del senso del giusto e dell'onesto. Vero elemento che contraddistingueva il drama satirico, proprio anzi esclusivamente di questo genere, i Satiri costituivano per lo più il coro; i motti, le arguzie, le scurrilità che uscivano dalle loro bocche erano la fonte principale del ridicolo. Tolgansi i Satiri e il drama satirico s'avvicinerà di molto alla tragedia (1). Gli dei, i re, gli eroi, ch'entravano nel drama satirico, generalmente non perdevano nulla o quasi nulla della tragica gravità (2), tutt'al più si trovavano un po' abbassati per la famigliarità con quella razza caprina. Lo stesso Orazio ce lo afferma (*A. P.*, v. 228 seg.) quando dice che la tragedia

Incolumi gravitate iocum tentavit.

Ciò non toglie però che questo genere dramatico, massime in grazia del satirico elemento, abbia a volte rappresentato volgarità ed oscenità senza pari. Ma di ciò più innanzi.

Molto più che dalla tragedia il drama satirico differiva

---

(1) Ciò apparisce assai manifesto dall'esame del *Ciclope* d'Euripide. Intorno a questo drama e così pure intorno agli altri satirici di cui resta ricordo, pubblicherò tra breve uno studio.

(2) Th. Neumann (*Quid ex Eurip. Cyclope et ad elocutionem et ad rem metricam dram. sat. definiendam redundet*, Colberg, 1887): « persuasum habeo magnificentiam quandam inesse verborum gravitatemque in eis, quos Ulixes quasi tragica persona pronuntiat, versibus... » (pag. 8).

dalla comedia. L' argomento di questa si toglieva non già dalle antiche tradizioni degli dei e degli eroi, ma generalmente dalla stessa vita pratica degli uomini. La comedia greca rappresentò sulla scena gli uomini pubblici e privati in tutti i loro vizi e perfino i particolari dello Stato d'Atene; niente di tutto ciò si trova nel drama satirico. Aveva la prima il nobile intento di render migliori gli uomini collo sferzare i loro vizî: benchè dovessero trovar luogo nel secondo sentenze abbastanza elevate e bei tratti di morale, pur tale scopo di moralizzare non fu mai nella mente di coloro che scrissero di questi drami, drami che, per dirla colle parole di M. Vittor (pag. 110 Gaisf.), furono scritti unicamente *ludendi causa iocandique* (1). I Satiri giocano, scherzano, ma non sanno di scherzare: quel gioco, quella piacevole festevolezza è affatto inerente alla loro natura, quindi essi non fanno nè potrebbero far mai la parodia dei vizî degli uomini. Se v'è un lato comune tra questi due generi, esso è lo scherzo dissoluto ed osceno considerato in sè e per sè

---

(1) Vollero taluni scorgere nel drama satirico un intento morale. Un critico inglese, l'Hurd (*ad Horat.*, I, p. 178) non dubitò di dichiarare che, mentre il popolaccio rideva per i lazzi di enti così bizzarri come i Satiri, l'uomo assennato scorgeva in essi altrettanti semidei (!) « dotati di lumi soprannaturali e di una saggezza superiore a quella dei mortali »; ei credette quindi « che i principî della morale e della politica fossero in questa foggia annunziati sotto la maschera di una rustica semplicità ». Furono di questo parere anche l'Eichstaedt (*De dramate Graec. comico-sat., etc.*, pag. 66, nota 105) e lo Schoell (*Storia della Lett. Greca*, II, p. 6) che inoltre commentò falsamente il v. 224 dell'*A. P.* d'Orazio. Niente di vero in questo: del rimanente non vi prestò fede, benchè con suo gran dispiacere, nemmeno quella buon'anima del Brymoy (*Théatre des Grecs*, X, p. 19 sg.), il quale, sconfortato, si abbandona fino a disprezzare addirittura l'intero genere dramatico-satirico. Troviamo, è vero, nei satirici il trionfo della giustizia; Ercole, Teseo e gli altri eroi dei satirici sono i giusti vendicatori delle malvagità dei mostri crudeli, ma questo è un ammaestramento morale indiretto più che un vero e precipuo scopo dei satirografi.

e, possiam dirlo fin d'ora, le parole, le espressioni prese dal linguaggio famigliare del popolo (1).

Da quanto finora s'è detto vien determinandosi sempre più il carattere del drama satirico. Fu affermato da qualche antico scrittore e confermato da studiosi moderni (2) che questo genere dramatico teneva precisamente il mezzo fra la tragedia e la comedia. A tale conclusione si arriva pure studiando sia il linguaggio che le leggi metriche adoperate da Euripide nel suo *Ciclope,* linguaggio e metrica di che, generalmente parlando, dovevano essere pur improntati nella maggior parte i drami satirici. A conferma di questa teoria e come complemento necessario di quanto s'è detto intorno al posto precipuo che spetta al drama satirico tra i generi dramatici, mi piace di riferire qui i risultati, cui giunse T. Neumann in un suo recentissimo e pazientissimo studio, che esamina appunto tale questione (3).

Egli dimostra primieramente che l'elocuzione del drama satirico non doveva allontanarsi punto da quella della tragedia, e a quest'uopo riferisce (p. 8 seg.) moltissimi vocaboli e frasi del *Ciclope* Euripideo, che non furono mai adoperati dai comici, vocaboli e modi tolti da poeti epici o tragici ch'Euripide mise in bocca non solo ad Ulisse, ma anche a Polifemo e a Sileno. Oltre a ciò egli cita parecchie forme epiche e doriche dello stesso drama, che dànno al discorso una certa austerità e severità (p. 11). Ma accanto a questi trovansi (nel detto drama) ancor dei vocaboli e

---

(1) Eccezioni, come sarebbe l' Ἀγήν di Pitone e il *Menedemo* di Licofrone, non se ne trovano che assai tardi.

(2) Eust., *Odiss.*, VI, 355. M. Vitt., p. 110, ed. Gaisf.; cf. Brymoy (op. cit., p. 8). Il Welcker (op. cit., p. 334) biasima Eustazio, perchè disse che il drama satirico teneva di mezzo fra la tragedia e la comedia, ma per certo è troppo rigoroso.

(3) V. la monografia del Neumann (*Quid ex Eur. Cycl. etc.*), sopra citata.

modi agresti, rozzi e talvolta osceni, tolti dal linguaggio dell'uso (p. 11 seg.) e dei diminutivi, parte usati anche da altri scrittori, parte inventati dallo stesso Euripide (p. 13) e dallo stesso usati solo nel *Ciclope,* non già nelle tragedie, dacchè la tragedia non ammetteva i diminutivi. Il Neumann vi trova finalmente delle voci proprie tanto del linguaggio tragico quanto del comico, perciò non dubita di concludere: « generis satyrici, quod quidem ex Euripidis Cyclope cognoscatur, elocutionem propius accedere ad tragoediam quam ad comoediam affirmandum est, omnem generis satyrici habitum eum esse ut etiam cotidiana vocabula loquendique formulae petantur, quae aliena sunt a tragoediis » (1).

Alla stessa conclusione egli arriva pure nella seconda parte della sua pregevole dissertazione, nella quale dopo di aver esaminati i metri satirici del *Ciclope* Euripideo, afferma che i Satirografi non si tennero fedeli alle severe regole metriche della tragedia, nè s'abbandonarono affatto alla licenza concessa alla comedia (p. 13 seg.), e in questo giudizio egli si trova d'accordo col Casaubono, che molto prima aveva scritto: « Satyricorum autem metrorum hic fuit character ut tragicis remissiora, comicis adstrictiora, inter horum solutam licentiam et illorum observationem exactam medium servarent ».

Chiudo questo capitolo col rispondere ad un'opportuna dimanda: Fino a qual punto poteva arrivare la volgare oscenità del drama satirico? È da deplorare che ci sia rimasto unico esempio del genere il *Ciclope* d'Euripide (2),

(1) Così l' Hermann (*Praef. ad Cyclop.*, p. XIV): « consentaneum erat ut sermo in universum idem esset qui in tragoedia, sed admitterentur verba loquendique formae ex cotidiano usu petitae, numerique versuum aliquid de severitate legum, quae tragoediae propriae sunt, remitterent. Cf. HORAT., *A. P.*, v. 227 seg.

(2) Era l'unico superstite anche al tempo d'Eustazio, circa alla metà del sec. XII. Cf. EUSTAZ. ad HOM. *Odiss.*, VII, v. 355.

poichè tanto su questa come su altre questioni avremmo potuto esporre giudizi più adeguati e sicuri. Tuttavia lo studio del drama suddetto e dei frammenti superstiti di altri drami satirici, permette pur a noi di dirne qualche cosa.

Dice Orazio che la tragedia tentò lo scherzo senza che ne scapitasse la sua gravità (*A. P.*, v. 222), e, come una dama romana che in giorno di festa prende parte alla danza delle turbe, tutta vergognosa, ma pur conservando il suo decoro, si mescola alla compagnia giocosa dei Satiri (*A.P.*, v. 231 seg.). Quest'opinione d'Orazio devesi accettare solo in generale (1), poichè veramente grande fu la libertà, anzi la licenza che i Satirografi talvolta si presero nei loro drami. Lo stesso Ovidio per sua scusa scriveva della tragedia (*Trist.*, II, v. 409):

Est et in obscenos deflexa tragoedia risus.

L'argomento (per citarne qualcuno) che trattò Sofocle nel suo drama *Gli Amanti d'Achille*, le grossolane volgarità che lo stesso Sofocle introdusse nei suoi **Σύνδειπνοι**, il frammento turpe delle *Parche* di Acheo, alcuni passi dello stesso *Ciclope* d'Euripide (2) e tanti altri luoghi dimostrano a suf-

---

(1) Forse Orazio pure la intese nel senso che gli eroi del drama satirico non perdevano generalmente la loro tragica gravità. Cf. WELCK., op. cit., p. 323.

(2) Eccone un saggio colla traduzione latina dell'edizione Didot (Paris 1844):

ὡς ὅς γε πίνων μὴ γέγηθε μαίνεται·
ἵν' ἔστι τουτὶ τ' ὀρθὸν ἐξανιστάναι,
μαστοῦ τε δραγμὸς καὶ περιεσκε-
[πασμένου
ψαῦσαι χερσὶν λειμῶνος, ὀρχηστύς
[θ' ἅμα
κακῶν τε λῆστις... (v. 168 seg.).

Quoniam, qui bibens non laetatur, insanus est: ubi in promptu est, ut hocce in rectum excites, mammasque contrectes et obumbratum manibus tangas hortum, et saltes simul malorumque obliviscaris...

Cf. poi v. 439 seg., v. 581 seg. — Il framm. di Acheo, di cui sopra, è recato da Esichio, v. νυμφόβας Cf. framm. di Σύνδειπνοι in ATEN., I, p. 17 *d*.

ficienza che il pudore della tragedia era messo per tali drami a ben dure prove e che non mancavano negli stessi nè gli argomenti licenziosi, nè l'oscenità, nè gli *inornata et dominantia nomina* cui alluse Orazio nella sua *Arte Poetica.*

III. Poichè i Satiri erano l'elemento principale caratteristico del nostro drama, è necessario sapere chi fossero e come si rappresentassero sulla scena.

I *Satiri,* compagni di stravizio a Dioniso, conducevano una vita di cacciatori e di pastori, ed abitavano nelle selve. Famosi per turpe libidine, protervi, astuti, incostanti, codardi, egoisti, ignari di tutto quello che giova ad unire gli uomini, le famiglie, le città, i popoli, a ragione furono detti da un antichissimo poeta:

γένος οὐτιδανῶν Σατύρων καὶ ἀμηχανοεργῶν (1).

Quantunque però ogni loro pensiero, ogni loro azione abbia per iscopo la soddisfazione delle più turpi brame, quantunque il generoso disinteresse, la pietà e gli altri nobili sentimenti siano loro ignoti, tuttavia e' sono alieni dalla malvagità, dalla ferocia e amanti della giustizia, sia pure fino a quel punto ch'essa serve al loro utile. Essi rappresentano, si può dire, la condizione morale di quegli uomini, che non ingentilirono ed educarono l'animo colla cultura e coll'esercizio di nobili e magnanimi fatti, quegli uomini rozzi e selvaggi i quali non sentono che gli stimoli dell'egoismo e la furia irrefrenata delle più basse passioni (2).

Come si rappresentavano i Satiri? Resta ricordo di alcune maschere satiriche: fra queste v'era il σάτυρος πολιός, il σάτ. γενειῶν, il σατ. ἀγένειος (POLL., IV, 142) e probabil-

---

(1) HESIOD., *Fr.* 94 (Göttl.). Cf. ORAZ., *A. P.*, v. 230.
(2) Cf. HARTUNG, *Eurip. Restit.*, I, p. 436.

mente anche il σιμός, cioè il satiro col naso rincagnato (cf. WELCKER, op. cit., p. 337 e 310, nota 271), qual si vede in un vaso antico descritto dal Wieseler. Avevano i Satiri generalmente orecchie di capro, ragione per cui furono detti τράγοι (Esichio), capelli lunghi, rossicci alla sommità (cf. WIESELER, op. cit., p. 707) e barba pure caprina.

Quanto riguarda il vestimento proprio dei Satiri, Polluce (IV, 118) narra: ἡ δὲ σατυρικὴ ἐσθὴς νεβρίς, αἰγῆ, ἣν καὶ ἰξάλην ἐκάλουν καὶ τραγῆν, καί που καὶ παρδαλῆ ὑφασμένη, καὶ τὸ θήραιον τὸ Διονυσιακόν, καὶ χλανὶς ἀνθηνή, καὶ φοινικοῦν ἱμάτιον, καὶ χορταῖος, χιτὼν δασύς, ὃν οἱ Σειληνοὶ φοροῦσιν. L' αἰγῆ era una pelle di capro usitatissima tra i Satiri, come propria della gente di campagna; il θήραιον doveva essere una specie di pelle, anzi, secondo scrisse Polluce (VII, 48, 77), par fosse una foggia di mantello intessuto ed ornato di bestie allusive alla religione di Dioniso. La χλανίς, secondo lo stesso Polluce (VII, 48) era un ἱμάτιον λεπτόν cui καὶ χλανιδίασκα ἐκάλουν. Le due ultime vesti però, se dobbiamo credere al Wieseler (op. cit., p. 712, 707), appartenevano piuttosto a Sileno (cf. WIESELER, op. cit., p. 714).

Ma queste non erano forse le vesti dei Satiri del coro (cf. WIESELER, op. cit., p. 655 seg.), e ciò tanto più per questo che i Satiri del drama raffigurati nei monumenti dell'arte antica conservati fino ai nostri giorni, hanno una maniera di vestimenti di cui Polluce non fa menzione. Il Welcker (op. cit., pag. 336), appoggiandosi all'autorità di Orazio (1), volle sostenere che i Satiri del coro dovevano apparir sulla scena coperti solamente della pelle caprina e

(1) Carmine qui tragico vile certavit ob hircum
mox etiam *agrestes satyros nudavit*
(*A. P.*, v. 220 seg.).

del resto nudi; il Wieseler invece (op. cit., p. 722) mostrò l'inverosimiglianza di tale opinione servendosi specialmente di un passo di Dionigi (VII, 72) e non dubitò di affermare che persino i piedi e l'altra parte del corpo dei Satiri, che il primo credette nuda, erano coperti invece di ἀναξυρίδες (1).

Comunque fosse la cosa, è indubitato che il vestito dei Satiri non fu sempre lo stesso; si sa che all'età di Sofocle i Satiri del coro ebbero vesti splendide, dorate (v. Dioscor., *Epigr. Ant. Pal.*, VIII, 37), mentre prima di Sofocle non si usavano che indumenti e costumi agresti.

Sileno, il più vecchio dei Satiri (2) nel drama, anzi ἐπιστάτης di quelli, παιδαγωγός e τροφεύς di Dioniso (3), quantunque fosse in rapporto strettissimo coi suddetti, tuttavia è da porsi tra gli attori del drama satirico (4).

Benchè Senofonte (*Simp.*, IV, 19) e Polluce (IV, 118) sembrino accennare a varî generi di Sileni che trovavansi nei drami satirici, pure è da credere che sulla scena ne figurasse uno solo, il Σειληνὸς πάππος (Poll., IV, 142), padre dei Satiri (Eur., *Cicl.*, vv. 169, 271), un vecchio tutto peloso (Preller, op. cit., p. 578) e quasi barbuto, orrido nel sembiante e reso d'aspetto pressochè ferino dagli anni (Poll., ib.). Aveva esso coda di cavallo (Welcker, op. cit., p. 217), di cavallo qualche volta anche le zampe e le orecchie, corna e zampe di bove, orecchie d'asino.

Com'era vestito Sileno? Polluce (IV, 118) ricorda un χορταῖος, χιτὼν δασύς, ὃν οἱ Σειληνοὶ φοροῦσιν: era questa una veste lunga fino al ginocchio, alla foggia di quelle fatte

(1) Nel *Ciclope* d'Euripide essi sono vestiti di una τράγου χλαῖνα (v. 80). Era questa probabilmente il περίζωμα proprio dei Satiri (Cf. Wieseler, op. cit., p. 723).

(2) Preller, *Griech. Myth.*, I, p. 573. Cf. Sileno nel *Ciclope* d'Eur.

(3) Diod. Sicul., IV, 4.

(4) Attore è Sileno nel *Ciclope* d'Euripide, e tale appunto lo considera anche Orazio (*A. P.*, v. 239).

di pelli villose, di cui Polluce (VII, 70). In qualche pittura antica lo vediamo vestito di ἀναξυρίδες, e in un vaso antico con una pelle di pantera.

Basti quanto s'è detto intorno ai Satiri e a Sileno.

Fra gli altri personaggi che introducevansi nei satirici, usitatissimi ed importantissimi erano certi esseri mostruosi, violenti, sprezzatori d'ogni diritto e d'ogni legge, astuti, audaci quant'altri mai. Tali erano Amico, Cercione, Scirone, Ciclope, Sileo, Busiride, Anteo... A costoro s'opponevano eroi famosi, amanti del giusto e dell'onesto, Ercole, Teseo, Ulisse, Polluce ed altri simili che coll'arme in pugno, erigendosi a vendicatori della società umana da coloro vilipesa e danneggiata, uccidevano quei mostri, liberando così le campagne dal terrore in che le avevano immerse i malefici di coloro.

Di questi eroi Ercole fu il preferito. Ercole

> τοῖς μὲν δικαίοις ἔνδικος, τοῖς δ' αὖ κακοῖς
> πάντων μέγιστος πολέμιος κατὰ χθόνα (1)

in alcuni satirici fungeva la parte di personaggio principale, in altri invece secondario (2): in questo secondo caso egli sulla scena moveva il riso, rappresentandosi qual commensale dei Satiri, buon camerata, mangiatore vorace e beone di prima forza.

E' pare in verità che questo genere di drami ponesse di preferenza sulla scena appunto quegli esseri malvagi, sia Greci che Barbari, che scontavano il fio dei loro misfatti per mano dei sopradetti eroi (v. FRIEBEL, op. cit., p. 13 seg.).

(1) Framm. del *Sileo* d'Eurip. in Stobeo (46, 1).

(2) Ercole aveva una parte primaria nei seguenti drami: Ἡρακλεΐσκος, Ἡρακλῆς [ἐπὶ Ταινάρῳ] di Sofocle (dato che fossero due drami diversi), *Busiride*, *Mietitori*, *Sileo*, *Euristeo* d'Euripide. *Lino*, *Piritoo* e fors'anche il *Cicno* di Acheo, *Onfale* di Acheo e di Ione, *Ercole* di Astidamante e di Timesiteo (?), il Λίμος (?) di Dionigi; aveva una parte secondaria nell'*Europa* (?) d'Eschilo, nel *Sisifo* d'Euripide.

Però non tutti i drami satirici svolsero argomenti di tal genere. Era naturale che molti di questi argomenti dovessero esser tolti dal mito di Dioniso, il quale (Dioniso) aveva strettissima relazione coi Satiri (ved. WELCKER, op. cit., p. 296) (1). Gli Dei stessi e parecchi de' più famosi personaggi mitici ed allegorici degli antichi vi furono talvolta rappresentati (2). Aggiungasi poi che Sofocle, per sua natura ammiratore entusiasta della bellezza del corpo umano, trattò nei suoi drami satirici degli argomenti nei quali, come dice il Friebel « iuvenilis pulchritudo cupidis et mirabundis Satyrorum oculis posset obiici » (op. cit., p. 15) (3).

Risulta da tutto questo che i soggetti scelti dai satirografi erano per sè destituiti di vero interesse dramatico e più che ad altro, opportuni ad eccitare il riso della folla. Il genere rappresentato dal *Ciclope* d'Euripide era, come si disse, il preferito (4); pochissimi argomenti furono tratti dalla poesia epica (5), dai cicli troiano e tebano (6).

---

(1) Tali furono il *Licurgo*, [Διονύσου] τροφοί di Eschilo, Διονυσιακός di Sofocle, *Efesto* di Acheo e fors'anco l' Ἰχνευταί di Sofocle e il *Dioniso* di Cheremone. Il Welcker (op. cit., p. 297) credette argomento trattato dai satirografi anche la *Gigantomachia* e l'*Andata di Dioniso alle case d'Altea.* Alcune allusioni, che trovansi nel prologo di Sileno del *Ciclope* Euripideo (v. 5 seg., 38 seg.), rendono tale opinione assai probabile (cf. FRIEBEL, op. cit., p. 14 seg.); però non resta alcuna testimonianza degli antichi ad attestarcelo.

(2) Si notino fra gli altri: *Sisifo*, *Prometeo* d'Eschilo, Ἔρις, Κρίσις, Ζηνὸς γοναί, *Cedalione*, *Salmoneo*, *Inaco*, *Amfiarao* di Sofocle, Κῆρες, *Orfeo* di Aristia, Μοῖραι, Ἶρις, *Momo*, *Etone*, *Alcmeone* di Acheo, *Sisifo* d'Euripide, *Io* di Cheremone.

(3) Vedi le *Nozze d'Elena*, gli *Amanti d'Achille*, Κρίσις, *Pandora* di Sofocle, l'*Amimone*, l'*Europa* d'Eschilo.

(4) Al *Busiride*, ai *Mietitori*, al *Sileo* e fors'anche al *Cicno* summentovati sono da aggiungersi il *Cercione* d'Eschilo, *Amico* di Sofocle, *Scirone*, *Antolico*, *Ciclope* d'Euripide.

(5) Gli argomenti dei drami *Circe* d'Eschilo, le *Nozze d'Elena* di Sofocle, Ἀχιλλεὺς θερσιτοκτόνος di Cheremone, *Ciclope* d' Euripide e fors'anche i Σύνδειπνοι di Sofocle e il *Proteo* d'Eschilo furono probabilmente presi da Omero.

(6) A torto il Friebel (op. cit., p. 13) dichiarò che non è noto alcun

IV. Il drama satirico aveva proprie scene e proprie danze.

Quanto alla scena Vitruvio ci dà precise notizie: « genera autem sunt scenarum tria, unum quod dicitur tragicum, alterum comicum, tertium satiricum. Horum autem ornatus sunt inter se dissimili, disparique ratione, quod satiricae ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus rebus in τοποειδῆ speciem deformatis » (V, 8, 1). Pertanto mentre la scena, nella tragedia rappresentava generalmente il peristilio d'un palazzo o d'un tempio, nella comedia una piazza con case, la scena del drama satirico offriva allo sguardo per lo più luoghi solitarî, campestri o montani con boschi, roccie, grotte, come appunto si riscontra nel *Ciclope* d'Euripide (vv. 20, 83, 87).

Passando a trattare degli ornamenti dei Satiri, noterò che essi avevano il capo incoronato da fiori, oppure altra simile maniera d'adornamento; anche Sileno era ornato di fiori e d'edera, non aveva però il vestito di fiori (cf. Wieseler, op. cit., p. 714). Quest'ultimo ora portava in mano una verga, ora, come i Satiri, un θύρσος (1).

V'è questione di quanti Satiri constasse il coro satirico. Non doveva esso certo differire, quanto al numero, dal coro della tragedia. Suida, v. Σοφοκλῆς dice: πρῶτος (ὁ Σοφ.) τὸν χορὸν πεντεκαίδεκα εἰσήγαγε νέων πρότερον ιβ' εἰσιόντων. Risulta quindi che da prima il coro satirico era composto di 12, poscia lo fu di 15 coreuti.

Dicasi or qualche cosa delle danze satiriche. Ateneo (XIV) fa menzione di tre sorta di danze che avevano luogo sulla

---

drama satirico appartenente ai cicli troiano e tebano: dovevano appartenere al ciclo tebano la *Sfinge* d'Eschilo, *Amfiarao* di Sofocle, *Atamante* di Senocle.

(1) V'erano due sorta di tirsi, l'uno naturale, l'altro artificiale (V. Wieseler, p. 755).

scena: la τραγική, la κομική, la σατυρική. Quest' ultima, la danza dei Satiri, era antichissima, poichè, come scrisse lo stesso Ateneo (XIV, 630 *c*): συνέστηκε ἡ σατυρικὴ πᾶσα ποίησις τὸ παλαιὸν ἐκ χορῶν, ὡς καὶ ἡ τότε τραγῳδία. Come si chiamasse, lo stesso autore ne lo dice (XIV, p. 630 *b*): καλεῖται μὲν ἡ σατυρικὴ ὄρχησις — σίκιννις καὶ οἱ Σάτυροι σικιννισταί. Il vocabolo σίκιννις fu spiegato etimologicamente in varie guise dagli antichi grammatici greci; però quantunque molto siasi scritto intorno a questa danza, la sua origine resta pur sempre oscura ed incerta (1); Ateneo ne attribuisce l'invenzione a un tal Sicinno Cretese (2).

Il Casaubono (pag. 146-7) dal luogo di Ateneo (XIV, p. 630) ricavò che questa danza era celerissima e perciò priva di πάθος, e questo fu confermato anche dal Welcker, (op. cit., p. 339) (3). Ma veramente in antico questa danza non poteva essere cotanto celere e priva di πάθος (cf. WIESELER, op. cit., p. 625), giacchè pare ch'essa tale sia divenuta solo al tempo d' Euripide o di Agatone, quando sull'anima dorica prevalse la molle e snervante armonia dei Lidi (4).

V. Il maggior numero dei drami satirici che Suida attribuisce a Pratina in confronto delle tragedie, c'induce a credere che queste rappresentazioni burlesche da principio siano state date isolatamente. Fu solo più tardi e per via

---

(1) Secondo appare da una scrittura che si vede in un vaso antico descritto dal Wieseler (op. cit.), gl'istrumenti musicali, che si adoperavano nelle danze del drama satirico, dovevano essere la tibia e la lira.

(2) Vedi per l'etimologia del nome σίκιννις il WELCKER, op. cit., p. 338, nota.

(3) Cf. EICHSTAEDT, op. cit., nota 111.

(4) WIESELER, op. cit., p. 622. Fu comparando i passi di ATENEO, XIV, p. 617 *c* e p. 628 *a*, *c*, e l'epigramma di DIOSCORIDE, *Ant. Pal.*, VII, 707, ch'egli venne a questa conclusione.

di passaggi progressivi ch' esse diventarono un' appendice della trilogia. Si ritiene generalmente che Eschilo per primo abbia fatto rappresentare una tetralogia (1), in cui a tre tragedie congiunte per unità di argomento si annetteva un drama satirico.

Esempi di tetralogie Eschilee n'abbiamo nella trilogia Ὀρέστεια, cui era aggiunto il drama satirico Πρωτεύς (Scol. Ar., *Rane*, v. 1124), nella trilogia Λυκούργεια in unione al drama satirico Λυκοῦργος (Scol. Arist., *Tesmof.*, v. 135) e nella trilogia Λάιος, Οἰδίπους, Ἑπτά e il drama satirico Σφίγξ (Didasc. premessa agli Ἑπτά) (2).

Pare che l'uso di rappresentare tetralogie sia durato molto a lungo, se Teodette, contemporaneo d'Aristotile, con cinquanta drami prese parte a tredici gare (v. il suo epitafio in Paus., I, 37, 3). I grammatici Alessandrini separarono poi i satirici dalle rispettive trilogie (cf. Scol. Ar., *Rane*, v. 1153), e fu sventura per noi, perchè se così non avessero fatto, probabilmente non avremmo da lamentare una sì grande mancanza di satirici.

Resta ora ancor una questione riguardante la tetralogia. Dovevano forse nei satirici comparire i personaggi medesimi che recitavano nella trilogia? Alcuni sostennero che sì, poichè ciò appunto risulterebbe da un passo d'Orazio (*A.P.*, v. 225). E veramente la materia di alcuni di questi drami,

(1) Per quanto riguarda le voci τριλογία e τετραλογία vedi Diogene Laerz., III, 56, 61; Scol. Ar., *Rane*, v. 1153; Suida, v. Σοφοκλῆς. Ved. inoltre una recente e importante dissertazione sull'argomento in Rademacher, *Quaestiones de trilogia tragica*, Königsberg, 1866.

(2) Non sempre quarto drama della tetralogia era un drama satirico. Euripide, tragico innovatore, s'è svincolato anche da questa usanza, poichè sappiamo che l' Ἄλκηστις fu rappresentato in luogo di un drama satirico nella trilogia Κρῆσσαι, Ἀλκμαίων ὁ διὰ Ψωφῖδος, Τήλεφος; secondo lo Scoliaste, che ne descrisse l'argomento, per lo scioglimento felice, esso riteneva quasi del drama satirico e della comedia (conf. Wagner, *Eurip. fragm.*, Paris, 1846, p. 763).

come nei sopra citati, era una continuazione dell'argomento dell'intera trilogia. Ma l'Hermann (*Opusc.*, II, p. 308) ne dubitò e il Welcker (op. cit., p. 324) poi lo smentì recisamente (cf. BERNHARDY, op. cit., p. 146). Non si saprebbe infatti trovare un nesso d'argomento fra la trilogia Eschilea dei *Persiani* e il *Prometeo* πυρφόρος annessovi, nè fra la trilogia d'Euripide che comprendeva *Medea, Filottete, Ditti* e il drama satirico i *Mietitori*, che si rappresentò come appendice alla stessa (v. Argomento della *Medea* d'Euripide) e meno ancora fra la trilogia, pur d'Euripide, *Alessandro, Palamede, Troadi* e il drama satirico *Sisifo* (v. ELIANO, *V.H.*, II, 8). Quindi apparisce di per sè arrischiato il dire, come fece il Casaubono (op. cit., p. 163), che i poeti tragici cercarono l'argomento del drama satirico fosse quasi una continuazione di quello della trilogia, ed è pochissimo probabile pure quello che lo stesso erudito afferma, cioè che i drami d'Eschilo e degli altri tragici fossero tutti in questa guisa distribuiti in tetralogie che svolgevano lo stesso argomento (1).

Nel principio di questa dissertazione ebbi occasione di notare che il drama di cui trattiamo, prima di Eschilo probabilmente precedeva la tragedia. Vollesi pure da parecchi luoghi di grammatici latini inferire ch'esso sia stato rappresentato anche frammezzo alle tragedie. A ciò sembrano accennare Diomede (pag. 455 *b*, 488 *p*) e M. Vitt. (II, 4, 22), secondo i quali i drami satirici si rappresentavano sulla scena: « quo spectatoris animus *inter tristes res tragicas* Satyrorum iocis relax(ar)etur » (M. VITT., ib.). Di qui il Casaubono (op. cit., pag. 129), per tacer d'altri, congetturò che qualche volta il nostro drama siasi rappre-

(1) Si potrà tutt'al più supporre che altri drami, oltre ai sopradetti, fossero uniti mediante un argomento comune, e che il legame più non ci apparisca per mancanza di ricordi e documenti.

sentato fra una tragedia e l'altra. Ma come niente di tutto ciò è stato tramandato dagli altri scrittori antichi? E. Meeks (*De Satyrica Graec. poësi*, Rostock., 1873, parte II) nega che dai passi di quei grammatici debbasi trarre tale conseguenza, dacchè in tal caso si dovrebbe ricavare che non qualche volta solo, ma sibbene *sempre* i satirici furono interpolati alle tragedie, il che non v'ha alcuno che possa ammetterlo. Io credo ch'egli abbia ragione.

Mutossi profondamente il drama satirico massime nell'età posteriore, al tempo di Pitone e di Licofrone (1), i quali, emancipandosi dal mito, ritrassero piuttosto nei loro satirici dei fatti contemporanei, attaccando perfino le persone, nella stessa maniera che la comedia. I drami di tale specie, come avveniva al tempo di Pratina, si rappresentarono da soli, indipendentemente da qualsiasi tragedia o trilogia.

Quanto alla più o meno probabile esistenza di un drama *comico-satirico*, il quale, secondo alcuni, arrivò ad occu-

(1) Fra i drami rappresentati senza accompagnamento di trilogia è l' Ἀγήν di Pitone. Questo drama che, come attesta Ateneo (XIII, p. 595 *EF*), si rappresentò nel campo militare di Alessandro presso l'Idaspe nel tempo in cui dai soldati si celebravano le grandi Dionisiache, metteva in scena, secondo il Casaubono, che un tal Arpalo, il quale, avendo ricevuto in dono dagli Ateniesi la meretrice Glicera, ne li ricambiò con migliaia di moggia di frumento, e insieme agli stessi Ateniesi lo esponeva alle beffe degli spettatori. — Un'altra prova del cambiamento che subì a questo tempo il drama satirico è il Μενέδημος di Licofrone, di cui ci ha lasciato relativamente largo ricordo Aten. (II, p. 55 *CD*; X, p. 420 *B*). Secondo riporta lo stesso scrittore in questo drama Licofrone presesi gioco del filosofo Menedemo, capo della scuola Eretriese. Quanto al passo di Diog. L. (II, 146), per cui Licofrone avrebbe fatto invece l'ἐγκώμιον del predetto filosofo, vedi Friebel, op. cit., p. 102 seg.; Nauck, op. cit., p. 641. I frammenti che si trovano in Aten. (Nauck, op. cit. pag. 636 seg.) sono parte di una parlata di Sileno che, ritornato da una cena, probabilmente avvenuta in casa di Menedemo, descrive ai Satiri la stessa e dice che, più che di cibi e di bevanda, i convitati s'erano riempiti di sermoni filosofici (cf. Aten., ib.).

re il posto del nostro drama, che potremmo chiamare *agico-satirico,* benchè l'Eichstaedt (op. cit.), che ne fu o dei più ardenti sostenitori, abbia avuto di molti stuosi dalla sua parte, pure l' Hermann (*Opusc.,* I, p. 44. *Dist. de dram. comico-satirico,* p. 273) mostrò chiaramente e il drama comico-satirico non esistette mai; ora direi e non ci si creda più (cf. FRIEBEL, op. cit., p. 17). Già Casaubono (op. cit., p. 204 seg.) aveva fatto menzione alcuni poeti comici che scrissero drami satirici (1). Di al maniera fossero questi, lascio ad altri il definirlo, sepre è possibile, accontentandomi per ora di averne qui :to almeno una semplice menzione.

Resta per ultimo da esaminare una nota questione: se iesto genere dramatico sia o no esistito presso i Romani. uando si pensa che nel *Licurgo* di Nevio entrava Sileno me attore e che nei *Cesari* di Giuliano lo stesso Sileno eva una parte buffa, parrebbe che il drama satirico non sse affatto sconosciuto ai Romani; s'aggiunga che Ateneo I, 7, p. 261) nomina *satiriche* le comedie di Silla, che, si deve credere a Porfirione, scoliaste d'Orazio, un certo mponio scrisse drami satirici che avevano per argomento niti di Atlante (?), di Sisifo, d'Arianna (2); aggiungasi ine che alcuni versi d'Orazio (3) alludono ad un drama tirico *Ciclope,* tradotto forse da Euripide (cf. EICHSTAEDT,

---

1) Egli cita anzi un *Ecfantide*, un *Frinico*, un *Timocle*, poeti coci scrittori di drami satirici.

2) « ...Satyrica coeperunt scribere ut Pomponius Atalantem (?), Sisyphum, vel Ariadnen ». POR. *ad A. P. Hor.*, v. 221. Crede il tin (*Études sur les trag. Grecs*, Paris, 1858, lib. IV, t. II, p. 314) e qui lo Scoliaste si riferisse a Pomponio Secondo, famoso tragico l tempo di Tiberio e di Caligola, io credo che alludesse piuttosto quel Pomponio, chiaro scrittor d'Atellane che fiorì nella seconda tà del sec. VII di Roma. Porfirione probabilmente confuse, come omede e M. Vitt., il drama satirico colle Atellane.

3) ORAZ., *Sat.*, I, V, 62; *Epist.*, II, 2, 125.

op. cit., nota 120). Ma basta egli tutto questo per persuaderci che presso i Romani ebbe vita questo genere di rappresentazioni satiriche? No, troppo incerti sono questi dati, ci fanno mestieri prove ben più chiare (1).

Il Munck (*De Fab. Atell.*, Leipzig., 1840, p. 76 seg.) e il Welcker (*Die Griech. Trag.*, Bonn, 1841, p. 1361 seg.) dichiararono esplicitamente che presso i Romani non esistette alcun drama satirico (2) e che a far credere siano esistiti contribuì la confusione del drama stesso colle *Atellane*, fatta già dai grammatici antichi (3). Ma come si può spiegare allora l'importanza data al drama stesso da Orazio nell'*Arte Poetica*? (4). E Vitruvio (V, 8, 1) descrisse forse così minutamente la scena del nostro drama perchè dovesse servire per le *Atellane*? Qual meraviglia che tanto pochi ricordi ci siano pervenuti di questo presunto *drama-satirico-latino*? Poco ci resta pure della larga fioritura del genere

(1) Il *Licurgo* di Nevio, secondo l'Orelli (*ad Hor.*, p. 795): « ab hilarotragoedia propius aberat quam a fabula satyrica ». Nemmeno i *Cesari* di Giuliano si potrebbero a rigore mettere tra i Satirici.

(2) Cf. NEUKIRCH, *De fab. togata Roman.*, 1833, p. 18 seg.

(3) DIOM., III, pag. 480 *p*: Poëmatis dramatici vel activi genera sunt quattuor: apud Graecos *tragica*, *comica*, *satyrica* et *mimica*, apud Romanos *praetextata*, *tabernaria*, *Atellana*, *planipes* ». Id., pag. 487 *p*: « tertia species est fabularum Latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coeptae, Atellanae dictae sunt, argumentis dictisque iocularibus, similes Satyricis fabulis Graecis.-Latina Atellana a Graeca Satyrica differt quod in Satyrica fere Satyrorum personae inducuntur... in Atellana Oscae personae ut Maccus ». Cf. M. Vitt., II, 4, 25. EICHSTAEDT, op. cit., p. 77.

(4) Molte e diverse congetture si fecero per ispiegare questa soverchia importanza che Orazio diede al genere satirico. L'Orelli, per tacer d'altri, credette che Orazio abbia avuto lo scopo di distogliere uno dei giovani Pisoni dal divisamento di scrivere drami satirici, non ignorando le difficoltà gravissime che il detto giovane avrebbe incontrate. Disgraziatamente questa congettura ed altre possibili non potranno mai uscire dal campo delle ipotesi. (Cf. EICHSTAEDT, op. cit., nota 120).

analogo dei Greci, era naturale che anche le opere latine dello stesso genere tradotte o imitate dai Greci non avessero potuto durare a lungo.

Concludo quindi affermando (1) che i Romani, i quali pure imitarono così largamente i Greci nelle singole manifestazioni letterarie del genio ellenico, forse presero ad imitare, se non in tutto, almeno in parte anche il drama satirico degli stessi, imitazione questa da cui non rifuggiva di certo l'indole del popolo Romano, che nelle *Atellane* aveva un genere dramatico affine al satirico greco.

Padova, agosto, 1889.

CARLO LUIGI ROSSETTI.

---

(1) Cf. PATIN, op. cit., p. 314.

UN GENTILIZIO DA LEVARE ED UNO DA AGGIUNGERE ALL'ONÒMASTICO LATINO

Nel cartello di un sarcofago di granito, trovato nel 1791 a Cigliano (Vercelli), il P. Bruzza lesse il cognome IANINIANVS (1), già letto pure da chi comunicò al Casalis il pessimo apografo della stessa iscrizione, da questo stampato (2), laddove, nella copia non meno infelice, che il Vernazza riprodusse, appena avvenuta la scoperta, era trascritto LANINIANVS (3).

Il Bruzza confrontò questo cognome col gentilizio IANINIAE di una tavola marmorea di Castelnovetto (Lomellina) (4); onde, sulla testimonianza di queste due epigrafi, il De-Vit registrò tale gentilizio nel suo onomastico.

Il Mommsen non vide queste due iscrizioni; per quella di Castelnovetto propose la lettura *Kaniniae* (5), e per il sarcofago di Cigliano, riproducendo la lezione del Bruzza, aggiunse tuttavia: « malim KANINIANVS » (6).

---

(1) *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma, 1874, p. 106, n. 59.

(2) *Diz. geogr. stor. degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. V, 1839, p. 212.

(3) *Biblioteca oltremontana e piemontese*, 1791, IX, p. 303.

(4) Pubblicata precedentemente dal Casalis (t. XVI, 1847, p. 603) con la lezione PANNINIAE.

(5) *C. I. L.*, V, n. 6483.

(6) *Ibid.*, n. 6766.

La congettura del Mommsen corrisponde alla realtà; in fatti, sebbene le due epigrafi (1) siano assai logore, appare tuttavia nella prima lettera del cognome e del nome citati non una I, ma una K con le aste oblique corte, identica a quella, con cui comincia l'ultima parola nell'una e nell'altra iscrizione (*Karissimae* e *Karissim.*) (2).

Respingendo dall'onomastico latino il gentilizio *Ianinius,* ne aggiungo uno nuovo, che è dato dal seguente inedito avanzo di epigrafe di Piobesi Torinese:

MAXSVMA

P · LOVTICINIVS · M · F

Leggesi sulla parte inferiore di una lastra di marmo alta m. 0,21, larga 0,57 (le lettere sono in media alte 0,05), scoperta nel 1844 e conservata nella casa parrocchiale (3).

Torino, 4 ottobre 1889.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) Ora nel museo lapidario di Vercelli.

(2) In una lapide d'Ivrea, scoperta da pochi anni, occorre il gentilizio *Kaninio*, con la prima lettera della forma accennata (FABRETTI, in *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. IV, p. 285, tav. XX, n. 13; *C. I. L. Suppl. It.*, I, n. 906). — Salvo la variante, che ho notato, il testo delle due iscrizioni di Cigliano e Castelnovetto dato dal Bruzza è esatto. Il Mommsen, nella seconda preferì, nella linea 2ª, a TIGRIDII la lettura TIGRIDIS di un apografo esistente fra le carte del Gazzera conservate presso l'Accademia delle scienze di Torino. Ma sulla prima non v'ha dubbio.

(3) Mi restò sconosciuta quando, alcuni anni sono, parlai di due iscrizioni romane di Piobesi Torinese nei citati *Atti della Società di archeologia e belle arti*, vol. IV, p. 298-301.

DEGLI EPICEDII LATINI

A chi voglia ricostruire la storia degli epicedii latini, è necessario sapere quali componimenti letterarii vadano compresi sotto un tal nome.

Per i Greci, originariamente l' ἐπικήδειον era un carme che si recitava in presenza del cadavere prima che venisse bruciato sul rogo.

Però a poco per volta il θρῆνος, che comprendeva ogni genere di poesia lamentevole, servì a denominare anche quei canti che erano veri e proprii epicedii.

Così vennero chiamati θρῆνοι gli epicedii veri e proprii che si trovano nell'*Iliade* cantati in onore di Ettore. Anche l'elegia prese col tempo a commemorare i defunti, e noi troviamo che Plutarco chiama ἐπικήδειον l' epigramma di Euripide, scritto per gli Ateniesi caduti a Siracusa (1). Così ogni canto funebre in qualunque forma venne considerato ἐπικήδειον dalla maggior parte degli scrittori (2). I grammatici però fecero la distinzione tra il θρῆνος e l' ἐπικήδειον, e nell'*Etymologicum Magnum* troviamo detto a proposito del θρῆνος; Διαφέρει δὲ ἐπικηδείου, ὅτι τὸ μὲν ἐπικήδειον παρ' αὐτὸ τὸ κῆδος ἐπὶ τοῦ σώματος προκειμένου λέ-

(1) *Nicia*, 17.

(2) V. anche PLAT., *Leg.*, 7, p. 800 E. Leggasi in proposito l' articolo *Epicedium* nella *Real-Encycl.* del PAULY.

γεται· ὁ δὲ θρῆνος οὐ περιγραφόμενος χρόνῳ. Questa definizione è di Proclo.

L'*Etymol. Gudianum* invece ne definisce il carattere letterario, per così dire, definendo i due generi di poesia in tal modo: ἐπικήδειον καὶ θρῆνος διαφέρει· ἐπικήδειον μὲν γάρ ἐστιν ἔπαινος τοῦ τελευτήσαντος μετά τινος μετρίου σχετλιασμοῦ. La differenza sostanziale è quella accennata dall'*Etym. Magnum* in quanto il carattere lamentevole accennato dall'*Etym. Gudianum* è comune anche al treno, come si vede nel celebre componimento di Simonide relativo a Danae. D'altra parte però non tralascierò di notare che il carattere laudativo dell'epicedio, accennato dall'*Etym. Magnum*, si accorda con quanto Orazio dice dei θρῆνοι pindarici, che erano anch'essi veri e proprii epicedii.

Dice infatti Orazio:

> Flebili sponsae iuvenemve raptum
> Plorat et vires animumque moresque
> aureos educit in astra nigroque
> Invidet Orco (1).
>
> (*Odi*, IV, 2).

Da quanto si è premesso si può quindi concludere che per epicedio s'intende ogni componimento poetico di qualunque forma metrica fatta coll'intento di rimpiangere e lodare una persona di recente estinta (2). Si aggiunga che se

---

(1) Sulla differenza tra i due componimenti vedi Bernhardy, *Gr. d. g. lg.*, II, 1, p. 571 sg. e p. 642 sg., e sopratutto Flach, *Geschichte der gr. Lyrik*, Tübingen, 1884, vol. 2, 628, nota 2. Il Flach poi a p. 331, nota 2, osserva giustamente che solo dal limite del tempo è determinata la differenza tra epinicio ed encomio, essendo quello cantato subito dopo la vittoria, non essendo questo invece limitato da alcun intervallo, proprio come succede tra l' ἐπικήδειον ed il θρῆνος.

(2) Tali erano infatti gli epicedii di Partenio, il contemporaneo di Gallo e Vergilio, περὶ Ἀρέτης τῆς γαμετῆς e quello εἰς Ἀρχελαΐδα composti in metro elegiaco.

un poeta fa intuonare, in un poema od in una tragedia, dei lamenti dai suoi eroi in onore di qualcuno, quei canti sono veri e proprii epicedii.

Presso i Latini la forma più antica dell' epicedio è rappresentata dalle nenie funebri che venivano cantate davanti alla casa del defunto o durante l'accompagnamento funebre dalle prefiche al suono delle tibie.

Benchè non ci siano rimasti frammenti di questi carmi, però il carattere lamentevole e laudativo di questi canti è cosa fuori di dubbio (1).

Naturalmente le *neniae* rappresentano solo la forma più antica dell'epicedio, quale presso a poco dovette essere originariamente anche presso i Greci (2). Mentre però fra costoro vediamo che l' epicedio, o nella forma del *melos* o dell'elegia ricevette una impronta letteraria tale da essere destinato alla lettura, presso i Latini invece ci tocca giungere fino all'epoca di Augusto prima d'imbatterci nell' epicedio letterario.

Prima infatti dell'epoca augustea troviamo gli *elogia Scipionum* che qualcuno potrebbe citare come carmi composti in lode di illustri personaggi; ma essi mancano affatto del carattere lamentevole inerente alla natura dell'epicedio.

Si potrebbe invece classificare tra gli epicedii anteriori all'epoca di Augusto qualche iscrizione metrica che per la ampiezza del contenuto e pel carattere lirico può considerarsi come epicedio (3).

---

(1) V. TEUFFEL, *G. d. r. l.*, 82, nota 2, dove si trovano raccolte le definizioni che della nenia e delle *praeficae* dànno Festo, Nevio, Plauto e Varrone.

(2) V. FLACH, op. c., I, 163 sg.

(3) Che a poco per volta l'epigramma abbia preso carattere lirico, tale da essere identificato coll'epicedio, lo dimostra chiaramente la definizione di Suida: ἐπικήδειον· ἐπιτάφιον ἐπιθανάτιον καὶ ἐπικήδειος

Così nel vol. I del *C. I. L.*, edito dal Mommsen, gli epitafii 1007, 1011, 1012 e 1019 possono, benchè di non lunga estensione, considerarsi come brevi epicedii. Però l'epitafio 1008 restituito dall'Haupt merita del tutto un tal nome, e questo carme, giudicato bello anche dal Mommsen, è degno d'essere riportato:

Heic est sepulta Quincti Ronci feilia,
Quincti leiberti, Prote, quoi fatum grave
crudeles Parcae ac finem vitae statuerunt,
vix quom esset bis decem anneis nata, indigniter.
5 nam quod concepit leiberum semen duplex
quom iam patrono pareret, auxsilium ac decus
futurum ad cuncta commoda atque incommoda,
immitis mors eripuit sueis parentibus.
nunc illi summo in luctu ac sollicitudine
10 prae desiderio gnatae fletus in dies
edunt, sibei esse talem ereptam filiam:
« pater mei et genetrix germana oro atque obsecro,
desinite luctu, quaestus lacrumas fundere
sei in vita iucunda ac voluptatei fuei
15 vobeis viro atque amiceis noteisque omnibus
nunc quoniam fatum se ita tolit, animo volo
aequo vos ferre concordesque vivere »
quas ob res hoc monumentum aedificavit pater
gnatae, sibique et uxori hanc constituit domum
20 aeternum ubei omnes pariter aevom degerent.

Se infine nei poemi di Ennio o nei cori di qualche tra-

θρῆνος ὁμοίως. Le quali ultime parole dimostrano chiaramente che l'epicedio era una sottodivisione del θρῆνος. Ogni epicedio cioè può considerarsi θρῆνος, ma non ogni θρῆνος (come il lamento di Danae presso Simonide) può esser epicedio.

gedia romana vi fosse qualche esempio di carme lugubre, dai frammenti a noi pervenuti non è possibile rilevare.

Da quanto si è detto emerge chiaramente che l'epicedio letterario, sopratutto nella forma elegiaca nacque presso i Romani sotto l'influenza dei dotti Alessandrini, e specialmente di Partenio.

E per incominciare a parlare più particolarmente degli epicedii letterarii latini, noteremo non convenirsi tal nome ai carmi famosi in cui Catullo ricorda il fratello morto (1), non essendovi, per così dire, in quei componimenti che accenni fugaci al dolore provato dal poeta per tanta perdita. Epicedio invece, benchè si assomigli ad una specie di *consolatio*, va considerata l'ode 24 del libro I di Orazio in morte di Q. Varo. È da notarsi che Orazio, studioso dei metri eolici, ha mantenuto anche in questo genere di poesia l'antica maniera dei poeti greci prealessandrini.

Nella forma invece dell'elegia troviamo due epicedii in Properzio e propriamente nel libro IV, 17 (2), dove il poeta rimpiange la morte di Marcello Minore, e nell'elegia 11 del libro V, in cui Cornelia, esorta dalla tomba il marito a porre un freno al suo dolore.

Sono queste elegie tra gli esempi più insigni che di epicedii ci abbia lasciato la letteratura romana.

A Vergilio vennero attribuite dal Ribbeck, nell'*Appendix Vergiliana*, i componimenti che vanno sotto il nome di *Elegiae in obitum Maecenatis*. Di queste poesie non è noto l'autore, che da alcuni venne creduto Properzio, da altri perfino Pedone Albinovano.

Comunque sia, benchè non abbiano tali composizioni un

---

(1) Ed. Müller, Lipsia, 1870, carmi 65 e 68.
(2) Ed. Müller, Lip., 1870.

merito letterario molto spiccato, pure vanno anch'esse annoverate tra le forme di epicedio dell'epoca di Augusto.

Qui è l'autore che personalmente si lamenta della perdita dell'amico. Una forma speciale di epicedio è invece quella con cui Virgilio ricorda la morte prematura di Marcello nel noto passo dell'*Eneide* (1).

Servio inoltre cita come esempio di epicedio il lamento di Dafnì cantato da Aminta nell'egloga V, 20 sg. (2).

In Ovidio finalmente troviamo un esempio splendido di epicedio nel lib. III degli *Amores* (3) in morte di Tibullo.

Qui è bene notare la forma diversa con cui sono concepiti gli epicedii di Properzio e quello di Ovidio.

In Properzio è Cornelia quella che parla dalla tomba, e cerca di consolare il superstite marito.

Il componimento di Properzio ha molta simiglianza, benchè di maggior estensione, con parecchi epigrammi funebri concepiti all'istesso modo, dei quali parleremo più tardi.

In Ovidio invece la forma è più fantastica. L'elegia di cui Tibullo era stato esimio cultore, è dal poeta personificata, e viene esortata al pianto. E così le due elegie di Properzio cioè, e quella di Ovidio, sono l'esempio più splendido di tali componimenti poetici e la forma più perfetta che raggiunse l'epicedio latino.

Come è noto fu per molto tempo attribuito ad Ovidio

---

(1) *Aen.*, 860 sg.

(2) Servio a questo proposito osserva : « epicedion est quod dicitur, cadavere nondum sepulto, ut (v. 20) — Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnis, epitaphion autem post completam sepulturam dicitur ut (v. 43) — Daphnis ego in silvis usque ad sidera notus ». — Come vedremo però, questa distinzione affatto retorica, per così dire, non è stata mantenuta nel fatto, ed alcuni epitafii dell'antologia sono veri epicedii.

(3) *Amorum*, III, 9, ed. MERKEL, Lip., 1877.

anche l'*Epicedion Drusi,* detto anche *Consolatio ad Liviam.*

Benchè non sia noto l'autore di tale composizione, pure, mi sembra non si debba tener conto dell'opinione dell'Haupt, che la crede dell'epoca del risorgimento, e sia meglio invece ammettere col Baehrens e coll'Hübner, che rivendicano tale poesia all'epoca di Augusto, esser quel carme di un dilettante qualunque dell'epoca di Ovidio (1).

Così anche la *Consolatio ad Liviam* andrebbe annoverata tra gli epicedii latini.

Per trovar altre traccie di questo genere di componimenti bisogna discendere dall'epoca augustea a Stazio. Questo poeta nelle *Silvae* porge molti esempi di epicedii veri e proprii che sarà bene enumerare.

Nel libro II abbiamo il primo ed il sesto componimento in morte l'uno di Glaucia, l'altro, diretto ad Flavium Ursum, in morte del fanciullo Fileto.

Quanto al primo è bene a notarsi che il poeta dice, nella prefazione: « huius amissi recens vulnus (ut scis) Epicedio prosecutus sum », e poi aggiunge che fu composto « animo festinante ne quis asperiore lima carmen examinet et a confuso scriptum et dolenti datum; cum paene supervacua sint tarda solatia ».

Nel libro III troviamo il terzo componimento intitolato *Lacrymae Claudii Etrusci,* a proposito del quale il poeta

---

(1) Il Baehrens la pubblicò nell'edizione dei *Poëtae latini Minores,* I, p. 104 sg. Nella prefazione il B. rivendica l'*epicedion* all'epoca augustea, mentre dall'Haupt nel 1849 era stato dichiarato spurio. Sulla autenticità di questo carme scrissero il MÜLLER (*De re metr. poët. lat.*, 1861), e l'ADLER, *De P. O. Nasonis quae fertur Consolatio ad Liviam*, Anclam, 1851. Ne scrisse anche il MAEHLY, *Observationes de Drusi atque Maecenatis epicediis*, Basel, 1873. Il lavoro definitivo, che ne rivendica l'autenticità e lo dichiara opera di un poeta dell'età augustea, è quello dell'HÜBNER, *Hermes*, 13, 245.

dice: « Merebatur et Claudii Etrusci mei pietas aliquod ex studiis nostris solatium cum lugeret veris (quod amarissimum est) lacrymis senem patrem ». Parole queste ultime che contengono quasi una preziosa confessione di Stazio, che spesso piangeva più per retorica che per vero dolore.

Nel libro V abbiamo tre epicedii costituiti in tre selve, cioè: la prima *ad Abscantium* per consolarlo della morte della moglie Priscilla; la terza intitolata *Epicedion in patrem suum,* e la quinta *Epicedion in puerum suum.*

Quanto alla prima Stazio dichiara di adempiere ad un obbligo di gratitudine, poichè egli dichiara che non compiange Priscilla « ut unus e turba, nec tantum quasi officiosus: amavit enim uxorem meam Priscilla, et amando fecit mihi illam probatiorem. Post hoc ingratus sum, si lacrymas tuas transeo ».

Negli epicedii di Stazio talvolta s'incontrano versi pieni di sentimento, come nel lamento in morte del figlio; ma spesso l'erudizione pomposa fuori di luogo, la prolissità, e la poca chiarezza dell'espressione rendono le sue laudi funebri noiose e di penosa lettura. Stazio è poeta di un'epoca di decadenza e che come quasi tutti i suoi contemporanei all'antica semplicità sostituisce una poesia piccante atta a solleticare, quasi droghe calorose, il palato dei suoi lettori.

Ausonio è finalmente l'ultimo poeta che ci fornisce esempii di un simil genere di componimenti nella raccolta di quelle poesie che s'intitola *Parentalia.*

In tutte le elegie che formano tale raccolta, benchè nella sostanza si avvicinino assai all'epigramma, non manca l'elemento laudativo unito all'intenzione di rimpiangere i cari estinti. E questa ragione che fa riguardare i *Parentalia* come epicedii, impedisce invece di ritenere come tali la *Commemoratio Professorum Burdigalensium,* dove l'elemento elegiaco manca affatto.

Il valore poetico dei *Parentalia* non è grande; anche qui i giuochi di concetto abbondano, e sostituiscono il vero sentimento, ma in complesso la lingua è chiara, e la lettura ne è gradevole.

Nell'*Antologia* infine si trovano alcuni epigrammi che per la loro estensione si possono classificare tra gli epicedii.

Ne daremo qui l' enumerazione secondo l'edizione del Baehrens (1).

Volume III, 36, *Epitafium Vitalis Mimi filii Catonis.*

Volume III, 38, *Epitaphium Nymphii* dal Baehrens dichiarato « Incerti ».

Volume IV, *Epitaphion de filia Oageis infantula.*

Volume IV, *In epitaphium supra scripti Olympii.*

Benchè nell'*Antologia* si trovino molti epitafii, pure credo che a tutti, eccetto che a quelli sopra riferiti, manchino quegli elementi onde si costituisce l'epicedio.

Tra quelli poi riferiti l'epitafio in onore del mimo Vitale è di una bellezza sorprendente, gli altri non hanno quasi alcun merito letterario.

Del resto, nelle iscrizioni metriche non mancano esempi di componimenti che potrebbero classificarsi tra gli epicedii, ma essi non possono venire riferiti finchè il celebre Buecheler non abbia ultimato l'edizione tanto attesa dell' *Antologia* dell'iscrizioni metriche latine.

Giunti così al termine di questo rapido cenno degli epicedii latini, ben sapendo quanto esso sia imperfetto, saremmo contenti se altri s'invogliasse a studiare più dottamente e più ampiamente l'interessante argomento.

Cuneo, 15 agosto 1889.

ALFREDO PAIS.

---

(1) BAEHRENS, *Poetae latini Minores*, Lips. Già il Teuffel aveva notato (op. cit., 32, 6) che per la loro estensione erano da annoverarsi tra gli epicedii gli epitafii di Mimus Vitalis e di Ninfio.

QUAESTIONES VERGILIANAE
AD ECLOGAM QUARTAM SPECTANTES

I. *De Romanorum anno saeculari.*

Ludos saeculares praecipuis Vergilium in caussis habuisse, cur eclogam quartam scriberet, iam virorum quorundam doctorum opinio fuit. Quorum unusquisque argumenta profert, non omnia tamen quae proferenda sunt. Quae ut omnia colligamus et ea, quae viri quidam docti contra disputarunt, refutemus, opes nunc conferimus.

De saeculo in primis dicamus quot apud Romanos fuerit annorum. Nam ut saeculum etruscum omittamus, quod incerto varioque annorum numero constabat, satis compertum est apud antiquiores centum annorum spatium saeculi nomine comprehendi (VARR., *De l. l.,* VI, 11). Sed recentiore aetate alterum saeculi modulum memoratum accepimus, non centum sed centum decem annorum; quem Augusti aetate scriptores omnes Augustumque ipsum secutos esse constat. Quod patet ex HORAT., *Carm. saec.,* 21 (« Certus *undenos decies* per annos | orbis ut cantus referatque ludos »), et CENSORINI verbis, *De die natali,* 17, (1): « ut contra

(1) CENSORINUS, *De die natali*, 17, saeculi *naturalis*, quod dicitur, notionem exponit: « Quo die urbes atque civitates constituerentur, de his qui eo die nati essent eum qui diutissime vixisset die mortis

centesimo decimoque anno repetantur, tam commentarii XV virorum, quam D. Augusti edicta testari videntur » (1). Caussam autem, cur Romani alterum hunc saeculi modulum secuti sint, docet ZOSIMUS, II, 4, *Sybillae* vaticinium fuisse, cuius ipse versus prodit (εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύων, μεμνῆσθαι, Ῥωμαῖε, cett.) (2). Alteram caussam adfert CENSORINUS, l. l.: « quum saecularium celebratio illorum curae commissa esset, ipsi autem in eo munere adeo socordes fuissent, ut ad multos annos eos ludos neglegi paterentur ultra tempus legitimum, quo edi debuissent, hanc neglegentiam suam occultarent et Octaviano Augusto per-

---

suae primi saeculi modulum finire, eoque die qui essent reliqui in civitate, de his rursum eius mortem, qui longissimam aetatem egisset, finem esse secundi saeculi. Sic deinceps quoque tempus reliquorum terminari, sed ea quod ignorarent homines, portenta mitti divinitus, quibus admonerentur unum quodque saeculum esse finitum » V. PRELLER, *Röm. Mythol.*, II, § 472: « Daher auch die Geschichtsbücher der Etrusker, welche nach Varro seit dem achten Saeculum ihrer Nation geführt wurden, sowohl über die Zahl der ihrer Nation im Ganzen gegönnten Saecula, als über die Dauer, Wendepunkte und Zeichen der einzelnen Saecula berichteten. Da stehe geschrieben dass die ersten vier Saecula jedes 100 Jahre gedauert habe, das fünfte 123, das sechste 180, das siebente gleichfalls 180, das achte sei das laufende, das neunte und das zehnte seien noch zu erwarten und würden die lezten sein ». Ceterum confer de his omnibus A. MOMMSEN, *Die Saecula der Etrusker*, in *Rheinisches Museum*, neue Folge, XII, 539 ss.

(1) THEODORUS BERGK, *Augusti rerum a se gestarum Index*, Göttingae, 1873, p. 77: « quod (Censorinus) dubitanter loquitur (*videntur*) referendum est ad Augusti edicta, quibus ille terminus non satis dilucide videtur indicatus esse: nam commentarii XV virum, quos quidem ab Augusti aetate procul removendos docui, manifesto hanc rationem sequebantur ». — Ceterum satis dignum est quod memoretur, metaphrastam Graecum Testamenti Augusti (monumenti, quod dicitur, Ancyrani) saeculum non centum decem annorum sed centum fecisse, c. 22: θέας (*sic* Bergk.; θεωρίας Momms.) δι' ἑκατὸν ἐτῶν γεινομένας, ὀνομαζομένας δὲ σαικλαρεῖς ἐποίησα ».

(2) TAFFINUS, *De vett. Roman. anno saecul.*, p. 6 sq. putat legendum hic esse ἑκατοστὸν κύκλον; GALLAEUS, autem, *De Sibyllis*, p. 119, ἑκατοντάδα.

suaderent ad saeculum centum ac decem annos requiri ». Quam rem falsam esse viri docti in primisque SCHOEMANNUS, *De Romanor. anno saeculari ad Verg. ecl. IV*, Gryphiswaldiae, 1856, p. 8, iam perspexerunt. « Nam cum proximi superiores ludi a. 605 aut 608 acti essent, instaurandorum tempus iustum ex eo ipso quod illi ementiti esse culpantur, Sibyllae praecepto in a. 715 aut 718, non autem in a. 737, quo anno illi instaurandos esse Octaviano persuaserunt » (SCHOEMANNUS, l. l.).

Aliam prodit coniecturam NIEBUHRIUS, *Röm. Gesch.*, I, p. 304 sqq., cui adsentitur SCHOEMANNUS, l. l., pp. 9-10. Putant enim apud Etruscos, horumque exemplo apud veteres Romanos, magnum quendam fuisse annum, h. e. periodum sive cyclum annorum centum decem, cum vellent per intercalationes annos lunares solaribus aequari. Hanc rem ab Etruscis acceptam, si Schoemannum sequimur, Romani pontifices non recte adhibuerunt, vel propter imperitiam, vel propter neglegentiam, vel propter improbitatem, huiusque improbitatis testimonium ipse adfert Censorinum (1).

Quomodocumque haec res se habet, pro certo adfirmare possumus Augusti aetate hanc saeculi rationem invaluisse, ut centum decem annis constaret. Sed hac re firmata, quaerere libet cur quarti ludi saeculares anno 605 aut 608, quinti autem anno 737 celebrati sint. Nam, ut de tribus prioribus taceamus, quos annis 298, 410 (408), 518 secundum Quindecemviros celebratos refert CENSORINUS, c. 17, quarti ludi saeculares incertum est fuerintne anno 605 secundum VALERIUM ANTIATEM et LIVIUM, *Epitome* libri XLIX

---

(1) CENSOR., cap. 20: « pontifices plerique ob odium vel gratiam, quo quis magistratu citius abiret, diutiusve fungeretur, aut publici redemptor ex anni magnitudine in lucro damnove esset; plus minusve ex libidine intercalando rem sibi ad corrigendum mandatum ultro depravarunt ».

(CENSORIN., 17, 11) an 608 secundum Pisonis, Gn. Gellii, Cassii Heminae testimonia (CENSOR., l. l.) celebrati. Priores partes tuetur C. L. Rothius (ROTH, *Ueber die römischen Saekularspiele* in *Rheinisch. Museum,* VIII, p. 365 sqq. (1). Posteriores autem MOMMSENUS, *Röm. Chronolog.,* p. 181. Alii tamen eos anno 628 adsignarunt, sed hoc Quindecemviris debetur, qui, ut Prelleri verbis (*Röm. Mythol.,* II, pag. 89) utar « von dem I. 737 rückwärts gehend auf die Iahre 628, 518, 408, 298 geführt wurden, wonach ihren Berechnungen also nun die früheren Saecularspiele trotz aller abweichenden Ueberlieferungen guter Quellen gehalten sein mussten ».

De quintis autem ludis constat eos anno 737 celebratos esse (in Monumento Ancyrano: « Pro conlegio XV virorum magisteri mihi conlega M. Agrippa ludos saecularis C. Furnio, C. Silano cos. feci. » secundum lectionem BERGKII (*Augusti Rerum a se gestarum Index,* p. XXIV). Sed non legitimo tempore hos ludos celebratos esse putabat Claudius imperator, qui « fecit et saeculares, quasi anticipatos ab Augusto nec legitimo tempori reservatos, quamvis ipse in historiis suis prodat intermissos eos Augustum multo post, diligentissime annorum ratione subducta, in ordinem redegisse (SVET., *Claud.,* 21). Svetonius tradit etiam, *August.,* 31, Augustum nonnulla ex antiquis testimoniis paullatim abolita restituisse, velut ludos saeculares. Ita ut nunc nobis declaranda videatur causa cur Augustus eos anno 737 reservaverit. Qua in re Bergkii opinionem, p. 77, exponere liceat.

---

(1) PRELLER, *Röm. Mythol.,* II, p. 88: « Neue Widersprüche sind hinsichtlich der vierten, eigentich der zweiten Saekularspiele zu schlichten. Wahrscheinlich wurden sie grade hundert Jahre nach den ersten, also im I. 605 d. St., zu Anfang des dritten punischen Kriegs gefeiert ».

Si Mommsenum sequimur (*Röm. Chronol.*, 176), cum anno 292 gravis Romae orta pestilentia consopita tandem fuit, tunc in aede Capitolina clavus fixus est, quem ritum centum post annos a. 391 et rursus a. 491 habitum esse comperimus, iis enim annis dictatores clavi figendi causa dicti sunt. Hunc fortasse morem Augustum saecularis sollemnitatis originem sumpsisse arbitratur Bergkius; et saeculum pro centum decem annorum spatio habentem, ab anno 291 profectum ad annum 731 deductum esse; quo tamen anno ludos illos prae adversa Augusti valetudine celebrari non potuisse, ita ut per sex annos intermitterentur et demum anno 737 celebrarentur. Qua de re in inscriptione ab ipso allata ludi illi *post complurium annorum intercapedinem* celebrandi dicuntur (1).

At liceat nobis alia uti ratione: nec enim constat clavi figendi ritum ad saeculorum terminos definiendos adhibitum esse; nec perspici potest cur ab anno 731 ad a. 737 per sex annos intermissi sint, non satis enim suadet illa, quam huius rei causam adferunt, adversa Augusti valetudo. Ad hoc, quomodo possumus *complurium annorum intercapedinem* spatium sex tantum annorum interpretari? Dein, si « intermissos eos (ludos) Augustus multo post, diligentissime annorum ratione subducta, in ordinem redegit » (SVET., *Claud.*, 21), ex hoc efficitur Augustum annum 737, quo ludos celebravit, pro vero anno saeculari habuisse aut se habere simulasse; quod patet ex Quindecemvirûm commentis,

---

(1) Dein Domitianus Augusti rationem accurate servavit, cum a. 841 ludos celebrari iussit; hisque tamen numerus ordinalis in Fastis non est additus, nam proximi ludi diversa annorum ratione a Claudio facti erant a. 800; quos tamen non numerare prudentia visa est. Augusti autem ludi in Fastis quinti dicuntur (*Corp. Inscript. Lat.*, I, 442: ludi saeculares quinct. imp. Caesare divi f. C. n. Augusto »).

qui ab anno 737 ad annos 628, 518, 408, 298 deducti, eos pro saecularibus habuerunt.

Quibus omnibus congruunt quae sunt apud SVETONIUM, *Aug.*, 31, Augustum nonnulla ex antiquis caerimoniis paullatim abolita restituisse, velut ludos saeculares. Unde efficitur statuendum esse ludorum saecularium ritum per multos annos intermissum esse, paeneque abolitum, donec eum Augustus restauraverit, et legitimo tempore professus sit celebrare. Sed quod Augustus diligentem se annorum rationem subduxisse dixit, non tantum hoc habet auctoritatis ut aliquam annorum rationem eum secutum esse statuamus. Nam si in animo ei fuit ludos saeculares restituere, non potuit eos quidem ad centum annos protrahere, sed tempore quod maxime opportunum videbatur, eos celebrandos curavit. Dicat aliquis: nonne annorum numerandorum cura conlegio quindecemvirum commissa erat? At hoc ipsum conlegium, ut Augusto inserviret, nulla historiarum ratione habita, omnino falsos praeteritorum ludorum protulit annos. Augustus igitur anno 737, ut popularium animos sibi devinciret, ritusque hos sollemnes ad suam potentiam revocaret, ludos hos celebrari iussit, ingenti adparatu sumptuque, et quadam in his ritibus novitatis specie. Iure igitur Claudius hos non legitimo tempori reservatos ab Augusto putavit, aliamque temporis rationem secutus, novos anno 800 celebravit. Restat ut quo anno ludi illi celebrandi essent, dicamus.

Ut antiquiores ludos, qui non recte saeculares appellantur, proprie enim appellandi sunt Terentini, praetereamus, primi ludi saeculares anno 505 facti sunt, atque praescriptum est, ut abhinc post centum annos denuo celebrarentur. Anno igitur 605 denuo ludorum celebratio peracta est, quamquam, ut diximus, alii, quos secutus est MOMMSENUS, *Röm. Chron.*, p. 181, eos anno 608 tradunt celebratos; qua ex re acute

coniecit Bergkius, p. 76, bellum civile, quod anno 705 exarsit, quominus ludi celebrarentur, prohibuisse. Quomodocumque haec res se habet, novorum ludorum tempus ab anno 605 numerandum fuit; et cum nova saeculi ratio, centum decem annorum, invaluisset, novi ludi in annum 715 incidebant. Nullos tamen hoc anno ludos memoratos invenimus. Sed in mentem complurium incidisse eos hoc anno instituendos esse, opinio fuit Schoemanni, Rothii, Bergkii. Schoemannus enim cum legisset apud Zosimum (1), saecularia ab Octaviano instaurata esse L. Censorino C. Sabino Coss. i. e. anno 715, causam huius erroris inde tulit, quod scriptor ille in fontibus suis illo anno de saecularibus actum, iustumque eorum tempus exploratum esse legisset. Cui rei adiungendum est vaticinium Sibyllae a Phlegonte et Zosimo servatum, quo praescribitur ut tunc ludi saeculares denuo fierent:

« ὁπόταν μήκιστος ἵκῃ χρόνος ἀνθρώποισιν
« ζωῆς εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύων ».

quo vaticinio niti tunc plerique potuerunt, ut, cum superiores ludi a. 605 celebrati essent, novos a. 715 expectarent. Nam vaticinium illud referendum esse belli italici temporibus (a. 666) iure statuit Bergkius, p. 76. Huc enim spectat clausula carminis:

« καὶ σοὶ πᾶσα χθὼν Ἰτάλη καὶ πᾶσα Λατίνων
« αἰὲν ὑπὸ σκήπτροισιν ὑπαυχένιον ζυγὸν ἕξει ».

---

(1) « Ταύτης ἐπὶ χρόνον τῆς θυσίας ἀμεληθείσης, αὖθίς τινων συμπεσόντων ἀποθυμίων ἀνενεώσατο τὴν ἑορτὴν Ὀκταβιανὸς ὁ Σεβαστός, προτελεσθεῖσαν μὲν ὑπάτων ὄντων Λουκίου Κηνσωρίνου καὶ Μάρκου Μαλλίου Πουηλίου (a. u. c. 605), τότε δὲ Λουκίου Κηνσωρίνου καὶ Γαΐου Σαβίνου τὸν θεσμὸν Ἀτηΐου Καπίτωνος ἐξηγησαμένου, τοὺς χρόνους καθ' οὓς ἔδει τὴν θυσίαν γενέσθαι καὶ τὴν θεωρίαν ἀχθῆναι τῶν πεντεκαίδεκα ἀνδρῶν, οἳ τὰ Σιβύλλης θέσφατα φυλάττειν ἐτάχθησαν, ἀνερευνησάντων (lect. Reitemeieri).

Neque hi versus bellum cum Latinis a. 414 gestum significare possunt, nam vaticinium recentioris est aetatis, quod patet ex saeculo quod centum decem annorum perhibetur.

Ergo et locus Zosimi a Schoemanno allatus, et vaticinium hoc Sibyllae, duo sunt argumenta quibus niti licet ut anno 715 in plerisque desiderium consiliumque sollemnitatis saecularis instituendae fuisse statuamus. Sed prae romanarum rerum tunc condicione, ritus hic saecularis intermissus fuit, posteaque paene abolitus, donec eum anno 737 Augustus restauravit.

Quin igitur Vergilius anno 714 proximam anno insequenti sollemnitatem celebrandam (1) cantare vellet, vix dubitari posse censeo. Nam potuit ille vaticinium hoc de proximis ludis componere cum alio Sibyllae vaticinio de quattuor hominum aetatibus iam confectis, et de reparatione rerum omnium post eas futura (παλιγγενεσία), ludosque illos canere quippe qui quattuor aetatibus finem imponerent, magnumque ex integro saeclorum ordinem generarent.

Restat ut quae viri quidam docti ad hanc opinionem oppugnandam attulerunt, commemorem et reiciam. Haec tamen brevi comprehendam. Nam nihil de Wimmersio loquar (WIMMERS, *De Vergili ecloga quarta,* Monasterii, 1874, p. 19), qui de Rothii Mommsenique opinionibus tangens, veretur « ne molestus sit si de tam lubricis rebus diutius disserat; quocirca hanc quaestionem omittit ! ». Nec diutius de Hoffmanno me morabor (HOFFMANN, *De quarta Vergili ecloga,* Halle, 1877) qui haec verba prodit: « Haec opinio nihil omnino habet, quo se commendet; nihil enim inest in poëtae verbis, quod ad ludos spectare recte quis affirmaverit ». Nam quod ait nihil hanc opinionem habere

---

(1) Sic enim necesse non erit differentiam hanc unius anni (714, 715) ab anno confusionis, ut Rothio, l. l. placet, repetere.

quo se commendet, ex hoc patet, non satis eam perpendisse; quod autem addit nihil de hac re inesse in poëtae verbis, hoc mirum est, cum tota ecloga de novo saeculo, de novo ordine agatur, id quod perstricte ad annum saecularem referri potest.

Iam ad Hellinghausium veniamus oportet (HELLINGHAUS, *De Vergili ecloga IV,* Paderbornae, 1875, p. 24, 25). Opinionem ille Rothii refutans, haec contra eum disputat: « Primum quidem neque ullo eclogae loco ludorum saecularium mentio fit, neque ex alio rerum romanarum scriptore unde homines tum de ludis saecularibus cogitasse appareat, quicquam afferri potest. Verba deinde Vulcatii supra demonstravimus ad Etruscorum non ad Romanorum saecula referenda esse. Oraculo denique Sibyllino a Phlegonte et Zosimo servato neque ecloga IV explicatur, et praescribitur tantum ut ludi saeculares tum fiant ὁπόταν, cet. Quae cum ita sint, opinio ea stare non potest, et quia pax brundisina qua spes illa poëtica Vergili comprehendatur sufficit, ad rem nostram ne necessaria quidem est ». — Paullum de his omnibus videamus. Frustra nobis vir doctus videtur dubitare quin anno 715 de ludis saecularibus cogitaverint homines, cum hoc et ex temporum ratione et ex quibusdam veterum testimoniis conici posse iam vidimus. Unum tamen ei contra Rothium adsentimur, Vulcatii verba potius ad Etruscorum saecula referenda esse; sed quid de Sibyllae vaticinio a Phlegonte et Zosimo allato? Illud enim vaticinium ad ludos saeculares anno 715 celebrandos spectare videtur; qua de re non pacem solum brundisinam, sed etiam hunc sollemnem statim peragendum ritum novi aurei saeculi spem in poëtae animo excitavisse, prorsus veri simile est.

II. *De magno anno mundano apud Romanos.*

Iam ut alteram quaestionem aggrediamur, quidnam fuerit oraculum illud Cumaeum, unde Vergilius vaticinium de aureo saeculo hausisse putandus est, per se liquet reiciendam esse illam Fabrici (*Bibl. Graeca,* I, 30, 14), Graevi (*Lect. Hesiod.,* cap. 5), Göttlingi (*Hesiodi Opp. ad Op. et Dies,* v. 109) opinionem de Hesiodeis aetatibus cogitantium, Probo grammatico, ad v. 4, auctore. Nam aiunt *Cumaeum carmen* (v. 4) dici posse pro Hesiodeo, a Dio Hesiodi patre, Cumae oriundo (*Opp. et Dies,* v. 636). Sed ab omni prorsus latinitate alienum est Hesiodum Cumaeum appellari; cum contra et apud Vergilium et apud ceteros illa aetate scriptores *Ascraeus* dicatur (« Ascraei carminis auctor » *Eclog.,* VI, 70: « Ascraeumque cano..... carmen » *Georg.,* II, 176. *Culex,* v. 95). Accedit quod apud Hesiodum de redituris et in se remeantibus aetatibus nihil Vergilius invenire potuit; non enim ex uno verbo illo, v. 175, ἔπειτα γενέσθαι, vaticinium de ultima Cumaei carminis aetate iam veniente, hausisse verisimile est. Ceterum Cumaeum vel Cumanum carmen pro Sibyllino oraculo usurpari iam in aprico est (1).

---

(1) Antiquioribus temporibus, totamque per mediam, quae dicitur, aetatem, ecloga ad Christi natales relata est, Vergiliusque fere Christi praeco praedicatus est. Quam interpretationem secuti sunt imperator Constantinus, qui hac ecloga ad sacra christiana conversus esse dicitur, Lactantius Firmianus (*Institut.*, 7, 24), Augustinus (*Epist.*, 155 et 258; *De civit. Dei*, 10, 27); vehementissime tamen reiecit Hieronymus (*Epist. ad Paul.*, 53). Qua de re Virginem (v. 6), quae est Astraea, Δίκη, matrem Christi interpretati sunt, Apollo autem (v. 10) Christum ipsum. Unde factum est ut ad multas res vel sacras media aetate haec ecloga adhiberetur.

Recentioribus temporibus eandem secuti sunt sententiam Is. Vossius, *De Sibyllinis aliisque, quae Christi natales praecessere oraculis,*

Restat ut quaeramus quidnam Cumaeae Sibyllae oraculum significare voluerit Vergilius; et in primis utrum veros fatidicos Sibyillae libros conspicere potuerit, an potius spurium quoddam oraculum, ex ingenti illa librorum pseudosibyllinorum segete expressisse putandus sit. Nam apud scriptores legimus Sibyllae Cumanae vaticinia tum in Capitolio servata

---

Oxon, 1631, cap. V; GROTIUS, *De veritate relig. christ.*, IV, 9; RUAEUS, *Virg. opp.*, Par., 1726, p. 29. Eam tamen oppugnarunt, sed e christiana doctrina fere omnibus captis argumentis, BUECHNER, *Oratio de IV Virg. ecloga*, Wittenb., 1641; CARPZOVIUS, *Dissert. de Virg. ecl. IV*, Lipsiae, 1669, aliique.

Sed renatis antiquitatis studiis, qui ad fontes iudaicos eclogam retulerunt, aliam ingressi sunt viam. Quorum alii Vergilium vaticinium Sibyllae ad puerum ex Iudaeis profecturum retulisse putarunt; alii, ut FRIEDLIEBIUS, *Oracula Sibyll.*, p. XXXIX, Lipsiae, 1832; EWALDIUS, *Ueber Entstehung, Inhalt und Werth der Sibyl. Bücher* (*Acta Societ.*, Goetting., VIII), pag. 83; HILGENFELDIUS, *Die jüdische Apokalyptik*, p. 87; HENGSTENBERGIUS, *Christol. des alten Testament*, III, 2, p. 20, cet., ex libris pseudo-Sibyllinis ab Iudaeis Alexandrinis secundo a. Chr. saeculo confectis vaticinia sua Vergilium deprompsisse statuerunt; alii denique, ut GESENIUS, *Commentar. über Iesaias*, I, 11, 6; SEPPIUS, *Leben Iesu*, p. 135; FREYMUELLER, *Die messian. Weissagung in Virg. Eklog. IV* (Progr. Mettens, 1852) putarunt Vergilium haec Iudaeorum vaticinia cognovisse ex Herode, Pollionis amico qui anno 714 Romae traditur fuisse (IOSEPH., *Antiqq. Iud.*, XIV, 26).

Ut primum illum errorem praetereamus, eorum scilicet qui Vergilium dicunt aliquem ex Iudaea profectum puerum significasse (ad quos oppugnandos vanissima protulit WIMMERSIUS, l. l., p. 13), ad eos transeamus qui vaticinium Sibyllae ad puerum aliquem ex Iudaeorum profecturum gente a Vergilio relatum esse putant. Paucis hi nituntur scriptorum locis (TACIT., *Hist.*, 5, 13; SVET., *Vespas.*, 4, cet.). Quae tamen ad nostram rem nihil attinent, cum hae opiniones *toto oriente* invaluissent, et Romanis Vergilioque laetitiae esse non potuissent; Senatus enim, cum vaticinium *de rege* accepit, *exterritus* decrevit, *ne quis illo anno genitus educaretur*.

Ceterum Iudaeorum traditiones ita apud Romanos invaluisse, ut ex iis puerum orbi terrarum lucem allaturum exspectarent, a Romanorum Vergilique indole prorsus alienum est.

Ad eos nunc transeundum est, qui iudaica librorum pseudo-Sibyllinorum vaticinia a Vergilio expressa esse putant. Quae quidem reiicienda est opinio. Nam, ut de eorum sententia taceam qui messiana ista in libris pseudo-Sibyllinis vaticinia posterioribus temporibus per-

esse, iisque custodiendis et interpretandis collegium XV virum addictum esse, quibus solis licebat libros Sibyllinos adire. Sed constat etiam oracula quaedam Senatus auctoritate vulgata esse, omniumque ad aures relata (DIO CASS., 39, 15). Quam ob rem necesse non est facere Vergilium pseudosibyllina oracula secutum esse, cum potuerit verum

---

spicuo quodam consilio inmixta putant, aliae quoque extant causae, cur eam refellamus. Iudaei enim non prophetarum solum vaticinationibus sed librorum etiam pseudo-Sibyllinorum Romanos acerbissime reprehendebant, ut constat ex versibus Oraculorum libri III, 350-355; v. 364, cet.; non igitur statui potest Vergilium hoc sibi sumpsisse, ut versus hos carminibus suis exprimeret (HELLINGHAUS, *De IV Verg. ecl.*, p. 10). Ceterum, quod ipse Hellinghausius vidit, errant qui versuum similitudine decepti, ad iudaicos fontes referunt Vergili eclogam. Nam aetatis aureae apud Vergilium descriptio ex antiqua poëtarum graecorum romanorumque traditione deprompta esse videtur; quod satis confirmarunt W. RIBBECKIUS, *Vergili auctores* (Append. ad edit. O. RIBB.) et DUENTZER, *Vergilius u. Horatius* in *Neue Jahrb. f. Phil.*, 99, p. 313 sqq.). Denique, ut omnino in hac re Hellinghausii argumentis utar, non mirum est « quod Romani simili modo atque Iudaei tempora fortunata adumbraverint. Omnium scilicet nationum poëtae aetatibus aureis sive praeteritis sive futuris eadem fere bona adscribunt. Quare Romanum Iudaeorum carmina expressisse ex locorum paucorum parva similitudine argumentari falsum est ». Quam ob rem hoc statuere liceat, ne eorum quidem opinionem, qui ab Herode dicunt Vergilium haec accepisse, a nobis probandam esse. Romanus enim tunc temporis non potuit studiosus esse religionis Iudaeorum, qui, ut constat, omnino a Romanis spernebantur, iisque risui erant; et mox quominus religioni suae Romae servirent prohibiti sunt. Qua de re Iudaei Romanos ita oderant, ut pestem Romae imprecarentur; Vergilius igitur qui gentilis religionis studiosus fuit (LERSCH, *Antiqq. Verg.*, p. 138 sqq.) non potuit Iudaeorum ritus carminibus celebrare. Atque idem de iis sensisse putandus est quod Horatius, qui de eis ita locutus est (*Sat.*, I, 4, 143):

> « nam multo plures sumus ac veluti te
> Iudaei cogemus in hanc concedere turbam »

et (*Sat.*, I, 9, 70:

> « vin' tu curtis Iudaeis oppedere? ».

Conferantur etiam locus Ciceronis, pro FLACCO, 28, 66, et quae disputat GOLDBACHER (in *Wiener Studien*, 1885, p. 163 *s*), de Tibulli versibus 17, 18, elegiae III, libri I.

Sibyllae vaticinium nosse et versibus dicere. Nec Rothii sententia mihi probatur (*Die Röm. Säkularspiele* in *Rhein. Mus.*, N. Folge, vol. VIII, 364-376) qui carmen illud quod apud Zosimum habemus (II, 6), oraculum esse putat a Vergilio expressum; cum nihil in versibus illis inveniamus de melioribus revertentibus saeculis.

Servius igitur Nigidiusque a Servio allatus audiendi sunt. Prior habet (ad v. 4): « quae Cumana fuit et saecula per metalla divisit; dixit etiam quis quo saeculo imperaret; et Solem ultimum, i. e. decimum voluit » (item ad v. 10: « Ultimum saeculum ostendit quod Sibylla Solis esse memoravit »). Alter autem (apud Serv. ad v. 10): « Quidam deos et eorum genera temporibus et aetatibus dispescunt, inter quos et Orpheus: primum regnum Saturni, deinde Iovis, tum Neptuni, inde Plutonis; nonnulli etiam, ut magi, dicunt Apollinis fore regnum. In quo videndum est ne ardorem (sive illa ἐκπύρωσις appellanda est) dicant ». Huc etiam Etruscorum spectat doctrina, de decem saeculis homini datis (A. Mommsen, *Die Saecula der Etrusker*, in *Rhein. Mus.*, XII, 539 ss.). Haec saecula diversae erant longitudinis; uniuscuiusque finis et insequentis ingressus prodigiis nuntiabantur (Plut., *Sulla*, 7: « Καὶ ὅταν αὕτη (ἡ περίοδος) σχῇ τέλος, ἑτέρας ἐνισταμένης, κινεῖσθαί τι σημεῖον ἐκ γῆς ἢ οὐρανοῦ θαυμάσιον· ὡς δῆλον εἶναι τοῖς πεφροντικόσι τὰ τοιαῦτα καὶ μεμαθηκόσιν εὐθύς, ὅτι καὶ τρόποις ἄλλοις καὶ βίοις ἄνθρωποι χρώμενοι γεγόνασι, καὶ θεοῖς ἧττον ἢ μᾶλλον τῶν προτέρων μέλοντες »). Hanc Etruscorum doctrinam Romae invaluisse ex variis testimoniis conicere licet. Nam cum mense Iulio anni a C. n. 88 acutus tubarum sonitus caelo sereno audiretur, eum novae saeculorum vicissitudinis nuntium, in qua mores etiam hominum immutarentur, haruspices Etrusci interpretati sunt (Plutarch., *Sulla*, 7: « Τὸ δὲ πάντων μέγιστον, ἐξ ἀνεφέλου καὶ διαίθρου τοῦ περιέχοντος

ἤχησε φωνὴ σάλπιγγος, ὀξὺν ἀποτείνουσα καὶ θρηνώδη φθόγγον, ὥστε πάντας ἔκφρονας γενέσθαι, καὶ καταπτῆξαι τὸ μέγεθος· Τυῤῥηνῶν δ' οἱ λόγιοι μεταβολὴν ἑτέρου γένους ἀπεφαίνοντο, καὶ μετακόσμησιν ὑποσημαίνειν τὸ τέρας· ». Cfr. etiam SERV. *ad Aen.*, VIII, 526). Idem fere Etrusci vaticinati sunt de stella crinita, quae inter ludos divo Iulio honoris causa celebratos apparuit, et a vulgo pro ipsa Caesaris anima habita est (SVET., *Caes.*, 88; VERG., *Egl.*, 9, 47; TIB., II, 10; OVID., *Metam.*, 15, 749; 843 sqq.; DIO CASS., 45, 7). Nam Servius (*ad Ecl.*, 9, 47) ex Augusti vitae ab ipso conscriptae libro secundo, haec prodit: « Vulcatius haruspex in concione dixit cometen esse, qui significaret exitum noni saeculi et ingressum decimi; sed quod invitis diis secreta rerum pronuntiaret, statim se esse moriturum, et nondum finita oratione in ipsa concione concidit ». Hoc Vulcatii haruspicis vaticinium de noni saeculi exitu et ingressu decimi, a Vergilio in ecloga quarta expressum esse putavit OTTO RIBBECKIUS, *Prolegg. ad Verg. opp. maiora*, cap. I, p. 9. Cfr. etiam DUENTZERUM, p. 314; ROTHIUM, p. 365 sqq., cet. Quae tamen reicienda est opinio. Novum enim saeculum aureum non post nonum sed post decimum saeculum expectatum esse consentaneum est; quamquam C. A. Werner (*Zeitschrift für Alterthumswissenschaft*, ed. ZIMMERMANN, 1841, n. 59) saeculum aureum decimum intellegit; ad quem refutandum satis est verba Servii perpendere (« Solis ultimum i. e. decimum voluit... dixit etiam *finitis omnibus* saeculis rursus eadem renovari ») quibus undecimo non decimo saeculo omnium rerum renovationem fieri aperte indicatur. Ceterum illa Servi de Vulcatio narratio ad eclogam quartam nihil attinet, nam aut est fabula, quod MOMMSENO suadet (*Röm. Chronol.*, *Anmerk.*, 373) aut, si vera, ad Etruscorum, ut infra monebimus, non ad Romanorum saecula referenda est.

Quomodocumque hae res se habent, ex iis quae disseruimus patet, Sibyllam Cumanam Servio teste, Etruscosque in decem saecula tempus divisisse, cum contra Nigidius Figulus de quattuor tantum saeculis loquatur. Sed M. Valerius Probus quoque (*ad Verg. ecl.*, IV, 4) tradit post quattuor tantum saecula a Sibylla Cumana renovationem rerum omnium, παλιγγενεσίαν, praedictam esse (« Sibylla... Cumaea... post quattuor saecula παλιγγενεσίαν futuram cecinit ») eamque si Varronis fide niti possumus (apud Aug., *De civitate dei*, XXII, 28), Genethliaci scripserunt confici annis quadringentis quadraginta ; quod aevi spatium, si saecula quattuor centenorum denorum annorum numeramus (ut iam in huius libelli capite primo a Sibylla vidimus praescriptum) idem est quod quattuor saeculorum spatium. De quattuor autem mundi aetatibus loquitur etiam Ovidius (*Met.*, lib. I: « Aurea prima sata est aetas... Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso. Sub Iove mundus erat subiitque argentea proles... Tertia post illam successit ahenea proles... de duro est ultima ferro »); cum contra Iuvenalis (*Sat.* XIII, 28) decem saecula certe significet verbis illis : « Nona aetas agitur, peioraque saecula ferri Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa Nomen et a nullo posuit natura metallo ». Quae omnia cum inter se adversis ut dicunt frontibus adstent, videamus an lucem aliquam huc inferre possimus.

Sed hac in re aliter alii statuerunt. Nam cum Fabricius (*Bibl. Graec.*, I, 30, 16) putet mundi aetates, quae antea quattuor essent, post, multis post Hesiodum peractis annis respectis, decem numero constitutas esse, Vossius contra (*ad Ecl.*, IV, 5) censet id factum esse ut mundi aetates prisco mensium numero responderent; Hoffmannus autem (p. 8) ipsam rem monuisse ait, ut Etruscorum de decem saeculis doctrina cum quattuor aetatibus ita coniungeretur, ut hae pro quattuor magni anni quasi temporibus, illa pro

singulis eius mensibus haberentur. Potius tamen nos in Mommseni (*Röm. Chronol.,* p. 184) et Hellinghausii (p. 13) opinionem inclinamus, censentium aetates mundanas ad decem auctas esse ob falsam quandam Etruscorum doctrinae interpretationem. Nam apud Etruscos nihil de reditu saeculorum traditum invenimus; saecula apud eos diversae longitudinis, decem numero constituta sunt; uniuscuiusque exitus prodigiis nuntiari credebant; post decem autem saecula non saeculorum reditum sed finem nominis Etrusci fore. Accedit quod haec saecula gentis Etruscae propria erant; quae omnia ex Censorini verbis (XVII, 9) conligere possumus: « in Tuscis historicis et quot numero saecula *ei genti* data sint..... quibusque ostentis eorum exitus designati sint, continetur; itaque scriptum est..... octavum tum demum agi, nonum et decimum superesse, quibus transactis *finem* fore nominis Etrusci ». Huc etiam spectat Vulcatii vaticinium de exitu noni saeculi et ingressu decimi. Sed cum haruspices Etrusci maxime apud Romanos floruissent, factum est ut haec de decem saeculis doctrina Romae vulgaretur et demum invalesceret; ita ut et decem saecula Sibyllae tribuerentur et de decem mundi aetatibus Servius, Iuvenalis, alii loquerentur. Quam ob rem nos ad Nigidii, Varronis, Probi fidem, quattuor tantum saecula a Sibylla constituta esse putamus.

Vergilius igitur vaticinium Sibyllae Cumaeae de renovatione rerum post quattuor saecula futura expressisse putandus est. Non longe igitur a vero aberravit Mommsenus, qui (*Röm. Chronol.,* p. 179, adnot. 361) versibus 4 sqq. παλιγγενεσίαν significari censet, Probi verbis iam supra a nobis allatis nisus et Varronis testimonio qui haec habet: « Genethliaci quidem scripserunt esse in renascentibus hominibus, quam appellant παλιγγενεσίαν Graeci; hanc scripserunt confici in annis numero quadringentis quadraginta, ut idem

corpus et eadem anima, quae fuerint coniuncta in homine aliquando, eandem rursus redeant in coniunctionem ». Sed Hoffmannus ad Mommseni opinionem refutandam, his usus est argumentis (p. 10): 1) Haec Varronis palingenesia, quae est iterata corporum atque animarum coniunctio, discernenda est ab omnium rerum redintegratione. — 2) Palingenesia illa annis quadringentis quadraginta confici putabatur; tam exiguo autem temporis spatio quattuor aetates contineri vix cuiquam in mentem venire potuit ». Quae tamen argumenta facile evincere possumus. Nam mirum est Varronis verborum tam perstricte rationem habere, ut iteratam tantum corporum animarumque coniunctionem palingenesiae nomine significari statuatur. At si palingenesia, ut constat, omnium rerum est renovatio, consentaneum est in veterum opinionibus fuisse homines etiam renovari corporum animarumque coniunctione. Sed hoc prorsus alienum est a Vergilio, qui de priscorum moribus tantum vitaque loquitur. Sed cur, quaerat quispiam, Varro unam illam corporis animaeque coniunctionem palingenesiae nomine designat? Cui facile respondere possumus Varronem hic de genethliacis scriptoribus eorumque doctrinis loqui; palingenesiam ergo tangere potuisse solum quantum ad eorum rem attinet. Ceterum cum locus hic Varronis fragmentum sit ab Augustino servatum, quis adfirmare possit Varronem postea de rerum omnium redintegratione locutum non esse? Accedit quod Probi verbis ad v. 4 (ed. Keil, p. 9) Hoffmannus quoque fatetur palingenesiam pleno sensu intellegendam esse.

Quae addit Hoffmannus, cum palingenesia quadringentis quadraginta annis dicatur confici, nemini in mentem venire potuisse tam exiguo temporis spatio, quattuor aetates contineri, refutare etiam possumus. Nam, quod iam Mommsenus vidit (p. 184), si ad Sibyllae praecepta saeculum centum decem annorum facimus, quadringenti quadraginta anni

quattuor sunt saecula, et « post quattuor saecula, ut Probi verbis utar, Sibylla Cumana παλιγγενεσίαν futuram cecinit ». Accedit quod saecularis sollemnitas illa, quam, ut diximus, praecipuam habuit causam Vergilius cur hanc eclogam scriberet, quadringentis quadraginta annis post primos ludos saeculares habenda putabatur.

Quod si quaeras quam ob causam Vergilius ita in hoc Sibyllae oraculo requieverit, haud parvi est momenti quod de eius in philosophia sententia statuendum nobis videtur. Nam iam Lerschius probavit (*Antiqq. verg.*, p. 131-138) eum, quod physica moraliaque attinet, stoicorum secutum esse sententias; physicamque deorum etiam interpretationem eum e philosophis Stoicis deprompsisse viderunt Hoffmannus, p. 12-13; Dietschiusque (*Theologumenon Verg.*, p. 15, adn. 106). At in Stoicorum dogmatis unum erat de omnium rerum παλιγγενεσία tum futura, cum ἐκπύρωσις τοῦ κοσμοῦ fieret. Nam dicebant mundum, cum igne ortum esset (Diog. Laert. VII, 142) igne etiam moriturum esse (Cic., *Nat. Deor.*, II, 46). Tum expleto demum magno mundi anno fore aiebant rerum omnium renovationem (ἀνακύκλωσιν καὶ ἀποκατάστασιν), et sidera omnia in ortus suos reditura esse. Haec omnia philosophis Platonicis et Stoicis maxime probata sunt, quamquam Stoici quidam ea reiecerunt, ut Zeno Tharsius, ut Panaetius, ut Posidonius.

Quin Vergilius igitur consensum hunc philosophorum cum Sibyllae vaticiniis perpenderit, minime dubium esse potest. Qua ex re perspicitur etiam cur ipse ultimae aetatis tutelam Apollini attribuerit (v. 10: « tuus iam regnat Apollo »; cfr. etiam Nigid. apud. Serv. ad v. 10: « nonnulli etiam ut magi, aiunt Apollinis fore regnum »). Nam Apollo sive Sol commode ad mundi exustionem significandam usurpabatur. Quod fortasse iam vidit Nigidius, statim addens: « In quo videndum est ne ardorem, sive illa ecpy-

rosis appellanda est, dicant ». Sic etiam explicatur illa Apollinis hoc tempore maxime florens religio. Apollini enim dicatum est ab Augusto templum in Palatino, eiusque religioni collegium Quindecemvirum addictum est; in eius templo oracula Sibyllina servata sunt; ab Apolline potentissimus quisque sui generis originem petere conabatur; hoc de Asinio Pollione Pomponius tradit, ad *Ecl.*, IV, 10; hoc de Augusto constat; denique, quod caput est, cum Octavianus anno 737 saecularia sollemnia restauravit, Apollini praesertim, honoris causa, ludos illos celebrari iussit.

III. *Utrum nasciturus an iam natus putandus sit puer a Vergilio celebratus.*

Magna in hac re inter viros doctos est opinionum discrepantia, cum alii puerum iam natum intellegant a Vergilio dictum, alii contra tunc brevi nasciturum. Priori favent sententiae Spohnius, Benoistius, Ladewigius, Forbigerus, alii; posteriori autem Kappesius, Hoffmannus, Wimmersius, Schaperus, cett. Paulum de his videamus. Quorum ut producamus argumenta, verba afferre placet. Nam cum Kappesius, p. 17, de expectato puero (*erwarteten Sohn*) loquatur, Hoffmannus hanc ipsam ut confirmet sententiam, haec prodit: « Liquet autem poëtam loqui de puero nascituro non de iam nato, quae est Spohnii opinio. Quam opinionem quomodo Spohnius constare posse putarit, cum v. 7 sqq.

« Iam nova progenies caelo demittitur alto.
« Tu modo nascenti puero —
« Casta fave Lucina.

haud facile dixeris ».

Wimmersius autem, p. 27, haec habet: « Apparet enim puerum partui quam proximum a Vergilio dictum. Demonstratur hoc versu sexagesimo primo:

« Matri longa decem tulerunt fastidia menses ».

Eodem fere redit Sonntagi opinio (SONNTAG, *Beitr. zur Erklär. Vergil. Eklog.*, p. 10), cui consentit Stampinius (ETTORE STAMPINI, *Le Bucoliche di Vergilio,* Torino, 1889, p. 63), qui *nascentem* interpretantur *cum nascetur, dum nascetur*. « L'idea del nascere » inquit Stampinius, l. c., « si concepisce dal poeta bensì come futura, ma rispetto alla idea del favore che la dea presterà al fanciullo, come contemporanea a questa ». Item in *Arg.,* p. 61: « Asinio Gallo..... allorchè il poeta prese a scrivere quest'egloga, già doveva essere nato: solo per poetica finzione è considerato come per nascere » (?). Sed in hac re omne punctum tulisse putatur SCHAPERUS, *Quaest. Verg.*, p. 17; qui Benoistii refutare conatur argumenta quibus ille ad puerum iam natum eclogam refert. Sed cum Benoistium e Forbigeri editione argumenta sua sumpsisse putem, priusquam Schaperi refutationem ingrediamur, horum virorum argumenta paucis absolvamus verbis. Contendunt igitur Forbigerus et Benoistius, versus 7-10 tantum de puero iam nato dici posse: quod patere aiunt ex voce nascens: « L'emploi de *nascens* », inquit Beinostius, « est ici à remarquer; ce participe présent se dit de choses dont la naissance est commencée et qui se développent, et non de celles dont la naissance est attendue (*Georg.*, III, 390; I, 441; HORAT., *Sat.*, II, 4, 30). Dans ce dernier cas il faudrait employer *nasciturus* ou *nascendus* ». Sed cum his versibus 7-10 Lucina invocaretur, quae, ut constat, partubus mulierum putabatur favere, Forbigerus, Benoistius, Ladewigius acute contendunt eam non solum ad partus aperiendos verum etiam ad natorum corpora fir-

manda invocari (Ladewig.: « sondern schützte auch die neugebornen Kinder »), cuius rei testimonium adferunt Horatium, *Carm. saec.*, vv. 14-17. Haec omnia a Schapero in libello iam supra laudato, pp. 17-18, refutantur. Nos ergo et ad Schaperi argumenta oppugnanda operam dabimus, et nova proferemus argumenta, quibus sententia illa firmetur.

Et, ut a vi vocis illius « nascens » incipiamus, in dubium revocari non posse censemus, quin hoc verbum idem valeat quod *recens natus*. Quam rem ut neget, Schaperus duplicem huius vocis vim discernit, aliam cum de hominibus, aliam cum per traslationem de rebus usurpatur. Qua de re ex tribus a Benoistio allatis locis, duos, *Georgic.*, I, 441; Horati *Satyrae*, II, 4, 30, qui de rebus sunt, nihil valere ait; primum autem *Georg.*, III, 390, conatur probare de nascitura prole non de iam nata dictum esse. Nobis hoc tantum credere liceat alienum prorsus a latinitate esse, uni verbo aliam vim de hominibus, aliam de rebus inesse. Nam, cum Horatius, *Carm.*, III, 23, 2; *Satyrae*, II, 40, de *nascente* loquitur *luna*, lunam crescentem intellegit, non eam quae nondum apparuerit. Item de *nascente ortu solis* in *Georg.*, I, 441, dicendum est. Quid? Num Vergilius cum in *Eclog.*, III, 92. « Qui legitis flores et humi nascentia fraga » habet, eos qui legant fraga nondum nata significare potuisset? Cum *Eclog.*, VII, 25, nascentem poëtam nominat, poëtam qui nondum ad carmina pangenda operam dedisset, intellegamus? Sed quaerat aliquis utrum proferre possimus exempla, in quibus hoc verbum de partubus iam confectis usurpetur. Duos tantum adferemus locos, in quibus nullus dubitationi locus est. Nam verba Ciceronis, *Brut.*, 7: « Non nascentibus Athenis sed iam adultis » perlucide ostendunt nascentes et adultos per oppositionem dictos esse, h. e. nascentes esse recens natos. Alter locus est Properti, lib. II, 3, 23-24: « Num tibi

nascenti primis, mea vita, diebus Candidus argutum sternuit omen Amor? » quibus in verbis *nascens* idem valet ac *iam natus,* quod aperte ostendunt verba illa: *primis,* mea vita, diebus.

Ceterum ex aliis quoque eclogae locis conicere possumus de puero iam nato hic agi. Quod conligi potest ex v. 61: « Matri longa decem tulerunt fastidia menses » ubi iam totum partus tempus peractum indicatur; et ex v. 60: « Incipe, *parve* puer, risu cognoscere matrem », qui ad puerum iam natum spectare tantum potest, cum ex Forbigeri, Ladewigi, Coningtoni interpretatione, idem valeat quod: « incipe ridendo matri significare eam a te cognosci ». Denique absonum est Vergilium partum nondum confectum carmine celebrasse. Quid enim si puella nata esset, non puer?

Sed cur, dicat quispiam, Lucinam adloquitur poëta, ut partui faveat? Nam Schaperus negat Lucinam pro dea puerorum tutelari haberi posse. Sed patet in Verg. v. 8 sqq.: « Tu modo nascenti puero — Casta, fave, Lucina » non de puerperii doloribus agi, non ergo hortari Lucinam ut « rite maturos aperire partus lenis » sit, sed ut puero, non matri, faveat. Ex ipsis ergo Vergili versibus colligitur hic tutelam in puerum non in matrem indicari; quid enim tutela illa in puerum ad dolores puerperarum leniendos attinet? Nam quotiescumque de Lucina puerperarum fautrice loquitur, omnino diversa ab his usurpantur verba. Conferantur: Horat., *C. saec.,* 14: « tuere matres ». *Epod.,* 5, 5: « si vocata partubus Lucina veris affuit ». Ovid., *Fast.,* II, 451: « Parce, praecor, gravidis, facilis Lucina, puellis, Maturumque utero molliter effer onus ». Terent., *Adelph.,* III, 4, 41: « Iuno Lucina, fer opem, serva me, obsecro » aliaque. Ceterum in Horat. versibus, *Carm. saec.,* 17: « Diva, producas subolem » nullum alium sensum me conspicere fateor nisi de Lucina puerorum fautrice, quod etiam

ex versu 71 patet, ubi Diana « votis puerorum amicas adplicat aures ».

Ceterum nescio cur Schaperus neget PRELLERUM, *Röm. Mythol.*, p. 284, hanc ipsam tutelam Lucinae tribuisse. Quid enim sunt verba illa: « auch ihrerseits zur Erneuerung und Erhaltung des menschlichen Geschlechts beiträgt »?

Restat ut loquamur de quibusdam recentioribus Virorum doctorum opinionibus, qui Pollionis filium in ecloga quarta dictum esse negant. De quibus, cum iam locuti simus in libello illo « *La Questione dell'Ecloga IV* » inscripto, pauca hic tantum addere liceat. Atque primum Schaperus (in FLECKEISENO, *Jahrbüch.*, 89 e 90 et in *Quaest. Verg.*, l. I, p. 15) cuius argumentis nisus est Gebhardius (*Vergils IV Ecloge*, Berlin, *Zeitschrift für Gymnasialwesen*, 1874, p. 561 sqq.), Pollionis nomen quod omnium consensu codicum servatur, perperam temptavit, reposuitque « Orbis » cum contra Gebhardius « Saecula » scripsisset. Quae omnia satis ab HELLINGHAUSIO, l. l., pp. 18-23 aliisque refutantur. Unum quod Hellinghausius non tangit argumentum, e metrica ratione petitum, vanissimum est. Nam Pollionis nomen aliis quoque eclogarum locis eadem versus sede habemus; cfr. Ecl. III, v. 84 et 86:

« Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam; »
« Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum ».

Quos inter versus et versum illum 12 haec tantum differentia intercedit quod illis nulla sequente interpunctione

ultimae syllabae fit elisio, hoc autem interpunctio sequitur; sed quid de Ecl. III, v. 88:

« Qui te, Pollio, amat veniat quo te quoque gaudet »?

Num haec syllabae elisio effici potest cum in secundo versus pede, non potest cum in primo Pollionis nomen inveniatur?

Quae autem de hac ecloga Pluessius (Fleckeis., *Jahrb.*, 101, p. 149 sq.) sensit, divinam Octaviani regenerationem hic praedicari, ea iam ab Hellinghausio, pp. 26-27 refutata sunt. Neque de Hoffmanni opinione diutius me morabor, qui puerum illum interpretatur « ipsum novum illud tempus humana specie indutum » (p. 11). Nam, quod iam vidit Schaperus (*Quaest. Verg.*, p. 22), quomodo esse potest ut Vergilius, allegoriae illius oblitus, « saecula » vers. 46 et « tempus » v. 48 scripserit?

Carolus Pascal.

I.

DI ALCUNI LUOGHI CONTROVERSI NELLE PITICHE PINDARICHE

Vuol essere la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata,
Nè la bisogna far per coniettura,
Che quasi sempre inganna la brigata.
BERNI.

I.

Nell'anno 1881 H. van Herwerden, anche dopo tante edizioni di Pindaro, sentiva che qualcosa c'era ancora da emendare, e pubblicava nel 1882 un opuscoletto di 32 pagine (1), in cui alle annotazioni critiche altre aggiungeva « ne hodie quidem, ut videtur, poetae studiosis prorsus inutiles ». Poi nel 1884, conscio « quot et quantis difficultatibus prematur crisis Pindarica », scendeva novamente in lizza con i suoi *Studia critica et epicritica in Pindarum* (2). Se l'Herwerden fosse riuscito nel suo intento, non oserei più mettere becco in materia; ma il guaio si è che molte delle correzioni e interpretazioni da lui proposte sono inammissibili (3), nè punto necessarie; altre poi veramente vitali furono omesse. Ed è tanto naturale: l'Herwerden non poteva esaurire una materia inesauribile; ben altro, e non poco, rimane ancora da illustrare, da correggere; ben altro, che in-

(1) *Pindarica,* scripsit H. VAN HERWERDEN, Lipsiae, 1882 (*Commentatio ex supplem. annal. philolog. seorsum expressa*).
(2) *Traiecti ad Rhenum.*
(3) Vedine qualche saggio *ad Pit.* IV, 281; *P.* V, 17, e 74, ecc.

voglierebbe a por mano ad una nuova edizione di Pindaro commentata per gli Italiani, ripudiando tanta scorie venutaci dalla critica congetturale e lavorando di più sul testo, apportandovi, prima di scostarcene, il proprio contributo di studî, di acume e di buon senso, se a siffatti lavori fossero più propizie le odierne condizioni del nostro insegnamento. Le poche considerazioni, le quali mi sono indotto a pubblicare, sebbene ristrette per ora alle *Pitiche*, metteranno in luce sempre più, che noi abbisognamo anzi tutto di un buon testo, poi d'un buon commento; ma di ciò a miglior tempo: per ora veniamo a noi.

2.

Pitica II, 35.

La lezione dei codici è la seguente:

ἔβαλον ποτὶ καὶ τὸν ἵκοντ',

lezione, la quale dev'essere riuscita ostica e oscura (1), se è lecito argomentare dalle infinite varianti escogitate per sostituirla, e dalle fantastiche esegesi di quei pochissimi che la rispettarono. Eppure, a mio avviso, in tutti i testi la si dovrebbe ripristinare, massime poi in una edizione scolastica, per abolire quella grossolana e inutile congettura del Iacobs, la quale, accolta da parecchi, rivive nella diffusissima collezione Holtziana (2) e Teubneriana (3):

ἔβαλον ποτὶ κοῖτον ἰόντ',

e chi sa fino a quando seguiterà a circolare per le scuole.

La tautologia così vicina di εὐναί (v. 35) e κοῖτον (v. 36) avrebbe dovuto subito saltare all'occhio, e tutto il contesto, che verrebbe a dire:

«concubitus autem nefasti in malum ingens coniecerunt ad lectum venientem» (4),

(1) « Sine idoneo sensu », DISSEN, I, p. 94.
(2) *Pindari epinicia* edidit CAR. HERM. WEISS, Lips. 1877.
(3) *Pindari carmina* recognovit W. CHRIST, Lips., 1882.
(4) Traduz. del BOECKH.

non mi tien luogo della chiara lezione dei codd., la quale, ove sia bene scritta e bene spiegata, non è difficile mettere al riparo dalle possibili obbiezioni. Propongo dunque di sopprimere ogni segno d'interpunzione fra ἔβαλον e ποτί, scrivendo con H. Steph. (1):

εὐναὶ δὲ παράτροποι ἐς κακότατ' ἀθρόαν
ἔβαλον ποτὶ καὶ τὸν ἵκοντ'·

e volgo:

«gli illegittimi concubiti gettarono in grave calamità anche costui, che *vi* si è accostato» (2).

Accostato a che? a siffatto concubito, come chiaramente emerge dal senso, senza bisogno della zeppa di Er. Schmid «ad inconcessa», nè di altra aggiunta al participio, tanto più che il poeta stesso subito dopo ci descrive come Issione s'avvicinasse alla sua rovina:

ψεῦδος γλυκὺ μεθέπων (v. 37).

Ritenendo adunque la volgata, avremmo qui una facile tmesi: ποτί — ἵκοντα, ποθίκοντα, προσίκοντα; composto, che, sebbene non sia registrato dai lessici, pure non deve fare specie, sapendo dal Passow, dal Seiler, dall'Ebeling, come questa più antica forma di ἱκάνω e ἱκνέομαι si usi, come questi due verbi, tanto con preposizioni (εἰς, πρός), quanto senza (ἵκω γαῖαν, Pit. IV, 118); epperciò un προσίκειν mal si potrebbe impugnare.
L'obbiezione apparentemente più seria sarebbe l'anomalia della quantità: ι di ἵκω nel presente è lungo; qui sarebbe fatto breve. Ma se già il Donaldson a ragione avvertiva che nelle odi di genere eolico alcune deviazioni dalle leggi ordinarie della prosodia possono essere tollerate (3), non vi sarebbe nulla di male a riconoscervi una semplice licenza poetica, a quella guisa che nella Pit. V, 2, parimente in metro logaedico, trovo

(1) *Pindari Ol., Pyth., Nem., Isthm.*, 1600.
(2) « Videtur saepe praesens pfcti vim habere », v. *Lexicon Hom.* dell'Ebeling, ad voc. ἵκω.
(3) Peccato che il Donaldson pur conservando l'ἵκοντα sia venuto alla interpretazione di supplicante, significato affatto estraneo al nostro luogo.

la lunga del secondo giambo eccezionalmente risolta in due brevi, che non necessita punto il cambiamento di ἀρετᾷ in ὀργᾷ proposto dall'Hermann. Per gli incontentabili poi, se vuolsi ad ogni costo salvare la prosodia, si potrebbe mediante una semplice trasposizione d'accento trasformare quel part. pres. in part. aor. ἱκόντ', come già si fece (1), e allora l'ι sarebbe breve. Il difficile si è che l'Heyne stesso, propugnatore di questo ripiego, dubita dell'esistenza di questo aoristo attivo, e all'opinione Heyniana sottoscrivono il Boeckh, il Dissen, e altri. Ma allora anche quell'ἵκωμι dell'Il. IX, 414, evidentemente con ῐ,

αἰ δέ κε Fοίκαδ' ἵκωμι φίλαν εἰς πάτριδα γαῖαν (2)

dato dall'Ebeling come un aor. secondo, dovrà invece essere considerato col Veitch (3) e col Mehler (4) come un soggiuntivo presente epico, e, se così fosse, ecco un altro esempio di ἵκωμι con ι breve anche in una forma di presente; onde rimarrebbe sempre più assodato il nostro asserto, che nulla non vi sarebbe da innovare nella lezione dei codici, quale nel testo Pindarico ci fu tramandata.

Vedi postilla 1ª a pag. 211.

3.

Pitica IV, 281.

La scrittura dei codici:

κεῖνος γὰρ ἐν παισὶν νέος,
ἐν δὲ βουλαῖς πρέσβυς ἐγκύρσαις ἑκατονταετεῖ βιοτᾷ,

offende l'Herwerden, il quale così ragiona: « absurda mihi oppositio (hanc enim speciem offert haec verborum collocatio)

---

(1) ποτὶ κ. τ. ἱκόντ' R (teste Re.) — Tycho Mommsen, *Pindari carmina*, Berol., 1864, ad h. l.

(2) Così scrive questo verso Aug. Fick nella *Homerische Ilias*, Göttingen, 1886.

(3) *Greeck Verbs irregular and defective*, Oxford, 1879.

(4) *Der dialekt der Homerischen Gedichte*, bearb. von I. van Leeuwen u. M. B. Mendes da Costa, Leipz., 1886, pag. 65; cfr. anche Monro, *A Grammar of the Homeric dialect*, Oxford, 1882, § 82, p. 51.

videtur ἐν παισὶν — ἐν δὲ βουλαῖς, nec tam iuvenis fuisse videtur homo exul, ut inter pueros censeri a poeta posset. Expectabam ἐν πράξει, ἐν Ϝέργοις, aut aliquid simile ». Solo la smania di voler trovare dovunque il pelo nell'uovo può condurre a queste aberrazioni, svisando il senso, anchè colà, ove è così perspicuo. Perchè il poeta non volle qui menomamente contrapporre le due idee « opere e consigli », bensì mettere in rilievo che Demofilo sa tra i giovani mostrarsi giovane, e, quando si tratti di dare un consiglio, essere come un vecchio di cento anni (1). Se invece si mutilasse il testo secondo l'Herwerden, posso bensì intendere che Demofilo accoppia vigoria giovanile ed assennatezza senile, ma altri potrebbe anche leggervi questo bel complimento : « Demofilo in opere è giovane, ma in consigli è come un vecchio di cento anni », cioè in lui sarebbe peggiore la pratica della teoria; del che nè Pindaro, nè tanto meno Demofilo sarebbero soddisfatti. Parimente il v. seg.:

ὀρφανίζει μὲν κακὰν γλῶσσαν φαεννᾶς ὀπός,

« priva la maldicenza della sua sonora voce », così poetico per dire che Demofilo è tanto probo, tanto retto da far ammutolire i calunniatori, smorzando la punta della maldicenza, è sciupato dall'Herwerden con questo emendamento :

ὀρφανίζει μὲν κακᾶς γλῶσσαν φαεννὰν ὀπός,

i. e. « liberam servat a maledicentia claram suam vocem »; prosaica sostituzione e falsa per il senso, che non è quello voluto dal poeta : via dunque questa forma d'accusativo, che venendo a concordare con γλῶσσαν le regalerebbe un epiteto improprio, languido e ozioso.

4.

Pitica V, 6.

L'interpretazione di questi versi :

σύ τοί νιν κλυτᾶς
αἰῶνος ἀκρᾶν βαθμίδων ἄπο

(1) Cfr. la *N.*, III, 72: ἐν παισὶ νέοισι παῖς, ἐν ἀνδράσιν ἀνήρ.

σὺν εὐδοξίᾳ μετανίσσεαι
ἕκατι χρυσαρμάτου Κάστορος,
εὐδίαν ὃς μετὰ χειμέριον ὄμβρον τεὰν
καταιθύσσει (1) μάκαιραν ἑστίαν,

è la seg.: « tu, (o Arcesilao) certamente fin dai primi gradini della tua illustre età (fin dalla fanciullezza) gloriosamente a questa ricchezza (congiunta a splendore di virtù) (2) vai dietro per benefizio di Castore dall'aureo cocchio, il quale dopo l'invernal procella (dopo le sedizioni civili) irradia la serenità sulla tua beata casa (irradia di serenità la tua beata casa), concedendoti la vittoria presente ».

Come dunque potè allo Schneidewin venire in testa di fare al commento Disseniano ad h. l. quest'aggiunta: « rectius Pindari mentem assecutus est Rauchenstenius, I, 11: Tu profecto eas (divitias cum virtute sociatas) sectaris a summo beatae vitae fastigio profectus, h. e. in summa dignitate regia constitutus. »? Donde mai fu attinto questo senso così contorto e strano, mentre l'esegesi dello Schol. ἀπ' ἀρχῆς τοῦ βίου καὶ ἀφ' οὗ ἐγνωρίσθης τῷ βίῳ, e quella del Dissen: « verba αἰῶνος ἀκρᾶν βαθμίδων ἄπο cum Scholiis de ineunte aetate capio per hyperbolam laudis, ut infra 107, ἀπὸ ματρός, et CICER., *Brut.*, 33, *doctus a puero*. Ac *gradum aetatis* Cicero dixit *Epist. ad Famil.*, III, 11, et LUCRET., II, 1122 » sono così semplici e naturali? Si ricordi col Cookesley (comm. ad h. l.), che ἀκρός implica soltanto *estremità*, e non si dimentichi la versione del Costa, che è in pari tempo pel nostro luogo il miglior commento:

Primis scilicet a tui
  Illam aevi gradibus facta per inclyta,
Divine Arcesilâ, explicas
  Afflante ingenium numine Castoris,
Qui curru super aureo
  Post nimbi tenebras fulgurat, et tibi
Sudâ luce micantibus
  Tranquillum radiis exhilarat thronum.

---

(1) Così scriverei invece del κάτ' αἰθύσσει del Christ, perchè ἑστίαν è retto dal κατά del verbo.

(2) È il πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος dell'Ol. II, 53, intendendo per virtù l'operosità, l'amore di onorifiche imprese, in una parola, la virtù agonistica.

5.

Pitica V, 17.

Il Christ così legge:

ἔχει συγγενὲς
ὀφθαλμὸς αἰδοιότατον γέρας,
τεᾷ τοῦτο μιγνύμενον φρενί·

e l'Herwerden così corregge:

ἔχων συγγενὲς
θνατοῖσιν αἰδοιότατον γέρας κτλ.

« i. e. habens hereditarium istud honoratissimum mortalibus munus cum tua iunctum sapientia. Sed fortasse lenius corrigere licet ὀφθαλμοῖς (hominum scil.), ut poeta admiserit molossum pro antibacchio non aliter quam infra v. 100 ῥανθεισᾶν, si recte eam lectionem tuitus est Bergkius ».

E perchè queste sue innovazioni? Unicamente perchè dalla lezione tramandataci egli non può trarre un senso ragionevole. Per parte mia la penso altrimenti, e anche qui, a costo di venire compreso in quella categoria di parafrasti definiti dal Bergk (p. 222 ad Pit. IX) « pii magis quam doctiores », sarei conservatore, e, standomi quasi religiosamente al testo, abolirei il συγγενές del Rauchenstein e Christ, l' ἔχων dell'Hartung adottato dall'Herwerden, e restituirei la lezione così:

ἔχει συγγενής (1)
ὀφθαλμὸς αἰδοιότατον (2) γέρας
τεᾷ τοῦτο μιγνύμενον φρενί· (3),

---

(1) Così tutti i mscr.; ed è lezione migliore di συγγενές, che darebbe questo costrutto intollerabile: ὀφθαλμὸς ἔχει συγγενὲς γέρας. V. SCHNEIDEWIN, p. 273, comm. DISSEN.

(2) Adotto la correzione di ER. SCHMID, perchè l' αἰδοιέστατον dei codici è contrario alla metrica.

(3) Vedo che il Weise scrive questi tre versi precisamente nel modo da noi propugnato.

« ha il congenito tuo splendore questo preziosissimo dono temperato dalla tua sapienza ». E *splendore* traduco ὀφθαλμός intendendolo col Boeckh (*Notae crit.*): « lumen et insignis splendor, congenitum lumen, virtutis a natura insitae splendor », già adombrato antecedentemente nel σὲ δ' ἐρχόμενον ἐν δίκᾳ; e col Boeckh concordano nelle generalità l'Hermann, il Dissen e altri. Quelli, i quali come il Fennell, il Mezger, il Gildersleeve fanno ὀφθαλμός sinonimo di πότμος, se mal non m'appongo, si lasciarono tentare dall'epiteto συγγενής, che è frequentissimo in Pindaro colla voce πότμος. Ma qui non possiamo prescindere dall'idea di splendore contenuta in ὀφθαλμός, e ben resa con « animi lumen » del Dissen, di fronte al qual significato deve cadere ogni altra interpretazione, compresa quella degli Schol., del Lonicero, di Er. Schmid, ecc., che imaginando potersi l'occhio qui prendere per tutto il corpo, epperciò per lo stesso Arcesilao, ricorrono a una sinecdoche un po' troppo ardita, alla quale per soprappiù mal si presta συγγενής reso con *proprio*.

E che cosa sarà mai questo preziosissimo dono, dal poeta compendiato nella voce γέρας? Non già l' ὄλβον del v. 14, come vorrebbero Boeckh ed Hermann: « hoc felicitatis decus », bensì la dignità regia, la regia potenza (Dissen), la θεόσδοτον δύναμιν del v. 12, perchè la serie dei pensieri è la seguente: « Tu sei beato, in primo luogo, perchè sei *re* di grandi città (e la tua innata virtù ha questa venerabilissima prerogativa della *dignità regia* temperata dalla tua saggia mente); in secondo luogo, perchè hai conseguìto la recente vittoria Pitica ». Ora è evidente che la collocazione quasi parentetica di γέρας τοῦτο non può riferirsi ad altro se non al concetto, che immediatamente precede: τὸ μὲν ὅτι βασιλεὺς — ἐσσὶ μεγαλᾶν πολίων.

6.

Pitica V, 25.

πάντι μὲν θεὸν αἴτιον ὑπερτιθέμεν,
φιλεῖν δὲ Κάρρωτον.....

Così nel Christ; ma alla virgola dopo ὑπερτιθέμεν è preferibile un punto fermo, come pose l'Aldo, seguìto da Er. Schmid e dal Weise, perchè il pensiero è finito. Riguardo poi a φιλεῖν,

il quale colla nostra interpunzione verrebbe ad assumere valore di imperativo, ricordiamoci che ha la sua piena conferma da quel φίλει, che, secondo Bergk, *videtur antiqua scriptura esse*.

7.

Pitica V, 32.

ἀκηράτοις ἀνίαις .
ποταρκέων δώδεκ' ἂν δρόμων τέμενος.

Il Christ adunque adottò e il ποταρκέων dello Schneider e la preposizione ἂν per ἀνὰ interpolata dal Thiersch e ripetuta anche dal Weise. Inutili emendamenti. Proporrei di leggere

ποδαρκέων δώδεκα δρόμων τέμενος.

e di interpretare ποδαρκέων non come genitivo plurale di ποδαρκής (Dissen), bensì come participio presente, perchè ripeterò con Tycho Mommsen: « claudicat oratio sine participio » (1). Ora questo participio, il quale in una glossa (2) è fatto sinonimo di τρέχων, significherebbe « percorrendo coi piedi », ma siccome le ἀκηράτοις ἀνίαις del verso precedente ci rivelano a sufficienza che qui si tratta di cavalli, così, anche senza bisogno di aggiungere con Er. Schmid ed Herwerden « pedibus equorum », tradurrei: « con illese redini celeremente (*veloci pede*) percorrendo il recinto delle dodici corse ». Nè aggiungerei preposizione di sorta, perchè a quella guisa che diciamo στάδιον τρέχειν, così con pari diritto si può usare ποδαρκέων τέμενος.

8.

Pitica V, 34.

ἀλλὰ κρέμαται
ὁπόσα χεριαρᾶν

(1) Fece male il Mommsen a preferire nel commento un infelice ἐπαρκέων = *praebens*.
(2) « In P glossema adscr. τρέχων. » Bergk.

τεκτόνων δαίδαλ' ἄγων
Κρισαῖον λόφον
ἄμειψεν ἐν κοιλόπεδον νάπος
θεοῦ (Christ).

La traduzione letterale « ma pende tutto quanto quel capolavoro di abili fabbri, cui conducendo nella concava valle del Dio passò il colle Criseo », non necessita punto la rievocazione della ἡ καλουμένη νάπη dello Schol. ad Pit. VI, 4: « pars mediae Delphorum urbis », posta dal Boeckh a fondamento della interpretazione di questi versi; bensì abbisogna soltanto d'una semplice permutazione dei due verbi per essere chiaramente intesa: « quanto, passando il colle Criseo, condusse... ». Più semplicemente ancora si può risolvere questo costrutto facendo ἄγων sinonimo di ἔχων, e allora avremmo qui una notissima regola di sintassi, che ci permette di volgere così: « ma pende tutto quanto quel capolavoro di abili fabbri, *col quale* passò il colle Criseo per recarsi nella convalle del Dio ». Tenendo finalmente conto della citazione di Pausania, X, 37: εἰς δὲ Κίρραν τὸ ἐπίνειον Δελφῶν ὁδὸς μὲν σταδίων ἑξήκοντά ἐστιν ἐκ Δελφῶν · καταβάντι δὲ ἐς τὸ πεδίον ἱππόδρομός τέ ἐστι καὶ ἀγῶνα πύθια ἄγουσιν ἐνταῦθα τὸν ἱππικόν, e facendo tesoro dei commenti Disseniani, possiamo colmare le lacune spiegando a questo modo:

« ma pende (dedicato nel tempio di Delfo) illeso (intero) il preziosissimo cocchio, cui (da Cirra), superato il colle Criseo, (Carroto) condusse (per la gara) nella convalle del Dio (nell'ippodromo Delfico) ».

o.

Pitica V. 70.

ἀλλὰ μοῖρά τις ἄγεν.
πολύθυτον ἔρανον
ἔνθεν ἀναδεξαμέναν.
Ἄπολλον, τεᾷ.
Καρνήϊ', ἐν δαιτὶ σεβίζομεν
Κυράνας ἀγακτιμέναν πόλιν (Christ).

« Locus salebrosus » scrive sotto questi versi l'Heyne; nè diversamente il Boeckh « quae sive critici officium spectes, sive

interpretis longe sunt impeditissima » (*Not. crit.*, p. 477). Ed hanno ragione, chè corrotto è il testo, e a renderlo ancora più guasto contribuirono l'interpunzione ambigua e la variante inutile dell' Hermann ἀναδεξαμέναν in luogo dell' ἀναδεξάμενοι dei codici, per tacere di altre sue violente alterazioni. L'unica lezione plausibile è quella intravvista dall'Heyne (*Variae Lect.*) e pur troppo seguìta solo dal Fennell, che fedelmente la riprodusse col semplice emendamento di Καρνήϊ' (invece del Καρνεῖα Heyniano), suggerito però già dallo Schoemann, dal Boeckh e dal Mommsen, e di gran lunga preferibile a Καρνεῖε del Bergk. Si riponga perciò:

ἀλλὰ μοῖρά τις ἄγεν·
πολύθυτον ἔρανον
ἔνθεν ἀναδεξάμενοι,
Ἄπολλον, τεὰ
Καρνήϊ', ἐν δαιτὶ σεβίζομεν
Κυράνας ἀγακτιμέναν πόλιν.

Tradurrei: « anzi un certo volere divino (1) ve li condusse; donde (da Tera) avendo noi preso il banchetto dalle molte vittime (2), (cioè) le tue feste Carnee, o Apollo, celebriamo (possiamo finalmente celebrare) nel nostro convito la città di Cirene bellamente costrutta ».

Per l'intelligenza di questo luogo, rimandando ai diffusissimi commenti, che si son fatti, mi basterà ricordare brevemente gli avvenimenti, a cui qui, secondo me, si accenna. Una parte degli Egidi Tebani al tempo della migrazione dorica andò a stabilirsi a Sparta, donde più tardi migrò colla colonia Spartana a Tera, e di qui finalmente sotto Batto (Aristotele) a Cirene. Ma insieme con queste migrazioni si diffuse la solennità delle Carnee, la grande festa Apollinea, la quale da Sparta si trasmise a Tera e da Tera a Cirene. Qual è dunque la circostanza, che vuole il poeta qui porre in evidenza? Questa, che

(1) V. *Pit.*, IV, 43; ed Erod., IV, 148 sg.

(2) Anche lo Schol. congiungeva ἔρανον ἀναδεξάμενοι parafrasando: ὅθεν, ἀπὸ τῆς Θήρας, διαδεξάμενοι τὰ πάτρια ἔθη τῆς πανηγύρεως. E il Cookesley bene spiega « πολύθυτον ἔρανον » così: « The religiosus rites of the Carnean festival; literally, a contribution accompanied by many sacrifices ». V. *Ol.*, I, 37. Cfr. Hartung, *Pindars Werke*, Leipz., 1855, introd., p. 53.

uomini Egidi, suoi antenati (1), venuti da Tebe a Sparta, ebbero comune con questa città la gloria d'avere partecipato alle colonie di Tera e di Cirene, portandosi seco le istituzioni, i riti religiosi delle Carnee, fino a Cirene, il cui nome fanno ora nei conviti risonare.

10.

Pitica V, 85.

τὸ δ' ἐλάσιππον ἔθνος ἐνδυκέως
δέκονται θυσίαισιν ἄνδρας οἰχνέοντάς σφι δωροφόροι,
τοὺς Ἀριστοτέλης ἄγαγε, ναυσὶ θοαῖς
ἁλὸς βαθεῖαν κέλευθον ἀνοίγων.

Capricciosa medela del Christ, « unum e scholiastis secutus ». Quanto più sana la volgata (2):

τὸ δ' ἐλάσιππον ἔθνος ἐνδυκέως
δέκονται θυσίαισιν ἄνδρες οἰχνέοντές σφε δωροφόροι,
τοὺς κτλ.

« e questa gente di cavalli agitatrice (la gente degli Antenoridi) amorevolmente riconoscono, con sacrifizi ad essa accostandosi (venerandola), doni offrendo (3), quegli uomini, che Aristotele seco condusse (a Cirene), aprendosi con veloci navi la profonda via del mare » (4). Cioè: i coloni condotti da Batto in Libia riconobbero il culto degli eroi Troiani, dei figli di Antenore, stabilitisi a Cirene, e li onorarono di sacrifizi.

---

(1) Per il significato di Αἰγεῖδαι ἐμοὶ πατέρες vedi, oltre i lavori noti, il LÜBBERT *in Pindari locum de Aegidis et sacris Carneis*, Bonn, 1883; le obbiezioni del BORNEMANN, *Philol.*, 43, p. 79 sg. e il CHRIST (WILHELM), *Handb. der Klass. Altert. von* Iw. MÜLLER, 12 halbband, p. 126, con cui puoi riscontrare lo Schol.: « ἡμεῖς οἱ Θηβαῖοι ἐπαινοῦμεν τὴν Κυρήνην, ὦ Ἄπολλον ».

(2) E ben fece il Weise a seguirla.

(3) Letteralm.: apportatori di doni, come volge l'Heyne: « quatenus munera ferunt », ed H. Steph.: « munerum latores ».

(4) Non già « aprendo agli stranieri naviganti la via del mare » (Cookesley e Dissen), perchè prima di Aristotele erano già venuti in Libia e s'erano già stanziati i figli d'Antenore.

Cfr. per οἰχνέοντές σφέ coll'accus. fr. 75, 5 Dithyr. (Bergk):

πολύβατον οἴτ' ἄστεος ὀμφαλὸν θυόεντα
ἐν ταῖς ἱεραῖς 'Αθάναις
οἰχνεῖτε πανδαίδαλόν τ' εὐκλέ' ἀγοράν,

e per il significato di questo costrutto = προσερχόμενοι πρὸς αὐτούς, v. Ol. III, 40; Esch., *Prom. Leg.*, 530: θεοὺς ὁσίαις θοίναις ποτινισσομένα.

11.

Pitica V, 117.

θεός τέ Ϝοι τὸ νῦν τε πρόφρων τελεῖ δύνασιν,

Invece d'una semplice virgola, che trovasi comunemente nelle edizioni, porrei o un punto in alto (Tycho Mommsen), o meglio addirittura un punto fermo (Er. Schmid).

12.

Pitica VI.

V. *Biblioteca delle Scuole italiane*, di G. Finzi, vol. 1, n. 7, Torino, 1889, pag. 96 sg., ove ho dato tutto il disegno dell'ode e proposto gli opportuni emendamenti.

13.

Pitica VII, 1.

Κάλλιστον αἱ μεγαλοπόλιες 'Αθᾶναι
προοίμιον 'Αλκμανιδᾶν εὐρυσθενεῖ γενεᾷ
κρηπῖδ' ἀοιδᾶν
ἵπποισι βαλέσθαι.

Per comprendere la dipendenza logica bisogna connettere γενεᾷ non con προοίμιον (Fennell, Mezger), nè con βαλέσθαι, come generalmente si fa; ma interpretarlo come un *dativus*

commodi dipendente da ἀοιδᾶν; e quel secondo dativo ἵπποισι si congiunga strettamente altresì con ἀοιδᾶν. Con questa costruzione κρηπῖδα ἀοιδᾶν ἵπποισι γενεᾷ 'Αλκμανιδᾶν, anche traducendo alla lettera, chiarissima diventerà la versione di questo stupendo esordio. « La grande città d'Atene è bellissimo proemio per essere posto qual fondamento di canti per una vittoria curule (1) in onore della potentissima famiglia degli Alcmeonidi » (2).

14.

Pitica VII, 5.

'Επεὶ τίνα πάτραν, τίνα Fοῖκον
αἰνέων ὀνυμάξομαι
ἐπιφανέστερον
'Ελλάδι πυθέσθαι;

Pessima e prosaica lezione quell' αἰνέων del Kayser, adottata dal Christ, mentre tutti i mss. hanno ναίων, che dal tempo dell'Aldo, eccettuati E. Stefano e il Fennell, con mia maraviglia non si osa più mantenere. Ometto l'intempestiva variante di Tycho Mommsen αἰᾶν per γαιάων, e l'epiteto, che il Bergk regala a quell'innocente ναίων chiamandolo « prorsus perversum », e mi domando: se la traduzione letterale « poichè qual patria, qual casa abitando, io dirò che sia più illustre per fama in Grecia? » viene ad essere così limpida, e lumeggiandola con le regole di sintassi concernenti le proposizioni interrogative (§ 606, nota 2, Curtius) posso renderla ancora più efficace così:

« poichè qual altra patria, quale altra casa io potrò abitare, che per fama sia più illustre di Atene? »,

quale sarà più perverso, il ναίων Pindarico o il δίων Bergkiano sebbene approvato dall'Herwerden, per tacere di altre contorsioni? Parmi non possa essere dubbia la risposta.

(1) Cfr. νίκαν ἅρματι, *Pit.* VI, 17. Gratuito parmi l'asserto del Mezger: « Mit Leop. Schmidt ἀοιδᾶν ἵπποισι (= Gesangesrosse) zu verbinden verbietet der Rhytmus, Zusammenhang und Brauch des Dichters ». V. invece Heyne ad h. l. e Cookesley.

(2) Cfr. *Pit.*, VIII, 5: 'Αριστομένει = in onore di Aristomene; N. VI, 19, 37. E pel doppio dat. cfr. *Istm.*, I, 14.

15.

Pitica VII, 20.

Φαντί γε μὰν οὕτω κεν ἀνδρὶ παρμονίμαν
θάλλοισαν εὐδαιμονίαν
τὰ καὶ τὰ φέρεσθαι (Christ).

L'οὕτω va unito a παρμονίμαν « una felicità così stabilmente fiorente (come la vostra) ». Questa felicità è turbata dall'invidia, la solita compagna delle belle azioni. Ma, a consolazione di Megacle, Pindaro ricorda: « dicono che la felicità, quand'anche così stabilmente fiorente, soglia apportare all'uomo beni e mali ». E così interpreto quel τὰ καὶ τά non già col Boeckh, Cookesley, Mezger: « haec atque illa bona » (Ol. 2, 53), bensì in senso eufemistico di beni e mali (*I.* 3(4), 51), come rettamente intendono Lonicero, Er. Schmid, Heyne, Hermann, Dissen, Fennell, Gildersleeve, Costa, Borghi, ecc.; perchè la massima, su cui il poeta vuol richiamare qui l'attenzione del vincitore, è il notissimo adagio « nihil est ab omni parte beatum », che lo Chabanon ci lascia capire nella sua chiara ma prolissa versione: « On l'a dit depuis longtemps : Chez les humains la prospérité la plus florissante, le bonheur le plus durable, sont encore traversés de bien des peines » (1).

Vedi postilla 2ª a pag. 212.

16.

Pitica VIII, 6.

τὺ γὰρ τὸ μαλθακὸν ἔρξαι τε καὶ παθεῖν ὁμῶς
ἐπίστασαι καιρῷ σὺν ἀτρεκεῖ· κτλ. (Christ).

È forse veramente necessario di intendere col Boeckh » ea (Hesychia) novit bene facere et bene facta accipere, hoc est in

(1) Questa volta sono lieto di trovarmi d'accordo con l'Herwerden, il quale volge « aiunt autem tam perpetuo florentem felicitatem iuxta bona etiam minus grata quaedam necessario secum ferre ».

pace et quiete, ubi populi sibi invicem bene volunt, beneficiorum conferendorum et accipiendorum auctor fit? » o col Dissen: « Tu enim suavia munera dare et accipere nosti, tu coronas ludicras dare..... et ipsa gaudere honoribus victorialibus, qualis haec pompa, tibi vicissim oblatis nosti iusto tempore? ». Non credo; e gli altri interpreti? Divagano la maggior parte. Per parte mia non accetterei neppure il significato di « to confer and receive favours » del Cookesley, e m'atterrei di preferenza al senso letterale, a cui s'accostò di molto il Lonicero « ea tua natura est, ut possis quae sunt mollia et iucunda, cum facere tum sustinere, deinde quae dira sunt et atrocia, rursum potes arcere vel mitigare ». Sostituiamo al « mollia et iucunda » del Lonicero « aequa, moderata » dell' Heyne, al che l'antitesi indicata dal Lonicero e gli esempi di ὕβρις punita (Porfirione, Tifeo) addotti da Pindaro ci possono condurre, e allora interpreteremo meglio così: « Tu, finchè si tratta di cose, di azioni miti, temperate, le quali non escono fuori dei limiti dell'equità, le sai a tempo opportuno produrre e del pari anche tollerare; ma, se qualcuno insolentisce, lo sommergi ». Se avessi poi da scegliere fra le varie versioni date, trovo che niuna per chiarezza supera questa del Gedike: « Gütig handelst du stets, gütig duldest du auch, beides, wenn es die Zeit gebeut. Aber wehe! wenn jemand unversöhnlichen Grimm im Herzen nährt »; ma per fedeltà antepongo qui il Costa, il quale, naturalmente senz'avere sott'occhio il Gedike, veniva allo stesso senso volgendo:

« Nam facere Ipsa aeque, moderataque tempore iusto
Omnia ferre soles ».

17.

Pitica VIII, 12.

τὰν οὐδὲ Πορφυρίων λάθεν
παρ' αἶσαν ἐξερεθίζων (Christ).

Λάθεν è variante del Matthiae, mentre in tutti i codici e schol. si legge μάθεν. Ora anche a costo di sfidare la censura

dell'Herwerden (1) non vorrei discostarmi dalla volgata, che gli Schol. ci spiegano sufficientemente così: ἣν οὐδὲ ὁ Πορφυρίων γίγας ᾔσθετο παρὰ τὸ καθῆκον ἐξερεθίζων· διόπερ καὶ ἀνῃρέθη, oppure meglio: ἥντινα τὴν Ἡσυχίαν ἀποστραφεὶς καὶ παρὰ τὸ δέον ἐρεθίζων οὐδὲ ὁ Πορφυρίων ἔγνω· διὸ καὶ ἀπώλετο. Il Lonicero aggiunge che Porfirione « expers quietis, pacisque fuit »; dunque non conobbe Esichia (2). Resta a spiegarsi il participio ἐξερεθίζων. Il quale può intendersi o come participio di complemento, oppure ritenersi quasi indipendente dal verbo principale. Nel primo caso dovremmo volgere col Boeckh: « etiam Porphyrio gigas ignoravit, non in animum induxit, Tranquillitatem se praeter quam decet et oportet, lacessere »; o col Dissen: « quam etiam Porphyrio non reputavit se contra fas lacessere... verum poena secuta est ». Ma parmi non sia qui il caso di vedervi un costrutto analogo all' ἴστω ἔχων dell'Ol. VI, 8, per l'incongruenza di significato che ne risulterebbe. Porfirione non credette, non s'imaginò di provocare la Tranquillità al di là del giusto? Ma come? Quel Porfirione, che

> ...trepidam conatur rumpere Delon,
> Scilicet ad superos ut torqueat improbus axes (3),

come possiamo asserire non s'accorgesse di commettere una azione contro giustizia, contro Esichia? La ribellione stessa dei giganti era un'aperta e cosciente violazione dell'ordine di cose stabilito da Zeus. Dunque si disgiunga ἐξερεθίζων da μάθεν anche con una virgola, e si traduca, ponendo in rilievo la circostanza concomitante, così: « Lei anche (4) Porfirione non comprese (5), provocandola oltre misura »; e senza dubbio è

---

(1) « Incredibile dictu est librorum lectionem μάθεν, merito abiectam ab omnibus, nuper patronum nactum esse Mezgerum... ». L'Herwerden dimenticò che Tycho Mommsen, Fennell e Weise non hanno nient'affatto ripudiato la lezione dei codici.

(2) Non però nel senso elementare di Er. Schmid: « habitum huius virtutis sibi non comparavit ».

(3) CLAUD., *Gigantomachia*, 115. Cfr. ORAZ., III, 4, 53.

(4) « Bothius scripsit τὰν οὔτι, sed praestat οὐδέ, ut progrediatur oratio: quam etiam Porphyrion ignoravit ». BOECKH, *Not. crit.*

(5) Non conobbe; non imparò a conoscere, non seppe apprezzare, tenere in considerazione, non comprese la sua potenza, significati tutti

dicitura più poetica, che non un volgare λάθεν. Sentasi il Costa, il quale ha animo, nerbo e cuore di poeta:

Haud te Porphyrion novit, cum surgere iniquo
In sua damna animo
Te contra est ausus.

e anche il Gedike, che volentieri cito, perchè felicemente colse il nesso dei pensieri rimasto oscuro ai più: « Dich kannte Porphyrion nicht, der deinen Zorn durch frevelndes Beginnen reitzte, vergessend, dass des Gebers freiwilliges Geschenk der schönste Gewinn sei » (1).

18.

Pitica VIII, 25.

πολλοῖσι μὲν γὰρ ἀείδεται.

πολλοῖσι = ὑπὸ πολλῶν, ed è traduzione migliore, che non facendo concordare πολλοῖσι con ἀέθλοις. I due complementi νικαφόροις ἐν ἀέθλοις..... καὶ θοαῖς ἐν μάχαις si corrispondono perfettamente, nè hanno bisogno di altro epiteto, di ulteriore determinazione; ne abbisogna invece il verbo ἀείδεται; perciò come quel πολλοῖσι unito ad ἀέθλοις sarebbe freddo e ozioso, così aggiunto al verbo ne accresce invece l'intensità. Onde benissimo il Boeckh: « Aegina et heroas in ludis et bellis maxime insignes nutrivit, ideoque a multis canitur ». E di fatto i suoi antichi eroi Eaco, Peleo, Telamone, Achille, Aiace, Teucro, ecc.; i quattordici Egineti da Pindaro stesso celebrati potevano fornire a molti ampia materia di canto, e dare ragione al poeta, il quale disse che questa insigne nutrice di atleti e di eroi doveva essere diletta alle Cariti (2); e le Cariti erano precisamente le divinità dell'inno vittoriale.

---

registrati dal *Lessico*. Cfr. Plat.: οὐ μανθάνω πῶς λέγεις, non comprendo ciò che dici. Bene il Fennell: 'Her character even Porphyrion had not learnt when he was provoking her beyond measure'. Cfr. BONGHI, *Eutid.*, not. 29, p. 220-221.

(1) Porfirione voleva cogli altri giganti rapire il cielo a Zeus. Ed ecco tutto. Invece quante chimere nel Boeckh per spiegare questo semplicissimo verso!!

(2) ἔπεσε δ' οὐ Χαρίτων ἑκάς.

19.

Pitica VIII, 32.

τὸ δ' ἐν ποσί μοι τράχον
ἴτω τεὸν χρέος, ὦ παῖ, νεώτατον καλῶν,
ἐμᾷ ποτανὸν ἀμφὶ μαχανᾷ.

Così punteggia il Christ; e allora o col Lonicero si volgerebbe: « quod vero ante pedes meos currit, eat », o strettamente congiungendo ἴτω τράχον: « procedat, expediatur, celeriter divulgetur », come seguendo l'Hemsterhuis *ad Callim. in Del.*, 128, intendono Böckh, Heyne, Dissen, Cookesley; o finalmente connettendo ἴτω con ποτανόν (Mezger, Gildersleeve, Rumpel) « proceda alata, ossia si innalzi a volo ». E quest'ultima versione adotterei di preferenza, perchè molto più adatta sembrami la gradazione dal correre al volare, che non dal correre al semplice andare. Per il senso poi di questi versi premettiamo ancora che Boeckh ed Heyne fanno « τεὸν χρεός = tuum debitum, i. e. laus tibi debita »; ma se questo fosse realmente il significato, a chi verrebbe in pensiero di chiamare « hymnus tibi debitus » coll'epiteto νεότατον καλῶν? Tanto Boeckh, quanto Heyne e loro seguaci non avvertirono quest'incongruenza, la quale invece benissimo si evita prendendo cogli Schol. quel χρέος come sinonimo di πρᾶγμα; « tuae res, tuum facinus » (Lonicero, Dissen, Mezger, Gildersleeve); in una parola = νίκη (Schol.). Allora sì che capisco la seguente concordanza: « la tua presente vittoria Pitica, la più recente delle tue glorie » (1), come benissimo la intese il Lonicero (2); allora sì, che mi vien liscio tutto il periodo, che tradurrei così:

« Ma ciò che mi corre fra i piedi, la tua impresa, o fanciullo, la più recente delle tue glorie, proceda alata (3) mediante (4)

(1) Male il Dissen: « novissimum Aeginae decus ».

(2) « Tuae res gestae, victoria Pythia: recentissimae, recenter et nuper parta ».

(3) ποτανόν = πτηνόν, πετόμενον Schol. E ποτανὰ μαχανά chiama il poeta la sua arte *Nem.* VII, 22; cfr. *Pit.*, V, 114: ἔν τε Μοίσαισι ποτανός.

(4) Per ἀμφὶ in questo senso v. *Pit.*, 1, 12.

la mia arte », spiegando: « Ma ciò, che ho fra mani, ciò che maggiormente mi preme, m'incalza, la tua vittoria, o fanciullo, recentissima tua gloria, s'innalzi a volo per opera del mio canto, si levi a volo colle ali del mio canto ».

Non poteva essere più chiaro in questo luogo tormentatissimo il Costa:

« Ante pedes tua quae fulget, divina recensque
  Gloria, magne puer,
Procedat vati, celeresque volatilis alas
  Sumat ab arte meâ ».

20.

Pitica VIII, 67.

ἄναξ, ἑκόντι δ' εὔχομαι νόῳ
κατὰ τὶν ἁρμονίαν βλέπειν,
ἀμφ' ἕκαστον ὅσα νέομαι.

Nè questa scrittura del Christ, il quale fece buon viso al τίν del Pauw (1), nè l'emendamento dell'Herwerden, lieve, ma aspro: « ἀμφ' ἕκαστ' ἐν ὅσα νέομαι i. e. quae aggredior, ut ἐν boeotice positum sit pro ἐς », possono tener luogo della giusta lezione dei codici, da Tycho Mommsen felicemente resa e interpretata:

κατά τιν' ἁρμονίαν βλέπειν
ἀμφ' ἕκαστον, ὅσα νέομαι (2).

« Precor, o rex, ut semper in unaquaque re (quaecumque tracto) ad congruentiam (modestiam) quandam lubenti animo circumspiciam », che noi possiamo rendere così: « Fa, o Apollo, che io volontieri serbi una certa qual giusta misura in ogni

---

(1) « Κατά τιν' ἁρμονίαν. Hoc flaccescit, utut accipias; scribendum suspicor κατὰ τὶν ἁρμονίαν: τὶν pro σοί et σοῦ: βλέπειν κατὰ τὶν ἁρμονίαν ὅσα ἀμφ' ἕκαστον νέομαι: exigere ad harmoniam tuam: Nihil accommodatius ». *Notae in Pind. Olymp., P., N., I., Trai. ad Rhen.*, 1747, p. 211.

(2) Bene fece il Weise a seguirlo nella sua edizione.

cosa, che tratto ». E fu il Kayser, che diede la giusta intonazione spiegando quell' ἁρμονίαν = μέτρον, καιρόν, *congruentiam*. E colse nel segno, perchè, se non erro, qui abbiamo il notissimo consiglio Pindarico di serbare moderazione in ogni cosa, e nel νέομαι dei codici e schol., con l'accusativo, un equivalente di ἀναδραμεῖν (Ol. 8, 54), διελθεῖν (N. 4, 72), nel senso di ἐπέρχεσθαι (percorrere), γράφειν, come in Ovidio (*Fast.*, I, 15):

Annue conanti per laudes ire tuorum.

21.

Pitica VIII, 74.

πολλοῖς σοφὸς δοκεῖ πεδ' ἀφρόνων.

Di questa lezione dei codici dobbiamo stare paghi, perchè tanto dal lato grammaticale, quanto dal lato del senso non vi ha nulla, che induca a correzioni. Dal lato grammaticale, all'Herwerden, il quale notava: « Boeckh et Dissen iungentes σοφὸς πεδ' ἀφρόνων falluntur ille explicans contra sermonis proprietatem *apud stultos*, hic *inter stultos* », contrapporrei: 1° sebbene πεδά = μετά col genitivo abbia il valore fondamentale di *con*, pure dal μετὰ δακρύων, *con lacrime*, veniamo senza sforzo al concetto *tra lagrime*; 2° perchè lo stesso Pindaro ci prepara a questo significato, dandoci nella Pitica V, 94, μάκαρ ἀνδρῶν μέτα ἔναιεν, che, senza violare menomamente la grammatica, abbiamo tutto il diritto di tradurre: « beato fra gli uomini visse » (1). Ora πεδ' ἀφρόνων ha precisamente qui lo stesso senso: « inter stultos = ἐν ἄφροσι degli Schol. Perciò via le inutili congetture del Mezger: πέρα φρονῶν, via il σοφοῖς del Bergk, via il παραφρόνων dell'Hartung e il σοφῶς περιφρονῶν (sapienter considerans), oppure σοφός περισσόφρων (egregie sapiens), che con titubanza propone l'Herwerden.

Veniamo ora al senso. Questo potrebbe essere duplice, perchè, se congiungesi πολλοῖς con πεδ' ἀφρόνων, come fa il Tafel,

(1) Tanto più che il poeta dice di lui dopo morto: ἥρως δ' ἔπειτα λαοσεβής.

significherebbe « multis inter stultos = πολλοῖς ἄφροσι, alla moltitudine degli sciocchi » (Gedike, Thiersch), senso menomamente disadatto, se non fosse interposto σοφὸς δοκεῖ, che fa parere un po' lontano πολλοῖς dal suo supposto complemento. L'unica versione probabile sarà dunque quella accolta dal Boeckh e dai più: « sapiens inter stultos », a cui corrisponde l'esegesi chiarissima d'uno Schol.: εἰ γάρ τις ἀγαθὰ κέκτηται μὴ σὺν πολλῷ πόνῳ, ἀλλὰ ῥᾳδίως, πολλοῖς τῶν ἀνθρώπων δοκεῖ σοφὸς ὢν ἐν ἄφροσι τὸν ἑαυτοῦ βίον κορύσσειν, τουτέστιν αὔξειν, τοῖς ὀρθοβούλοις ἑαυτοῦ ἐπιτεχνήμασιν.

22.

Pitica VIII, 88.

ὁ δὲ καλόν τι νέον λαχὼν
ἁβρότατος ἔπι, μεγάλας
ἐξ ἐλπίδος πέταται
ὑποπτέραις ἀνορέαις, ἔχων
κρέσσονα πλούτου μέριμναν.

La virgola dopo ἔπι consigliata dall' Hermann, seguita dal Boeckh, dal Christ, dal Weise, è appunto per avvertire che ἁβρότατος non va congiunto con μεγάλας (1). E che cosa vorrà dire ἁβρότατος ἔπι? Non certo, come volgono Dissen, Cookesley, Gildersleeve, Fennell, ecc. « nei teneri anni », significato estraneo ad ἁβρότης, bensì « in ricchezza, trovandosi in ricchezza », come il poeta stesso apertamente ce lo indica al v. 92:

ἔχων — κρέσσονα πλούτου μέριμναν.

Inteso a questo modo il vero senso di ἁβρότης, naturalmente quel μεγάλας va disgiunto con una virgola, perchè come questo epiteto nulla aggiunge al concetto di felicità, ricchezza, poco importando che sia grande o piccola per aspirare ad una vittoria, così diventa necessario per ἐλπίς; ci vuole una grande

---

(1) Il Bergk non volle tener conto dell'interpunzione dell'Hermann, e male tradusse: « in magna felicitate ».

speranza per levarsi a volo con le ali della virtù (in senso Pindarico), oppure fuori di metafora, per sentirsi tratto ad ambire una vittoria più grande, una vittoria olimpica secondo la felice congettura del Boeckh. Perciò il « magna spe incitatus » del Dissen corrisponde perfettamente al senso di questo luogo, che renderei così:

« Chi trovandosi in dovizia ottiene un qualche nuovo onore (una vittoria recente), per la grande speranza si leva a volo con le sue alate virtù (1), tenendo l'amore della gloria superiore alle ricchezze (in maggior conto, che non le ricchezze) ».

23.

Pitica IX, 1.

Ἐθέλω χαλκάσπιδα Πυθιονίκαν
σὺν βαθυζώνοισιν ἀγγέλλων
Τελεσικράτη Χαρίτεσσι γεγωνεῖν,
ὄλβιον ἄνδρα, διωξίππου στεφάνωμα Κυράνας.

Il pensiero, un po' spezzato, si può cogliere traducendo così: « Voglio col favore delle Cariti dall'alto cinto celebrare Telesicrate, proclamandolo vincitore Pitico nella corsa armata, uomo beato e corona (gloria) dell'equestre Cirene ».

24.

Pitica IX, 6.

τόθι νιν πολυμήλου
καὶ πολυκαρποτάτας θῆκε δέσποιναν χθονὸς
ῥίζαν ἀπείρου τρίταν εὐήρατον θάλλοισαν οἰκεῖν.

Non sarà inutile anche qui aggiungere la traduzione di questi versi non totalmente piani sia per le concordanze, sia per il

(1) « Virtù = fortitudo, molimina fortia » Dissen. Gli Schol.: ταῖς ταχείαις αὐτοῦ ἐπαιρόμενος ἀνδρείαις. Cfr. *Ol.*, XIV, 24: κυδίμων ἀέθλων πτεροῖσι, e *Nem.*, III, 20: ἀνορέαις ὑπερτάταις. Bene Er. Schmid: « virilitatibus, strenuitatibus alas sub se habentibus ».

senso. Parmi che Pindaro abbia voluto dire: « dove la fece regina d'una contrada abbondante di greggi e fertilissima, sicchè governasse (1) la gioconda e fiorente terza parte del mondo ».

E prescelgo spiegare l'infin. οἰκεῖν con un « ita ut », costruzione frequente in Pindaro (2), che non connettere coll'Hermann « θῆκε νιν οἰκεῖν », prendendo δέσποιναν come predicato, perchè la versione « dove la fece abitare, in qualità di regina d'una contrada abbondante di greggi e fertilissima, la gioconda e fiorente terza parte del mondo » non ne guadagnerebbe dal lato della naturalezza e, oserei dire, dal lato dell'urbanità; quel « far abitare » rasenta la prepotenza. Laddove, se dobbiamo arguire dalle promesse che fa Plutone a Proserpina in Claudiano II, 276 sg., anche in questo luogo la dicitura dovrebbe essere la più blanda possibile, trattandosi anche qui d'una fanciulla rapita.

25.

Pitica IX, 9.

ὑπέδεκτο δ' ἀργυρόπεζ' Ἀφροδίτα
Δάλιον ξεῖνον θεοδμάτων
ὀχέων ἐφαπτομένα χερὶ κούφᾳ.

Molte volte mi sono maravigliato, potrei anch'io ripetere col buon Senofonte, come mai all'acutissimo Boeckh sia venuta la idea di volgere « divinos currus attingens manu levi » spiegando: « qui enim curru descendentem excipiunt, manum iniicere currui solent »; e neppur questo è sempre vero. Se si adottasse ad occhi chiusi la versione del Boeckh, tutta la bellezza di questa delicatissima pittura sarebbe sciupata. È evidente che quell' ὀχέων va strettamente unito ad ὑπέδεκτο, ed è, come lo chiamerebbe il Curtius, § 425, 1, un genitivo di lontana relazione, indicante il *luogo dal quale*, o meglio il *moto da* (Madwig, § 60,

---

(1) Letteralmente « abitasse », ma il v. 54: « ἔνθα νιν ἀρχέπολιν θήσεις » ci insegna a tradurre in modo più appropriato: « governare, reggere ».

(2) Cfr. *Ol.*, VI, 33: « ἐκέλευσεν ἥρωι πορσαίνειν δόμεν = ad educandum, ita ut educaret ». E *Pit.*, IX, 63: θήσονται καλεῖν. Gli Schol. dànno addirittura: αὐτὴν ἔθηκε δέσποιναν καὶ οἰκεῖν.

4), in prosa (1) preceduto da ἐξ od ἀπὸ; significherà perciò « e curru excepit, suscepit » (Dissen, Doederlein).

E quell' ἐφαπτομένα χερὶ κουφᾷ come va inteso? Soavissimamente così: « porgendogli la lieve mano, ossia, porgendogli lievemente la mano »; allora sì che vedremo vivo a noi dinnanzi il mirabile quadro tratteggiato dal poeta. Non appena Apollo giunge in Libia con la ninfa Cirene da lui rapita, ecco subito Afrodite (2), la quale pronta a riceverlo gli porge la mano, mentre il nume scende dal cocchio. Non poteva il Costa farci meglio sentire la bellezza artistica di questo luogo:

Candente Cypris tum pede Delio
Occurrit ultro blandius hospiti,
Dextrâque prendens fulguranti
Desilientis ab axe dextram
Excepit ambos (3).

Se lo ricordino gli interpreti.

26.

Pitica IX, 19.

οὔτε δείπνων οἰκοριᾶν μεθ' ἑταιρᾶν τέρψιας
(Christ e Weise).

Accettata, come già fece l'Aldo, la lieve medela del Moschopulo οἰκοριᾶν, invece di οἰκουριᾶν dei mss. contrario alla metrica, non mi sento proclive a mutilare il testo, scrivendo col Bergk (4):

οὔτε δείνων τέρψιας οὔθ' ἑταρᾶν οἰκουρίαν.

---

(1) Ed anche in poesia si trovano esempi con preposizioni. Cfr. Eurip., *Iph. in Aul.*, 600: τὴν βασίλειαν δεξώμεθ' ὄχων — ἄπο.

(2) Per l'opportuna presenza di Afrodite v. una sagacissima nota del Dissen ad h. l.

(3) Stupendamente, con la solita sua chiarezza e perspicacia, volse in prosa questi versi il Croiset, *La Poésie de Pindare*, p. 186.

(4) Seguirono la lezione del Bergk, il Mezger e il Gildersleeve.

« (non amò) nè le delizie delle danze, nè la vita sedentaria delle sue coetanee ». Ma a che pro questa ripetizione? Che Cirene non amasse la vita sedentaria, ce lo disse già prima e più efficacemente Pindaro stesso, quando ci ricorda che questa ninfa cacciatrice non amava la camera del telaio. E poi quel δεῖνος, « quod non distat a voce δῖνος secundum Athen. XI, 467 D et Hesych., saltationis quoddam genus fuit », anche inteso genericamente come una ἐγκύκλιος χορεία, come mi sa di *rara avis*. In quanto a me non mi discosterei dalla volgata, e tradurrei semplicemente: « nè amò i diletti dei conviti fra le domestiche compagne » bastandomi il chiaro commento del Boeckh: « non vult usitata domi convivia habere, in quibus solita puellis oblectatione fruatur ».

27.

Pitica IX, 23.

τὸν δὲ σύγκοιτον γλυκὺν
ὕπνον ἐπὶ γλεφάροις
παῦρ' ἀναλίσκοισα ῥέποντα πρὸς ἀῶ (Christ).

Grave dissenso per il significato di questi versi tra i chiosatori: però le interpretazioni fondamentali, da cui presero norma tutte le altre, sono due: l'una del Boeckh, l'altra del Dissen. Il Boeckh traduce: « concubitorem autem suavem somnum ad auroram vergentem palpebris non multum impendens » e commenta: « somnum vero ad matutinum tempus vergentem, qui solet dulcis concubitor esse, rarum nec multum impendens palpebris, idest, somnum non in auroram extrahens ».

Il Dissen per contro, congiungendo cogli Schol. ῥέποντα ἐπὶ γλεφάροις = ἐπερχόμενον, così spiega: « somno vero, qui concubitor suavis solet esse, quique aliis largus et longus incumbit, puella modico *in palpebras* fruebatur *delapso* versus auroram ». Quindi, secondo lui, Cirene prendeva un po' di sonno solo verso l'aurora: « cum fera rediissent in lustra sua...; quare puella tum demum, ubi tutas credebat pecudes, somno vacabat paullisper ». Ed è così speciosa la ragione addotta, che perfino l'Herwerden si lascia adescare a tal punto da scrivere: « Cui sententiae ita favet universi loci ratio, ut haud aliud dixisse poëta videatur ».

Eppure, se ricorro al poeta, trovo che l'unica interpretazione vera è quella del Boeckh, perchè al Dissen potrei muovere quest'obbiezione, da niuno finora sollevata, ma pur gravissima. Quando Apollo vide Cirene e subito se ne invaghì? Precisamente mentre pugnava con un leone (1); perciò di giorno; e allora tutto l'edifizio di congetture del Dissen, il quale a sostegno della sua opinione ricorda come le fiere escano di notte a far rapina e ritornino alle loro tane prima del dì, crolla. Dunque anche di pieno giorno le fiere potevano infestare gli armenti d'Ipseo; dunque Cirene non vegliava tutta notte, nè andava a dormire soltanto allorchè sta per sorgere in cielo l'aurora,

Suadentque cadentia sidera somnum.

Se questa circostanza, desunta da Pindaro stesso, basta per escludere l'interpretazione del Dissen, atteniamoci a quella del Boeckh e procuriamo di renderla ancora più evidente. Qual è la peculiarità, che qui volle il poeta designare in Cirene? Questa sola, che « ella dormiva poco », senza aggiungere niuna determinazione speciale di tempo; e per dare maggiormente rilievo al suo concetto, evoca le dolci attrattive del sonno per far notare come per converso la sua eroina poco ne prendesse. E così esprime: « del dolce sonno, compagno del letto, e inclinante l'aurora, poco sulle palpebre consumando », ossia: « di quel dolce sonno, che suol essere compagno di letto, e che inclina, onde al mattino, Cirene poco consumava sulle sue palpebre (poco ne prendeva) ». Appropriatissimo perciò quel ῥέποντα, che ci personifica, quasi direi, il cammino, la meta del sonno; che ci ricorda il *repere*, *subrepere* (Ovid., *Fast.*, III, 19), *obrepere* (Oraz., *Art. poet.*, 360), *irrepere* (Staz., *Teb.*, VIII, 217), ecc. dei Latini; e chè perciò non commuterei mai nè con un prosaico πετόντα suggerito dall' Herwerden (2), nè con altro participio.

---

(1) 26: κίχε νιν λέοντί ποτ' εὐρυφαρέτρας
ὀμβρίμῳ μούναν παλαίοισαν
ἄτερ ἐγχέων ἑκάεργος Ἀπόλλων.

E cfr. le altre rivelazioni al v. 34: ὀρέων κευθμῶνας ἔχει σκιοέντων. Naturalmente non andava di notte da sola sui monti.

(2) « Molestiam creat verbum ῥέποντα, quod non delapsum (Dissen), sed vergentem significat », scrive l'Herwerden, ed ha ragione; ma non giungendo a comprendere il perchè di questo significato, lo muta in πετόντα (= πεσόντα) ed ha torto.

28.

Pitica IX, 29.

αὐτίκα δ' ἐκ μεγάρων Χείρωνα προσέννεπε φωνᾷ.

Abolita l'interpretazione del Boeckh « e Delphica aede sua » assurda e inconciliabile colle citazioni, che troviamo nel poeta stesso (v. V, 26 e 51), due tentativi furono già fatti per difendere questo verso, prima di svisarlo colle varianti consigliate.

Il primo è di spiegare ἐκ = fuori di, come appunto ce lo rende H. Steph.:

Statim autem ex aedibus Chironem evocavit, ita compellans... e meglio ancora il Costa:

> Statimque opacis e penetralibus
> Chirona dium voce vocans senem,
> Exi, inquit, etc.

Il secondo è quello del Dissen: « allocutus est vocans e tectis, ut verbum motum a loco significans inclusum sit » (v. gli esempi da lui addotti). Si potrebbe quindi volgere: « lo chiamò dalla sua abitazione e gli disse », e ogni difficoltà resterebbe appianata.

Rimarrebbe una terza via, che vorrei proporre, traducendo a questo modo:

« e subito dall'antro a Chirone così parlò »,

interpretando quel προσέννεπε φωνᾷ come un concetto solo con ridondanza epica = τοίην ἐφθέγξατο φωνήν (1), e quell' ἐκ μεγάρων come una sinecdoche del tutto per la parte = dalla soglia dell'antro. Sappiamo infatti come Chirone abitasse in un antro sul Pelio; naturalissimo quindi che Apollo non abbia d'uopo di spingersi fin dentro alla tana del Centauro, ma che soffermandosi sul limitare, di là lo chiami con quelle parole (v. 30):

---

(1) *Batrac.*, 272; cfr. ἀγορήσατο καὶ μετέϜειπε, *Il.*, I, 253; ἔπος φάτο φώνησέν τε, *Od.*, 4, 370; ἀπαμείβετο φώνησέν τε, *Od.*. 7, 298.

Σεμνὸν ἄντρον, Φιλυρίδα, προλιπὼν θυμὸν γυναικὸς
καὶ μεγάλαν δύνασιν
θαύμασον,

le quali spiegano la situazione antecedente. Dall'antro gli parla, e « lascia, gli dice, o figlio di Filira, la tua abitazione, e vieni ad ammirare il coraggio e la grande forza d'una donna ».

E se questo è il significato ovvio di questo verso, a che pro dunque tutta questa zavorra di varianti: ἐκ μελάθρων (Bergk), ἐμμεμαώς (Heimsoeth), σμαραγῶν (Mor. Schmidt) e i rimpasti dell'Herwerden αὐτίκα δ' ὤν μεγάλᾳ... φωνᾷ, oppure δ' ἐκκαλέων? Ne giudichi il lettore.

29.

Pitica IX, 31.

οἷον ἀταρβεῖ νεῖκος ἄγει κραδίᾳ, μόχθου καθύπερθε νεᾶνις ἦτορ ἔχοισα· (Christ).

Perchè la sostituzione dello Schneidewin 'κραδίᾳ' invece del genuino κεφαλᾷ dei codici? Perchè le arbitrarie correzioni proposte dal Bergk:

οἷον ἀταρβὴς νεῖκος ἄγει, κεφαλὰν μόχθου καθύπερθε καὶ ἦτορ νεᾶνις ἔχοισα·?

Quanto più poetica la volgata, prendendo quel κεφαλᾷ come dativo di termine (1) e traducendo:

« quale contesa essa adduce all'intrepido suo capo », ossia, « qual aspra battaglia addensa sulla sua testa impavida ».

30.

Pitica IX, 32.

φόβῳ δ' οὐ κεχείμανται φρένες.

« Conieci φρένας, ut κεχείμανται singularis numeri sit », scrive il Bergk, ed ha torto.

(1) Vedi TYCHO MOMMSEN, ad h. l.

Il verbo χειμαίνομαι, il quale, come sinonimo di χειμάζομαι, significa propriamente « essere in tempesta », vale qui in senso metaforico « essere agitato », ed è perfetto 3ª plurale formato dal tema più breve χειμα-, a quella stessa guisa che da κρίνω abbiamo κέκριται (PIND., *Ol.*, 2, 33). Dunque traduciamo, senza mutar nulla :

« nè si lascia dallo spavento agitare il suo animo ».

31.

Pitica IX, 40.

καὶ ἔν τε θεοῖς τοῦτο κἀνθρώποις ὁμῶς
αἰδέοντ' ἀμφανδὸν ἁδείας τυχεῖν τοπρῶτον εὐνᾶς.

Commenta il Mezger: « der Liebesgenuss darf nicht erzwungen, er muss durch sanfte Ueberredung herbeigeführt werden; und dies darf nicht offen (ἀμφανδόν) geschehen; τοπρῶτον sagt nicht, dass es beim zweiten Mal anders wäre, es ist vielmehr mit τυχεῖν zu einem Begriff = ἄρχεσθαι zusammenzufassen, da es sich ja nur um dem Beginn der ehelichen Gemeinschaft handelt ». È proprio il caso di ripetere : « incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim ». Evidentemente il Mezger per ovviare all'ambiguità della frase resa comunemente « primos amplexus et deos et homines tegere », quasi che i secondi amplessi fossero leciti in pubblico, crea un'altra ambiguità, la quale non dovrebbe menomamente preoccupare il lettore. Imperocchè qui non si tratta più di semplice *persuasione*, bensì di rispondere alla domanda da Apollo mossa a Chirone (v. 36):

ὁσία κλυτὰν χέρα Ϝοι προσενεγχεῖν,
ἦ ῥα καὶ ἐκ λεχέων κεῖραι μελιαδέα ποίαν;

E il Centauro appunto risponde che il primo modo d'agire sarebbe del pari sconveniente e presso gli Dei e presso gli uomini: di qui il consiglio implicito di attenersi al secondo partito, cioè di cogliere il *primo* fiore della pubertà non ἀμφανδόν, bensì ἐκ λεχέων (v. 37), ἐν δώμασι (v. 56), in qualità di πόσις, con un giusto imene, come realmente, stando al poeta, Apollo ha poi fatto :

θαλάμῳ δὲ μίγεν
ἐν πολυχρύσῳ Λιβύας (1).

Dunque quel ἁδείας τυχεῖν τοπρῶτον εὐνᾶς non è se non una circonlocuzione per dire: Ἥβας καρπὸν ἀνθήσαντ' ἀποδρέψαι (v. 109).

32.

Pitica IX, 62.

ταὶ δ' ἐπιγουνίδιον κατθηκάμεναι βρέφος αὐταῖς
νέκταρ ἐν χείλεσσι καὶ ἀμβροσίαν στάξοισι (Christ).

Sanare la lezione difettosa dei codici θηκάμεναι e anche θησάμεναι, perchè mancherebbe una sillaba nel 3° piede (spondeo), era assolutamente necessario. Scrisse perciò Moschopulo: κατθηκάμεναι; ed Er. Schmid, forse mal consigliato dall' ἐνθηκάμεναι di Triclinio, stampò un bel ἀνθηκάμεναι, contrario alla prosodia, perchè abbreviandomi l' ον di ἐπιγουνίδιον davanti a vocale, viene a distruggere lo spondeo: due lezioni ad ogni modo non ispregevoli pel senso, tanto da meritarsi questo complimento dall'Heyne: « vox utraque sollemnis ea in re ». Ma Tycho Mommsen acutamente rileva che, se la vera scrittura dei codici fosse θησάμεναι o θηκάμεναι, stonerebbe quel θήσονται, posto immediatamente dopo: « nec poeta bis τίθεσθαι, posuisset », e quindi accoglie il θαησάμεναι del Bergk. Il quale dalla parafrasi degli Schol. (2) argomentando la genuina grafia, ripristinò quel participio di θᾱέομαι, forma dorica per θηέομαι. Ed è felicissimo emendamento.

Solo temo che il vero significato, non intravvisto dallo stesso Bergk, il quale me lo guasta coll'oziosa aggiunta di αὐγαῖς, non

---

(1) Cfr. v. 12:

καί σφιν ἐπὶ γλυκεραῖς εὐναῖς ἐρατὰν βάλεν αἰδῶ,
ξυνὸν ἁρμόζοισα θεῷ τε γάμον μιχθέντα κούρᾳ θ' Ὑψέος εὐρυβία.

Cfr. Croiset, op. cit., p. 186.

(2) Ἐπὶ τοῖς ἑαυτῶν γόνασι θεῖσαι τὸν Ἀρισταῖον καὶ θαυμάσασαι τὸ βρέφος. — αὐγαῖς adnotatio in GU adscripta θησάμενοι (αι) τοῖς ὄμμασιν, nam par. αὐταῖς legit. — Bergk ad h. l.

sia ancora stato colto da niuno: il Mezger lo rende: « mit Staunen betrachtend », che è il θαυμάσασαι degli Schol., e il suo fedel Rustano, il Rumpel, « mirabundae intuentes ». In tal caso non avremmo ancora nulla di guadagnato. Eppure, se mi sento tratto ad accogliere la felicissima variante del Bergk come l'unica vera, è perchè quel verbo mi fa rivivere un concetto eminentemente Pindarico, il concetto cioè del '*benigne respicere*', '*favere*', il quale si accompagna come sotto-senso all' ἐποπτεύειν dell'Ol. VII, 11; all' ἰδοῖσα dell'Ol. XIV, 16; all' εἶδε dell' Istm. II, 18; al δέρκεται della Pit. III, 85 (1); per il che, abolito tanto quell' αὑταῖς con spirito aspro, pronome ignoto, come dice il Gildersleeve, a Pindaro, quanto l' αὐγαῖς del Bergk, la genuina lezione sarà:

> ταὶ δ', ἐπιγουνίδιον θαησάμεναι βρέφος αὐταῖς,
> νέκταρ κτλ.

e la traduzione, che proporrei, questa:

« Ed esse (le Ore), dopo aver benignamente riguardato il bambino (assuntasi la protezione del bambino), che starà loro sulle ginocchia (2), nettare ed ambrosia gli instilleranno ».

33.

Pitica IX, 63.

> θήσονταί τέ νιν ἀθάνατον
> Ζῆνα καὶ ἁγνὸν Ἀπόλλων', ἀνδράσι χάρμα φίλοις, ἄγχιστον
> [ὀπάονα μήλων,
> Ἀγρέα καὶ Νόμιον, τοῖς δ' Ἀρισταῖον καλεῖν (Christ).

La correzione del Bergk

> θέσσονταί τ' ἔμεν ἀθάνατον

anche prescindendo dall' ἔμεν, il quale, a confessione stessa del Bergk, in Pindaro non si ritrova, assolutamente non mi va;

(1) V. Dissen *ad Ol.*, VII, 11.

(2) Costruisco: τὸ αὐταῖς ἐπιγουνίδιον βρέφος. Così anche gli Schol., Tycho Mommsen, Fennell, Gildersleeve.

come non mi va tutta la sua rabberciatura di questo luogo. Come mai invero può tollerarsi questa sostituzione Bergkiana: « (Horae) orabunt Iovem et Apollinem, ut fiat immortalis...». Chi deve diventare immortale? Il figlio stesso d'Apollo. Ma se Pindaro stesso ci dice nello stesso verso che « gli istilleranno nettare e ambrosia »; si comprende subito l'inutilità di siffatta preghiera. La quale fu dal Bergk introdotta, sconvolgendo capricciosamente il testo, unicamente per non far dire a Pindaro un'empietà, se si traducesse con la volgata:

reddent immortalem Iovem et sanctum Apollinem

o con gli Schol., che sottintendono ὥσπερ,

reddent immortalem, quemadmodum Iovem et sanctum Apolli-[nem.

Ma di empietà qui non v'ha ombra: il Gedike intende ottimamente: « Aristaeus hiess zuweilen auch Zeus und Apollon, mit dem Beinamen Nomios und Agreus d. i. Hirten = und Jagdbeschützer »; e l'Heyne cita parecchi esempi di Ζεύς dato come epiteto ad eroi, e perfino un Ζεὺς Ἡρακλῆς di Sofocle, di guisa che Zeus viene ad essere sinonimo di θεός; ma qui non sarebbe nemmeno il caso. Pindaro, senza punto cessare di essere ortodosso, intese soltanto dire che per i benefizi, i quali impartirà agli uomini, questo figlio d'Apollo verrà ad essere chiamato e uno Zeus e un Apollo; un secondo Zeus, un secondo Apollo (1); un rappresentante infine, come direbbe Gildersleeve, di Zeus e di Apollo; gli saranno però tributati onori divini. Scrive appunto Diodoro (lib. IV, 81): διὰ δὲ τὴν εὐχρηστίαν τὴν ἐκ τούτων τῶν εὑρημάτων (2) τοὺς εὐεργετηθέντας ἀνθρώπους τιμῆσαι τὸν Ἀρισταῖον ἰσοθέοις τιμαῖς κατὰ καὶ τὸν Διόνυσον. Del resto chi ricorda le credenze teologiche di Pindaro, così bellamente poste in luce dal Croiset, chi ricorda come questo poeta in qualità di mitologo « se contredit sans embarras et façonne de nouveaux mythes à son gré » (3),

(1) Bene il Costa: « alterque Apollo ».

(2) Le invenzioni che Aristeo apprese, secondo Diodoro, dalle Ninfe e comunicò agli uomini, sarebbero la coagulazione del latte, la struttura degli alveari, la coltivazione delle olive.

(3) Op. cit., p. 192; cfr. specialmente, p. 171, 174, 198.

come mai potrebbe, argomentando da questi versi così innocui, muovergli accusa di eresia? Al sospetto, che non so come venne in mente al Bergk, si contrapponga l'ingegnosa nota del Thiersch: « Aristaeus ist als ein Hirten- und Jägergott seinen Verehrern, nicht unähnlich dem Pan, ein umfassender Name, in den sie das Wesen und die Eigenschaften anderer Götter, des Zeus, des Apollon übertragen »; oppure quella semplicissima del Boeckh: « Iupiter et Apollo factus dicitur, quod divinos honores habuit », e si vedrà che d'empietà qui non può nascere menomamente il dubbio. Volgiamo adunque, senza innovazione alcuna, letteralmente: « e (così) lo renderanno immortale, in modo da farlo chiamare (1) e Zeus e casto Apollo, delizia agli uomini a lui amici, vicinissimo custode del gregge, Agreo e Nomio (per gli uni), e per gli altri Aristeo ».

34.

Pitica IX, 89.

Χαρίτων κελαδεννᾶν
μή με λίποι καθαρὸν φέγγος· Αἰγίνᾳ τε γὰρ
φαμὶ Νίσου τ' ἐν λόφῳ τρὶς δὴ πόλιν τάνδ' εὐκλεῖξαι,
σιγαλὸν ἀμαχανίαν ἔργῳ φυγών (Christ).

Il nesso semplicissimo è il seguente: « non mi manchi il lume delle Cariti, le dee dell'epinicio (2), per cantare la serie delle vittorie di Telesicrate. Imperocchè io attesto che egli illustrò la sua natìa città di Cirene (3) e ad Egina, e presso il colle Niseo tre volte, evitando mediante la sua energia (4) la calamità d'una taciturna sconfitta (5); ossia, in altri termini, illustrò la sua città, vincendo ad Egina e tre volte a Megara ».

---

(1) Infinito epesegetico; v. GILDERSLEEVE ad h. l.

(2) Amo meglio intenderle qui in questo senso, che non col Boeckh: « quibus debentur victoriae quas ego cano ».

(3) Cirene; e non Tebe, come male s'avvisa il Mezger. Ricorda opportunamente il Fennel, che Egina è chiamata τάνδ' ἀλιερκέα χῶραν, sebbene e vincitore e poeta fossero ad Olimpia. Cfr. HARTUNG, Introd., p. 47.

(4) ἔργῳ = ἀγῶνι, νίκῃ. Cfr. *Pit.*, 8, 79: δαμάσσαις ἔργῳ.

(5) V. intorno all'ἀγρυξία dei vinti BOECKH, *Explicat. ad Ol.*, VIII, 67.

Il Bergk, per contro, probabilmente tratto in errore da Er. Schmid, il quale riferì φυγών al poeta stesso, spiegando « taciturnam pangendae laudis inopiam facto ipso effugiens », nè imitando l'esempio del Boeckh, che caduto nella stessa pania seppe uscirne poi, ricredendosi nelle sue *Explicationes*, prende qui un vero granchio a secco, commentando: « cum interpretes tam veteres quam nostri haec ad Telesicratem referrent, in gravissimas difficultates inciderunt, quas partim coniecturis tollere studuerunt, Pauwius εὐκλέϊξεν, Beck φυγόντ', Hermann εὐκλέϊξας, Kayser πολίτας εὐκλεῖξαι... φυγόνθ', Schneidewin φατὶ scribens, at poëta de se suisque rebus loquitur: dithyrambo in Athenarum laudem recens composito popularium invidiam sibi conflaverat: obtrectatores reprehendebant, quod numquam patriae laudes celebrasset: ab hoc crimine se defendens poëta dicit se ter iam et Aeginae et Megaris Herculis et Thebarum nomen illustrasse (intelligit carmina in homines Aeginetas et Megarenses composita, ex quibus unum alterumve etiam nunc extare videtur), seque praeterea novum meditari carmen, in quo iustas patriae persoluturus sit laudes ».

Ora che Pindaro voglia qui parlar di se stesso e mettersi al sicuro dall'accusa sognata dal Bergk con tutto quel po' di roba aggiuntovi, *credat Iudaeus Apella*. Per parte mia non reputo conveniente rimescolare tutto il senso naturale di quei versi, dal momento che le pretese gravissime difficoltà si riducono in fin dei conti a questo solo costrutto:

φαμὶ εὐκλεῖξαι — φυγών,

il quale fu la scaturigine di tante congetture. Ma è evidente, che qui abbiamo una semplice enallage di caso, o ἀντίπτωσις che si voglia chiamare; il nominativo (1), cioè, φυγών per l'accusativo φυγόντα; di cui oltre il Vigero (*De praecipuis graecae dict. idiotismis*, Lips., 1813, p. 201) tratta il Boeckh nelle *Notae criticae* ad h. l.; anzi l'esempio dal Boeckh addotto non potrebbe essere più calzante per il nostro caso. Lo riferirò secondo l'edizione del Fick (*Il.*, B, 350):

(1) « Nominativum abunde tuentur Scholia, nec eum deberi anacoluthiae (nam *Hom. Il.* β, 350 longe facilius est) cum Hm.[3] existimo ». — Tycho Mommsen ad h. l.

φᾶμι γὰρ ὧν κατάμνεῦσαι ὑπερμένεα Κρονίωνα
ἄματι τῶι, ὅτα ναῦσι ἐν ὠκυπόροισιν ἔβαινον
Ἀργέϊοι Τρώεσσι φόνον καὶ κᾶρα φέροντες,
ἀστράπτων ἐπιδέξι' ἐναίσιμα σάματα φαίνων.

Se adunque con una semplice figura poetica si può spiegare quel nominativo, e il senso, riferendo quei versi a Telesicrate, viene ad essere così spontaneo, non siamo troppo corrivi a seguire pericolose e chimeriche innovazioni, quand'anche propugnate da un Bergk; ripetiamo piuttosto con Tycho Mommsen: « hic locus non correctionis, sed interpretationis indiget »; e delle due « Pindarus aut de suis carminibus loquitur, aut *e persona poëtae*, de Telesicratis victoriis », ritengasi la seconda come l'unica vera.

35.

Pitica IX, 103.

ἐμὲ δ' ὦν τις ἀοιδᾶν
δίψαν ἀκειόμενον πράσσει χρέος αὖτις ἐγεῖραι
καὶ τεῶν δόξαν παλαιῶν προγόνων· (Christ).

Anche facendo a meno del δόξα di Boeckh e Dissen, il senso di questo luogo inteso in tanti differenti modi, viene ad essere chiaro, traducendo così:

« Ma veramente mentre io sto per estinguere la sete dei canti, ecco che qualcuno mi ingiunge l'obbligo di ridestare la gloria de' tuoi antichi progenitori ».

In quanto alla dicitura si ricordi che δίψαν ἀκεῖσθαι è già in Om., *Il.*, 22, 2, appunto nel senso di estinguere, spegnere la *propria* sete (1); πράσσειν χρέος = esigere un debito è frase Pindarica, v. Ol. III, 6; ἐγεῖραι δόξαν è ripetuto nell'I. III, 40; e per quel τὶς badisi che non v'ha la menoma necessità di riferirlo ad Alessidamo, antenato di Telesicrate (Mezger) o a Telesicrate stesso (Hermann); è un soggetto indeterminato, sotto

---

(1) Il Boeckh intende meno bene: « poëtam qui carminum sitim extinguit, non suam, sed qua Telesicratis maiorum gloria premitur; sitim carminum, quibus illa maiorum fama indiget ».

il quale il poeta cela se stesso, perchè la frase τὶς πράσσει χρέος si riduce a significare: « sento l'obbligo, ho il dovere » e simili. Finalmente quel προγόνων, nota opportunamente il Boeckh « est de Alexidamo, uno ex maioribus, quibus, ut solet, omnibus tribuitur, quod unus ex eorum societate fecit ».

Ed ora venendo al contesto, trovo che il Lonicero capì benissimo il senso, interpretando: « Iam sitim odarum restincturus eram, sed quispiam me impedivit, quo minus hoc facerem. Metaphora est, sitim odarum restinguere, pro finire. Prupergasian hanc facit de industria, propter novam maiorum, quam subtexit historiam »; e fa maraviglia come il Costa solo e il Gildersleeve l'abbiano seguìto: gli altri si smarrirono in futili divagazioni, nè s'accorsero che qui abbiamo soltanto un artifizio di Pindaro per dire in altri termini: « ma mentre sto per finire, ecco che devo ancora far menzione d'una gloria di famiglia », cioè far cenno di Alessidamo, il quale seppe in una gara guadagnarsi la mano della figlia del re Anteo e procurarsi altre corone; a quella stessa guisa che nell'Ol. VI, 82 lo stesso poeta dirà:

> δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ γλώσσᾳ ἀκόνας λιγυρᾶς,
> ἅ μ' ἐθέλοντα προσέρπει καλλιρόοισι πνοαῖς.

(*Continua*)

Genova, 14 luglio 1889.

POSTILLE

1ª G. Fraccaroli (*Riv. di Filol.*, fasc. 1-3, 1889, facendo buon viso all' ἑκόντ' del Bothe, propone ἑκὼν congiungendolo però con παρελέξατο. Ma tanto il μαινομέναις φρασὶν del v. 26, quanto l' ὕβρις del v. 28 ci fanno sentire l' inutilità di quell'ἑκών, che non solo sarebbe debolissima ripetizione, ma altresì fuori di posto. E invero siamo già al secondo stadio, per così dire, dell'azione; prima Issione s'innamorò (ἐράσσατο) di Hera, poi tentò di farla sua (ἐπειρᾶτο); fin qui atti eminentemente volontari, perchè da chi mai doveva essere astretto

questo reo a siffatta passione, se non dalla propria malvagità? Ma ecco che appunto mentre tenta sfogare la sua libidine, Zeus gli giuoca la burletta della nube, per cui Issione, ἄιδρις ἀνήρ, seguendo una falsa immagine, cade nella trappola orditagli: ἅντε δόλον αὐτῷ θέσαν Ζηνὸς παλάμαι, καλὸν πῆμα. Come quindi potremmo dire che si coricò *volendolo* presso la nuvola quel tristo, così ridicolmente deluso, dal momento che Zeus dà alla nube la figura di Hera per prenderlo alla pania?

2. Il Fraccaroli (loc. cit.) ricorda opportunamente la distinzione fra εὐδαιμονία ed εὐπραγία: in questo sono con lui. Ma non è poi forse troppo spinta la supposizione che τὰ καὶ τὰ corrisponda esattamente a χαίρω τι, τὸ δ' ἄχνυμαι? Non è forse meglio dare a quel τὰ καὶ τὰ un senso generico, come quando il poeta dice nell' Ol. VII, 95: ἄλλοτ' ἀλλοῖαι διαιθύσσοισιν αὖραι? Si ricordi per il pensiero aforistico, con cui chiudesi la Pit. VII, che già nell'Ol. II, 40 troviamo: οὕτω δὲ Μοῖρα..... θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ.

II.

IL CODICE PINDARICO

DELLA COLLEZIONE ASHBURNHAM

I. Un codice Pindarico, quand'anche del XV secolo, è sempre il benvenuto, perchè ci rammenta il Bergk (1): « cum plurimi Pindaricorum carminum codices extent (Mommsen CLIV recenset), nullus tamen antiquitate et virtute tantum eminet, ut unus praeter ceteros sit sequendus ; sed si discesseris ab apographis, velut Augustanis duobus, quae Vaticanum B non sine erratis repetunt, nullus fere liber est, unde non aliquis fructus percipi queat », Sicchè, quando percorrendo, nel bollettino ufficiale della pubblica istruzione (2), l'elenco della biblioteca di lord Ashburnham, vidi tra gli acquisti fatti segnato al n. 1073 un codice Pindarico, non lasciandomi sbigottire nè dalla data relativamente recente del manoscritto, nè dall'avventatezza di Moriz Schmidt (3), il quale osò chiamare l'opera immortale di Tycho Mommsen sui codici Pindarici « eine völlig überflüssige Pedanterie », manifestai il desiderio di avere fra mani quel codice, da poco tempo ritornato in Italia, per accingermi alla collazione. E il mio desiderio fu soddisfatto ; il codice dalla Nazionale di Firenze fu trasmesso alla Biblioteca universitaria di Genova ; onde oggi posso farlo noto e renderne conto ai cultori del melico Tebano.

---

(1) *Poetae Lyr. graeci*, I, p. 35, prolegom.
(2) Fascicoli IX, X, XI, XII, 1884.
(3) *Pindars Olymp. Siegesgesänge*, Iena, 1869, p. XC. A sentir lui bastano per l'apparato critico soltanto l'Ambrosiano (A) e il codice di Fulvio Ursini (B).

II. Il mscr., che dal nome dell'ultimo possessore chiamerò codice Ashburnham, porta sulla legatura esterna il n. 1144; è cartaceo, in-4°, del XV secolo, e di pag. 180, di cui 129 contengono le odi Pindariche senza scolii, giungendo però solo alla terza Nemea inclusa; due facciate sono in bianco; indi da pag. 131-180 avvi l'Alessandra di Licofrone. Il titolo interno è il seguente:

πινδάρου ὀλυμπιονῖκαι
πινδάρου πυθιονῖκαι
πινδάρου νεμεονῖκαι
λυκόφρονος ἀλεξάνδρα

Una postilla a matita nella seconda facciata ci dà questo particolare: « beau Ms. grec, qui a appartenu à Balthasar Miliavacca, savant Milanais du XV siècle, au sujet duquel on peut consulter l'*Hist. litt. de Milan* par Sassi. C. 1 » (1); indicazione evidentemente suggerita da un autografo, che trovasi dopo dieci facciate in bianco, a pag. 11: ἐμοῦ τοῦ βαλτάσρος (α) τοῦ μελιβάκκου

Mei Baltasaris Meliauaccae.

Per ora occupiamoci soltanto delle generalità, delle rasure, su cui furono fatte correzioni di prima e di seconda mano; delle divisioni strofiche, le quali sono esatte; e di queste poche particolarità, che cioè la Pit. VI, sebben monostrofica, è divisa in triadi per mera distrazione; la Pit. XII, del pari monostrofica, porta nelle divisioni i nomi di strofe, antistrofe; e infine la Nem. II ci è specialmente segnalata come divisa κατὰ ὀγδοάδα. Premessi questi pochi cenni, veniamo subito al contenuto cominciando dalle varianti.

III. Le varianti, che darò, sono unicamente quelle, le quali si discostano dal testo Pindarico di W. Christ (2); ed ho scelto quest'edizione, non perchè sia da anteporsi alla Mommseniana o alla Bergkiana, ma perchè, facendo parte della biblioteca Teubneriana, sarà più accessibile a tutti. Avvertasi che di punti

(1) La stessa postilla ci ricorda che i fr. dell'*Alessandra* furono pubblicati dall'Aldo nella sua ediz. di *Pindaro* del 1513.
(2) *Pindari carmina*, Lips., 1882.

d'interrogazione non v'ha traccia; il ι e l' υ iniziali son segnati da ··, che io ometto per non ingenerare confusione colle dieresi; i nomi proprî non si trovano mai in lettere maiuscole; parimente il iota non è mai sottoscritto (1), tranne nell'Ol. IX, 93 δσσᾳ, epperciò anche in questo non modificherò la grafia del codice, risolvendo però le sigle e registrandone solo qualcuna, come fece il Mommsen, quando sia degna di particolare osservazione.

πινδάρου ὀλυμπιονῖκαι
ἱέρωνι συρακουσίῳ κέλητι (2)
εἶδος ά

v. 3 γαρύεν 5 μηκέθ' ἁλίου (θ α sembrano in rasura) 7 φαειwόν 10 ἱκόμενοι 12 σκάπτρον ἐν πολυμάλῳ 13 κορυφὰν — ἀπὸ 15 μουσικῆς (sbagliata la numerazione nel Christ dal v. 15-20) 19 ὑπὸ 21 ἀκέντρητον N.L. (ma errore) (3) 23 -μαν (mano più recente e diverso inchiostro — βασι- (dopo ras. e inch. più rec.) 24 παρ' εὐ- 26 ποσειδῶν, — (ἐξέ- (pr. m., λε e κ del seg. κλωθὼ sono scritte da mano più rec. dopo rasura, dalla stessa m., che scrisse βασι- nel v. 24) 28 θαῦματὰπολλὰ (sic) 29 φρένας — ἀληθῆ 32 ἐπιφέρουσα (4) 38 ὁπότε κάλεσε 40 ἀμειβαῖα N. L. (lapsus) 46 τὠὔτ' (sic) 47 ἤγαγον, 49 ὅτι τὲ — ἐπ' ἀκμὰν 50 κατὰ μέλος, N. L. 53 -γον (agg. da post. m., la quale scrisse anche μα- dopo ras.) — τίν' εἰπεῖν· N. L. (lapsus) 54 κακηγόρους· 56 κατα —(-τα più rec. inch. ma stessa m.) — πέ (dopo ras. m. più rec.) 58 sg. τάν οἱ πατὴρ ὑπερκρέμασε 62 ἀθανάτους ὅτι κλέψας, 66 θέσσαν. — ἔλπεταί τι λασέμεν 67 ἀθάνατοι πάλιν 68 αὖθις 73 ἄγχι δ' 75 ὅδ' αὐτῷ 76 πὰρ ποσὶ 77 εἴ τοι 80 ἐς

---

(1) V. Tych. Mommsen, *ad Pyt.*, IV, 21.

(2) La collazione della prima e seconda Olimpica, entrambe da me rivedute, mi fu gentilmente comunicata tre anni or sono, quando non aveva ancora presso di me il mscr., dall'ottimo discepolo Ernesto Giacomo Parodi, il quale se la procurò a Firenze da un suo amico, di cui spiacemi non sapere il nome.

(3) Segnerò con N. L. = *nova lectio* le varianti non ancora registrate nè dal Mommsen nè dal Bergk, nè dal Christ.

(4) Al v. 34 v'è la sigla marginale γν^ωμ = γνωμικόν, ripetuta nell'Ol. II, 3; e altrove; ma non essendo di alcuna importanza, la ometto.

ἆλιν 81 ὀλέσας ἐρῶντας 83 κίνδυνος, (δυ agg. post.; νος dopo ras. m. rec.) 84 τί κέ τις 86 ἄεθλος (α- aggiunta di m. rec., che dopo ras. scrisse l' ε seg. di ἄεθλος) 87 δίδου. 88 ἐφάψατ' ὧν 90 δίφρον χρύσεον, (om. τε) — ἀκαμάντας N. L. (sbaglio d'accento) 92 τέκε δέ — μεμαλότας 97 τῶν ὀλ. 102 δ' ἀεὶ — ἐσθλὸν, 104 ἱππικῶ νόμω 107 ἄλλον ἢ δύναμιν (Ἄλλον dopo ras. inch. rec.) 110 κῆδος 113 κλεΐξειν, (-ξειν agg. di m. rec., che rifece dopo ras. l 'ἐ sg. di ἐπίκουρον) 116 -ρυ (agg. di m. rec., che rifece dopo ras. il -φουτ- di κορυφοῦται) 120 σοφίαν

θήρωνι ἀκραγαντίνω ἅρματι εἶδος β'

v. 2. τίνα δ' (m. rec. dopo ras.) 3 ἤτοι 6 ὀπὶ, δίκαιον ξένον, 25 δὲ πιτνεῖ 29 δέ μιν- — (dopo questo verso è aggiunto: φιλέοντι δὲ μοῖσαι·) 33 βροτῶν κέκριται (om. γε) 35 ἀσύχιμον — ἁλίου 38 εὐθυμιῶν 42 λάϊον μόρσιμος 43 χρησθὲν (ρη corr.) — τέλεσεν. 45 ἐριννὺς, 46 πέφνεν ἑοῖ — ἀρήϊον. 47 ἐριπόντι — πολυνείκη, N. L. (codd. πολυνείκει) 49 ἀδραστίδαν 50 ἔχοντι ῥίζαν, 57 δυσφρόνων· 61 ἀρίζηλος· ἀλαθινὸν ἀνδρὶ φέγγος· 62 εἰ δέ μιν ἔχει τις, οἶδε τὸ μέλλον. 63 αὐτίκ' 65 γῆς 66 φράσας 67 ἴσον δ' ἐν νύκτεσσιν 68 ἅλιον ἔχοντες, 69 ἐσθλοὶ νέμονται — ἐν χερὸς ἀλκᾶ, 71 ἀλλαπαρὰ (sic) 75 ἐς τρὶς. 79 περιπνέουσιν· 81 φέρβει. (βει in ras.) 82 ὅρμοισι τῶν, χέρας ἀναπλέκοντι καὶ στεφάνοις, 83 βουλαῖς ἐν ὀρθαῖς 84 δν πατὴρ ἔχει χρόνος (dopo ἐτοῖ- alcunchè fu eraso) 89 τροίας 93 φονᾶντα 96 παγγλωσία, 100 ἀκράγαντα 105 αἶνον ἔβα κόρος, 106 ἀλλαμάργων (sic) 107 κρύφον τὲ θέμεν ἐσθλὸν κακοῖς 108 ἀρθμὸν (ρ è in ras.) 109 ἐκεῖνος

τῶ αὐτῶ εἰς θεοξένια εἶδος γ'

v. 3 ὀρθώσας, 4 οὔτωποι πρέστα μοι, 7 θεόδμητον 9 ἅτε — γεγωνεῖν· 10 νίσσοντ' (correz. dopo ras.) 12 βλεφάρων 14 ἀπὸ κιερᾶν (sic, ι correz. dopo ras.) — ἔνεγκεν — ἀμφιτρυονιάδας (-υ d'altra m.) 16 ὑπερβορέων (-έ correz.) πείσας — ὄγε 17 αἰτεῖ 18 σκιερόν, — στέφανοί τ' ἀρετῆς. 21 ἅμα 24 ἀλίου 25-26 ὥρμαιν' ἰστριανην· (senz'accento) 28 εὗτε μιν 30 ἱρὰν. (ρα correz.

lopo ras.; si legge ancora distintamente sotto la correz. ἱερ-)
31 εἶδε κἀκεῖναν — πνοιαῖς ὄπισθεν 32 θαύμαινε 35 σὺν βα-
διδύμοις
θυζώνου παισὶ λήδας, (διδ. più rec.) 36 ἐπέτρεψεν N. L. (ἐπέ-
τραπεν codd.) 38 πα θυμ. 44 στηλᾶν. 45 οὐ μὴν·

ψαύμιδι καμαριναίῳ, ἵπποις εἶδος δ'

v. 2 ἀοιδῆς N. L. (ἀοιδᾶς codd.) 4 ἐσθλοί. 5 ἀλλὰ κρόν.
7 δέκευ (correz. d'altra m., altro inch.; si legge benissimo sotto
la correz. δέξαι dei codd. vett.) 9 ἥκει 12 ἐπεί μιν 13 ξεινίαις
18 λημνιάδων 20 χαλκοῖσι 24 ἐν ἀνδράσι

τῷ αὐτῷ, ἀπήνῃ καὶ κέλητι εἶδος ε'

v. 6 πεμπταμέροις 8 νικήσας 9 ἐλθὼν 11 ὤανον, 14 ἀμηχανίας
16 εὖ δὲ ἔχοντες, 18 ῥέοντα, 21 πωσειδανίοισιν 24 ἐξαρκῶν

σω
εἶδος ς' ἁγησία συρακουσίῳ, ἀπήνῃ, υἱῶστράτου.

v. 1 εὐτυχεῖ 6 συρακουσᾶν, 7 ἐπικύρσας — αοίδαῖς. 13 ἀπὸ
η α, η
λύσσης — ἀμφιάραον 15 τελεσθέντων, 18 νῦν π ρστι συρα-
κοσίῳ· 19 οὔτε δύσηρις ἐὼν οὔτ' ὢν φιλ. (ὢν è correzione)
ὀμόσσας, 23 ἦ τάχος. 25 ἄλλαν. 30 παῖδ' ἰοβόστρυχον 37 πυ-
α·
θῶναδ' — πιέσας — μελέτη] 42 τ' ἐλευθὼ, συμπρέστασέν τε
εὐάδνη N. L. (εὐάδνα codd.) 50 πέρι θνατῶν 53-54 γεγε-
ημένον. ἀλλ' ἐγκέκρυπτο 54 βατία 56 μιν 58 ποσειδῶν' 60 λα-
τρόφον (accento corretto; si leggeva prima della correzione
λαοτρόφον come nei vett.) 62 μιν 63 ἐς χῶρον 67 θρασυμά-
χανον N. L. (θρασυμάχανος codd.) — πατρός θ' 72 ὄλβος δ' ἅμ'
74 μῶμος δ' ἐξ 75 πρῶτον 76 ποτιστάζει 77 ὄρει 82 τίν' ἐπὶ
83 προσέρπει 86 αἰχμηταῖσι 91 ἠϋκόμων — σκυτάλη N. L.
(σκυτάλα codd.) — κρητὴρ 92 εἶπον — συρακουσᾶν — 93 σκάπ-
θ
τρω 95 δήμητρα, 96 μιν 97 θραύσοι 100 μητέρ' 101 ἀπεσκίμφ αι
(l'aggiunta dell' omissione è d' altra mano, d'altro inchiostro)
102 τῶνδ' ἐκείνων τὲ 104 δίδου

εἶδος ζ′ διαγόρα ῥοδίῳ πύκτῃ.

v. 5 τιμάσας 6 μιν 7 ἀθλοφόροις 12 θ᾽ ἅμα 24 φρεσίν 26 νῦν 28 σκάπτρῳ θένων 31 πρέπλαξαν 33 στέλλε 34 ἔνθάποτε — χρυσαῖς 35 τέχναισι 37 ἀνορούσασ᾽, 43 ἰάναι, 45 ἀτέκμαρτον 48 αἰθούσας 49 κείνοις μέν 53 ἄδολος 59 μιν 61 ἄμπαλον (sul secondo α pare sia stato eraso l'accento) — μιν 62 θαλάσσης 67 φαενὸν — μιν 68 τελεύτασαν 69 ἐν ἀληθεία 70 μιν 74 Ἴαλυσὸν ἔτεκεν 75 τριχὰ — πατρωῖαν, 80 μάλων — κνισσάεσσα 83 μιν 84 ἔνομοι (l'aggiun. è d'altra m.) 85 βοιώτιοι 86 αἴγινα· πελλάνα τε 87 περ, = πάτερ, 88 τεθμὸν, 89 δίδου 93 ἐρατιδᾶν 95 διαιθύσσουσιν.

ἀλκιμέδοντι παλαιστῇ, καὶ τιμοσθένει παλαιστῇ, καὶ μελησία ἀλείπτῃ. εἶδος η′

v. 3 παρατειρῶνται 8 πληρέονται πρὸς χάριν εὐσεβέων δ᾽ ἀνδρῶν λιταί. 14 εὐπραξίας· 16 ὃν μὲν ἐν 17 λόφον 23 ὅ, τι 26 παντοδαποῖς ὑποέστασε ξένοις 31 ποσειδᾶν 32 τεύξειν, 33 νιν 39 ἀτυζόμενοι πνοὰς βάλ. 40 βοάσας 45 πρώτοις ἄρξεται 46 ὧς ἄρα — εἶπας, 47 ἤπειγεν, καὶ 49 τάνυσεν (numeraz. sbagliata in Christ dal v. 49-56) 52 δαῖτα κλυτάν. 58 μάχαν 59 ἐν παγκρατίῳ. 60 ῥαΐτερον· 70 ἐνέπνευσε 72 ἀΐδα 73 πράξας 78 ἐρδόμενον· 81 ἀκούσας 83-84 ὅν σφιν ὤπασεν | ζεὺς γένει· 85 ἔργα θέλοι δόμεν. (-μεν correz.).

ἐφαρμόστῳ ὀπουντίῳ παλαιστῇ εἶδος θ′

v. 7 ἄλιδος 8 μέλεσσιν. 9 τὸ, δὴ 10 ἐξήρατο, 12 πυθῶνα δ᾽— ἐφάψῃ, 14 αἰνήσαις 16-18 ἀρεταῖς ἶσον τε κασταλία, παρ᾽ ἀλφειοῦ 22 ἀοιδαῖς, (δαῖς corr.) 24 πάντα 28 τὰ τερπνὰ· ἀγαθοὶ δὲ 29-30 ἐγένοντο· ἐπεὶ ἔναντ᾽ ἂν πῶς θριόδοτος 31 ποσειδῶν· 32 ἤρειδέν τέ μιν 33 ἀΐδας — ἀκινάταν 34 κοίλαν πρὸς 36 ῥίψον· 40 πᾶσαν 44 ὁμόδαμον (l'ultimo o è correz.) 45 κτησάσθαν

46 ὀνόμασθεν· 52 ἀνάπωσιν ἐξαίφνης 53 δ' ἔσσαν 56 κοῦροι κορῶν τε φερτάτων τε 58 τὰν παῖδ' ἀπὸ γῆς ἐπειῶν ὀποῦντος ἀναρπάσας 60 μιν — ἐφάψας, 63 μιν 66 λεών τε 68 ἴδ' ἀρκάδες, 69 υἷα 72 ἀλκᾶντας — τρέψας 76 νιν 77 παρηγορεῖτο 80 εὑρεσιεπῆς 92 δαμάσσας, 94 ῥέξας· 96 πανήγυριν 102 ἐλέσθαι. 103 ἄνευθε δὲ 108 ἆθλον, 109 θαρσῶν, 110 δαιμονίως 112 αἰάντεόν τε δαιτὶ ὅς τ' ἰλιάδα νικῶν

εἶδος ι' ἀγησιδάμῳ λοκρῷ ἐπιζεφυρίῳ παιδὶ πύκτη. ἀρχεστράτου

v. 6 ἀλιτόξενον. 8 ἀμὸν κατήσχυνε 9 ὁ τόκος ἀνδρῶν· 15 κυκνεία 20 θήξας δέ κε φῶτ' ἀρετᾶ, 21 ὥρμασεν 22 παῦροι τινὲς 25 βίη ἡρακλέος ἐκτίσσατο. 29 ἄκονθ' 30 δοκεύσας — κἀκείνους 31 ὅτι πρόσθέ ποτε 33 ἄμενον — ἄλιδος 36 ἴδε 41 κἀκεῖνος 42 ἀντήσας, 43 ἔλσας 44 λεῖαν 45 πάξας, 48 τιμάσας 51 νώνυμος, — ἄρχε, — ταύτη 53 ὅ, τ' ἐξελ. 56 πολέμοιο (οιο correz.) 57-58 ἄρ ἔστασεν ἑορτὰν, ἐν ὀλυμπιάδι 60 ποταίνιόν τ' 62 ἅρμασιν, 64 εὐθύτονον 66 ἧκεν 67 δὲ τέλος πυγμᾶς φέρε, 70 σῆμος ἠείδετο. 71 ἄκοντι φράστωρ ἔλασε 72 δ' ἐνικεὺς — κυκλώσας — ὕπερ ἅπαντας. 78 ἑσπόμενοι καὶ νῦν 80 πυρπάλαμ ον 85 εὐκλέϊ 86 ὥς τε 87 ἥκοντι νεότατι τοπάλιν ἤδη· μάλα δέ τοι — φιλότητι 91 ἔρξας. 92 ἀΐδα 93 πνεύσας, 94 ἀναπάσσει 95 ἔχοντι 99 ἐρατὸν δ' 104-105 ἅτ' ἀναιδέα γανυμήδει θάνατον

τῷ αὐτῷ τόκος εἶδος ια'

v. 5 πράσσοι, 6 ἀρχαί 8 ἔγκειται. 10 ἐσαεὶ πραπίδεσσιν· (om. ὁμοίως) 11 ἴσθι οὖν N. L. (ἴσθι νῦν codd.) 13 χρυσᾶς N. L. (χρυσέας codd.) 16 μή μιν — φυγόξενον 19 αἰχμητὰν

ἐργοτέλει ἱμεραίῳ δολιχοδρόμῳ. εἶδος ιβ'

v. 2 ἱμέρα — ἀμφι πόλει, (sic) 6 φευδῆ 8 δ' οὔπω τις 9 φράδαι· 16 εἶκε μὴ στάσις — κνωσίας ἄμερσε 18 ἐν 19 οἰκείαις παρ' ἀρούραις.

ξενοφῶντι κορινθίῳ σταδιοδρόμ^ω^ καὶ πεντάθλῳ εἶδος ιγ'

v. 5 ποσειδῶνος, 6 ἐν τὰ γὰρ — κασίγνηταί τε, — ἀσφαλὴς 7 ὁμότροπος 14 ὑμῖν δὲ παῖδες ἀλίτα, 15 ὑπερελθόντων — εἰν ἀέθλοισιν 17 σοφίσμαθ'. ἅπαν δ' 18 διωνύσου — ἐξέφαναν 20 τίς δὲ ἱππείοις ἐν ἔντεσσιν μέτρα, 21 βασιλῆα — ἔθηκ'. 25 ἔπεσσι 29 ἄγει (ει correzione) 30 πεντάθλῳ — οὐ | κἀντεβόλησεν (sic) 31 οὔπώ τις 33 ἰσθμιάδεσσι 35 θεσσαλοῦ 37 θ' ἀλίῳ 38 τρία μὰν 40 ποσειδῶνος τεθμοῖσι, 42 τέρψιες θ' ἕψοντ' ἐρίτι- | μοί τ' ἀοιδαί· 44 πολέσι 46 οὐκ ἂν 49 ἐγὼ δὲ ἴδιος (ε di δὲ e ἴ di ἴδ- correz.) 50 μῆτιν τὲ 51 ἡρωΐαις 53 τὸν γάμον 57 τέμνειν 58 σὺν ἀτρέως 61 σφετέρου μὲν 68 δέχευ· 69 μιν — ἀργὸν 71 τόσσα 75 δεῖξεν τε 76 ἀπ' ἐκείνου — ὅπως τέ οἱ 79 δ' ὡς 80 μιν 81 ἀνερύη γεαόχῳ, 82 ἱππία 83 πληροῖ θεῶν — τάν τε παρ' ἐλπίδα N. L. (τὰν παρ' ἐλπ. vett.) 84 δήτοι N. L. (grafia viziosa; probabilmente si voleva scrivere δ' ἤτοι opp. δ' ἦτοι come in altri codd.) — ἕλε μιν 85 γένυ', N. L. (γένυι codd.) 87 σὺν δ' ἐκείνῳ 88 ἐρήμου 91 διασιωπάσομαί οἱ μόρον. (om. ἐγώ) 92 δέχονται. 96 ἕκων, 99 ἐξηκοντάκι γὰρ 100 ἀδύγλωσσος 106 διῒ — ἐνϋαλίῳ 106 τὰ δ' ἐπ' 107 ἀμφ' ἄργεΐ θ', ὅσσα, — ὅσατε ἀρκάσ' ἀνάσσων· 109 πελλάνατε· — ἀιακιδῶν 111 ὑψηλόφου 114 ἀλλὰ — ποσὶ 115 τέλει, — διδοὺς

ἀσωπίχῳ ὀρχομενίῳ σταδιεῖ παιδὶ κλοδή^ε μου^ εἶδος ιδ'

v. 2 αἶτε 5 ὑμῖν τὰ τερπνὰ 6 γλυκέ^α^ γίνεται 8 οὔτε — σεμνῶν N. L. (σεμνᾶν codd.). 14 πότνι' (om. ὦ) 15 ἐπάκοοι νῦν. 17 λυδίῳ 18 ἐν μελέταις τε 19 ἁμινυεία (il primo α è correz. più rec.; lo spirito d'altra mano e inch., della stessa mano che al v. 20 radiò l'accento sull' ει di μελαντείχεα dei vett., a^b, x^b, per metterlo sull' ε, e fare μελαντειχέα coi codici recenti) 21 ἐλθὲ 23 εὐδόξοιο.

πινδάρου ὀλυμπιονῖκαι.

πινδάρου πυθιονῖκαι.

ἱέρωνι συρακουσίῳ, ἅρματι. εἶδος α'

v. 2 ἀκούει^μὲν^ 4 προυοιμίων (l' ου è correz. d'altra mano e inch.) 6 χαλάξας 8 κλαῖστρον^μὰν^ κατέχευσας. 10 καταγχόμενος·

12 κώμω· — λατοΐδα 14 ἀΐοντα, 16 ἑκατοντακρηνος· 17 θρέψε (α, ν) πολυώνυμόν τ' ἄντρον 22 ἁμέραισιν (μὲν) προχέοντι 26 θαυμάσιόν τι ἰδέσθαι, — παρ' ἰόντων 29 ἀνδάνειν, 30 εὐκάρποιο (-αρ inch. più rec.) 32 νιν, 33 πρῶτον 35 κἀντελευτᾶ φερτέρα νόστου 37 ἔσσεσθαί νιν στεφάνοισιν ἵπποισίν τε 38 ὀνομαστὰν· 39 δάλου — παρνασῶ — κράναν κασταλίαν (αν di κράναν è corr.) 42 βιηταί 45 ῥίψας — ἀμεύσεσθ' 47 ἦ κεν ἂν μνάσειεν, 51 μιν 52 μεταλλάσοντας (συνίζησις) 54 τελεύτησέν τε — 56 θεὸς 57 ποτιέρποντα 58 καὶ πὲρ 59 πείθεό μοι 62 ὕλλιδος — ἔκτισσε. θέλοντι 64 ὑπὸ 65 δωριῆς 66 πίνδοθεν 67 Ζεῦ τέλει, 69 ἀγητὴρ (η e τ son corr.; si legge ancora nella ras. ἀγιστὴρ, come nel cod. *a*) 70 τρέποι (ει) — ἐφ' 72 ὁ φοίνιξ 74 ἡλικίαν, 75 δουλίας· 77 ἐν σπάρταδ' αὖ ἐρέω πρὸ κιθ. 78 ταῖσι μῆδοι (μὲν) (correz.; si doveva leggere coi Moscop. *acd* μήδειοι: ne è prova l'accento circonflesso aggiunto all' η, laddove nella ras. si vede ancora l'acuto; ne son prova ο e ι modificate da altra mano per introdurre la lezione Tricliniana μῆδοι μὲν, e lo stesso μὲν di mano più rec.) 79 πὰρ δέ γε τὰν ἔϋδρον — δεινομένευς — τέλεσας. (sic) (correz. rec. dopo ras.; si legge distintamente ancora τελέσαις, che è la lez. Moscop. di *a*; si vede ancora traccia dell' ι e dell' acc. acuto sul secondo ε. Di più l'acuto sul primo ε della correzione è più rec. e d'altra mano) 80 πολεμίων (correzione) 81 συντανύσας 85 οἰκτιρμῶν 91 ὥσπερ 92 ἱστίον ἀμπετάσας· (om. ἀνεμόεν) — ὦ φίλε εὐτραπέλοις κέρδεσσ'. — ὀπιθόμβροτον 93 οἷον 97 οὐδὲ μιν φόρμιγγές τε 98 δέχονται. 99 ἄθλων.

τῶ αὐτῶ, ἅρματι εἶδος β'

v. 2 σιδηροχαρμᾶν 7 τᾶς οὐκ 10 αἰγλᾶντα 11 ἔσθ' ἅρμ- (ἔσ- correz. dopo ras.; si leggeva ἐν θ'; tanto l' ε quanto il σ della correzione son più rec.) 12 ἵππεον, 16 χρυσοχαίτα — ἐφίλασ' 17 ποίτινος 20 δρακοῖσ' ἀσφαλῶς. 22 πυρόεντι 24 ἐπερχομένους 26 μακρόν γ' — φρεσὶν, 28 ἐς 30 ἕλε 31 ὅ. θην ἐμφ. 35 κακότητ' 36 ἔβαλον ποτὶ | καὶ τὸν. ἵκοντ', 37 ἄϊδρις 38 οὐρανιᾶν 39 τάντε 41 ἀνδέξατ' 42 ἄνευ δέ οἱ 44 τραφοῖσα (οι correz.)

[illegible] ἐπὶ (ν ed ε correz.) 50 αἰητὸν 53 κακηγοριᾶν. 54 τὰ [illegible] 57 πεπορεῖν 58 μὰν 59 κτεάνοισί τε 65 ἱπποσσόοισιν (οι [illegible] più rec.) ἀνδράσι — πεζομάχοισι· 66 ἀκίνδυνον ἐμοὶ [illegible] ποτὶ ῥ' ἅπαντα λόγον 72 γένοιο δ' οἷος 76 διαβολιᾶν [illegible] κέρδει] 79 ἐχοίσας 80 ἀβάπτιστός εἰμι, — ὑπὲρ ἕρκεος 83 ἄγαν [illegible] λύκοιο ἔχθραν 85 ἀλλ' ἄλλο τε 87 χὠπόταν 88 χὤταν 89 ποτέ — τἀκείνων — ἴδ' αὖθ' ἑτ. 94 ζυγόν γ' ἀρήγει· 95 λακτισδέμεν, — ἅδοντα

τῷ αὐτῷ κέλητι εἶδος γ'

v. 1 φιλλυρίδαν, 5 νόον — θρέψέν ποτε 6 τέκνον ἀνωδυνίας — ἀσκληπιὸν, 8 εὐΐππου φλεγύα (-γύα è correz. dopo ras., e lezione del Mosc. *a*; doveva leggersi φλεγυία coi vett. essendovi ancora traccia dell' ι) 11 εἰς ἀΐδα δόμον ἐν θαλάμῳ κατέβα 12 γίγνεται — ἀποφλαυρίξασά νιν 14 πρόσθεν δ' ἀκειρεκόμα 16 νυμφίαν, 18 οἷα παρθένοι φιλέουσιν 24 τοι ταύταν — ἀάταν 27 τόσσας, ἄϊεν 28 κοινῶνι — γνώμα πεπιθὼν 29 μιν 34 κρημνοῖσιν (il ρ è correz.) 35 τρέψας, 36 πολλὰν δ'ὄρει (om. ἐν) 37 σπέρματος (σπ correz.) — ἀΐστωσεν 39 δ' ἀμφέδραμε 40 τότ' ἔειπεν 41 ἀμόν 43 βάματι δ' ἐν 44 διέφαινε 45 μιν 49 χερμαδίῳ 50 λύσας (-υσα- correz.) 53 περιάπτων 55 κἀκεῖνον 57 ἑαλωκότα· — ῥίψας 59 φρεσὶ, 63 ἔναι' 64 μελιγάρυες (il primo ε, e l' υ correz.) 65 μιν 66 καὶ νῦν — ἀνδράσι 74 ἕλεν κίρρα 76 κεν, (κεν è correz.; doveva essere κε del Mosc. *a*; poi fu trasformato in κεν dei codd.) — περάσας. 77 ἐπεύξασθαι (il primo α correz.) 85 γάρ που 87 γείνετ' οὔθην (om. οὐκ) αἰακ. 91 ἄϊον 98 εὐφροσύνας μέρος, αἱ (inserzione fatta dalla prima mano) 105 ὄλβος δ' 106 ὃς πολὺς — ἐπομβρίσας N. L. (ricalcata su ἐπομβίσας del codice *a*) 108 τὸν δ' ἀμφέποντ' — φρεσὶ 114 γινωσκομένα | δ' ἀρετὰ

ἀρκεσιλάῳ κυρηναίῳ· ἅρματι. εἶδος δ'

v. 2 βασιλῆϊ 3 λατοΐδαισιν 4 ἔνθάποτε 5 τυχόντος γ', ἴρεα 7 κτίσειεν 9 ἀγκομίσαι | θ' 10 θηραῖον. 12 αἰχμητᾶο 14 ἀλιπλάγκτου 18 νωμάσουσιν (μ correz.) 19 μεγάλαν 20 μητρόπολιν

21 θεῶ ἀνέρι εἰδομένω γαῖαν διδόντι (è tutta una rabberciatura: e infatti 1° l' ω di θεῶ è d' altra mano e grossolanamente rifatto; 2° l'accento circonflesso è d'altro inch.; 3° l' accento sul -με- è rec.; il primitivo sull' ο di εἰδο- è raso, non tanto però, che non se ne vedano ancora le tracce; 4° l' ι di -ντι è rec. La rasura si estese fino allo ξ seg., che restò alquanto guasto). 22 εὔφημος 26 ὑπὲρ 27 μήδεσ' ἀνασπάσαντες ἀμοῖς. 30 ἄρχεται, 34 ἁρπάξας 35 ξένιον 36 ἀπίθησέ νιν· 37 ἀντερείσας, 39 ἐναλία 40 ἤ μάν μιν ὄτρυνον 42 καὶ νῦν 44 ἄϊδα 49 μυκηνᾶν (l' υ, η correz. -κυ si legge ancora distintamente; dev'essersi fatta una metatesi di lettere nel primitivo μηκυνᾶν di CDQ e di *a*) 50 νῦν (il primo ν correzione) 54 ἀμμνάσει θέμισσι, 55-56 δ' ὑστέρω 56 ἀγαγὲν νείλου 60 ὄρθωσεν 61 ἄσε (correz.) — εἰς τρὶς αὐδάσασα, 62 κυράνας, 64 νῦν που γε (senz'accento) 66 ἀμφικτυόνων (κ correzione) 70 ἀρχὴ 71 τίς δὲ — ἄλη.ς· (sic) 72 ἀκνάμπτοις. 79 ἀμφότερόν μιν 82 οἴχοντ' 86 ὀπιζομέλων N. L. (lapsus calami) 92 τῶν ἐν δυν. 94 προτροπάδην 95 παπτήνας 97 ξέν' 99 ψεύδεσι 100 καταμιάνας 101 θαρσήσας 103 χαρικλοῦς 104 ἐκτελέσας 105 ἐντράπελον 112 ἡγεμόνος 115 τραφὲν 118 οὐ ξείναν (ο sopra) ἱκόμαν γαῖαν 119 προσήυδα. 120 ἔγνων 125 ὑπερηΐδα 126 ἀμυθιών. 129 πᾶσαν ἐν εὐφροσύναν 134 μέγαρόνδ'. 135 δ' εἴσω (correz.; si doveva leggere primitivamente δ' ἴσω) — ἀκούσας 138 ποσειδῶνος 145 ἀφίσταινΤ'· 147 νῶ χαλκοτέροις (è lezione Mosc. erroneamente data dal Bergk in -τόροις) 149 τούς. ἀπούρας 155 ἀναστήσης 164 μεταλλητόν τι 168 σύνθεσιν (σι correz.) 179 κεχλαδόντας — ταχέως 180 παγκαίου θέμεθλα 181 ἔντυνεν 183 πεφρίκοντας (-κοντας è correzione) 184 πόθον γ' 186 μητρὶ 187 ἄλϊξιν (ἄ, ϊ correz.; prima della ras. c'era ἀλυξιν di XZ) 188 ἰωλκὸν — ναυτῶν 189 ἐπαινήσας 190 μάν τις (sic) — θεοπρεπέων 191 μόμψος. ἄβασε (μ sopra) 195 ἀνέμους 196 νόστιμον 197 ἀντάϋσε 202 τραχειᾶν 203 εὐξείνου 205 θρηϊκίων 206 λίθονον N.L. (λίθον Mosc. *a*) 207 ἱέμενοι, 211 δ' ἔπειτ' ἐνήλυθον· 213 μίξαν — ὀξυτάτων 215 ζεύξασα 220 πατρωΐων· 221 φαρμακώσασ' 223 μίξαι· 227 ἐντανύσας 228 ἀναβωλακίας δ' ὀργυιὰν 230 τελέσας, 232 ῥίψας 233 αἰόλλει· 234 σπασάμενος — βοέοις δῆσεν 236 ἐξεπόνησ' 237 ἤϋξεν 240 τέ μιν 243 κεῖνον πεπράξεσθαι (il πε corr. e aggiunta; correz. pure l' ε di ξε; doveva primitiv. leggersi γε πράξασθαι dei vett.) 244 λαβροτάταν 246 πληγαὶ σιδήρου·

250 γῶρκεσίλα N. L. (sic, per γ' ὦ 'ρκεσίλα del Mosc. *a*) — πελιαοφόνον· 252 λημνιᾶν 253 κρίσιν ἐσθ.- 255 περ' ἀρούραις. (Numer. sbagliata in Christ) — ἀκτίνας 256 νύκτας. 258 ἤθεσιν, ἄν ποτε 259 ὔμμιν λατοΐδας 260 ὀφέλλειν, ἄστυ 264 ἐξερείψαι κεν — αἰσχύνοι 267 κιόνεσσι 268 ἀμφέπει 269 ἐρημώσασα 273 αὖθις 276 σπουδὴν 280 δικαίαν 282 ἐγκύρσας 293 διαντλήσας 298 ὁποίαν

τῷ αὐτῷ, ἅρματι εἶδος ε'

v. 2 ὁτάν τις 5 θεόμοιρ' 7 ἄκραν 12 σοφοὶ δέ τοι 16 μεγάλαν 17 συγγενὴς 18 αἰδοιέστατον 23 τῷ μή μιν 27 ἐπιμηθέος 28 βαττιδᾶν 31 ἀμφέβαλε τεαῖσι (ν) κόμαις 34 ποδαρκέων δώδεκα- | δρόμων 36 δαιδάλματ' 46 ἠΰκομοι 47 μετὰ 49 μναμήϊον· ἐν τετράκοντα 51 κομίξας 53 πατρωΐαν 54 ἔσεται. 55 ἔμπας 58 περιδείματι (sic) 60 δῶκεν 69 μαντήϊον· τῷ, καὶ λακεδαί | μονι, ἐν ἄργει τε, καὶ | ζαθέα πύλῳ, 71 ἀλκᾶντας 72-73 γαρύοιτ' ἀπὸ 76 sg.:

ἀλλὰ μοῖρα τις ἄγεν
πολύθυτον ἔρανον·
ἔνθεν ἀναδεξάμενοι
ἄπολλον τεὰ
καρνεῖα, ἐν δαιτὶ σεβί | ζομεν κτλ.

83 ἀντηνορίδαι. 85 τὸ δὲ λάσιππον (sic) 86 θυσίαισιν, ἄνδρες — οἰχνέοντές σφε δωροφόροι. — τοὺς. ἀριστοτέλης ἄγαγε ναυσὶ θοαῖς, 89 κτίσεν τ' ἄλσ. (tutta una correzione) 93 ἐπίδιχα 95 ἔνναιεν· 96 ἀΐδαν 100 κώμων ὑποκεύμασιν, 111 δ' αὖ 112 ἐν ὄρνυξιν 114 ποτηνὸς 118 ὦ πλεῖστα 121 καταπνοὰ 124 ἐπι

ξενοκράτει ἀκραγαντίνῳ, ἅρματι εἶδος ς'

v. 1 ἢ 4 ἐς ναὸν 10 οὔτε 13 ἄξοι, 14 τυπτόμενος (ς correz.) 15 τεῷ (accento più rec.) — κοινᾶ τε γενεᾶ, 19 νιν ἐπὶ δεξιὰ 20 εὐφημοσύναν. (ν in litura) 21 τὰν ποτ' ἐν 23 πελείδα 24 βαρυοπᾶν 28 ἐγένετο 31 ἀμμείνας 33 ἔφεπε 36 βόασεν παῖδα δν. 40 ἐδόκησέ τε 41 τελέσας, 43 παρήκει. 46 πάτρωΐ τ' — ἔδειξεν· 48 οὔτε ὑπείροπλον 50 εὗρες θ' ὃς ἱππέαν ἔσοδον, 51 ἀδόντι — προσέρχεται.

μεγακλεῖ ἀθηναίω. ἵπποις εἶδος ζ'

v. 2 ἀλκμαιvιδᾶν 4 ἵπποις 5 τίνα τ' οἶκον 6 ναίων ὀνυμάξω 10 ἀπόλλων, 15 ὀλυμπίας, 20 οὕτω κε καὶ

ἀριστομένει αἰγινήτη· παλαιστῆ. εἶδος η'

v. 4 ἔχουσα κλαῖδας 6 ἔρξαι 11 ὑπαντιάξασα 12 μάθεν, 15 ἔσφηλεν 16 ἑκατονκάρηνος οὔ μιν 20 παρνασία 26 θρέψασα 30 μακρηγορίαν, 32 κνίσση· — τρέχον ἴτω 35 παλαίσμασίν τε γὰρ 39 ὅν πέρ ποτε ὀϊκλέος 40 ἠνίξατο, 42 ἐ- (segue dopo ε una cancellatura) — πίγονοι· τῆδ' εἶπε μαρναμένων· 44 ἐπιτρέπει 45 θειάομαι 52 μοῦνος 53 λέξας — τάχα θέων 55 εὐρυχόρους 59 ὑπαντίασ' ἰόντι γαίας 61 ἑκατηβόλε 67 ὦναξ· 68 κατά τιν' 73 χρόνω, 74 πεδαφρόνων 78 μέτρον καταβαίνει· μεγάροις (om. ἐν) 80 ὠριστόμενες 81 ὕψοθεν 85 ἀμφὶ γέλως (il primo accento fu ritoccato; il secondo è rec.) 86 ὦρσε 87 δεδαϊγμένοι· 89 ἀπὸ μεγάλας, 95 δ' οὔτις· 96 ἄνθρωποι· 97 ἔπεστι φέγγος 99 διΐ

τελεσικράτει κυρηναίω ὁπλιτοδρόμω. εἶδος θ'

v. 6 ἅρπασεν· ἤνεγκέ τε 10 ξεῖνον (-ειν correz.) 13 μιχθέντι, 14 λαπιθάων — ὠκεανοῦ (-εα correz.) 21 κεραΐζειν 23 εἰράναν 25 παῦρον ἐπὶ βλεφάροις | ὕπνον 29 προσήνεπε 30 φιλλυρίδα 31 οἷον περ — κεφαλᾷ, 33 νιν (il secondo ν è più recente) — ἀνθρώπων (il θ è correz. di un β) 37 ἦ ῥὰ. — ἐκ (κ correz.) — κεῖρεν μελιηδέα 38 γελάσσας ὀφρύϊ, 39 ἀπαμείβετο· 41 ἀμφαδόν 46 χὠπόσαι 47 ψάμμαθοι 48 χὤτι μελ. — χὤτί ποτ' ἔσσ.
λ
50 εἰ δέ γε χρὴ 52 μέλεις 54 ἀγείρας 55 νησιώταν, 56 εὐκλειέα 62 κατθηκάμεναι — αὐταῖς, 63 sg.:

τέ νιν ἀθάνατον,
Ζῆνα, καὶ ἀγνὸν ἀπόλλω
ν' ἀνδράσι χάρμα φίλοις,
ἄγχιστον ὀπάονα μήλων·
ἀγρέα, καὶ νόμιον, κτλ.

68 διαίτησεν 71 καὶ νῦν — καρνιάδα 73 νικάσας 79 ἔγνων 81 ἔπραθεν ἐν φασγάνου 83 μετοικήσας 87 παραβάλλει· 88 ἀεὶ μεμν· 91 νίσσου 92 ἀμηχανίαν — ἔργω (tutta una correzione) 93 πεποναμένον 94 μὴ (η correzione) 96 σύν τε 98 ἑκάστα 101 ὀλυμπίοισί τε καὶ (-σι τε κ correz.) 102 ἔν τε καὶ πάντεσσ' 103 δ' οὖν 104 αὖθις 105 καὶ παλαιὰν δόξαν ἑῶν 106 ἴρασσαν 109 χρυσοστεφάνοιο δὲ ἥβας 112 δαναόν τε ἐν 113 ἐλθεῖν, 116 σχήσει 117 οὕτω δὲ δίδου 118 αὐτὸς — κοσμήσας 119 ἀπάγεσθε, ὃς 123 μιν 124 φύλλ' ἐπὶ 125 νικᾶν.

ἱπποκλέα θεσσαλῶ διαυλοδρόμω εἶδος ι' (ι corr. d'altro inch.)

v. 1 λακεδαίμων, 4 ἀπύειν 8 ἀμφικτυόνων 11 ἔπραξε· 15 ἔθηκε καὶ βαθυλείμονα | ἀγὼν ὑπὸ κίρρας 17 ἕσποιτο 19 τῶν ἐν (om. δ') ἑλλ. 21 θεὸς εἴη 23 κρατήσας, 26 ἴδοι 27 αὐτοῖς. 28 βρότεον 29 εὕροις 30 θαυμαστὰν 32 δώματα ἐλθών, (α di ·τα correzione in litura) 33 ἐπιτόσσας 36 γελᾶθ' — ὀρθιᾶν 40 εἰλαπινάζουσιν 41 νοῦσοι 52 χειράδος 54 ὥς τε 56 ὅπ' (π' di inch. più rec., prima mano) — πηνειὸν 57 ἱπποκλέα ἔτι καὶ 58 στεφάνων (σ d'inch. più rec., prima mano) — ἄλιξιν ἔν τε παλ. — παρθένοις 60 ἔκνιξέ γε 63 προνοήσαι (accento acuto rec.) 69 ἀδελφεούς τε ἐπαινήσομεν 71 αὔξοντες (υ correz.) 72 πατρώϊαι

θρασυδαίω θηβαίω σταδιεῖ εἶδος ια'

v. 1 ἀγυιάτις, 2 νηρηΐδων, 4 εἰς 5 περίαλ' 6 ἰσμήνιον — μαντεῖον 7 νῦν — ἡρωΐδων 8 ὁμηγυρέα 10 κελαδῆτε, 18 χερῶν ὑπὸ 20 κασάνδραν 21 πόρευ' 23 ἔκνισε — λόχον, 24 δαμαλιζομέναν 25 παράγον 26 ἀμπλάκιον καλύψαι (ritoccato il λ di -λυ e l' ύ d'altro inch.) 31 θάνε μὲν 32 ἱκὼν 36 ἀλλά γε χρόνω 37 πέφνεν τε μητέρα· 38 ἐδινάθην 41 μισθῶ (μ correz.) 42 χρὴ ταρασσέμεν, 43 πυθιονίκω 44 τό γε νῦν 46 τὰ μὲν ἅρμασι (om. ἐν) 47 ὀλυμπία τ' 50 ἀραίμαν 52 ἂν — μακροτέρω σὺν 54 ξυναῖσιν ἀμφ' (om. δ') — ἀμύνοντ' ἄτα 55 ἡσυχία 56 μέλανος 57 θάνατον,

μίδα αὐλητῆ ἀκραγαντίνω εἶδος ιβ'

v. 2 ἐπὶ 4 εὐμενία (correz.) 6 νικήσαντα — τάν ποτε (correz.)

8 οὔλιον (omesso γοργόνων) — διαπλέξασ᾽ 9-10 κεφαλαῖς ἄϊε 10 δυσπενθέϊ 11 αὖσεν 13 φόρκοι᾽ ἀμαύρωσεν 16 συλήσας 17 δανάης 19 ἐρρύσσατο N. L. (ἐρρύσατο codici) 22-23 ἔχε· κὠνό-
οῦ
μασεν 24 εὐκλέα λαοσσόον, μνηστῆρ᾽ 25 χαλκ 26 καλλιχόρω — πόλει 27 καφισσίδος 29 ἐκ δὲ (δὲ corr.) 30 οὔ | παφυκτὸν· 31 ἀελπτίαν

πινδάρου πυθιονῖκαι.
πινδάρου νεμεονῖκαι.
χρομίω αἰτναίω, ἵπποις. (αἱ div. inch.) εἶδος α'

v
v. 7 ἐργμασι νικ. 11 μεγίστων 13 ἔγειρε νῦν 14 χαίτας, 16 μνηστῆρα οἱ χαλκέντεον 17 ὕπαιχμον, — χρυσέοισι 24 ἐσλὸς — καπνὸν 28 ἕπεται (il secondo ε correz.) 30 τῶν δὲ καὶ τῶν. N. L. (τε codd.) 31 κατακρύψας 35 ὡς (ω correz. più rec. di un ο) — ὑπὸ — Ζηνὸς 37 ὥστ᾽ οὔ 38 ἐγκατέβαν· 39 βασίλεια 40 θύμω N. L. (θυμῶ codd.) — δράκοντος N. L. (δράκοντας codd.) 43 ὅδ᾽ 45 μάρψας 48 βέλος 50 ὀρούσασ᾽ 51 χαλ | κέοις σὺν ὅπλοις ἔδραμον 58 παλίγλωσσον 60 δ᾽ ἐκκάλεσαν 63 δ᾽ ἐν — ἀϊδροδίκας. 65 τὸν ἐχθρότατον 66 μόρον. 69 αὐτὸν μὲν — σχεῖν ἀεῖ, 72 διΐ — αἰνήσειν γάμον.

εἶδος β' τιμοδήμω ἀθηναίω παγκρατιαστῆ.

v. 4 ἱρᾶν (correz. ρ e parte dell' ᾶ) — νεμαίου 5 πολυϋμνήτω
v
6 δέ τι, πατρώαν 7 εὐθυπομπῆς 9 πυθίοισίτε 10 ἔτι δ᾽ 12 ὠρίωνα 14 τροία μὰν — σάδ᾽ ἀλκὰ 15 παγκράτιον 17 ἐξοχῶτα | τοι (l' α è correz.; dopo c'è una rasura) 19 τὰ μὲν ὑψιμ. — παρνα | σῶ (il secondo α è ritoccato; dopo c'è una rasura, probabilmente d'un σ; doveva leggersi παρνασσῶ, vett.) 23 μᾶσσον ἀριθ. 24 εὐκλεεῖ

ἀριστοκλείδη αἰγινήτη παγκρατιαστῆ. εἶδος γ'

v. 4 ἀσσωπίω 7 ἀθλονικεία 8 ἀρετάν 9 ἀμᾶς 10 οὐρανώα 11 δ᾽ ἐκείνων τέ μιν 12 κοινώσομαι· 13 μυρμιδόνος, 14 ἀγορὰν

15 τεὰν 18 ἐν γε βαθυπέδω νεμέα 19 εἰ δὲ ὧν 20 πρόσω 24 ἰδία τ' ἐρεύνασε 27 παραμείβη· 28 φημὶ 33 ὑπέραλον 37 ἔπερσε 41 ψεφηνὸς 44 θαμενὰ N. L. (probabil. suggerita da θαμεινὰ di VX) 45 ἀνέμοισιν ἐν μάχα λέουσιν 46 ἔπρασσε[ν] 48 ἀσθμάνοντα κόμιζεν N. L. (hanno ἀσθμαίνοντα i codd. e i Mosc. *c d g*) 49 δ' ἔπειτα χρόνον 53-54 λιθίνω γ' 54 ἔπειτ' ἐν ἀσκληπιὸν. 56 δ' αὖθις ἀγλαόκαρνον 58 ἀτίταλλέ γε, ἁρμ. 59 θαλασσίων 60 ἀλάλαν (non registrata dal Mommsen, ma dal Bergk sì) 61 ἐπιμίξας 68 εὐκλέϊ 72 ἐν δ' ἀνδρ. — τρίτον 75 μακρός τοι 76 ἄπεστι· 78 δ' ἐέρσ', 79 ἀιολῖσιν 81 δαφοινὰν 84 νεμέας (μ correzione).

IV. Se stessimo paghi soltanto di queste varianti da noi riferite, naturalmente potremmo già avere non pochi indizi della famiglia, a cui il codice appartiene; ma un coscienzioso giudizio intorno al valore del codice non sarebbe possibile ancora. Onde fu mia cura di passare in disamina ad una ad una non solo le varianti, ma altresì tutte le altre lezioni del codice stesso, e raffrontandole con quelle degli altri codici, scrupolosamente adunate dal Mommsen e dal Bergk, venni alle seguenti conclusioni.

Il nostro mscr. è della famiglia dei codici interpolati; epperciò roba da buttar via? direbbe con soverchia precipitazione alcuno. No, perchè dando una scorsa alle migliori edizioni Pindariche, quante lezioni Moscopulee furono accolte, appunto perchè sanavano luoghi, che nei *codd. veteres* erano viziate! (1). Lasciata dunque da parte ogni mala prevenzione, occupiamoci amorevolmente del nostro mscr. e qualunque sia la nostra impressione, liberamente comunichiamola.

Come è noto, due sono i generi dei codici interpolati: i Moscopulei, distinti dal Mommsen in due famiglie; e i Tricliniani, divisi in tre. Il codice Ashburnham va ascritto ai Moscopulei; di Tricliniano c'è solo qualche traccia, come nella

(1) Cfr. di grazia le seg. che ho riscontrato: Ol. I, 26; XIII. 18. P. III, 57, 63; IV, 35; V, 12, 28, 52 (accolta e chiamata esimia dal Bergk, ripudiata però dal Mommsen), 58, 75, 107; VI, 18; VII, 10, 100; IX, 31; X, 29; XI, 37, 41; XII, 12; N. I, 52, 69; III, 23, 50, 53, 60, 68, 72. V. per queste singole lezioni i commentari critici di Mommsen e Bergk.

Ol. I, 120 σοφίαν; Ol. II, 108 ἀρθμόν (ma ρ è in rasura); Ol. III, 30 ἱράν, già frutto però d'una correzione *post rasuram*, sotto alla quale si legge ancora distintamente ἱεράν; Pit. I, 78, ove fu introdotta la lezione Tricliniana μῆδοι μὲν, raschiando il μήδειοι dei Moscopulei *a* c *d*. Anzi si direbbe che coi Tricliniani il nostro codice stia in aperto contrasto, come si vede, per es., nell' Ol. I, 26, 53: II, 29, 38, 65; IV, 5; V, 3; VI, 6, 19, 28, 83, 101; VII, 28, 34, 49, 62, 67, 75, 89; VIII, 70; IX, 10, 16, 52, 56, 58, 92, 96, 103, 109; X, 43, 51, 70, 71, 78, 95; XI, 8, XIII, 68, 83, 114. Pit. I, 26, 37, 72, 75; VI, 28; VII, 4, 15; X, 18; Nem. I, 13.

Sarà dunque un Moscopuleo; ma di qual famiglia? Sappiamo dal Mommsen che nove sono *prioris familiae* (*a b c d d d e f g*); trentatrè *alterius familiae*. E il nostro? Lo chiamerei un Moscopuleo di genere compilato e lo affiglierei alla prima famiglia. E invero il compilatore seguì specialmente il Moscopuleo *a* (1), discostandosi però, quando credette opportuno, per attenersi alla lezione dei codici *vett* e *recc*.

Così nell'Ol. I se ne diparte nei v. 10, 49, 61, 71, 76, 101, 103, 108, per seguire i codici; nel v. 120 per adottare la lezione Tricliniana; e nei v. 13, 22, 40, 50, 90, ove notammo le Nuove Lezioni.

Nell'Ol. II se ne allontana solo nei v. 5, 21, 44, 63, 75, 78, 82, 96; nel v. 108 (Tricl.), nel 47 (N. L.).

Ol. III (2), nei v. 1 (differ. d'accento), 9, 10 (correz.), 18, 23, 24, 30 (correz.), 31, 32, 35, 36; e nei v. 14, 18, 36 (N. L.).

Ol. IV, nei v. 6, 14, 18, 24; 2 (N. L.).

Ol. V, nei v. 13, 19, 24.

Ol. VI, nei v. 20, 25, 26, 57, 58, 70, 77, 90, 95, 97, 99, 101, 105; e nei v. 49, 67, 91 (N. L.).

Ol. VII, nei v. 51, 57, 76, 80, 86.

Ol. VIII, nei v. 8, 9, 10, 17, 31, 41 (differ. di spirito), 46, 51, 66 (differ. di spir.), 70, 74, 83 (differ. di spir.).

Ol. IX, nei v. 31, 43, 67, 94.

---

(1) In tutte le grafie, che ci si presenta di *a*, a^a, a^b, a^m, a^i, a^s, a^{ac}, a^{pc}; vedi per questi segni convenzionali Tycho Mommsen, p. XLII seg. della sua prefazione.

(2) Per brevità ometterò la parola « se ne allontana », che va sottintesa davanti alle citazioni dei versi.

Ol. X, nei v. 9, 17, 26, 32, 34, 42, 43, 45, 51, 95.

Ol. XI, nei v. 1, 8; e 11, 13 (N. L.).

Ol. XII, nel v. 18; e nei v. 11, 13 (N. L.).

Ol. XIII, nei v. 14 nelle voci ὑμῖν (R), e ἀλίτα (s); 38, 40, 44, 91; e nei v. 83, 84, 91 (N. L.).

Ol. XIV, nel v. 21; e 8 (N. L.).

Nelle *Pitiche*, fino alla sesta esclusa, segue parimente *a*; e non solo i riscontri, ma altresì alcuni luoghi caratteristici lo provano ad evidenza. Per es., nella Pit. I, 54, sopra θεός è fedelmente trascritta la glossa συνίζησις propria del solo Mosc. *a*; nella Pit. II, 84 c'è lo stesso *lapsus calami* del Mosc. *a*; nella Pit. III, 8 si corregge perfino la lezione dei *codd. vett.* per adottare quella del Mosc. *a*; così nella Pit. IV, 187, 243.

V'ha di più; nella Pit. IV, 164 μεταλλητόν τι col solo accento in fine è precisamente la grafia del solo *a*, come nella Pit. V, 85 τὸ δὲ λάσιππον. Finalmente anche sotto le correzioni si vedono ancora palesi le tracce della lezione propria di *a*, la quale primitivamente esisteva, come nella Pit. I, 69, 78, 79; III, 76. Tuttavia noteremo anche qui i pochissimi luoghi, in cui il compilatore si discosta da *a*, per adottare la lezione dei codici.

Pit. I, nei v. 32, 67, 69 (correz.), 78 (correz.), 79 (corr.), 92.

Pit. II, nei v. 54, 61.

Pit. III, nei v. 67, 76 (correz.), 85, 90; e 106 (N. L.).

Pit. IV, nei v. 31, 54, 70, 72, 120 (dittografia, di cui una segue *a*), 125, 126, 148, 155, 207, 267; e nei v. 49, 86, 206, 250 (N. L.).

Pit. V, nei v. 36, 54.

Siccome però il Mosc. *a* giunge solo fino alla Pit. VI, v. 1-4, così dalla Pit. VI alla XII il nostro seguì altra fonte. A prima vista sarebbero i codici *c f*; ma vedendo da una parte molto più numerosi essere i luoghi, in cui il nostro si allontana da *c*, che non da *f*, e dall'altra moltissime invece le lezioni appartenenti al solo *f*, le quali furono adottate, parmi potersi inferire che il codice *f* sia stato quello prescelto. Noterò anche qui dove da *f* si differenzia, stando coi codici.

Pit. VI, nei v. 30, 37.

Pit. VII, nel v. 20 (cod. *c*).

Pit. VIII, nei v. 4, 53, 66, 86, 96.

Pit. IX, nei v. 27, 48, 56 (*c*), 110.

Pit. X, nei v. 17, 27, 28, 56 (semplice dieresi), 59.

Pit. XI (niuna discrepanza).

Pit. XII, nel v. 2; e 19 (N. L.).

Per le Nemèe avvertasi che soltanto i codici *c d e f g* contengono la recensione Moscopulea delle tre prime odi; onde fra quelle cinque fonti deve avere il compilatore fatto la sua scelta. Se stiamo ai riscontri, sarebbe precisamente il cod. *d* (d^{ac}, d^{i}, d^{s}) quello seguìto.

Nem. I, se ne allontana solo nei v. 30, 40 (N. L.).

Nem. II, nel v. 13.

Nem. III, 1, 43, 62, 65; e nei v. 44, 48, 60 (N. L.).

In quanto ai titoli delle iscrizioni e sottoscrizioni delle odi, concordano con *a* quelli dell' Ol. I, III, IV, V, VI, VII, X, XI, e la sottoscrizione in fine delle Olimpiche; poi quelli della Pit. I, II, III, IV, V. Concordano con *f* quelli della Pit. VII, VIII, X, XI, XII, e la sottoscrizione in fine delle Pitiche. Manca alla fine del codice la sottoscrizione τέλος Πινδάρου di *f*. Dunque, riassumendo, il nostro codice consterebbe di tre parti, onde si potrebbe stabilire questa uguaglianza:

$$\text{Codice Ashburnham} = a + f + \underline{d}$$

e, se è così, quand'anche presenti nuove lezioni di poca o niuna entità, quand'anche corretto, pure sarà degno anch'esso della raccomandazione Bergkiana (*Proleg.*, p. 36): « non decere inferiores libros, quamvis caute adhibendos, spernere aut plane segregare ».

Genova, 19 agosto 1889.

III.

Ancora una parola sulla composizione tecnica delle Odi Pindariche

Le benevole recensioni del mio opuscolo *La tecnica composizione delle Odi Pindariche,* firmate da Giuseppe Fraccaroli (1) e da Alfred Croiset (2); l'importanza della questione, che s'impone a chiunque voglia formarsi un adeguato concetto dell'Arte di Pindaro, mi inducono ad aggiungere alcuni schiarimenti in sostegno del sistema da me seguìto. E comincerò dal notare come anche W. Christ in un recente articolo intorno a Pindaro (3) si dichiari egli pure partigiano del disegno tricotomo, e perciò contrario al Nomo di Terpandro, il quale a lui altresì ripugna per questa ragione soprattutto, già posta però in rilievo da I. H. Heinrich Smith, « Endlich, und das ist von auschlaggebender Bedeutung, fallen die versuchten Siebenteilungen nicht, wie man doch erwarten sollte, mit dem Schluss der Strophen zusammen ». Per l'egregio prof. Fraccaroli, fautore del Nomo Terpandrico in Pindaro, questa ragione non è ancora convincente, e crede di sbarazzarsene scrivendo: « non

---

(1) *Riv. di Filol. class.,* fasc. 7-9, 1889, pag. 409-412. Non è esatto però che io abbia omesso il Bonghi; l'ho citato a p. 74 del mio lavoro, nota 1, precisamente a proposito del Girard, di cui il Bonghi fece la recensione; e il numero della *Cultura* non è il V, 1881, come pose per una svista il Fraccaroli, bensì quello da me indicato, cioè il n° 2, anno 1885.

(2) *Revue critique d'hist. et de littérature,* n. XXXII, 12 août, 1889.

(3) Fa parte della sua *Storia della Letter. greca* inserita nello *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* di Iwan Müller, Nördlingen, 1888.

è seria, benchè lo paia, l'obbiezione che la immaginata divisione secondo il νόμος non corrisponde alle divisioni strofiche, perchè analogamente si potrebbe impugnare la divisione strofica, perchè non le corrisponde l'interpunzione grammaticale » (1). Con tutta la stima dovuta al mio caro amico vorrei osservare che la cosa, ben lungi dall'essere analoga, è molto diversa. Altri sono i criteri, i quali regolano le divisioni strofiche in Pindaro; altri quelli, con cui si vorrebbe sovrapporre una settemplice partizione meramente estrinseca e artifiziale sulle strofi stesse. È evidente, che ammettendo la versificazione antica greca e latina quella specie di *rejets* o di *enjambements*, di cui discorre esplicitamente il Croiset a pag. 357 della sua opera *La poésie de Pindare*, e di cui ho fatto cenno a pag. 70, 115, 118 del mio studio (appunto per richiamare l'attenzione su questo principio da molti ancora ignorato o inavvertito), una triade o una strofe non termina sempre con un senso completo, ossia, per dirla col Croiset, « un ou plusieurs mots appartenant à la même phrase peuvent être rejetés au début du vers qui commence la strophe suivante ». Ed anche in italiano, per citare un esempio fra mille, posso punteggiare col Manzoni nell'Adelchi:

Muori e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente, ecc. ecc.,

eppure a niuno verrà il ruzzo di impugnare siffatta divisione strofica, unicamente perchè non le corrisponde l'interpunzione grammaticale, collegandosi « così » colla strofe seguente. Ma se per contro applico alle odi Pindariche le parti del Nomo Terpandrico, vedo che mi si spezzano ritmo, strofi, triadi; vedo tagli arbitrarî, che alle volte mi smembrano perfino una frase in due (v. mio lavoro, p. 88); vedo che quei quadretti, entro i quali si vuol distribuire tutta l'ode, sono a limiti elastici, am-

(1) Nella recensione citata.

mettono scambio, inversione, soppressioni di parti, e, quel che è peggio, dopo la schiacciante confutazione matematica del Bulle, in solo otto odi si ritroverebbero. Dunque a che pro ritornare ad un'utopia condannata dai più? Se il buon Fraccaroli ai nostri giorni si propone di risuscitarla, parta anzi tutto da una migliore definizione del **νόμος,** perchè, se questo fosse, com'egli asserisce, « una sanzione positiva tecnica d'una legge generale esistente in natura », i filosofi comincerebbero a protestare, e i filologi inarcherebbero le ciglia, se quello fosse il **τεθμός**, di cui Pindaro fa parola.

Per parte mia, massime dopo la ricognizione d'un Croiset, non mi diparto dal sistema tricotomo, il quale, oltre alla maggiore sua semplicità, ci permette di estrarre più chiaramente gli schemi dei singoli epinici; schemi, che non hanno proprio nulla a che fare coi sommarî, come a qualche lettore

Con la veduta corta d'una spanna

potrebbe forse parere; bensì aventi sempre di mira le divisioni strofiche e fondati sulla simmetrica corrispondenza fra contenuto e forma; schemi, che, facendo tesoro delle ottime indagini del Gildersleeve sulle odi monostrofiche e a triadi, soltanto correggendole qua e là dove è necessario, noi possiamo ora con molto minore difficoltà riconoscere e ritrovare, lasciando ai Lamotte dei nostri giorni di ricantarsi tuttora a proposito di Pindaro:

Le caprice était sa méthode
Et son art, de tout hasarder.

Genova, 6 settembre 1889.

Luigi Cerrato.

IL "TRANS PONDERA„ DI ORAZIO

Gli studî Oraziani d'ogni maniera hanno avuto nei secoli scorsi un vero culto amoroso, e contano anche al presente numerosi e diligenti amatori, a tal segno che non vi è parte delle opere del Venosino, la quale non sia stata accuratamente esaminata, compulsata, discussa. Pure dopo tante e sì svariate ricerche, che da sè sole costituiscono una ricca e varia bibliografia Oraziana, dopo tanti e sì felici risultati rimane qua e là qualche punto storicamente controverso o qualche dizione non affatto o non rettamente interpretata; di queste ultime è, a mio credere, la lezione del *trans pondera*. Vediamo pertanto di passare in rassegna le differenti spiegazioni dei critici per trarne poi argomento di un probabile e ragionevole significato.

Nell'Ep. 6, lib. I, Orazio scrive a Numicio dimostrandogli che per passar lietamente la vita non bisogna meravigliarsi di nulla: le ricchezze, gli onori, i piaceri si devono guardare con lo stesso occhio indifferente come il mutarsi delle stagioni e come i fenomeni naturali. Però ognuno deve adoperarsi pel conseguimento di quella condizione nella quale creda essere riposta la sua felicità: se negli amori ad essi rivolgersi, se nella virtù alla virtù, se negli onori questi deve ambire e faticarsi per raggiungere. Il poeta parlando appunto di quelli che reputano riposta la felicità negli onori, insegna loro la via più acconcia e sicura per arrivarci, dicendo:

> Si fortunatum species et gratia praestat,
> Mercemur servum, qui dictet nomina, laevum
> Qui fodicet latus et cogat *trans pondera* dextram
> Porrigere: « Hic multum in Fabia valet, ille Velina...»
> (v. 49 sgg.).

La controversia cade appunto sopra il significato di quel *trans pondera*, che qui s'incontra in modo affatto inaspettato e

quale espressione non avente riscontro in altri passi di Orazio o in altri scrittori latini.

È noto che in Roma il candidato alle cariche pubbliche soleva nel tempo precedente le elezioni mostrarsi di sovente in pubblico nei luoghi più frequentati della città, accompagnato da un servo, il quale avesse cognizioni particolari intorno al nome ed al grado di molti cittadini, affinchè questo servo gli indicasse le persone in cui s'imbatteva allo scopo di procacciarsene il favore sia col presentarsi ad esse, sia collo stringer loro la mano, sia col raccomandare la propria candidatura. Il servo che aveva tale ufficio si chiamava *nomenclator* (*qui dicit nomina*, secondo l'espressione Oraziana), e nello stesso tempo aveva l' incarico di stimolare o di sollecitare il padrone, indicandogli a chi dovesse stringere la mano; e difatti la *prehensatio manus* era uno degli atti più comuni della candidatura romana.

Qui adunque si tratta di spiegare la *prehensatio manus trans pondera;* se ne diedero molteplici interpretazioni, fra le quali gioverà ricordare le più importanti per vedere quanto abbiano in sè di vero o almeno di probabile:

1) Alcuni, osservando che *pondera* talvolta significa anche i pesi adoperati sulle bilancie per le merci (1) e quindi le bilancie stesse, supposero che qui Orazio metta in iscena il candidato nell'atto di entrare in qualche *taberna* o del foro o delle vie più frequentate della città a stringere la mano al padrone attraverso le bilancie. È interpretazione in generale accettata nelle note illustrative alle edizioni scolastiche di Orazio, e a mio parere ha il difetto di esser troppo soggettiva e tale da far dire al poeta molto più di quello che realmente in questo passo del *trans pondera* si legge. Con essa si viene a dare all'espressione latina un significato di soverchio comprensivo, perchè per venire a spiegare *attraverso le bilancie,* bisogna fare col pensiero tutto un processo logico, cioè presupporre che il candidato vada di bottega in bottega e si metta nella necessità di stendere la mano al padrone al di là dell'impedimento della bilancia, il che punto non apparisce nelle parole Oraziane.

2) Altra interpretazione suggerita dal Lachmann (2) e so-

(1) Liv., 5, 48 extr. Ulp., *Dig.*, 19, 1, 32.
(2) *Ad Lucret.*, p. 380.

stenuta dall'Haupt (1) è quella che fa *trans pondera* equivalere ad « ultra libramentum sive aequilibrium corporis »; spiega cioè come il candidato, per la premura di correre a stringere la mano all'elettore, si protenda con movimento sì rapido e brusco fuori del giusto equilibrio del corpo da perdere il centro di gravità. Questo troverebbe riscontro in un passo di Lucano (2) che dice: « librati *pondera* caeli orbe tene medio », dove *pondera* significherebbe appunto la massa equilibrata; ma si badi che qui l'autore della *Farsaglia* parlava di tutto il complesso delle sfere celesti stanti per virtù di equilibrio e quindi adopera il plurale *pondera*; quale necessità di adoperarlo ugualmente per il corpo d'un solo uomo, se anche Cicerone (3) parlando dell'equilibrio della materia usa il singolare a denotare per sè stesso il centro di gravità quando scrive: « motus oritur extra pondus et plagam? », e poi quel *trans* usato con una forza astratta, mentre nel suo vero significato di *attraverso* richiederebbe un sostantivo di cosa concreta e materiale, toglie ogni possibilità di prenderlo nel senso di *extra*, *ultra* e di simiglianti preposizioni, mancando eziandio la conferma di espressioni analoghe. Di più sarebbe dizione troppo concisa e in parte anche gretta questa di Orazio: « stendere la destra fuori dell'equilibrio » per dire: « stendere la destra in modo che il corpo tutto perda il giusto equilibrio ». Dunque anche il parere del Lachmann non si può senza uno sforzo di buona volontà accettare.

3) Un'altra spiegazione fu data dal commentatore di Orazio, Carlo Fea, in principio di questo secolo, il quale a questo passo annota: « h. e. servus monendo dominum cogat exserere toga dextram, seu porrigere trans togam brachio et humero obvolutam, quae quoniam brachium premeret et oneraret, ideo poëtice *pondera* appellatur » (4); e conformemente a ciò nel dizionario del Forcellini alla voce *Toga* (§ 2) si legge: « Candidati in honorum petitionibus brachium continebant, et tunc solum exserebant, cum in prensandi causa manus porrigenda esset,

---

(1) *Ad Ovid.*, *Met.*, I, 13.
(2) *Fars.*, I, 57.
(3) *Fat.*, 10.
(4) *Q. Hor. Fl. opera*, Bonnae, duob. voll., 1881, in-8, edizione rifatta dal Bothe con le note del Grevio, Heidelberg, 1820-21, in-8. Citato anche nel Forcellini alla voce *Pondus*, § 1.

quod est *trans pondera porrig...* apud Horatium, h. e. dextram togae pondere cohibitam exserere et extendere ». Questa opinione sembrò, verso la metà del nostro secolo, riconfermata e ancor meglio messa in sodo da certe scoperte archeologiche, a proposito delle quali il Noël des Vergers scriveva: « La scoperta fatta in un'antica tomba di un pezzo di bronzo di cui si servivano gli antichi per far cadere e disporre con grazia le pieghe della veste, e del quale gli archeologi di ogni età hanno riconosciuto l'uso, ha dato occasione al prof. d'archeologia dell'Università di Bologna, Franceso Rocchi, di proporre una spiegazione che sembra essere più naturale: « *trans pondera.....* sarebbe stendere il braccio destro, sciogliendolo dagl'inviluppi della toga » (1).

L'opinione del Rocchi parve appresso ancor più assicurata dalla scoperta di alcuni oggetti abbondantissimi nelle tombe antiche, sia etrusche che romane, i quali per la loro forma e per la prima spiegazione che ne diedero gli archeologi, vennero chiamati fusaiuole; se ne rinvennero molte e di vario carattere, rozze ed anche con eleganti disegni, a graffiti ed a borchiette, a Golasecca, nelle tombe dei caduti alla battaglia del Ticino, nelle necropoli di Villanova, di Marzabotto ed altrove. (2). Anche il Gozzadini portò opinione che esse servissero a tener tese le vestimenta degli uomini, delle donne e delle sacerdotesse antiche, e ciò dal rinvenirne molte nelle tombe attorno ai vasi mortuari o dentro l'ossuario stesso, assieme agli oggetti che erano stati in vita più cari al defunto: « le vestimenta consumandosi, dice egli, lasciarono deposte le così dette *fusaiuole*, onde può darsi che esse siano i *pondera* a cui accenna Orazio ».

Lasciando da parte i dispareri degli archeologi intorno all'uso delle fusaiuole, secondo i quali alcuno crede che servissero a tener tese le trame delle tele o le maglie delle reti, altri invece che fossero destinate ad infilzarvi il fuso nell'atto del filare, ed altri ancora, a mio parere con maggior probabilità, che altro non fossero se non copritoi delle punte delle aste militari, poichè si trovano in gran numero nelle tombe di stazioni mi-

---

(1) *Étude biographique sur Horace*, p. 43, Paris, Didot, 1855.

(2) Vedi C. GOZZADINI, *D'un'antica necropoli a Marzabotto* (Bologna 1865) *La nécropole de Villanova découverte et décrite.....* (Bologna 1870). *Sepolcri dell'arsenale* (Bologna 1881).

litari, per es. a Garlasco, la spiegazione del Rocchi e del Gozzadini non mi sembra per nulla in armonia col modo di portare la veste dei Romani e coll'espressione Oraziana.

Per dimostrare ciò bisogna prima vedere quali *pondera* offriva la toga al Romano, al di là dei quali dovesse stendere la destra ogni qual volta voleva porgere ad altri la mano, la toga *ampia* o *fusa* (1) che prevalse all'età di Augusto era un ampliamento delle anteriori; si metteva dapprima sulla spalla sinistra in modo che un terzo circa della sua lunghezza totale coprisse il lato manco della persona e cadesse giù sul davanti fino a terra fra i piedi; il rimanente si faceva passare dietro il dorso e sotto il braccio destro, poi si piegava e addoppiavasi presso a poco nel mezzo, si tirava sul davanti della persona e gittavasi sopra la spalla sinistra, in modo che pendesse fino alle calcagna. La porzione così ripiegata dinanzi produceva come un doppio *sinus*, l'uno formato dall'orlo esterno del panno ripiegato di sopra, l'altro prodotto dalla parte duplice della piega, che doveva riposare agevolmente sul petto, e che saliva dal di sotto del braccio destro fino al sommo della spalla sinistra, in guisa da configurarsi come un balteo da spalla (2): il *sinus* formava così una specie di letto ove riposare il braccio. Invece la *toga neque restricta neque fusa* passava sopra la spalla destra, onde veniva a formare un *sinus* nel quale il braccio destro riposava interamente coperto; però questa specie di toga fu più propria di un tempo anteriore all'impero, propria cioè dei tempi repubblicani, e più particolarmente usata dagli oratori della repubblica (3). Adunque la toga *fusa* permetteva al braccio destro una completa libertà di movimenti, e quindi la supposizione del Fea, che la toga onerasse e premesse il braccio non si può amettere e adoperare come aiuto alla interpretazione del *trans pondera* Oraziano.

Si avverta inoltre che è assai contestato l'uso delle fusaiuole come peso da tener tese le vesti, perchè è molto probabile ciò che sostiene il Cavedoni, che le più piccole, ornate com'erano di disegni, servissero a comporre delle vere collane per ornamento femminile, mentre le più grosse avrebbero formato so-

---

(1) Svet., *Aug.*, 73.
(2) Quintill., XI, 103.
(3) Anthony Rich, *Dizion. antichità greche e romane*, pag. 352 sg. Firenze, tip. Cavour, 1869.

verchio peso all'orlo della toga e nelle parti inferiori del corpo, producendo così non lieve impaccio ai liberi movimenti delle gambe. Quello della veste era un peso quasi inavvertito dall'uomo romano, un peso che lo accompagnava in tutte le movenze della persona, qui invece nel concetto Oraziano si rileva uno sforzo nello stendere il braccio, e ciò precisamente nel verbo *cogat*, onde io non trovo relazione di sorta tra il costringere a stendere il braccio e il *trans pondera* così come lo spiega il Gozzadini. Quale modesto senso pratico sarebbe necessario attribuire all'uomo romano se crediamo che dovesse avere sulla persona stessa di tali impacci ogni qual volta procedeva alla *prehensatio manus*, atto che è credibile fosse frequente e comune! Di più, perchè in tutta la latinità troviamo questa sola frase Oraziana, isolata, e non la vediamo adoperarsi in nessun altro movimento del braccio in tutte le contingenze della vita del cittadino? Non doveva dunque in tale significato essere una frase tecnica. La spiegazione del Fea e la conferma posteriore, bisogna confessarlo, sono assai ingegnose, ma appunto perchè tali, lasciano molto a desiderare in naturalezza.

4) Solo la quarta opinione può essere fondamento di una interpretazione razionale. Essa si fonda sopra uno scolio di Acrone a questo luogo di Orazio, che dice: « pondera] lapides qui in *opera* eriguntur per vias, vel qui per latera expositi altiores sunt » (1). Il Mommsen schiarendo maggiormente la cosa dice: « *Pondera* era un'espressione tecnica e popolare tanto per le pietre che vanno trasversalmente per tutta la strada da marciapiede a marciapiede, quanto anche per le pietre più alte poste lungo il marciapiede, oppure solo qua e là, le quali servivano per montare a cavallo; essendo poi i marciapiedi degli antichi molto più rilevati dalla strada, i cittadini che dovevano passare da una parte all'altra, lo potevano facilmente per cotali pietre inclinate che mettevano sulla strada affondata; a certi intervalli poi i marciapiedi erano difesi con paracarri dai veicoli » (2). Ora tutte queste *lapides* potevano benissimo costituire i *pondera*

---

(1) *Q. Horatii Flacci carm. interpretibus Acrone, Porphyrione, etc.* Venetiis, 1549, in fol.

(2) *Neue Jahrbb. f. Philol.*, 1874, 7. Cfr. Guhl e Koner, *Vita dei Greci e dei Romani*, traduz. Carlo Giussani, Torino, Loescher, 1875, parte II, § 70.

Oraziani, attraverso i quali il candidato era costretto a passare ed a stendere la mano agli elettori.

Il Dillenburger (1) allarga un po' più il significato delle *lapides* dello scoliaste Acrone, e spiega « lapides qui in opera eriguntur per vias » come quelle pietre ammucchiate ai canti delle vie per la costruzione e restorazione degli edifici, e ciò conforme alla definizione che fa il Lambino del vocabolo di Acrone *opera* « publica vel privata aedificia » (2), definizione confortata da parecchi passi di scrittori latini (3).

Io accetto la interpretazione del Dillenburger, ma l'allargo ancor più nella seguente maniera: Sta il fatto che il candidato alle cariche dello Stato usciva in pubblico seguìto dal *nomenclator* nei luoghi più frequentati della città, sì nelle vie che nei *fora*, dove gli era dato d'imbattersi in un maggior numero di elettori. Le piazze infatti ed i mercati erano pei cittadini romani i punti centrali della vita pubblica, e noi vediamo Orazio in questa stessa epistola parlare più sotto del *forum differtum* (v. 59). È noto altresì che nei varî *fora* (*boarium*, *suarium*, *piscarium*, *olitorium*, *pistorium*, *etc.*) stavano le diverse classi dei cittadini ed i mercanti ed i rivenditori colle loro merci (4); vi erano le *tabernae* con le relative tavole esposte con sopra la mercanzia, vi si vedevano gli usurai con le loro *trapezitae*, insomma la piazza era tutta ingombra e non era certo luogo atto a camminarvi speditamente. Aggiungasi a questo qualche mucchio di pietre per costruzione o restorazione di edifizi, qualche saracarro, oppure anche qualche carro carico di sassi o di altri pesi, precisamente come nelle piazze moderne delle grandi città, e si avrà un'idea più complessa e più rispondente al concetto Oraziano, si avrà cioè in quel complesso di cose pesanti che attraversano il passo al candidato premuroso di correre incontro all'elettore per stringergli la mano, una spiegazione razionale al *trans pondera* (5). Io adunque intenderei il passo così: « il

---

(1) *Q. Horatii Flacci opera omnia*, editio 6ª, Bonnae, 1875 (comm. Ep., I, 6ª, 51).

(2) *Q. Horatii Flacci carmina, cum Dionysii Lambini comment.*, Francofurti ad Moenum, 1577, in fol.

(3) Svet., *Tib.*, 30, *Aug.*, 29. Tacit., *Ann.*, VI, 45.

(4) Cfr. Plauto, *Curculio*, a. IV, sc. 1, v. 466 sgg.; *Aulularia*, a. III, sc. 4.

(5) *Pondera* negli scrittori è applicato sempre in senso materiale a

candidato non senza difficoltà o grave pericolo correva a stringere la destra all'elettore anche attraverso gl'ingombri della via, tanto era il desiderio di rendersela favorevole nelle prossime elezioni »; qui sì che c'è la idea del *cogat*, cioè d'uno sforzo.

I *pondera* sarebbero dunque in generale quei materiali impedimenti che sogliono ritardare i nostri passi nei luoghi più frequentati, siano essi pietre, siano carri od anche mercanzie di rivenditori. Alla quale opinione, anzi alle parole di Orazio potrebbero servire di spiritosa illustrazione quegli stessi suoi versi intorno alla difficile posizione fatta a chi passeggia in pubblico:

> « Festinat calidus mulis gerulisque redemptor,
> Torquet nunc lapidum, nunc ingens machina tignum,
> Tristia robustis luctantur funera plaustris,
> Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus. »
> *Ep.*, II, 2, 72 sgg.

Pertanto io concludo col dire che non vi è alcuna necessità qui di specificare quel *pondera* e quindi di spiegarlo con *le bilancie* o con *le vesti*; specificato, il concetto Oraziano perde della sua naturalezza (1).

Cremona, luglio 1889.

ACHILLE MAZZOLINI.

---

cose pesanti per davvero, così VARRONE citato da NONIO, 6, 102: *pondera artificum*. VERG., *Aen.*, X, 496: *pondera baltei*. MARZIAL., 5, 65: *pondera graviora;* 12, 66: *pondera citri;* 14, 164: *pondera disci*. LUCANO, 6, 199: *muralia pondera*.

(1) Non tralascerò qui di citare anche l'opinione dell'illustre professor Pietro Merlo, che nell'autunno del 1888 finiva miseramente cadendo da un dirupo del Lago Maggiore; egli pensava che a questo passo di Orazio qualche amanuense avesse alterata la lezione, onde invece di

> .....cogat trans pondera dextram
> Porrigere.....

si dovesse leggere nell'originale qualche altra frase; e suggeriva così:

> .....cogat transcurrere dextram
> Porrigere.....

L'emendazione, quantunque ingegnosa, mi pare però poco conforme al gusto Oraziano.

INTERPRETAZIONE DI UN PASSO CICERONIANO

Nella relazione della Commissione del Collegio degli Esaminatori per le prove di latino degli esami di licenza liceale dell'anno scolastico '87-88 trovo un'osservazione che non mi pare esatta. È espressa in questi termini: « Il *primum*, che aveva puro valor temporale (*per la prima volta* pensai) fu travisato da chi disse *principalmente* ». Prendendo ad esame tutto il luogo di Cicerone (*De nat. deor.*, I, 3-4, 6-9) credo che *primum* non debba riportarsi a pensai (*putavi*), ma alle parole che gli vengono subito dopo: « *ipsius reipublicae causa* (nell'interesse dello Stato) », e son d'avviso che *primum* debba tradursi *primieramente, innanzi tutto, in primo luogo*, e che abbia in corrispondenza, più sotto, *etiam*. Cicerone suppone che gli si domandi la causa di essersi tanto tardi rivolto a scritti di filosofia (*quae causa nos impulerit ut haec tam sero litteris mandaremus*), e risponde, che pensò a spiegare ed illustrare la greca filosofia soltanto quando, lontano a forza dai pubblici affari, trovò che con questo mezzo poteva essere utile ancora alla patria e procacciare altresì un conforto alle proprie private afflizioni.

È nuovo *etiam* in cambio di *deinde* o *tum* dopo *primum*. Vuolsi però avvertire che il primo motivo, il più importante, è esposto e chiarito così a lungo che a richiamare attenzione sul secondo motivo, personale e privato, occorreva un passaggio energico ed un'espressione che riducesse alla mente del lettore il quesito posto a principio: quindi *etiam*, e *hortata est* che fa pensare ad *impulerit*, e le parole *ut me ad haec conferrem* che somigliano alle precedenti *ut haec litteris mandaremus*. C'è poi negli *Academici* un passo che ha con questo stretta attinenza e che giova qui riferire integralmente: « *Ego autem — dicam enim, ut res est —, dum me ambitio, dum honores, dum causae, dum rei publicae non solum cura, sed quaedam etiam procuratio multis officiis implicatum et constrictum tenebat, haec inclusa ha-*

bebam et, ne obsolescerent, renovabam, quum licebat, legendo. Nunc vero ET *fortunae gravissimo percussus vulnere* ET *administratione rei publicae liberatus, doloris medicinam a philosophia peto et otii oblectationem hanc honestissimam iudico* (*Ac. post.*, I, 3, 11) ». Anche qui trovansi, in ordine inverso, i due motivi dai quali Cicerone sarebbe stato indotto a comporre scritti di filosofia, il dolore per la morte della figlia Tullietta e il desiderio di occupare onestamente e utilmente il tempo libero dai pubblici affari.

Non nego che *primum* possa tradursi *per la prima volta*, ove vogliasi avere riguardo speciale a *tam sero*, ed ove vogliasi, a confronto, addurre questo tratto dell' opera *De divinatione* (II, 2, 7): « *Quod quum accidisset nostrae reipublicae, tum pristinis orbati muneribus haec studia renovare coepimus, ut et animus molestiis hac potissimum re levaretur et prodessemus civibus nostris qua re cumque possemus* ». Io però penso che la forza del quesito non stia nelle parole *tam sero* (tanto tardi), le quali derivano naturalmente dalla dichiarazione di avere anche prima studiato ed applicato alla vita pubblica e privata i principii filosofici, ma bensì in *quae causa impulerit*. Il valore temporale poi, senza ricercarlo in *primum*, discende dalle proposizioni temporali (*quum otio langueremus et is esset reipublicae status ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset*) e dall'anno stesso in cui Cicerone scriveva l'opera *De natura deorum*. Cicerone, che suppone l'interrogazione nell'anno 709 di R., dichiara, che nell'ozio a cui fu ridotto dallo stato della repubblica pensò che scrivendo di filosofia poteva anzitutto essere utile ancora alla patria. Il rapporto di successione temporale e anche di causa tra *quum otio langueremus* e *putavi* non ha bisogno di essere indicato con altro nesso: *quum otio langueremus... putavi*. In *quum otio langueremus etc.* c'è il tempo e la ragione del pensiero; la nobiltà e l'importanza del pensiero stesso è espressa poi colle parole: *magni existimans interesse ad decus et ad laudem civitatis res tam graves tamque praeclaras latinis etiam litteris contineri*. Passa quindi Cicerone a dire che non si pente della sua nuova operosità filosofica, in vista dei risultati ottenuti, dei quali discorre altresì nel cap. IV del libro I *De finibus* e nel principio del trattato *De officiis*. Rispetto al passo riportato dall' opera *De divinatione* si deve notare, che Cicerone nel secondo capitolo del libro II di quest'opera adduce una causa sola degli scritti filosofici, la più importante, *casus gravis civitatis*,

dopo un cenno fugace nel cap. I del motivo personale pel quale avrebbe scritto la *Consolatio* ; e di questa causa sola si fa anche menzione nel cap. III del lib. I delle *Dispute tusculane* colle parole: *philosophia illustranda et excitanda nobis est, ut, si occupati profuimus aliquid civitati, prosimus etiam, si possumus, otiosi.* È quindi manifesto che col luogo che esaminiamo il passo della *Divinazione* ha minore analogia di quello degli *Academici.*

Il quesito è: *Quae causa impulerit;* la risposta è: *primum ipsius reipublicae causa...* Tutto ciò che Cicerone soggiunge a spiegare i vantaggi dell'illustrare latinamente la greca filosofia gli fa quasi dimenticare che non ha indicato che il primo dei motivi; onde, accorgendosene, ripiglia: *hortata etiam est...* E l'*etiam,* più forte d' *insuper* e di *praeterea*, meglio d' *insuper* o *praeterea* connette il secondo al primo motivo, quasi come se si dicesse: « *non modo casus gravis civitatis attulit mihi causam explicandae philosophiae, verum etiam gravissimum fortunae vulnus...* ». Dunque gli scritti filosofici furono per Cicerone *otii oblectatio* e *doloris medicina.* L'*otii oblectatio* e la *doloris medicina* furono le due cause per cui *tam sero* scrisse di filosofia; prima non gli era capitata la disgrazia e avea altri modi di giovare allo Stato.

A. Romizi.

PER IL COSÌ DETTO
« DIALOGUS DE ORATORIBUS »

I. Nel cap. III del Dialogo si narra che, andati Marco Apro, Giulio Secondo e lo scrittore a casa di Curiazio Materno, lo trovarono a rivedere e limare quella tragedia (*Cato*), che, letta innanzi in una conferenza, era sembrata troppo libera, e tale da non andar troppo a' versi di qualche potente. *Tum Secundus « nihilne te » inquit, « Materne, fabulae malignorum terrent, quo minus offensas Catonis tui ames? an ideo librum istum deprehendisti, ut diligentius retractares, et sublatis si qua pravae interpretationi materiam dederunt, emitteres Catonem non quidem meliorem, sed tamen securiorem? ». Tum ille* « LEGES » INQUIT, « QUID MATERNUS SIBI DEBUERIT, ET AGNOSCES QUAE AUDISTI ». Così suona il passo nel testo dell'Halm[4] (Lipsia, Teubner, 1886); ma l'*inquit* manca ai codd., alcuni dei quali hanno *leges tu quid Maternus s. d.*, altri semplicemente *leges quid M. s. d.*

Nondimeno, ammesso l'*inquit*, e tolto, o no, il *tu*, queste ultime parole rimangon sempre di colore alquanto oscuro, nè tra le varie interpretazioni proposte nessuna v'ha, che soddisfaccia pienamente al contesto, e sembri da tener per probabile. Il Peter (C. TAC. *Dialogus, erkl. u. krit. Schulausg.*, Iena, 1877), supponendo che il *leges*, seguìto da un'interrogazione indiretta, abbia il senso di *intelleges* o *cognosces*, e sia per *legendo intelleges* (di che v. anche l'Halm in *Rhein. Mus.*, 28, 499 sg.), spiega: Tu leggerai (la tragedia) e intenderai che cosa dovesse a sè (al suo onore, alla sua riputazione), un uomo, come Materno; riconoscerai ancora quello stesso, che hai già udito (nella conferenza). Il Nipperdey (*Opusc.*, p. 274 sgg.), che corregge *leges, inquit, si libuerit, et agnosces quae audisti*, interpreta: Tu leggerai, se vuoi, e tornerai a riconoscere quello che hai già potuto intendere udendo la conferenza, cioè che cosa debba a se

stesso un uomo come Materno. Il Baehrens (CORN. TAC. *Dial.*, Lipsia, 1881), modificando alquanto l'ordine delle parole (*leges tu quae audisti et agnosces quid Maternus sibi debuerit*), intende: Quelle stesse cose che hai udito nella conferenza, tornerai a leggere nella tragedia pubblicata; e vedrai così che un uomo come me non ha paura di dare pubblicamente in luce le medesime manifestazioni di liberi sensi, che ha letto prima in un crocchio d'amici. Ma, oltre all'alterazione troppo audace del testo, che non consenton punto i mss., non sembra che con le parole *quid M. sibi debuerit* lo scrittore latino abbia proprio voluto dir codesto, che gli fa dire il Baehrens, cioè non sembra che la dignità e il punto d'onore di Materno dovessero consistere soltanto nel non aver paura di render pubbliche, dandole in luce, cose lette privatamente; chi pensi che pubbliche già erano quelle cose di necessità, essendo pubbliche le conferenze, e diffusa pubblicamente la fama dell'argomento trattato da Materno (1). Viceversa nell' interpretazione del Peter, spiegate le parole *quid M. sibi debuerit* nel modo che abbiamo veduto, le rimanenti *et agnosces quae audisti* finiscono con risolversi in una ripetizione inutile; e perchè sia essa seguìta, non si vede bene. Nè molto più chiara o calzante pare l'interpretazione del Nipperdey (cfr. il comm. critico del Baehrens, nell'ed. cit., p. 51), se bene ha dato di frego a quel *quid M. sibi debuerit*, che, riferito alla tragedia esclusivamente, non credo possa condurre a nessuna spiegazione persuasiva.

Vediamo se non fosse il caso di riferirlo ad altro, e badiamo un poco a quel che precede. Secondo, sorpreso Materno intento ad occuparsi ancora del Catone, gli dimanda se per avventura l'abbia pigliato a rimaneggiare per levar via ciò che aveva dato luogo a maligne insinuazioni, e farne così una tragedia, se non migliore, almen più sicura. Al che Materno a punto risponde con le parole controverse: *Leges quid M. sibi debuerit.* O che non potrebbero siffatte parole riferirsi direttamente alla domanda di Secondo, e interpretarsi: Tu mi chiedi ciò che io stavo facendo, o conto di fare, del *Catone;* ma *qual fosse il dovere d'un uomo come Materno,* vale dire, quello che

(1) *Dial.*, 2: « Postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, ...eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt, etc. ».

un uomo come Materno doveva fare dopo il successo della conferenza, dopo le chiacchere dei maligni e le insinuazioni e i sospetti, *potrai leggerlo* (senza ch'io te l'abbia da dire addesso), perchè son risoluto a pubblicar la tragedia; *e riconoscerai allora*, leggendo, *le medesime cose che hai già udito*. La quale interpretazione anche s'adatta assai meglio dell'altre alle seguenti parole del testo *atque ideo maturare libri huius editionem festino*.

È una congettura, lo so io per primo, e lo dico; tuttavia migliore, parmi, che la traduzione di quel benedetto Davanzati, cui bisognò qui, contro ogni volontà e sforzo, adoperare una parola più che non aveva adoperato lo scrittore latino, pur intendendo malamente: « Tu lo potrai leggere (che cosa? il *Catone*, o ciò che Materno stava facendo quando lo soprappresero Secondo e Apro?), e giudicare di queste cose udite (quali, di nuovo: le cose dette nella tragedia, o le insinuazioni dei maligni?) ».

II. Nel medesimo dialogo, cap. XXIII, 6, la lezione dei codici è questa: ...*utique versantur ante oculos illi, qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt, quibus eloquentia Aufidi Bassi aut Servilii Noniani ex comparatione Sisennae aut Varronis sordet, qui* RHETORUM NOSTRORUM COMMENTARIOS FASTIDIUNT ODERUNT, CALVI *mirantur*.

Anzitutto l'*oderunt* è, su congettura dell'Heumann, proposto d'espungere da più editori: altri correggono *fastidiunt et oderunt*, rifacendosi all'Oraziano *fastidit et odit* (*Epp.*, II, 1, 22). Ma, espunto l'*oderunt*, non sono eliminate interamente le difficoltà che presentano le parole *qui rhetorum nostrorum commentarios fastidiunt, Calvi mirantur*. Invero, se qui si tratta di retori, che cosa sono i lor *Commentarii*? forse gli appunti presi dagli scolari (QUINT., III, 6, 59) o le antologie e raccolte d'esempi oratorii (ib., I, 8, 19)? Non pare; e poi, anche ammesso che sieno, chi è questo Calvo? Licinio Calvo no, giacchè, che si sappia, non ha composto nessun trattato di retorica. Il Nipperdey propone di correggere *Calvi* in *L. Aelii*, e il Baehrens in *Valgi*. L. Elio? Carneade? Perchè, se si tratta di L. Elio Tuberone, egli era uno storico e non un retore (cfr. CIC. *ad Q. fr.*, I, 1, 3); se di L. Elio Stilone, sappiamo sì che fu maestro di Varrone, che s'occupò dei carmi Saliari, delle Dodici Tavole e di Plauto, riducendo a venticinque il numero delle comedie autentiche di lui; ma tutto codesto con la retorica ha poco da

fare. Or d'altri L. Elii da allogare qui non v'ha nessuno; e si badi che dovrebbe trattarsi d'un retore nell'arte sua tanto famoso, quanto erano Sisenna e Varrone nella storia, Lucrezio e Lucilio in poesia. Nè parmi che abbia colto più giusto il Baehrens col suo Valgio, essendo che Valgio Rufo, se anche fu autore d'un rifacimento della Retorica di Apollodoro di Pergamo (1), non potè certo mettersi su l'orme della scuola vecchia, lui, scrittor d'elegie, amico d'Orazio e insomma *poeta nuovo*, e non potè per conseguenza essere quel retore preferito dagli arcaicizzanti del primo secolo, cui si alluderebbe in questo luogo. Dunque? Dunque, poi che il passo evidentemente è guasto, e correggere bisogna a ogni modo, proporrei di lasciare in pace Calvo, già preso a strapazzare dallo scrittore nel c. XXI, perciò tale da potersi togliere con buona pace quest'altra legnata, sostituendo *oratorum* a *rhetorum*, così: *qui oratorum nostrorum commentarios fastidiunt* [*oderunt*], *Calvi mirantur*. E in tal caso per *commentarii* s'intenderebbero a punto i « discorsi scritti » (2), come interpretano il Peter e, dietro a lui, il Goelzer, senza addarsi, o volere addarsi, che i « discorsi » si convengono agli oratori, non ai retori, seppure non vogliono pigliar qui la parola *rhetor* per equivalente d'*orator*, di che abbiamo un solo esempio in Cornelio Nepote, *Epam.*, 6, 3.

Ivrea, agosto 1889.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) QUINT., III, 1, 18, che chiama Valgio *graece Atticus*, grecamente Attico, cioè Attico nel buon senso « greco », della parola, non secondo le pedanti esagerazioni degli Atticisti romani; ossia l'opposto di ciò che dovrebb'essere per reggere, almen sui trampoli, la congettura del Baehrens. Il quale poi non so dov'abbia pescato i *fragmenta* di Valgio dimostranti chiaramente « eum ab antiquorum parte stetisse »; o se li avesse un po' comunicati ai suoi lettori?

(2) Cfr. QUINT., X, 7, 30. Giova notare a questo proposito che quella di *commentarii* è in latino designazion generica di appunti, note, memorie, ecc. e vale quindi genericamente « raccolta d'appunti », « schizzo », « memoriale », « notiziario », « taccuino » e simili. Solo nella tecnica dei generi letterarii siffatta parola assume a volte un senso più ristretto, e significa tale o tal'altra determinata forma di scrittura, secondo che si trova riferita alla storiografia, o all'oratoria, o al linguaggio pedagogico. Assai posteriore è la significazione di « commenti » o « libri di commenti », che s'incontra la prima volta in Gellio.

IL CESARE RICCARDIANO 541

I.

È noto che i codici di Cesare si dividono in due classi principali, di cui una (la classe dei cosidetti *integri*) contiene soltanto il *Bellum Gallicum*, l'altra (comunemente detta degli *interpolati*) comprende anche il *Bellum Civile* e gli scritti pseudocesariani. Una terza classe, quella dei codici detti *mixti* abbraccia quei manoscritti che hanno preso il *Bellum Gall.* in generale dalla prima classe, le altre opere dalla classe seconda, non senza molti arbitrarî cangiamenti; è un gruppo di codici che appena merita formar classe da sè, e per la critica del testo non ha veruna importanza, essendo tutti probabilmente copie di manoscritti ancora esistenti. La ulteriore divisione in famiglie dei codici delle due prime classi fu già tentata più volte, specialmente dal Nipperdey, dal Frigell, dall'Holder nelle loro edizioni critiche, dall'Heller, dallo Schneider, dal Meusel in varii articoli pubblicati nel *Philologus* (voll. 17, 19, 31 ecc.) e nei *Jahresberichte der philolog. Ver. zu Berlin.* Alla prima classe appartengono come principali il *Bongarsianus* I del secolo IX o X, il *Moysiacensis* del sec. XII, il *Parisiacus* I del X sec., il *Vaticanus 3864* pure del X sec.; a questi, specialmente all'ultimo, fanno capo molti altri di Leida, di Breslavia, di Dresda, che per esser copie di archetipi conservati non hanno più importanza. La seconda classe fu dal Vielhaber divisa in due famiglie, la famiglia parigina che comprenderebbe principalmente il *Parisiacus* II, detto *Thuaneus*, del sec. XI o XII, ed il *Vindobonensis* I, dal primo dei quali ne deriverebbero parecchi altri, fra cui uno di Leida, lo *Scaligeranus*, e il *Cuiacianus* usati rispettivamente per edizioni loro dallo Scaligero e dal Cuiacio. L'altra famiglia è detta romana e vi si inchiudono

od. Vaticano 3324 detto *Ursinianus* e il Riccardiano 541 ;
'orsiniano è ritenuto copia, per affermazione del Meusel, un
iniensis I.
.e due classi di codici ora descritte differiscono fra di loro,
quel che riguarda il *Bell. Gall.* che solo è in questione, in
di 1500 luoghi. Il primo a richiamar l'attenzione sulle dif-
:nze tra queste due classi di codici è stato l'Oudendorp, il
.le riteneva che la seconda (β) fosse migliore in complesso
la prima (α). Invero anche le edizioni più antiche, come la
ina e quelle che la riprodussero, contengono un testo che
formasi in sostanza a quello della classe β. L'Oudendorp però
odusse un testo mescolato delle due classi. Il Nipperdey in-
e (1ª ediz. crit., 1847) diè una decisa preferenza alla classe α
iando in disparte la classe β, dicendo che questa era piena
a di arbitrarie interpolazioni dovute forse a qualche maestro
cuola che con quelle aggiunte credeva chiarire ai suoi sco-
il testo di Cesare. Tale indirizzo critico durò fino agli ul-
tempi, e anche il Kraner e il Dinter e lo scrivente nelle loro
e edizioni scolastiche si attennero al testo del Nipperdey.
nchè già tempo fa l'Heller nelle sue Rassegne annuali su
.re aveva fatto vedere come in molti luoghi la lezione β sia
:ribile a quella della classe α ; lo stesso aveva detto ripe-
nente Rodolfo Schneider in articoli pubblicati nella *Berliner*
log. Wochenschrift; recentemente poi Enrico Meusel con
: monografie e col *Lexicon Caesarianum* ha messo in evi-
a che la classe β non solo non va trascurata da chi voglia
un buon testo del *Bell. Gallicum*, ma in molti passi deve
la preferenza sull'altra classe. Di qui una rivoluzione nel
ɔ di questo libro che scostandosi dalla maniera del Nip-
ley ripiglierà somiglianza con quello dell'Aldina e dell'Ou-
dorpiana. Già la 14ª ediz. del Kraner-Dittenberger (Berlin,
idmann, 1886) è molto differente, nel senso indicato, dalle
cedenti, e vanno di pari passo le edizioni di Emanuele Hoff-
nn (Vienna, Gerold, 1888) e di Ignazio Prammer (3ª ediz.,
:nna, Praga e Tempsky, 1889); così la 2ª edizione mia or
ı pubblicata (Torino, Loescher, 1890) di necessità differisce
lto dalla 1ª (*ibid.*, 1884).
Stando le cose in questi termini, si rendono benemeriti del
to di Cesare quanti contribuiscono allo studio compiuto di
lla classe β che ora diventa di non trascurabile importanza
ica. Ora dei quattro codici principali di questa classe, il Tua-

neo (*a*), il Viennese (*f*), l'Orsiniano (*h*), il Riccardiano (*l*), il meno studiato finora è stato l'ultimo, del quale esiste solo una incompiutissima collazione nell' apparato critico del Dübner (Parigi, 1864). Così ne scrive il Meusel: « Ob *l* derselben Vorlage entnommen ist wie *h*, oder wie *e* (l'*Hauniensis* I), aus *h* selbst, lässt sich nach der bis jetzt vorliegenden Kollation (bei Dübner) auch nicht mit voller Sicherheit entscheiden. Nach Dübners Mittheilungen muss man annehmen, dass *l* ein Bruder von *h* ist; immerhin aber ist die Möglichkeit nicht ausgeschlossen, dass von zweiter Hand in *h* schon die Lesarten stehen, welche jetzt *l* eigenthümlich zu sein scheinen » (1). — Tale lacuna sarà colmata colla pubblicazione presente, dalla quale risulterà chiaramente quale rapporto il codice Riccardiano abbia coll'Orsiniano.

II.

Il Riccardiano 541 è un bellissimo codice membranaceo, in ottimo stato di conservazione, uno dei più preziosi cimelii della biblioteca Riccardiana di Firenze. Contiene tutte le opere di Cesare, comprese le Pseudocesariane. Quanto all'età, fu dal Dübner assegnato al sec. XIII. Ma basta una generale osservazione delle forme della scrittura e delle miniature che ornano le lettere iniziali di ciascun libro per convincersi che il codice non può essere posteriore al principio del XII sec. e forse va assegnato senza scrupoli all' XI. Di questa opinione si è chiarito il valente paleografo Cesare Paoli, da me espressamente interrogato in proposito, e che mi autorizzò a valermi dell'autorità sua nel pubblicare questa notizia. — Il codice fu da me collazionato per il *Bellum Gallicum*, e per il *Bell. Civile* fu collazionato dallo studioso e diligentissimo prof. Enrico Rostagno, al quale io rendo qui pubbliche grazie. Entrambi facemmo la collazione sull'ultima edizione teubneriana del Dinter (1880); di manierachè chiunque voglia sapere con precisione la lezione del Riccardiano non ha che esaminare le varianti che seguono in confronto col testo dinteriano: dove non è indicato nulla nelle seguenti pagine, sarà indizio che il Riccardiano non differisce dal Dinter. Per brevità, del *Bell. Civile* saranno qui pubblicate solo le varianti del libro I, essendo queste sufficienti per far capire la provenienza del codice.

(1) *Jahresb. der philol.* Verein, XI, p. 178.

Codice Riccardiano 541
collazionato coll'edizione Dinter 1880.

—

GAII CESARIS *Belli Gallici*

Liber I incipit.

I, 1 Gallia omnis *om.* est terciam 3 important Proximique transrenum 4 suis eos finibus 5 obtinere inicium rodano oceanum finibus Belgarum (*in margine* al. fines) a sequanis renum ab extremis Galliarum finibus 6 oriuntur Helvetii ad inferiorem partem fluminis reni et orientem (*om.* solem, *ma lacuna*) 7 oceani qua ad Hispaniam. II, 1 Messalia et P. M. pisone 2 tocius 3 loci natura tuti (*quest'ultima parola aggiunta in margine della stessa mano*) rheno rodano nostram dividit ab Helvetiis 4 afficieb. 5 milium passum. III, 2 dixerunt 4 Catamanta' (*l'appendice è di mano seriore*) locdis 6 illis esse. IV, 1 vinculis sequi pęnam 2 conduxit eodem. V, 3 preter quod, *om.* quam cybaria 4 tulingiis et latocucis (*in marg.* *al. tulingis *al. latocubicis) finitimi, *om.* suis. Boios, *om.* que renum. VI, 2 pacti 3 Genua 4 ad comparationem (*in marg.* al. profectionem) Aulo Gabinio. VII, 1 Genuam 2 Genuam 3 nameius et verudoetius. IX, 4 perfecit. X, 2 intelligebat 4 Gaioceli Gaturiges 5 Sebusianos rhodanum (*altrove sempre* rod.). XI, 1 Heduorum 2 hedui ab his 3 abduci (ab *soprascr.*) 4 cerciorem reddunt. XII, 1 lyntribus 2 quartam vero partem 3 inopinatos aggressus fuga in proximis silvis. XIII, 2 intelligerent cum Cesare egit. Legati ab Helvetiis ad Cesarem missi pacem petitum cum denuntiatione terroris Si pacem etc. 4 si in bello. XIV, 6 ab his. XVI, 3 uti minus 5 praeerant 6 ab his. XVII, 1 possent 3 possent imperia malle perferre 5 ab hisdem. XVIII, 3 repperit dicente contradicere audeat (*in marg.* al. audebat) 6 largiri (*il* ri *però è correz. di mano post.*) Vitorigibus 7 *le parole* ipsum ex Helv..... collocasse *sono in marg., essendo om. nel testo, e d'altra mano, ma dello stesso tempo.* Ibid. nuptu in aliis civitatibus 10 Repperiebat Fuga eorum. XIX, 3 cona-

retur quicquam troaucillum 5 iubeat statuere. XX, 1 illa vera esse 2 adolesc. 6 reprehendit XXI, 1 cognosceret 2 Titum L. legatum et his ducibus quid sui sit consilii 4 considius (*om.* P.). XXII, 1 a lucio Labieno 5 consueverat ab eorum castra (*om.* castris). XXIII, 1 bribracte 3 eo magis q̇. XXIV, 1 animo advertit 2 veteranorum ita uti supra se collocari 3 compleri. XXV, 3 inflixisset 7 tripertito (*in seguito a corr.*). XXVI, 2 adversum 4 filiae 5 ierunt. Nullam..... intermisso, in fines. XXVIII, 3 latobrigos frugibus 4 ea ratione maxime suis finibus, *om.* e 5 in partem. XXIX, 2 tuligorum latobrigorum 3 censo. XXX, 3 oportunissimum atque fruct. XXXI, 1 uti sibi secreto in occulto 2 Caesaris 3 tocius Galliae 10 qui est etiam optimum venissent ad eum 11 comparanda 12 admagetobrię nutum ad (*ommesso* aut). XXXII, 1 unus 3 permansere 4 hoc esse mis. et grav. esse fort. XXXIII, 1 Is 4 obtemperaturos Cymbri. XXXIV, 2 si quid ipse ab se velit 3 comeautu atque emolumento. XXXV, 1 ad Cesarem legatis (*in marg.* reversis *di mano poster.*) 4 L. Pisone. *Le par.* facere posset... po. Ro. *sono in margine per ommissione del testo. Di mano seriore, sembra.* XXXVI, 1 his ideo (*corretto da* id est 2 se 5 his a ᶠfuturum (*l'* f *soprascr. è di mano ser.*). XXXVII, 1 e 3 Treviris 2 possent (*per* potuisse) 3 e 4 suevorum ripas Cymberium 5 *om.* Itaque. XXXVIII, 1 vesuntionem suis finibus (*om.* a) processisse 4 difficultas darent flumen alduasdubis 5 non est eius montis. XXXIX, 1 vesunctionem percunctatione 2 secuti magnum periculum miserabantur quod non magnum 5 volgo 6 inter eos atque Ariov. intercederent 7 renuntiabant. XL, 1 concilio 2 petisse 3 equitate condicione populi gratiam (*om.* Ro.) 5 in Italiam quam a nobis accepissent 6 posset inermes 7 hos esse germanos cum quibus in suis (*per* illorum) finibus superassent 8 repperiri posse de fatigatis 9 ac (*per* hac) 11 Linguonas 13 perpetuam vite 14 esset (*per* fuisset) repraesentaturum esse plus valeret 15 Cesar legioni indulserat (*om.* et). XLI, 3 per tribunos... centuriones uti per eos Cesari. XLII 3 ductus (*in marg.* al. dictus) 4 cum legati ultro citroque 5 legionarios eos milites opus facti 6 pollicitum esse in cohortis se pretoriae loco ad equum (*soprascr.* et non aliam). XLIII, 1 equum fere spatium a castris utriusque aberat 3 ut ex equis et praeter se denos ad col. ad. (*om.* ut) 4 praedicavit (*per* commemor.) amplissima et a romanis pro maximis hominum officiis

5 illum quando neque causam (*in marg. corr.*) 6 referebat etiam 8 altiores velint his. XLIV, 3 expugnandum 4 vellent si pacem mallent dependerint 5 hac se spe se libenter 6 suos muniendi testimonio 7 ingressum (*per* egr.) 8 esse hanc Galliam ut illam nr͡am Ipsis (*per* ipsi, *margine* al. sibi) 9 Quod a se Heduos appellatos amicos diceret 11 pro hoste 12 *om.* sese 13 decessisset. XLV, 1 a Caesare optime meritos 2 Q. Fabio Maximo 3 antiquissimum esse in Gallia imperium quodque tempus spectari oporteret P. R. iustissimum. XLVI, 1 et nostros, *om.* ad 2 finem loquendi fecit 3 periculo ullo delectae commissum cum equitatu eos a se perfidia 4 omnem Galliam eaque res colloquium (*om.* ut). XLVII 1 ex suis legatis 2 potuerint (*ma l'* i *è scritto di altra mano*) tela in nostros 3 ex suis 4 C. Procillum (al. C. Valerium) celsi (*corr. da* celsa, *margine* al. C.) Flaco donatus erat; quorum amicitia iam Ariovistus longinqua cons. uteb. et propter fidem et propter linguae gallicae scientiam et una M. Mettium usus erat 5 quos cum Ariovistus in castris conspexisset (*om.* apud se). XLVIII, 5 numero totidem salutis suae 6 graviori. XLIX, 1 sese tenere his 2 in armis sese tenere 3 hominum mil' XVI. L, 1 ex castris a maioribus (*om.* castris) hostibusque 2 ut castra minora (*in luogo di* quae) oppugnarent illatis (*om. il primo* et) 4 hanc causam repperiebat vaticinationibusque 5 nonam. LI, 1 praesidio alarios omnes multitudinem processit (*invece di* accessit) 2 Tum vero instituerunt paribusque Arudes tribocos suevos rhedis. LII, 1 ut partem eam animum adverterat 2 nostri in hostes acriter 3 in hostes pila 4 Relictis 5 nostri (*om.* milites) phalangem scuta (*om.* et) 6 sinistro (*om.* a) coniecta *per* conversa 7 advertisset quam hi qui tertiam partem. LIII, 1 nec 2 trannatare 4 sueva a domo norici regis duae filiae earum 5 Celsus Valerius hostium equitatum insequentem 6 ex moribus 7 Hic. LIV, 1 Suevi Quos ubi qui proximi Renum incolunt perteritos senserunt ex his magnum Explicit lib. Pm. Gaii Iulii Caesaris Belli Gallici Incipit secundus.

Libro II.

I, 1 hibernis (in *soprascr. di altra m.*) omnis 2 paccata nollent *per* noluerant 4 his volgo. II, 1 Litteris nuntiisque ine-

unte in ulteriorem 2 esse copiam 4 omnis exercitus 5 XII die proficisceretur 6 provisa et diebus andocumb. (*la lettera* o *è incerta, potendosi leggere* e). III, 1 Siccium civitatis suae 2 *om.* qui dicerent cum reliquis Belgis 6 ripas reni (*invece di* cis Rhenum) omnium furorem eorum iure eisdem (*om.* et) unum magistratum (*om.* unum imperium) cum illis. IV, 1 repperiebat a Germanis transductos et propter loci (l'et *è agg. d'altra m.*) 2 prohibuissent 3 ut 4 esset cognoverant 5 Bello vagos eos (*per* hos) lecta mil' LX 6 fines latissimos 7 prudentiamque summa tocius belli 9 XV Atrebates (*om.* milia); *e così è om. dopo* X, XXV, *poi*: Menapios VIII (*sic*) mil : Caletos X : Velocasses et Verom. — Atuatucos XVIIII (*om.* milia) Cerosos. cemanos. — ad XL (*om.* milia) V, 2 omnium *per* hostium, detineri (*con traccia di correz.*) 3 Bellovagorum a se 4 omnis ab his 5 erant per essent 6 titurium (*om.* Quintum) altitudine. VI, 1 ab ipsis castris oppugnare (*om.* Belgae Sustentatum (*l'* est *è di mano post.*) 2 est Al. Ubi 3 Namque (*om.* cum) coniciebant ut esset nulli 4 ictius unum ex his mittatur (*om.* sub). VII, 1 Balearesque 3 quot (*per* quos) (*ma il* t *è aggiunto di seconda m.; in orig.:* quo) a milibus. VIII, 2 sollicitationibus exquirebat 3 his *per* is tenere (*per* occupare) et in fronte (in *agg. di sec. m.; in ras. l'*m *dell'accus.*) castigatus duxit (*om.* ob) 5 item et suas. IX, 1 At (*per* hanc) (*marg.* al. hanc) 2 *alla par.* nostris *è apposto in marg.*: al. nostrorum 3 post castra nostra 4 copiarum suarum transducere Q. (*per* Quintus). X, 1 Cesar *è in marg. di m. post.* 3 primosque 4 re (*per* res) utique (*in margine* al. undique) 5 Divitiacum quoque atque heduos Bellovagor. XI, 5 fin. sumerent (*per* ponerent) 6 interfecero sub occasu (*om.* que) solis sequi destiterunt. XII, 1 hostes se ex pavore 2 a defensoribus. XIII, 1, Bellovagos (*e così sempre*). XIV, 2 hedue civitatis a suis principibus omnes reductos 4 huius intelligeret 5 clementia (*om.* sua) 6 omnis. XV, 1 hominum *è solo in marg. come variante, nel testo è* omnes 2 traditis et armis coll!atis (*con cenno di rasura*) 3 Cum quaereret (*om.* Cesar) 4 ad hos (*per* eos) reliquarumque rerum ad luxuriam pertinentium inferri his rebus animos eorum virtutemque remitti 5 feros magne (*om.* que) et patriam. XVI, 1 triduo captivis eorum 2 omnis atrebatibus 3 atuatuorum. XVII, 1 castris idoneum 2 dediciis (*così la pr. m., una sec. ha corr.*) elementorum (*invece di* impedim.) *è soprascr. la correzione di mano seriore*

primum *per* prima adoriri posse; *ma il* posse *è aggiunta margin. ser.* 4 ramis (*om.* enatis *che è poi in marg. di sec. m.* effecerunt munimentum *sembra scritto di pr. m., corr. in* munimenta quo non modo, *om. secondo* non, *ma era scritto di pr. m. e fu eraso poi.* XVIII, 2 declivitate a sup. 3 se cont. XIX, 2 quoad hostis 5 ex leva (al. ex silva) quae ante venerant (*om. e soprascr.* VI) dimisso (*marg.* al. dmso) 6 ab his, in silva 7 perturbatis decurrerunt et in m. (*om.* iam). XX, 1 cucurri instruenda acies 2 quadere magnam partem temporum incursus 3 ipsi magis praescribere singulosque legatos castrīs munitis (*il* nisi *è soprascr. della stessa m.*) 4 celeritatem et propinquitatem spectabant. XXI, 1 sors optulit decurrit 3 abici 5 inducendas detrahenda 6 signa prima ad hec constitutione inquirendo suos tempus pugnandi. XXII, 1 delectusque. XXIII, 1 aciei vulneribus (*om.* que) 2 in fugam dederunt 4 a totis fere castris a sinistra magno ab intervallo. XXIV, 1 cum his 2 transire videbant *corr. in* vidissent *di sec. m.* 4 opinio est virtutis singularis a civitate missi ad Cesarem castra nostra compleri in omnis partes nostris domum (*om.* rebus). XXV, 1 a X legionis primo pilo paccio (*per* Baculo) a novis desertos proelio neque fronte (*om.* a) ullum subsidium (*om.* esse) 3 in extremis suis (*om.* rebus). XXVI, 1 VII[a] legione 2 aliis alii ferrent adversi 4 et Labienus (*om.* T.). XXVII, 1 redintegrarent calones 2 occurrerent pugne se (*om.* quo) 5 deberent aut si quod essent (*invece di* ausos esse) transiri magnitudine. XXVIII, 1 collectos ac pugna 2 mittit *pr. m.* (*corr. di sec. m.*). XXIX, 1 diximus 3 manierunt collocarunt 4 procreati per prov. his imp. custodię presidio. XXX, 2 vallo Pxii in circuitu XV crebris (*ommesso* que) 3 turrem a tanto s. 4 homines presertim turrem in muro sese collocare confiderent. XXXI, 1, muris 2 non se existimare promovere et ex propinquitate pugnare possent 6 per cruciatus. XXXII, 1 Quibus adhec 2 In nervos 3 ad suos illi se quae 4 equarent compertum est ea die. XXXIII, 1, vespere 2 ut dictum est non inducturos cum his ex scortice repente 3 imperaverat 4 omnis spes (*om.* salutis) 6 Postremo (*per* postridie) immissis 7 Ab his. XXXIV, 1 venatos unellos coriosolitos Sesuvios omnis. XXXV, 1 ab his legati ad Cesarem mitterentur 2 inicio proxime estatis Turones quaeque.

Libro III.

I, 1 inantuates a finibus Alpis 2 Alpis magnisque portoriis (*om.* cum) 4 undique ad eum obsidibus datisque cohortis in antuantibus eius regionis 6 hic (*per* hunc) flumine divideretur 6 abillis. II, 1 et frumentum 2 ex causis (*soprascr.* de) 3 erant absentibus 4 etiam propter (*om.* quod) impetum suum posse sustineri. III, 1 tempus (*per* opus) timendum de bello Concilio 2 concilio 3 eiusmodi 4 servato ac castra. IV, 1 his ministrandis in pedes (lapides) 2 propugnare et quaecumque (ut quaeque) V, 1 sex horis nostris 2 L. Sextius in nervio proelio occurrunt unam spem (*ommesso* esse) 3 e castris 2 ex hominibus. VI, 3 intra munitiones suas (*om.* castra) 4 sese se occurrisse. 5 iter demonstrante inantuatis. VII, 1 atque inita hieme illiricum 2 oceanum qui in a. frumenti commeatusque petendi causa 4 in unellos Sesuvios (*invece il Vindob.* 1 : quo in numero est in Sesuvios T. Terrasidius missus, in Unellos Trebius, Gallus in C.) Coriosolitas. VIII, 1 rerum nautic. ceteros eodem mari Velanii et si quos intercipere potuerunt quod per eos recuper. 4 acceperint malint recuperare obsides remittat. IX, 1 a Crassio ligeri oceanum (*om.* in) instituit 5 propter inopiam sum 6 accederent quam romanos nosse in apertissimo *soprascr.* vel vastissimo respiciebant 9 primum *b.* (*om.* esse) 10 Lexovios Ambianos Diablintes *le parole* auxilio ex Brit... accersunt *mancano.* X, 1 sed tamen multa Cesarem 2 iniuria tot civium arbitrentur libertatis studiosę incitari. XI, 1 Treviros proximi reno sunt 2 a gallis (ab Belgis) 3 Crassum (*om.* P.) 4 unellos *corr. da* venellos 5 expectonibus praefecit. XII, 1 promuntoriisque excitavisset his accidit 3 hisdem oppidi m. omnia sua deportabant 5 magnam in partem. XIII, 4 transtra ex p. 5 anchore 6 inscientia sive quod 7 pulsu remorum incitatione 8 noceri in his adigebatur Scopulis 9 cum se vento ded. (*om.* saev. v. c. et) tempestatem (*om.* et) cotes erant extimescendi. XIV, 1 his hostibus (*om.* ab) 2 e portu profecte 4 neque ex superiore loco tela adici possent gravibus 5 antennas destinebant *pr. m.* (*corr.* di-) pręcisis 9 ad loca. XV, 1 antennis circumsisterent 2 repperir. contendebant (-runt) 3 in quam ventus et tran-

quillitas 4 maximę fuit oportunitati pervenirent. XVII, 1 cum his unellorum 2 e 5 uridovix aulerci et Burovices lexoviique 5 se duorum productis castris *pr. m.* (*corr. m. ser.*) in contemptum. XVIII, 1 dirigit (*per* delegit) 2 ut transeat quid (*om.* et) ubi perfuga (*om.* pro) 4 premebatur 7 ex consilio ut copiam faciant (*invece di* arma uti capiant) XIX, 2 propterea quod ferebant onera 3 defatigatione 4 equites eorum 6 ferendas (*om.* per-). XX, 1 Eodem tempore (*om.* fere) ex tertia parte estimanda in illis locis P. Coninus 2 Ita (*om.* que) Carcasone et Narbone ex his regionibus Sotiatium 3 Sotiates quod (*per* quo) agmen nostrorum 4 pedestris. XXI, 1 Sotiates nostris (*per* nostri) quod adulescent. (*altrove* adolescens) verterunt 3 Sosatium. XXII, 1 Adsatuannus 2 conciscant 3 mortem recusaret 4 Adcantuannus ab ea parte eruptionis cucurrissent a Crasso. XXIII, 1 Vocatirum 2 quoqueversus 3 finitimę 5 hi *per* ii omnis annos 6 interducere (*per* intercludere) 7 subportari 8 concilium. XXIV, 2 sine vulnere (*om.* ullo) 3 inferiore 4 a ducibus probatis *pr. m.* (*corr.* productis) 5 timidiores hostis. XXV, 2 renuntiarunt. XXVI, 1 vellet 2 eductis IIII^or cohortibus hostium castris (*om.* ex) 3 proruptis 6 ex numero mil'.L XXVII, 1 ultro obtulit tarberli pthiani flustates Garunni Sibusates 2 hiens id facere. XXVIII, 1 Eodem fere Cęsar tempore bellum confici (*om.* celeriter) duxit bellum agere instituerunt (*om.* nam) 2 quas habebant 3 Cesar cum 4 in silvam. XXIX, 1 deinceps (*om.* diebus) 2 a nostris tempestates sunt ut sub pellibus diutius 3 Lexoviisque item in.

Libro IV.

I, 1 Pompeio et Crasso item (*om.* et) tẽcheteri cui (quo) 2 a Suevis conpluris exagitato 3 Suevorum (*sic semper*) 5 remanserunt 7 colendi (*om.* in) 8 peccore 9 alint efficiat 10 haberent quarum (*om.* quicquam) lavantur. II, 1 eo magis 2 Gallia delectatur immenso importatis (*om.* his) parva 3 assuefaciunt usus poscit 4 incertius 5 equitatum 6 omnino ad se patiuntur. III, 1 vagari (*om.* agros) civitatem potuisse 2 a Suis (*per* a Suebis) 2 c (*in luogo di* sexcenta) 3 paulo quam sunt eiusdem generis et ceteris h. multique quod Gallicis 4 Suebi (*altrove:* suevi). IV, 1 tentheri Sueborum (*v.*

sopra) 2 incolebant; Hi ad utramque 3 adventu 6 remigraverunt 7 Rhenum qui in suis sedibus erat eorum omnibus. V, 2 Galliae ut veniat cogat 3 Et his rumoribus atque auditionibus rebus sepe in vestigio (*soprascr. d'altra m. e d'altro inchiostro*). VI, 2 facta *soprascr. d'altra m.* 3 a se 4 latius iam eburorum trebirorum pervenerunt. VII, 4 eis *per* iis tenere eos 5 hunis Suebis possint. VIII, 1 Cesar quae visum est 3 sunt ab ubiis impetraturum. IX, 1 ad suos *soprascr. d'altra m.* 2 impetrare 3 ab his. X, 1 Linguonum 2 insulamque Batavorum in oceanum influit neque longius ab oceano mil'. passuū LXXX in renū influit Renus 3 nāneū (t) (*per* nantuatium) mediomatricorum *ommesso* Tribocorum 4 oceanum diffluit 5 Equibus atque qui. XI, 1 procederet 2 uti potestatem 4 conficiendi passum IIII (*col Vindobonensis* I) 6 lacescerent. XII, 1 hi erant trans Mosam profecti his dies 2 Rursus iis resist. sua cons. suffosisque equis in conspectu 4 in iis optinuerat a senatu 5 periculo (*ommesso* ex) 6 decidisset animum advertisset est interfectus. XIII, 2 augebantur *prima mano, corr.* augerentur 4 questores et simulatione et perfidia Germani usi 5 purgandi sui 6 omnis. XIV, 1 Germani possent 2 educere 3 inrupuerunt 4 quorum (*per* quo loco) 5 namque. XV, 1 posterga e castris 4 his *per* iis. XVI, 1 quod in Galliam 2 tenctherorum in proelio cum his 5 *om.* legatos ab Suevis 7 nomen apud eos exercitus romani (*om.* eius) ut. XVII, 1 navibus transire se faciundi 4 difixerat festuculisque derecte 5 diuncta 6 tradibus 7 ligata 8 derecta (*corr. da* decreta, *stessa m.*) materie contexabantur *Le parole* et longuriis... consternebantur, *mancano nel testo e son poste in marg. di mano poster.* 10 deiciendi operis causa. XVIII, 1 omni ponte 2 *fin.* intendit 3 respondet 4 ut Sugambri his *per* iis tenctheris (*ma l'* n *è soprascr. di sec. m.*) et usipetibus. XIX, 1 succensis recepto a Suebis his[bis] 2 explor. (*om.* per) Consilio (*corr. in* Concilio *stessa m.*) omnis partes (*om.* in) dimissis ita *per* uti 4 his rebus 4 XVIII (*il numero è cancellato da una riga in rosso*). XX, 1 VII triones matures contendit proficisci *Le parole* fere bellis Gallicis *sono in margine di mano posteriore* (*ommesso* hostibus) subministrata intellegebat (*altrove: sempre* intellig.) defecerat 3 adit ad illos maritumam 4 evocatis *Mancano nel testo le par.* | ad maiorum... XXI, 1 priusquam |, *e son scritte in margine di sec. mano* (*ove si legge in luogo di* navium: naviq

il resto è perduto con taglio de' fogli multitudinis). XXI, 1 periculum celsum (*invece di* gaium) longa nave 2 uti 5 eius insule pollicerentur 7 cum his 8 se eo celeriter 9 regionibus (*om.* omnibus ex nave. XXII, 1 omnes (*per* homines) P. R. perfecissent 2 Haec sibi satis oportune Cesar *Le parole* neque post tergum..... neque *mancano nel testo e sono apposte in calce di posterior mano* occupaciones sibi britanniaę his *Mancano:* Quibus adductis..... recepit 3 honerariis contra hisque quicquid praeterea id questoribus 4 tribuit (*om.* dis-) 5 Titurio (*om.* Q.) Averunculeio (*om.* L.) a quibus 6 Sulp. (*om.* P.). XXIII, 2 hora diei *Mancano le parole* collibus..... 3 ...montibus *e sono in marg. di sec. m.* angustis *è corr. da* angustiis (Vind. I) *con erasione, ed eras. pure v'è davanti a* continebantur ut 4 aggrediendum locum in anchoris 5 militibus quae (*om.* et) cognovisset uti maximeque quem (*per* quae) his. XXIV, 2 as *per* has amorum pressis navibus (*om.* de) 4 pugne generis omnes *invece di* non. XXV, 1 animum advertit 3 at *per* atque obtestatus comilitones prodere (*om.* hostibus) 4 ex navi se proiecit 5 e navi 6 adpropinquaverunt. XXVI, 1 aliis *per* alius e navi 2 ex nave 4 animum adv. 4 laborantis *Mancano nel testo* neque longius .....potuerunt, *e sono in margine* (insulas *per* insulam) Cesari ad p. f. XXVII, 1 sese facturos polliciti sunt 2 atrevas 3 perferret (*in luogo di* def-) vincla 4 et in petenda contulerunt (*per* coniec-) 5 a se 6 statim partem arcessitam sese daturos esse 7 suos *in* agros commendarunt (*om.* ceperunt). XXVIII, 2 deiecerentur anchoris. XXIX, 1 Aut *pr. m.; corr. in* nocte *sec. m.* maritumos 3 cum pluribus (*om. poi il* cum) quod (*om.* id) 4 usui sunt in his locis. XXX, 1 post prelium factum ad ea quae iusserat Cesar facienda convenerant collucuti. XXXI, 1 exventu 2 comparari *invece di* comportari. XXXII, 1 venditaret hi renunciaverunt in eam partem, qua in parte 2 novum duas ex rel. *om.* cohortes se subsequi 3 processis egressusitinere *per* aegre sustinere *Lacuna:* [tela conici..... partibus] *In marg. di sec. mano* una pars. XXXIII, 1 essedis (*om.* ex) insinuaverint et ex pedites (pedibus) 2 paulum e proelio ita se collocant 3 ut et inde se. XXXIV, 1 ex timore se 2 ad lascescendum hostem et 4 res complures 5 quante. XXXV, 2 impetum *manca, soprascr. sec. m.* 3 quanto his in castra se. XXXVI, 1 quoad *per* quod 4 in continentem Ex his (*om.* sed) re-

liquae. XXXVII, 1 e nav. se si interfici 2 et celeriter suis misit aux. XXXVIII, 1 *om.* legatum cum legionibus 2 Et cum *invece di* qui cum siccitatem quo perfugio superiore anno erant usi *Mancano:* omnes fere venerunt 3 succissis edificiisque dendissimas ad C. se.

Libro V.

I, 1 Lucio Appido adhibernis instituerat *invece di* consuerat current monstravit fluctus ibi al. ciores *per* latiores) maribus uti adsueverant (*om.* utimur) 3 ad quam rem multum h. a. 4 usui sunt 5 Ita *per* ipse appiratis finitimam 7 pirate omnibus de iniuriis (*om.* rationibus) 8 accepta racione 9 Is estim̃t. II, 1 rerum omnium 2 duode XXX habeo quin (*l'* n *è soprascr. di sec. m.*) 3 his tramissum 4 in finis tes virorum parabant (*corr. di sec. m.*) 2 ex quibus 3 omnis futuros confirmat Treviris 5 Et *per* sed auctoritate *per* familiaritate non posset Indutiomarus veritus... 7 civ. in sua p. esse seque et suas. III, 1 omnibus rebus ad B. b. c. 2 is *per* iis filiis uti (*soprascr.* ut *di sec. m.*) 3 nihil eos *per* hos intelleg. tamen *per* tum egregiam (*om.* tam) 4 Id factum graviter tulit animo in nos. IV, 1 tocius G. equitatus. VI, 1 Dubnorix haeduus a nobis antea (*om.* eum) 2 iam consilio differri 3 sese diceret impediri 4 *manca* singulos *e* revocare *Mancano* metu territare 6 esset. VII, 1 tribuerat dubnor. 3 uti cognoscere 4 nactus idoneam naves (*om.* in) (*coi* Vind. I *e* II) 5 animis imp. cheduorum insciente *corr. di seconda mano* (?) 6 misit imperavit 7 eum 9 haedui. VIII, 1 continenti rei frumentarie fierent *per* gererentur et pro re (*il* re *soprascr. di sec. m.*) 2 relinquebat solis occasu leni *corr. da* lento delatus est orta 5 *fin* adequaverint 6 comperit *per* cognovit sui commodi quisque causa una erant visae timore. IX, 1 ex captivis (*l'* ex *è soprascr. di sec. m.*) tertia vigilia (*om.* de) ad anchoras navibusque. XII *om.* circiter 4 nacti causa ut videbatur 5 succissis 6 Ipse 7 legiones *prima m.*, *corr. d'altra mano.* X, 2 equites atque Cario *per* a Q. Atrio maxima cohorta in litus 2 tempestatis pati 3 ex concursu (*om.* eo). XI, 1 itinere desistere litteris (*om.* que). XL *om.* circiter 3 deligi arcessi 4 possit his navis 5 omnis navis quae ante praesidio navibus fuerant. XII, 2 ab his transie-

runt his civitacium 3 pecoris numerus ingens 4 aereo *per* aureo aliis ferreis *om.* pro nummo 5 exigua (*ommesso* eius) et abietem 6 voluntatisque temperatoria. XIII, 1 triquatra hoc latus tenet 2 hibernia insula existum e gallia obiectate *per* subiectae de quibus (insulis *è soprascr. di sec. m.*) 4 noctes quam continenti (*om.* videbamus) 5 eorum fert 6 germ. (*om.* ad) huic arbitrantur 7 circuitu (*om.* in). XIV, 2 vestiti (*om.* sunt) 2 Brit. (*om.* se) hac horribiliores in pugna aspectu capilloque et 4 communes inter se 5 quibus primo virgines quaeque ductę sunt XV, 1 ita tamen 2 nonnullis 3 colloquati 4 hec *per* hae) 5 inmissis *per* submissis). XVI, 1 armature (*per* armorum) a signis 2 propterea (*om.* quod) etiam cum illi a legionibus 4 alios (*om.* alii) defatigatis. XVII, 1 constituerunt lentius 3 quod *per* quoad 4 magno numero eorum interfecto ex equis. XVIII, 1 Tamessim. 2 animadvertit 3 prȩfixisque defixe sub aqua 4 perfugis captivisque 5 impetu (*om.* eo) fuga. XIX, 1 spe deposita contenciones dimisit Amplioribus paululumque se occult. his inter *per* iter 2 vastandi predandique effunderet (*per* eiecerat) omnis viis notis semitisque cum magnop. his 3 et tamen *per* tantum. XX, 1, Trinovantes Mandrubacius adul. cuius pater inianuuetitius Cassibella uno 2 a Cesarem 3 Mandrobacium 4 obsides ad numerum XL frumentaque miserunt. XXI, 1 trinovantibus Senogonciaci se repperit 5 ex alia parte *Le parole* atque interfectis. XXII, 1 geruntur Cassi *mancano e sono supplite in margine.* XXII, 1 a mare 2 Hi Cingetorige *per* Lugotor. 4 cum statuisset continenti (*om.* in) motus agere estati hid exthrai 5 ne mandobracio neu trinovantibus bellum faciat. XXIII, 2 deportare 3 e tanto nulla *per* ulla 5 navigat. (*om.* a) 6 consecutus *per* -ta) *om.* inita omnisque incolumis. XXIV, 1 Samarubrive colloq^a^re C. Fabio Essuos L. Roscio T. Labieno trebirorum 3 Belgio *om.* quaestorem 4 heburones catuolci 5 esse (*non* praeesse) 6 se mederi 7 *mancano*: | ducendam dederat... 8 legiones | *e sono in marg.* (*dove* dederat militibus milibus) 8 colloquasset. XXV, 1 Tasgescius benivol 3 inimici palam multis ex civ. auctoribus interf. (*om.* et iis *ed* eum) 4 Plancum (*om.* Lucium) cognoverit tasgentium 5 legatis quaestioribusque. XXVI, 1 patuulco 2 frumentum (*om.* que) 2 trebiri 3 ascend. missis suos reduxerunt 4 prodiret *pr. m.* (*soprascr.* n) quod *per* quae XXVII, 1

om. colloquendi causa et qui unius *per* Q. Iunius consueverant in hunc modum 2 a Cesare missi essent atuatuci[his] 3 hid sua sed quoactu (*om.* fecisse) 4 se superare posse 5 alter 6 reciperanda 9 afore absit (*om.* ab iis) 10 se iter *per* suos fines. XXVIII, 1 Arpinius audierant 3 milites discendendum docebant quantasvis magnas etiam 5 proximis. XXIX, 1 in Italia 2 Carnutas interficiendi (*il* 2° e *corr. in* u) nec Eburones tanta cum contemp. 3 extinctam 6 si nil sit durius nullo cum periculo consentiat 7 haberet aut certe longa pertimescenda. XXX, 2 mortis in periculo reliquis (*om* cum) a ceteris interreant. XXVI, 1 e consilio 5 langore 6 non ab homine. XXXII, 1 eius *per* eorum colloquatis duorum (*per* duobus) expectabant. Cum se (*om.* et) pars (*om.* maior) dimisisset ostenderunt (*om.* se) ascensum. XXXIII, 1 ut qui timide ut qui ei accidere (*om.* iis) 2 cogitasse videretur 3 quod *per* cum non *per* minus per se omnia scire *per* providere pronunciari 5 hostem ad pugnam alacriorem fecit. XXXIV, 1 pronunciari servari existim. 2 tamen etsi salutis spem procurreret 4 nihil ex his recipientis. XXXV, 1 his — sime *om.* quaepiam 2 recipere 3 et cum progressi 4 loco tenere a confertis vitari 5 tam multis (*per* tot) conflictatis pugnassent nihilo Tito ventio deduxerat 7 fortissime 8 adversus hos. XXXVI, 2 non nocitum iri inqm *per* inque eam *Mancano:* pugna ut excedant... colloquantur, *e trovansi messe in calce di sec. m.* sperare se constitit (perseverat). XXXVII, 2 sermo ab Ambiorige 5 *om.* Lucius 6 nocte. XXXVIII, 1 atuatucos se 2 his 4 interfici posse; ad eam rem se. XXXIV, 1 continebantur *per* sunt possunt manus cogant advolent 2 dignationis interficerentur 3 clientesque concurrerunt 4 his. XL, 1 a Cicerone *om.* missi intercipiuntur, *che sono in marg. di sec. m.* 2 ea materia comportaverunt a nostris eadem ratione qua pridie resistitur 4 fit deinceps diebus 6 luriceque 7 parcere sibi. XLI, 1 tum Galliam esse in armis 4 faciende 7 ullam accipere 8 imperaturos. XLII, 1, X *per* IX 2 a nostris nacti *per* habebant 3 nulla his ferram. copia quae sunt cespitem sagulis 4 potuit cognosci X milium in circuitu municionem pedum XV perf. 5 reliquis latitudinem hac facere. XLIII, 1 *om.* fundis et iacula fervefacta 2 hęc castrorum locum 3 clamore insecuti quasi 4 actanta eum *per* cum acerrime 6 contingentes (*om.* et). XLIV, 1 fortissimi pullo 2 ii uter alteri *per* quinam

de loco 3 acerrime municionem locum pro laude virtutis suę 4 hostium pars eam inrumpit 5 se secum 6 mittit exanimatoque hostes in illum universi tela coniciunt progrediendi 7 transfigit impeditum 10 transfixum arbitrantur 11 Vorenus gladiatorem cominus gerit reliquos spacio 12 in locum infer. deiectus 13 subsid. fert intra mun. se recipiunt. XLV, 2 fidem ei 3 Huic 4 iaculo (*om.* in) adfert 5 cognoscit. XLVI, 1 circiter hora bello vagos *om.* quaestorem 3 atrebatium qua sibi iter fac. sciebat, *con rasura lunga 2 cent. prima di* sciebat 4 posset facere exercendam *per* expectandam cogit. XLVII, 1 certior est factus progreditur 2 samarebrive ei attribuit civitatium 4 caede (*om.* et) trebirorum convenissent hostium (*om.* ut) non posse (*con segno di ras.*) 5 equitatus peditatusque. XLVIII, 1 communi salute 3 suadet *Mancano:* nostra ab hostibus... cum epistola, *e sono in margine* 5 municiones 6 cum legione 8 turrem. XLIX, 1 *Mancano*: Galli..... copiis 2 hae armate eundem verticonem repperit referat 5 postera 6 cum tantis tunc obsid. (ab *soprascr. della stessa m.*) existim. 7 potest loco contencionem 8 in omnem partem commodissimo vallem transire. L, 1 in suo loco 3 si id fieri non posset a minore periculo 5 munire. LI, 1 transducunt 2 e vallo 3 *Manca:* Gallus seu, *soprascr. di sec. m. coll'aggiunta di* quis 4 singulis *om.* 5 dat hostes in f. his. LII, 1 prosequi noluit veritus eos relinqui *om.* copiis producta leg. quemquam relictum 3 quanta virt. (*om.* cum) 4 virtutem fuisse e captivis 6 ferendum. LIII, 1 milia pass. XL abesset eoque post 2 omnis treviros (*al.* trebiros) 3 cum legione in sua remittit hiberna Samarobruma (u *corr. in* i) quod (*om.* et) 4 explorant 5 de conciliis 6 Roscio legato (*non* quaestore) Armorice fuisse. LIV, 1 vocatis cum sciret deficere alias Gallorum 2 optinuerant *Manca:* et profugisset 3 satisfaciendi his ad se omnem aliquos esse 4 belli infer. omnium voluntatis haeduos 5 compluribus (*manca* cum) *om.* ei ut P. R. imperia. LV, 3 dampnatosque 4 in Galliam. LVI, 1 instigare indixit 2 quod coguntur *per* consuerunt 2 ex his venit 3 non cessise *per* discessisse) iudicandum curat bona (*om.* que) 4 arcessitum 5 hunc iter facturum. LVII, 2 circum *invece di* nuntios certam LVIII, 1 contencione civitacium arcessendos treviros (*om.* ad *pr. m.*, *soprascr. di sec. m.*) 4 perterritis petant (*om.* Indutiomarum) quisquam aliam (*la* v *correz. è di sec. m.*) videret 5 his 7 Galliam quietiorem.

Libro VI.

I, 1 maiorum M. C. T. Sexcium CN. 2 remanebat
quod rogasset 3 existimans sarcina (*pr. m.*, *corr. in* sarciri *della stessa mano*, *sembra*) adaugeri. II, 1 trebiris finitumos 2 a prox. 3 *om.* ac *prima di* Menapios *om.* omnibus Germanis Senonas finitimisque abstreviris III, 4 uti
Senonas et Carnutas 5 his Senonibus coniuncxerant concilio. IV, 1 principes et conantibus *om.* id. 2 eduos 3 heduis 5 in quorum erant clientela. V, 2 *om. il primo* aut 3 contenturum 5 in Menapiis 6 ad eum leg. VI, 1 *om.* legato 3 numero habiturum. VII, 1 equitatusque *om.* hiemabat via bidui 4 V coh. praesidio 6 consilio auxiliorum motorum 7 equitatus 8 nocte coactis sit sui det timoris efficit. VIII, 2 ussus 4 adesse eum 5 *om.* et 6 inmit. videre
potuerat (*corr. di sec. m. in* -runt) proxim. pecierunt 7 recipit contulerunt 8 fuerant. IX, 2 quarum erat altera Amb. receptum ad eos 3 his r. c. paulo transd. 4 opus paucis d. 5 praesidio ad pontem 6 ubi hi purgandi (*om.* sui) 6 ex sua civ. aux. parcat sibi (*om.* ut) 7 dari ubi horum
accepit. X, 1 ubi his his sunt uti 2 cybar. in aliquam *per* ad iniquam 5 ibi esse cheruschos a suebis ab Cherubscis silvae init. XI, 2 *Mancano :* earumque factionum sunt 3 existim 4 faciant divise sunt in duas partes XII, 2 clientelae (*om.* erant) 4 traduc. his finitimi occupatum 6 client. veterib. aggregarant 7 hi (*om.* qui) 9 edui haber. XIII, 1 in aliquos per se nihil audet nulli 2 *om. primo* aut *Manca:* potentiorum... iura *che trovansi in margine* in servit. sese) 4 ad hos 5 facinus amissum de fin. (*om.* si)
discernunt (*om.* idem) 7 est interd. (*om.* ita) ab his omnes
aditum eorum 9 *om. primo* aut pares plures druidum adlegitur 10 tempore anni. XIV, 1 unquam *per* una 3 rebus fere
utantur litteris 4 acciderit 5 *om.* maxime 6 de vi deorum (*om.* immortalium) XV, 1 fere quotannis 2 genere copiis *om.* que) habent. XVI, 1 victumis ymm. 3 nisi hominis *om. e soprascr. di sec. m.* aliter deorum 4 alii inmagnitudine immani simulachra (*om.* habent) 5 aut latroc. (*om.* in) arbitratur defecit (*corr. della stessa m.*) innocentiam. XVII, 1 inventorum (*corr. sopra*) 3 in proelio caeper. quae superarint

reliquas 4 consecratis locis 5 gravissimumque ibi supplicium horum delictorum cum cruciatu constitutum est. XVIII, 1 ex Druidibus 2 spatium· finiunt ut 3 ad se adire (*l'*ad- *è soprascr. della stessa m.*). XIX, 1 virique 2 ut *per* uter fructu 3 igne. XX, 1 acceperint deferant 3 cenditur *per* conceditur). XXI, 3 a parvis 4 alii hoc staturam alii hoc vires 5 tegimentis. XXII, 1 et caseo et carne 2 quique (qui tum) attribuunt agri 3 causas quod neque belligerandi. XXIII, 2 prope se 4 ei in bello nescisque dilig. 5 nullis 7 hii a multit. 9 hospites violari quicacumque iniuria (*om.* ab) sanctosque

domos. XXIV, 2 silvam quae erat hostem nota vulgotectos ages 3 iustitiam 4 nunc quoniam patientia qua victu cultu 5 copiam atque usum. XXV, 1 hyrcanię 2 danubii 3 a flumine 4 nec quisquam qui se ut audisse aut adisse huius silve 5 a ceteris. XXVI, 1 de rectum (*con traccia di rasura*) 2 rami quam late diffundunt. XXVII, 1 magnit. (*om.* sed) articulisque 2 ac sublev. 4 omnis a radic. stantum. XXVIII, 2 est eorum Et neque homini. XXIX, 1 se 3 turrem Volcatium (*om.* Tullum) 4 maturascere a ripis et milibus Municium Basilium. XXX, 1 Basilius 2 nuntios (*l'*o *corr. in* u *della stessa m.*) adventus adferetur rhedis 3 sed hoc (*om.* quoque) edificia *per* domicilia 4 impulit *per* intulit tumultum *per* multum. XXXI, 1 existimaverit 2 continentis 3 qui hinc consueverunt 5 catovolcus aut belli toxa. XXXII, 1 cogitavisse 2 re explorata 3 atuatucam 5 probabat superiores proxime 6 Q. praefecit ei attribuit. XXXIII, 2 atuatucis (ad - os) 3 VIII *per* tribus scaldin partes 4 ad quam diem frum. deberi 5 fin. possint. XXXIV, 1 praedium omnis in partis locis silvestribus palus 4 occultatisque in itin. (*l'*in *è aggiunto di sec. m.*) 5 vellent 6 contineri erat ipse 7 omitteretur adulescentum *per* ad ulciscendum 8 Cesar ad finitumas civ. nunt. dim. omnes evocat periclitaretur. XXXV, 1 appetebatur 4 omnis 5 Sigambri proximi tenctheros mil. p. XXX 8 fortunatissimos atuatucum 9 numerus. XXXVI, 1 per omnes eum progressum 2 vocibus eorum intererat misit (*ed è om. prima il* mittit) 3 subsederat. XXXVII, 4 circumfunduntur hostes ex rel. possint 6 trepidatur totis in castris 7 castra iam 8 in eo castello occid. 9 tali tempore affirmatur 10 tam fortun. XXXVIII, 1 in praesidio apud Cesarem 2 rem esse 4 volneribus. XXXIX, 1 sit res. XL, 1 in primum tumultum

in signa se 4 his *per* eis 5 equites calonesque 6 atque ii

(*om.* qui) constiterunt profuisse dimiserunt 7 laudem rei mil. XLI, 2 in castra 3 occupav. (*om.* prae-). XLII, 1 emississe (emissae) 2 avertissent 3 optulerant beneficium. III, 1 finitimis 2 omnis *La par.* conspexerat *è in marg. d'altra m.*

Dopo incendebantur: pecora interficiebantur; praeda a tanta hom. iument. multit. sed (*om.* etiam) occult. (*om.* se) 4 in omnes partes ut non modo 5 a Cesare 6 ut noctu occupatus. IV, 1 factis religionibus duro corterum 3 *om.*: legiones in fines treverorum duas linguonibus.

Libro VII.

I, 1 de P. Clodii 2 hae 3 se iam ante 4 hunc cas. ad ips. recid. posse 5 faciat vindicet 6 tuis inprimis racionem 7 *Manca:* audeant..... ad legiones 8 recĭperare. II, 1 communi 2 gravissime cerimoniae (*sic*) continentur 3 collatis vel collaudatis (*soprascr. della stessa m.*) 3 consilio. III, 1 cotuato coneto dumno genabin constituerant *om.* Gaium Citan rei frum. causa 2 omnis ubique hinc *per* hunc proxim 3 Namque Genabi (*con segno di rasura in fine*). IV, 1 Vergingetorix optinuerat a civit. interdictus intendit 2 agobannitino (*con rasura dell'* n) 3 addit 5 quoquoversus 6 tursomnos omnis 7 ablata 10 adit igni. V, 5 cognoverant *corr. in* -rint (*stessa m.*, *sembra*) ipsi ex parte 6 pronunciaverint ponendum (*om.* pro) 7 se cum Arv. coniungut. VI, 3 accesseret tenderet (*om.* con-) ne his quidem qui eo t. pacati vid. VII, 2 accepit narbonam (ter) elvios 5 finis. VIII, 1 *om.* intrare 2 ceuna *corr.* in cev(en)na ab eluis discissa nive itin (*segno di ras.*) altitudine pedum sex atque ita viis finis 3 ac ne singulari unquam homini eo tempore anni ut quam max. 4 fama nuncii... perferunt (*si leggeva* -tur, *ma ras.*). IX, 1 usus perceperat praefecit 2 partis a castris 3 omnibus suis inop. 4 Inde *per* ibi nactus quod (quid) 5 omnis 6 reduxit constituit. X, 1 uno loco prae(si)dium positum videret 3 adivios. XI, 1 neque per ne quem frumentaria (*om.* re) eoque biduo 2 arma proferri 3 iter conficeret Genabum bella uno duni com(n)miteret *per* eo mitterent 6 contingebat noctu ex oppido egressi (*con cancellat.*) 8 vivi *per* cuncti multitudini cluserat

9 ligerim finis. XII, 1 ab oppug. desistit 2 Bituricum 3 arma proferri 4 administrantur ante cesserant 6 consilii iniri incolumis. XIII, 1 submittit instituerant 3 a finibus XIV, 1 incommodis bellandi genaui novioduni 2 sit gestum 3 habundent 4 secare (*corr. da* sectare *per rasura del* t) hostis omnis (*om.* hos) ab equitatu 6 *om.* ipsis 7 longius magno cum peric. 9 munitioni ne *per* neu 10 aestimari debere. XV, 1 fit in reliquis 2 sepe *per* se prope sperabant *per* confid- 3 placeat 4 Gallie totius et praesidio civitatis. XVI, 1 minoribus itineribus 2 gererentur quid fieri (*om.* et) *Manca:* omnis nostras... observabat 3 dispersisque. XVII, 1 *Manca:* Caesar..... aggerem ap- turris 2 desistit 3 frumentaria e longinq. ex his vox est audita magestate 5 compluris nunquam *per* nusquam infecta re 6 loco laturos 7 omnis genaui deferantur. XVIII turris appropinquasset insidiandi causa profectum (*om.* eo) 3 oms. XIX, 1 leuiter 2 paludis certis custodiis obtinebant 3 viderent existimarent 4 Indignantis quo *per* quod ferre (*om.* per-) quidvirorum 5 paratos animo *Manca:* periculum..... salute salute sua 6 oppidi pertinebant XX, 1 adsimulatus (in) quo (s) 4 ipsum (*om.* ut) debuisset 5 his vidisset 6 habenda gratia 7 a Cesare possit remitteret 9 vinclisque 10 Hic iam (*om.* ante) docti fame atque inopia nequid possint 11 *om.* oppidi, profecisset deduc. exerc. 12 inquit fame pene cons. ex hac fuga. XXI, 1 consueverant 2 deiecta submittantur *Le par.* quod penes eos... retinuissent *son soprascr. d'altra m. diversa da quella che ha supplito le altre lacune.* XXII, 1 huiuscemodi egenus atque efficienda qua ea quoque tradantur 2 fauces 4 crebri in opere occup. altitudini. XXIII, 1 Muris autem omnibus Gallicis hęc fere forma est derutae 2 Aere vinciuntur inextrorsus (*ma l'*in *è cancellato*) efferre 4 compleatur. XXIV, 1 luto frigore 4 reliquas (*ommesso* que) aut quo occurreretur 5 excubarunt. XXV, 1 *Manca:* nec facile..... vertebant 2 qui per manus sibi (*om.* glebas) 3 proximis 4 altero omni parte *ommesso* hostibus. XXVI 1, fecerunt *per* ceperunt 2 putabant (sperabant) Vercingetorix (*rasura e correzione*) habebat perpetua quae 3 hec *per* hoc procurrebant *prima mano poi correzione* flentes (*omm.* -que) petiverunt et liberos quas. XXVII, 1 derectisque imbri arbitratus (*ommesso* est) suos quoque 2 Legiones

intra vineas in occulto expeditas cohortatur his excendissent. XXVIII, 2 dimittere armis abiectis partis continuo petiverunt 3 se ipsum 4 et genabensi 5 ex omni eo numero eiecerant 6 sic *per* silentio 6 concursu eorum (*om.* ex). XXIX, 1 dimitterent neve *per* ne 4 testis 5 *Manca:* celeriter... obsistere idque se 7 muniri hostium repentinos. XXX, 1 maxime (*om.* et) *om.* se 4 patienda et perferenda. XXXI, 1 earum principes (eas) 2 capi *per* capere 4 omnis 5 reutomotus adlouiconis *om.* amicus XXXII, 1 nactus reficit venerunt creatum (*om.* esse) 4 ataacus. XXXIII, 1 bello (*om.* a) sibi confideret 2 de legibus aut iure (*om.* ad se) 3 optinere. XXXIV, 1 dissensionum ea quae meruissent partis 2 reliquid 3 a Vercingetorige fluminibus parte Elaveris *invece di* fluminis. XXXV, 1 exercitui 3 postridie 4 craptis *pr. m. poster. corretto in* carptis ut 5 progredi ex temp. (*om.* diei) caperet. XXXVI, 1 oppugnatione 2 oppidum in monte (*bis*) civitatum 3 cap. consilium *om.* cotidie iubebat convenire 4 periclitaretur 6 his locus 7 venire possent. XXXVII, 1 convictoli tabis heduus a Cesare adsignatum littavicus 3 distineat reliquos 5 quur (*corr. in* cur) 7 adducenda (ea duc.). XXXVIII, 1 XL 2 a romanis 3 ab his 5 multitudine omnes *invece di* multos 7 inquid 8 est in nobis 9 erant. continuo magnum intercipit *per* interficit 10 in eodem mendacio permonet. XXXIX, 1 sub genere sibi ab devit. ex humili ad summam (*om.* loci) perduxerat 2 in illa (*om.* et) coito pugnaverat 3 adolescentum providerat negligere. XL, 1 qui *per* quod expositas *per* expeditas 3 C. repperit profugisse 4 adhortus conspicatur interquedicq. (interdicitque) 5 existim. appellari 6 lis et deditionem 7 perfugit. XLI, 1 movet 2 defessis crebro eisdem 3 -dinem omni genere 4 ceteros ad casum parare 5 *om.* solis. XLII, 1 trinis *per* primis, *a cui segue rasura* relinqunt 2 intanta (innata) 4 inclinatam plebem ad furem impellit pudeat rev. 5 data fide Cauillon non 6 continuo itin. *om.* in ad arma (armatorum). XLIII, 1 eorum omnes 2 purg. sui 3 recup. causa s. facioni 4 tamquam (tamen q.) post *per* potest et levitatem volgi benivol. diminuere 5 *om.* civitatibus gergovia (*om.* a) a timore similisq. XLIV, 1 bene gerendae rei 2 qua erat *per* querit 3 sed silvestre et angustum quam *per* qua oppidi partem 4 huic loco vehementer illos a romanis ammisissent non dubitari quin. et per ambulatione (pabulat.) XLV, 1

eodem *per* eis de imperat his tumultu suis pervagarentur 2 malorumque neque insstramenta mulonesque circumvihei 3 caucius (latius) vagentur eosdem omnis patere 5 virgo (iugo) mittit. Paulum occultabat 6 ad munitionem animo adverterentur 8 *om.* spe 9 vitari 10 dat signum a parte dextra. *Alla parola* occasionis *termina il foglio* 62 b, *che insieme col* 60 *cominciante dalle parole* iam ad nos interficiendos concurrant, *son di carattere diverso che il resto del codice (più antico? par di no), con meno abbreviature (per riempire lo spazio di due fogli).* XLVI, 1 Murus oppidi a plan. escensus anfractus *om.* mille 2 huic circuitui spacio it. augebatur quo (qui) tardarent 5 capiendis castris *om.* ut Teunuda. XLVII, 1 canere concionatus *per* continuo constiterunt 2 at audito sono t. magne intercedebant a trib. 3 superiorumque *om.* esse existimabant oppidi m. adproquarent 4 hostes existim. se 5 romanos obtestab. mulier *om.* a de muro militibus se trad. 7 *om.* -centurio ab his eo *per* hos. XLVIII, 1 hi cursu 3 multit. magna *om.* de muro sparsum capillum 4 defatigati. XLIX, 1 copias augeri adtitum Sextium a dextro 2 sinistros *per* si nostros pulso (depulsos). L, 1 hedui visi (etsi) a latere 2 exertis 3 escenderant de muro 4 Petreius multit. (*om.* a) *om.* iam erant secuti 5 hostes paululum submovit. LI, 1 tardavitque (*per* t. quae) 4 sunt desiderati. LII, 1 militum cupiditatemque signo dato rec. 2 exposito quo sine duce neque parvum acciperet 3 quantopere 4 non minus in milite *om.* et continentiam. LIII, 1 ad extremum oratione hosti (virtuti hostium) censerat e castris 2 nihilominus descenderit 4 pontem effecit exercitumque (*om.* eo). LIV, 1 Eporodorige et ipsos 2 heduorum perfidiam Cesar eorum (horum) maturari (*om.* ad-) pertinendos constituit (*om.* non) daret aliquam tim. 4 multatis sociis (copiis) in eam (quam in) amplitudinemque (*om.* quam) duxisse dimittit. LV, 1 a Cesar omnis qm tulerat (*corr. di sec. m. in* cont.) 3 coeptum (coemptum) 4 *Manca:* et de statu civitatis cognovissent Bibracte magne (maximae) -litavem et de amicitia instans tantum 5 negociandi aut itineris causa 6 civitatium 7 ab se 9 si re (*om.* ab) provincia excludere 10 transire. LVI, 2 provinciam (*om. in pr. m.*) nemo tunc (*il* quidem *è soprascr. di m. seriore in marg.; d'altra mano la lez.* ne metu quidem) adiuncto *pr. m.* his 3 ligerim 5 Senonas. LVII, 1 egedinci Idem *per* id est *om.*

quod *ed* est 2 infimis *pr. m.* 3 *Pr. m.:* Camulo. *Poi fu agg. d'altra m.:* geneulco (*om.* Aulerco) 4 animum advert. magno opere. LVIII, 1 munere *pr. m.* 2 animum adv. mellodunum 3 sequana 4 deprehensis *om.* celeriter quinquag. impositis (iniectis) ad bellum erat 6 profungerant incendunt ab palude in ripas. LIX, 1 Gergovia (*om.* a) secundo (*om.* et) ligere 2 Bello vagi (*om.* autem) qui erant ante (*om.* iam) 4 incolumem (*om.* ut) reducere 5 Nam cum ex a. p. instabat altera *om.* atque. LX, 1 Itaque sub vesperum concilio 3 legionibus *prima m. corr. in* legionis 4 *om.* mittit. LXI, 1 erat subito a nostris 3 audiri (*om.* ex-) 5 progrederetur. LXII, 1 et tot secundissumorum memor. retin. hostis *om.* praesentem 3 a dextro *Manca:* hostes pelluntur atque 4 pilis (telis) 5 hortab. (*om.* co-) 6 At incerto etiamnunc 8 hii. LXIII, 1 augebatur 3 dubitantis 5 Re (*om.* et) 6 *om.* eodem frequentes multitudines 7 Linguones Treviri (*la seconda volta* trebiri) a Germanis neutri 8 querunt in se indulgentiam a reliquis. LXIV, 1 Ille denique (diemque) ei rei const. diem; huc omnes eq. 2 habuerit acie (*om.* in) 4 ei provinciae 5 inferre 6 in rutenos et finis volgarum 7 a sup. bello nondum. LXV, 1 erant provisa ex ipsa coacta provincia L. Cesare 2 Helvetii C. duumviro (Donnotauro, *om.* Caburi filio) murosque 4 nulla in re *ma l' in è eraso* 5 ut (quos). LXVI, 1 tota Gallia 2 *om. in* Sequanos ferre 4 at (ad) reliqui adorirentur 5 confici (facere) confidebat (confidat) 6 *mancano:* modo extra agmen..... quidem (*sono in marg., dove:* ne ipsos quidem *om.* non) dubitari hostium non defuturum 7 *om.* bis perequitarit. LXVII, 1 ad iusiurandum 2 una tunc in o. p. 4 signa Cesar inferri conversi (constitui) ruuebat (iubebat) 5 nacti fugientesque 6 circumvenirentur 7 proximis. LXVIII, 1 copias suas e castris 2 proxim duabusque *om.* tribus, *e soprascr. d'altra m.* tria 3 quo maxime (*om.* parte exercitus) milites ad lab. Alesiam circumv. LXIX, 1 *om.* Alesia posse non ex duabus 3 ante op. (*om.* id) 4 cingebat 5 sub muroq. *om.* solem fossam et maceriam in alt. sex pedum produx. 6 X (XI) 7 in quibus (*om.* castellis) disponebantur detinebantur. LXX, 1 *om.* in longitudinem 2 submit. 3 et nostris et hostes sunt in fugam c. coartantur 4 usque ad muros persequuntur 6 galli pert. 7 portas iubet cludi. LXXI, 1 a Rom. a se omnes (*om.* que) obtestatur (*om.* que) de com. lib. optime meritum in cruc.

host. dedant   qui si ind. LXXX delecta   *Lacuna:* una secun... frumentum XXX; *supplita in calce* (*om.* una) *Dopo* habere *manca* frumentum   tolerare 5 his dictis (*om.* mandatis) qua erat nostrum   opus int.   dimittit 7 a Mand.   compulsa copia 8 recipit   administrare parabat *pr. m.* (*corr. in* parat). LXXII, 1 quib. rebus   ex perfugis captivis cognitis   derectis   *om.* fossae   Summa labra (*om.* fossae) distabant   deduxit 2 tantum spacium necessario   esset complexus   totum (*om.* corpus)   in munitiones multit. host.   posset 3 pedum   dimissis 4 luricam. LXXIII, 1 diminutis copiis nostris   a cast. 2 defendi munit.   aut admodum 5 ante hos   ut quincuncem   scrobes in altitudine trium pedum   *Alle parole* ad infimum *sta soprascr. d'altra m.* vel ad summum 6 dimitteb.   e terra 7 pedes III terra 8 lilium appellabatur 9 taliȩ   infixe   effodiebantur *per* infod.   mediocribus (*om.* que)   LXXIV, 2 ut (ac in ne)   e castris   omnes habere. LXXV, 1 ad Alesiam   dicto   *om.* eos   cuique civitati 2 et eorum   Amblueretis *pr. m.* (*corr.*)   *Manca:* Aulercis..... Eleutetis   vel labiis (= vel-lavis) 3 XII (*om.* millia)   Bellovagis   X mil. nitiobrog. V (*om.* milia) 4 armorice   Corios.   rhed.   Cadetes   *Dopo* osismi: veneti lemovices unelli 5 bello vagi   non contulerunt   dicerent   *Manca:* neque cuiusquam... temperaturos   a Commio   miserunt (*om.* una). LXXVI, 1 ita ut   pro quibus meritis (*om.* ille)   2 tanta tamen   reciperande   omnes (*om.* que) 3 Commius Atrebas   viridimarus et Eporedorix hœdui 5 nec erat   *om.* modo. LXXVII, 1 hi   suorum auxil.   fort. suarum 2 apud quos variis sententiis dictis quorum videtur oratio ceritognati   ac nefariam   3 inquid 5 inopiam paulisper multum repperiuntur 6 nam apud me tantum   9 hoc *per* hos   expoliare eos   imbecil. animi   addicere (subicere) 11 *om.* si diemq. noctemque *pr. m.* 12 inutiles ad b.   hostibus sc § 13 *manca* 14 finibus nostris (*om.* quidem)   petiverunt 16 finitumam   subiecte. LXXVIII, 1 ut qui (*om.* ii)   valit.   inutili sint ab Ceritognati sententia discedant descidant 2 prius (potius)   deditionis et pacis (*om.* priore aut) 4 *om.* Romanorum 5 custodiis. LXXIX, 3 concurritur   et gratulatio *per* fit gr-. LXXX, 1 munitionis (-um)   educit 2 omnium militum intenti animi prov. pugne exp. 4 pugne (-a)   Galli (*om.* esse)   hi qui (*om.* et) 7 ad castra

(*om.* usque) consecuti (insec.) 9 athi qui alesię processerant. LXXXI, 2 cratis 6 Mantonius (*om.* at) C. iis *per* his. LXXXII, 1 aberant G. ab munit. se ipsi stimulis delapsi (*per* delati) 3 praeparaverant 4 fossa *per* fossas. LXXXIII, 1 ab his 2 poterant (potuerant) necessarioque fecerant 3 Cantistius L. (Gaius) Caninus reuilus optin. 5 qui (quid) meridie 6 vercassivellaeinũ 8 ad meridiem campestris. LXXXIV, 1 ex parte (arce) a castris (cratis) muleulos 2 quę minime pars firma esset huc 3 destinetur 4 existit (extitit) virtute. LXXXV, 1 in parte 2 illud esse tempus praedicat 4 Exiguum loci 6 in munitione. LXXXVI, 2 possit diductis pugnet 3 Id reliquos cohortatur 4 praerupta atque 5 luricam. LXXXVII, Cesar mittit C. (Gaium) 2 integro 4 a tergo 5 vim una hostium coactis de XL coh. faciundum. LXXXVIII, 1 consueverat turmis (*om.* que) 3 emissis verterunt 4 Cassivellaunus Arvernorum incolumes se. LXXXIX, 1 concilio et bellum suscepisse se 2 fortunae sit 5 et Arvernis. XC, 3 reddidit 4 *om.* T. cum duabus leg. *om.* M. 5 C. Fabium (*om.* legatum) et L. Min. (*om.* Basilum).

La parola Bellovacis *è erasa* 6 C. Antistium Ambibaretos 7 Cavilloni 8 Huius anni rebus cognitis.

C. IVLII CAESARIS B. C. LIB. VII EXPLIC̃. FELICITER IVLIVS CELSVS CONSTANTINVS V. K. RELEGI KIRTII PANSE LIB. BELLI GALLICI VIII INCIPIT FELICITER.

Libro VIII.

Praef. 1 diffic. rem 2 non comparantibus novissimeque ad rebus gestis 4 omnis operosum 5 deesset (desit) 7 eligantia 8 *om.* quidem 9 omnis hoc ipso *om.* vale. I, 1 civitatis renovari posse a romanis 2 populum romanum *per* exercitum p. R. II, 1 M. Antonium cum equitatus praesidio XII (XIII) 2 latos finis et cum plura potuerant coniurationes (*om.* que) III, 1 deiectisque 2 volgare signum hostium Cesaris id erat 3 e 5 finitumas privatis auspiciis. IV, 1 ducentos condonata dies XL 3 cum hibernis non amplius XVIII dies esset moratus ab arari ducit explicandi. V, 1 *Dopo* causa: ad necessitatem repente exigua constituerant aedificia inc.

amiserant (dimis.) 2 genabo tentorium contegit 4 finitumas. VI, 1 C. Trebonium genabi 2 finitumasque cogerere Suessonum 3 C. Fabium a Labieno (*om.* T.) arcessit 4 Itaque. VII, 1 cognoscerent 3 Caesar cum quaereret cognoscebat (inveniebat) Veliocasses Atrebates 4 omnia impedim. auctores belli 5 Commium (*om.* Atrebatem) 6 aut (autem) plebei *vel* plebis *soprascr.* Cesar ut diceretur sese offerre condicione post ea 7 pabulationem. VIII, 1 cum sentient. plur. cognovisset (*om.* rebus) sua paucitate 2 virtus electeque octavo stip. (*om.* iam) conlocatione (*om.* in) 3 ut legio VIII (manca la VII) 4 *om.* pene. IX, 1 quas legiones repente instructas cum viderent fiducia 3 coronis (loriculam pro hac rat. eius altit.) quinum denum lateribus derectis depremitur res crebras excitari luricula 4 ut hostis a duplici propugnat. ordine depelleretur tela permitteret quo (*per* qui) propior altiorisque. X, 2 aut gallorum nostri (hostes) 3 necesse erat 4 nostri (nostris) barbar. incitabat arcessenda sed tamen inflabantur (niteb.). XI, 1 animum adverteret hostes ac locis 2 *Mancano:* reliquarumque civitatum quorum magnum. XII, 1 deiecta 2 nostros insidiae dein 3 cuius mala sors locus (*vel* dies *d'altra m.*) ii (hi) animum advert. a peditibus 4 proeliis vertisco verucio 6 Inflantur *om.* cedentem. XIII, 2 *om.* equitibus paucisque resistentibus hi qui volnerab. consueverunt 3 finem prius 4 parvulis *per* minimisque adversis mediocribus (*om.* casu). XIV Cum pluribus C. (Gaium) 2 in suis (pro suis) (*In margine:* vel copiis armatorum castrorum vias instruunt) 3 neque resistentes neque cedentes tanto C. A. lacessendos iudic. 4 ita (*soprascr.* vel cum) pal. impedita castra castrisque dimitterent dum divideret transeundi difficultas tardari pertineret *vel* perveniret animadverteret a lat. 5 ubi. XV, 1 paulatimque auderent *per* possent turbarentur 2 metatis menapios munire iubet castra absolutos op. *om.* legiones in stationibus 4 sine periculo vel cibariis (*cfr. Orsin. marg.*) ceperunt vel iniere (*cfr. Orsin.*) 5 ubi considerant *per* ut consueverant nam *om.* Cesaris collocaverunt 6 texit (extulit *conforme alla correzione dell'Ors.*). XVI, 1 animum adverteret 2 fumum (iugum) animum advert. XVII, 1 equitesque delegisse insidiis (*om.* in) in quem 2 soleret. XVIII, 1 insidiis (*om.* in) positi in omnis silvis undique impeditissimis aut flumine altissimo 2 Nostri explorato 3 proximas 4 impetum (incursum)

id *per* quod. XIX, 1 rare circumvenire ceteri celeriter 2 missos esse docui 4 crebrisque nostris (*om.* et) nuncia 6 ipsi (*om.* iis) 7 quo fors tulerat consternati nostris (*om.* a) 8 *om.* elatos. XX, 1 existim. plus minus *invece di* passuum 2 volner. et obsides. XXI, 1 Hoc consilio ad eos germanos perfugit a quibus erat ad b. auxilia mutuatus 2 inlaturus esset 3 adfectas 4 magnum tamen *om.* esse conciliator. XXIII, 1 *fine* eventus 2 dant obs. fidei cuiusquam 3 Labienus, *om.* T. (*di prima m. v'è* labentius) 4 *fine manca:* idoneos ei velut insueta re permotus vellet celeriter Commium conficere a fam. prohib. non potuit gladio vulneravit 6 volnere Com. adf. cred. 7 Com. statuisse. XXIV, 1 Cesar bell. victis *om.* iam et nonnullos defugere 2 gallie partem Tebulum illis (*om.* in) reg. praerat existim. 3 legionemque XII in galliam togatam accidisset (acciderat) eorum (illorum) 4 oppugnandosque (depopulandos) finis fecisset reliquos propter calamitates nul. red. hab. in civ. XXV, 1 in omnis *om.* atque trebiros bellis exerci. XXVI, 1 C. Rebilus Roman. permanserant *om.* cum domnaco (*om.* a) Lemonum munito loco posuit 3 omnibus copiis 4 in oppugnationem. XXVII, 1 Canini (*om.* C. e Rebili) His rebus Durati 2 domnacus (*sempre*) eodem temp. et romanum hostem et externum sustinere 3 si (*om.* et·) hostium venerat cum Caninio locorum nat. noverant credidit pot. territos hostis petebat 4 praecedere defatig. 5 fugientis. XXVIII, 2 Q. Utacius varus vir singularis 3 hostium equit. 4 superatisque proeliantur. XXIV, 1 tum repente 2 perterrita (*om.* ac) agmine imped. *om.* magno 4 timore (*om.* eo). XXX, 1 Drappte exulibus omnibus omnium adscitis comitatus (commeatus) hominum duobus milibus (*om.* quinque) impetum voluisse 2 C. Antonius duabus leg. XXXI, 1 C Accitas instante (instigante) oceanoque con. quae arm. XXXII, 1 Draptes liberam latrocinandique consistunt in agris 2 novorum esset consil. auxiliodunum draptis. XXXIII, 1 *om.* cum animum advert. XXXIV, 1 animum adv. miserrima quae omni cons. 4 conatur *per* moratur pluribus locis. XXXV, 1 subpotarent 4 cohortibus (*om.* cum) 5 Ii videre Effugit *per* prof-. XXXVI, 1, Bene re gesta *om.* longe perterreri reliquos facile et op. esset (esse) refugere 2 sed cum in experiundo 3 hostes ad ripas fluminis esse dimissa equites (*om.* que) hominibus (omnibus) quod ubi accipit

germani equites. XXXVII, 1 re felic. g. volnere *om.* antea. XXXVIII, 1 cum coh. XVI reliquit ad capiendum bellum (*in luogo di* capiendorum) *e om.* Belgis 3 quorum consilio in civitate com. super. animum adv. metu (*per* timore) belli concit. Guttuatrum deposcit 4 *om.* suis 5 supplicio contra nat. suam Caesar max mil. conc. Guttruato (*om.* a). IX, 1 et in quo consilio 2 contempnebat *om.* esse vires sibi 3 notum sciret 4 Calenum (*om.* Q.) cum duabus leg. relinquit se subseq. XL, Caesar cum uxelodunum animum adv. cognovisset 2 *manca:* praeruptum undique oppidum 3 flumen averti loci natura, praeruptum undique oppidum prohibebat sic enim imis radic. possit 4 arduo ascensu recipere se 5 aqua proh. flum. oppid. XLI, 1 in unum locum sub ipsius enim o. *Manca* ubi *om.* aquae a fluminis 2 contra aggeres struere cum magna et continua dimicatione 3 decurrentes *om.* et eminus preliabantur volnerabant ut tamen milites nri non terrerentur *Manca:* et labore vincere locorum 4 tectos cuniculos ad vineas agunt et caput fontis (*in margine:* al. ad caput fontis agunt) et sine suspic. 5 pedum VI non quae moenibus adequaret superaret (*om.* posset) aditus 6 oppidani adaquarentur (*om.* possent aquari) hominum multitudo (*om.* magna). XLII, 1 territi sebo completas et ardentes eodem tempore dimicatione et periculo romani deterrerentur 2 quemcumque 3 contra milites nri animo sustine 4 excelso (*om.* et) Ita quam quisque poterat maxime insignis eius esset. XLIII, 2 territi 3 fine facto pr. restingunt 4 parte suorum siti A. 5 fons perhennis exaustus tantam attulit se tradiderunt. XLIV, 1 nec vereretur consilii sui rebellare cœpissent (consilia inissent) vitam (*om.* que) 2 *om.* et dolore se cibo 3 Epasneti habere Cesarem. XLV, 1 Trebiris secundum facit. Cum pluribusque etiam Treviris et Germanis interf. nulli. XLVI, 1 Gallie partibus res gestas et subactam adisset sed p. crassum *om.* Gallie ubi (ut ibi) aestiv. consumeret 2 feliciter et celeriter 3 cum presidio equitum narbonam 4 P. Vatinio Tullio duas (*ommesso* leg.) in haeduos constituit vel misit (*soprascritto, confrontisi la lezione corretta del codice Orsiniano*) auctor. esse omnem (*ommesso* illam) fines *per* finibus 5 Ipse paucos dies cognosvisset habuerat (habebat) animo in rep. fuisset totius G. defectione rebus confectis

se in B. recepit hibernavitque. XLVII, 1 proelium atrebatium maneret (esset) commemoravimus parente romanis vel sibi (*coll' Orsin.*) se suosque latrociniis romanorum qui comportabantur. XLVIII, 1 qui cum eo hiemaret C. volus Q. hostium eq. 2 ad eam partam virtutem commii odium quod lib. faceret sepe 3 longius prov. homini repente omnium volnera perfidia interposita multa paterentur 4 *om.* hoc 5 iungit medium femur eius m. v. traicit 6 volner. conversi (*om.* equis) 7 volner. in fugam quod ubi malum vitavit *Manca:* ac sic proelio secundo, *ed* ab eo obsidibus datis 9 quam postulationem a iusto 10 *om.* propterea C. Paulo et C. Marcello nullas res Galliae habet magno opere gestas 11 fuisset *om.* esse. XLIX, 1 cum in Belgio hiem. *om.* illud continendi in amicitiam 2 sub decessum suum susciperent nulla onera nova imponendo L, 1 commendaret 2 *om.* M. convellere gratiam 3 audivit 4 simul se Commendaret peticione *om.* L. C. his gratia suffragii necessitudine legationis. LI, 1 *om.* est *Manca:* atque amore 2 iturus esset 3 omnis m. o. p. cum liberis omnibus l. hostiae occupabant lætitiā percipi. LII, 1 summa cum celeritate redit 2 Galliæ togatae praef. 3 potuit abduci optineri 4 et quoniam inferret 5 discesserunt. LIII, 1 retul. transit 2 ammonebantur 2 necessitudines LIV, 1 ad Parthicum bellum a Pompeio a Cæsare obscuræ Caesari *per* uni 2 Pompeius (*om.* Cn. dilectu 3 de voluntate advers. se spoliari nemini dubium esset Cn. Pompeio XIII (*om.* legionem) tueatur. XV ducebatur 5 et haedui summa esset auct. LV, 1 ab se missas bellum particum a Paulo et Marcello consul. ab se missas Pompeio Pompeio (*om.* Cn.) belligerandi *Manca la parola* contendit; *e in luogo v'è* litteris *in rosso, poi* CIRCIJ PANSE Rerum Gestarum B. G. C. Iul. Ces. pont. max. Lib. VIII explicit F. Incipit lib. non B. Civit.

I, 1 litteris a fabio c. cesaris 2 de republica in civitate senatui rei p. ac fortiter *soprascr. di mano rec.* 3 graciam amiciciam (*così quasi sempre*) 4 agt (*prima leggevasi, a quanto pare,* agit). II, 2 dilectus 3 neq. esset Cęsarem correptis

6 inulti et coacti 8 ita quam maxime. III, 1 seniores castigat 2 a Cesare (*aggiunta di mano rec.*) arcessiuntur (*corr. da* r acessiuntur) 3 urbs et ius tr. pl. centurio evocati 6 Piso (*soprascr. di mano rec.*) postulabant 7 a nonnullis. IV, 3 arbitratur 5 ab itinere Asiae. V, 1 omnia ruptim nec tr. pl. retinendi quod L. Silla reliquerat facultas 2 tr. pl. octo consueverant 3 salutis latorum audacia ante discessum est tr. pl. quique consules sunt ad 5 expectabatque (que *agg. di m. rec.*) levissimis. VI, 2 neque his posse sequantur statim 3 dilectus Silla 4 Marcellus ñ 5 praescribuntur 7 nunquam ex urbe privatim. VII, 1 concionatur honori atque dignitati opprimeretur annis armis 3 Sillam 4 videatur dona 5 factum perniciosis nec cogitatum quidem nulla lex promulgata — facta 6 paccaverint ut existimationem (*om.* eius) 7 inicio nondum convenerant. VIII, 3 dignitate habere (*corr. da mano poster. in* debere) inimicis cum illis (*om.* ut) 4 eisdem rebus praetor. IX, 1 vellet perferrentur (*om.* ad eum) 2 primam fuisse doluisse se quod pro beneficio 3 impetravisset 4 dilectus 5 discedant omnes in Italia 6 conloquia. X, 1 Roscius cum Cęsare 2 deliberata respondent mandata per eos remittunt 4 dilectus. XI, 2 Cesaris cons. profectus esset 3 conlloquio 4 quinque arrentium cum duabus legionibus. XII, 1 tiguium thermum p. r. (*per* praetorem) tiguinorum et Arimino 2 diffusus voluntatis tiguum recipit 3 dilectumque. XIII, 1 fregentes (*al* g *è soprascr.* q) 4 cum his deprehensus 5 auximabus. XIV, 1 ad pecuniamque Pompeii nunciabatur 4 dilectus contra primum esse confirmant dilectumque gladiatoresque (*il* que *è soprascr. di mano meno ant.*) Lentulus libertatis attribuit circum familiares. XV, 1 Maximo Cęsar 4 bubillium Rufum bibullius certior 5 dilectibus fugiente ucillum hyrrum 6 achenobarbum cohorthinium 7 cohortes abba Pelignis. XVI, 1 Recepto firmo dilectumque (*così sempre*). XVII, 1 in appuliam 4 pollicetur. XL in singulos. XVIII, 1 nunciatur sed a Q. Lucrecio 2 cum legione VIII 4 Cesar tribus primis finitimis comportare 6 a pompeio (*corr. da* ad pompeium). XIX, 1 in consilio ad deffendendum 2 conloquitur capere instituit 3 cum volt (*corr. da mano meno antica in* voluntas) conloqueretur. XX, 3 atque armis (ar- *in rasura*) 5 in eius potestatem. XXI, 1 falsis nunciis 2 introhitu conlaudat asservari 3 Ipse his vigiliis stacionibusque (vigiliis *soprascr. di mano rec.*) inter se ęque omnem 4 praefect̄ circum-

mittit exitus observent 5 Neque eo 6 summa expectacio Domicio. XXII, 1 conloquitur 2 domiciani 3 sua orat 4 in collegium (*corr. da* colleium) peticione 5 tribunos plebis in ea re pop. Romanum pactione 6 solacio. XXIII, 2 Erant ·I· ordines L. Domitius, Lentulus Spinther, L. Caecilius Spinther Rufus, Sextus Quintilius Varus questor 3 hos omnis productos (*corr. da* productis) pauca ad eos 4 h LX quod ad IIsviris reddit Domitio 5 aput se. XXIV, 2 dilectis atque his equos attribuit 3 Tarrachina cum tribus procul (*fra* tribus *e* procul *sta soprascr. di mano più rec.* cohortibus quae) bivius Currius ad Currium 4 alii in equites (alii *corr. da* aliae) deprehensus Cn. Magius 5 conloquendi atque ad se brundesidium ut communis salutis conloqui spacio conditiones conditionibus. XXV, 1 veteranis; III at reliquis dilectu 2 repperit Dyrrachium 6 rates dupplices quoquo versus LXXX e regione 7 anchoris distinabat 8 conlocatisque 9 integebat aditus (ne *om.*). XXVI, 1 honerarias et omni aggere telorum 3 necessarium Scriboni conloquii mandat *è soprascr. di mano rec.* conloqueretur 4 conditionibus 5 renunciat. XXVII, 1 Dyrrachio 2 excedere instituerat 3 ac fossas 6 atque his. XXVIII, 2-3 naves solvit 3 custodiae causa (*il* causa *è soprascr. di mano rec.*) conlocati quod convenerant (*così per correzione rec.; prima leggevasi* convenerat) revocantur noctisque (*sic*). XXIX, 1 temporisque longinquitatem (*corr. della stessa m. da* longanimitatem). XXX, 1 curaent 2 Curionem pro p. r. cum legionibus III transducere 3 intelligebat 4 navis longas (longas *soprasc. di mano più rec.*) Bruciisque dilectus 5 imparatissimis (*corr. da m. meno antica in* inperitissimus. XXXI, 2 demonstravimus (*il* vi *è soprascr. su rasura*) in Africam *è ripetuto* dilectuque noticia annis et praetura 3 in terra patitur anchoris. XXXII, 3 Catonem — repugnantem extrahentem passus esset et si probasset 4 prohibuisset patientiam 5 docet (*soprascr. di mano rec.*) ab altero non postularent 6 eripiendis legibus 7 se honeri 8 auctoritatem adtribuit significare 9 si vero ante iri iusticia. XXXIII, 1 repperiebantur 3 excusationibusque 4 tempus mittat infectis hiis. XXXIV, 1 missam a Pompeio Vibellium dimiserat profectum. Item 2 quas Sigili et in Casono 4 barbaros (*om.* homines) antiquitus erant (erant *soprascr. di m. rec.*) 5 atque omnibus portas classem (*corr. di mano rec. da* clausem). XXXV. 1 Massiliam 2 pertinere *om.* 3 renunciant

intelligere divisum in partes duas (*le par.* esse populum *sono soprascr. di mano più rec.*) 4 volgarum et iluorum publice his victas Gallias 5 an portibus. XXXVI, 1 ab his 2 quoquo versus 3 urbis, accidant reservant 4 turris 5 quibus effectis XXX qua die materia cesa est legatum ad obppugnationem (*sic*). XXXVII, 1 Narbonae saltus Pyreneos (*sopra* saltus *sta scritto* aliter montes) ab L. Afranio (*corr. da* Africano) 3 deiecit ex saltu Afrani (*corr. da* Africani). XXXVIII, 1 adventu L. vibuli in Hispania Hispaniam citeriorem a saltu tercius ab anabettonum agrum dusitaniamque 2 Varro cum his 3 toti *fu corr. di mano poster. in* totius 4 ad certam propter oportunitatem. XXXIX, 1 scutatae citerioris provinciae et cetratae ulterioris Hispaniae equitumque utriusque provinciae 2 in Hispaniam praetermiserat ad VI milia auxilia equitum nulla equitum (*al primo* equitum *mano recente ha sostituito* peditum) paccaverat 2-3 attingunt audierat 3 Mauretaniam. XXXX, 1 passuum IIIJ 3 congressae propio (r *soprascr.*) legiones subito iumentorum 4 celeriter suos legiones IIIJ 5 nunciato. XXXXI, 1 quos ibi hunc noctu 2 presidio ex cohortis relinquit facta afranius (a *soprascr. di mano rec.*) 3 cognovit Afranium stare 4 a fronte castra contra hostem pedes XV post hoc opus. XXXXII, 1 in praesentiam adtribuit 2 adque operis 3 infimo (*corr. da* infirmo) 4 communit. XXXXIII, 1 erat in oppido Ilerda et proximo colle ubi Castra petręius adque Afranius (a *soprascr. di m. rec.*) planicia 2 communivisset. XXXXIV, 1 concurrerent magno opere dispersique (*corr. da* -sisque) 2 reliquisque *è ripetuto* barbaris genere quodam quod vere sit quibus *è sosprascr. di mano. rec.* 3 suos ordines (*corr. da* -ine) coeperant 4 locum continuit. XLV, 2 iniqum sub monte 4 patebat ut res ab lateribus 5 in longitudine 6 incitati (*corr. da* -tanti) virtuti et patienti 7 augebantur illis copiae. XLVI, 3 summum iugum. XLVII, 2 tandiu stetissent *Le parole* et initio locum tumulumque tenuissent *mancano* 4 muniverunt. XLVIII, 1 locis maioris aquas 2 ambos *da* ambo 3 angustias continebantur 4 maxime comitatus 5 tempus autem erat 7 regionum centrati sine utrisque. LI, 1 magnos comitatus qui iter habeant 4 imprudentisque 5 committunt id dum pauci sustinuere (u *di* sustin. *è soprascr. di mano rec.*) adpropinquare ceperunt. LII, 2 iamque ad XL in singulos adque incommoda 3 habundarent superior (*corr. da* -resque) 4 amiciciam quo minor longinquioris.

LIII, 1 rumor fingebat   ut pene 2 expectasse ut. LIV, 1 docuerant carinę   Ac primum statumina 2 et lęvia materia 3 iis navibus   inproviso 4 transiecit. LV, 1 pabulatoris   quam magnum numerum   cohortibusque centuriatis 4 navis procedunt. LVII, 1 attribuerat 3 fortissimae atque acerrime   et exercitati in 4 recentem eodem (*su* eodem *di altra m. è scritto* aliter eorum)   degressi Massiliensibus oculis dominis. LVIII, 1 excipiebant et quo adlicebat   ut spatio   deterrere (*sopra* aliter detergere) 2 atque artificis 2-3 confugiebant qui minus 3 peritis (*corr. da* -tisque)   ex umida   caeleritatis habuerant 4 communis pugnandi   partim navium 5 cum his. LIX, 2 non longe   pabulantur   detrimento (*agg. il* d *di m. rec.*). LX, 2 Hos t̃raconenses   illurga(u)onenses (*l'* (u) *è agg. post.*) 4-5 commutatio rerum perfecto ponte   Magnis 5 Mauretaniam. LXI, 1 quibus rebus (*il* rebus *è sopras. poster.*)   fossas pedes 2 ipsi locis 3 cum L. Sertorio   absentis timebant   e Pompeii *è scritto dopo* manserat 5 navis conquirere totogesima   ad hiberum mil. V. pas. a castris aberat XX 6 transducunt   castraque muniuntur   vallo pedum XII. LXII, 1 egre 2 extare   non impedirentur 3 repperiebatur. LXIII, 1 traduxerunt   castra coniungunt 2 magnum habebat circuitum. LXIV, 1 vehementer ac nunc quãm   alias ferri   converso (erso *in rasura*) 2 ex manibus domitti   centurionesque 3 tante magnitudinis 4 infirmioris 5 iumentorum flumine 6 pauci ex his militibus arma in fluminis 7 ut mil. sex ad iter adito (*corr. in* addito)   ad vadum circuita. LXV, 2 refecit 3 passuum 4 hos montes intra se recipiebant   conlocatis 5 et totius   pugnam   detulerunt (*corr. in* distulerunt). LXVI, 1 qui adaquandi   militaria 2 copias quae 4 intercidere   prohibere. LXVII, 1 queritur 2 esset   Cęsaris castris   exire (*corr. in* -ri) 4 consuerit ad lucem   coherceri 5 quem p̃erant 6 haec evincit. LXVIII, 1 itinere certo   otogesam 2 impediebant arma 3 laborum omnium finem existimabant   hibero   et frumentum. LXIX, 1 affrani   Ilerda reverti   contrariaque 2 videbant profectos (*corr. da* videbatur). LXX, 2 res tamen ab Afranis   priores montis   relicta servare 3 in hanc 4 caetratorum   octogensam 5 caetrati   impetum facit   caetrati. LXXI, 1 neque   vero idem   equitatum   idque omnibus partibus 3 signa missis eidem suis   recederent. LXXII 2 quur etiam   ex suis mitteret quur volnerari pateretur obtime meritos de se milites quur   consilium 3 obtinere 4 probabatur (*corr. da*

probatum) 5 praesidiis montibus (*om.* in) ad hyberum interclusos itinere. LXXIII, 1 fluminisque hyberi 2 ylerdam. LXXIV, 1 conloquiorum volgo et quem (*corr. da* quae) atque evocat (*cancellato*) 2 ab inicio fecerint arma quod cum 3 his provocatis 4 adducuntur tribuni militum centuriones 5 quos illi evocaverant locum suos notos 6 Afrani parentis suis legatum (*ripetuto*) 7 leticia volnere fructum suae (*corr. da* quae). LXXV, 1 ab instituto (*il* tu *è soprascritto di m. rec.*) 2 caetratorum conloquia 3 innolvunt (*sic*) caetratis et abhis in stationes. LXXVI, 1 neu Pompeium absentem imperatorem 2 postulant 3 adiit Afranium 4 paenes Cęsar miles ut producat (l'*ut è soprascr.*) sed plerosque i qui caelant. LXXVII, 1 Cęsar milites adversariorum qui in castra conloqui 2 ampliores ordines. LXXVIII, 1 copia legionari nonnulli caetrati exigue 2 explicitus 3 intelligebant. LXXIX, 1 *om.* agmen 2 ascendentis 3 neque hi in adversos 4 res reinquebatur ut adpropinquatur dimitterent atque ita. LXXX, 1 ut cum accidit 4 relictis legionibus praesidio impedimentis paucas equites revocari caeleriter 5 convertant (*corr. da* -rtat) instabat (n *soprascr.*) Cęsari. LXXXI, 3 illi enim animadverso 6 his eos supplices male haberi Cęsari necessariam. LXXXII, 1 impediendae reique munitionis causa fiebat hora legiones ducunt 2 proelio diffugisse 3-4 *le parole* iuvare..... hinc duas *mancano* 4 vagabatur 5 caelerem desistere (*corr. da* existere). LXXXIII, 1 tertia cohortis obtinebat 3 Cęsar nisi proelium non committere producitur tamen. LXXXIV, 1 ligni, frumenti 3 suscensendum voluerunt 4 ut feminas circummunitos 5 siquis locus habeat hęc subiectissimae (*sic*). LXXXV, 2 praestitisse qui noluerint 3 conloqui neque induciarum conloquium 4 adrogantia 5 illorum humanitate 6 alias de causa missas ah Hispaniam (sic) militares peritos 8 tot annos 9 magistratum in se aetatis (*om.* etiam) 11 teneat ipse (*l'* e *è soprascr.*) 12 exercitum dimitterent sed si id. LXXXVI, 1 ut qui aliquo victi incommodi (*sic*) 2 differetur 3 in hispaniam 4 sacramento. LXXXVII, 1 ut quid quisque his qui restituat 2 ad Caesarem intus adierunt 3 flagitaretur contempti fuerunt 4 A. Fufeium.

hirtii pansae belli civilis C. Caesaris lib. primus explicit feliciter incipit liber secundus feliciter.

III.

Basta un rapido esame delle precedenti pagine in confronto coll'apparato del Dübner o con quello del Frigell o dell'Holder per rivelare che il codice Riccardiano è una copia fedele dell'Orsiniano. Ciò si vede non solo dalle varie lezioni dell'uno fedelmente riprodotte dall'altro, ma anche dai seguenti indizi:

1. La *Subscriptio* IULIUS CELSUS CONSTANTINUS V. C. RELEGI, che nei codici della classe α trovasi alla fine di ogni libro del *Bel. Gal.*, nell' Orsiniano trovasi solo alla fine del VII e dell'VIII (1), nel Riccardiano solo alla fine del VII, manca nell'VIII, dove però sono identiche le parole vicine, sicchè è da pensare a un'ommissione del copista.

2. Nel testo del Riccardiano son di molte lacune, come a I, 18, 7; 35, 4; III, 17, 8; 20, 1; 22, 2, ecc. ecc. (v. sopra), riempite poi in margine di mano probabilmente seriore. Or bene nell'Orsiniano non v'è punto traccia di tali lacune. Dunque è questo l'archetipo, quello è copia. Qualche lacuna poi è comune a entrambi i codici, per es. VII, 77 manca in entrambi, come nel Tuanco, il § 13 *cuius rei..... iudicarem.*

3. L'Orsiniano ha correzioni o emendamenti marginali di mano alquanto seriore, alla quale vanno pur riferite alcune parole riassumenti qua e là il contenuto d'un paragrafo o capitolo. Tra le correzioni marginali vanno segnalate le seguenti: VIII, 15, 4 *sine cibariis* con richiamo a *sine periculo* del testo. Ibid. *iniere* richiamo a *ceperunt*. VIII, 15, 6 *extulit*, richiamo a *texit*. VIII, 46, 4: *misit — constituit*. VIII, 47, 1 *parente sibi oî civitât — parente Romanis*. Ora tutti questi emendamenti figurano nel Riccard. come varianti sopralineari della stessa mano. Dunque il copista del Riccard. li trasse dall'archetipo Orsiniano.

---

(1) Per queste e altre notizie sul cod. Vaticano devo ringraziare il già nominato prof. Rostagno che risiedendo in Roma potè recentemente per me esaminare il codice, e riferirmene. — Non so poi come il Meusel affermi (*Jahresb.*, XI, p. 187) ritenersi generalmente che la classe α risalga a tipo emendato da JULIUS CELSUS CONSTANTINUS, e la famiglia β no. È chiaro che la classe β risale allo stesso archetipo di Giulio Celso Costantino; cfr. WALTHER, *De Caesaris codd. interpolatis* (Progr. der Fried.-Wilh.-Realgymnasiums. zu Grünberg, 1885), p. 4.

La conseguenza che viene da ciò è che d'or innanzi per la famiglia romana della classe β bisognerà far assegnamento sul solo Orsiniano; cosicchè i due codici Tuaneo e Orsiniano saranno codici principali insieme colla classe α per il *Bel. Gall.* e codici fondamentali essi soli per le altre opere di Cesare od a lui attribuite.

Pecetto Torinese, luglio 1889.

FELICE RAMORINO.

BIBLIOGRAFIA

D[r] MAX HOFFMANN, *Der codex Mediceus Pl. XXXIX, n. 1, des Vergilius.* Berlin, 1889; p. XX-36.

PAUL DEUTICKE, *P. Vergili Maronis Aeneis. Cum delectu variae lectionis* edidit TH. LADEWIG, editionem alteram curavit et multifariam auxit Paul Deuticke. Berolini, 1889; p. XII-304.

Un paio d'anni fa mi ero accinto io a un lavoro sul codice Mediceo di Vergilio, simile a quello a cui fin dal 1881 si era accinto il D[r] Hoffmann. L'Hoffmann scrive che alla Laurenziana sanno del suo lavoro; e io lo credo benissimo; ma intanto io avevo collazionato col suo stesso metodo il lib. III dell'*Eneide* senza che nessuno alla Laurenziana mi avvertisse che il codice era stato studiato a fondo alcuni anni prima. Fu più tardi e per puro accidente che io seppi del D[r] Hoffmann. Allora naturalmente sospesi le mie ricerche, perchè lavori di questo genere è superfluo farli in due. Ma appunto perciò l'Hoffmann avrebbe dovuto presentare un saggio del suo lavoro molto più presto. Dal 1881 al 1889 è trascorso troppo tempo. Se in questo intervallo fosse intanto uscito un mio saggio sul medesimo argomento, non sarebbe certo piaciuto nè al D[r] Hoffmann nè a me.

Comunque, dò il benvenuto al saggio dell'Hoffmann. Un codice è un libro che riserva delle sorprese e delle novità a tutti

i lettori e perciò non è mai troppa la diligenza che ci si spende intorno. Tanto più ciò vale per un codice così antico e venerando come il Mediceo Vergiliano, uno dei più magnifici monumenti paleografici. E tanto più ancora, che non potevamo ormai fidarci delle collazioni anteriori. E sì che possediamo un intero *facsimile* del codice, pubblicato nel secolo scorso dal Foggini. Ma quante lezioni non furono dal Foggini o non lette o mal lette! Bisognava adunque finirla una buona volta con queste incertezze e intraprendere sul codice Mediceo uno studio paziente, tranquillo, accurato e con soda preparazione critica e paleografica, e presentare ai filologi una collazione che potesse interamente acquietare. A questa impresa si è messo il dottor Hoffmann, e a giudicare dal saggio che egli offre ora al pubblico la ha compiuta felicemente.

Il suo opuscolo si compone di due parti : una introduzione e il testo. Nell'introduzione dà un esame accurato del codice. Lo descrive, narra la sua storia, parla della scrittura, della forma delle lettere, delle abbreviature, delle interpunzioni, dell'età del codice, dei copisti e dei correttori. Quanto alla storia del codice egli sa dire (p. IX) che esso deriva dal monastero di Bobbio, ma non ricorda la fonte di questa notizia. La cerchi in Pierre de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 85. Le due parti più importanti della introduzione sono quelle in cui tratta dei copisti e dei correttori. L'Hoffmann stabilisce indiscutibilmente che i copisti furono in più. Da certi peculiari errori ortografici, che egli ritiene piuttosto errori di pronuncia, vorrebbe dedurre che il codice non fu copiato ma dettato. Stabilisce poi dieci mani di correttori, compresa quella del copista : risultato sorprendente e significantissimo, se le conclusioni sono vere, come non parrebbe da dubitare.

Viene poi il testo. Le forme delle lettere nella stampa sono approssimativamente quelle stesse del codice, sicchè qui possediamo un secondo *facsimile*. L'Hoffmann prende per base l'*editio maior* del Ribbeck e dà su quella la collazione delle *Ecloghe* (si sa che il Mediceo comincia con l'*Ecl.* VI, 48), delle *Georgiche* e di due libri dell'*Eneide*, I e VI, riservando per un'altra occasione il resto dell'*Eneide*. Di regola qui abbiamo la riproduzione in *facsimile* solo dove il testo del codice ha patito modificazioni dai copisti e dai correttori. Il testo è diviso dall'Hoffmann in due sezioni, l'una superiore, l'altra inferiore. Nella sezione superiore dà le lezioni primitive del codice, nell'inferiore

tutte le alterazioni portate dai correttori. Qui nelle peripezie delle singole parole il critico trova molto da imparare sulla storia e sulla fortuna dei testi antichi.

Il Deuticke ci dà la seconda edizione del testo dell'*Eneide* pubblicata molti anni addietro dal Ladewig, ma è così modificata e accresciuta, che la possiamo considerare come edizione propria del Deuticke. In generale egli è conservatore e ciò fa piacere, perchè prova che anche in Germania si sono stomacati di certe volate icarie della critica divinatoria.

Nella costituzione del testo si attiene sopratutto alla prima lezione del Mediceo, senza escludere, dove occorra, gli altri e qualche congettura. Il testo del Deuticke ha specialmente tre novità che saltano subito all'occhio: i versi riconosciuti per interpolati sono stampati in carattere corsivo; i luoghi riconosciuti come non ritoccati dal poeta sono stampati più addentro degli altri; nei passaggi dove il testo sembra avere delle lacune si trovano alcuni puntini. Il Deuticke è di quelli i quali sono persuasi che moltissimi difetti dell'*Eneide* sono dell'autore e non dei copisti e che perciò non vanno corretti ma solo notati. Anche di ciò bisogna dargli sincera lode.

A ogni libro è premesso il contenuto in una quindicina o una ventina di righe, in modo che ogni libro resti diviso per il contenuto in tre parti. Non mi sono saputo render conto di questa tripartizione; forse perchè il *tre* è numero mistico?

Eccoci all'apparato critico. In esso il Deuticke ha usato molta parsimonia, giacchè a piè di ogni pagina non troviamo in media più di quattro o cinque righe. Nelle lezioni dei codici il Deuticke si è limitato a quelle solamente che hanno una vera importanza. Ha invece abbondato nella citazione delle emendazioni e congetture dei critici moderni. E qui sta uno dei meriti principali del suo libro, poichè in esso ha riunito tutti i più importanti risultati di una letteratura minuscola e microscopica, sparsa per le Riviste e per i Programmi di ogni specie, che sono difficilmente accessibili. Fa però una penosa impressione, scorrendo quelle note, non incontrare il minimo cenno dell'Italia moderna. Eppure, modestia a parte, sulla critica del testo vergiliano qualche cosa si è fatto in quest'ultimi anni anche in Italia: qualche cosa almeno di meglio delle bambolaggini, per es., del Bährens e dell'Heidtmann, che sono dal Deuticke reli-

giosamente citate. Questo dico espressamente, perchè in Germania se ne hanno molto a male se uno dei loro o uno straniero dimentica nei suoi lavori di citare il più minuscolo Programma o la più microscopica delle *Miscellen*.

Chiudono il volume un copioso indice dei nomi proprî e la vita di Vergilio ordinata per anni.

Nella nota al I, 381, si deve leggere *senis* invece di *denis*. Qualche citazione del codice Mediceo va emendata col sussidio del lavoro dell' Hoffmann. Così I, 246, nel Mediceo la lezione *proruptum* fu corretta in *praeruptum*; VI, 246, *animi* fu corretto in *animo* ; VI, 452, la prima mano scrisse *umbra*, la seconda *umbram*; VI, 495, la seconda lezione del Mediceo è *videt* non *vidit*.

24 agosto 1889.

REMIGIO SABBADINI.

Revue des Études Grecques. Janvier-Mars, 1889, p. 1-16. — Il Revillout dà le colonne 3 e 4 dell' orazione d' Iperide contro Atenogene. L' edizione è data in caratteri capitali, e di fronte trascritta in minuscolo e coll'ortografia comune. Segue la traduzione. La pubblicazione è accompagnata da note e traduzioni.

Nell'ultimo fascicolo della *Revue des Études Grecques*, tom. II, n. 6, Avril-Juin, 1889, p. 169-173, Theodoro Reinach, che sul medesimo argomento aveva già fatto comunicazione nella *Revue critique* (24 giugno '89) dà correzioni al testo dell' orazione di Iperide contro Atenogene, fatto conoscere dal Revillout. La colonna terza e la colonna quarta dell' orazione vengono pubblicate e se ne dà la traduzione : la punteggiatura in molti luoghi differente da quella del Revillout, ed in conseguenza anche la interpretazione. Sul medesimo argomento il Diels fece comunicazioni all'Accademia di Berlino (27 giugno '89): fra i due critici poche le differenze, ed il Reinach le nota compiacendosi dell'accordo. Nell'articolo l'A. riferisce le congetture del Weil e del Croiset per due punti presi in considerazione. Malgrado la divergenza d'interpretazione, come si poteva supporre, l'A. fa omaggio al sapere del fortunato scopritore dell'orazione.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

LA LEGGENDA DI AIACE TELAMONIO NELL' ANTICHITÀ

Il mio studio è diviso in due parti, una filologica, l'altra archeologica. Tale divisione mi fu suggerita da ciò, che le imprese e le vicende di Aiace Telamonio come di altri eroi dell'antichità greca sono ad un tempo e celebrate nelle opere letterarie e illustrate dalle opere dell'arte figurata; a queste e a quelle insieme deve quindi far capo chiunque voglia trattare compiutamente argomenti di simil genere. Ben è vero tuttavia che senza dedicare alla trattazione del tema dal punto di vista archeologico una parte speciale del lavoro, avrei potuto tener conto solo dei principali monumenti figurati relativi al nostro eroe, in quanto essi servono ad illustrarne la leggenda nelle sue varie fasi letterarie. Ma se questo sistema è il più adatto per un libro o un dizionario di mitologia generale, ed è seguito appunto dal Preller e nell'eccellente *Ausführliches Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie* del Roscher, in uno studio monografico invece è bene prendere in esame tutte le opere, anche le meno importanti, dell'arte figurata, e distinguendo fra esse e le letterarie occuparsi partitamente delle une e delle altre. Così fece L. Adriano Milani per il mito di Filottete (*a*), e così farò io per la leggenda (*b*) di Aiace Telamonio.

(*a*) *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

(*b*) Dico leggenda e non mito, perchè non posso persuadermi che Aiace sia una semplice figurazione mitica. La leggenda iliaca ha

Parte I.

LA LEGGENDA NELLA LETTERATURA

Nella trattazione del tema dal lato filologico si può procedere scientificamente in tre modi: studiando cioè la leggenda o nel solo Omero prima e poi in tutti gli altri poeti posteriori, o secondo i vari generi poetici, o secondo i vari periodi del suo successivo svolgimento. Nel primo caso si ha la leggenda omerica e la leggenda postomerica, nel secondo la leggenda nell'epopea, nella lirica, nel dramma, nel terzo la leggenda ionica, eginetica, attica. Io mi attengo a questa ultima divisione, la quale mi sembra preferibile alle altre due seguite rispettivamente dal Fleischer (*c*) per le saghe di Achille e degli Aiaci, e dal Milani per il mito di Filottete.

Il processo di trasformazione della nostra leggenda è determinato dal carattere dell'eroe e dalla posizione di lui di fronte agli Achei; ora appunto studiando essa leggenda secondo le sue fasi, che vorrei chiamare locali, è possibile meglio che in ogni altro modo tener conto di questi due elementi, e seguirla così passo passo nel suo fortunoso cam-

---

senza dubbio un fondamento storico, e nulla c'impedisce di credere che fra gli eroi, i quali parteciparono alla guerra cantata da Omero, ce ne sia stato uno, che abbia compiuto le imprese dalla tradizione popolare, onde il poeta si fa l'eco, attribuite ad Aiace. Del resto i filologi tedeschi dicono anch'essi *Aiassage*, e *Sage*, almeno nell'uso comune, specialmente per ciò che riguarda l'antichità, corrisponde appunto a *leggenda*. Questa parola *saga* io fui tentato di introdurla invece di *leggenda* anche nel titolo del mio lavoro: poi mi decisi a servirmi ivi della voce italiana; ma nel corso di esso uso promiscuamente, considerandoli come sinonimi, quali sono, i due vocaboli *leggenda* e *saga*.

(*c*) V. Bibliografia.

mino. Di più la divisione per periodi corrisponde in gran parte a quella per generi poetici, e offre quindi un doppio vantaggio.

Ma la nostra saga non si trova solamente nei poeti delle epoche ionica e attica, nè soltanto nella letteratura greca: la s'incontra anche nelle età della decadenza e della decrepitezza delle lettere greche e fu riprodotta eziandio dai tragici romani. Di questi dirò nel capitolo consacrato allo studio del periodo attico della leggenda, e dei poeti greci posteriori a tale periodo mi occuperò in un'appendice.

I.

LA LEGGENDA IONICA

1. — *Aiace Telamonio all'assedio di Troia* (*).

Il nome di Aiace Telamonio era noto ai Greci prima che sorgesse l'epopea omerica e forse già celebrato nei canti

(*) Bibliografia: *Homeri Iliadis Carmina seiuncta discreta emendata prolegomenis et apparatu critico instructa*, edidit GUILELMUS CHRIST (Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXXIV). — C. E. GEPPERT, *Ueber den Ursprung der homerischen Gesänge* (Leipzig, Weigel, 1840), erster Theil, 198-203. — F. G. WELCKER, *Ueber den Aias des Sophokles* nei *Kleine Schriften zur Griechischen Litteraturgeschichte* (Bonn, Weber, 1845), zweiter Theil, 265-266. — G. W. NITZSCH, *Die Sagenpoesie der Griechen kritisch dargestellt* (Braunschweig, 1852), erstes Buch, 219-220. — L. PRELLER, *Griechische Mythologie*[3] (Berlin, Weidmann, 1875), II, 402-404. — C. FLEISCHER, *Aias der Telamonier* nel già citato *Lexikon* del Roscher (Leipzig, Teubner, 1884-1889), erste Lieferung, 115-120. — Cito questi cinque scritti intorno ad Aiace, perchè a differenza di altri due, BROENDSTED, *Bronzes of Siris*, e F. OELSCHLAEGER, *De Aiace Telamonis filio* (Suevofurti, 1833, 1834), che mi fu affatto impossibile trovare, li ebbi in mano tutti cinque; ma come fonte mi servii del solo articolo del Fleischer, a cui però attinsi *unicamente* per la distribuzione della materia: della qual cosa potrà per-

degli aèdi anteriori ad Omero. È non dubbia prova di ciò il fatto che Omero non accenna nemmeno una sola volta nei due poemi all'origine e alla famiglia di lui (1), accontentandosi di presentarlo quale *figlio di Telamone* (2) senz'altro, e non ne ricorda pur di passaggio le gesta dei primi nove anni dell'assedio di Troia, come se e la sua discendenza e queste gesta fossero cose oramai conosciute per lunga tradizione da tutti. Inoltre il racconto delle imprese di Aiace nel decimo anno della guerra è nell' *Iliade* così compiuto da indurci a ritenere che Omero ne abbia derivato i tratti più caratteristici dalle canzoni dei suoi precursori. Delle quali essendosi perduta perfino la memoria, la prima e più antica forma della saga di Aiace è per noi appunto l'omerica.

Nell'*Iliade* Aiace ci si mostra non solamente come uno dei maggiori eroi fra quanti si trovarono all'assedio di Troia, ma come il più forte di tutti dopo Achille (3). Che per im-

---

suadersi chiunque confronti il primo capitolo del mio studio con esso articolo. Qui poi sento il dovere di ricordare che di queste e delle altre opere, che saranno citate ad altri capitoli, alcune mi furono indicate dal prof. Comparetti e la maggior parte mi fu possibile consultare con tutto mio agio per cortesia del prof. Müller dell'Università di Torino. Ai due illustri cultori degli studi classici, che per di più mi confortarono colle loro autorevoli parole all'opera, vado superbo di poter porgere pubblicamente i miei sinceri ringraziamenti.

(1) Ciò avviene anche per altri eroi omerici e principali, come Achille, Diomede, Nestore, e secondari. Cfr. OTT. MÜLLER, *Istoria d. letteratura greca*, traduzione di G. Müller ed E. Ferrai (Firenze, Le Monnier, 1858), I, 60.

(2) Τελαμώνιον υἱόν, XI, 563, 591; XIII, 67; XVII, 115. — παῖ Τελαμῶνος, [*Od.*, XI, 553]. — Τελαμωνιάδης, VIII, [224], 267; IX, 623; XI, 7, 542; XIV, 460; XV, 289; XVII, 235; XVIII, 193; [XXIII, 838]; [*Od.*, XI, 543]. — Τελαμώνιος, [II, 528, 768]; IV, 473; V, 610, 615; VI, 5; VII, 224, 234, 283; IX, 644; XI, 465, 526; XII, 349, 362, 364, 370, 378; XIII, 76, 321, 702; XIV, 409, 511; XV, 471, 560; XVI, 116; XVII, 628, 715; [XXIII, 708, 722, 811, 842].

(3) Cfr. XVII, 279-280:

Αἴας, ὃς . . . . . περὶ δ' ἔργα τέτυκτο
τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.

V. sotto 2, n. 1.

portanza egli non sia inferiore a nessuno dei più illustri principi achei appare manifesto già fin dal primo canto del poema. Ivi infatti è ricordato per ben due volte (4) con Achille e con Ulisse, e la seconda anche con Idomeneo: in entrambi i casi da Agamennone, il quale prima lo minaccia di rapirgli le prede di guerra, appresso lo designa come uno degli esecutori dell'espiazione in onore di Apollo. Rispetto poi alla sua forza noterò qui che egli solo fra tutti gli altri capitani è in grado di prendere in campo il posto di Achille: talchè durante il tempo, in cui questo si rifiuta di combattere, Aiace è il principale guerriero acheo (5). Non vi ha battaglia a cui egli non partecipi; la sua presenza fino al ritorno di Achille è necessaria sempre e dovunque. Di ciò si accorse l'autore della cosidetta Δολώνεια, evidentissima interpolazione, come già avvertirono gli antichi, assolutamente estranea all'*Iliade* (6), e non potè fare a meno

---

(4) 138, 145. Cfr. II, 405-407, dove Agamennone lo invita ad un sacrifizio cogli altri γέροντας ἀριστῆας Παναχαιῶν (404), con Nestore, Idomeneo, Aiace Oileo, Diomede, Ulisse; e VI, 435-437, dove Andromaca lo nomina fra gli ἄριστοι di nuovo con Aiace Oileo, Idomeneo, Diomede e per di più coi due Atridi.

(5) Cfr. [II, 768-769:

> ἀνδρῶν .... μέγ' ἄριστος ἔην Τελαμώνιος Αἴας,
> ὄφρ' Ἀχιλεὺς μήνιεν·].

Per il κατάλογος τῶν νεῶν, a cui questi versi appartengono, v. n. 8.

(6) Eustazio, p. 785, ricorda che a detta degli antichi questa rapsodia (canto X) era stata da Omero composta separatamente, e inserita nel poema da Pisistrato. I critici moderni, pochi eccettuati, tanto i wolfiani, quanto gli antiwolfiani si accordano nel ritenerla spuria, considerando che, per usar le parole del Christ, *noctis unius spatium vix sufficiebat et legationi ad Achillem mittendae et expeditioni nocturnae in castra Troianorum suscipiendae, neque probabilis afferri potest causa, cur Hector, postquam contionem* (VIII, 489-554) *dimissam Troianosque totam noctem* (παννυχίους, VIII, 554) *excubias agere narratum fuit, iterum proceres Troianorum convocarit* X, 299 sqq. (op. cit., p. 32). Rispetto all'autore è dubbio chi sia stato; cfr. Christ, p. 381. — V. sotto n. 62. — Qui osservo che potrei citare

di menzionare anche Aiace fra i duci che vogliono seguire Diomede nel campo nemico: benchè una simile impresa ripugni, mi sembra, al carattere del nostro eroe alieno da ogni sotterfugio.

Bastino queste brevi considerazioni intorno all'Aiace iliaco riguardato nel suo complesso; osserviamone ora più da vicino la bella e superba figura.

Dalla nativa Salamina (7), donde, secondo l'ignoto autore del κατάλογος τῶν νεῶν (8), conduce seco dodici navi, Aiace va a Troia, e quivi, come κοίρανος λαῶν (9), non soggetto

---

e in questa e in altre note del medesimo genere parecchi autori oltre il Christ e quelli che saranno a loro luogo ricordati; ma ciò si ridurrebbe ad un puerile e inutile sfoggio di erudizione, troppo a buon mercato: e del resto le citazioni dei principali autori si trovano per lo più nelle opere a cui rimando di volta in volta.

(7) VII, 198-199:

. . . . . (ἐπεὶ οὐδ') ἐμὲ (νήιδά γ' οὕτως)
ἔλπομαι ἐν Σαλαμῖνι γενέσθαι τε τραφέμεν τε.

È questo l'unico passo dell'*Iliade* in cui si accenna ad Aiace quale eroe Salaminio, e a ragione, nota il Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen* (nelle *Philologische Untersuchungen, siebentes Heft*. Berlin, Weidmannsche Buchhand., 1884), p. 244, fu tenuto da Zenodoto come interpolato. Per ora mi accontento di ricordare il fatto: me ne occuperò a suo luogo in altra parte del mio studio.

(8) Che il κατάλογος τῶν νεῶν (II, 484-779) sia un'interpolazione è cosa da tutti i critici antichi e moderni concordemente ammessa. Resta a vedere chi ne fu l'autore, e qui i pareri sono discordi. Sembra tuttavia prevalga l'opinione che si tratti di un poeta beotico della scuola esiodea. Si ritiene poi generalmente che Pisistrato abbia inserito questo κατάλογος nel poema; il Christ (p. 31) però propende a credere si debba pensare piuttosto o a Cineto o a qualche altro Omeride, che vi interpolò, in esso catalogo, molte favole desunte da Omero e dai Ciclici. Quanto al v. 557

Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας

mi riservo a parlarne altrove col 558, che qui è inutile citare, e col già riportato nella nota precedente.

(9) VII, 234; IX, 644; XI, 465. In questi tre luoghi (di cui il secondo appartiene a un canto riconosciuto interpolato (?) — v. sotto n. 80) l'epiteto κοίρανε λαῶν, *princeps virorum*, ricorre unito a διογενές.

ad alcuno, comanda ai suoi soldati. Fidato nel proprio coraggio e nella forza del suo braccio sceglie, come Achille, per attendarsi un luogo pericoloso, l'estremità dell'accampamento lungo il lido del mare, là in mezzo alle sue navi tratte in secco (10).

Bello d'aspetto, e anche in ciò inferiore al solo Achille (11), egli ha sorridente, di un sorriso terribile, il volto (12). Di membra gigantesche — πελώριος — (13), sovrasta per il capo e per le larghe spalle a tutti gli Achei (14), affermandosi così il vero ἕρκος Ἀχαιῶν (15) eziandio colla sua colossale statura (16). Ad essa, come all'imponenza di tutta la sua persona corrispondono le sue armi, specialmente l'enorme

---

(10) XI, 7-9:

> ἠμὲν ἐπ' Αἴαντος κλισίας Τελαμωνιάδαο
> ἠδ' ἐπ' Ἀχιλλῆος, τοί ῥ' ἔσχατα νῆας ἐΐσας
> εἴρυσαν, ἠνορέῃ πίσυνοι καὶ κάρτεϊ χειρῶν

versi riprodotti VIII, 224-226. Cfr. [X, 112-113] e XIII, [681-682]. Per ciò che riguarda la disposizione delle navi achee e le contraddizioni fra i vari luoghi dell'*Iliade* in cui se ne parla, cfr. CHRIST, op. cit., pagg. 51-52.

(11) XVII, 279-280:

> Αἴας ὃς περὶ μὲν εἶδος . . . τέτυκτο
> τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.

V. sotto 2, n. 1. Il κατάλογος τῶν νεῶν conosce come il più bello fra gli Achei, dopo Achille, Nireo, principe dell'isola di Sima, vv. 671-674.

(12) VII, 212: μειδιόων βλοσυροῖσι προσώπασι.

(13) III, 229; VII, 211; XVII, 174, 360. Quest'epiteto - πελώριος - Aiace lo ha comune coi maggiori eroi: Achille (XXI, 527; XXII, 92), Ettore ([XI, 820])..., e con Ares (VII, 208). Cfr. anche V, 842, 847: Περίφαντα πελώριον (843: Αἰτωλῶν ὄχ' ἄριστον).

(14) III, 227: ἔξοχος Ἀργείων κεφαλήν τε καὶ εὐρέας ὤμους.

(15) III, 229; VI, 5; VII, 211. Corrispondentemente ad ἕρκος ricorre nell'*Od.*, [XI, 556] πύργος.

(16) L'alta statura era considerata dagli antichi quale condizione di bellezza. Cfr. SENOFONTE, *La Spedizione di Ciro* comm. da Adolfo Bersi (Torino, Loescher, 1887), libri III e IV, p. 38, nota a μεγάλαις, dove l'egregio commentatore ha raccolto numerosi esempi che comprovano ciò.

scudo, che egli porta davanti a sè quasi torre, ἠύτε πύργον (17), e di cui Achille stesso vorrebbe armarsi (18). Questo scudo, che fa riconoscere nel folto della mischia il nostro eroe ai nemici (19), e che i suoi compagni gli prendono quand'egli è stanco (20), è opera di Tichio da Ila, ed è formato di sette strati di cuoio taurino sovrapposti l'uno all'altro e coperti da un ottavo strato di bronzo (21): potentissimo strumento di difesa, onde il suo possessore si vale in servigio proprio e d'altri (22).

Alla pugna Aiace si avvia concitato, incedendo come Ares quando scende fra uomini stimolati dal Cronide a lacerarsi in guerra (23), misurando a grandi passi il suolo e squassando la lunga asta (24). Nel combattere di piè fermo è, secondo l'autorevole giudizio di Idomeneo, pari allo stesso

---

(17) VII, 219; XI, 485; XVII, 128. Cfr. VII, 224: τὸ (lo scudo, σάκος) πρόσθε στέρνοιο φέρων. Epiteti di questo scudo sono, non tenendo conto di quelli relativi alla materia, ond'era composto: δεινόν, VII, 245, 266; εὐρύ, XI, 527; XVII, 132; φαεινόν, VIII, 272; αἰόλον, XVI, 107, e μέγα [XXIII, 820].

(18) XVIII, 192-193:

> ἄλλου δ' οὔ τευ οἶδα, τεῦ ἂν κλυτὰ τεύχεα δύω,
> εἰ μὴ Αἴαντός γε σάκος Τελαμωνιάδαο.

(19) XI, 526-527:

> Αἴας... κλονέει Τελαμώνιος. εὖ δέ μιν ἔγνων·
> εὐρὺ γὰρ ἀμφ' ὤμοισιν ἔχει σάκος....,

parole di Cebrione ad Ettore.

(20) XIII, 710-711:

> .....ἕταροι, οἵ οἱ σάκος ἐξεδέχοντο,
> ὁππότε μιν κάματός τε καὶ ἱδρὼς γούναθ' ἵκοιτο.

(21) VII, 219-223. Di questo scudo dirò ancora nella seconda parte del mio studio: « la leggenda nell'arte figurata ».

(22) V. più avanti il racconto delle imprese di Aiace.

(23) VII, 208-210.

(24) VII, 212-213. Cfr. XIII, 809 e XV, 676, 686.

Achille (25). Raramente il colpo della sua lancia, quasi sempre infallibile, non apporta la morte (26). Talora egli scaglia contro il nemico grossi sassi (26), o lo tiene lungi impugnando una lunga e poderosa trave (26).

Simile ad un verro, il quale si getta con subita furia tra i frutteti e sbaraglia la turba dei cani e dei cacciatori, il nostro eroe cacciandosi nel tumulto della mischia disperde le schiere nemiche (27), e le insegue e ne fa strage a guisa di fiume gonfio d'acque, che impetuoso precipita dai monti sulla pianura e trascina seco e querce e pini e spinge al mare molto fango (28). All'urto delle falangi irrompenti egli resiste immobile e imperturbabile sempre: sa però ritrarsi a tempo; ma conscio della propria forza retrocede infuriando come un leone, cui e i pastori e i cani impediscono per tutta la notte con faci e con dardi di accostarsi all'armento (29), e lentamente, rivolta verso il nemico la faccia, mostrandosi testardo quanto un pigro asino, che entrato in un campo ubertoso non cura i ripetuti colpi di verga datigli sul dorso dai fanciulli affannati nell'allontanarlo di là (30). Nonostante la grossezza delle sue membra si muove, ove le circostanze lo richieggano, rapido e sicuro non altrimenti che un esperto saltatore equestre, il quale guidando quattro cavalli uniti

---

(25) XIII, 324-325:

> οὐδ' ἂν Ἀχιλλῆι ῥηξήνορι χωρήσειεν
> ἔν γ' αὐτοσταδίῃ.....

(26) V. più avanti il racconto delle imprese di Aiace.

(27) XVII, 281 e segg.

(28) XI, 492 e segg.

(29) XI, 548 e segg. Questa e la similitudine che segue sono come preannunciate nel v. 546 dalle parole θηρὶ ἐοικώς. Ad un leone è paragonato il nostro eroe anche alla difesa del cadavere di Patroclo, XVII, 133 e segg.

(30) XI, 558 e segg.

insieme salta, lanciatili a gran corsa, dall'uno all'altro, fra la meraviglia di tutti gli spettatori (31).

La grande e incontrastata superiorità di Aiace per forza e per valore è riconosciuta concordemente dagli Achei e dai Troiani. Gli Achei si augurano che egli primo sia scelto dalla sorte a combattere contro Ettore (32): e i loro duci pensano a lui (33) e lo invocano nei momenti decisivi e più pericolosi della battaglia (34). I Troiani al solo vederlo tremano (35), e disperano che Ettore possa scampare dalle invitte mani di lui (36): ne trema Ettore stesso (37) e lo evita (38), e al suo avvicinarsi retrocede (39); egli sa che Aiace è il più prode degli Achei e glielo dice apertamente: περὶ..... ἔγχει 'Αχαιῶν φέρτατός ἐσσι (40), parole alle quali ben corrisponde il giudizio di Idomeneo:

ἀνδρὶ δὲ κ' οὐ εἴξειε μέγας Τελαμώνιος Αἴας,
ὃς θνητός τ' εἴη καὶ ἔδοι Δημήτερος ἀκτήν,
χαλκῷ τε ῥηκτὸς μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν (41).

Valoroso come guerriero, il nostro eroe si mostra anche buono e accorto capitano sia colle sue frequenti e talora

(31) XV, 679 e segg.
(32) VII, 179: Ζεῦ πάτερ, ἢ Αἴαντα λαχεῖν ἢ.......
(33) XVII, 102: εἰ δέ που Αἴαντός γε βοὴν ἀγαθοῖο πυθοίμην.
(34) XII, 342 e segg.; XVII, 507 e segg. Cfr. anche XI, 464 e segg., e v. sotto il racconto delle gesta di Aiace.
(35) VII, 215; XI, 486.
(36) VII, 307-310.
(37) VII, 216.
(38) XI, 542. Cfr. anche XIV, 408 e XVII, 114-115.
(39) XVII, 128-129. Cfr. anche *ib.*, 166-168.
(40) VII, 289. Puoi cfr. XI, 543:

Ζεὺς... οἱ (Ettore) νεμεσᾶθ', ὅτ' ἀμείνονι φωτὶ (Aiace) μάχοιτο

(v. sotto n. 121), e XVII, 168:

ἐπεὶ σέο φέρτερός ἐστιν (Aiace),

parole di Glauco ad Ettore.
(41) XIII, 321-323.

entusiastiche esortazioni tanto ai propri soldati, quanto a tutti gli Achei (42), sia nel disporre l'ordine di difesa del cadavere di Patroclo (43).

Come altri principi greci, Aiace Telamonio non sempre combatte da solo. I suoi compagni in battaglia sono per lo più Aiace Oileo e Teucro, e appunto con entrambi egli è chiamato in soccorso da Menesteo (44) e ricordato da Idomeneo (45).

I due Aiaci, ministri di Ares (46), impetuosi e forti (47), e pari d'ardimento (48), sono ugualmente insaziabili di guerra (49), pronti e desiderosi di combattere (50): nei loro cuori producono eguale effetto gl'incitamenti della parola (51) e i segni dell'ira divina (52). Insieme infiammano alla pugna, talora anche soltanto colla loro presenza, gli Achei (53), che si stringono in cerchio intorno ad essi (54),

---

(42) V. sotto pag. 305.
(43) V. sotto pag. 319.
(44) XII, 343-350.
(45) XIII, 313.
(46) θεράποντες Ἄρηος, VIII, 79; [X, 228].
(47) θοῦριν ἐπιειμένοι ἀλκήν, VII, 164; VIII, 262; XVIII, 157.
(48) ἶσον θυμὸν ἔχοντε(ς), XIII, 704; XVII, 720.
(49) πολέμου ἀκορήτω, XII, 335.
(50) μεμαῶτε καὶ αὐτώ, XIII, 46; XVI, 555: e μεμαότε θούριδος ἀλκῆς, XIII, 197. Cfr. anche XVII, 720-721.
(51) XIII, 73-75 (Aiace Oileo):

> ...ἐμοὶ αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν
> μᾶλλον ἐφορμᾶται πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι,
> μαιμώωσι δ' ἔνερθε πόδες καὶ χεῖρες ὕπερθεν,

ib., 77-79 (Aiace Telamonio): v. sotto pag. 307, e n. 108 ivi.
(52) VIII, 75-79.
(53) V, 519-520; XII, 265-276.
(54) XIII, 126-127:

> ἀμφὶ.... Αἴαντας δοιοὺς ἵσταντο φάλαγγες
> καρτεραί.....

insieme stanno nella prima fronte della battaglia (55), uno a fianco dell'altro, come due buoi che arano la terra attaccati con un sol giogo allo stesso aratro (56), e simili ad un argine di fiume, contro cui invano irrompe la piena delle acque, insieme frenano l'impeto dei nemici (57). La turba di questi non osa assalire i due eroi uniti, nemmeno quando si ritirano (58); e i principi troiani, appena li vedono avanzarsi, spaventati si arretrano (59). Perciò Agamennone si augura che tutti gli Achei abbiano lo stesso coraggio degli Aiaci (60); a loro due primi si rivolge Poseidone, sotto figura di Calcante, eccitandoli entrambi e in entrambi infondendo novella vigoria e forza (61); primi l'uno e l'altro ad un tempo li anima Patroclo (62).

Quanto a Teucro, il più eccellente saettatore dell'esercito acheo (63), anch'egli talora s'accompagna in battaglia col nostro eroe, di cui è fratellastro, e senza allontanarsene lancia i suoi dardi micidiali fra le schiere nemiche. Allorchè

---

(55) XIII, 719. Cfr. XVII, 124, ov'è detto del solo Telamonio, che combatte in prima fila, e XVIII, 194:

.....καὶ αὐτὸς δ ἔλπομ' ἐνὶ πρώτοισιν ὁμιλεῖ,

parole di Achille relative al nostro eroe.

(56) XIII, 701 e segg. Cfr. anche *ib.*, 198 e segg., ove sono paragonati a due leoni.

(57) XVII, 746 e segg.

(58) *Ib.*, 732-734.

(59) *Ib.*, 530-534.

(60) IV, 288-291. V. anche i vv. preced. 285-287.

(61) XIII, 46-61. V. sotto p. 315.

(62) XVI, 555-561. Cfr. XVII, 669-672: ivi a loro due insieme e a Merione raccomanda Menelao la difesa del cadavere di Patroclo. Anche nella Δολώνεια (v. sopra n. 6), 228, i due Aiaci sono ricordati insieme fra gli altri eroi che vogliono prender parte all'esplorazione notturna nel campo nemico.

(63) XIII, 313-314:

.....Τεῦκρος, ...ἄριστος Ἀχαιῶν
τοξοσύνῃ.....

poi cessa di saettare, Aiace gli tiene dinanzi lo splendido scudo: con questo lo copre e lo protegge (64).

Bellezza e forza sono dunque le più spiccate qualità fisiche di Aiace Telamonio; quindi gli epiteti, con cui Omero e gli altri poeti dell' *Iliade* lo designano, da aggiungere ai pochi già ricordati: διογενής (65), ἀντίθεος (66) e ἰσόθεος (67), μέγας (68), φαίδιμος (69), ἀγαυός (70); ed ἄλκιμος (71), che con δαΐφρων (72), ἠύς (73), ἴφθιμος (74) e βοὴν ἀγαθός (75), ne significa il valore, e κυδάλιμος (76), che di questo denota il premio.

Ma il nostro eroe non è solamente un bello e prode e glorioso guerriero; egli è dotato anche di eccellenti qualità morali, che dànno al suo carattere un'impronta speciale e meritano appunto per ciò di essere studiate: tanto più che di questo, come ho già fatto osservare (77), la nostra leg-

---

(64) VIII, 266-272. Cfr. anche XV, 483.

(65) IV, 489; VII, 234, 249; IX, 644; XI, 465.

(66) IX, 623; [X, 112].

(67) XI, 472.

(68) III, 226; V, 625; IX, 169; XI, 563, 591; XII, 364; XIII, 321; XIV, 409; XV, 471, 560; XVI, 358; XVII, 115, 628, 715; [XXIII, 708, 722, 811, 842]. Questo epiteto è proprio di Aiace Telamonio specialmente in contrapposizione ad Aiace Oileo, ταχύς (XIII, 66, 701; XIV, 442, 520...). Credo opportuno ricordare i segg. versi del κατάλογος τῶν νεῶν (II, 527-529):

> . . . . Ὀιλῆος ταχὺς Αἴας,
> μείων, οὔ τι τόσος γε ὅσος Τελαμώνιος Αἴας,
> ἀλλὰ πολὺ μείων· ὀλίγος μὲν ἔην.......

(69) V, 617; VII, 187; XI, 496; XV, 419; XVII, 284.

(70) V, 625.

(71) XII, 349, 362.

(72) XIV, 459; XVII, 123.

(73) III, 226.

(74) V, 625.

(75) XV, 249; XVII, 102.

(76) XV, 415.

(77) V. sopra pag. 290.

genda tiene massimo conto. Sono anzitutto degne di ammirazione la sua avvedutezza e la sua prudenza, che ne determinano il modo di comportarsi in ogni circostanza. La prima non lo abbandona mai, in nessun caso, nemmeno quando più fiera arde la pugna e il pericolo incalza più da vicino; la seconda gli è riconosciuta anche dallo stesso Ettore, il quale afferma che la divinità largì ad Aiace **μέγεθός τε βίην τε καὶ πινυτήν** (78). A queste due virtù si accoppia in lui un'assennatezza singolare, di cui egli dà prova specialmente nella monomachia con Ettore. Benchè la vittoria accenni a pendere più dalla sua che non dalla parte del nemico, tuttavia il nostro eroe ubbidisce all'intimazione degli araldi di troncare il duello, a un patto però, che cioè Ettore come provocatore smetta per il primo di combattere (79). Appunto per la sua assennatezza è scelto, su proposta di Nestore, quale ambasciatore ad Achille, a cui vien mandato con Ulisse e con Fenice (80). Nelle parole che egli profferisce nella tenda del Pelide rifulge tutta l'onestà e l'ingenua schiettezza del suo carattere. Dopochè i suoi due compagni d'ambasceria si sono sforzati invano di piegare l'adirato principe, ad Aiace sembra cosa inutile insistere ancora colle preghiere, e senza più consiglia Ulisse a ritornar tosto seco fra gli altri capitani, che stanno aspettando la risposta. Ma non può trattenersi dal biasimare l'implacabile ferocia di Achille e l'ingratitudine, con cui ricompensa le continue dimostrazioni d'onore ricevute dagli Achei; gli rinfaccia sprezzantemente che conservi un'ira così indomita per cagione

(78) VII, 288-289.

(79) VII, 284-286. V. sotto pagg. 311-312.

(80) IX, 168-169 (-622). Non è fuor di luogo osservare qui che secondo parecchi critici moderni questo canto IX, conosciuto col nome di Πρεσβεία (altro titolo: Λιταί), fu aggiunto all'*Iliade* da un poeta posteriore. Cfr. Christ, op. cit., pagg. 359, (14-15 e 29-30).

di una sola fanciulla, mentre ora gliene offrono ben sette, e finisce anche lui coll'esortarlo a mostrarsi benigno (81).

Delle accennate qualità morali di Aiace si ricordò anche l'ignoto poeta della Δολώνεια, il quale racconta che Agamennone e Nestore richiesero con insistenza l'intervento del Telamonio al concilio dei principi, in cui fu decisa l'esplorazione notturna, compiuta poi da Diomede e da Ulisse, al campo troiano (82).

A queste egregie doti Aiace aggiunge un'elevatezza di sentimenti (83) che lo contraddistingue fra tutti gli eroi greci dell'*Iliade*. In lui non v'ha traccia nè dell'egoismo di Agamennone, nè della soverchia inflessibilità di carattere di Achille, nè dell'ostentazione di bravura di Diomede, nè tanto meno dell'astuzia di Ulisse. Stretto da relazioni di amicizia con tutti i principi suoi compagni di guerra corre in aiuto di ciascuno di essi indistintamente ogniqualvolta ne è chiamato o quando li vede in pericolo, e li sostiene e li protegge tutti collo stesso slancio e colla stessa energia, con cui difende il suo fratellastro Teucro (84). Benchè fiero e avvezzo alle stragi delle battaglie, pure talora sente pietà dei caduti (85). Della sua superiorità in forza sugli altri guerrieri egli se ne vale solamente per allontanare dall'esercito acheo il pericolo della sconfitta. Nè del giovane Pelide, di cui tiene così onorevolmente il posto in campo, è punto invidioso: da vero eroe gode, il nostro Aiace, di ravvisare e ammira con piacere in altri le fattezze eroiche. E come

(81) L. cit., 624-642.
(82) [X, 53 e 112]. Per la Δολώνεια v. sopra n. 6.
(83) Qui si possono ricordare due altri degli epiteti con cui egli è designato: μεγάθυμος, IV, 479; XVII, 303, e μεγαλήτωρ, XV, 674; XVII, 166, 626.
(84) V. più avanti il racconto delle imprese di Aiace.
(85) V, 608 e segg.

in occasione della già menzionata ambasceria tenta di indurlo a riprendere le armi, così mentre si sforza di sottrarre ai Troiani il cadavere di Patroclo consiglia Menelao ad annunziargli, per mezzo di Antiloco, la morte dell'amico, nella certezza che egli, Achille, per ricuperarne la salma e vendicarlo si deciderà a combattere (86). Anche dei nemici ha stima, principalmente di Ettore: e gliela dimostra acconsentendo volenteroso allo scambio dei doni dopo il duello (87); e ne riconosce e sa apprezzarne il valore (88): del che sono non ultima prova la sua brama di cimentarsi con lui (89), e la sua gioia d'essere stato designato dalla sorte a scendergli contro in campo (90).

I nobili e generosi sentimenti, onde testè ho detto, di Aiace, ai quali Omero rende omaggio, sono celebrati eziandio dal poeta autore degli ἆθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ inseriti nel canto XXIII dell'*Iliade* (91). Infatti nè l'astuzia di Ulisse, nè il

---

(86) XVII, 640-642. V. sotto pagg. 318-319.

(87) VII, 299-305. V. sotto pag. 312.

(88) Cfr. VII, 231-232 e XVII, 243-244 e 635-639.

(89) Cfr. XIII, 79-80:

> . . . . μενοινώω δὲ καὶ οἶος
> Ἕκτορι Πριαμίδῃ ἄμοτον μεμαῶτι μάχεσθαι.

(90) VII, 191-192:

> ὦ φίλοι, ἦ τοι κλῆρος ἐμός, χαίρω δὲ καὶ αὐτός
> θυμῷ, ἐπεὶ δοκέω νικησέμεν Ἕκτορα δῖον.

(91) Che gli ἆθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ (257-897) non siano opera di Omero è dimostrato principalmente da ciò, che ivi vengono celebrati Eumelo ed Epeo, due personaggi, di cui nel resto dell'*Iliade*, eccettuato il κατάλογος τῶν νεῶν, non si fa mai parola. Ora sarebbe strano, osserva il Christ (op. cit., p. 33), che trattandosi di due eroi espertissimi nella pugna equestre ed insigni pugilatori (289, 669), Omero non ne avesse ricordato qualche memorabile impresa guerresca contro i Troiani. Quanto all'autore di questa parte del canto XXIII pare debba essere stato di un tempo relativamente poco lontano dall'età di Omero, come proverebbe il fatto che il poeta ciclico Arctino imitò o sembra abbia imitato gli ἆλθα iliaci nella sua Αἰθιοπίς. Cfr. Christ, p. 680.

riprovevole modo di combattere di Diomede possono ivi far perdere al nostro eroe la sua consueta imperturbabilità: egli non se ne adonta e non si sdegna; e nemmeno non lo irrita la valentia di Polipete, il solo che nel giuoco del disco possa rapirgli e gli rapisce la palma della vittoria (92).

Uomo serio e posato, e anzitutto guerriero, Aiace è poco facondo. Parla breve e di rado, e ordinariamente soltanto sul campo di battaglia. Due volte, e non più, fuori di lì: prima di vestirsi delle sue armi in occasione della già ricordata monomachia con Ettore (93), e, come abbiamo veduto, nella tenda di Achille.

In campo rincora ripetutamente e i suoi guerrieri e tutti gli Achei, eccitandoli ad essere valorosi, a non porre in obblio il loro impetuoso coraggio, ad accogliere in petto la fiamma della vergogna e a temersi e a rispettarsi a vicenda, rammentando loro che tra il vincere e il morire non c'è per essi via di mezzo, e che nella fuga non si trova nè gloria, nè soccorso; nelle armi sta la salvezza; ad una cosa sola è necessario pensare: a combattere da forti (94). Una simile esortazione egli rivolge a Teucro (95), consigliandolo ad infiammare alla pugna i compagni; e i suoi detti, in tutte le occasioni, sono di irresistibile efficacia e di sicuro effetto.

Però in battaglia il nostro eroe prende la parola non solamente quando crede di animare gli Achei ad essere valorosi, ma anche in altre circostanze. Ora impartisce ordini (96) ai compagni, ora dà loro consigli (97). Tal fiata

---

(92) V. sotto pag. 320.

(93) VII, 191-199; di questi versi alcuni sono citati nelle note 90 e 7, altri riportati tradotti nei luoghi segnati colle note 102 e 103.

(94) XV, 501-513, 561-564, 733-741.

(95) *Ib.*, 472-477.

(96) XII, 366-369.

(97) XVII, (238-244)-245, 652-655.

offeso dal vanto che i nemici menano su qualche caduto, prima vendica di questo la morte, poi sul nuovo caduto rivolge ai nemici ironiche parole (98); tal'altra con detti minacciosi invita Ettore ad incominciare la pugna (99), e urtato dalla baldanza di lui gli rinfaccia irosamente l'aiuto che ai Troiani prestano gli Dei, i soli e veri vincitori, e gli predice non lontana la celere fuga: provocando così l'insultante risposta del fiero avversario, che chiama il nostro eroe vano cianciatore e millantatore, ἁμαρτοεπές, βουγάιε, e grida che colla sua lancia ne lacererà il corpo, destinato a satollare i cani e gli uccelli di Troia (100). Anche di sè talora Aiace parla, della propria forza e del proprio valore, fra i suoi e in faccia al nemico senz'ombra tuttavia di esagerazione e coll'usata brevità: si annovera tra i principi achei che durante la lontananza di Achille possono scendere in campo contro Ettore (101), e dichiara che non teme nessuno e che, ove voglia, non cede nè alla violenza, nè all'astuzia (102).

Questo giusto concetto che il nostro eroe ha di sè è determinato da un sentimento che governa tutte le sue azioni: il timore degli Dei. È cosa importantissima per noi studiare come si manifesti nell'Aiace iliaco tale sentimento, e non senza ragione io ho differito fin qui a parlarne.

Aiace sa di esser forte e valoroso, ma sa del pari che a nulla gli valgono la sua forza e il suo valore quando gli Dei non lo sostengono; quindi non presume mai di poter fare a meno dell'aiuto divino, nè di resistere alla volontà dei Numi. Mentre sta armandosi per la monomachia con

---

(98) XIV, 470-474.
(99) VII, 232.
(100) XIII, 810-820, 824-832.
(101) VII, 226-228, 231-232.
(102) *Ib.*, 196 (ἐπεὶ οὔ τινα) - 198.

Ettore invita gli Achei a supplicare Zeus in silenzio, o anche, se loro così piace, ad alta voce (103). Più tardi, quando, dopo la morte di Patroclo, Zeus circonda di fitta nebbia gli Achei, gli si rivolge egli direttamente, e lo prega che li liberi dalla caligine e riconduca il sereno, e dacchè ne vuole la rovina li spenga almeno nella luce (104). Come in questo, così in altri momenti della battaglia gli Dei concedono la vittoria ai Troiani (105). Ora non appena Aiace si accorge di ciò, non tarda ad allontanarsi, inorridito, dal tiro dei dardi nemici (106). Che se Zeus gl'incute terrore, allora egli attonito s'arresta nella sua corsa sterminatrice attraverso le schiere troiane, e gettandosi sul tergo il solido scudo, spaventato, ma non dimentico del suo alto valore retrocede, pur continuando a difendersi strenuamente dai nemici incalzanti (107). Quanto è profondo nel nostro eroe questo rispetto dei Numi, che lo consiglia a non tentare in tali casi una vana resistenza, altrettanto è ardente il suo entusiasmo allorchè egli è animato dalla divinità. Non gli è più possibile frenare la sua brama di combattere: il cuore gli si gonfia, le mani gli scorrono con moto febbrile sull'asta, i piedi lo sospingono con impeto in avanti (108). Tutto lo invade il magico tocco dello scettro divino.

Nell'Aiace iliaco dunque non ci sono tracce dell'oltraco-

---

(103) *Ib.*, 193-196.
(104) XVII, 645-647.
(105) Cfr. sotto nel racconto delle gesta di Aiace.
(106) VIII, 75-79; XVI, 119-122.
(107) XI, 544 e segg.
(108) XIII, 77-79:

......ἐμοὶ περὶ δούρατι χεῖρες ἄαπτοι
μαιμῶσιν, καί μοι μένος ὤρορε, νέρθε δὲ ποσσίν
ἔσσυμαι ἀμφοτέροισι.....,

versi che riporto qui a compimento di quelli citati prima (v. nota 51) relativi ad Aiace Oileo.

tanza propria dell'Aiace dei tempi posteriori (109), anzi molte e varie manifestazioni del sentimento contrario, in lui profondamente radicato. È questo un fatto per il nostro studio di capitale importanza, e dobbiamo tenerne strettissimo conto.

Le cose dette fin qui intorno alle qualità fisiche e morali di Aiace Telamonio non bastano da sole a farci conoscere l'imponente figura dell'eroe, quale si presenta nell'*Iliade*; conviene ricordare anche ad una ad una le gesta di lui ivi descritte. Non già che queste costituiscano la saga, onde mi occupo: che anzi ne formano la parte meno importante, riguardando essa saga più specialmente la fine dell'eroe; ma perchè non è possibile farsi un concetto giusto della forza e del valore dell'Aiace iliaco ove non se ne conoscano le imprese. Del resto, a parte qualunque altra considerazione, la celebrità di lui era dovuta appunto alle sue gesta, e tale celebrità determina il sorgere della nostra leggenda.

Le imprese guerresche di Aiace si possono ridurre a quattro principali: la monomachia con Ettore, la battaglia al muro, la difesa delle navi e la pugna sul cadavere di Patroclo. Altre minori si riannodano a queste, formando così tutte insieme una serie di gesta gloriose, che costituiscono alla loro volta per tredici canti del poema, dal IV all'VIII e dal XI al XVIII, quasi una sola ἀριστεία (110), per importanza e per risultati non certamente inferiore alle tre parziali di Diomede, di Agamennone e di Menelao (111):

---

(109) Cfr. WELCKER, op. cit., pag. 269; PRELLER, op. cit., pag. 404; FLEISCHER, op. cit., p. 117.

(110) Osserva il NITZSCH (op. cit., p. 220) che Aiace è, con Diomede, il principale guerriero dell'*Iliade* dal canto IV sino a tutto il XV.

(111) Oltre a queste tre ἀριστεῖαι, celebrate rispettivamente nella

cosa naturalissima, trattandosi del maggior eroe dopo Achille. Ciò, mi sembra, ne spiega perchè non occorra nell' *Iliade* il racconto di alcuna ἀριστεία determinata del nostro Aiace, corrispondentemente a quelle dei tre capitani testè ricordati, le quali inoltre rappresentano tre momenti particolari dell'azione. E può dimostrarci anche come nel κατάλογος τῶν νεῶν a lui e ai suoi soldati si accenni, sebbene a due riprese, con tre soli versi (112), mentre di altri guerrieri principali e secondari coi loro seguaci vi si parla più largamente (113).

Qui cade in acconcio osservare che vi sono alcuni pochi luoghi dell'*Iliade*, nei quali per lo più si fa menzione di parziali imprese di Aiace Telamonio, che la critica omerica ha o crede d'aver riconosciuti come interpolati. In essi è evidente l'intento propostosi dal loro poeta di magnificare l'eroe ampliando qua e là il racconto omerico primitivo, ed è probabile siano stati aggiunti da qualche ammiratore della grandezza di lui. Comunque sia, non credo opportuno tralasciare nella mia esposizione questi luoghi, tanto più che da tempo quasi immemorabile essi fanno parte del poema, e non di tutti si può asserire che si abbiano a ritenere

---

prima parte dei canti V, XI, XVII, per le quali v. NITZSCH, *Beiträge*... (v. 2*), pagg. 381-392, nell'*Iliade* occorrono quelle dello stesso Diomede e di Sarpedone [V, 471-909; CHRIST, op. cit., pagg. 30 e 291], di Automedonte [XVII, 124-542] e di Enea [XX, 75-352; CHRIST, pagg. 27, e 615, 617].

(112) 557-558 e 768(-769); anche nel v. 528, già riportato sopra, n. 68, si fa menzione di Aiace, ma solo indirettamente. Per ciò che riguarda il v. 557 (cfr. sopra n. 8), il CHRIST (op. cit., p. 230), seguendo il JORDAN, *Jahrb. f. Phil.*, CXXI, 369, da lui cit., crede che esso sia abbreviato *ex pleniore commemoratione Salaminiorum et Aiacis Telamonii;* il GEPPERT (op. cit., pag. 198) poi deplora che il luogo, onde ci occupiamo, e così pure il v. 226, c. III, non ci diano compiuta, come dovrebbero, l'imagine fatta da Omero del nostro eroe.

(113) Aiace Oileo, 527-535; Agamennone, 569-580; Nestore, 591-602; Filide, 625-630; Tlepolemo, 653-669; Polipete, 738-747, ecc. ecc.

come interpolati: mi accontenterò quindi di accennarli, secondo il loro ordine successivo, in nota (114).

Ecco ora quali sono le gesta del nostro eroe celebrate nella *Iliade* e che io ricorderò riconnettendole, quanto più brevemente sarà possibile, col racconto dell'intiero poema (115).

Ricominciate le ostilità fra Achei e Troiani, dopo la monomachia di Menelao e di Alessandro [III, 340-382] e il tradimento di Pandaro [IV, 86-140], i due eserciti si avventano con furore l'uno contro l'altro [422 e segg.]. Mentre più sanguinosa è la strage d'ambo le parti, e la morte del greco Elefenore per mano di Agenore infiamma i combattenti che si assalgono come lupi [457-472], Aiace Telamonio uccide Simoeisio con un colpo di lancia trapassandolo da parte a parte [473-489]. Gli Dei si mischiano agli eroi, e la lotta diventa più feroce [IV, 507 — V, 518]. I due Aiaci, Diomede e Ulisse accendono alla battaglia i Danai, che resistono valorosamente all'urto dei nemici [V, 519-607]. Ettore abbatte due valenti guerrieri. Il Telamonio ha pietà della loro sorte, e fattosi avanti colpisce colla lunga splendente asta Amfio e lo atterra: poscia corre a spogliarlo; ma oppresso da un turbine di strali, che gli si conficcano tutti nello scudo, deve accontentarsi di spiccare dal cadavere

(114) Per brevità li indicherò con un semplice I aggiungendo, ove sia conveniente, qualche osservazione. — Alcuni versi appartenenti a questi luoghi interpolati riportai o citai senza più in note precedenti. Naturalmente in entrambi i casi non tenni conto della loro dubbia autenticità. Anche per altre citazioni, p. es. di semplici epiteti, seguii tale sistema, eccettuati però i canti (o le parti di canti) che da tutti sono ritenuti spuri, come il II, il X, il XXIII (v. rispettivam. le note 8, 6 e 91), dove la citazione è chiusa fra [ ].

(115) È facile comprendere che in questo mio riassunto della narrazione omerica delle imprese di Aiace sono inevitabili, dopo lo studio minuto della figura di lui, alcune ripetizioni; ho procurato però di fare in modo che ne occorresse il minor numero possibile.

la sua lancia, e non potendo resistere all'impeto dei troppo numerosi Troiani è costretto a retrocedere [608-626] (116).

Partiti gli Dei, Aiace per il primo, quando la pugna dura ancora incerta, rompe una schiera di nemici, e fa balenare ai suoi un raggio di speranza uccidendo con un colpo da maestro Acamante, un prode e forte Trace [VI, 5-11]. Le sue prove di valore sono accompagnate da quelle di Diomede e di altri principi [12-65]. Ma ben presto al ritorno di Ettore, allontanatosi per brevi istanti dal campo, gli Achei incominciano ad avere la peggio [VII, 1-16]. Atena non può soffrire che essi soccombano e d'accordo con Apollo esorta Ettore, per mezzo di Eleno, a provocare a un duello qualcuno dei Danai. Accettata da questi la sfida, dei nove principi, che si presentano per combattere contro il Priamide, la sorte favorisce Aiace Telamonio [17-189. 190-205]. È bene riassumere in poche parole la descrizione che Omero fa del duello.

Aiace armatosi di tutto punto si avanza, tenendo dinanzi al petto il suo enorme scudo, contro Ettore, e lo invita ad incominciare egli per il primo la pugna. Il Priamide acconsente: la sua lancia squarcia i sei strati superiori di cuoio dello scudo di Aiace e si pianta nel settimo; il nostro eroe scaglia secondo con maggior forza l'asta, che penetrando attraverso lo scudo si ficca nella corazza di Ettore e gli lacera la tunica vicino al fianco. Dopo ciò i due guerrieri tornano all'assalto simili a leoni o a forti cignali. Il troiano colpisce ancora lo scudo di Aiace coll'asta, la cui punta si

(116) 608-609 (Ettore), 610-626 (Aiace), I. Questi versi e precisamente 610-626 sono ritenuti come interpolati anche dal GEPPERT (op. cit., pagg. 201-202), il quale ricordandoli osserva che Aiace è di rado nominato in quelle parti dell'*Iliade*, che noi consideriamo spurie. Egli li crede tali perchè gli sembra che in particolar modo il racconto dei vv. 620-626 contrasti col carattere di Aiace.

curva sullo strato di bronzo; il Telamonio trapassa con un'altra lanciata lo scudo del nemico, ferendo questo al collo. Allora Ettore avventa contro Aiace un gran sasso, che va a percuotere l'umbone dell'ingente scudo, e Aiace ne imita l'esempio e spinge contro Ettore un macigno di maggior mole, col quale gli rompe lo scudo, e urtandolo al ginocchio lo atterra con esso lo scudo sul petto. Da ultimo, rialzato tosto il Priamide da Apollo, i due combattenti stanno per assalirsi colla spada alla mano; ma gli araldi intervengono e li fanno cessare dalla pugna. I due eroi smettono di combattere, e riconciliatisi Ettore regala ad Aiace in pegno di amicizia la propria spada in un colla vagina e col balteo, e Aiace a lui la sua cintura: splendidi doni, destinati ad essere funesti ad entrambi. Gli Achei conducono il loro campione ad Agamennone [206-312], il quale nella sua tenda fa imbandire per Aiace un banchetto e in segno di onore gli dona il tergo del bue poc'anzi sacrificato in ringraziamento al Cronide [313-322] (117).

La monomachia dei due eroi ha interrotto la battaglia. Questa si riappicca il dì seguente con non minore ferocia di prima, e la strage dura per tutto il mattino. Fino a mezzogiorno l'esito del combattimento è dubbio; a un tratto Zeus scaglia un fulmine nel campo acheo spargendovi largamente il terrore, che cresce ognora più al succedersi di altri fulmini e al continuo rimbombar del tuono. Gli Achei si dànno alla fuga. Agamennone, confortato da Era, corre ad incoraggiarli e riesce a commuovere colle sue preghiere Zeus, che ne rinfranca l'esercito mandando sovr'esso come augurio un'aquila [VIII, 53-252](118). All'invito dell'Atride

---

(117) I.

(118) Il libro VIII pare sia stato aggiunto alla vecchia *Iliade* dopo i libri XII-XV in un col IX (per il quale v. sopra n. 80), *ut*, scrive il CHRIST, *et consilium Iovis ceteros deos a proeliis mortalium arcentis*

risponde volenteroso fra gli altri principi anche Aiace Telamonio. Accompagnato da Teucro egli si avanza ardito contro i Troiani [253-267]. Un sasso scagliato con tutta forza da Ettore gli atterra il fratellastro. Aiace corre a difenderlo dagli irrompenti nemici e gli fa riparo dello scudo [320-331]. Ma le prove di valore degli Achei e dei loro duci sono tutte inutili; la vittoria arride ai Troiani [335-349]: e Agamennone, accogliendo il consiglio di Nestore, spedisce messi ad Achille per cercar di placarlo e ricondurlo in campo [IX, 9-668-692]. Di questi uno è Aiace Telamonio. Ho ricordato precedentemente (119) ciò che egli dice nella tenda del Pelide, e non è il caso di ritornarci sopra, tanto più che io qui intendo esporre del nostro eroe le sole imprese guerresche. Procediamo dunque oltre.

Dopo l'ambasciata ad Achille gli Achei riprendono la pugna (120). Dapprima Agamennone semina la morte nell'esercito troiano; poi è ferito: vengono feriti anche Diomede e Ulisse. Quest'ultimo incalzato dai nemici chiama aiuto ai suoi [XI, 1-462]. Ne sente il grido Menelao e invita Aiace ad andar seco a portargli soccorso, e si muove. Aiace lo segue, e fattosi presso ad Ulisse fuga, col solo mostrarsi, i nemici; talchè Menelao ha campo di allontanare il ferito dal tumulto [463-488]. Poi il nostro eroe uccide fra molti altri il priamide Doriclo, e cacciandosi in mezzo alla turba dei Troiani li scompiglia e fa grande strage di uomini e di cavalli [489-497]. Ma non può affrontarsi con Ettore accorso a vendicare sugli Achei le uccisioni dei

---

planius, quam in libro undecimo 74 factum erat, aperiretur et ad legationem principum Achivorum auxilium Achillis implorantium quasi via praemuniretur (op. cit., p. 341).

(119) V. sopra pagg. 302-303.

(120) Nel racconto dell' *Iliade*, secondo l'ordine tradizionale dei canti, alla ripresa delle ostilità precede la Δολώνεια, per cui v. sopra n. 6.

suoi, perchè Zeus gl'incute improvvisamente terrore. Aiace spaventato e temendo che non vengano dal nemico assalite le navi afflitto retrocede, inseguito dalle schiere ostili, alle quali, trattenendole, chiude la via appunto alle navi. Niun dardo lo ferisce: parecchi gli si conficcano nello scudo, molti gli cadono davanti; ma non per ciò è meno grave il suo pericolo [521-569] (121). Se ne accorge Euripilo, gli si fa presso e ad alta voce grida ai capitani e ai principi achei che si affrettino a salvare l'eroe. Questi rispondono alla chiamata, e coprendosi cogli scudi e sollevando le aste si avvicinano ad Aiace, il quale ridottosi così in sicuro si rivolge arditamente contro il nemico e riappicca la zuffa [570-595]. D'ora innanzi fino al ritorno di Achille in campo il valore del nostro eroe risplenderà in tutta la sua luce.

Gli Achei ricacciati dentro il muro del loro accampamento dai nemici oppongono al furioso assalto di questi un' accanita resistenza [XII, 137-198. 251-264]. I due Aiaci correndo lungo le torri della cinta li accendono alla battaglia. I principi lici Sarpedone e Glauco seguiti da una gran moltitudine di combattenti si dirigono verso la torre di Menesteo, al quale si affrettano a portare soccorso, invocati, Aiace Telamonio e Teucro. Essi affrontano subitamente gli assalitori [265-377]. Aiace afferrato un enorme sasso lo scaraventa contro Epicle, arrampicatosi sull'alto della muraglia, e gli sfracella il cranio; poscia con un colpo di lancia trapassa lo scudo a Sarpedone respingendo così il prode guerriero aspramente dagli spalti [378-405]. Senonchè

---

(121) 540-543, I (?). In essi è detto che Ettore entrato fra le schiere degli Achei combatte usando l'asta e la spada e scagliando grandi sassi, ma evita la pugna con Aiace. Ciò dimostra che ne teme il valore e torna a lode somma del nostro eroe (v. sopra n. 38). Il v. 543, certamente interpolato (cfr. anche NITZSCH, *Die Sagenp.*, p. 219), è cit. n. 40.

il valore suo e dei suoi compagni non può arrestare l'impeto di Ettore, che sfondata la porta del muro irrompe con tutti i Troiani entro il recinto. Gli Achei fuggono in disordine alle navi [406-471]. La loro sconfitta commuove Poseidone che, prese le sembianze e la voce di Calcante, primi esorta i due Aiaci a resistere ad Ettore e a difendere le navi; poi gli altri duci e tutti gli Achei. Ecco di nuovo i due eserciti l'uno contro l'altro [XIII, 10-148]. Nel primo scontro Aiace Telamonio con una lanciata percuote lo scudo di Ettore e lo respinge dal cadavere di Amfimaco, a cui il troiano si apprestava a levar l'elmo [182-196]. Intorno al nostro eroe come al loro più valido sostegno si schierano fiduciosi gli Achei; ed egli fiancheggiato da Aiace Oileo combatte senza posa contro Ettore, il quale sta per gettarsi coi suoi uomini appunto sulle navi del Telamonio e di Protesilao, e coi Locri scompiglia così impetuosamente le schiere dei Troiani, che questi oramai si vedono quasi costretti a desistere dall'assalto [674-724] (122). Ma Ettore li rincora e li ricaccia nella pugna, poi si avanza baldanzoso verso gli Achei provocando col suo contegno irose parole da parte di Aiace Telamonio, a cui egli risponde con non minore fierezza [754-832]. Finalmente i due guerrieri si azzuffano. Ettore non riesce a ferire il nemico, il quale dato di piglio ancora una volta a un gran sasso glielo avventa contro con tanta forza, che il troiano colpito stramazza a terra svenuto e dev'essere tosto portato fuori dal tumulto della battaglia [XIV, 402-432]. A tal vista gli Achei rianimati raddoppiano di valore, e più furiosa arde la mischia. Quivi Aiace Telamonio uccide Archeloco [440-474] e, mentre i Troiani disordinatamente escono dal muro, Irzio, duce dei Misi [511-522].

(122) 679 (681) — 722. I.

Però Ettore, le cui forze sono ristorate da Apollo, rientra in campo e col solo mostrarsi incute spavento alla turba degli Achei poc'anzi vincitori [XV, 262-280]. Egli si volge di nuovo contro Aiace. I due eroi si assalgono presso una nave, dalla quale nessuno di essi può allontanare l'altro. Frattanto il Telamonio ammazza Caletore, che stava già per appiccar il fuoco alla nave; poi, vedutosi a cadere al fianco, uccisogli da Ettore, il proprio scudiero Licofrone [415-435], chiama a sè Teucro e lo esorta a dar di piglio alle saette e all'arco. Spezzato questo da Apollo, il nostro eroe invita il fratellastro ad armarsi dell'asta e dello scudo [436-477], conforta i suoi alla pugna e ad un tempo atterra Laodamante [501-517]. La morte del troiano Dolope, ucciso da Menelao, accende di sdegno e di ardire Ettore; quindi Aiace sente il bisogno d'infiammare di nuovo gli Achei [525-564], i quali poco dopo, non potendo più resistere all'impetuoso assalto dei Troiani, si riparano senza sbandarsi alla seconda linea delle navi presso il lido e si fermano davanti alle tende [592-657].

Ora questo, se mi è lecito dire così, è il vero momento epico del valore di Aiace. Egli non può soffrire di starsene indietro cogli altri Achei là dove essi si sono ridotti. Impugnato un gran palo munito di chiodi di ferro e lungo ventidue cubiti corre a grandi passi per le coperte delle navi e grida terribilmente esortando i suoi alla difesa del naviglio e delle tende [674-688]. Nè tuttavia Ettore coi Troiani si arresta, ma continua a far impeto contro i nemici. Cresce d'ambo le parti l'ardore della battaglia. Gli Achei sono incalzati con sempre maggior foga dai Troiani, e Aiace è costretto dai dardi di questi a retrocedere. Egli dalla sponda della nave su cui si trova s'accosta allo scanno del timone, donde fulmina collo sguardo i nemici respingendo coll'asta chiunque osa avvicinarsi con tizzoni accesi; e non

cessando dal gridare eccita ancora i suoi, mentre furioso insegue i Troiani, che sospinti da Ettore tentano di giungere presso le navi, e ne uccide dodici [688-746]. Ben presto però è domato dal volere di Zeus e dalle armi dei nemici. Il nembo degli strali lo opprime; egli ha le tempia intronate dai molti colpi, onde l'elmo è percosso, e la spalla sinistra accasciata dall'incessante maneggio dello scudo: un copioso sudore gli scorre per le membra; eppure rimane immobile alla difesa della nave (123). Ma ecco gli si avvicina Ettore, e con un forte colpo di spada gli spezza in mano una lunga asta di frassino. Ne vibra Aiace il troncone, e tosto si accorge che Zeus è coi Troiani e dà loro la vittoria, e atterrito si ritrae fuori del tiro dei dardi. I nemici mettono fuoco alla nave [XVI, 102-123].

Poco dopo entra in campo Patroclo vestito delle armi di Achille, e si rintegra la pugna [257-357]. Aiace arde

---

(123) Ricorda gli splendidi versi del Foscolo (*Aiace*, atto III, scena III):

.....(All'oste ancor parea,)
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Aiace solo
Fumar di sangue; e ove dirùto il muro
Dava più varco ai Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido e rincalzarli;
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi rattenne
Dell'incendio la furia, onde le navi
(A noi) rapiva ed il ritorno.

Questi versi occorrono anche nelle *Grazie* colle varianti:

Quando Bellona entro le navi
Respingeva

e

Ettore che perplesso ivi si tenne.

del desiderio di colpire Ettore, che sta in guardia e può così evitare e aste e saette [358-363] (124). Ad un tratto i Troiani fuggono con alte grida e in pieno disordine dalle navi, e fugge con essi il loro duce supremo inseguito da Patroclo, il quale scorrendo animoso fra i combattenti porta dovunque la morte, finchè non cade appunto per mano di Ettore [364-857]. Menelao si affretta a difenderne il cadavere, e invoca l'aiuto di Aiace Telamonio, che sta animando i propri guerrieri sgomentati da Apollo. Il nostro eroe si caccia tra i primi combattenti e si avvicina ad Ettore, trascinante per la polvere il nudo corpo dell'estinto [XVII, 1-128]. Allora il duce troiano ripara in mezzo alla folla dei suoi lasciando il cadavere, che il Telamonio ricopre tosto col largo scudo, e gli gira attorno e lo protegge [129-137]. Contro lui e contro Menelao non tardano a disserrarsi i Troiani eccitati da Ettore, talchè i due guerrieri si trovano nell'estremo pericolo. Ben si avvede di ciò Aiace, e consiglia Menelao a chiamare in soccorso i più forti dei Danai [219-255]. Questi accorrono, e sul cadavere di Patroclo si accende ora più furiosa la mischia. Al primo cozzo gli Achei sono respinti [256-278]; ma Aiace rapidamente li rivolge verso il nemico, di cui continua a scompigliare con impetuosi assalti le file. Scagliandosi fra la turba egli uccide con un robusto colpo di lancia Ippotoo, che afferrato per un piede il corpo di Patroclo lo traeva a sè; poi squarcia le viscere a Forci. Il suo irresistibile e feroce valore atterrisce i Troiani che si ritraggono, e si ritrae anche Ettore [278-316]; ma poco dopo animati da Enea essi tornano all'assalto. Tuttavia gli Achei tenuti fermi intorno al cadavere di Patroclo da Aiace, che avvolgendosi fra loro li esorta alla difesa, non se ne scostano punto [335-365]. È però

(124) I.

costretto ad allontanarsene per brevi istanti il nostro eroe, chiamato con Aiace Oileo e con Menelao da Automedonte, che si vede inseguito da Ettore e da Enea bramosi di impadronirsi dei cavalli di Achille [481-534]. Frattanto una densa nebbia funesta agli Achei si stende per volere di Zeus sui guerrieri, che continuano a travagliarsi intorno al cadavere di Patroclo ora di nuovo difeso da Aiace. Questo, accortosi che Zeus concede la vittoria ai Troiani, prega il dio a voler ricondurre la luce [626-647], poi, spedito ad Achille l'annunzio della morte dell'amico [651-655, 656-714], ordina che Menelao e Merione sollevino il contrastato cadavere e lo portino fuori della mischia; egli e Aiace Oileo alle spalle freneranno l'impeto degli assalitori coprendo la ritirata [716-721]. Ettore coi suoi fa un ultimo sforzo; si getta sul gruppo dei quattro guerrieri e afferra tre volte per i piedi il corpo di Patroclo per trascinarlo a sè, e tre volte lo ricacciano indietro gli Aiaci, che però non lo possono allontanare affatto [XVIII, 151-164]. All'aspra contesa pone termine Achille mostrandosi sul margine della fossa del campo e mandando per tre volte un formidabile grido, che getta lo sgomento fra i Troiani [215-229].

A complemento della narrazione, che precede, delle gesta di Aiace dirò ora brevemente della parte presa da lui ai giuochi celebrati da Achille in onore di Patroclo (125).

Il nostro eroe si presenta a tre di questi, e prima alla lotta, dove ha per competitore Ulisse. La zuffa sempre con esito incerto va in lungo, e gli spettatori omai si annoiano. Allora Aiace propone ad Ulisse che uno di loro due cerchi di sollevare l'altro, e ad un tempo egli per il primo leva da terra l'avversario. Ma questo con una mossa astuta, per-

---

(125) V. sopra n. 91.

cuotendogli di dietro il ginocchio, fa stramazzare al suolo Aiace, e gli cade sul petto. Alla sua volta poi tenta di alzarlo da terra: non può; e cadono di nuovo uno sull'altro. Achille impedisce loro di continuare la lotta [700-739].

Appresso Aiace entra in campo contro Diomede nella pugna. Egli primo vibra il colpo e trafora lo scudo dell'avversario senza offenderne però il corpo. Da parte sua il Tidide cerca di ferire Aiace collo spingere l'asta al disopra del grande scudo di lui. Gli Achei temendo per il Telamonio, che ha corso grave pericolo, fanno cessare il combattimento [802-823].

Finalmente Aiace gareggia con tre altri competitori nel giuoco del disco. Riesce superiore a due di essi, ma è vinto dal terzo, Polipete [830-847].

2. — *Il giudizio delle armi di Achille e il suicidio di Aiace* (*).

Coi soli elementi che ci fornisce l'*Iliade* non è possibile ricostruire completamente la saga di Aiace Telamonio nella

(*) Bibliografia: *Die homerische Odyssee*[2] von A. Kirchhoff (Berlin, W. Hertz, 1879). — *L' Odyssée d'Homère, text grec..... accompagné d'un commentaire.....* par A. Pierron (Paris, Hachette et C., 1875). — *Scholia graeca in Homeri Odysseam ex codd. aucta et emendata edidit* G. Dindorfius (Oxonii, e typographeo acad. MDCCCLV). — *Epicorum graecorum fragmenta*, collegit disposuit....., God. Kinkel, vol. I (Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXVII). — *Cyclicorum Poetarum fragmenta* (raccolti dal Dübner), negli *Homeri Carmina et Cycli epici reliquiae* (Didot, Parisiis, MDCCCLXXI). — Welcker, *Der epische Cyclus oder die homerischen Dichter* (Bonn, Weber, 1849), oltre lo studio già cit. 1 (*). — Car. G. Müller, *De cyclo Graecorum epico et poetis cyclicis...* (Lipsiae, Lehnhold, MDCCCXXIX). — Nitzsch, *Beiträge zur Geschichte der epischen Poesie der Griechen* (Leipzig, Teubner, 1862). — Fleischer e Preller, opp. citt., 1 (*) e Wilamowitz-

sua forma più antica, la ionica. Occorre pertanto derivarne altri da altre fonti. Queste sono l' *Odissea* e le poesie dei Ciclici: e i nuovi elementi da attingervi riguardano il giudizio delle armi di Achille e il suicidio di Aiace, due fatti importantissimi per lo svolgimento posteriore della nostra leggenda.

È molto probabile che la tradizione senza dubbio antichissima relativa ad entrambi questi fatti sia entrata assai per tempo nel racconto epico; certo è però che solo più tardi essa ne divenne parte integrante. Quindi mentre l'*Odissea* al secondo fatto accenna appena, i poeti ciclici, giusta la testimonianza degli antichi, avevano trattato ampiamente nelle loro opere e l'uno e l'altro, ricordando per di più anche l'ultima impresa eroica di Aiace, colla quale hanno strettissima connessione i fatti stessi, come quelli che ne sono la conseguenza.

Nè del resto è difficile capire anzitutto come la sola *Iliade* non basti per la ricostruzione completa della nostra saga, e poi perchè gli altri elementi per essa ricostruzione necessari ci siano somministrati in maggior copia dalle poesie dei Ciclici che non dall'*Odissea*. In primo luogo il racconto dell'*Iliade* non giungendo oltre la morte e i funerali di Ettore non comprende alcuno dei fatti posteriori dell'assedio di Troia sino alla caduta della città; ora le ultime avventure di Aiace appartengono al periodo epico che tien dietro alla morte di Achille. In secondo luogo, per ciò che riguarda l'*Odissea,* in essa dei principi greci caduti dinanzi ad Ilio

---

MOELLENDORFF, op. cit., 1, n. 7. — *Sophoclis Aiax. Commentario perpetuo illustravit* C. AUG. LOBECK, editio tertia (Berolini, Weidmann, MDCCCLXVI). — *Sophokles erklärt*[8] von F. W. SCHNEIDEWIN — A. NAUCK, ers. Bänd.: *Einleitung zum Aias* (Berlin, Weidmann, 1882), [di questo libro mi occorre di citare anche la 5ª ediz., 1865]. — Altre opere saranno citate a loro luogo.

si parla quasi soltanto di passaggio: e uno di questi è Aiace Telamonio. Ne consegue che appunto in quelle poesie dei Ciclici, le quali attingendo probabilmente alle medesime tradizioni si riattaccavano all'*Iliade* e ne cantavano i fatti posteriori, dovesse trovare il suo posto il racconto particolareggiato dell'ultima grande impresa guerresca e della morte del nostro eroe, e ad un tempo delle cagioni onde questa fu prodotta.

Incominciamo dall'*Odissea*.

Ivi Aiace Telamonio è ancora presentato per ben tre volte come l'eroe superiore a tutti gli altri Danai, dopo l'incolpabile Pelide, per aspetto e per imprese compiute: designazione evidentemente derivata dall'*Iliade* (1); e tre volte occorre il nome di lui con quelli di Achille, di Patroclo e di Antiloco (2). Delle sue gesta posteriori alla difesa del cadavere di Patroclo non si fa parola in alcun luogo del poema; vi è detto solamente che egli, il marziale Aiace, uno degli ἄριστοι, giace colà sotto Troia (3): e il pietoso ricordo vien dal poeta posto in bocca a Nestore. Vi ha però

---

(1) XI, 469-470 = XXIV, 17-18:

> (Αἴαντός θ'), ὃς ἄριστος ἔην εἶδος τε δέμας τε
> τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.

XI, 550-551 e *Il.*, XVII, 279-280:

> (Αἴανθ'), ὃς περὶ μὲν εἶδος, περὶ δ' ἔργα τέτυκτο
> τῶν ἄ. Δ..... »

Cfr. anche *Od.*, XI, 556: τοῖος..... πύργος (Aiace).

(2) III, 109-112; XI, 467-469 = XXIV, 15-17. Il fatto che questi quattro eroi sono ricordati insieme può dipendere, secondo me, anche da ciò, che essi morirono a breve distanza uno dall'altro.

(3) III, 108-109:

> ....ἔνθα δ' ἔπειτα κατέκταθεν ὅσσοι ἄριστοι·
> ἔνθα μὲν Αἴας κεῖται ἀρήιος.......

Fra gli ἄριστοι Aiace è ricordato nell'*Iliade* anche da Andromaca. V. sopra 1, n. 4.

un accenno alla cagione della sua morte, e il passo dell'*Odissea* che lo contiene è per la nostra saga di grande importanza.

Nella Νεκυία (4) si racconta che Ulisse disceso nell'Averno vide fra le altre anime degli eroi greci anche quella di Aiace Telamonio. Mentre le altre gli si affollavano attorno e gli narravano ciascuna i propri dolori, la sola anima di Aiace si teneva lontana, sdegnata per la vittoria, che Ulisse aveva riportato nel giudizio delle armi di Achille presso le navi:

> οἴη... Αἴαντος ψυχὴ Τελαμωνιάδαο
> νόσφιν ἀφεστήκει, κεχολωμένη εἵνεκα νίκης,
> τήν μιν ἐγὼ (Ulisse) νίκησα δικαζόμενος παρὰ νηυσὶν
> τεύχεσιν ἀμφ' Ἀχιλῆος.
> [543-546].

Ma che cosa è questo giudizio delle armi, il quale determina lo sdegnoso contegno di Aiace? È d'uopo incominciar a parlarne qui brevemente innanzi di procedere oltre.

Dalla prima rapsodia del canto XXIV dell'*Odissea* (5) ap-

(4) Già gli antichi, e fra gli altri Aristarco, riconobbero che i vv. 565-627 del c. XI dell'*Odissea*, la cosidetta Νεκυία senz'altro o προτέρα Νεκυία o anche Νεκυομάντεια (v. nota seg.), sono un'aggiunta posteriore: e tali li considerano i critici moderni, di cui basterà citare qui il solo Kirchhoff (op. cit., *Anmerkungen*, pgg. 231-234). L'ultima parola intorno alla dubbia autenticità di altre parti dello stesso canto e alla probabile derivazione di parecchi episodi disse il Wilamowitz-Moellendorff (op. cit., pgg. 140-162, *Nekyia*; cfr. pagg. 199-226, *Die orphische Interpolation*), a cui rimando il lettore. Di ciò che scrive l'illustre filologo a proposito dei versi relativi ad Aiace avrò occasione di occuparmi in alcune delle note seguenti.

(5) Si sa che il c. XXIV dell'*Odissea*, la cui autenticità fu revocata in dubbio già fin dagli antichi, risulta dalla unione di parecchie rapsodie distinte, in numero di tre o quattro almeno. La prima comprende i vv. 1-204 e forma la Νεκυία o Νεκυία δευτέρα o Ψυχοπομπία, dei quali titoli i due primi hanno valore per coloro che chiamano rispettivamente Νεκυομάντεια o Νεκυία προτέρα il c. XI (v. nota prec.). Cfr. Wilamowitz-M., op. cit., p. 69, *Der Schluss unserer Odyssee*, e Pierron, op. cit., nota al c. XXIV.

prendiamo che, ricuperato in battaglia dai Danai il cadavere di Achille, per diciasette giorni e altrettante notti piansero la morte dell'eroe Tetide, colle immortali dee marine (le Nereidi) e colle nove muse, e gli Achei [37-64]. Compiute poscia le cerimonie funebri, dopochè l'esercito ebbe alzato in onore del Pelide un gran tumulo [65-84], la madre (Tetide)

. . . . περικαλλέ' ἄεθλα
θῆκε μέσῳ ἐν ἀγῶνι ἀριστήεσσιν 'Αχαιῶν.
[85-86].

Fra i premi destinati per i vincitori in tali giuochi solenni c'erano anche le armi di Achille, proposte esse pure, come è detto nella Νεκυία. da Tetide (6). A questa gara delle armi si presentarono due soli guerrieri, Aiace Telamonio e Ulisse. Essi anzichè ricorrere alla lotta per decidere a quale di loro dovesse toccare l'ambito premio esposero dinanzi agli Achei, raccolti appunto παρὰ νηυσίν, ciascuno le ragioni per le quali credevano di avere il diritto di ottenerlo: e la gara si ridusse così, per parte degli uditori, ad un vero giudizio, il giudizio delle armi. In questo, come ho ricordato sopra, Ulisse per effetto della sua grande facondia, già celebrata certamente nelle più antiche tradizioni, rimase vincitore. Ma ebbe a dolersi di ciò, perchè, dice egli stesso nel racconto della Νεκυία, a cui ora ritorno, la sua vittoria fu cagione della morte di Aiace:

ὡς δὴ μὴ ὄφελον νικᾶν τοιῷδ' ἐπ' ἀέθλῳ·
τοίην γὰρ κεφαλὴν ἕνεκ' αὐτῶν (cioè τευχέων) γαῖα κατέσχεν
Αἴανθ'........
[548-550].

Al fiero avversario rivolge Ulisse la parola nell'Averno e

(6) 546: .....ἔθηκε δὲ (cioè τὰ τεύχεα 'Αχιλῆος) πότνια μήτηρ.

gli domanda se anche dopo morte è in collera con lui per le armi rovinose; poi aggiunge:

> ....τὰ δὲ (cioè τεύχεα) πῆμα θεοὶ θέσαν Ἀργείοισιν·
> τοῖος γάρ σφιν πύργος ἀπώλεο· σεῖο δ' Ἀχαιοὶ
> ἶσον Ἀχιλλῆος κεφαλῇ Πηληιάδαο
> ἀχνύμεθα φθιμένοιο διαμπερές· οὐδέ τις ἄλλος
> αἴτιος, ἀλλὰ Ζεὺς Δαναῶν στρατὸν αἰχμητάων
> ἐκπάγλως ἤχθηρε, τεῒν δ' ἐπὶ μοῖραν ἔθηκεν.
> [552-555. 555-560].

Da ultimo lo invita ad accostarsi e a domare l'ira del generoso animo. Aiace non risponde e sen va fra le altre anime dell'Erebo [561-562. 563-564].

Dal fatto accennato da Ulisse nei versi qui riportati, che cioè gli Achei fossero dolenti nello stesso grado della morte di Aiace e di quella di Achille, deduce il Welcker (7) che il poeta dell'*Odissea* ebbe evidentemente dinanzi agli occhi la tradizione, di cui parlerò a suo luogo, del suicidio del

---

(7) *Kl. Schriften*, p. 274. — Il FLEISCHER (op. cit., p. 120) si accontenta di osservare, rimandando al WELCKER, l. c., che nell'*Odissea* al suicidio di Aiace si accenna soltanto (*wird..... nur angedeutet*); ma egli anzichè ai vv. 556-558: σεῖο .....διαμπερές si riferisce al 549: τοίην .....κατέσχεν. Riportandosi allo stesso verso il WUNDER nell'introduzione all'*Aiace* di Sofocle (*fabula Aiacis..... — Sophoclis tragoediae rec. et expl.*[5] EDUARDUS WUNDERUS, vol. II, sect. II, *cont. Aiacem* [nella *Bibliotheca graeca* del JACOBS e del ROST] (Lipsiae, Teubner, MDCCCLVII), pag. 19, n. 19, scrive: *neque....... dubium quin hoc ipsum*, che cioè Aiace si fosse data la morte, *significaverit Homerus;* mentre il LOBECK (op. cit., p. 312, v. 863) si limita a dire: *Aiacem... vim vitae suae attulisse communis fuit antiquitatis fama* incertum an ab Homero..... *suscepta*. Così nella *Einl. zum Aias*, p. 41 dello SCHNEIDEWIN-NAUCK, op. c., V ediz., si leggono le seguenti parole: *die Sage vom Waffenstreite und Selbstmorde lieferte das homerische Epos*, laddove nell'VIII ediz., l. c., p. 40, è detto che l'*Epos* omerico ci dà solamente la saga del giudizio delle armi, e del suicidio non vi si parla più. Quanto alla provenienza, secondo il WILAMOWITZ-M., dei vv. 556-558 della *Nechia*, cfr. sotto n. 67.

nostro eroe. Credo anch'io che le parole di Ulisse relative al dolore degli Achei per la morte del Telamonio possano bensì contenere un'allusione, molto vaga però e indeterminata, al genere della morte stessa; ma ritengo ad un tempo che il poeta abbia avuto principalmente in animo di rammentare con esse quanto era stato profondo lo scoramento da cui furono presi gli Achei per la perdita del forte guerriero. Aiace li aveva più volte salvati dall'estremo pericolo durante la lontananza di Achille dalla pugna: inoltre era dopo Achille il loro più valoroso campione. È quindi naturale che gli Achei abbiano deplorato al pari di quella del Pelide la fine di lui triste e immatura: i due eroi ebbero in morte lo stesso onore di pianti.

Un altro fatto risulta dagli ultimi versi citati, vale a dire l'insistenza di Ulisse nell'allontanare da sè e da tutti i Danai, addossandola agli Dei, la responsabilità della morte di Aiace. La divinità volle che le armi di Achille, proposte, come abbiamo veduto, da Tetide stessa, fossero la rovina degli Achei; Zeus odiava gravemente costoro, e per decreto di Zeus Aiace soggiacque al suo destino. Questo fatto, che finora, per quanto io sappia, non parve degno di considerazione ad alcuno degli studiosi della nostra leggenda, merita, secondo me, di esser tenuto nel debito conto. Ulisse non solo esprime il suo dolore per la morte di Aiace, ma cerca anche di far dimenticare la parte che egli ha avuto, sia pure involontariamente e indirettamente, nell'infausto avvenimento: i soli colpevoli sono gli Dei. Così il racconto della Νεκυία preludia alla nuova forma della saga di Aiace, in cui la morte violenta dell'eroe viene presentata quale effetto dell'ira divina, mentre Ulisse nella chiusa della tragedia di Sofocle si unisce a Teucro per rivendicare contro le pretese degli Atridi l'onore della sepoltura al cadavere del suo avversario nel giudizio delle armi.

Si riportano invece alla saga, che qui posso chiamar iliaca, le parole con cui Ulisse chiude, nel passo che stiamo esaminando dell' *Odissea,* la narrazione del suo incontro con Aiace. « Se, così dice, il desiderio di vedere altre anime non mi avesse impedito di trattenermi ancora con lui, Aiace sebbene adirato tuttavia mi avrebbe rivolto la parola » (8). Ciò dimostra, mi sembra, che Ulisse rende omaggio alla nobiltà del carattere del Telamonio, cotanto celebrata da Omero nell'*Iliade* (9).

Passiamo ora dall'*Odissea* alle poesie dei Ciclici che ne completano il racconto delle ultime avventure e della morte

---

(8) 565-567:

ἔνθα χ' ὁμῶς προσέφη (Aiace) κεχολωμένος, (ἤ κεν ἐγὼ τόν)·
ἀλλά μοι ἤθελε θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν
τῶν ἄλλων ψυχὰς ἰδέειν κατατεθνηώτων

versi coi quali si apre il passo interpolato, di cui è detto sopra nella n. 4, della *Nechia.* Il WILAMOWITZ-M. (op. cit., pgg. 141-142) riferendosi al primo di essi osserva che ivi l'autore fa dire ad Ulisse null'altro all' infuori di questo: « io gli (ad Aiace) avrei parlato, se avessi voluto »; ora per il WILAMOWITZ ciò non ha senso (*heifst nichts*). E poi egli domanda: « come doveva la volontà di Ulisse produrre un influsso su Aiace? ». Inoltre al v. 565 dovendo succedere immediatamente i vv. 632-635, dove Ulisse narra che con immenso fragore si adunavano le innumerevoli anime dei morti e come esso, l'eroe, temette che Persefone non gli mandasse dall' Ade il capo della Gorgone, si capisce, nota il W., che non occorrevano (intendi: fra Ulisse e Aiace) parole di saluto (*das braucht kein wort der empfehlung*). Ognuno vede che le citate osservazioni del dotto tedesco non possono togliere valore a quanto scrivo io intorno al significato che i versi riportati hánno per la nostra leggenda. Infatti pure ritenendoli interpolati io qui li considero non già in sè, ma in relazione colla leggenda stessa. Per la medesima ragione non debbo tener conto della nota dello scoliasta al v. 564 (ψυχὰς εἰς ἔρεβος νεκύων κατατεθνηώτων), la quale, come avverte anche il PIERRON (op. cit., n. al v. 565 del c. XI), non si può applicare che al v. 565, ed è la seguente: πόθεν τοῦτο οἶδεν (intendi: 'Οδυσσεύς, cioè il poeta); καὶ γὰρ ὁ Αἴας ἀπιὼν ᾤχετο.

(9) V. sopra 1, pagg. 303-304.

del nostro eroe. Di queste poesie ci sono giunti, pur troppo, come si sa, scarsi frammenti, conservati la maggior parte da scoliasti, nè ci compensano bastevolmente della perdita delle opere intiere gli estratti, che noi possediamo, della crestomazia di Proclo fatti nel IX secolo d. C. da Fozio, per mezzo dei quali però ci è dato conoscere l' argomento di parecchie di esse poesie.

Due sono i poemi ciclici, da cui possiamo derivare nuovi elementi per la ricostruzione della leggenda ionica: la Αἰθιοπίς di Arctino e la Ἰλιὰς μικρά di Lesche (10).

Dalla Αἰθιοπίς proviene direttamente il racconto dell'ultima grande impresa eroica di Aiace, cioè il salvamento del cadavere di Achille. Questo stesso racconto, come vedremo poi, apprendiamo per via indiretta anche dalla Ἰλιὰς μικρά.

Nella prima rapsodia, già citata, del canto XXIV dell'*Odissea* è detto che sul cadavere di Achille i Troiani e gli

---

(10) Di questi poemi e dei loro autori si discorre in tutte le storie letterarie greche: è quindi affatto inutile che io vi spenda attorno anche soltanto poche parole. Il lettore può consultare le opere speciali, ricordate nella nota bibliografica, del MÜLLER, pgg. 101-125, del NITZSCH, pagg. 216-219 e 230-279, e principalmente del WELCKER, *D. ep. Cyclus*, che citerò spesso in seguito. Aggiungo tuttavia che le moltiplici questioni relative al Ciclo epico in generale (e per conseguenza ai nostri due poeti in particolare) sono state risolte forse definitivamente dal WILAMOWITZ-M. « *Der epische Cyclus* » (op. cit., pagg. 328-380), a cui rimando il lettore, perchè delle conclusioni, alle quali ivi è giunto l'illustre filologo, io qui non posso, nè debbo occuparmene. Credo però bene notare che egli, il W., movendo dalla considerazione della grande incertezza che regna sui nomi dei vari poeti ciclici e sulla paternità delle poesie loro attribuite chiama esse poesie senz'altro « omeriche », e le ritiene come anonime (*Homerisch sind sie: das ist die echte überlieferung. namenlos sind sie: das ist die besonnene kritik*, pag. 371). Ciò non ostante, in omaggio alla tradizione o almeno a quella che finora fu creduta tale, io mi son deciso a conservare i nomi di *Arctino* e di *Lesche*. Cfr. anche CARL ROBERT, *Bild und Lied. Archäologische Beiträge z. Geschichte d. Griech. Heldensage* nelle *Philol. Untersuchungen* altrove citt. [v. sopra 1, n. 7], V, pp. 222-232 (*Arktinos und Lesches*).

Achei impegnarono una sanguinosa battaglia durata un giorno intiero, e che finalmente i secondi lo poterono trasportare alle navi, dove fu esposto [37-44]. Ma ivi degli eroi, i quali presero parte e alla pugna e al trasporto del cadavere, non ne viene ricordato alcuno (11): e ciò soltanto si ricava da un altro luogo dello stesso poema, che fra essi c'era anche Ulisse (12). Il duplice fatto del combattimento e del ricupero della salma, rammentato così con semplici accenni dall'*Odissea,* celebrò Arctino nella Αἰθιοπίς. Dagli estratti di questa poesia risulta che sul corpo del caduto Achille si accese una fiera pugna e che Aiace sollevatolo lo trasportò alle navi, mentre Ulisse combattendo teneva lungi i Troiani (13).

Il racconto di Arctino, ispiratosi, com'è probabile, alle descrizioni di episodi di battaglie dell'*Iliade,* ove sono così

---

(11) Il WELCKER (*D. ep. Cyclus*, pag. 192) nota che nei vv. ricordati sopra del c. XXIV dell'*Od.* non si fa menzione della parte avuta da Aiace nella lotta per il cadavere di Achille, e spiega questa cosa con ciò che Agamennone, la cui ombra è introdotta ivi a parlare, non accenna alla vittoria del nostro eroe per odio contro di lui. Io osservo che probabilmente il poeta della *Psicopompia* o seconda *Nechia* non conosceva la tradizione relativa all'odio di Agamennone contro Aiace; e ne è prova il fatto che non la conosce nemmeno Arctino (v. sotto, pag. 355), il cui racconto, come vedremo più avanti, concorda con quelli delle due Nechie dell'*Odissea* in moltissimi particolari.

(12) V, 308-310:

ὡς δὴ ἐγώ γ' ὄφελον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν
ἤματι τῷ ὅτε μοι πλεῖστοι χαλκήρεα δοῦρα
Τρῶες ἐπέρριψαν περὶ Πηλεΐωνι θανόντι

parole di Ulisse.

(13) Περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζει, Ὀδυσσέως ἀπομαχομένου τοῖς Τρωσίν (DÜB., pag. 583; KIN., pag. 34); dove ἀνελόμενος si può interpretare tanto per *sottrarre* quanto per *sollevare*. Sarà detto a suo luogo come altri abbia invertito le parti dei due eroi nel racconto del salvamento del cadavere di Achille.

numerose (14), trovava senza dubbio il suo fondamento nella tradizione popolare. Aiace che aveva salvato nel furore della mischia il fratellastro Teucro (15) e protetto il cadavere di Patroclo (16) doveva necessariamente non solo prender parte alla pugna sul corpo di Achille, ma per di più mettere in salvo, dopo averla sottratta al nemico, la preziosa salma. A ciò nessuno nel campo acheo era più adatto di lui, superiore in forza, quale lo conosce ancora l'*Odissea* (17), a tutti gli altri guerrieri, e degno quindi di concorrere primo a difendere e a ricuperare il cadavere del maggior eroe. Dei principi che egli ebbe per compagni in questa gloriosa impresa la tradizione entrata nel racconto epico ricorda soltanto Ulisse, nè certamente a caso; e il solo Ulisse si presenta, come abbiam veduto, quale suo competitore nel giudizio delle armi, dal cui esito dipende la sorte di Aiace (18).

Secondo la testimonianza di Proclo nei citati estratti, al racconto dell'ultima impresa guerresca del nostro eroe seguiva nella Αἰθιοπίς quello del seppellimento di Antiloco e dell'esposizione del cadavere di Achille; la venuta di Tetide, che, dopo aver pianto il figlio colle muse e colle sorelle (Nereidi), toltone il corpo dal rogo lo trasportava nell'isola

---

(14) Il Pierron (op. cit., n. al c. V, 310) crede che Arctino abbia imitato nella descrizione del combattimento, di cui ci occupiamo, il passo del c. XVII dell'*Iliade*, ove sono rappresentati i due Aiaci, e Menelao e Merione nell'atto di sottrarre ai Troiani il corpo di Patroclo. Cfr. sopra 1, pag. 319.

(15) V. 1, pag. 313.

(16) V. 1, oltre pag. cit. sopra, n. 14, pag. 318.

(17) V. sopra, n. 1.

(18) Uno scoliasta dell'*Odissea*, V, 310, si domanda: διὰ τί Ἀχιλλέως ἀποθανόντος μάλιστα τοῦ νεκροῦ προὔστησαν Ὀδυσσεὺς καὶ Αἴας; e risponde: φαίνονται οὗτοι φίλτατοι γεγονότες Ἀχιλλεῖ, ricordando a sostegno della sua affermazione *Il.*, I, 138 e 144; IX, (637), 641 (*Scholia graeca*).

di Leuce; poi i giuochi funebri celebrati in onore del Pelide dagli Achei, quando gli ebbero alzato un tumulo, e da ultimo la contesa fra Aiace e Ulisse intorno alle armi di Achille (19): colla quale appunto si chiudeva il poema (20).

Non sappiamo come Arctino abbia trattato il fatto, per la nostra saga rilevantissimo, di questa contesa per le armi. Il vocabolo στάσις (*contentio*), con cui essa vien designata negli estratti di Proclo, è troppo vago e come tale non può nemmeno additarci il modo di risolvere la questione. Bisogna quindi ricorrere a congetture. Se confrontiamo tra loro i due racconti dell'*Odissea* (canto XXIV) e della Αἰθιοπίς non tarderemo ad accorgerci che essi s'incontrano in molti punti, anzi che fra l'uno e l'altro ci sono relazioni di quasi assoluta rassomiglianza. Avendo io già esposto a bello studio il contenuto di entrambi i racconti, basterà che ne ricordi qui tali punti di contatto; e sono: la lotta accanita sul cadavere di Achille, il trasporto alle navi e l'esposizione del cadavere stesso; l'arrivo di Tetide colle Nereidi e colle muse, e i loro lamenti; infine l'elevamento del tumulo per opera degli Achei e la celebrazione dei giuochi funebri (21). Orbene è lecito supporre che il parallelismo dei due racconti

---

(19) Düb. e Kin., pagg. citt. Riporto le ultime parole dell'estratto: οἱ δὲ Ἀχαιοὶ τὸν τάφον χώσαντες ἀγῶνα τιθέασι, καὶ περὶ τῶν Ἀχιλλέως ὅπλων Ὀδυσσεῖ καὶ Αἴαντι στάσις ἐμπίπτει.

(20) Ciò risulta dagli estratti di Proclo e vien detto in quasi tutte le storie letterarie; vedremo più avanti che il racconto di Arctino nella Αἰθιοπίς non si limitava alla semplice contesa in sè, ma ne comprendeva anche le conseguenze. V. sotto n. 81.

(21) Secondo l'autore della *Psicopompia* i giuochi funebri in onore di Achille furono istituiti da Tetide in persona (v. sopra, pag. 324, ove sono riportati i vv. 85-86), mentre Arctino ne faceva promotori gli Achei (v. sopra n. 19). Questo divario fra i racconti dei due poeti potrebbe per altro dipendere forse unicamente dall'estratto di Proclo. Comunque, è certo che i giuochi funebri per Achille e nella *Psicopompia* e nella Αἰθιοπίς sono una ripetizione di quelli per Patroclo nel c. XXIII dell'*Iliade*. Cfr. sopra 1, n. 91.

non si arrestasse qui, e intercedessero fra l' Αἰθιοπίς e la Νεκυία le stesse relazioni di rassomiglianza che fra essa Αἰθιοπίς e la δευτέρα Νεκυία: in altre parole, Arctino trattasse il giudizio delle armi appunto come il medesimo è trattato nella Νεκυία. Questa ipotesi, ammessa anche dal Welcker (22) e dal Preller (23), i quali però la enunciano senza addurre prove, e pienamente confermata, come vedremo fra poco, da uno scoliasta dell'*Odissea*, ci potrà spiegare eziandio perchè il poeta della Ἰλιὰς μικρά abbia in parte modificato la tradizione relativa a tale giudizio seguìta nella Νεκυία e da Arctino, e di cui debbo occuparmi qui. L'argomento per la sua importanza richiede che io mi trattenga a discorrerne con una certa ampiezza, toccando di tutte le questioni di vario genere che vi si riferiscono.

Ho detto precedentemente che, secondo la Νεκυία, la contesa sorta fra Aiace e Ulisse per le armi di Achille prese la forma di un giudizio, preceduto dall'esposizione che i due competitori fecero ciascuno delle proprie ragioni. Ciò risulta dal verbo δικάζεσθαι (δικαζόμενος (24)) che accenna ad un vero giudizio; ed è chiaro che se tale realmente non fosse stata la contesa, il poeta l'avrebbe designata con un'altra espressione meno precisa. Aggiungasi che fra le varie scene effigiate sullo scudo di Achille, quale vien descritto nel canto XVIII dell'*Iliade* (25), una rappresenta un processo, ove

---

(22) *D. epische Cyclus*, pagg. 178-179.

(23) Op. cit., II, pag. 440.

(24) V. sopra i vv. 543-546, cit. a pag. 323. Cfr. WELCKER, *D. ep. Cyclus*, pag. 177; NITZSCH, op. cit., pagg. 237-238; FLEISCHER, op. c., pag. 120.

(25) vv. 483-608. Questi versi costituiscono la parte principale e più lunga della cosidetta ὁπλοποιΐα, che il CHRIST (op. cit., pagg. 28-29) crede sia stata inserita nella vecchia *Iliade* da un Omerida, forse lo stesso che amplificò la descrizione dei giardini di Alcinoo nell'*Odissea*, VII, 103-131. La scena a cui alludo è descritta nei vv. 497-508.

dinanzi a una grande moltitudine e ai seniori raccolti a giudizio ciascuno dei contendenti, che anche qui son due, patrocina in persona a parole la propria causa, e per quello che la sosterrà meglio sono destinati due talenti d'oro. Come ognuno vede, fra questa scena, opportunamente ricordata dal Welcker (26), e il nostro giudizio delle armi intercedono strettissime relazioni di rassomiglianza, e da ciò è possibile dedurre, se non fosse già di per sè esplicito il significato di δικαζόμενος, che Aiace e Ulisse si contesero non altrimenti che a parole il premio proposto da Tetide, e la decisione fu lasciata a un consiglio di giudici. I quali, udite le ragioni che ciascuno dei due competitori, ricordando per proprio conto la parte avuta nell'opera comune del salvamento del cadavere di Achille, metteva avanti per far valere i suoi diritti sulle armi di lui, dovevano pronunziarsi in favore dell'uno o dell'altro (27).

Si tratta ora di sapere chi siano stati i giudici, e la questione è ben più importante che non sembri a tutta prima.

---

(26) Op. cit., pag. 191.

(27) Nella parte archeologica del mio studio dovrò occuparmi ancora di questa saga del giudizio delle armi, il quale, secondo una versione diversa da quella accettata dal poeta della Νεκυία e da Arctino, è rappresentato nelle pitture di alcuni vasi come una vera lotta corpo a corpo fra i due eroi, a stento divisi da Agamennone e dagli Achei. Qui noto che il Robert (op. cit., pagg. 220-221; cfr. anche pag. 143), riportandosi appunto a tali rappresentazioni vascolari, crede si possa ritenere che nella versione più antica di essa saga la contesa fra Aiace e Ulisse fosse decisa senza più mediante votazione (*durch Abstimmung*) da parte di Agamennone e degli Achei, i cui suffragi diedero la vittoria ad Ulisse. Siffatta versione è presumibile, scrive il R., sia stata seguita da Arctino. Ora se così è, dell'accordo che forse esisteva, come credo d'aver dimostrato, fra la Νεκυία e l' Αἰθιοπίς nel racconto della ὅπλων κρίσις naturalmente non se ne parla più: ma questa del R. relativa ad Arctino è una semplice ipotesi, in appoggio della quale egli non adduce prove di sorta: talchè io, dopo averci pensato su a lungo, ho finito col decidermi a non ammetterla. Della conclusione a cui il R. giunge partendo dalla sua ipotesi sarà detto in una nota seguente (30).

Nel passo, in parte già riportato, della Νεκυία alle parole in cui è detto che Tetide propose le armi di Achille segue il verso

παῖδες δὲ Τρώων δίκασαν καὶ Παλλὰς Ἀθήνη [547],

che designa appunto i giudici. Questo verso parve interpolato ad Aristarco, il quale pertanto lo espunse: e la ragione del fatto, secondo lo scoliasta, sta in ciò che la forma, in esso verso accennata, della saga di Aiace occorre nei Ciclici: ἡ ἱστορία ἐκ τῶν Κυκλικῶν (28). La testimonianza dello scoliasta non può esser dubbia, ed è certo del pari, osservano anche il Welcker (29) e l'Hermann (30), che egli rammentando i Ciclici ha inteso riferirsi esclusivamente ad Arctino: la qual cosa, come ho avvertito poco prima, dimostra ognora più l'accordo, già notato, fra l' Αἰθιοπίς e la Νεκυία. Giova però considerare che mentre nel verso citato della Νεκυία i giudici sono i figli dei Troiani e Pallade Atena, nel rac-

(28) *Scholia graeca*..... a XI, 547. V. sotto n. 31.

(29) *Kl. Schriften*, pag. 273.

(30) *De Aeschyli tragoediis fata Aiacis et Teucri complexis*, negli *Opuscula*, vol. VII (Lipsiae, apud Ern. Fleischerum, 1839), pag. 362. Ricordo qui che secondo il Dübner (op. cit., p. 596, 5), il Kirchhoff (op. cit., *Anmerkungen*....., pag. 231, v. 547) e il Wilamowitz-M. (op. cit., pag. 153) le parole dello scoliasta: ἡ ἱστορία..... si riferiscono non già alla Αἰθιοπίς di Arctino, ma alla Ἰλιὰς μικρά di Lesche. Io credo invece col Welcker e coll' Hermann che esse si riportino direttamente al racconto di Arctino, dal quale differisce alquanto, come vedremo, quello del poeta posteriore: tanto più che la narrazione propria di Lesche è data nello scolio ad Aristofane cit. sotto, n. 33, espressamente come sua: ὥς φησιν ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα πεποιηκώς. Noto infine che il Robert (pag. 221) è condotto dalla sua ipotesi già accennata (nota 27) a conchiudere che in nessun caso c'è ragione di supporre che il racconto del giudizio delle armi nella forma in cui lo riproduce lo scoliasta dell' *Odissea*, XI, 547 (v. nota seg.), appartenesse ad Arctino. L' illustrazione dello scoliasta al v. cit. fu evidentemente desunta, egli dice, soltanto dal verso stesso.

conto di Arctino, sempre secondo lo scoliasta, della dea non si faceva parola, e la responsabilità della sentenza decisiva veniva lasciata intiera ai Troiani. Ecco come lo scoliasta riassume la narrazione di Arctino: « Agamennone, per allontanare da sè ogni sospetto che egli propendesse a favorire uno dei contendenti intorno alle armi di Achille a scapito dell'altro, chiamò alcuni prigionieri troiani e domandò loro da quale dei due eroi, Aiace e Ulisse, essi (cioè i Troiani in generale) avessero ricevuto maggiori danni. I prigionieri indicarono Ulisse » (31).

Una variante della nostra saga, per ciò che riguarda il giudizio delle armi, troviamo nel poema di Lesche ricordato sopra, la Ἰλιὰς μικρά. Dagli estratti di Proclo risulta che questa poesia, la quale succedeva al racconto della Αἰθιοπίς di Arctino, incominciava col giudizio delle armi, da cui Ulisse usciva vincitore per effetto dei consigli datigli da Atena. Le parole dell'estratto sono le seguenti: ἡ τῶν ὅπλων κρίσις γίνεται, καὶ Ὀδυσσεὺς κατὰ βούλησιν Ἀθηνᾶς λαμβάνει (32); nè altro più vi è detto intorno alla contesa onde ci occupiamo. Ma le scarse notizie forniteci da Proclo sono completate dallo scoliasta di Aristofane (33), che c'informa appunto del

---

(31) *Schol. Harl. ad Hom. Od.*, XI, 547: φυλαττόμενος ὁ Ἀγαμέμνων τὸ δόξαι θατέρῳ χαρίζεσθαι τῶν περὶ τῶν Ἀχιλλέως ὅπλων ἀμφισβητούντων, αἰχμαλώτους τῶν Τρώων ἀγαγὼν ἠρώτησεν, ὑπὸ ὁποτέρῳ τῶν ἡρώων μᾶλλον ἐλυπήθησαν. Εἰπόντων δὲ τὸν Ὀδυσσέα τῶν αἰχμαλώτων, (δηλαδὴ ἐκεῖνον εἶναι τὸν ἄριστον, τὸν πλεῖστα λυπήσαντα τοὺς ἐχθρούς, ἔδωκεν εὐθὺς τῷ Ὀδυσσεῖ τὰ ὅπλα. Ἡ ἱστορία ἐκ τῶν Κυκλικῶν). (*Scholia graeca*... al v. cit. e Düb., l. c.). Nel Kin. questo scolio non è riportato.

(32) Düb., pag. 583; Kin., pag. 36. Noto che il Düb. legge μετά invece di κατά.

(33) *Eq.*, 1053 [1056]. Le parole dello scolio sono le seguenti: (ἡ ἱστορία τοῦτον τὸν τρόπον ἔχει. ὅτι) διεφέροντο περὶ τῶν ἀριστείων ὅ τε Αἴας καὶ ὁ Ὀδυσσεύς, ὥς φησιν ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα πεποιηκώς. τὸν Νέστορα δὲ συμβουλεῦσαι τοῖς Ἕλλησι πέμψαι τινὰς ἐξ αὐτῶν ὑπὸ τὰ τείχη τῶν Τρώων ὠτακουστήσοντας περὶ τῆς ἀνδρείας τῶν προειρημένων ἡρώων·

modo in cui Lesche trattava il giudizio delle armi, e ne cita inoltre alcuni versi, che io riporterò qui. « Contesero fra loro, scrive questo scoliasta, per il primato della forza (intendi: per le armi di Achille) Aiace e Ulisse, come narra l'autore della *Piccola Iliade*: e Nestore persuase i Greci a mandare alcuni di loro sotto le mura di Troia a sentire ciò che i nemici dicevano del valore dei due eroi. I messi udirono il discorso di due vergini, le quali stavano disputando (intorno ad Aiace e ad Ulisse); una colle seguenti parole affermava che Aiace era molto più forte di Ulisse:

> Αἴας μὲν γὰρ ἄειρε καὶ ἔκφερε δηιοτῆτος
> ἥρω Πηλείδην, (οὐδ' ἤθελε δῖος Ὀδυσσεύς) ,

l'altra alla sua volta osservava che ciò era opera di Atena (vale a dire che Aiace aveva sottratto ai nemici e portato in salvo il cadavere di Achille coll'aiuto di Atena):

> πῶς ἐπεφωνήσω; πῶς οὐ κατὰ κόσμον ἔειπες; (34)
> καί κε γυνὴ φέροι ἄχθος, ἐπεί κεν ἀνὴρ ἀναθείη (35).

A proposito del partito preso, secondo Arctino, da Agamennone di ricorrere ai Troiani come a giudici imparziali

---

τοὺς δὲ πεμφθέντας ἀκοῦσαι παρθένων διαφερομένων πρὸς ἀλλήλας, ὧν τὴν μὲν λέγειν [ὡς] ὁ Αἴας πολὺ κρείττων ἐστὶ τοῦ Ὀδυσσέως, διερχομένην οὕτως « Αἴας..... Ὀδυσσεύς · » τὴν δ' ἑτέραν ἀντειπεῖν Ἀθηνᾶς προνοίᾳ. « πῶς..... ἀναθείη » (Düb., pag. 596, 4; Kin., pagg. 39-40, 2)..

(34) Così leggono Kin., l. c. e Schneidewin, op. cit., *Einl*... p. 41 (τάδ' ἐφωνήσω:); mentre Müller, op. cit., pag. 108; Welcker, *D. ep. C. (die Inhalte v. Proklos u. die Bruchstücke*, Ἰλιὰς μικρά, 2); Wunder, op. cit., p. 17, n. 15; (Nitzsch, op. cit., pag. 258), e Düb., l. c., hanno ἔειπες | ψεῦδος[;] (ψῦθος; Lobeck, op. c., p. 314). Il ψεῦδος fu espunto dal Wolf, cit. dal Kin.

(35) Questo verso (dove, osserva lo Schneidewin, l. c., è necessario il congiuntivo ἀναθείῃ o ἀναθήῃ) ricorre in Aristofane, l. c., n. 33; ad esso segue, nel Kin., l'emistichio ἀλλ' οὐκ ἂν μαχέσαιτο, parole delle quali egli, il K., che le chiude fra [ ], scrive: *num huc pertineant, incertum.*

nella contesa fra Aiace e Ulisse (partito che salvava la responsabilità degli Achei e del loro re non solamente nel giudizio delle armi, ma anche nel luttuoso avvenimento della morte del nostro eroe), il Welcker (36) osserva che questa invenzione (*Erfindung*) aveva uno scopo poetico, porre cioè in piena luce quanto fosse grande e indispensabile (intendi: alla riuscita finale della guerra troiana) uno dei due eroi, e come le qualità e le virtù di entrambi fossero tali da non trovare riscontro. Può darsi che il pensiero di far intervenire i Troiani arbitri nel giudizio sia sorto dapprima nella mente del poeta: e qui dico poeta in generale, senza riferirmi ad uno determinato; ma è più probabile, io credo, che questa, come altre particolarità della saga, ricorresse nelle antiche tradizioni popolari donde originò la saga stessa, e sia al pari di altre entrata per tempo nel racconto epico. Ben è vero che il solo Arctino faceva esplicita menzione dell'imbarazzo di Agamennone; però è agevole scorgere che anche Lesche e lo stesso autore della Νεκυία, chiunque sia, non soltanto dovevano conoscere tale particolarità, ma, come mi propongo di dimostrare, la ricordarono anche o almeno vi accennarono nei loro versi.

Abbiamo veduto (37) che il poeta della Νεκυία tocca con brevi tratti del giudizio delle armi: è quindi naturale che non s'indugi a discorrere di cose aliene allo scopo del suo racconto, intendendo egli di mettere in rilievo non già le modalità, bensì piuttosto gli effetti del giudizio stesso. Inoltre nel gruppo delle anime affollatesi nell'Averno intorno ad Ulisse c'era anche quella di Agamennone, e non conveniva certamente all'eroe, poco prima intrattenutosi a lungo con essa, parlare in sua presenza di un fatto, il cui ricordo

(36) *Kl. Schriften*, pag. 272.
(37) Pagg. 323-324.

poteva, per le tristi conseguenze del giudizio, riuscirle fastidioso. Che anzi egli, Ulisse, col chiamar colpevole d'ogni cosa, nelle parole rivolte all'anima di Aiace, la sola divinità, tende, come ho notato altrove (38), a far dimenticare la parte che gli Achei in generale avevano avuta nel giudizio delle armi e nei suoi effetti. Io son d'avviso che per queste ragioni l'autore della Νεκυία abbia creduto di tacere del mezzo a cui ricorse Agamennone per trarsi d'imbarazzo, e si sia accontentato di dire che i giudici furono i figli dei Troiani. Ora poichè ciò fu la conseguenza del partito preso da Agamennone, ne deriva che appunto nelle parole παῖδες δὲ Τρώων δίκασαν sia contenuto implicitamente un accenno ad esso partito. La qual cosa parrà anche più probabile ove si tenga conto eziandio delle relazioni di rassomiglianza già avvertite (39) fra l'*Odissea* e l' Αἰθιοπίς.

Quanto al racconto di Lesche, è facile capire che il consiglio di Nestore era stato suggerito al vecchio eroe dall'incertezza degli Achei e di Agamennone; infatti tale consiglio tendeva a trovar modo di decidere imparzialmente dell'aggiudicazione del premio ad Aiace o ad Ulisse. Del resto si pensi che di questa parte del poema di Lesche noi conosciamo solo quel poco di cui lo scoliasta di Aristofane ci ha conservato il ricordo: e nulla ci vieta di credere che ai versi riassunti e riportati da esso scoliasta ne precedessero altri, in cui il poeta rappresentasse gli Achei e Agamennone dubbiosi intorno alla decisione da prendere.

Ma se nel fatto dell'incertezza degli Achei e del loro ricorrere a giudici troiani concordavano, come spero di aver dimostrato, i racconti di Arctino e di Lesche e il verso della Νεκυία, pare che qualche divario ci fosse tra

(38) Pag. 326.
(39) Pag. 331.

la Νεκυία da una parte e l' Αἰθιοπίς e la 'Ιλιὰς μικρά dall' altra. Intendo riferirmi a cosa di cui ho già avuto occasione di far parola, che cioè nella Νεκυία i giudici sono i figli dei Troiani e Pallade Atena, invece nell' Αἰθιοπίς, secondo lo scoliasta, soltanto ai Troiani, come nella 'Ιλιὰς μικρά alle sole vergini troiane è rimesso il giudizio. La questione si può, mi sembra, facilmente risolvere. Il verbo δίκασαν della Νεκυία non è da interpretare riguardo al soggetto Παλλὰς 'Αθήνη come se avesse lo stesso valore, che ha, riferito all'altro soggetto παῖδες Τρώων; è chiaro che qui si tratta di un semplice zeugma: ciò che per parte dei figli dei Troiani fu un vero giudizio, quanto alla dea si ridusse all'aiuto morale, all'assistenza da essa prestata ad Ulisse (40). Ora il già citato estratto di Proclo del poema di Lesche ricorda appunto che Ulisse ebbe le armi per i consigli che gli diede Atena (κατὰ βούλησιν 'Αθηνᾶς (41)): evidentemente questi consigli corrispondono all'aiuto a cui accenna la Νεκυία, anzi formano col medesimo una cosa sola. Per rispetto poi ad Arctino, il fatto stesso che Aristarco abbia espunto il noto verso della Νεκυία, perchè, secondo lo scoliasta, ἡ ἱστορία era ἐκ τῶν Κυκλικῶν, cioè, come ho osservato a suo luogo (42), la si trovava proprio in Arctino, dimostra di per sè solo a sufficienza che questa ἱστορία doveva comprendere non solamente la menzione dei prigionieri troiani, ma anche quella dell'intervento di Atena, che ricorrono entrambe nel detto verso. Di più possiamo invocare anche qui le relazioni di rassomiglianza, già da me notate, fra l' Αἰθιοπίς e l'*Odissea,* e dedurne che Arctino seguì la stessa tradizione accolta dal poeta della Νεκυία, alla quale si attenne anche Lesche.

(40) Cfr. sotto n. 64.
(41) V. sopra pag. 335.
(42) Pag. 334, e n. 50 ivi.

Adunque secondo questa tradizione Pallade Atena interveniva nel giudizio delle armi. Tale intervento ha un alto significato e costituisce uno dei principali elementi della nostra saga, di cui prepara e preannunzia la trasformazione. Esso infatti determina non solo l'esito, ma anche le conseguenze del giudizio. Delle conseguenze dirò più avanti; qui è necessario che io parli dell'esito.

Nota giustamente il Preller (43) che, non potendo cadere alcun dubbio sul coraggio e sulla forza eroica di Aiace, a lui spettava la vittoria nel giudizio delle armi; « ma Ulisse, anch'egli valoroso e che nel salvamento del cadavere di Achille aveva avuto una sì larga parte, era più prudente e più facondo di Aiace e inesauribile nell'ideare astuti disegni, i quali ben più che il coraggio e la forza eroica dovevano decidere delle sorti della guerra ». Questo principio, che al risultato finale dell'impresa troiana colla vittoria degli Achei dovesse contribuire molto più una prudente astuzia che non il valore, aveva già sostenuto Ulisse, come ci fa sapere uno scoliasta dell'*Odissea* (44), in un banchetto solenne, in cui erano venuti a contesa fra loro con aspre parole Ulisse stesso e Achille: fatto il cui ricordo è da Omero messo in bocca a Demodoco, il che potrebbe attestare dell' antichità della sua tradizione.

L'intervento di Pallade Atena nel giudizio delle armi sancisce appunto il principio affermato da Ulisse, precipuo autore colla sua prudenza e colla sua astuzia della caduta di Troia. In Omero Pallade Atena, personificazione del λόγος,

---

(43) Op. cit., II, pagg. 439-440.

(44) VIII, 75(-82): νεῖκος Ὀδυσσῆος καὶ Πηλεΐδεω Ἀχιλῆος. Ecco le parole dello scoliasta: ....καὶ δὴ παρὰ πότον διαλεχθέντων Ὀδυσσέως καὶ Ἀχιλλέως, τοῦ μὲν Ἀχιλλέως ἀνδρείαν ἐπαινοῦντος, τοῦ δὲ Ὀδυσσέως σύνεσιν, μετὰ τὴν Ἕκτορος ἀναίρεσιν, ὁ μὲν βιάζεσθαι παρῄνει· διὸ καὶ ἀνῃρέθη· ὁ δὲ δόλῳ μετελθεῖν. .....(*Scholia graeca*..... al v. cit.).

non è superata da alcuno in insidie e in artifizi (45); ora fra tutti gli eroi del grande ciclo troiano quello che per il suo carattere le si accosta più da vicino è Ulisse. Egli, si potrebbe dire, la rappresenta fra gli uomini: quindi gli epiteit solenni con cui il poeta lo designa, ποικιλομήτης (46), πολύμητις (47), πολυμήχανος (48), πολύτροπος (49), πολύφρων (50)....., corrispondenti a πολύβουλος (51), attributo di Atena. Naturalmente come suo rappresentante Ulisse gode più d'ogni altro eroe i favori della dea, che gli dà non di rado utili consigli (52) e lo protegge (53); niuna meraviglia pertanto se nel giudizio delle armi interviene (non però in persona) Pallade Atena e vi si fa sostenitrice del suo fido, a cui tocca, per volere degli Dei, la vittoria: se cioè la prudenza e l'astuzia, non disgiunte dal valore, caratterizzate da Ulisse prevalgono sulla forza incarnata in Aiace. Anzi non è inverosimile che nel presentarci quali competitori nel detto giudizio essi soli, Aiace e Ulisse, la tradizione popolare, entrata nell' epopea, siasi inspirata non solamente al fatto dell'avere i due eroi concorso entrambi al salvamento

---

(45) Cfr. *Omero* di W. E. Gladstone, trad. di R. Palumbo e C. Fiorilli (Manuali Hoepli, Milano, 1881), pag. 83.

(46) *Il.*, XI, 482; *Od.*, III, 163; VII, 168.....

(47) *Il.*, I, 311, 440; III, 216, 268; IV, 329, 349..... *Od.*, II, 173; IV, 763; V, 214; VII, 207, 240.....

(48) *Il.*, II, 173; IV, 358; VIII, 93..... *Od.*, V, 203; X, 401, 488, 504...

(49) *Od.*, I, 1; X, 330.

(50) *Od.*, XIV, [424]; XX, [239], 329; XXI, 204.

(51) *Il.*, V, 260; *Od.*, XVI, 282. Cfr. *ib.*, XIII, 297-299:

.....σὺ μὲν ἐσσὶ βροτῶν ὄχ' ἄριστος ἁπάντων
βουλῇ καὶ μύθοισιν, ἐγὼ δ' ἐν πᾶσι θεοῖσιν
μήτι τε κλέομαι καὶ κέρδεσιν·

parole che Pallade Atena dice rispettivamente di Ulisse e di sè stessa.

(52) Mi limito a citare *Il.*, II (173-178) 179-181 e *Od.*, XIII (393-403) 404-411.....

(53) Basta ricordare le insistenti preghiere con cui Pallade lo raccomanda a Zeus nel c. I dell'*Odissea*, 45-62; 81-95.

del cadavere di Achille, ma eziandio a questo concetto, forse adombrato anche nella lotta dei due principi descritta dall'autore degli ἆθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ (54), del contrasto fra l'astuzia e la forza. Comunque, è per noi cosa importantissima notare che più tardi, nel periodo attico della nostra leggenda, l'aiuto che Pallade Atena porge nel giudizio delle armi ad Ulisse sarà interpretato come una prova dell'ostilità di essa, la dea, contro Aiace, e questa ostilità troverà una spiegazione in parecchi fatti, di cui uno era forse non ignoto ai Ciclici (55). Il primo accenno a tale nuova interpretazione dell'intervento di Atena ricorre, come vedremo a suo luogo, in Lesche.

Qui cade in acconcio ricordare un'osservazione del Welcker (56) relativa appunto all'intervento di Atena nel giudizio delle armi. Egli nota che la decisione accennata nel v. 547 della Νεκυία (παῖδες..... Ἀθήνη) è opera propriamente della dea, perchè quanto ai Troiani essi avrebbero procurato la vittoria ad Aiace (così, aggiunge, Paride e Apollo uccidono Achille, ma l'uccisore è propriamente Apollo). Ora ciò è vero, ma non in senso assoluto. Che la divinità abbia avuto nella decisione la parte principale è fuori di dubbio; però non bisogna credere che i giudici umani siano stati introdotti solamente quali coadiutori della dea, perchè in tal caso non riusciremo poi a comprendere come essi rientrino in seguito nella nostra saga, e, quel che più importa, ai Troiani vengano sostituiti, pensatamente, gli Achei. Pallade Atena nel giudizio delle armi rappresenta, secondo me, un principio, quello precedentemente enunciato, la cui applicazione ben lungi dal restringersi al solo fatto della contesa fra

(54) V. sopra 1, pagg. 319-320 e n. 91.
(55) Cfr. sotto, pag. 359.
(56) *D. ep. Cyclus*, pag. 191.

i due eroi ha luogo in quasi tutti gli avvenimenti dell'ultimo anno della guerra troiana: l'introduzione dei giudici umani invece riguarda esclusivamente la contesa stessa; la dea giustifica l'esito inaspettato del giudizio: i giudici troiani nel racconto della Νεκυία e dei Ciclici liberano gli Achei da ogni odiosa responsabilità. Ben è vero che nella Νεκυία Ulisse chiama colpevole della morte di Aiace il solo Zeus; ma ivi si tratta delle conseguenze del giudizio delle armi e non del giudizio in sè. E del resto il fatto stesso che Ulisse cerca, come altrove ho avvertito (57), di distruggere nell'animo di Aiace qualunque sospetto sulle intenzioni sue e degli Achei spiega perchè questi allo scopo di prevenire appunto i sospetti abbiano ricorso a giudici troiani.

Le precedenti considerazioni intorno all'intervento di Pallade Atena nel giudizio delle armi e alla parte ivi rappresentata dai prigionieri troiani riguardano direttamente una questione molto dibattuta e per il nostro studio di gran momento, se cioè il v. 547 della Νεκυία sia o no interpolato. Quanto a me, credo che esso non sia interpolato; e ciò, se non m'inganno, dimostrano appunto le precedenti considerazioni, le quali risolvono, parmi, la questione. È inutile adunque che io ci ritorni sopra; ma d'altra parte è bene che ricordi, sia pur di passaggio e brevemente, anche le opinioni altrui, almeno le principali.

Ho detto a suo luogo (58) per quale ragione, secondo lo scoliasta, Aristarco espunse il nostro verso. A questo proposito osserva il Welcker (59) che il critico alessandrino s'indusse a radiarlo solamente perchè esso mancava nelle antiche recensioni (la qual cosa propende a credere anche lo

(57) Pag. 326.
(58) Pag. 334.
(59) *Kl. S.*, pag. 273.

Schömann (60)) e pareva aggiunto per compimento (*zur Ergänzung*), non già perchè la particolarità accennata nel medesimo non si accordi colla esposizione omerica del fatto (intendi: del giudizio delle armi). L'osservazione del Welcker prova, mi sembra, che egli non sa decidersi a ritenere interpolato il nostro verso; e che esso non sia tale credono anche l'Hermann, il Nägelsbach e il Kirchhoff. Il Kirchhoff (61) nota senz'altro che l'origine ἐκ τῶν Κυκλικῶν (cioè, come vuole lui, dalla *Piccola Iliade*) della ἱστορία contenuta nel verso non è ragione sufficiente per considerare questo come spurio (*unächt*). L'Hermann (61) dopo aver accennato alle probabili ragioni per le quali Aristarco lo espunse (*vel quod e poesi cyclica petitus videretur, vel quod ineptum putaret captivos Troianos constitutos esse iudices, praesertim cum Minerva*) afferma che i poeti ciclici lo lessero (*legerant tamen eum versum cyclici*): cosa che egli, secondo lo Schömann (62), non ha punto il diritto di asserire « a meno di voler credere che del giudizio delle armi null'altro abbiano potuto narrare i Ciclici all'infuori di ciò che ne dice Omero, *quod sane non est ita* ». Infine il Nägelsbach (63), la cui opinione ha certamente grandissimo peso, scrive che l'intervento della dea è da interpretare soltanto in questo senso, che cioè essa abbia influito sul giudizio dei Troiani (64), e che d'altra parte nel racconto della

(60) *Opuscula academica, volumen* II (Berolini, in libr. Weidmann., MDCCCLVII), pagg. 169-170, n. 81.

(61) ll. cc. nella n. 30 sopra.

(62) L. cit.

(63) *Homerische Theologie*[3] (Nürnberg, Geiger, 1884), pag. 428, *Anhang* 110.

(64) Ciò naturalmente esclude che si possa pensare alla presenza reale di Atena nel nostro giudizio delle armi, come avviene appunto nel processo per il matricidio di Oreste nelle *Eumenidi* di Eschilo: la qual cosa fu da alcuni creduta, e la crede anche il Pierron (Παλλὰς

Νεκυία non era il caso di esporre con larghezza epica l'andamento del processo. Non c'è dunque, nota l'illustre filologo, nel nostro verso l'oscurità, che altri ci trova, contraria allo spirito epico; ed è poi naturale, prosegue, che Ulisse riconosca in una decisione per lui così importante l'influenza della sua dea protettrice, e ciò non è punto *unhomerisch.* Quanto ad Aristarco, conchiude, se espunse il verso per la ragione addotta dallo scoliasta può essere caduto in errore; poichè i Ciclici potevano appunto aver svolto largamente l'accenno epico contenuto nel verso stesso.

L'atetesi di Aristarco, che gli scrittori ricordati non trovano giustificabile, al Nitzsch, all'Ameis, al Robert e al Wilamowitz-Moellendorff, sembra invece che lo sia. Il Nitzsch (65) osserva che, essendo dubbio nel verso incriminato il valore del vocabolo παῖδες, il quale può designare così le figlie come i figli (i prigionieri) dei Troiani, e più frequentemente è appunto di genere femminile, il critico alessandrino vide in esso verso il modo proprio di Lesche di rappresentare il giudizio delle armi (*des Lesches Darstellung*), e gli parve oscura e non epica l'unione della dea con uomini,

---

Ἀθήνη, *doit s'entendre d'une présence réelle*). Ben è vero che nell'*Iliade* gli Dei prendono parte personalmente alla pugna mischiandosi agli eroi; ma di qui non si può dedurre che Pallade sia intervenuta in persona e, il che è anche più inverosimile, con prigionieri troiani nel giudizio fra Aiace e Ulisse. D'altra parte, che non si debba dare tale interpretazione all'intervento della dea risulta chiaramente dall'estratto di Proclo del poema di Lesche, e appunto dalle parole, già da me altrove citate: (ἡ τῶν ὅπλων κρίσις γίνεται, καὶ) Ὀδυσσεὺς κατὰ βούλησιν Ἀθηνᾶς λαμβάνει. E, notisi bene, al racconto di Lesche si sarebbe ispirato, come vogliono coloro i quali accettano l'atetesi di Aristarco del v. 547 della *Nechia*, l'interpolatore del verso stesso. Ricordo tuttavia che, secondo il WELCKER (*Kl. Schr.*, pag. 273, n. 36) non ci consta in qual modo nella Νεκυία e in Lesche Pallade procedesse alla decisione (*die Entscheidung bestimmte*).

(65) Op. cit., pag. 238, n. 143.

che essa deve assistere col suo consiglio. Dello stesso avviso è l'Ameis (66) che si riporta appunto al Nitzsch, la cui opinione è in sostanza anche quella del Wilamowitz. E invero egli (67) domanda che significato abbia il verso della Νεκυία e quale interpretazione se ne possa dare, e risponde che lo si può spiegare soltanto ricorrendo alla *Piccola Iliade* (*nur durch die k. I.*), a cui direttamente attinse l'interpolatore. Cosa questa detta, prima del Wilamowitz, già dal Robert (68), il quale per di più nota che l'interpolatore non seppe riprodurre acconciamente la versione della *Piccola Iliade.*

Ora, innanzi di passar a discorrere del suicidio di Aiace, credo utile aggiungere alle già fatte qualche altra considerazione intorno al racconto del giudizio delle armi nei Ciclici e specialmente in Lesche.

Le due poesie di Arctino e di Lesche concordavano probabilmente nell'ammettere che l'idea di ricorrere a giudici troiani per decidere la contesa sorta fra Aiace e Ulisse fosse venuta a Nestore, quantunque di ciò faccia menzione il solo Lesche. Così il Welcker (69): il quale tuttavia non ha badato che, almeno secondo gli scoliasti, i racconti dei due poeti in questa particolarità del giudizio delle armi differivano alquanto fra loro. Presso Arctino Agamennone in persona rimette la scabrosa decisione ai prigionieri troiani, a cui rivolge una domanda per essi di assai facile risposta;

---

(66) *Homers Odyssee*[8] (Leipzig, Teubner, 1879), *Anhang* a XI, 547.

(67) Op. cit., pag. 153. Qui noto ancora che secondo il Wilamowitz (pagg. 153-154) anche il v. 558 della Νεκυία, ov'è detto del lutto degli Achei per la morte di Aiace (556-558), è una derivazione dalla *Piccola Iliade.*

(68) L. cit. nella n. 30 sopra (*dasz der Interpolator von Odyssee* λ 547 *gerade diese Version* [della *Piccola Iliade*] *im Sinne hat, sich aber ungeschickt ausdrückt, scheint mir klar*).

(69) *Kl. Schriften,* pag. 272.

in Lesche il consiglio di ricorrere ai nemici per informarsi di ciò che questi pensavano del valore in generale dei due eroi è invece opera di Nestore. Arctino diceva, sembra, esplicitamente che Agamennone si era appigliato al saggio partito per non dar modo a sospettare che egli avesse in animo di favorire uno dei due competitori a preferenza dell'altro; in Lesche questo concetto era forse appena accennato, come par che risulti dalle parole dello scoliasta. Possiamo supporre, è vero, che in Arctino Agamennone s'inducesse ad interrogare i Troiani per consiglio di Nestore, il cui ufficio principale anche nell'*Iliade* è proprio quello di consigliere, adatto alla sua età e assegnatogli verosimilmente già nelle saghe più antiche; ma d'altra parte è presumibile che l'intervento del vecchio eroe fosse nella tradizione ricordato soltanto in questa forma, e Arctino abbia creduto di attenersi appunto alla tradizione, da cui invece si scostò Lesche. Il quale per non incontrarsi col suo predecessore si permise di rimaneggiarne il racconto con innovazioni di sua invenzione. E presentò Nestore come autore di un consiglio poco men che puerile, e ai prigionieri sostituì le fanciulle troiane, che all'arrivo delle spie achee sotto le mura della città stanno discutendo fra loro intorno al valore di Aiace e di Ulisse, e, cosa tanto più strana, quanto più adatta alla circostanza, ricordano precisamente l'ultima impresa comune dei due eroi, il salvamento del cadavere di Achille, cioè il fatto per cui essi eroi accampavano ciascuno le proprie pretese sulle armi preziose!

Queste innovazioni di Lesche tolgono al racconto di Arctino tutta la sua nativa semplicità. Il Lobeck (70) e lo Schneidewin (71) le designano rispettivamente insulse e stra-

---

(70) Op. cit., pagg. 313 (e 314).
(71) *Einl.....* cit., pag. 41.

vaganti, e il primo con palese ironia chiama il consiglio di Nestore, nella Ἰλιὰς μικρά, *prudens* (*mehercule*) *et vere* νεστόρειον. Il Welcker ritiene bensì che la proposta di Nestore non è da biasimare come assurda, ove si consideri che il racconto di Lesche ha nel suo complesso un carattere bizzarro (72); ma non esita a definire quella delle vergini troiane una *mezza scena comica* (73), e dichiara (74) che il pensiero di sostituir queste ai prigionieri dimostra nel poeta l'intenzione d'imitare in modo scherzoso il suo serio predecessore (75). Considerazioni di altro genere fa il Nitzsch (76) intorno al racconto di Lesche. Il personaggio principale della Ἰλιὰς μικρά è, secondo lui, Ulisse (77): e il poeta allo scopo di mettere tosto in rilievo l'importanza di Ulisse apre il suo poema col giudizio delle armi. Per magnificare poi fin da principio il suo eroe, alle domande rivolte ai prigionieri sostituisce per il primo i discorsi di due vergini; e così per mezzo di una scena piena di vita (*lebensvollen*), quale la trova il Nitzsch, che è appunto la scena delle vergini, ci è fatta conoscere la decisione favorevole ad Ulisse, il maestro di astuzie, l' eroe prediletto dal poeta. Le innovazioni di Lesche dipendono particolarmente, come vuole il Nitzsch,

---

(72) *D. ep. Cyclus*, pag. 273.

(73) (*halb komische Scene*) *Kl. Schriften*, pag. 273.

(74) *D. ep. Cyclus*, pagg. 178 e 273.

(75) Qui credo non inutile aggiungere che anche il Robert (l. c.), del quale ho già ricordato (n. 27 sopra) l'opinione intorno al racconto del giudizio delle armi nella Αἰθιοπίς, nota come il modo studiato in cui la *Piccola Iliade* rappresenta il giudizio stesso non sia certamente originario, ma dipenda dallo sforzo dell'autore di riprodurre con colori più vivi (*überbieten*) la primiera trattazione poetica del fatto.

(76) Op. cit., pag. 257.

(77) Osservo che la medesima cosa dice a un dipresso anche il Bergk, *Griechische Literaturgeschichte*, zweiter Band (...von G. Hinrichs, Berlin, Weidmann, 1883), p. 52: *bei Lesches der schlaue, listenreiche Odysseus in den Vordergrund trat.*

da questa singolare predilezione e in generale dal punto di vista sotto cui egli, Lesche, riguarda gli avvenimenti dell'ultimo anno della guerra di Troia.

Ma se per ciò che concerne il giudizio delle armi Lesche rimaneggiò a suo talento così infelicemente la nostra saga, ben altro valore ha il racconto dell' ultima impresa eroica di Aiace, quale esso ricorre, in forma che possiamo ritenere affatto nuova, nel suo poema.

Aiace aveva potuto sollevare e portar fuori dalla mischia il cadavere di Achille per cura di Atena, 'Αθηνᾶς προνοίᾳ (78): ciò afferma, come abbiam veduto (79), delle due vergini troiane quella che si fa sostenitrice di Ulisse; la quale aggiunge che poca gloria deriva ad Aiace dall'aver tolto su il cadavere, mentre Ulisse combatteva, perchè anche una donna è atta a portare un peso, ove questo le venga posto sulle spalle da un uomo, vale a dire da una persona più forte. Atena dunque, secondo Lesche, presta aiuto ad Aiace: ma unicamente, io credo, per lasciar intiero ad Ulisse il vanto d'aver impedito egli solo che i Troiani s'impadronissero del corpo di Achille. Così Ulisse può contendere a buon diritto ad Aiace le armi del Pelide, e si rende degno di ottenerle in premio del suo valore. Atena poi, non paga di avergli dato modo di coprirsi di gloria nella lotta sul cadavere di Achille, interviene ancora in suo favore, giusta la tradizione, nel giudizio delle armi. Questa insistenza di Lesche, cosa che finora non fu notata da alcuno degli studiosi della nostra

(78) Da una nota (34) del Welcker, *Kl. S.*, pag. 273, pare risulti che e queste e le parole altrove citate (v. sopra pag. 335): κατὰ βούλησιν 'Αθηνᾶς si riferiscano le une e le altre ad Ulisse. Ora a me sembra che ciò sia affatto impossibile, e che le prime si riportino esclusivamente ad Aiace. In caso contrario non solo non si spiegherebbero, ma per noi non avrebbero addirittura alcun senso i due versi: πῶς.....ἀναθείη.

(79) Pag. 336.

saga, nel presentarci la dea come ausiliatrice di Ulisse merita di essere tenuta in gran conto. Essa invero concorre a spiegarci, colle parole di Ulisse nella Νεκυία relative alla colpevolezza degli Dei, il fatto, già da me accennato, della ostilità di Atena contro Aiace; il quale costituisce il fondamento della leggenda, alla cui trasformazione preludia, nel periodo attico.

Rimane a dire del suicidio del nostro eroe, che indubbiamente era ricordato quale effetto del giudizio delle armi nelle saghe più antiche, donde primi ne derivarono la notizia nelle loro poesie l'autore della Νεκυία, Arctino e Lesche. Il poeta della Νεκυία, come a suo luogo ho osservato (80), alludeva in termini molto vaghi al luttuoso avvenimento; mentre è probabile che i due Ciclici ne trattassero largamente, se essi credettero di discendere nel loro racconto a certi particolari di non grande importanza, quali appunto sono alcuni di quelli che ci riferiscono gli scoliasti.

La narrazione di Arctino non ci è nota altrimenti che per mezzo di uno scolio e di un frammento di otto versi, di cui due soli però ci servono direttamente. In questi è detto che Podalirio per il primo avvertì dagli occhi fulminanti e dall'animo turbato la collera di Aiace (81); dallo

---

(80) Pag. 326.

(81) Αὐτὸς γάρ σφιν [Macaone e Podalirio] ἔδωκε πατὴρ [γέρα] Ἐννοσίγαιος
ἀμφοτέροις, ἕτερον δ' ἑτέρου κυδίον' ἔθηκε·
τῷ μὲν κουφοτέρας χεῖρας πόρεν ἔκ τε βέλεμνα
σαρκὸς ἑλεῖν τμῆξαί τε καὶ ἕλκεα πάντ' ἀκέσασθαι,
τῷ δ' ἄρ' ἀκριβέα πάντ' ἐνὶ στήθεσσιν ἔθηκεν 5
ἄσκοπά τε γνῶναι καὶ ἀναλθέα ἰήσασθαι·
— ὅς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο
ὄμματά τ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα —

(Düb., pag. 599, XIII, 2; Kin., pag. 35). — Per rispetto a questi otto versi, conservatici dallo scoliasta di Omero (*Il.*, XI, 515) e citati anche,

scolio si apprende che il suicidio dell'eroe avvenne di mattino (82).

Vediamo se con tali indicazioni, troppo scarse, ci è possibile formarci l'idea del modo in cui il poeta svolgeva l'ultima parte della leggenda.

Il giudizio delle armi è terminato. Aiace benchè gravemente offeso per l'ingiusta sentenza pure, sempre consentaneo a sè stesso, frena la sua collera e non ne lascia trapelare all'esterno alcun indizio. Ma quando egli, come congettura il Welcker (83), sta per rientrar nella tenda, mentre gli altri

---

dal terzo in avanti, da Eustazio (*ib.*, pag. 859, 41 e segg.), noto anzitutto che e lo scoliasta e, sull'esempio di lui, Eustazio li dànno come appartenenti alla Ἰλίου πέρσις o Ἰ. πόρθησις altro poema di Arctino, e nel Müller (op. cit., pagg. 121, 123) e nel Düb. si trovano appunto tra i frammenti della Ἰ. πέρσις. Ma il Welcker ha dimostrato (*D. ep. Cyclus*, pagg. 178-179) irrefutabilmente chè essi appartengono alla Αἰθιοπίς, e che lo sbaglio della citazione dello scoliasta proviene dallo scambio dei titoli dei due poemi: cosa riconosciuta eziandio dal Kinkel, il quale riportandoli come un frammento della Αἰθιοπίς scrive (l. c.): *quum editio poematum Arctini in unum corpus redactorum circumferretur, auctores veteres si qui versus poetae illius occurrebant, ignari quo loco essent collocandi, modo Aethiopidi modo Troiae excidio assignasse videntur*. Anche il Nitzsch (op. cit., pagg. 239, e 250, n. 164), seguendo il Welcker, crede che facessero parte della Αἰθιοπίς. Del resto per ciò che riguarda le relazioni fra i due poemi di Arctino v. Robert, op. c., pag. 223. — Osservo in secondo luogo che e dai vv. 5 e 6, e dalle parole dello scoliasta (τὸν Μαχάονα μόνον χειρουργεῖν ἐθέλουσι· τὸν..... Ποδαλείριον διαιτᾶσθαί φασι τὰς νόσους. καὶ τεκμήριον, ὅτι Ἀγαμέμνων τρωθέντος Μενελάου οὐ Ποδαλείριον καλεῖ, ἀλλὰ τὸν Μαχάονα.) risulta evidentemente che ὅς..... πρῶτος μάθε del v. 7 si riferisce a Podalirio e non già a Macaone, come vuole il Lobeck (op. cit., pag. 172), e con lui il Wunder che ne trascrive le parole testuali (op. cit., *fabula Aiacis.....*, pag. 18, n. 16). — Quanto a Podalirio cfr. Welcker, Kleine Schriften, dritter Theil (1850), pagg. 46-56: *Innere Heilkunde. Podalirios.*

(82) ὁ ...τὴν Αἰθιοπίδα γράφων περὶ τὸν ὄρθρον φησὶ τὸν Αἴαντα ἑαυτὸν ἀνελεῖν. *Schol. ad Pindari Isthm.*, III, 53 [IV, 58]. (Düb., pag. 595, XI, 2; Kin., pag. 34, 2).

(83) *Kl. Schriften*, pag. 274. Il Lobeck, seguito dal Wunder (ll. cc.), crede invece si possa supporre che Macaone (Podalirio - n. 81) abbia

principi si radunano a banchetto, il suo sguardo sfavillante e la fronte pensosa ne tradiscono la grande commozione dell'animo e la svelano all'asclepiade Podalirio, esperto nel conoscere le cose invisibili (ἄσκοπα γνῶναι), cioè i pensieri e gli affetti umani. Durante la notte Aiace sente crescere a dismisura il suo sdegno per l'onta patita e al levar del sole si uccide.

Del racconto di Lesche ci dicono quale fosse l'andamento l'estratto di Proclo e uno scolio. L'estratto ricorda che Aiace impazzito fece strage della preda degli Achei e poi si diede la morte (84); dallo scolio si ricava che il cadavere dell'eroe non fu cremato al modo solito, ma così come si trovava posto in una bara per l'ira del re (85).

Appare manifesto da questi pochi cenni che nuovi elementi entrano nella nostra leggenda col racconto di Lesche, il quale era certamente più complesso di quello di Arctino. Essi sono: la pazzia di Aiace, la strage della preda, cioè degli armenti del campo acheo, e l'ira del re, vale a dire di Agamennone. Che Arctino non ricordasse il secondo fatto è assai probabile; anzi lo Schneidewin (86) propende a credere che egli non meno del poeta della Νεκυία non lo conoscesse neppure. Possiamo ritenere che gli fosse ignota anche la circostanza del seppellimento, della quale, è fuor di dubbio,

---

avvertito gli esterni indizi della collera di Aiace *in medio Graecorum consessu* (*quum arma Aiaci abiudicata essent*): cosa negata dal Welcker, il quale osserva (*D. ep. Cyclus*, pag. 180, n. 16) come il frammento relativo a Podalirio non prova in alcun modo che il dolore di Aiace siasi manifestato pubblicamente, in aperta contraddizione col carattere dell'eroe (*eine bei einem Aias so unnatürliche Oeffentlichkeit*).

(84) Αἴας δ' ἐμμανὴς γενόμενος τήν τε λείαν τῶν Ἀχαιῶν λυμαίνεται καὶ ἑαυτὸν ἀναιρεῖ (Düb., pag. 583; Kin., pag. 36).

(85) ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα γράψας ἱστορεῖ μηδὲ καυθῆναι συνήθως τὸν Αἴαντα, τεθῆναι δὲ οὕτως ἐν σορῷ διὰ τὴν ὀργὴν τοῦ βασιλέως. *Eustath. ad Iliadem*, pag. 285, 34 (Düb., pag. 596, 8; Kin., pag. 40, 3).

(86) Op. cit., *Einl.....*, pag. 41.

egli non faceva parola. Invero nello scolio già citato (87) di Eustazio è detto che il racconto di tale seppellimento occorre presso l'autore della Ἰλιὰς μικρά. Ora sembra a me che ove a questa circostanza non avesse accennato il solo poeta della Ἰλιὰς μικρά, ma con lui anche Arctino, o in Eustazio o in qualche altro scoliasta troveremmo di ciò notizia, riferita se non ad Arctino in particolare, ai Ciclici in genere, con una delle solite formole: ἡ ἱστορία παρὰ τοῖς Κυκλικοῖς (88), ἡ ἱστορία ἐκ τῶν Κυκλικῶν (89); o forse eziandio ai due poeti Lesche e Arctino ad un tempo: cosa di cui non mancano esempi negli scoliasti e negli scrittori antichi; basterà citare lo scolio al v. 155 della *Lisistrata* di Aristofane (90) e un passo di Pausania, X, 26, 1 (91).

Resta a vedere se Arctino facesse menzione della pazzia di Aiace. Il Welcker (92) crede di no, e dello stesso avviso sono il Nitzsch (93) e il Fleischer (94). In Lesche, come vedremo, la pazzia è la cagione, sebbene non diretta, del suicidio; in Arctino invece è la profonda impressione della offesa ricevuta, scrive il Welcker (95), quella che spinge l'eroe a darsi la morte. Non è improbabile, osservo io, che

---

(87) nota 85.

(88) *Schol. Ven. ad Hom. Il.*, XVIII, 486; XXIII, 346 e 660.

(89) *Schol. Harl. ad Hom. Od.*, XI, 547, cit. n. 31. Con questa e la formola precedente sono da ricordare anche le meno frequenti: ἐκ τοῦ κύκλου (*Schol. Harl. ad Hom. Od.*, IV, 285), ἐκ τοῦ ἐπικοῦ κύκλου (PHOTIUS, *Lex.*, n. a Τευμησία), καθάπερ ἐν κύκλῳ λέγεται (*Schol. ad Eurip. Orest.*, 1370 [1392]).

(90) ἡ ἱστορία παρὰ Ἰβύκῳ. τὰ δὲ αὐτὰ καὶ Λέσχης ὁ Πυρραῖος ἐν τῇ μικρᾷ Ἰλιάδι.....

(91) Λέσχεως δὲ καὶ [ὁ ποιήσας] ἔπη τὰ Κύπρια διδόασιν. Cfr. anche *Schol. vet. ad Lycophronis Alex.* (ediz. del KINKEL, Lipsia, Teubner, 1880), v. 570: ἔστι δὲ τοῦτο καὶ παρὰ τοῖς τὰ Κύπρια πεποιηκόσι.

(92) *D. ep. Cyclus*, pag. 179.

(93) Op. cit., pag. 238, dove sono riportate le parole del WELCKER.

(94) Op. cit., pag. 127.

(95) L. cit.

nelle saghe più antiche, a cui attinse, come più vecchio, Arctino, il suicidio di Aiace fosse presentato quale conseguenza immediata del suo dolore per la perdita delle armi, dolore manifestatosi, secondo Arctino e forse anche secondo il racconto di esse saghe, coi segni esteriori dello sdegno, avvertiti da Podalirio. Del resto lo stesso fatto della introduzione di Podalirio nel racconto di Arctino dimostra per me che il poeta non parlava della pazzia di Aiace. Di questa tutti si sarebbero agevolmente accorti: non così dello sdegno, che l'eroe seppe tener chiuso nel profondo dell'animo; tantochè fu necessario intervenisse Podalirio ad avvertirne gli esterni indizi. Ad essi nessuno prima dell' asclepiade aveva posto mente: egli solo, da esperto medico quale era, dalla espressione del volto di Aiace ne riconobbe l'interno affanno, quando gli astanti non si erano ancora avveduti di nulla. E ammettiamo pure che i due versi, in cui si parla dei segni esteriori dello sdegno dell'eroe, siano stati aggiunti dal poeta unicamente o principalmente per mettere in luce la gran valentia di Podalirio medico di fronte a quella tanto celebrata del fratello Macaone chirurgo; di qui non ne viene che essi versi possano provare che Arctino faceva menzione della pazzia di Aiace ed escludano che egli volesse lasciar capire quanto fosse difficile avvertirne lo sdegno. Ma è probabile che il poeta non avesse in animo solamente di magnificare con questi due versi Podalirio come medico espertissimo nel far la diagnosi delle malattie o forse entrambi gli asclepiadi contrapponendo la speciale attitudine dell'uno alla nota abilità dell'altro; egli intese anche fermare l'attenzione dei suoi uditori e dei suoi lettori sul tardo manifestarsi dello sdegno di Aiace. E sdegnato, ma non pazzo era il nostro eroe nel racconto di Arctino; la qual cosa ci spiega eziandio come ivi egli non tentasse di vendicarsi contro gli Achei con qualche temeraria impresa, ma si nascondesse

subito dopo il giudizio delle armi nella sua tenda, dove lontano da tutti meditò nel silenzio della notte la morte, che si diede in sul far del giorno (96). Che poi Arctino non accennasse ad alcun tentativo di vendetta, effetto della pazzia, si può dedurre anche dall' accordo, notato dallo Schneidewin, del quale ho già addotto l' opinione, fra lui e il poeta della Νεκυία. È evidente, osservo col Welcker (97), che questo non avrebbe detto che gli Achei furono dolentissimi della morte di Aiace, se prima il nostro eroe avesse anche soltanto cercato di compiere contro di loro qualche atto ostile.

E qui debbo ritornare ancora sulla circostanza del seppellimento connessa strettamente coll'ira di Agamennone. È verosimile che questi fosse adirato con Aiace in ispecial modo per il suo tentativo di vendetta, che si ridusse poi alla strage del gregge. Ora non c'era ragione, pare a me, che Arctino, mentre non faceva parola della strage, ricordasse tale particolarità del seppellimento; dirò di più: egli non doveva neppure accennarla, almeno nella forma, s'intende, con cui la medesima veniva narrata da Lesche. Ma l'ira di Agamennone avrebbe potuto avere la sua radice nell'odio di lui contro il nostro eroe; ciò è innegabile: bisogna tuttavia dimostrare che Arctino conoscesse quest'odio. Secondo me nulla c'induce a credere che egli ne avesse cognizione; e al contrario nel racconto di lui la premura di Agamennone di allontanare da sè ogni sospetto di preferenze personali nel giudizio delle armi ci fa supporre che giusta il racconto stesso l'Atride non sentisse alcuna avversione per Aiace.

Arctino dunque nel suo poema non ricordava, come spero

---

(96) Cfr. Welcker, *D. epische Cyclus*, pagg. 180-181 e 222, e *Kl. Schriften*, pagg. 273-274.

(97) *D. ep. Cyclus*, pag. 180 e *Kl. Schriften*, pag. 274. Cfr. anche Fleischer, l. c.

d'aver saputo dimostrare (e forse non conosceva nemmeno), nè la pazzia di Aiace, nè la strage del gregge, nè il modo del seppellimento del cadavere del nostro eroe, e questi tre fatti si trovano menzionati per la prima volta nella Ἰλιὰς μικρά di Lesche. Orbene derivano essi da una tradizione diversa da quella onde attinse Arctino, o sono da ritenere quali invenzioni di Lesche, che per non incontrarsi col suo predecessore nemmeno nell'ultima parte della leggenda abbia creduto di poter introdurvi ancora qualche modificazione? Vediamo prima come hanno risposto implicitamente colle loro osservazioni a questa mia domanda il Welcker, il Lobeck e il Nitzsch.

Il Welcker (98) nota che il modo in cui Lesche, scostandosi da Arctino, trattò la morte di Aiace non si deve considerare come un semplice cambiamento arbitrario, ma bensì, quale esso è realmente, come un ampliamento del racconto con riguardo all'idea fondamentale dell'intromissione della divinità, di cui sono opera la pazzia, colla strage del gregge, e quindi anche il suicidio. Per rispetto poi alla circostanza del seppellimento egli, il Welcker, parlandone (99) osserva di passaggio che la Ἰλιὰς μικρά pare sia stata quanto meno era possibile favorevole ad Aiace.

Il Lobeck a proposito della strage del gregge, connessa naturalmente colla pazzia, scrive senz'altro (100): *impetum*

---

(98) *Kl. Schriften*, pag. 278.

(99) *Ib.*, pag. 291.

(100) Op. cit., pag. 172. — Veramente dalle parole citate non risulta con troppa evidenza se il Lobeck creda che la strage del gregge sia invenzione di Lesche, tanto più che poco prima, accennando alla morte di Aiace nel racconto di Arctino, scrive: *omissa* (ivi), *ut opinor, pecudum caede*. Ora ciò vorrebbe forse dire che Arctino pur conoscendo questa particolarità della strage non ne fece parola? Può essere; tuttavia constato il fatto che il modo di esprimersi del Lobeck è ambiguo.

in greges factum..... interposuit Lesches ; e per ciò che concerne il divieto di Agamennone relativo alla cremazione del cadavere del nostro eroe ricorda (101) che di questa *fabula satis antiquus auctor est Lesches apud Eustath.* p. 285, 38.

Il Nitzsch poi dice (102) che Lesche per il primo rappresentò l'inasprimento del dolore di Aiace fino al grado di pazzia e modificò, guastandolo, anche il racconto della sepoltura, la quale molto probabilmente era descritta nel poema di Arctino come se fosse stata onorevolissima.

A queste osservazioni dei tre illustri filologi mi sia lecito far seguire le mie.

È fuor di dubbio che la pazzia di Aiace nel racconto di Lesche proviene direttamente dalla grande commozione d'animo di Aiace stesso nel racconto di Arctino. Il poeta posteriore trôvò modo di rappresentare l'eroe sotto una forma, la quale tiene più dell'umano. Egli ha considerato che l'ingiusta sentenza nel giudizio delle armi aveva offeso mortalmente Aiace nel suo amor proprio, e che un'offesa mortale di tal genere suole colpire l'uomo nelle facoltà mentali. Un tacito sdegno, che per di più tarda anche a manifestarsi, non parve a Lesche sufficiente espressione di un dolore così intenso, quale doveva essere quello di Aiace, e vi sostituì appunto la pazzia. Questa però non si sviluppa per via naturale dal sentimento dello sdegno : essa ha, come vedremo, un'altra origine.

Conseguenza della pazzia è la strage del gregge, altra innovazione introdotta nella nostra saga da Lesche ; e se ne capisce facilmente il perchè. Una pazzia tranquilla, inattiva si sarebbe ridotta in ultima analisi ad una sovraeccitazione

(101) *Ib.*, pag. 313.
(102) Op. cit., pag. 239.

del sentimento dello sdegno: e tanto valeva che a questo, imitando il suo predecessore, si fosse arrestato il poeta. Ma egli intendeva giungere più in là: ed ecco il suo eroe accecato dalla pazzia scagliarsi col ferro sugli armenti e menarne strage. Dirò in seguito come nel racconto di Lesche Aiace fosse condotto a commettere l'ignobile azione; qui basti aver osservato che il poeta rappresentando Aiace invaso dalla pazzia doveva necessariamente ricordare anche in qual modo essa pazzia si fosse manifestata. Ora un eroe glorioso al pari di Aiace poteva compiere un'impresa più pazza di questa, di lordarsi le mani nel sangue d'imbelli gregge?

Un'altra conseguenza, ma, come si vedrà a suo luogo, non immediata, della pazzia di Aiace è nel racconto di Lesche il suicidio. Bisogna convenire che il poeta, volendo attenersi alla tradizione della morte violenta del nostro eroe, secondo lui, impazzito, non poteva trovare del luttuoso avvenimento altra causa più naturale all'infuori della pazzia. Del resto è questa una innovazione strettamente connessa colle due precedenti, da cui dipende, e ci fornisce ancora una prova della libertà di rimaneggiamento che Lesche si permise nel trattare la nostra leggenda.

La strage del gregge rivestiva i caratteri di un vero delitto come indizio evidente di aperta ostilità di Aiace contro gli Achei. L'eroe voleva vendicarsi su questi dell'onta subìta, e fu per essi provvidenziale il pazzo furore di lui, che gli fece rivolgere contro l'armento il ferro destinato all'uccisione di uomini. Ciò spiega l'ira di Agamennone, il quale la sfoga vietando che al cadavere di Aiace sieno resi i dovuti onori. La circostanza ricordata da Lesche dello speciale seppellimento di Aiace ha quindi colla pazzia e colla strage del gregge le stesse relazioni che il suicidio, ed è essa pure una innovazione del poeta.

Ritengo dunque anch'io col Welcker, col Lobeck e col

Nitzsch che i fatti, onde ci occupiamo, si riducono a modificazioni della nostra saga dovute a Lesche. Col Welcker poi in particolare credo che tali modificazioni non sono punto arbitrarie, ma hanno la loro ragione di essere. Importa quindi tenerne conto, tanto più che tutte le accoglie la leggenda nel periodo attico, e ricercare a tal fine quale sia il loro valore e perchè Lesche le abbia introdotte nel suo poema.

Sebbene dai frammenti dei Ciclici e dagli estratti di Proclo delle loro poesie non risulti che Aiace fosse incorso mai nell'odio della divinità, pure non è improbabile che di ciò si trovasse già qualche cenno negli antichi racconti epici, a cui i Ciclici stessi attinsero. Lo scoliasta di Sofocle (103) fa menzione dell'empietà del nostro eroe come di cosa nota (φασί). Da lui apprendiamo che Aiace in tre modi aveva offeso la divinità: respingendo cioè dal proprio cocchio Pallade Atena, che gli aveva offerto in battaglia il suo aiuto, raschiando via dallo scudo, che la portava scolpita come arma di famiglia, la figura della civetta, infine disobbedendo agli Dei contro i consigli datigli dal padre. Di questi fatti soltanto l'ultimo si può ritenere, avendo riguardo soprattutto alla sua indeterminatezza, che fosse conosciuto dai Ciclici o almeno accennato nelle saghe del loro tempo(104); gli altri due furono senza dubbio invenzioni di età posteriori. Ma per noi basta l'ultimo, il quale da solo dimostra come Aiace movendo a sdegno colla sua disobbedienza la divinità se la fosse resa ostile.

Il ricordo di questa ostilità, che costituisce, cosa altrove

---

(103) *Aiax*, 127. Le parole dello scoliasta sono queste: φασὶ τὸν Αἴαντα τρίτον ἠσεβηκέναι περὶ τοὺς θεούς· πρῶτον μὲν ἐκβαλεῖν τοῦ δίφρου τὴν 'Αθηνᾶν, βουλομένην αὐτῷ συμμαχεῖν· δεύτερον ἀπαλεῖψαι τὴν γλαῦκα τὴν ἐγγεγραμμένην τῷ ὅπλῳ αὐτοῦ ἐξ ἔθους πατρῴου· τρίτον ὅτι οὐκ ἐπείσθη τῷ πατρὶ συμβουλεύοντι πείθεσθαι τοῖς θεοῖς.

(104) Cfr. WELCKER, *Kl. Schriften*, pag. 270.

notata (105), la base della nostra leggenda nel periodo attico, era così implicitamente contenuto nel racconto delle saghe antiche, e la nuova interpretazione, di cui ho già parlato (106), che dell'intervento di Pallade Atena nel giudizio delle armi fu data più tardi, deriva in parte da esso racconto. Aiace è caduto in disgrazia dei Numi, i soli colpevoli, anche secondo l'autore della Νεκυία, della rovina di lui, e ne è quindi abbandonato: abbandono tanto più terribile, quanto maggiore era il diritto che egli aveva di conseguire nella contesa con Ulisse il premio ambito. Ma Pallade Atena, come osserva anche il Welcker (107), nel decidere fra i due competitori non ha tenuto conto del valore da ciascuno di essi dimostrato nel salvare il cadavere di Achille, bensì solamente dei loro sentimenti, del loro modo di comportarsi verso gli Dei; e obbligando i giudici a concedere ad Ulisse la palma della vittoria, ha inteso di premiare in lui l'uomo che riconosce e rispetta l'autorità dei Numi, mentre col privare Aiace dell'onore, che gli era dovuto, ha umiliato un superbo. L'intervento della divinità, secondo questa interpretazione, ha un significato etico, che non poteva certamente sfuggire ad un poeta, il quale, come Lesche, avesse preso a trattare dopo altri, e per di più ampliandola, la nostra leggenda. Di ciò è per me principalissima prova l'insistenza, che precedentemente ho fatto osservare, di esso Lesche nel presentarci Pallade Atena favorevole ad Ulisse: pur trascurando qui l'osservazione, già ricordata, del Welcker, che cioè Aiace non gode, a quanto sembra, le simpatie del poeta.

Nella Ἰλιὰς μικρά troviamo dunque, come a suo luogo ho avvertito, il primo accenno alla interpretazione, accettata poi comunemente, dell'intervento di Atena nel giudizio delle

(105) pag. 350. (106) pag. 342. (107) L. cit.

armi. Ora è naturale che Lesche considerando sotto questo punto di vista le ultime avventure di Aiace non abbia stimato opportuno di fermarsi qui; e le ulteriori modificazioni da lui introdotte per via di ampliamento nella leggenda sono la conseguenza della nuova interpretazione che egli diede dell'intervento stesso.

Il nostro eroe non può sopportare in pace lo sfregio mortale dell'onta subìta. Egli ha bensì compreso che il premio fu dato alla pietà, non al valore, e che la sua sconfitta è una punizione; ma questa nè lo atterrisce, nè lo corregge. Quanto più grave è l' offesa ricevuta, tanto più impetuosa è la sua collera e tanto maggiore bisogno egli sente di sfogarla. I giudici troiani e con loro tutti gli Achei non hanno tenuto conto della sua forza; egli dimostrerà col fatto quanto essa sia prodigiosa. Decide di vendicarsi sugli Achei dell'oltraggio patito, e la vendetta dev'essere atroce. Senonchè Pallade Atena, la quale schiacciando nel giudizio delle armi la superbia di Aiace gli ha ricordato che a nulla giova la forza umana quando manca l'aiuto divino, gl'impedisce di eseguire la progettata vendetta. Lo priva ad un tratto della ragione, e l' eroe impazzito crede di trucidare gli Achei, contro i quali ha brandito il ferro, mentre in realtà scanna le gregge del campo. Compiuta la strage, egli per volere di Pallade Atena rinsavisce: si accorge tosto d'aver commesso un'azione ignominiosa, e sentendo di non poter sopravvivere al proprio disonore si uccide.

Così o in un modo poco dissimile Lesche deve aver considerata e svolta l'ultima parte della nostra saga. Aiace per lui era una vittima, ma colpevole, della vendetta dei Numi, che ne punirono aspramente l'ostinata e incorreggibile empietà. L'opera divina veniva poi compiuta da Agamennone col divieto di bruciare, secondo la consuetudine, il cadavere dell'eroe, che fu deposto senz'altro in una bara. Trattando

in tal guisa il corpo di Aiace, l'Atride sfogava, come ho già fatto osservare, la sua ira contro di lui, dal quale aveva corso pericolo di essere ucciso, e vendicava ad un tempo tutto l'esercito acheo, che il Telamonio avrebbe voluto distruggere.

Furono quindi considerazioni d'ordine essenzialmente morale quelle che consigliarono Lesche a modificare nel modo accennato la nostra leggenda, e non, come osserva di passaggio il Nitzsch (108), semplici ragioni poetiche. Le quali egli trova in ciò, che Lesche non poteva esaltare il suo prediletto Ulisse, se non facendo apparire Aiace spregevole. Ora a me sembra che se le ragioni poetiche da sole poterono qualche volta determinare in età meno remote e specialmente in diversi generi letterari la trasformazione di una saga, di un mito dell'epica antica, in tempi da questa poco lontani, anzi quando i canti epici non sono ancora morti sulle labbra del popolo, una tal cosa non sia sempre possibile. Certamente sulle modificazioni introdotte da Lesche nella nostra leggenda esercitarono la loro influenza anche speciali ragioni poetiche; ma senza dubbio assai meno delle altre, da me ricordate, di ordine morale. Ciò ammette eziandio nella sua monografia *intorno all' Aiace di Sofocle* (*K. Schriften,* pag. 278) il Welcker, il quale alle ragioni poetiche non accenna neppure, e nota invece che probabilmente i poeti ciclici trattavano la saga di Aiace Oileo, colpevole anch'esso di empietà, come quella del Telamonio: ipotesi, io credo, fondatissima. Nel *Ciclo epico* poi (pagg. 273-274) egli, il Welcker, scrive che il furore e la pazzia di Aiace in seguito alla sentenza nel giudizio delle armi hanno qualche cosa di strano, e anche più strano è il fatto, che l'eroe invece di togliersi immedia-

---

(108) Op. cit., pag. 258.

tamente la vita sia diventato prima furioso, poscia abbia scambiato per gli Achei le gregge del campo, e dalla ignominia onde si coprì colla strage di queste sia stato condotto a suicidarsi. Tale nuova forma della leggenda ha, secondo lui, un serio carattere etico e tragico, e dipende appunto da ciò che la pazzia di Aiace fu considerata come effetto dell'ira di Pallade Atena: ira di cui già l'*Odissea* (109) ricorda le conseguenze rovinose per gli Achei. Però, osserva il Welcker, nella poesia di Lesche la pazzia e il suicidio di Aiace coi fatti concomitanti non erano trattati con serietà: il poeta ivi si sbizzarì a sfogare il suo buon umore condito d'ironia. Non altrimenti il Bergk (110) discorrendo della Ἰλιὰς μικρά in generale nota che il poeta rappresentò il mondo eroico anche con una certa tinta di *humour*, e invano si cercherebbero nei suoi canti semplici tracce della grandiosa serietà dell'*Iliade* omerica. Credo io pure che qua e là, e, quanto alla nostra saga in particolare, nel giudizio delle armi, Lesche si sia permesso di ricordar certi fatti, i quali servono più tosto ad eccitare il riso che non a porre in bella luce le imprese degli eroi greci e troiani; ma non so con qual fondamento si possa asserire che il suo poema avesse un carattere ironico. Certo è che dagli estratti di Proclo e dai pochi frammenti giunti fino a noi di Lesche ciò non risulta troppo chiaramente, nè per rispetto alla pazzia e al suicidio di Aiace si riesce a comprendere come il poeta potesse pensare a volgere in ridicolo, anche solo per lontani accenni, tali fatti di loro natura così seri, e che non ammettono punto interpretazioni ironiche od umori-

(109) III, 130 e segg.

(110) Op. cit. [n. 77 sopra], pag. 51 (*...jener grozsartige Ernst der Homerischen Ilias......... ist dem Lesches fremd*). Cfr. anche Nitzsch, op. cit., pag. 236, n. 138, dove riferendosi al fatto del salvamento del cadavere di Achille per opera di Aiace e di Ulisse, scrive: *erzählte Lesches den Hergang ebenso wie Arktinos, aber mit Spott.*

stiche. Del resto, comunque sia, non è già dell'intenzione del poeta che noi qui dobbiamo occuparci, ma del suo modo di considerare le relazioni dei vari momenti dell'ultima parte della nostra saga fra loro: dove, com'è naturale, bisogna ricorrere a congetture, che saranno tanto più probabili, quanto più trovano appoggio in fatti reali. Ora questi sono per me l'insistenza, già più volte notata, di Lesche nel presentarci Pallade Atena favorevole ad Ulisse a danno di Aiace, e lo stesso accenno dell' *Odissea*, ricordato dal Welcker, dell'ira di essa Pallade Atena contro gli Achei. Aggiungasi che Lesche, come osservò, cosa già notata, il Welcker, non si mostrava punto amico del nostro eroe; e non sarà difficile persuadersi che a lui sorrise l'idea di fare di Aiace una vittima, colpevole di empietà, della vendetta divina. E la giustezza di questa osservazione del Welcker è provata da ciò, che mentre, come vedremo, altri scrittori spiegano in un modo ovvio, col suicidio, il divieto di Agamennone di cremare il cadavere del nostro eroe, Lesche invece ne trovava la ragione nell'ira di Agamennone stesso contro Aiace: la qual cosa lascia supporre che realmente Aiace si fosse macchiato di qualche grave colpa. Ma di qui non ne segue, pare a me, che egli, il poeta, abbia voluto spargere sulle ultime tristi avventure di Aiace l'ironia e il ridicolo. Questo è fuori di dubbio che Sofocle prese dalla Ἰλιὰς μικρά la pazzia e la strage del gregge, e ciò basta senza più a dimostrare quale valore abbiano le modificazioni, intorno alle quali ho creduto appunto per tal ragione di trattenermi così a lungo, introdotte da Lesche nella nostra leggenda. Sarà detto a suo luogo, a compimento delle cose fin qui discorse, come di esse modificazioni Sofocle si sia valso.

(*Continua*).

Alba, febbraio 1890.

DOMENICO BASSI.

IL « VIRGILIANISMO » NELLA LETTERATURA ROMANA

Il nome è nuovo, e non è. Non appartenendo esso alla lingua dei classici, nè, per quel ch'io sappia, a quella dell'uso, avrebbe a parer nuovo; ma tale legalmente non può dirsi, chi pensi che, parlando della cosa, l'ho adoperato io stesso altrove (1), e in ogni modo l'ho coniato sullo stampo di tali altri, come *Petrarchismo*, e *Marinismo*, che pur si adoperano da tutti comunemente. Con ciò non intendo affermare che tra Virgilianismo da una parte e Petrarchismo e Marinismo dall'altra sia proprio analogia intera e perfetta, e che dir « Virgiliano » o « Virgilianista » nella letteratura romana significhi proprio qualcosa di strettamente collegato a quel che significan nella nostra « Petrarchista » e « Marinista ». Certo il Virgilianismo gli è, al par di quegli altri due fenomeni, una malattia cronica, una cotal sorta di « influenza» contagiosa, alla quale non v'ha secolo, anzi non vi ha scrittore della letteratura romana imperiale, che, poco o molto, non sia soggiaciuto; se non che differenti sono le origini, differente è la sua propria natura, differenti i caratteri suoi e gli effetti prossimi e remoti che ne scaturirono. Tutto ciò si vede assai bene, quando s'abbian presenti gli essenziali elementi e i più rilevanti fatti che si

(1) *St. della lett. rom.*, Torino, 1889, p. 199, 235 e n. 1.

comprendono nel fenomeno; però gli uni e gli altri, noti in parte e separatamente, non furono ancor da nessuno raccolti e posti in quella miglior luce, che lor si conviene, affinchè se ne possano scorgere l'integrazion vicendevole e la totale complessità. Nelle pagine che seguono m'accingo ora a farlo io stesso, procacciando di colmar in qualche modo la lacuna e di supplire al difetto.

I.

Il fenomeno che intendiamo studiare ha, naturalmente, più forme, e ci si manifesta in più modi, variamente collegati fra loro: tra quelle forme e quei modi tengono il primo luogo, e vogliono essere rilevate da noi prima d'altri, le imitazioni e reminiscenze molteplici che di Virgilio s'incontrano negli scrittori posteriori, poeti e prosatori. Siffatte imitazioni furono ordinatamente raccolte dallo Zappert, in uno special lavoro sulla popolarità e nominanza Virgiliana (1): nè io ho in animo di rifare qui il cammino già percorso da lui, ma solo di mettere innanzi alcuni esempi, che più direttamente giovino al proposito nostro, aggiungendo, al materiale messo insieme dallo Zappert, qualche cosa di nuovo, e compiendo quindi in parte l'opera sua.

Imitatori sorgono e imitazioni si hanno, anzitutto, nell'epoca stessa del poeta, e nei maggiori fra i suoi contemporanei: moltissime, per esempio, n'ha spigolato il Sabbadini nei versi di Properzio (2), così delle *Bucoliche* e delle *Georgiche,* come dell'*Eneide*; parecchie in Tibullo (3) ed in

---

(1) *V.'s Fortleben,* Wien, 1851 (*Denkschr. der Wien. Ak. der Wiss.,* II).
(2) *Studi critici sull'Eneide,* Lonigo, 1889, p. 135 sgg.
(3) Ib., p. 151 sgg.

Orazio (1). Ma il Sabbadini ancora ha trovato qualche imitazione altrui in Virgilio, come quelle del Panegirico di Messala (2), ch'è fra le poesie Tibulliane, se bene dalla maggior parte dei critici moderni si tiene in conto d'apocrifo; e nulla vieta di credere che, al pari di queste, ce ne possano essere altre, anche dei poeti citati dianzi. Or qui ci bisogna badare ad un fatto capitalissimo, osservando il quale, troverem subito una differenza assai notabile tra il Virgilianismo ed altre simili infezioni letterarie, e insiem troveremo una delle ragioni che spiegano il suo rapido formarsi e propagarsi. Alludo a codesto, che l'imitazione nella letteratura romana, e massimamente nella poesia, non aveva il medesimo valore, che al presente, e non era indizio della medesima debolezza d'ingegno o di quell'altro peggio, che presso di noi sarebbe. Perchè il pensiero letterario è divenuto ora assai più soggettivo e individuale dell'antico; e, oltre a ciò, per l'indole stessa della poesia « nuova », e per il formalismo tutto esteriore nel quale consiste il perfezionamento dell'arte Augustea, siffatti incontri d'espressione tra i poeti d'allora eran cosa naturalissima, e da non recar punto nessuna meraviglia. Oggi, un Carducci che trasportasse di sana pianta ne' suoi versi frasi e locuzioni dello Stecchetti, o uno Stecchetti che copiasse *letteralmente* il Carducci, non l'intenderemmo affatto, anzi sarebbe impossibile; nel secolo d'oro della poesia romana invece, e in parte in quello dopo, ciò si faceva liberamente, per opera di coloro stessi che appartenevano al medesimo indirizzo e alla medesima chiesuola, e come Virgilio attingeva ad altri, così altri potevano imitar lui, senza che la cosa divenisse segno d'un particolar grado di fama e d'una maggiore autorità esercitata da uno scrittore.

(1) Pag. 154 sgg.
(2) Pag. 163 sg.

Perciò le reminiscenze dei poeti contemporanei a Virgilio non hanno, per il proposito nostro, grande importanza: importanza molto più rilevante han quelle dei successori, poichè qui l'imitazion di Virgilio procede dallo studio diretto delle opere sue, e dall'aver preso di preferenza lui a modello dell'arte nuova e della nuova poesia. Col che già vogliamo ammettere che la nostra indagine ha da essere, sopratutto, comparativa, e allora soltanto direm che si tratta di proprio Virgilianismo, quando l'imitazion di Virgilio superi, in discreta misura, l'imitazione d'altri poeti; ma oltre a ciò occorre aver presente un fatto di qualche peso, trascurando il quale si correrebbe rischio di non intendere adeguatamente nè il fenomeno nè le cause che contribuirono a provocarlo e promuoverlo. Notai dianzi che le imitazioni di Virgilio nei poeti posteriori procedono da questo, ch'e' fu il modello preferito della poesia e della scuola nuova: ora badiamo, cosa troppo spesso inavvertita, badiamo che tutta quanta l'arte del I secolo è soprappresa e come dir soggiogata da siffatto indirizzo sistematico e tendenzioso; è un'arte che scaturisce immediatamente dall'Augustea, conservandone l'impronta, i caratteri, gli istinti, e quindi il fare battagliero e rivoluzionario, che quella aveva contrassegnato. Osservate i satirici, osservate l'epigrammatico Marziale, e il bel governo ch'egli vien facendo d'Ennio, d'Accio, di Pacuvio, dell'arte antica e de' suoi fautori (1); osservate tutto questo, e ne sarete agevolmente persuasi. Ma se i seguaci di somigliante scuola pigliano a modello Virgilio, e non Tibullo, nè Properzio, nè Orazio; se a Virgilio attingono e inspirazione e frasario e caratteri ed espedienti poetici; se sopra l'*Eneide* (le *Bucoliche* e le *Georgiche* furon meno popolari),

(1) V. in proposito il mio opuscolo sui *Precursori di Frontone*, Ivrea, 1887.

se sopra l'*Eneide,* dico, plasmano di preferenza l'arte loro, ciò gli è prova manifesta dell'ammirazion grande che per Virgilio s'aveva; ciò dimostra che Virgilio, e non altri, si reputava essere il perfezionator vero e il corifeo dell'arte rinovellata.

Adunque i poeti del I secolo imitano Virgilio, perchè lo tengono in conto di maestro supremo di poesia, che su gli altri com'aquila voli; e dell'imitazione sua si fa, inconsapevolmente quasi, un rigoroso canone di critica e d'arte. Quello a punto che avviene, nel nostro cinquecento, del Petrarca e del Petrarchismo; nullameno un'altra differenza capitalissima ci si offre qui eziandio. L'imitazione del Petrarca è, nel secolo XVI, la forma più appariscente assunta dal Petrarchismo; ma dentro al fatto generale trovan luogo molti fatti particolari, e quell'imitazione presenta intensità, gradi, modi assai vari. C'è chi studia d'appropriarsi quanto più può e sa la lingua, lo spirito, la maniera del Petrarca, sforzandosi poi di rifare il modello; altri gli rubano soltanto le rime, e v'accordan versi di lor propria fattura; altri pigliano dal Petrarca di seconda o di terza mano, e sono i seguaci dei seguaci di lui; altri ancora pensano di dover compiere o rifare il *Canzoniere,* o s'accontentano di lardellare coi versi Petrarcheschi i proprî componimenti (1). Niente di simile si produce per opera degli imitatori di Virgilio, o almeno assai poco. Non già che anche qui non sia una cotal varietà di forma e d'intonazione; ma è varietà molto minore, e l'imitazione del poeta rimane, più che altro, un fenomeno esteriore e al tutto meccanico, o, in certo senso, stilistico.

E invero, prescindendo dalle reminiscenze formali, che

(1) V. Graf, *Petrarchismo ed Antipetrarchismo* in *Attrav. il cinquecento*, Torino, 1888, p. 6 sgg.

sono infinite, che ci resta da spigolare? Qualche leggero indizio, e nulla più. Nelle *Egloghe* di Calpurnio Siculo, per esempio, s'indovina assai facilmente la falsariga delle *Bucoliche,* nè vi mancano, come nelle *Bucoliche,* più o men coperte allusioni a personaggi e fatti contemporanei. Silio Italico, nel far partecipare gli Dei alle azioni e ai casi dei protagonisti del suo poema, mostra soventi d'aver l'occhio agli Dei dell'*Eneide,* e più episodî di questa son pedissequamente ormeggiati in episodî corrispondenti delle *Puniche.* Stazio, che vedrem essere tra i poeti più fecondi di reminiscenze Virgiliane, compone in dodici libri la *Tebaide,* come dodici libri comprende l'*Eneide,* e i titoli de' suoi poemi arieggiano palesemente al titolo del poema di Virgilio. Ma assai più abbondevoli, e assai più significative di tutto questo, sono le imitazioni formali. Già si potrebbe cominciar la rassegna con Ovidio, perchè più recente di Virgilio, e vissuto una mezza generazione dopo di lui: però egli appartenne ancora, se ben giovane, alla società Augustea, e quindi alla schiera poetica medesima, della quale Virgilio fece parte; nè manca chi ha raccolte e ordinatamente disposte le sue imitazioni Virgiliane (1). Sicchè, lasciando Ovidio, il documento più antico di Virgilianismo è quel poema sulla caccia di Grazio Falisco, nel quale si riscontrano parecchie reminiscenze di Virgilio, specialmente in alcuni episodî (2). In maggior copia se n'hanno presso i posteriori poeti epici, ed è ovvio. Valerio Flacco ricava sì la sostanza dell'*Argonautica* dal greco d'Apollonio Rodio; ma nella forma ricalca e quasi rifà Virgilio, massime per la lingua e la struttura del verso (3). Di frasi e maniere Virgiliane son piene le

(1) V. il libro dello Zingerle, *Ov. u. sein Verhältn. zu den Verg. und gleichzeit. röm. Dicht.*, Innsbruck, 1869-71, vol. II, pp. 48-113.

(2) V. per es. gli episodi dei vv. 427 sgg. e 479 sgg.

(3) Cfr. lo Schenkl, *Stud. zu den Arg. des V. Fl.*, Wien, 1871, p. 102 sgg. (E. dai *Ber. der Wien. Ak.*. LXVIII).

Puniche di Silio Italico (1), e più ancora la *Tebaide*, l'*Achilleide* e persin le liriche di Stazio; il quale fu nella letteratura romana del I secolo antesignano, corago e campione del Virgilianismò, a quel modo stesso che fu del Petrarchismo nella nostra del 500 il Bembo (2). Certe asprezze Virgiliane riproduce nelle cesure e in altro la metrica dell'*Aetna*, noto poemetto didascalico che si attribuisce comunemente all'amico del filosofo Seneca, Lucilio il giovane; e derivazioni da Virgilio assai complesse si possono riconoscere nel rifacimento latino dell' *Iliade* noto sotto il nome d'*Homerus latinus*. Più spesso e in maggior copia d'altri è imitato Virgilio nei settanta esametri della così detta *Satira* di Sulpicia: ma è proprio autentico codesto componimento, o, almeno, non è d'autore molto più recente? Però tra i satirici del I secolo qualche reminiscenza Virgiliana sicura presenta Giovenale (3); e in gran numero se n'hanno nelle tragedie di Seneca, come fu dimostrato recentemente (4).

Fin qui abbiam discorso imitazioni esclusivamente poetiche; ma l'influenza esercitata dal Mantovano sulla letteratura romana del I secolo fu di tal sorta estesa, che esempi da spigolare non fanno difetto nemmen nella prosa. Già si sa che il ricorrer di voci e locuzioni e frasi e maniere e nessi poetici, o, in una parola, il colorito poetico della forma,

---

(1) V. l' opuscolo del GRÖSST, *Quatenus Sil. Ital. a Verg. pendere videatur*, Berlin, 1887.

(2) « Statius ante omnes Virgilium assectatus est », scrive il LEHANNEUR, *De P. Papinii Statii vita et opp.*, Rupellae, 1878, pag. 223, e altrove (p. 237) lo chiama « assiduum... Vergili imitatorem »: nè gli fanno difetto le prove, avendo egli diligentemente raccolto e ordinato le imitazioni e i riscontri infiniti che di Virgilio s'incontrano nelle opere di Stazio.

(3) Cfr. per es. GIOV., II, 100 e l'*En.*, XII, 94; GIOV., III, 198, *En.*, II, 311; GIOV., VI, 133 sg., *Georg.*, III, 282, ecc.

(4) V. TER HAAR ROMENY, *De auct. tragoed. quae sub Sen. nomine fer. Verg. imitat.*, Leiden, 1887.

è tra i caratteri più appariscenti e peculiari dei prosatori di questo tempo: sennonchè la poeticità dello scriver loro non mostra d'essersi venuta modellando indifferentemente su tutti quanti i precedenti poeti, e tra quelli che v'offrono più tracce di sè, e più considerevoli, deve porsi in primo luogo Virgilio. Chiunque conosca un po' men superficialmente la fraseologia di Tito Livio, non ignora che v'è parecchio di Virgiliano (1). Plinio il Giovane, in certa sua lettera (2), descrive il porto di Civitavecchia, allora in costruzione, e la descrizione di Plinio, secondo ha osservato il Sabbadini (3), ricorda assai da vicino quella famosa che si legge nel I libro dell'*Eneide*:

> est in *secessu* longo locus: *insula portum*
> *efficit obiectu* laterum, quibus omnis in *alto*
> *frangitur* inque sinus scindit sese unda reductos.
> hinc atque hinc vastae rupes *geminique* minantur
> in caelum *scopuli*, quorum sub vertice late
> aequora *tuta* silent; tum silvis *scaena* coruscis
> desuper horrentique *atrum nemus imminet* umbra (4).

E Plinio: « *Villa... imminet* litori, cuius in *sinu fit* cum maxime *portus* huius *sinistrum brachium* firmissimo opere munitum est, *dextrum* elaboratur. In ore portus *insula* adsurgit, quae inlatum vento *mare obiacens frangat tutumque* ab utroque latere decursum navibus praestet ». Singolarmente ricco di reminiscenze Virgiliane è Tacito, il quale non solo ha imitato Sallustio, cosa sufficientemente nota, ma eziandio i poeti Augustei, e massime Virgilio, toglien-

(1) Cfr. Wölfflin, in *Philol.*, XXVI, 130.
(2) VI, 31.
(3) Op. cit., p. 13.
(4) vv. 159 sgg.

dogli voci e frasi nuove, tropi, figure, e certi speciali nessi e legamenti di parole nella proposizione (1).

Ancora qualche corrispondenza formale con Virgilio si riscontra, nel II secolo, in Frontone: però qui, se bene al poeta nostro l'autorità e il nome conquistati addietro non vennero meno, come vedremo in seguito, quanto a proprie imitazioni, per l'indole particolare della coltura, e per le sue particolari tendenze, non ci si può attendere di ritrovarne in quantità sufficiente. Procedendo innanzi, le imitazioni Virgiliane si fanno a mano a mano sempre più pedanti, esteriori, meccaniche, e allo spirito del poeta, al sentimento suo, alla sua coscienza artistica, divengono in tutto estranee. Per buona parte è attinta a Virgilio la fraseologia di Sereno Sammonico (III sec.), ma non più là che la fraseologia: lo stesso può ripetersi di Commodiano (2), di Nemesiano, di Ausonio (sec. IV), dell' *Orestis tragoedia,* solitamente attribuita all'Africano Draconzio, di Sidonio Apollinare, di Prudenzio, di Corippo, di Paolino, e d'altri infiniti; giacchè l'imitazion formale di Virgilio è nei poeti dei bassi secoli carattere comune e quasi vorrem dire sistematico. Isolato e quindi assai notevole è invece il caso di certa epistola poetica di Didone ad Enea (3), la materia della quale deriva da Virgilio, mentre la forma e l'esposizione arieggiano piuttosto al fare Ovidiano. L'ultima e più grossolana forma dello studio e della imitazione materiale del nostro poeta l'abbiamo nei *centoni,* ossia in quei grotteschi componimenti,

(1) Un'ordinata raccolta di tali imitazioni Virgiliane dette lo SCHMAUS, *Tac. ein Nachahmer Vergils*, Bamberg, 1887.

(2) L'HERTZ (*Ind. lect. aestiv.*, Vratisl., 1880, p. 6) aveva erroneamente creduto che nei versi di Commodiano non abbian luogo imitazioni di Virgilio: una discreta dose invece fu raccolta dal DOMBARD (*Commod. Carm.*, Vindob., 1887, praef., p. VI), e a quelle registrate da lui altre si potrebbero aggiungere.

(3) RIESE, *Anthol. lat.*, I, 94.

ch'eran formati di versi ed emistichi esclusivamente Virgiliani. Qualcosa di simile s'incontra anzitutto nel *Ciris,* che è fra le poesie minori già attribuite a Virgilio: poi se ne citano esempi di Ausonio, di Mavorzio, di Lussorio e d'altri. Con versi di Virgilio Proba Falconia (sec. IV) compose una storia del vecchio e del nuovo testamento, Sedulio cantò l'*Incarnazione del Verbo,* e ancora nei tempi moderni, in pien secolo XVII, Alessandro Roseo col titolo di *Virgilius Christianus* publicò un suo centone Virgiliano in tredici libri (1). Anche toccò la medesima sorte al Petrarca, e centoni di lui misero insieme il Sannazaro, Bernardino Tomitano, Isabella Andreini, ed altri men noti.

II.

L'influsso esercitato sopra la prosa, e le reminiscenze materiali e sistematiche dei posteriori poeti, sono i due più importanti aspetti che le imitazioni Virgiliane ci offrano per la storia del Virgilianismo: però l'uno e l'altro procedono, in gran parte, da un fatto, ch'è del Virgilianismo stesso coefficiente capitalissimo. Alludo all'autorità solenne che il poeta esercita nella dottrina e nella teorica grammaticale. Il fatto è studiato con meravigliosa copia d'erudizione dal Comparetti nel terzo capitolo del I volume del suo celebre *Virgilio nel Medio Evo,* nè accade che qui si riferiscano un'altra volta gli esempi e i documenti allegati da lui: basta che s'abbiano presenti alcune cose, le quali fanno più direttamente al proposito nostro, loro aggiungendone alcune altre

---

(1) Tigur., 1664. Può qui farsi menzione eziandio del *Virgilio evangelizzante* pubblicato nel 1638 dal francese Francesco Philon (V. il libro di A. Magen, *Fr. Philon et son Virg. evangel.*, Agen, 1883). Un indice di centoni Virgiliani è nella *Bibl. lat.* del Fabrizio, lib. I, cap. 12.

che al Comparetti, per la natura del suo libro, bisognò lasciar fuori.

L'autorità grammaticale di Virgilio si manifesta, naturalmente, in più modi e con più forme. Non cito l'uso che di lui si fece, sin dall'età stessa d'Augusto, nella scuola e nell'insegnamento, perchè procede da cause che non riguardano punto Virgilio in particolar modo; e l'onor medesimo toccò ad altri poeti, contemporanei al nostro e posteriori. Però, se non soltanto a Virgilio occorse l'esser servito di *testo* pedagogico, ci sono ben altri fatti da ricordare, che a lui appartengono esclusivamente, e formano la sua propria gloria grammaticale. Virgilio è anzitutto maestro massimo di poesia: da lui si ripetono e si ricavano tutte le parti e le norme dell'arte; sul suo poema s'imparano a misurare le altezze sublimi dell'epica, e di lì si traggono le più nobili e feconde inspirazioni poetiche (1). Abbiam veduto a dietro come su l'orme Virgiliane Silio Italico venisse plasmando più episodî e parti del suo poema: medesimamente Stazio, volendo celebrare l'eccellenza di Lucano, non altro migliore paragone trova, che quel dell'*Eneide* (2), e perfino Aulo Gellio, per canone massimo ne' suoi giudizi di critica e d'arte, ricorre generalmente a Virgilio. Secondo Macrobio (3), in Virgilio si ritrovano tutti e quattro i generi dello stile, il copioso, il breve, il secco, il pingue, e l'opere sue sono, come la natura, ricche d'aspetti svariati ed opposti.

Ma Virgilio non è solamente l'oracolo della poesia; è ancora, anzi più, l'oracolo della lingua e della grammatica. Frughi chi vuole le indigeste compilazioni dei grammatici latini, ricerchi il vasto materiale che si contiene nei ponde-

(1) Quint., I, 8, 5.
(2) *Silv.*, II, 7, 19.
(3) *Sat.*, V, 1, 19.

rosi volumi del Keil, interroghi la tumultuosa falange dei commentatori e degli scoliasti, e vegga il posto e l'ufficio che vi tiene Virgilio. Egli è l'autorità suprema, cui si fa capo in infinite quistioni di morfologia, di sintassi, di metrica, da lui è tratta regolarmente l'esemplificazion dei precetti grammaticali, da lui si piglia norma e criterio, in suo nome si fanno le leggi, in suo nome si assolve e si scomunica. Quintiliano (1), parlando di certo vocabolo usato per maschile e femminile promiscuamente, scrive: « quorum neutrum reprehendo, cum sit utriusque Vergilius auctor ». In un trattatello grammaticale anonimo, a proposito del genere di *stilla,* si legge: « stiria dicuntur ab stillis, quae Vergilius genere feminino, Varro neutro dicit; sed vicit Vergilii auctoritas » (2); e nei frammenti Bobbiesi *De nomine*: « mella tantum triptoton est; vicit propter auctoritatem Vergilianam » (3). Gellio chiama Virgilio « poeta verborum diligentissimus » (4) ed « elegantissimus » (5); sol rarissimamente concede che qualche parola sia stata adoperata da lui non bene a proposito, lo difende contro le accuse di certi grammatici più antichi (6), e in generale nell'opera sua Virgilio figura come scrittore di grandissima autorità in fatto di lingua, di proprietà e d'eleganza (7). Nella *Compendiosa Doctrina* di Nonio Marcello l'autore senza comparazione più spesso citato è Virgilio. Da Virgilio in assai maggior

---

(1) I, 5, 35.
(2) Keil, *G. L.*, V, 590.
(3) Ib., V, 558.
(4) II, 26, 11.
(5) XX, 1, 54.
(6) Cfr. IX, 10, 5; VII, 6, 5.
(7) Di Virgilio s'hanno nelle *Notti Attiche* 85 citazioni distinte; mentre di Plauto, ch'è l'autore più spesso menzionato dopo di lui, non ve ne sono che 42. V. le mie *Quaest. Fronton.*, Eporediae, 1889, p. VIII.

copia che da qualsiasi altro scrittore romano desumono gli esempi loro Donato e Prisciano (1), e i grammatici minori non fanno altrimenti: del resto i richiami a piè di pagina nell'edizione famosa del Ribbeck (2), dimostrano, secondo ha osservato argutamente il Comparetti (3), che coi passi delle poesie Virgiliane citati presso gli antichi, anche solo presso i grammatici, si potrebbero ricostruire nella massima parte le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide*. Opportunamente quindi il filosofo Seneca avvertiva che nello studio di Virgilio doveva approfondirsi chiunque si fosse proposto di abbracciare la profession di grammatico (4), e un grammatico è perifrasticamente definito da Ausonio « arma virumque docens atque arma virumque peritus » (5). Siffatta autorità grammaticale del poeta spiega il gran numero di studî critici e filologici che gli antichi vennero moltiplicando su l'opera sua: ne veda, chi desidera, un esame ragionato nei *Prolegomeni* del Ribbeck, nel libro del Comparetti e nelle storie letterarie, essendo qui sufficiente che si ricordino i nomi d'Igino, di Giulio Modesto, di L. Anneo Cornuto, di Emilio Aspro, di Valerio Probo, di Flavio Capro, d'Urbano, di Velio Longo, di Terenzio Scauro, di Cesellio Vindice, di Sulpicio Apollinare, di Elio e di Tiberio Donato, di Servio, di Carminio, d'Avieno, oltre gli scoliasti e gli anonimi. Una coorte addirittura, anzi una legione; e taluni

(1) Tra un centinaio d'esempi che s'incontrano nell'*Ars maior* di Donato, ve n'ha da 80 di Virgilio: in Prisciano egli è citato 1200 volte, e Terenzio, ch'è il più frequentemente menzionato dopo di lui, neanche la metà. V. Comparetti, op. cit., I, 93, n. 1.

(2) La sua edizione critica di tutte l'opere di Virgilio fu pubblicata a Lipsia, dal 1859 al 1868, in 5 volumi, e una edizion minore scolastica nella Biblioteca Teubneriana, Lipsia, 1877. I richiami citati sono, naturalmente, nella prima.

(3) Op. cit., I, 43.

(4) *Epp.*, 108.

(5) *Epigr.*, 135.

sono abbastanza celebri. Persino ad un glossario speciale su Virgilio accenna il Loewe (1).

Come nella grammatica, così fu assai intenso l'influsso di Virgilio nella retorica. Già a un tal fatto potevan lasciar pensare per sè le imitazioni che sopra abbiam rilevato nei prosatori; ma c'è ben altro. Il retore Arellio Tusco, vissuto nell'età stessa d'Augusto, soleva attingere liberamente da Virgilio (2), nè lasciava d'imitarlo quando gli fosse venuto in taglio (3): e a questo proposito il Comparetti (4) osserva che può essere non sia in tutto a caso il fatto, che le più antiche citazioni oggi note di versi Virgiliani ricorrono sulla bocca di retori contemporanei al poeta, i quali se ne servono per le loro composizioni, o almen ne parlano da un punto di veduta interamente retorico (5). Di Quintiliano non occorre ricordar qui il celebre giudizio del libro X: anche altrove (6) lo chiama « auctor eminentissimus », e l'autorità di lui reca innanzi in infiniti luoghi dell'*Instituzione oratoria,* oltre che l'esemplificazion dei precetti v'è tratta in buona parte dall'opere Virgiliane. Persino è citato Virgilio in certe congiunture, dove Quintiliano pur riconosce essere più calzante l'autorità degli oratori, come a proposito della figura retorica dell' ἀνταπόδοσις (7). Del resto Quintiliano non faceva se non conformarsi, sebbene con maggior senno e discernimento, all'uso corrente, il quale così s'allargò e prevalse, che ai tempi d'Adriano, il retore P. Annio Floro potè comporre un dialogo sul tema: *Ver-*

---

(1) *Prodr. corp. glossar. lat.*, p. 164.
(2) Sen., *Suas.*, 3, 5; cfr. 4, 5.
(3) Sen., *Suas.*, 3, 5.
(4) Op. cit., I, 47.
(5) Cfr. Sen., *Suas.*, 2, 20; 4, 5; *Controv.*, VII, 27.
(6) I, 10, 10.
(7) VIII, 3, 79.

gilius orator an poeta. Per altri Virgilio fu retore addirittura. Tiberio Donato, nella prefazione a certo suo commento sopra l'*Eneide*, scrive: « Si Maronis carmina competenter attenderis et eorum mentem commode comprehenderis invenies in poeta rhetorem summum, atque inde intelliges Vergilium non grammaticos, sed oratores praecipuos tradere debuisse ». E più innanzi, parlando delle doti varie dell'*Eneide*, soggiunge: « .....quo fit, ut Vergiliani carminis lector rhetoricis praeceptis instrui possit, et omnia vivendi agendique officia reperire ». Ma Tiberio Donato visse, verosimilmente, sullo scorcio del IV secolo, e quella fu l'epoca della maggior fioritura retorica Virgiliana. Allora a punto Messio Arusiano compilò su quattro autori i suoi *Exempla elocutionum* ad uso delle scuole di retorica; e Virgilio è il primo dei quattro. Meglio ancora nel trattato sulle figure di Giulio Rufiniano gli esempi son ricavati quasi esclusivamente da lui. Nè il poeta serviva soltanto per l'esemplificazion teorica dei precetti; ma eziandio nella pratica si traevano dall'opere sue idee, sentenze, imagini, spedienti varî e sopratutto temi di declamazioni. Sempre nel secolo IV, un Tiziano e un Calvo, retori entrambi, raccoglievano siffatti temi in un'opera speciale, riducendoli a modelli per esercitazioni retoriche: « in exemplo controversiarum, scrive Servio (1), has duas posuerunt allocutiones, Venerem agere statu absolutivo cum dicit Iunoni *causa fuisti periculorum his quibus Italiam fata concesserunt*, Iunonem vero niti statu causativo et relativo, per quem ostendit *non sua causa Troianos laborasse sed Veneris* ». E nel secolo IV il medesimo uso di desumer temi da Virgilio era in fiore presso i retori Africani (2). Di somiglianti declamazioni Virgiliane

---

(1) *Aen.*, X, 18.
(2) V. Agost., *Confess.*, I, 17.

son pervenuti fino a noi più esempi, in prosa e in versi: in prosa è una delle *Dictiones* (1) d'Ennodio, sul soggetto *Verba Didonis cum abeuntem videret Aeneam;* in versi molti si trovan raccolti nell'*Antologia latina,* massime dell'estrema decadenza, tratti così dall'opere del poeta, come dai casi più noti della sua vita (2).

Grande e tradizionale dunque fu l'autorità di Virgilio nella retorica, e grande e tradizionale non meno l'autorità sua nella grammatica. Questo il fatto, studiato ed esposto sin qui; or quali son le ragioni, che se ne posson dare? Parecchie, e di varia natura. Vediamo.

Quanto alla retorica, non occorre troppa fatica a rintracciarle, chi pensi a quel che sopra avvertimmo essere carattere proprio della prosa della decadenza, cioè alla poeticità sua, apparsa già rigogliosa nel I secolo, e diventata maggiore, come suole, nei seguenti. Poetica è in generale la prosa latina imperiale, e poetica singolarmente la prosa oratoria. Perchè fosse questa singolarmente, non accade or dichiarare, e l'ha spiegato, d'altra parte, a lungo il Comparetti (3): noi ricorderem solo che un cotal « poeticus decor » si richiedeva, per canone estetico, agli oratori della nuova scuola (4). Vero è che essa ebbe, nel I secolo, parecchi oppositori, i quali trionfarono poi con Frontone nel secolo

(1) XXVIII.

(2) V. per es. l'*Anth.*, n[i] 255, 223, 242, 244, 653, 672 (RIESE), e più altri. Qualcosa di simile già abbiamo in certo epigramma di MARZIALE (VIII, 56), ch'è in fondo una variazion poetica sul tema dei beni perduti da Virgilio poi riacquistati mediante l'intercessione di Mecenate, secondo si narra nella biografia. Cfr. anche SIDON., III, 4. L'ordine d'abbruciar l'*Eneide* dato da Virgilio morente è il soggetto dei noti distici di Sulpicio Apollinare, scivolati più tardi nel testo della biografia. V. il mio studio su la *Biogr. di Virg.* in *Riv. di filol.*, XIV, 99 sgg.

(3) I, 48.

(4) *Dial. de orr.*, 20.

dopo; ma sulla tradizion pedagogica e critica, cominciata a formarsi nell'età d'Augusto e definitivamente costituita nell'età successiva, il Frontonianismo non esercitò, è noto, effetti notevoli (1). Quindi gli scambi vicendevoli e i vicendevoli influssi tra la poesia e la retorica, dal I secolo in poi, si mantennero sempre e si accrebbero, e, per ciò che riguarda la poesia, in quegli scambi ed influssi il primo posto toccò naturalmente allo scrittore, che già della tradizione grammaticale si trovava essere maestro e donno. Dell'autorità grammaticale di Virgilio dunque ci bisogna essenzialmente cercare ed indicar le cause.

Il Comparetti (2) accenna al valore stesso dell'opera Virgiliana, all'eccellenza artistica e formale del poeta, a' suoi diligenti studi di lingua e di stile. Tutte queste son cose verissime, e ne poteron derivare effetti essenziali sulla coltura letteraria dell'epoca Augustea; non però sulla coltura letteraria di poi, e tanto meno sulla tradizion grammaticale, troppo meccanica ed esteriore, impastoiata dentro a un formalismo troppo superficiale e pedantesco, perchè l'arte di Virgilio, e una giusta estimazione de' suoi pregi intrinseci vi potessero avere una parte qualsiasi. La ragion del fatto quindi, a mio avviso, è da ricercare altrove, e segnatamente in quelle lotte e polemiche di scuola, dalle quali riceve alimento e intonazione la vita letteraria del I secolo,

(1) Come, nel bel mezzo del II secolo, non manca l'esempio di chi continuava a favorire e a leggere i poeti nuovi, qual fu, verbigrazia, Elio Vero (*Hist. Aug.*, Ael. Ver., 5), così v'hanno grammatici che continuano a servirsene per il loro insegnamento. Tal fu quel Pollione, da Capitolino (*Ant.*, 2, 3) ricordato fra i maestri d'Antonino Pio, ammirator sfegatato d'Orazio sino a meritarsi un postumo rimproccio di Marc'Aurelio (FRONT., *Epp.*, p. 17, NABER). La principal causa che trattenne il Frontonianismo da estendere i suoi effetti sulle scuole, è da ricercare nell'assoluta separazione che si produsse tra le scuole medesime e quello.

(2) Op. cit., vol. I, cap. II.

e in parte dei secoli seguenti. Voglio dire che la coltura d'allora, scaturita immediatamente dall'Augustea, tutte conserva e svolge e allarga le tendenze di questa, tra le quali è principalissima la reazione Alessandrineggiante contro l'arte vecchia, ossia, ciò che torna ad un medesimo, quella coltura si manifesta e s'afferma essenzialmente come coltura « nuova », in opposizione all'antica coltura preaugustea: or di siffatta opposizione o reazione che voglia dirsi il corifeo essendo stato Virgilio, non per quello ch'ei fece, che anzi l'opera sua fu in certo modo temperatrice, ma per quello che gli si attribuì, e per l'ammirazion grande che gli professarono amici e colleghi, Virgilio anche divenne l'autorità suprema e inappellabile dell'arte nuova, e perciò della lingua e della grammatica, che su l'arte nuova si volevan modellare e formare. Di qui nasce l'influsso esercitato da lui sull'opera dei grammatici del I secolo, e sulla tradizion grammaticale che in quel secolo si costituisce, mantenendosi poi, per ragioni che al presente non occorre indicare, presso che inalterata nei successivi; onde si scorge che la suggestion prima e più potente del fatto venne dal culto stesso di Virgilio, ch'è l'ultimo aspetto sotto il qual ancora il Virgilianismo va considerato. Di esso accenneremo fra poco quel tanto che con la letteratura ha più stretta relazione, non senza aver rilevato prima un'altra assai ragguardevole differenza che passa, nel rispetto della lingua e della grammatica, tra il Virgilianismo e il Petrarchismo nostro.

Anche il Petrarca fu, nel sec. XVI, l'oracolo della poesia e della lingua. Da lui è ricavata per la massima parte l'esemplificazione nelle *Poetiche* del Daniello, dell'Equicola, del Muzio, del Minturno, del Cisano e di più altri trattatisti; sul *Canzoniere* si fermano le regole della dottrina grammaticale; al *Canzoniere* s'attinge autorità e norma per giudicar della purezza, della proprietà, dell'eleganza e del-

l'altre doti del discorso; in nome del Petrarca si prodigan lodi o si scaraventan vituperi agli scrittori (1); il Petrarca è, per dirla col Giovio in una parola, *italicae linguae conditor et princeps*. La sua fama grammaticale dunque può ben paragonarsi a quella di Virgilio; ma assai diverse sono le cause che l'hanno stimolata e promossa. Perchè l'autorità esercitata dal poeta, nel fatto particolare della lingua e della grammatica, procede dalla coltura stessa del Rinascimento, di mezzo alla quale « vien fuori quel particolar gusto, quel complesso di opinioni e di indirizzi, quella suscettività e intolleranza in materia di lingua, che formano il purismo » (2): ora « qual altro migliore esemplare di lingua poteva scegliere il Cinquecento che il Petrarca, il sempre purgato e sempre manieroso Petrarca, il quale avendo da esprimere i pensieri e i sentimenti più delicati e più nobili, e da ritrarre le cose più piacenti e leggiadre, poteva schiumare, per uso suo, la parte più odorifera e linda del vocabolario, e lasciar tutta l'altra da un canto? » (3). Come si vede, adunque, il Virgilianismo ha sì col Petrarchismo nostro comuni certi aspetti esteriori, ma se ne distingue profondamente per altri, e sopratutto se ne distingue per le cause che l'hanno provocato e contribuirono a mantenerlo in fiore.

III.

Lo stesso potrebbe dirsi a proposito del culto di Virgilio, che più riscontri offre col culto del Petrarca, se bene molto differenti son le ragioni che occorrono a spiegare l'uno e

---

(1) Basterà che si ricordi la famosa critica del Castelvetro su la canzone dei *Gigli d'oro* d'Annibal Caro, e la risposta del Caro stesso. V. del resto il già citato scritto del Graf, p. 19.

(2) Graf, loc. cit., p. 16.

(3) *Ib.*, p. 18.

l'altro. Per il Petrarca se ne veda la rassegna nello scritto, più volte citato, del Graf, che le riferisce, come a lor principio o ricapito, alle tendenze e agli indirizzi vari, nei quali si specifica la coltura del Rinascimento: noi ci starem paghi a ricordare quelle soltanto, che son necessarie per istudiare il culto proprio e straordinario di Virgilio.

Anche qui ci bisogna far capo al Comparetti, illustrator primo e magistrale dell'argomento. Secondo il Comparetti dunque, la principal ragione della popolarità del poeta sta nell'*Eneide*, e la principal ragione della popolarità dell'*Eneide*, nel suo valore storico e nazionale, concordante appieno col sentimento storico dei Romani, nell' età d'Augusto gagliardissimo e diffusissimo (1). Però in tal giudizio non mostra di convenire il Trezza (2), senza che tuttavia del suo non convenire egli additi altrimenti le cause: noi direm modestamente che il Comparetti ha colto una gran parte del vero, ma non tutto il vero. Che il sentimento storico voluto da lui nella società romana dello scorcio della repubblica e del principiar dell'impero ci fosse, gli è indubitabile (3), e indubitabile è del pari che nell'*Eneide* quel sentimento aveva trovato l'espression sua più squisita e perfetta; nullameno del grandeggiar così rapido e vigoroso della fama Virgiliana non è codesta la sola ragione. Il Trezza stesso, in uno scritto del resto assai ricco d'idee (4), parla delle qualità interiori del poema, del color passionato e patetico di certi episodi, di quella lieve tinta di malinconia che nell'*Eneide* fa divinare la poesia dell'avvenire, e trova qui le cause dell'immortalità di Virgilio. Per noi moderni, può darsi; non

(1) Op. cit., vol. I, cap. I.

(2) *Saggi critici*, Firenze, 1878, p. 267 sg.

(3) V. le prove raccolte dal Lasaulx, *Zur Philos. des röm. Gesch.*, p. 6 sgg.

(4) *Saggio critico sulla lett. lat.*, Cremona, 1862, p. 37.

però per gli antichi, e specialmente per gli uomini colti del secol d'oro, i quali, preoccupati quasi esclusivamente dell'eccellenza della forma, nell' opera d'arte ricercavano ben altre qualità e ben altri pregi da quelli, che sogliam ricercarvi noi. Dice egregiamente il Tamagni, quando dice che « tentar nuove maniere di poesia, affinare lo stile, rinvigorire ed estendere la lingua in guisa ch'ella potesse esprimere ogni sorta d'idee, di sentimenti, d'imagini colla stessa splendida evidenza dei poeti greci, formar il verso facile, rotondo, armonioso, questo volevano Orazio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Tibullo in un cogli amici, coi discepoli e con tutti coloro che maravigliati ne ascoltavano o ne leggevano i carmi » (1). Virgilio forse fu men battagliero e ardente novatore dei suoi colleghi (2); ma per contro, sorretto mirabilmente dalla genialità della dottrina e dell'ingegno, dette alla forma quella maggior squisitezza, ond'ella era capace, e s'affermò per il perfezionator più illustre della lingua poetica, come Cicerone era stato, a' suoi tempi, della prosa. Questo fece il poeta, e questo contribuì massimamente a stimolare l'ammirazione e l'entusiasmo sconfinato dei contemporanei, onde poi scaturirono la venerazion presso che unanime che gli si professò, e il culto quasi divino del quale e' divenne l' oggetto, ossia scaturì la prima e più generale manifestazione del Virgilianismo, cui debbon ricondursi, come a lor propria origine, tutti gli altri aspetti e tutte l'altre forme varie assunte poi dal fenomeno. Le quali fanno capo sì in ultimo alla perfezione formale dell'arte Virgiliana, ma vi fan capo solo indirettamente, e presuppongono, per naturale e logico intermediario, il gran nome e il culto uni-

---

(1) *St. della lett. rom.*, p. 185.

(2) V. l'Introd. del Sabbadini alla sua edizion dell'*Eneide*, vol. I, Torino, 1884, p. IX.

versale di lui. Non a torto quindi il Leopardi, nel *Parini,* recava innanzi l'esempio di Virgilio a dimostrazion dell'assioma che « l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale ».

Però quelle che abbiamo discorse son del fenomeno cause interne, e procedenti comecchessia dall'opera stessa del poeta: ad esse una ancora è da aggiungere, che diremo propriamente esterna, se bene sin qui nessuno, ch'io sappia, v'abbia richiamato sopra l'attenzione. Alludo all'intima famigliarità di Virgilio con più uomini insigni e autorevoli dell'epoca sua, singolarmente con Augusto e Mecenate. La storia dei favori da lor prodigati al poeta è nota a tutti; tutti sanno che per intercession di Mecenate ottenne Virgilio la restituzione dei suoi beni sul Mantovano; tutti conoscono i segni di particolar benevolenza che a Virgilio dette in più occasioni e in molte maniere Augusto; si legge nella biografia, e la notizia non ha nulla d'inverosimile, che l'imperatore, trattenuto fuori della capitale dalla guerra contro i Cantabri, non lasciava di sollecitarlo vivamente « ut *sibi de Aeneide,* ut ipsius verba sunt, *vel prima carminis* ὑπογραφὴ *vel quodlibet* κῶλον *mitteretur* » (1), e forse non seguì in tutto a caso che al teatro gli spettatori rendessero a lui presente quei medesimi onori, che si rendevano ad Augusto (2). Ora che siffatta intimità coi potenti potesse giovare assai ad accrescer nome e fama a Virgilio l'intenderà di leggieri chiunque sappia quale fosse il viver sociale, quale specialmente la condizion

---

(1) *Biogr. Virg.* dello PSEUDO-DON., § 31, HAGEN.

(2) *Dial. de orr.*, 13. Anche cfr., per la dimostrazion d'onore cui qui s'allude, e per l'importanza sua, PLIN., *Paneg.*, 54.

delle lettere e dei letterati in quel tempo. Nè di prove, ove prove si vogliano, v'ha punto difetto: basti ricordare il fatto di Arellio Fusco, che soleva lardellare di versi Virgiliani le sue declamazioni, per compiacere Mecenate e cattivarsene il favore (1). Abbracciar « le porte degli imi che comandano ai potenti » gli era dunque anche allora un mezzo di farsi innanzi, tanto più quando gli « imi » avevan nome Virgilio, ed esercitavan presso i potenti l'influenza, che Virgilio esercitò, o si credette esercitasse: niuna meraviglia quindi se ancor questa s'aggiunse, in vario modo intrecciata e composta con esse, all'altre cagioni che favorivano già largamente la rinomanza e il culto del poeta.

Del qual culto i segni appaion manifesti nell'epoca stessa d'Augusto, e vivente tuttora Virgilio. Non occorre citare il distico famoso di Properzio, che ai Romani recava l'annunzio enfatico dell' *Eneide* :

> Cedite Romani scriptores, cedite Grai,
> Nescio quid maius nascitur Iliade (2).

Chi non ha letto la celebre ode d'Orazio *Sic te diva potens Cypri,* e le lodi che in più luoghi ei vien prodigando al fortunato beniamino d' Augusto (3)? Dell' ammirazione dei contemporanei per Virgilio dà la misura Ovidio, proclamando l'*Eneide* il capolavoro della poesia latina (4); ma i posteri, com'è naturale, andarono anche più in là. Silio Italico professava alla memoria di Virgilio un cotal culto divino, e ne celebrava il natalizio con più religiosa superstizione che non celebrasse il suo proprio (5). Della vene-

(1) Sen., *Suas.*, loc. cit.
(2) III, 34, 65.
(3) Cfr. *Sat.*, I, 5, 41; *Ep.*, II, 1, 246 sg. e altrove.
(4) *Ars am.*, III, 337; cfr. *Rem. am.*, 395.
(5) Plin., *Epp.*, III, 7, 8.

razion di Stazio per lui si son vedute addietro le prove: qui ricorderem solo l'apologetico commiato delle Tebaide:

> Vive precor: nec tu divinam Aeneida tenta,
> Sed longe sequere, et vestigia semper adora (1).

Il nome di Virgilio ricorre continuamente su la bocca di Marziale, e Seneca il filosofo profonde lodi grandissime a Polibio, liberto di Claudio, per certa sua parafrasi del poema Virgiliano (2), non lasciando sfuggirsi sì bella occasione per chiamar Virgilio ed Omero « tam bene de humano genere meriti ». Il Comparetti cita l'uso che delle poesie del Mantovano si faceva fra gli *Xenia*, ossiano doni imposti dalla moda in circostanze determinate: vero è però che tra quei doni avevan luogo eziandio volumi di versi pessimi (3). Piuttosto dunque ricorderemo col Comparetti medesimo le così dette *Sorti Virgiliane*, cioè la consuetudine d'interrogar la fortuna aprendo a caso il libro di Virgilio, nella qual consuetudine il poeta si trova avere assai onorevole compagnia, vogliam dire Omero e la *Bibbia*; e anche ricorderemo la venerazion superstiziosa del suo sepolcro, durata viva poi per tutto il Medio evo. Ma del Medio evo a noi non spetta parlare: però già nel I secolo di Silio Italico e di Stazio sappiamo che a quel sepolcro solevan recarsi in mesto e religioso pellegrinaggio (4). Il medesimo onore che alla tomba di Virgilio, profetizzò il Boccaccio sarebbe toccato a quella del Petrarca; e infatti Arquà divenne, nel secolo XVI, un pio convegno di visitatori amorosi, al quale correva non pur gente d'Italia,

---

(1) XII, 816 sg. Anche Stazio del resto venerava il sepolcro di Virgilio come un sacro tempio: v. *Silv.*, IV, 54.

(2) *Dial.*, XI, 8, 2.

(3) Cfr. Catull., XIV.

(4) Plin., *Epp.*, III, 7 e Staz., *Silv.*, IV, 54.

Ma di Francia, Lamagna e di Castiglia,

secondo si dice in certo capitolo composto in lode del poeta, e attribuito al Doni da alcuni, da altri al Sansovino o all'Anguillara.

Nè questo è il solo lato, che il culto del nostro poeta ci offre comune col culto del Petrarca. Il filosofo Seneca afferma che l'opere di Virgilio erano fra le mani di tutti, quotidianamente frugate, compulsate, esaminate (1): niuna meraviglia quindi se i versi di lui ricorrevano famigliarmente e quasi proverbialmente su per le bocche dei Romani. Su l'uso corrente di frasi e locuzioni di Virgilio può essere assai istruttivo certo luogo, altrove citato, di Seneca il retore, se bene quivi egli ha scambiato per Virgiliano un emistichio di Lucano (2). Di Caligola, descrivendo la sua grottesca spedizione contro i Germani, narra Svetonio (3) il seguente aneddoto: « ...obsides quosdam abductos e litterario ludo clamque praemissos, deserto repente convivio, cum equitatu insecutus veluti profugos ac reprehensos in catenis reduxit; in hoc quoque mimo praeter modum intemperans. Repetita coena, renuntiantis coactum agmen sicut erant loricatos ad discumbendum adhortatus est. Monuit etiam notissimo Vergilii versu *durarent secundisque se rebus servarent* ». Altre siffatte familiari citazioni occorrono assai spesso riferite dagli scrittori (4); e versi di Virgilio si trovano fra i graffiti Pompeiani, nelle iscrizioni funerarie, su bassorilievi ed utensili preziosi. Agli esempi raccolti dal

(1) *Epp.*, 58, 5.
(2) *Suas.*, 3, 5 sgg.
(3) *Calig.*, 45.
(4) V. SVET., *Dom.*, 9; DIONE, LXXV, 10; VOPISC., *Tac.*, 5, 1; *Car.*, 13, 3; APUL., *Apol.*, 56.

Comparetti e da altri (1) possiamo aggiungere l'inscrizione votiva d'un sarcofago conservato al Luc (Varo), e certa inscrizione funeraria metrica scoperta qualche tempo fa, pure in Francia, dove si legge per intero il verso dell' *Eneide* (IV, 336):

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus (2).

Medesimamente accadde al Petrarca. Nel prologo del *Marescalco* di Pietro Aretino, l'Istrione, volendo provare com'ei saprebbe far bene la parte d' « uno assassinato d'amore », non manca di citare, tra l' altre manifestazioni di codesta sua virtù, eziandio un verso del Petrarca. E versi suoi si adoperavano per motti ed imprese gentilizie (3); non solo, ma ancora egli era assai di frequente allegato, come autorità di prim'ordine, in talune disputazioni, e insino i predicatori dal pulpito andavano a gara nel lardellare con detti e versi sentenziosi di lui i loro sermoni (4). Più raccolte si citano, del XVI secolo, di sentenze, moralità, comparazioni e proverbi Petrarcheschi, e, per farla breve, a tal viene allora la sua riputazione, che Niccolò Franco, in certo suo dialogo intitolato *Il Petrarchista,* dice esplicitamente che il *Canzoniere* « approvato per un comune conforto di tutte le qualità, si vede ne le mani fin de la plebe, la quale de le sue cose sa rendere buona ragione » (5).

Avvertiremo ancora, riguardo a Virgilio, che il suo culto,

---

(1) O. IAHN. *Ber. d. sächs. Gesell. d. Wiss.*, 1861, p. 365; MARINI, *Frat. Arr.*, p. 826 sg.; *CIL.*, IV, 259 sg.

(2) V. *Rev. crit.*, 1883, 2. pp. 40 e 80.

(3) GRAF, loc. cit., p. 32.

(4) GRAF, *ib.*, pp. 31 e 39.

(5) *Il Petrarchista*, dial. di N. FRANCO. Venetia. Gabr. Giolito de Ferrari. 1591; ristamp. a Venezia, 1623, col *Petrarch.* d'ERCOLE GIOVANNI.

vivo in tutte le parti d'Italia e poi in tutto l'Occidente, si mantenne singolarmente in quei luoghi, che avevano avuto con lui più strette relazioni: un canto popolare leccese, che comincia col verso *Diu! ci tanissi l'arte de Vargiliu,* è ricordato dal D'Ovidio, nella continuazione alla *Storia* del Tamagni (1), e dal Comparetti, e ancor oggi a Mantova s'usa dire *al testón d'Vergili* per significare iperbolicamente grande sapienza (2).

IV.

Questi son dunque, che abbiamo veduto, i principali aspetti che ci presenta la storia del Virgilianismo in Roma, e anche abbiamo veduto come il fenomeno sia stato provocato e promosso da talune cause particolari, a quel modo medesimo che da certe tendenze speciali del Rinascimento vien fuori il Petrarchismo del 500, e da certa condizion nuova di spirito e di coltura si sprigiona, nel secolo XVII, il Marinismo. Ma da cert'altre tendenze del Rinascimento, disformi da quelle prime o a lor contrarie, procede ancora l'Antipetrarchismo, e di recente fu dimostrato che nel 600 una cotal reazione contro il comune andazzo poetico è occasione al sorgere dell'Antimarinismo (3): viene spontanea, quindi, la domanda, se presso alle cause che il Virgilianismo hanno favorito, altre non siano state per avventura a produrre in Roma, come modo di reazione, o come sintomo di nuova evoluzione, un Antivirgilianismo. Gli è quello che ci bisogna ora vedere.

---

(1) Pag. 362.
(2) V. T. Massarani, *Saggi crit.*[2], Firenze, 1884, p. 96.
(3) V. F. Mango, *Antimarinismo*, Palermo, 1888 (E. dalla *Vita letteraria*); V. Caravelli, *Pirro Schettini e l'Antimarinismo*, Napoli, 1889 (E. dagli *Atti dell'Acc. di Arch., Lett. e Arti di Napoli*).

Che detrattori a Virgilio, lui vivente, non abbian fatto difetto, è cosa che sappiamo, ed anche naturale. Si ricordi invero ch'ei fu, se di sua propria volontà o no, ciò poco importa, antesignano e campione della nuova scuola poetica, si badi al carattere rivoltoso e belligero di tale scuola, s'abbia presente il fatto che i seguaci dell'antica erano, nell'epoca stessa d'Augusto, assai numerosi, e tanto più accaniti difensori dell'arte loro, quanto maggiori si facevano i trionfi dell'opposta; e se a tutto questo s'aggiunge l'invidia che nei competitori doveva destare la fama straordinaria del poeta, e più ancora la sua vera o supposta influenza presso i più cospicui personaggi del tempo, s'intenderà di leggieri perchè avversari e critici maligni non gli dovesser mancare. Di costoro, la biografia che va sotto il nome di Donato, ci ha conservati i nomi, assieme a qualche notizia della guerra letteraria e non letteraria da lor mossa a Virgilio: nè è difficile, spigolando qua e là, ingrossare un po' la schiera. Nemici di lui furono anzitutto Bavio e Mevio, per testimonianza di Servio (1), e per testimonianza ancora di Virgilio, il quale, non ostante l'indole mitissima, pur non potè tenersi da flagellarli col celebre verso:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi (2).

Appena venute in luce le *Bucoliche,* un Numitorio pubblicò l'*Antibucolica,* parodiando l'opera Virgiliana in un paio d'egloghe, la prima delle quali cominciava così:

Tityre, si toga calda tibi est, quo tegmina fagi? (3)

Carvilio Pittore compose certa sua *Aeneidomastix,* o come a

---

(1) *Ecl.*, III, 90 e *Georg.*, I, 210.
(2) *Egl.*, III, 90.
(3) *Biogr. dello pseudo-Donato*, § 13, HAGEN.

dire *Frusta dell'Eneide;* Erennio rivelò i difetti del poeta, e Perellio Fausto i suoi plagi; medesimamente in otto volumi d' Ὁμοιοτήτων Q. Ottavio Avito dimostrò « quos et unde versus (Vergilius) transtulerit » (1). Nè mancano esempi di freddure e frizzi verso il sovran poeta usati senza un rispetto al mondo: così la biografia narra d'un tale che, all'udire il verso delle *Georgiche:*

Nudus ara, sere nudus (2),

sollazzevolmente soggiunse: « Habebis frigore febrem » (3). Altri, lasciando in pace lo scrittore, preferiron volgersi a sbofonchiar l'uomo, e sul conto di Virgilio, vissuto e morto celibe, divulgarono assai poco edificanti storielle (4). Se fossero vere o false la biografia non dice, o dice solo imperfettamente, e questo particolar punto della vita del poeta è rimasto sempre molto oscuro, tanto più che l'egloga II e certe parole di Properzio (5) danno a pensare non poco: in ogni modo Asconio Pediano, nel suo libro *Contra obtrectatores Vergilii,* non lasciò di scagionarlo anche da somiglianti accuse (6), sebbene soltanto a metà.

Guerra accanita dunque si mosse a Virgilio, e gli esempi raccolti son sufficienti a provare che nell'epoca stessa del poeta, di contro al Virgilianismo, in parte provocato da esso, in parte segno d'una corrente opposta a quella che il Virgilianismo produsse, sorse e s'allargò in considerevole misura eziandio l'Antivirgilianismo. Sennonchè, col crescer del Virgilianismo da un lato, e col crescer dall'altro dell'indi-

(1) *Ib.*, 44-45.
(2) I, 299.
(3) *Biogr.*, 43, in fine.

rizzo arcaico, che si produce assai notevole nel I secolo, sino a originarsene, nel II, la scuola di Frontone e de' suoi seguaci, ci si dovrebbe attendere a un crescer corrispondente dell'Antivirgilianismo, come reazione contro il Virgilianismo soverchio, e insieme come effetto de' progressi che viene facendo la scuola antiquaria. Ma questo a punto gli è, che non accade; nè valgono a dimostrare il contrario certi deboli indizi, i quali, con la lor saltuaria intermittenza, dell'Antivirgilianismo attestan piuttosto il lento sfatarsi e venir meno. Caligola vituperava Virgilio per scrittore « nullius ingenii minimaeque doctrinae » (1); ma quant'altre pazzie non disse e non fece il bestiale successor di Tiberio, senza pur rifuggire, l'abbiam veduto a dietro, da suggellar coi versi del poeta le sue sciatte e risibili verbosità? Taluno anche, verso la metà del secolo, a Virgilio anteponeva Lucrezio (2), ed altri andavan più in là, sentenziando essere stato Cinna assai maggiore poeta che Virgilio (3). Neppur fra i grammatici mancò chi fosse, riguardo a lui, di men cattolica opinione, e in certo suo trattato *De figuris sententiarum* Anneo Cornuto non si peritò di mostrarsi, nel fatto della critica Virgiliana, molto più spigolistro e pedante biasimatore, che la gran fama dell'autor dell'*Eneide* non sembrava comportare (4). Ma intanto Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio, Marziale e più altri si segnalavano per quel così superstizioso culto di Virgilio, che sopra s'è osservato, senza che pur nessuno pensasse a dar loro in capo per ciò, e un Antivirgilianista solo non valse a far sorgere il pedissequo gregge degli imitatori, che invece fu, in condizioni mutate, il principal fomite dell' Antipetrarchismo, e

(1) SVET., *Cal.*, 34.
(2) *Dial. de orr.*, 23.
(3) MARZ., X, 21, 4.
(4) GELL., IX, 10, 5.

un Antivirgilianista solo non ci riesce d'incontrare fra i precursori stessi di Frontone, tanto accaniti avversari e persecutori dell'arte nuova e de' suoi rappresentanti. Anzi il più celebre di costoro, M. Valerio Probo di Berito, celebre sopratutto come precursor di Frontone, tra l'altre edizioni *adnotatae* di scrittori antichi, una ne curò eziandio di Virgilio (1), e persin presso i Frontoniani, in pien trionfo della reazione arcaica, di molto più autorità e credito godè Virgilio, che ogni altro scrittore latino. Le *Notti Attiche* d'Aulo Gellio informino. L'Antivirgilianismo dunque, sorto assai rigoglioso nell'età stessa del poeta, non tarda a perder rapidamente terreno durante l'età seguente, sin che dal II secolo in poi non ne compare più indizio di sorta alcuna (2): or qual'è la ragione, o, meglio, quali son le ragioni probabili e presumibili di tutto ciò?

Parecchie, senza dubbio. In primo luogo il particolar valore ch'ebbe, per gli antichi, l'imitazione letteraria, e il particolar conto, ch'essi ne fecero, officialmente innalzandola a sistema; onde da l'imitazion soverchia di Virgilio non potevan derivare i medesimi effetti, che derivaron poi, in altro temperamento di coltura, da l'imitazion soverchia del Petrarca. Siffatta ragione giova a spiegare, anzitutto, perchè l'Antivirgilianismo non potesse alimentarsi per semplice avversione alle dottrine, agli intendimenti, alla pratica letteraria degli imitatori, come seguì nel caso del Petrarca. A questa prima un'altra vuolsene aggiungere, che spiega la medesima cosa. Nel cinquecento nostro « se c'era chi vo-

---

(1) Steup, *De Probis grammat.*, Iena, 1871, p. 82 sgg.

(2) Non è da pigliar troppo sul serio quell' Evangelo che nei *Saturnali* di Macrobio sostiene la parte di detrattor di Virgilio, giacchè egli è posto lì soltanto per dar pretesto alle lodi sperticate dello scrittore, e per far risaltar meglio, col contrasto, l'onnisciente e infallibil sapienza di Virgilio.

leva la lingua pedissequa e stretta ai panni di messer Francesco..., c'era pure, per buona ventura, chi stimandola uscita ormai di pupillo, la voleva padrona di sè e degli andamenti suoi » (1); ma tal non fu la condizion del latino, sopraggiunto dalle due fioriture, Ciceroniana e Virgiliana, da quest'ultima specialmente, e recante in sè i germi, non già d'una nuova evoluzione, sì bene semplicemente, come suole delle lingue e delle letterature che s'avvicinano al loro termine, quelli d'un infecondo e arido ritorno al passato. Se disaccordo quindi ci aveva da essere, nel riguardo particolar di Virgilio e della signoria sua sul lessico e sulla grammatica, e perciò nel giudizio e nell'estimazione stessa dell'imitazione di lui, se disaccordo, dico, ci aveva da essere, quest'era soltanto nei Frontoniani: sennonchè qui a punto ci si scopre del fenomeno che studiamo un'altra causa, dalla quale divien manifesto come neppur costoro potessero avversar Virgilio (non l'avversarono infatti), nè dovessero favorire in nessun modo una qualsiasi corrente, ostile a lui. E che sia il vero, se ben Virgilio fu venerato per il corifeo della nuova scuola, nullameno già i critici antichi s'avvidero delle traccie parecchie, che lo studio amoroso della vecchia poesia dei secoli republicani aveva lasciato nelle opere sue. Se n'avvide per esempio Seneca il filosofo, il quale in certa epistola, sol pervenutaci frammentariamente, scrive: « Vergilius quoque noster non ex alia causa duros quosdam versus et enormes et aliquid supra mensuram trahentes interposuit, quam ut Ennianus populus (intendi i seguaci della scuola vecchia) adgnosceret in novo carmine aliquid antiquitatis » (2). Con meno acrimonia parla della stessa cosa Quintiliano, che chiama Virgilio « amantissimus vetustatis » (3), e cita

(1) Graf, loc. cit., p. 53.
(2) Gell., XII, 2, 10. Cfr. anche *Epp.*, 58, 5.
(3) I, 7, 18. Cfr. IX, 3, 14.

più esempi d'arcaismi che s'incontrano nei suoi versi (1); anzi egli è d'avviso che l'arcaismo, pur che adoperato con discrezione, contribuisca ad accrescere dignità ed eleganza al discorso. Del qual ornamento, sempre a parer suo, « acerrimi iudicii P. Vergilius unice est usus » (2). Una classificazion ragionata degli arcaismi di Virgilio ha fatto recentemente il Wotke (3): però i critici moderni, men distretti degli antichi entro le pastoie della forma, più altre derivazioni antiquarie scoversero in Virgilio oltre a quelle linguistiche e grammaticali. Intorno a ciò posson vedersi gli studi del Kuschel (4), del Ribbeck (5), del Krüger (6) e d'altri su le fonti dell'*Eneide*: a noi basta aver presente siffatto valore intrinseco dell' opera Virgiliana per intendere come, aggiunto esso alla fama e all'autorità grandissima del poeta, non potessero venirgli meno per parte dei Frontoniani quella venerazione e quel culto, onde s'era segnalata la nuova scuola. Anzi, non solo non gli potevano venir meno, ma c'era ragione perchè s'accrescessero, chi pensi al fatto, d'altra parte assai ovvio, che il gran nome di Virgilio aveva ad essere illustre bandiera per i Frontoniani ancora: qual base, invero, più solida dovevan trovare ai loro ideali, che l'esempio stesso solennissimo del maggior poeta latino?

Nemmen dunque nelle tendenze varie e discordi delle lettere e della coltura il Virgilianismo incontrava avversioni e contrasti che fossero in grado di promuovere efficacemente

---

(1) Ai due luoghi citati nella nota precedente, aggiungasi in particolar modo VIII, 3, 25 sgg.

(2) VIII, 3, 24. Anche Gellio rilevò in Virgilio l'imitazion di Lucrezio (I, 21, 7); Servio e Macrobio (VI, 1) quella d'Ennio.

(3) *Ueber alte Formen bei Verg.* in *Wien. Stud.*, VIII, 131-148.

(4) *Ueb. die Quellen von Vergils Aen.*, Breslau, 1858.

(5) *Prolegg.*, Lipsia, 1866.

(6) *V. Aen. quibus in rebus secuta sit exempla vett. poett. latt.*, Iena, 1854.

di contro a lui una corrente opposta: e, assopita quella varietà e discordia di tendenze col disgregarsi e dissolversi precipitevole della romanità pagana, una nuova coscienza e un pensiero nuovo occorrevano a provocare altre avversioni ed altri contrasti. Sennonchè tra le vecchie e le nuove battaglie passò l'opera trasformatrice di molti secoli, e allorquando il signor dell'altissimo canto latino ebbe a vedersi risorgere intorno avversari e detrattori, costoro non più moveva spirito partigiano o bisogno d'opposizione a una determinata forma d'arte, ma l'ascetismo intransigente e soverchievole del Cristianesimo vittorioso.

V.

Del quale volendo parlare qui, uscirem fuori dei confini del nostro studio, e farem cosa che il soggetto nostro non comporta che si faccia: piuttosto vediamo di raccoglier le vele, e di conchiudere, che gli è tempo. E conchiuderemo rifacendoci a quello stesso, che dicevamo in principio. Il Virgilianismo, considerato nelle sue varie appartenenze e forme, e nella letteratura romana soltanto, è una cotal sorta di epidemia sua propria, come è il Petrarchismo della letteratura nostra, singolarmente nel sec. XVI: perciò tra l'uno e l'altro fenomeno sono molti punti di contatto, e molti aspetti esteriori l'uno ha comuni con l'altro. Ma non più che aspetti esteriori; giacchè dal Petrarchismo il Virgilianismo si distingue profondamente per le cause che l'han provocato, per quelle che contribuirono a mantenerlo in fiore, per l'intensità e diffusione sua, e per gli effetti particolari che ne seguitarono. Il Virgilianismo nasce, massimamente, dalla grande immensa fama di Virgilio, e si specifica anzitutto nel culto straordinario e in cotal modo superstizioso di lui; di qui passa nella scuola, nella grammatica, nella rettorica, e soggioga e assorbe e assimila a sè e in sè confonde teorie,

dottrine, metodi, indirizzi molteplici e disformi; da ultimo con tutto ciò s'intreccia variamente l'opera degli imitatori, a mano a mano più arida, più gretta, più grossolana e pedante, sin che l'imitazion Virgiliana diviene non solo la forma più complessa e appariscente del Virgilianismo, ma eziandio il carattere specifico e costante della posterior produzione letteraria latina dei bassi secoli, e ancora del Medio evo. Per contro, all'opposto di quel che segue del Petrarchismo, sbocciata petulante ai tempi stessi del poeta, e in gran parte provocata dalla nominanza di lui, una forte corrente d'Antivirgilianismo, nelle condizioni speciali della coltura romana ella non trova quelle durevoli energie di reazione o di nuova evoluzione che le bisognerebbero per isvolgersi, e perisce violentemente travolta dalla corrente avversaria, che lussureggia e strabocca e senza ostacoli o impedimenti trionfa. Ma al Petrarchismo del cinquecento tenne dietro il secentismo, e al secentismo l'Arcadia, e all'Arcadia il classicismo prima, poi il romanticismo, e al classicismo e al romanticismo altre cose tennero e terranno dietro; col Virgilianismo invece la letteratura romana finì e s'esaurì. Codesta è dei due fenomeni la differenza capitalissima, e da lei procedono molt'altre differenze secondarie: nondimeno quello del Petrarca è uno dei pochi nomi, i quali, per la considerazione che ottennero, e per l'influenza che esercitarono, possa patir vicini a sè il gran nome di Virgilio. E vicini si trovarono veramente più d'una volta: una delle più curiose, e al poeta latino certo delle men gradite, cred'io, se gliene avesse potuto giunger notizia, è quella di Lucrezia Squarcia, cortigiana veneziana del cinquecento, della quale si dice, in certa innominabil *Tariffa,* che amava mettersi in mostra recando in mano il Petrarca e Virgilio (1).

Torino, febbraio 1890. LUIGI VALMAGGI.

(1) GRAF, *Una cortig. fra mille*, in op. cit., p. 229.

VIRGILIO ANOMALO?

Il Lombroso, giovandosi dell'*Epistolario* di Michelangelo pubblicato dal Milanesi, e de' noti studi del Parlagreco, s'è argomentato di rintracciare nella vita e nello spirito del grande artista più indizi d'anomalie psichiche (1), tra le quali è, in prima linea, la sua piena indifferenza per la donna. Se anomalo fu, per codesto verso, il Buonarroti, vuolsegli trovar subito onorevole e adeguata compagnia; nè ei s'adonterà, spero, di patir frattanto vicino a sè il buon Virgilio, padre putativo del *bello stile,* e innamorato per forza nelle finzioni leggendarie del Medio Evo.

Virgilio, dunque, non ha amato le donne, o almen dall'eterno regale non s'è lasciato impressionare con soverchio ardore. Però qui temo che uno dei miei due lettori non sia per farmi l'uomo addosso, insinuando ch'io intendo troppo malignamente servirmi di certi frizzi antifemminili non senza fatica racimolati qua e là per i versi del poeta (2). Ma sarebbe insinuazion calunniosa, perchè i frizzi antifemminili con l'avversion reale per la donna non han che vedere: o non fu lo spirito antifemminile un luogo comune,

(1) *Le anomalie psichiche di Michelangelo* in *Intermezzo*, I, 6 sgg.
(2) V. un mio articolo *Per lo spirito antifemminile in Virgilio* in *Bibl. delle scuole ital.*, I, 261 sgg.

addirittura, delle letterature classiche? e non dissero mal delle donne, in verso e in prosa, infiniti scrittori antichi, i quali poi mostrarono d'essere a riguardo loro, nel fatto, tutt'altro che indifferenti? Perciò lo « scalcheggiar donne », per servirmi di una frase di Gabriello Ariosto (1), non c'entra; e non c'entran nemmeno certe rappresentazioni femminili di Virgilio in verità non punto benevole, qual sarebbe, verbigrazia, quella della regina Didone. Che sia qui, invero, un non so che di malanimo per l'altro sesso non è chi non veda, e già l'ebbe ad osservare sollazzevolmente Ludovico Ariosto in un celebre passo del *Furioso*:

> D'altra parte odi che fama lascia
> Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico,
> Che riputata viene una bagascia,
> Solo perchè Maron non le fu amico (2).

Ma non sempre si mostrò il poeta così maldisposto; e nell'*Eneide* stessa sono pur altre geniali e nobili figure di donne, Andromaca, per esempio, e Cassandra.

Non son dunque i motti e le arguzie, non son taluni tratti dell'opere di Virgilio che importano al proposito nostro: sì bene la vita sua medesima, e certi caratteri assai notabili di lei. Virgilio, anzitutto, non ebbe moglie. So benissimo che il fatto, preso così in sè genericamente, non è punto indizio di avversion soverchia o di soverchia indifferenza per la donna; anzi, potrebb'essere indizio del contrario. Ma si badi al tempo in cui Virgilio visse; s'abbian presenti le relazioni famigliari di lui con Augusto, e la protezion larghissima che questi si compiacque accordargli, si ricordino

(1) Prologo alla *Scolastica* del fratello Ludovico.
(2) XXXV, *St.*, 28.

le tendenze moraleggianti della politica d'Ottaviano, sopratutto certe sue leggi in favor del matrimonio e contro i celibi; si tenga l' occhio a tutto ciò, e s'intenderà di leggieri come e perchè, dove a Virgilio fosse bisognato coprir con una moglie qualche illecito intrigo, e' non avrebbe mancato di farlo. Sennonchè a Virgilio non occorreva mascherare intrighi, per la ragion semplicissima che non n'ebbe.

Ciò è attestato esplicitamente dall'antica biografia del poeta, che va sotto il nome di Donato; nella quale anzi si legge che « vitae et ore et animo tam probum constat, ut Neapoli Parthenias vulgo appellatus sit » (1), e il nomignolo *Parthenias,* nessun l'ignora, suona a punto « la vergine ». Ond'ebbero cattivo giuoco quei maligni che si messero a divulgar la storiella di certe sue poco edificanti relazioni con una Plozia Ieria (2), schiava un tempo di Mecenate, e ancora di Bacco, se s'ha da credere agli scolii Bernesi (3). Contro siffatta insinuazione Virgilio già fu pigliato a difendere da Asconio Pediano, in quel libro ch'ei scrisse *Contra obtrectatores Vergilii* (4), dove anzi si aggiunge come qualmente, per confessione stessa di costei, il poeta, invitato da Vario « ad communionem sui », con gran pertinacia ricusò (5). Nientemeno.

Ma il buon Asconio, scagionatolo da quest'accusa, non si dette poi pensiero di talune altre taccherelle, o perchè non

---

(1) § 11, HAGEN.

(2) *Ibid.*, § 9. Intorno al nome di costei, malsicuro nei codd., v. il WÖLFFLIN in *Philol.*, XXIV, 153 e il RIBBECK, *Prolegg.*, p. VI sgg.

(3) *Ecl.*, VI, 17: « *Cantharus*, allegorice quidam volunt Hieriam intellegi, Maecenatis ancillam quae dicitur vinosa fuisse, quidam Vari amicam »; dove si deve intendere verosimilmente d'Alfeno Varo, non di Vario. Cfr. l'HAGEN, *Sch. Bern.*, p. 688.

(4) PSEUDO-DONATO, § 46.

(5) *Ib.*, § 10.

gli sembrasser tali, o per non esserci luogo a scuse, o, probabilmente, per tutt'e due le cause insieme. Giacchè Virgilio, se rifuggì ostinatamente da ogni famigliarità muliebre, non rifuggì del pari da famigliarità d'altro genere. Lascio parlare la biografia : « Libidinis in pueros pronioris, quorum maxime dilexit Cebetem et Alexandrum, quem secunda Bucolicorum ecloga Alexim appellat, donatum sibi ab Asinio Pollione, utrumque non ineruditum, Cebetem vero et poetam » (1). Mi passo di qualche dubbio voluto sollevar recentemente in proposito, ma fuor di ragione, chi pensi ai noti versi di Giovenale:

> Nam si Vergilio puer et tolerabile deesset
> Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri (2);

mi passo d'un terzo « puer », che sarebbe da aggiungere ai due sopra citati, se non fosse incerto fino il suo nome (3); mi passo di tali altre considerazioni, e domando: Può esser codesta... inclinazion di Virgilio ancora un segno d'anomalia psichica? Il Lombroso risponderebbe risolutamente di sì (4); io invece dico di no. Non è indizio d'anomalia, perchè, se fosse, anomali in Roma allora sarebbero stati tutti, o almeno il maggior numero. Ed era cosa sì universalmente diffusa, da non scandolezzarsene nessuno, e da non isminuir punto la buona riputazion d'un uomo: tant'è vero che a Virgilio stesso, benchè pencolasse alquanto da quella parte, non venne meno punto l'onesta fama, che s'è dianzi veduta. Il fatto adunque non prova per sè niun particolare ano-

---

(1) *Ib.*, § 9.
(2) VII, 69 sg.
(3) V. Serv., *Ad Ecl.*, V, 89 e *Schol. Bern.*, *ibid.*
(4) V. l'art. cit., p. 7, a proposito di Michelangelo.

malo del poeta: conferma però, e gli è per questo che volli accennarlo, conferma, dico, la ripugnanza di lui per le donne. E che sia il vero, ce l'attesta tale scrittore, ch'è senza dubbio ottimo giudice in materia, non perchè del vizio sia stato infetto più vituperevolmente d'altri, ma perchè il vizio era ai giorni suoi così comune, come in Roma nel secolo d'Augusto, ed ei non aveva peli sulla lingua a spiattellar tonda la verità. Alludo a Pietro Aretino, il quale nel prologo dell'*Ipocrito* fa dire all'istrione che « se non poni mente in viso a donna nè a donzella, il Sodoma ed il Gomorra ti fregia le gote de l'onore ».

Aprile, 1890.

L. VALMAGGI.

SCOLII AL PLUTO ED ALLE RANE D'ARISTOFANE

DAL CODICE VENETO 472 E DAL CODICE CREMONESE 12229, L, 6, 28.

« Tum solum in scriptoribus cum fructu opera critica conlocabitur, si de codicibus, in quibus illi leguntur, recte iudicium fit quamnam auctoritatem mereantur. Quem ad finem de universis, si fieri potest, unius cuiusque scriptoris codicibus quaestione opus est ». Così lo Schnee (1); giusto desiderio che presuppone la conoscenza di tutti i manoscritti, nel nostro caso particolare, che di Aristofane ci rimangono; ma per quanto il Kock (2) già nel 1843 dicesse de' codici aristofaneschi: « inter eos, qui adhuc in bibliothecis latent neque publici iuris facti sunt, nonnulli eximiae videntur esse praestantiae », tuttavia la conoscenza dell'argomento è pur troppo lungi dall'essere completa. In questo Aristofane può dirsi, rispetto ad altri autori, sfortunato, dacchè de' molti manoscritti che dell'opere sue rimasteci possediamo, anche i più importanti e famosi per lungo tempo furono poco e mal noti; quegli altri poi, detti comunemente *deteriores*, erano ancora più trasandati (3). Le lagnanze sono molte, ed anche il Piccolomini nelle *Osservazioni sopra alcuni luoghi delle Rane*, comparse negli *Studi di Filologia greca* (Torino, Loescher, 1882), p. 3, è costretto a dire: « Che io non

---

(1) RUDOLFUS SCHNEE, *De Aristophanis codicibus capita duo,* Halis Saxonum, MDCCCLXXVI, p. 1.

(2) TH. KOCK, *De emendatione Nubium Aristophanis*, in *Rh. Museum*, VIII, p. 341 sgg.

(3) Molto a ragione il BAMBERG cominciava il suo lavoro, *De Ravennate et Veneto Codicibus*, Lipsiae, MDCCCLXV, con queste parole: « Mirum est tanti poetae, quantus est Aristophanes, philologos adhuc adeo defuisse, ut neglecta prima artis criticae lege optimis codicibus uti quidem vellent, quae vero intercederet ratio quaerere omitterent ».

istituissi ricerche in questo rispetto (1) non farà meraviglia a chi dai rilievi fatti dallo Schnee abbia appreso quanta incertezza regnasse finora sulla lezione anche de' principali codici Ravennate e Veneto; incertezza a cui ora, per i *Cavalieri*, per le *Tesmoforiazuse* e per le *Rane*, han posto un termine le diligentissime collazioni del Velsen ». Ora è comparso del Velsen anche il *Pluto*, e così si conoscono con sicurezza i codici che si possono dire i più importanti (2), s'intende per le comedie edite fin ora dal Velsen stesso.

S'oda ancora lo Schnee (3): « Equidem de Parisino A, antiquissimo codicum deteriorum (saec. XIII) cum nuper collationem instituerim, falsa saepe a Dindorfio aliisque editoribus praedicari intellexi » (4). Vero è che un lavoro minuto e paziente è stato intrapreso su larga scala; lo Schnee, dopo aver proceduto alla collazione del Ravennate e del Veneto, collazionò eziandio due codici Laurenziani « nondum satis accurate conlatos » (5), e rivolse grande cura al Parigino A, e lo Zacher, oltre tanti studi, pe' quali di Aristofane si è reso benemerito in sommo grado, collazionò in parte anche il codice Δ, Florentino Laurenziano 31, 16; il Novati ed il Piccolomini diedero la collazione delle *Nubi* e delle *Rane* pel Cremonese. Conseguenza fu una maggiore importanza assegnata ai codici *deteriores*, de' quali lo Zacher (6): « Wie man sieht, vindiziere ich den sogenannten *libri deteriores*, an deren Spitze A steht, eine viel grössere Bedeutung für die Textkonstitution, als ihr Kähler

(1) Cioè sulle relazioni de' codici Aristofaneschi, e precisamente del Cremonese per le *Rane* cogli altri.

(2) Cioè oltre il Ravennate e il Veneto (474) anche il Parigino A, l'Ambrosiano M, studiato prima dall'Herwerden, poi più profondamente dal Velsen, da ultimo dal Novati, il Vaticano-Urbinate 141, il Parigino B, il Fiorentino Γ, l'Augustano G, il Monacense N.

(3) *De Aristophanis manuscriptis quibus Ranae et Aves traduntur*, Hamburg, 1886 (*Wissenschaftliche Beigabe zum Osterprogramm des Wilhelmgymnasiums in Hamburg, 1886*), p. 4, n. 1.

(4) Cfr. anche il VELSEN in *Philologus*, XXIV, p. 129.

(5) *De Aristophanis codd. capita duo*, p. 1.

(6) *In Wochenschrift für classische Philologie*, 1889, p. 999 (nella recensione a *Die Wolken des Aristophanes*, erklärt von W. S. TEUFFEL. Zweite Auflage, bearbeitet von OTTO KAEHLER). Lo stesso giudizio aveva già esposto a p. 648 del suo grande lavoro sui manoscritti e le classi degli scolii d'Aristofane.

in der Praxis einräumt, wenn er auch . in kritischen Anhang diesen Handscriften einen ziemlich bedeutende Wert beimisst ».

Ma ben peggio stava la cosa per gli scolii di Aristofane, benchè s'abbiano di essi le rinomate edizioni del Dindorf e del Dübner (1). Lo Zacher, il più profondo conoscitore della materia, rileva (2): « Dass eine neue collation der Aristophanesscholien ein bedürfniss sei, ist wohl allgemein anerkannt, namentlich seit es sich herausgestellt hat, dass die ausgaben von Dindorf und Dübner bei weitem nicht den grad der zuverlässigkeit besitzen, den man ihnen beimass. Die ausführungen, die Augsberger in den Sitzungberichten der bayer. akad. phil., cl., I, 3 Heft darüber gegeben hat, kann ich auf grund mehrmonatlicher beschäftigung mit dem codex Venetus nur bestätigen ». Ed anche nel suo ultimo e dotto lavoro ripete lagnanze consimili: « Sind..., wie schon von verschiedenen seiten constatiert worden ist, Dindorfs angaben über den Ravennas und Venetus unzuverlässig ». Si deve allo Zacher una conoscenza esatta e precisa di manoscritti contenenti scolii ad Aristofane, una loro classificazione ed ancora l'aver trovato con sicura dimostrazione a chi debbano essere attribuiti, concorrendo così in sommo grado anche al problema importante della classificazione dei manoscritti di Aristofane (3), dacchè una relazione fra il testo e certe classi di scolii riesce evidente.

---

(1) Questa ho usato; l'altra non esiste nelle biblioteche di Torino.

(2) *Philologus*, XLI (1882), p. 11.

(3) Cfr. A. Martin, *Les scolies du ms. d'Aristophane à Ravenne* (Paris, Thorin, 1882), a p. III: « Le classement des mss. d'Aristophane est encore une question à resoudre ». Alla questione accenna anche il Piccolomini, *Osserv. etc.*, p. 2: « Del resto se il cfr. di questo ms. non gioverà direttamente alla recensione del testo delle *Rane* (giacchè nuove lezioni attendibili non pare che da esso siano fornite), potrà nondimeno giovarle indirettamente, servendo forse a chiarir meglio la relazione in cui stanno tra loro i codici d'Aristofane ». Che esso quesito non ci si presenti facile riesce anche evidente dal numero rilevante dei manoscritti; cfr. Dr. Karl Sittl, *Geschichte der griechischen Literatur bis auf Alexander den Grossen*, München, Ackermann, 1887; dritter Teil, p. 473, n. 8: « Blaydes verzeichnet in der editio minor, I, p. LXXV 96, Handschriften, darunter 65 der Schulstücke ». E forse tal numero non è definitivo, se ne' volumi del Blaydes che ho esaminati del Cremonese non si parla, e neppure dei Torinesi: ignoro se il Blaydes abbia notizia di un manoscritto di Messina, il quale contiene: *Demosthenis Olynth. Philip.*

Date queste premesse è chiaro lo scopo del mio lavoro. La collazione del testo ed il confronto con quei manoscritti dei quali ho potuto avere conoscenza per collazioni sicure concorrerà anch'essa alla classificazione de' codici d'Aristofane, venendo a specificare una delle classi de' manoscritti *deteriores*; anzi data la classe e il genere di scolii che nei codici da me esaminati compaiono, lo stato del testo di essi codici ci verrà ad informare su quale testo i commentatori, da cui questi scolii derivano, vennero a scrivere il loro commento; dacchè l'opera degli scoliasti non era evidentemente solo esterna alle commedie, allo scopo di spiegarle, ma anche interna, per modificare e ricostruire il testo o secondo basi più sicure sulla metrica per es. come Triclinio, o su altri fondamenti come altri scoliasti. Così questa pubblicazione verrà a proseguire e completare altre antecedenti, particolarmente del Novati e del Piccolomini, ma oltracciò, con più larga base di manoscritti, a cogliere e stabilire relazioni dianzi non ancora notate, e concorrere oltre che allo studio del testo aristofanesco eziandio a quello importante degli scolii. Pe' quali due sistemi mi si facevano innanzi nella pubblicazione: o seguire il sistema del Novati nel dare scolii e glosse del Cremonese per le *Nubi*, cioè pubblicare quanto nel Dübner non compare e quanto compare ma con varianti di qualche importanza; o dare tutto il corpo degli scolii. A quest'ultimo mi sono attenuto, dacchè gli scolii de' codici esaminati si riducono quasi tutti ad una sola classe, molto facilmente anche in altri codici non ancora con tali intendimenti esaminati si trovano nella stessa forma e numero, così che il darli tutti, anche gli editi, viene ad essere un lavoro di selezione perchè si possa giungere a razionale divisione negli scolii non solo compresi nelle raccolte edite ma altresì in codici; di più volendo procedere per questi scolii, anche collo scopo di poter dedurre la filiazione ed i rapporti dei vari manoscritti, colle cautele e coll'attenzione medesima che per il testo, dovendo dunque dare la lezione quale compare realmente ne' codici, si rendeva necessaria una collazione minuta col Dübner, e, p. es., per un solo scolio bisognava ricorrere a più punti anche lontani di una o più pagine: poi la differenza de' trapassi e dei congiungimenti e le differenti collocazioni delle varie parti ac-

---

II et praeter cetera etiam: Aristophanis Plutus, Euripidis Ecuba; cfr. Fr. Blume, *Bibliotheca librorum mss. italica*, Gottingae, 1834.

crescevano la difficoltà e intralciavano la chiarezza della cosa. Così che ben volentieri, in quanto ho potuto, ho seguito anche in ciò i consigli dello Zacher (1). Degli scolii e numerosissimi e preziosi è nececessaria un'altra edizione, come è necessaria la continuazione di edizioni di Aristofane come quella del Velsen; qui per ambedue i fini un qualche materiale c'è, e se anche io non ne ho potuto trarre tutto il bene possibile (e questo è certo e non si poteva esigere subito), altri potrà utilizzarlo, correggere gli errori in cui sia incorso, e ampliando anche la sua conoscenza ad altri codici giungere al vero.

Nel presente lavoro ho consultato i quattro codici seguenti:

I. Codice Marciano CCCCLXXII (Zanetti); T (2).

II. Codice Cremonese della pubblica Biblioteca di Cremona, 12229, L, 6, 28; Cr.

III. Codice Torinese della Biblioleca Nazionale, MS. B, VI, 18; Tr.

IV Codice Torinese della Biblioteca Nazionale, MS. B, V, 34; tr. (3).

(1) A lui professo la massima riconoscenza dacchè anche per lettera mi impartì ottimi consigli, quali da miglior fonte non potevano provenire. Bene a ragione supponeva lo Zacher che grande dovesse essere la affinità tra il Cremonese e il Veneto ch'egli mi suggerì di studiare. Debbo poi le massime grazie al Sen. Comm. Gaspare Gorresio, direttore di questa R. Biblioteca Nazionale di Torino, per la gentilezza colla quale mi procurò l'imprestito di codici da altre biblioteche. E per questo ringrazio il professore C. Castellani, fedele traduttore di Aristofane, Prefetto della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco, ed il sig. Buonanno, reggente della R. Biblioteca di Cremona che gentilmente mi favorirono l'imprestito del codice Marciano 472 e del Cremonese. Grazie anche al Novati per avermi facilitato l'imprestito del Cremonese e per le gentili comunicazioni ed al conte Valbrighi dell'Estense per le cortesi informazioni.

(2) Pe' codici che hanno già una segnatura non ho creduto doverla cambiare; per il Cremonese e i due Torinesi ho messo io stesso le sigle, scegliendole tali che non si confondessero con quelle di altro codice. Quali siano i codici che corrispondono a sigle più in uso si può vedere nell'edizione del Blaydes, a principio, dove c'è un ampio prospetto dei codici Aristofaneschi.

(3) Tale è la segnatura moderna, da che nella indicazione di K. Zacher, *Die Handschriften und Classen der Aristophanesscholien* (bes. Abdruck aus dem sechszehnten supplementbande der *Jahrb. f. cl. Phil.*), Leipzig, 1888, p. 645, è successa un'inversione troppo facile a succedere, B. II. 19 è la segnatura più antica.

Di questi i primi due contengono testo, scolii e glosse di tre comedie (*Pluto*, *Nubi*, *Rane*), il terzo il testo e scarsissime glosse di una sola comedia (il *Pluto*), il quarto soltanto scolii, ma oltre che alle tre comedie già dette anche a' *Cavalieri*, agli *Uccelli*, alle *Vespe*; ora, trascurando anche quanto d'altro il codice contenga, mi sono limitato nella ricerca alle sole tre comedie accennate (1). Del codice che nell'elenco ho collocato terzo, non altri ch'io sappia, ha parlato; molto facilmente perchè non è catalogato nel Pasini, ma si trova in un supplemento manoscritto, nel quale sono compresi anche i codici provenienti da Bobbio; però nel catalogo stesso non c'è, come neppure per gli altri codici, nessun cenno sulla provenienza; nell'elenco pubblicato dal Peyron (2), per quanto abbia cercato, anche secondo numeri interni sulla legatura del codice, di esso non ho trovato parola. Ben è vero che altri codici oltre quelli indicati nella pubblicazione de' frammenti di Cicerone egli avverte in nota, in fine al volume, furono trasportati più tardi a Torino, dal medesimo luogo, e di questi voleva dare più tardi il catalogo, che però non comparve. Tuttavia non si può supporre che il

---

(1) Pel contenuto di questo codice si consulti il lavoro dello Zacher ora citato, oltre a vedere nel Dübner l'argomento X delle *Nubi*, pel quale nelle annotazioni a p. 418: Arg. *X edidit Dindorfius ex codice Taurinensi 34. Habet Regius 2821, confirmans emendationes l. 23 et 36 indicatas* — e Sturz, *Adnotationes ad Etymol. Magnum*, p. 923, 991, 1070, fatte dal Peyron.

(2) A. Peyron, *M. Tulli Ciceronis orationum pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragm. ined. etc.*, Stuttgardae et Tubingae, MDCCCXXIV; si confrontino queste parole nelle *Adnotationes* a p. 69, poste in fine del volume: *Posteaquam mense Maio anni 1822 manuscriptum meum in Germaniam miseram typis excudendum, alii codices Bobienses supra triginta illati sunt in Regiam Taurinensem Bibliothecam. De his alius erit dicendi locus.* Nè se ne ha cenno altrove: esso non è fra i donati alla biblioteca Torinese dal Caluso. Vedi p. 22-24 della *Notitia librorum manu typisve descriptorum, qui donante Ab. Thoma Valperga-Calusio V. Cl. illati sunt in Reg. Taurinensis Athenaei Bibliothecam. — Bibliografica et critica descriptione illustravit, anecdota passim inseruit Amadeus Peyron*, Lipsiae, impensis Ioa. Aug. Gottl. Weigelii, 1820. Aggiungo ancora che l'egregio cav. Ottino, bibliotecario della Nazionale di Torino, il quale ora attende ad un catalogo dei codici Bobbiensi, di questi ultimi in discorso finora non trovò traccia alcuna.

codice Tr provenga da Bobbio, dacchè tale ipotesi si potrebbe solo mettere innanzi pel fatto che si trovava il codice catalogato in questo supplemento ; il che è molto poco di fronte alla circostanza che sì nell'indicato libro del Peyron, sì nei cataloghi pubblicati dal Peyron e dal Muratori a tale affermazione non ci sarebbe appoggio, oltre al mancare altri fatti peculiari ai codici Bobbiensi.

Di esso darò la descrizione, non senza però aver prima brevemente descritti gli altri codici, de' quali qualche cenno è pur necessario, o come aggiunta a quanto altri abbia detto (1) o per rendere chiara, per quanto io possa, l'esposizione sulle loro relazioni.

I. Cod. Marc. graec. CCCCLXXII, cartaceo, del secolo XIV., comprende le tre comedie già dette nei primi 91 fogli, e precisamente *Pluto* 5-31, *Nubi* 31-62, *Rane* 62-91. Il foglio primo comprende il γένος Ἀριστοφάνους, vd. DÜBNER, *Proleg. de Comoedia*, XV, a cui segue immediatamente l' ὑπόθησις del *Pluto*, quella che il Dübner colloca per la prima, solo unico trapasso è : ἡ ὑπόθεσις τοῦ προτέρου δράματος ἔστιν αὕτη (2) ,senza neppure andare a capo. Resta così scritto il *recto* del fl. I e circa mezzo il verso del medesimo foglio, i tre seguenti sono interamente in bianco. Si noti che questi primi quattro fogli

---

(1) Pel Veneto T, oltre lo Zanetti, vd. K. ZACHER, *Die Schreibung der Aristophanesscholien im Codex Ven. 474*, p. 11 sgg. del XLI volume del *Philologus*, 1872, dove del codice 472 si parla a pp. 12-13. Del Cremonese diede la descrizione il NOVATI, *Rivista di Filologia*, VI, p. 499 sgg. Del Torinese tr. ho già rimandato allo ZACHER in *Die Hdschrift. u. Cl. etc.* Pel Cremonese però è necessario vedere anche PICCOLOMINI, *Osservazioni sopra alcuni luoghi delle Rane d'Aristofane*. Collazione delle *Rane* sul Codice Cremonese 12229, L. 6, 28, in *Studi di Filologia Greca* pubblicati da E. PICCOLOMINI, Torino, E. Loescher, 1882.

(2) Il codice Vaticano 1294 e così anche il Laurenziano plut. 31, 4, ci presenta la medesima biografia col titolo: Τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυρίου Θωμᾶ τοῦ μαγίστρου σύνοψις τοῦ τε βίου Ἀριστοφάνους καὶ τῆς τοῦ δράματος ὑποθέσεως, alla quale serve di trapasso: ἡ ὑπόθεσις τοῦ παρόντος δράματός ἐστιν αὕτη, ed è quella stessa che nel Veneto 472. Cfr. ZACHER, *Hdschrft.*, p. 605. Quando il volume era interamente completo forse avrà avuto quanto ci presentano i due codici ora ricordati, dacchè il numero de' fogli sostituiti era sufficiente a contenere tale materia, ch'è nel Vaticano di dimensioni però alquanto più grandi occupa i primi tre fogli.

sono sostituiti posteriormente, di carta molto differente e molto peggiore che quella del resto del codice, di inchiostro e mano differente da quella che scrisse testo, scolii e glosse; forse a questa mano posteriore si debbono le pochissime correzioni e rasure nella parte antica del codice. Il quale, legato stupendamente in tutta pelle, è intonso, ed ha conservato in conseguenza le originarie dimensioni: altezza 0,23, larghezza 0,14; lo spazio riserbato al testo è alto 0,175, largo 0,05, talvolta 0,06, talvolta perfino 0,08. Ogni pagina ha 22 righe: sul margine esterno stanno gli scolii, disposti su righe vicinissime, non lineate come quelle del testo. Tutto il codice è scritto da una sola mano (1), con scrittura non molto alta, non molto grossa ma neppure sottile, col medesimo inchiostro nero, che ad intervalli appare più chiaro; si hanno però in rosso i fregi, che sormontano il principio d'ogni comedia, gli indici di personaggi ed i compendi de' nomi de' personaggi sia nel margine, sia nel mezzo della riga, ove sta il testo — e qui solo rarissime volte, per errore dello scriba, il compendio è del medesimo inchiostro nero che il testo, gli scolii, le glosse interlineari, delle quali poche assai si trovano sul margine interno (2). Sul *recto* del foglio 5, il primo cioè che contenga il testo, c'è scolii in rosso e qualche glossa anche in rosso, il qual colore però per queste e per quelli non ricompare più. È bene osservare che lo scriba scriveva dapprima il testo, poi il resto; tant'è vero che il colore sbiadito si trova pel resto talvolta prima che pel testo. Nel foglio che appartiene alla legatura si legge in carattere assai minuto e sbiadito:

---

(1) Il codice però contiene altro oltre Aristofane, tutto però scritto dalla stessa mano; complessivamente ha 216 fogli, ed alle tre comedie *Pluto, Nubi, Rane*, seguono quattro tragedie di Sofocle, cioè *Aiace, Elettra, Edipo Tiranno, Antigone*, ma quest'ultima non intera; anche le tragedie hanno scolii disposti nella medesima maniera che nella prima parte; cfr. ZANETTI, *Bibliotheca Graeca D. Marci al Cod. CCCCLXXII.*

(2) Queste ho designate: *in margine opposto*, oppure *a sinistra*, pel *recto*; *a destra* pel *verso*, perchè gli scolii sono posti sul margine esterno che rimane *a destra* pel *recto* e *a sinistra* pel verso; così farò anche per il Cremonese: il margine interno è ampio, ma ampissimo l'esterno, e grande l'inferiore, mentre stretto il superiore. Gli scolii non riempiono il margine esterno, anzi in molte pagine grande spazio resta vacante, e c'è grande intervallo fra scolio e scolio.

π
τό πδ' (1)
ἀριστοφάνης . δράματα τρία . καὶ σοφκλ . δα
βιβλ. βησσαρίωνος καρδηνάλεως τοῦ τῶν τούσκλων:
Aristophanes Comedie tres . et Sophoclis tragedie 4
liber b. Car. Tusculani; Loc. 9 84.

Donde si scorge che, oltre gli altri tre codici che di Aristofane possiede la Marciana, anche questo apparteneva al Bessarione (2).

Gli scolii hanno segno di richiamo, non numeri, e sono di 1ª serie tutti, completi, anzi più completi che nel Cremonese, dove e come fra poco si vedrà; ma identici; le glosse anche esse di 1ª serie, ma assai più scarse che nel Cremonese, ma la cosa procedeva molto più liberamente per esse, ed ogni codice contenente queste comedie scolastiche doveva necessariamente avere aggiunte occasionali (3). Forse a che si avessero meno glosse contribuì lo spazio interlineare minore nel Veneto che nel Cremonese.

II. Cod. Crem. 12229, L. 6, 28, cartaceo, della fine del XIV secolo, al più tardi al principio del XV, per quanto però si riferisce alla parte più antica del codice, non ai fogli sostituiti che appartengono a più tardo tempo. Contiene 144 fogli, i quali avevano una numerazione a piè di pagina in cifre greche; questa numerazione però non può essere seguìta perchè spesso e per lunghi intervalli è coperta da striscie di carta, che sul margine inferiore ed esterno furono poste a tenere insieme il foglio (4); le cifre erano collocate a piè di pagina del verso,

(1) Corretto da πε.

(2) Il quale sembra facesse meno stima del 472 che del 474, il quale ha nel luogo corrispondente più larghe e precise indicazioni, ed è anche insignito dell'arme del Bessarione stesso. Vd. K. Zacher, *Die Schreibung, etc.*, p. 12-13.

(3) Si può, ed ancor più, ripetere per le glosse, quanto disse per gli scolii lo Schnee, *Ein Beitrag zur Kritik der Aristophanesscholien*, Berlin, 1879, p. 3: « Bei den Scholien dagegen halten sich die Schreiber lange nicht so genau an die Vorlage; willkürlich lassen sie oft eine Erklärung fort, weil sie entweder ihnen unnöthig schien oder auch weil sie an die Richtigkeit derselben nicht glaubten ».

(4) Essa giunge fino a ρκζ, nel qual computo ho verificato sono compresi i fogli sostituiti (dopo quelli a principio del codice), ed esclusi gli ultimi sostituiti in fine alle *Rane*.

e, si capisce, de' soli fogli antichi. Forse la numerazione fu scritta quando il codice fu aggiustato, dacchè l' α non si trova sul primo foglio del *Pluto*, che è sostituito, ma sul primo foglio antico, dove il primo verso è il 253.

Il codice è legato in cuoio, adorno di molti fregi e molto logoro, tirato sopra due robuste assicelle di legno, delle quali la superiore ha due piccoli chiodi di ottone cilindrici, l'interiore mostra ancora visibili gli avanzi de' lacci corrispondenti. Le pareti interne delle assicelle sono coperte di carta, identica a quella della parte più recente del codice; segno evidente che la legatura risale al tempo in che il libro fu completato. Il primo asse ha nella parte interna la segnatura $\frac{12229}{171\ \ 184}$ (sul 184 furono tirate due lineette); la parte interna dell'ultimo asse ha Emptũ. duct. 2 ÷.

Il primo foglio del codice sul *recto* contiene soltanto 'Αριστοφάνους κωμωδίαι. Seguono quattro fogli lineati, con strumento a punta, lasciati interamente in bianco. Sul *recto* del quinto (1) foglio si legge: « Aristophanes: Comediae Graecae »; sul verso, a capo, si legge: Λιανώρου τοῦ βονωνιέως.

Segue: + Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα (2).

Καρίων, οἰκέτης· Χρεμύλος, δεσπότης:
Πλοῦτος· Χορὸς ἀγροίκων·
Βλεψίδημος· Πενία· Γυνὴ χρεμύλου
'Ανὴρ δίκαιος· Ἕτερος. 'Ανὴρ συκοφάντης
Γραῦς, ἡ φίλη τοῦ μειρακίου. Νεανίας· Ἑρμῆς θεός·
Ἱερεὺς διός. δίκαιος:

(1) Il numero de' fogli rimasti in bianco prima del testo è dovuto, come osservò giustamente il Novati, al fatto che essi erano destinati a contenere προλεγόμενα, βίος, ὑπόθεσις, quali ci presentano codici simili prima del *Pluto*, e che giunsero fino a noi per la conservazione di altri codici. Così nel Veneto 472 di quanto originariamente doveva essere premesso così poco c'è rimasto; pel Cremonese tale circostanza è argomento a credere che i fogli sostituiti fossero trascritti dai fogli antichi logori non da altro codice; dacchè i fogli antichi che erano i primi dovevano essere talmente logori da essere a stento intelligibili o non più addirittura, se conservati, oppure in parte erano andati perduti.

(2) L'intestazione τὰ τοῦ δρ. κτλ. è in rosso, come pure l'iniziale dei nomi dei personaggi, quando sono nominati come tali: tale iniziale in rosso, dove compare, ho indicata colla maiuscola, come indicherò anche in seguito.

È sottoposto uno stemma inciso, colla scritta : « Cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui. Psalm /////// » (1). Col foglio settimo, sul *recto*, comincia la prima comedia il *Pluto*; ma, compreso questo, sono ancora nove i fogli sostituiti, come si scorge indubbiamente dalla diversità della carta, della scrittura e dell'inchiostro. Infatti nella parte più antica del codice non si usa altro colore che il nero, di cui c'è però più d'una gradazione, tanto per il testo, come per le glosse interlineari, come per gli scolii, come anche per i segni di richiamo per gli scolii stessi; laddove nei fogli sostituiti in varie parti del manoscritto sono in rosso le glosse interlineari, i segni di richiamo per gli scolii. Ma la differenza massima consiste in ciò che la parte più antica contiene due serie di scolii, più prossimi al testo, di 1ª serie, e più prossimi al termine del margine, di 2ª serie (2), laddove la più recente non presenta due colonne distinte e separate, ma una sola (3).

Il codice è alto 0,255, largo 0,143, e lo spazio lasciato al testo ha di altezza 0,145, di larghezza 0,065; agli scolii di 1ª serie è assegnata una larghezza di 0,017 al massimo, e di 0,013 al minimo, quella stessa che hanno gli scolii di 2ª serie; mentre nella parte rinnovata il testo occupa una larghezza di 0,075, gli scolii 0,02, talchè non rimaneva spazio per altra colonna (4). Il testo occupa quattordici righe per pagina, lineate

---

(1) Il Novati accertò il possessore del codice « Cesare Speciano, cremonese di nascita, uomo valentissimo, che venne adoperato parecchie volte in difficili missioni dai pontefici Gregorio XIII e XIV, Clemente VIII, e fu vescovo della sua patria dal 1591 al 1607 »; cfr. *Rivista di Filologia*, anno VI, p. 500. Il codice venne alla biblioteca, lasciato in eredità dallo Speciano alla Compagnia di Gesù, i cui volumi sono nella pubblica biblioteca di Cremona.

(2) La disposizione degli scolii in due colonne si trova, come già notò il Novati, nel Vaticano 1294, che non è scritto da Demetrio Triclinio, come dice l'indicazione apposta al codice dall'Orsini; cfr. ZACHER, *Handschrift.*, p. 605: « so wird der breite äussere rand gewissermassen in zwei columnen geteilt, die äussere wird von den metrischen scholien angenommen, die innere von den erklärenden ».

(3) Ma l'unica colonna non comprende, a quanto pare, scolii della sola prima serie, corrispondenti cioè a quelli del Veneto 472; su questo fatto vedi innanzi.

(4) Questa era la ragione materialmente più efficace perchè la colonna esterna fosse ommessa nel trascrivere questi fogli sostituiti, oltre la negligenza dello scriba, che però omise specialmente in fine del codice, dove

con strumento a punta, ma ci sono altre quattordici righe intermedie, le quali contengono le glosse; così che ogni pagina ha ventotto righe, le quali sono visibilissime nei fogli sostituiti in principio e lasciati in bianco.

Tanto sui fogli antichi, quanto sui più recenti gli scolii sono posti sul margine esterno, raramente continuano sul margine inferiore; rarissimamente si trovano annotazioni sul margine interno (1). I fogli sostituiti sono scritti da una sola mano interamente, e testo e glosse e scolii; ne' più antichi una mano scrisse il testo, le glosse di 1ª serie, gli scolii di 1ª serie; un'altra mano gli scolii e le glosse di 2ª serie, le quali sono più numerose che le corrispodenti dell'altra serie. E nelle *Nubi* si distingue ancora una terza mano, la quale scrisse scolii di 2ª serie anteriori agli altri di 2ª serie, con una scrittura difficile a leggere tanto più che è di tinta sbiaditissima. Si trovano ancora tracce di un'altra quarta mano (2). Pel codice sono sparse molte parole latine in quei fogli che contengono il *Pluto*, meno assai nel resto. I fogli sostituiti furono scritti tenendo a modello i più antichi, facendo cioè che avessero anch'essi quattordici linee di testo, altrettante di glosse, conducendo anche linee verticali, come negli altri fogli, per determinare lateralmente lo spazio del testo e separarlo da quello assegnato agli scolii; però c'è una maggior larghezza che ne' più antichi, come si è veduto. In essi, e solo in essi, raramente le glosse interlineari si prolungano fino ad essere anche marginali, parti-

---

non dà che pochissime glosse e pochissimi scolii oltre il testo; doveva però contribuirvi il cattivo stato di conservazione del codice dove molte parti dovevano essere divenute indecifrabili oppure leggibili a fatica.

(1) Per queste ultime uso la stessa maniera di designazione che per le corrispondenti nel Veneto 472. Si noti che nel Cremonese agli scolii è stato designato uno spazio con due parallele verticali verso il margine esterno del testo: le linee sono visibilissime ne' fogli nuovi a principio, dove è chiarissimo il processo preparatorio delle pagine prima che fossero scritte.

(2) Non può recare meraviglia il numero di queste mani in un medesimo codice l'une sovrapposte e parallele alle altre. Si confronti quanto dice lo ZACHER del Laurenziano θ, dove « Zwei schreiber (nicht, wie v. Velsen meint, drei) lassen sich mit bestimmtheit unterscheiden » (*Handschr.*, p. 547) e: « Nachdem text und scholien geschrieben waren, haben fünf hände glossen dazu geschrieben, correcturen und nachträge gemacht », p. 548, cosicchè nel θ compaiono ben sette mani.

colarità che nel Veneto è molto più frequente (1). Prese le misure perchè sui fogli sostituiti a principio ci stessero con precisione i versi contenuti nei fogli logori che venivano sostituiti, cioè fino al v. 253, non essendosi seguìta con scrupolo l'identica divisione dei versi osservata nel codice antico, ne venne che il verso dell'ultimo foglio sostituito a principio è scritto solo a metà; la rimanente parte fu lasciata in bianco. Così anche in fine del codice, a piè di pagina dopo il v. 1265 delle *Rane*, sta scritto: ἄρχου τὸ ἄλλο φύλλον· ἴήκοπον, avviso a chi doveva trascrivere sui fogli sostituiti i versi che seguono fino al 1338. In fine del codice furono aggiunti, sostituiti 7 fogli

---

(1) Delle glosse del Cremonese il Novati così si espresse: « quelle più recenti prendono invece spesso forma di scolii » (*Rivista di Filologia*, VIII, p. 257); non così nel Veneto 472, dove però compare il fenomeno inverso, cioè quanto nel Cremonese è scritto come scolio, nel Veneto 472 appare spesso scritto come glossa interlineare, la quale talvolta eccede lo spazio lasciato al testo ed alle glosse (in questi codici non ci sono glosse extramarginali) giungendo ad essere così in parte una glossa intramarginale: è così evidente che in presenza di designazioni così opposte non possa seguire appuntino la distinzione giusta ed accurata che fa lo Zacher in *Die Schreib. etc.*, p. 23, ch'io credo opportuno riportare: « Scholien nenne ich diejenigen bemerkungen, welche in derselben reihefolge wie die verse, zu denen sie gehören, hinter einander weg in bestimmter ordnung-auf die durch die linierung dazu bestimmten scholienräume geschrieben sind und durch diese einheitliche und zusammenhangende schreibung sich als einheitliches corpus offenbaren... Glossen dagegen nenne ich alle die bemerkungen, die nicht in jenes zusammenhangende scholien corpus eingereiht sind »; e distingue (p. 24): *interlineari*, *intramarginali* fra testo e scolii; *extramarginali* fuori degli scolii verso il margine esterno; *marginali* cioè scritte fra gli scolii nel medesimo spazio. E si noti particolarmente: « Wenn z. b. eine bemerkung interlinear beginnt, aber bis über den scholienrand hinläuft, und zwar eher geschrieben als die scholien des randes, da diese ihr anweichen müssen, so haben wir jene bemerkung als glosse zu bezeichnen ». Questo è appunto il caso del Veneto 472, e come glosse conterei ogni osservazione in tali condizioni se il Cremonese non si opponesse molto spesso. Lo Zacher poi computa come glosse le osservazioni del margine interno se questo nel codice è lasciato generalmente libero, cioè se gli scolii occupano soltanto il margine esterno, il superiore e l'inferiore. La medesima circostanza si verifica nel Vaticano 1294, di cui lo Zacher (*Die Hdschrf.*), p. 605: « Zu den ersten drei stücken sind ziemlich reichlich interlinearglossen und randscholien beigeschrieben, nicht immer genau zu unterscheiden, *da manches scholion interlinear beginnt* ».

scritti, ed 8 rimasti in bianco; ma avvenne uno spostamento nella legatura, nei versi ora detti, anzi un foglio rimane volante. Bisogna ancora notare che gli ultimi due fogli sostituiti in principio non hanno più scolii, l'ultima pagina, il *recto*, di cui ho già fatto parola, contiene solo 8 righe invece di 14; gli ultimi quattro di questi fogli sostituiti in principio mancano inoltre di compendi metrici, cioè brevissime glosse metriche poste generalmente a sinistra del verso, talvolta però anche a destra del verso, quali frequentissime in tutto il codice, appaiono per ogni verso de' fogli sostituiti in principio, tranne i quattro detti. Di più gli ultimi sedici fogli della parte antica mancano di scolii e glosse di seconda serie dal verso 800; anzi la 2ª serie va man mano diminuendo e facendosi più scarsa, scarsissima addirittura nei fogli precedenti. Così pure i fogli ultimi sostituiti in fondo alle *Rane* hanno scarsissimi scolii e glosse; ma il codice Veneto viene a supplire completamente queste mancanze di scolii, e per questo rispetto è molto più completo e ben conservato che il Cremonese, come apparisce evidente dalle abbreviazioni che indicano la provenienza degli scolii dei quattro codici consultati. Ma per il Cremonese è da vedere subito una questione; accennata, non risolta dal Novati, se cioè i fogli sostituiti siano stati scritti avendo innanzi i fogli antichi logori od altro codice consimile. — È naturale che i fogli esterni sì in principio che in fine fossero i più logori e i più sporchi, quindi i meno intelligibili; questo fatto si accorda coll'assenza in principio della vita di Aristofane, di prolegomeni περὶ κωμῳδίας, delle ὑποθέσεις, le quali molto facilmente erano su fogli talmente logori da non poter più essere trascritte, e perciò le troviamo ommesse (1). Di più si è già no-

(1) Di questo è stato fatto cenno dianzi; debbo aggiungere che il trovarsi il verso 253 in fine della parte rinnovata in principio ed a capo del primo foglio antico può sembrare argomento contrario alla conclusione cui tendo, dacchè dato un altro codice appare facile che nel trascriverlo si andasse oltre al punto che si voleva aggiungendo un verso, mentre questo ne' fogli antichi non ci poteva essere, e non si saprebbe come e donde lo scriba lo potesse prendere; a meno però che trovandosi il codice slegato, e tale dovesse essere, lo scriba continuasse a trascrivere anche dal primo foglio antico giunto a noi senza ricordarsi in quel momento che quello era in tale condizione da poter essere conservato, ma accortosene cessò la trascrizione oppure scrivesse anche il 253 in conseguenza ad un appunto simile a quello ora veduto per le *Rane*, in fine.

tato che gli scolii di 1ª serie compaiono tutti nel Veneto; ora tra gli scolii de' fogli sostituiti e solo in questi, si legge qualche scolio che nel Veneto non si trova, ed a proposito di questi scolii mancanti è notevole uno spostamento, per cui l'ordine degli scolii resta turbato. Siccome il Veneto negli scolii, di 1ª serie, è più completo del Cremonese, così, secondo ogni verisimiglianza, questi scolii dei fogli sostituiti che mancano nel Veneto, non erano fra quelli di 1ª serie, ma di 2ª, incorporati in una sola colonna, perchè una sola ne hanno questi fogli più recenti. Resta così spiegato anche il turbamento nell'ordine di tali fogli; in quanto che quelli di 2ª serie dovevano essere nei fogli antichi, cui altri si sostituirono, in quella medesima disposizione che nei fogli antichi a noi pervenuti; su questi sono messi qua e là, senza richiamo (1); il trascrittore venne ad incorporarli dove lo spazio glielo concedeva, dove gli pareva opportuno che quegli scolii andassero collocati; ma non sempre, soltanto cioè dove la sua diligenza o la possibilità di spazio e di lettura ne' singoli luoghi glielo permise, perchè in fine de' fogli sostituiti in principio del codice si è veduto che è trasandato, come anche ne' fogli in fondo al codice, e nei fogli sostituiti sparsamente, ne' quali è trascurato tanto, che non solo non tenne più conto degli scolii di 2ª serie, ma trascrisse i versi del testo non bene, e molti degli scolii della stessa prima serie omise, non avendo lasciato nella pagina un luogo sufficiente: cominciò con buona lena, ma presto gli venne mancando, sopratutto negli ultimi fogli delle *Rane*. Altro ar-

---

(1) Al contrario e nella parte più antica e nella rinnovata gli scolii di prima serie hanno tutti un richiamo, come li ha sempre per i suoi scolii, interamente marginali, il Veneto, in rosso pe' fogli sostituiti, in nero pel resto. Ora appare come probabile segno di appartenenza originaria alla seconda serie la mancanza di richiamo, che per questi scolii manca generalmente (dove, ma il caso è raro assai e poi ci sono lettere invece di altri segni convenzionali, tali scolii di seconda serie abbiano un richiamo ho sempre indicato). Tra gli scolii di prima serie del Cremonese e quelli del Veneto spessissimo l'unica differenza consiste nell'essere quelli del Cremonese interamente marginali, laddove nel Veneto 472 lo scolio spesso comincia intramarginale, precisamente al disopra di quella parola che si vuole spiegare, la quale viene così a mancare per lo scolio del Veneto mentre si trova a principio dello scolio del Cremonese, servendo si può dire da lemma; però il lemma propriamente detto manca in entrambi i codici; si trova nel Torinese tr.

gomento, che io credo assai convincente, è questo: nei primissimi fogli sostituiti, del *Pluto*, si riscontrano dei luoghi dove c'è lacuna, uno spazio lasciato deliberatamente in bianco, perchè non s'intendeva dallo scrivente quanto nel modello suo, da cui trascriveva, in tali luoghi fosse scritto: ora tali lacune sono riempite tutte dagli scolii corrispondenti del Veneto e del Torinese; ed è poco probabile che un altro codice (1) non intelligibile fosse preso per completare le parti mancanti e rinnovate, tanto più quando si consideri che tanto il *recto* come il verso del primo foglio presentano tali lacune in fin di pagina, luogo dove il codice più facilmente, si capisce, doveva essere logoro. Per questo inclinerei a credere che i fogli guasti, non altro codice, fossero quelli da cui si trascrissero i sostituiti, e spiegherei così la scarsezza di scolii in taluni di essi specialmente, considerando che ad essa doveva concorrere la circostanza che i margini de' fogli antichi dovevano essere spesso molto logori, che in quelli a noi giunti molte volte furono necessarie liste di carte, per rafforzo, non solo in basso, ma anche di fianco, ed anche in alto; collocate però in maniera che generalmente, quasi mai, si copra qualche parte di scrittura. Un altro codice avrebbe dovuto presentarsi troppo simile a quello che doveva essere il codice antico, anche nell'essere logoro (2).

III. Cod. Taurin. B. VI, 18, cartaceo, del secolo XV, in

---

(1) Non si può supporre che *certamente* i fogli sostituiti siano stati trascritti da altri codici, adducendo per ragione che se fossero stati trascritti dai fogli antichi, questi potevano essere conservati anzi che sosostituirne degli altri. Perchè è evidente che si voleva dar sesto al volume, ed avere interamente intelligibile e pulito quanto ne' fogli antichi appariva slavato, insozzato, difficile a leggersi, e tale da non potersi più tenere insieme. Informino gli sforzi fatti per i fogli rimastici; i non giunti dovevano, anche per la loro posizione, essere al momento della trascrizione in condizione ben disperata.

(2) I primi fogli del codice hanno a capo d'ogni *recto* πλοῦτος, precisamente i fogli rinnovati. — La conclusione cui propendo non ha, come si vede, una certezza assoluta; si cfr. anche Zacher, *Handschrft.*, p. 604, n. 1: « Allerdings eine verstümmelte, denn von den Wolken sind 5 lagen des von erster hand geschriebenen verloren gegangen and durch eine andere hand ersetzt worden, welche für text und Scholien eine *andere vorlage* benutzt hat. ». Parla del Laurenziano plut. 31, 4, copia fedele del Vaticano 1294.

fine, od anche del XVI; è codice contenente miscellanea; il *Pluto* si trova sui fogli $1^r - 51^r$. Ha 12 linee per pagina, i nomi de' personaggi in rosso. Contiene inoltre fl. $52^r - 152^v$ ὁρολόγιον σὺν θεῷ περιέχον τὴν τάξιν ὅλην.

$153^r - 157^r$ τὰ ὀφφίκια τοῦ παλατίου.

$158^r - 163^v$ βατραχομυομαχία, con versione latina interlineare, questa in carattere minutissimo, rosso.

164^r θέσπισμα τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου περὶ τοῦ παπᾶ Ῥώμης.

$165^r - 196^r$ ἀληθοῦς ἱστορίας di Luciano.

196^v Alcunchè intorno ai dialetti, dicendo il perchè delle loro denominazioni. Cfr. GREGOR. CORINTH., ed. Schäfer, pag. 627.

$197^r - 213^r$ ὀνειρόκρισις σὺν θεῷ τοῦ ἁγίου προφήτου Δανιὴλ κατὰ ἀλφάβητον.

213^v Alcunchè intorno ai giorni della settimana.

$214^r - 243^v$ Breve storia universale da Cronos al ͵ϛϡν' (6950 = 1442); nell'ultima parte frequentissima la menzione de' Turchi. Comincia: ἀνεφάνη καὶ ἕτερος γίγας, κρόνος λεγόμενος; finisce: γέγονε δὲ ὁ πόλεμος εἰς τὴν βάρναν.

$244^r - 247^r$ Alcune note astronomiche.

Le varie parti molto dissimili, come si vede, per argomento, sono anche di origine differente; differenti mani hanno scritto le varie parti, che sono di carta ben varia; varii fascicoli furono presi a caso e legati in un solo volume. Alto 0,194, largo 0,146; lo scritto è alto 0,123, largo 0,83. La parte che contiene il *Pluto* è assai bene conservata, mancano però *prolegomena* περὶ κωμῳδίας d'ogni specie, non c'è vita, non ὑποθέσεις, nè l'indice de' personaggi, che probabilmente erano stati premessi, perchè il fascicolo rimasto primo comincia colla comedia addirittura. A piè di pagina del *recto* del primo foglio furono cancellate due righe, che forse contenevano indicazioni del proprietario del codice o altro; cancellate in modo tale che la lettura dello scritto sottostante mi è stata impossibile. Mancano affatto scolii, si trovano alcune poche glosse di pochissima o nessuna importanza, interlineari, in rosso sbiadito. La scrittura è sottile ed alta e si potrebbe dire frettolosa.

IV. Cod. Taur. B. V, 34, del XVI secolo, 160 fogli. Descritto accuratissimamente dallo Zacher (1); avrei solo da ag-

---

(1) *Die Handschrf. etc.*, p. 645-648. — AM. PEYRON, *Notitia librorum manu typisve descript. etc.*, p. 36, n° 17: « Taurinensis codex B II, 19

giungere che pel lessico de' primi 80 fogli non sono compresi nel novero i fogli lasciati in bianco, come taluno anche più tardi venne saltato inavvertentemente dal computo dei fogli; parecchi fogli furono asportati tagliandoli. Il foglio 84r ha: Δημοσθένους· τί δή ποτε οἱ κακῶς πράττοντες κτλ; il 97r altro aneddoto, che comincia: ἀθήνησι ἐν τῷ πρυτανείῳ. Gli scolii al *Pluto* sono in 98-103, alle *Nubi* 104-109, alle *Rane* 109v-123r. Gli scolii non sono completi, ma un estratto, e tolti da altre fonti che quelli i quali compaiono nel brevissimo lessico (1). Forse è possibile, ma molto indeterminatamente, dire di quale sorta fossero le fonti dell'umanista scrittore del manoscritto; che però scrisse a varie riprese, così che giunto in fine degli scolii una volta rincomincia da un verso antecedente, per continuare poi, e se capita ripigliare innanzi da altro punto. È il caso di domandarsi se da un solo manoscritto o più facesse i suoi estratti, data questa disposizione degli scolii, generalmente con lemma, che manca invece, come si è veduto, nel Veneto e nel Cremonese. La scrittura è fine e serrata, con molte abbreviazioni. Si trovano anche prolegomeni περὶ κωμῳδίας; fl. 98r si ha: ἡ κωμῳδία μιγνύμενον τοῖς σκώμμασι ἔχει τὸν γέλωτα; ἡ τραγῳδία πένθη καὶ συμφοράς, cfr. Dübner: περὶ κωμῳδίας, p. xix, 73. Precede una notizia sulle edizioni di Aristofane, nel medesimo foglio: Ἀλέξανδρος ὁ Αἰτωλὸς καὶ Λυκόφρων ὁ Χαλκιδεὺς μεγαλοδωρίαις βασιλικαῖς προτραπέντες κτλ.; finisce: Ἐρατοσθένης δὲ ὁ ἡλικιώτης αὐτοῦ τὴν ἐπιστασίαν τῆς βιβλιοθήκης ἐπιστεύθη παρὰ τοῦ βασιλέως; Cfr. Keil, *Rh. Mus.*, VI, p. 110, 1-3; 117, 10-17; 119, 1-23.

Non sarà neppure disutile ricercare se sianvi attinenze di questi estratti con l'edizione Aldina, e per conseguenza coi codici dalle quali questa derivò come per la Iuntina c'è lo studio del Velsen.

Per trattare poi delle relazioni de' varî codici premetto la collazione del testo, che nel *Pluto* e per le *Rane* ho condotto sull'edizione del Velsen, per le *Rane* del solo codice Veneto,

(ora B. V. 34) dignus esset, qui ad emaculandum Scholiastam consuleretur. Scriptus est ab anonymo philologo eoque doctissimo saeculi XVI ineuntis, qui, praeter cetera, multa collegit scholia in Aristophanem, ob lectionis integritatem, quandoque etiam ob lacunas, quos supplet, et ineditas veteres glossas praestantia ».

(1) Per questi si può consultare lo Sturz nel luogo cit. dell'*Et. Gud.*

esistendo pel Cremonese quella del Piccolomini; per le *Nubi* sulla edizione del Bergk², pel solo Veneto, esistendo per questa commedia quella del Novati (1); il Novati stesso mi comunicò la collazione sua inedita del *Pluto*, ma sulla prima edizione del Bergk.

Pluto. — 1 Καρ. om. Cr, T rubr. 2 γενέσθαι, γεν mano recent. in rasur. T. 4 ταῦτὰ T, ταυτὰ Cr eraso, avevano entrambi la stessa lezione, ταὐτὰ Tr, τῶ κεκτημένω T Cr. 8 λοξίᾳ T Cr. 11 φασι T Cr Tr. 15 in margine γνωμικόν T Cr Tr. 17 ἀποκρινομένου T Cr Tr, τὸπαράπαν T Cr, γρὺ agg. post. da altra mano e leggesi οὐδέν γρὺ, e γρὺ sporse oltre lo spazio concesso al testo. Cr, οὐδὲ γρῦ T. 18 σιγήσωμαι Tr. 19 ποτὲ, ma ἀκολουθοῦμέν, e ποτὲ è aggiunto e corretto Cr. 20 δέσποτα Tr. 21 manca γε Cr. 22 με agg. posteriore da altra mano Cr. 24 ποτὲ Tr. 25 πάνυ om. Cr. 26 οἰκετῶν corr. ῶν Cr. 27 tutto assegnato a Cremilo T Cr Tr. 28 ἄμφω in fine di verso, invece di ἀνήρ, il quale sta, di altra mano, sopra ἄμφω Cr. 32 ἐπερησώμενος Cr. 35 οἵσπερ eraso e ridotto ad ὅσπερ T. 36 εἰ χρη cancellato, perchè scritto prima di πευσόμενος, e poi scritto a parte dopo μεταβαλόντα Tr. 37 μηδεὲν T Cr. 38 ξυμφέρειν T Cr Tr. 39 δῆθ' ὁ φοῖβος T Cr Tr, nel quale è corretto. 40 πεύσῃ T Tr Cr. 42 ἐκέλευσε Tr. 43 πείθειν, il ν aggiunto post. Cr. 45 ξυνίης Cr Tr, ξυνοίης T. 46 φράζουσαν T Cr Tr, ὦ σκεώτατέ Cr. 48 δηλονοτιὴ καὶ τυφλῶ T Cr Tr. 49 τοῦθ' ὅς Tr, συμφέρον T Cr, ξυμφέρον Tr. 51 ΧΡΕ. di altra m. agg. post. Cr τοὔτω (ο sopra), corr. il circonflesso e l'o in rosso Cr. 54 νῶιν T Cr Tr. 56 πρότερον e φράσον T Cr Tr. 57 ΧΡΕ. λέγειν e il resto del verso τᾀπὶ Cr, πάνυ ταχύ Cr. 60 ἐκπυνθάνη Cr Tr, ἐκπυνθάνῃ T. 65 ΚΑΡ. om. Cr, ἦν Tr, φράσῃς Cr Tr, φράσεις T. 67 βέλτιστόν ἐστι δέσποτα T Cr. 68 τοῦτονὶ Cr. 69 κᾆτα λιπὼν T Cr, τίνα κὰτ' αὐτὸν λιπὼν Tr. 71 αἶρε τάχος T Cr, οὐκοῦν Tr. 73 ἐργάσασθον Cr, ἐργάσασθον Cr, ἐργάσεσθον T Tr con accenno a correz. in T. 76 ἔοικ' ἐμέ Cr, ἔοικεν ἐμέ T. 77 ἦν παρεσκευασμένος Cr Tr. 78 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr. 80 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. T Cr. 86 ἔπαθες κάτειπέ μοι T Cr Tr. 90 ἐποίησε

(1) Sull'edizione di Prato, curata dal Coen, eguale pel testo a quella del Teuffel.

T Cr Tr. 91 διαγινώσκοιμι T Cr Tr. 92 in mg. ὡραῖον, rubr. T Cr Tr XPE., attribuito a Cremilo Cr. 93 κρε in rosso Cr. 94 φέρε τι οὖν annessi a principio del 95 alla medesima riga T Cr. 96 φεύγεις (οι) Tr. 97 βαδίζεις T, βαδίζης (οις) Tr. 98 ἑώρακα T Cr Tr e manca ἐγὼ Tr. 99 XPE. T Cr.

101 μὰ δία Tr, ἑξόμεθα T Cr Tr, il quale ha lo spirito dolce. 106 KAP. om. T Cr Tr, δία Tr. La stessa mano che aggiunse γρὺ (17), aggiunse ἐγὼ e vi sovrappose ἐμοῦ Cr. 111 οἰμώξη μακρὰ attrib. a Cremilo Cr. 112 a Pluto, con errore evidente, chè 116 si ha ΠΛ. μηδαμῶς τοῦτ' ἐργάση Cr. 114 ξὺν T Cr Tr. 118 KAP. om. e ἄνθρωπος Tr. 119 ἐμ' εἰ T, μῶρ' ἔπη corretto da ἐπ' εἰ; ἔπη agg. in mg. da altra mano Cr; μῶρ' ἔπη, ed εἰ πύθοιτ' ἂν ἐπιτρέψοιεν Tr. 120 πύθοιτ' ἂν T Cr. 126 μικρὸν Tr. 127 ἃ μὴ λέγ' ὦ πόνηρε T Cr, ταὐτα Tr. 130 διὰ τίν' ὁ Ζεὺς. Cfr. 130 τιν' con 133 τιν'. 130-131 T, rasura in principio di verso. 131 φέρε om. T Cr. 132 τοῦτο Tr. 133 KAP. non XPE Tr. 134 XPE. e sovrapposto KAP. Tr. 135 KAP. non XPE. Tr, οὐκοῦν T Cr Tr. 136 παύσειεν εἰ βούλοιτο, ταῦτ' ἂν T Cr Tr, ΠΛ. ὅτι τί δη T Cr Tr, che ha δή. 137 ὅτ' οὐδ' ἂν Cr, οὐδεὶς ἂν θύσειεν Tr. 138 οὐδὲν T, οὐδεὲν Cr. 139 οὐκ ἔσθ' ὅτου, Cr aggiunta post. da altra mano. 141 δίδως Cr τοῦ in ras. Cr. 143 φήμ' ἔγωγε, il γε agg. post. Cr. 144 γ' ἐστὶ T Cr. 145 γί-νεται T Cr. 146 KAP. prima del verso Tr; in mg. γνωμικόν T Cr Tr. 147 KAP. agg. post. in nero Cr. 148 διὰ τὸ μὴ πλου-τεῖν ἴσως T Cr Tr. 149 XPE. om. Tr. 153 παῖδας φασί T Cr. 156-157 T ras. in princ. di verso. 157 θηρευτικάς T Cr. 160 XPE. om. Cr. 164-167 Tr e -168 T Cr mancano i nomi dei personaggi. 164 γε om. Cr., cancellato da linee T. 165 δία T Tr. 166 γραφεύει om. γ' T Cr, κναφεύει om. γ' Tr, πλύνει γε κώδια T Cr., ma in T il γε agg. 167 κρόμυα Tr. 168 διά σε που Tr. 169 ἐλάνθανε T Cr Tr, πάλαι; T Cr — l'interrogazione generalmente non indicata. 170 XPE. non KAP. Tr, οὐ διὰ τοῦτον Cr. 171 KAP. non XPE. Tr, δὲ οὐχὶ γίνεται T Cr. 172 XPE. non KAP. Tr, τί δαί T Cr. 173 KAP. non XPE. Tr. 174 XPE. non KAP. Tr. 175 KAP. non XPE. Tr, δὲ οὐχὶ T Cr. 176 XPE. non

176 Anche lo scol. in Cr ἀργύριος: in T lo scolio non ha il nome perchè è sorto come glossa interlineare-marginale, a cominciare sopra il nome stesso nel testo; V ἀργύρριος; Ald ἀργύριος.

KAP. Tr, ἀργύριος Cr Tr, ἀγύριος T. 178 XPE. non KAP. Tr, ξυμαχία δ' οὐχὶ T Cr. 179. KAP. non XPE. Tr, λαΐς, οὐχὶ διὰ σὲ T Cr. 180 KAP. come Velsen Tr. 181 χαρίων, di altra mano Tr. 184 erroneamente a XPE, invece di KAP. Cr T. 185 ἐπικαθίζηται μονος T Cr Tr, cfr. 186: εἷς ὢν πονεῖν. 187 KAP. corr. da XPE. Tr. 188 μεστός σου T Cr, γέγονεν Tr. 189 in mg. agg. post. KAP. e al verso seguente XP.; così che ἔρωτος a Cremilo, e qui comincerebbe la numerazione alternata Cr Tr. 193 μεστὸς οὐδεὶς Cr, οὐδὲ πώποτε T Cr. 195 πολλῶ Tr. 196 ἀνύση T Cr Tr. 197 οὐκ εἶναι βιωτὸν T Cr Tr, αὐτοῦ τὸν βίον Tr. 199 KAP. non XPE. Tr.

200 φατὲ T Cr. 204 διέβαλεν T Cr Tr. 205 εἰς τὴν οἰκίαν T Cr Tr, λαμβάνειν Cr, εἰς τὴν οἰκίαν οὐκ εἶχεν οὐδὲν λαβεῖν Tr. 206 ἅπαξ ἅπαντα τὰ κεκλεισμένα Cr. 210 λυγγέως T Tr, λυγκέως κ corr. da γ cui è sovrapposto Tr; scol. T. λυγγέα, λυγγέαν Cr. 211 δυνήση T Cr Tr, δρᾶσαι θνητὸς ὢν T Cr, δράσας Tr. 214 ξύνοιδε T Cr Tr. 215 ὦ 'γαθε Tr. 216 κἂν δεῖ T Cr Tr. 218 πολλοί γ' T Cr Tr, νῶιν T Tr, νῶ Cr. 219 ἄλφιτα οὐκ ἦν. 220 ξυμμάχους γ' εἶπας ἡμῖν πονήρους T. Cr.
ε
222 τί δρῶ λέγε T Cr. λέγω, ε sovrap. in rosso, Tr. 223 ξυγγεωργοὺς T Tr. 224 τοῖσιν T Tr, il quale ha il *punctum delens* sotto ιν. 225 ἂν eraso Cr, ἴσως Tr, ἐνταῦθα Cr, dove fino al 230 i versi non sono divisi, ma riuniti due a due, o uno e mezzo; e il malo ordine procede fino al 253. 226 μετάσχοι Tr. 227 τοῦτο δὲ T, δὴ Cr, τουτὶ δὲ τὸ Tr. 228 τῶν ἔνδω Cr, quello che segue coperto e seguìto da uno sgorbio latino, sopra ἔνδωθέν τις di altra mano. 229 XPE. om. e τοῦτο om. T. 232 αὕτή ἐστιν Cr. αὕτη ἐστὶν Tr, τήμερον ha η corretto e sopra σήμερον Cr. 233 ποιήσαι con αι corr. Cr. 237 εἰ μὲν γὰρ εἰς T Cr Tr. 238 κατώρυξε με κατὰ γῆς T Cr Tr. 240 τι λαβεῖν T Cr μικρὸν T Cr Tr. 241 ἔξαρ[νος ἐστὶν] tra parentesi l'agg. post. in fin di riga Cr. 244 θύραζ\ ἔπεσον Cr, ἐν ἀχαρεῖ χρόνῳ T Cr, χρόνω Tr. 245 XPE. om. e poi agg. in nero, ed in rosso messo al 246 Cr. οὐκ ἔτυχες Tr. La fine del verso scritta con errori, eraso ἐπέτυκες Cr. 246 τούτου πως εἶμ' ἀεὶ τοῦ τρόπου· Tr. 251 μάλιστα. 252 λεγοι in ras. Tr. 253 χορὸς non KAP. Cr, il 253 è ripetuto una volta in fine de' fogli sostituiti, un'altra a principio del primo foglio antico Cr; ambedue le volte θῦμον. 255 σπεύδεθ' ὁ καιρὸς T Cr. om. ὡς. 256 ἀλ-

λ'ἔστιν T Cr, παρόντας Tr. 257 οὐκοῦν T Cr, οὐκοῦν **Tr**, **ἡμᾶς** **ὁρμωμένους** T. 258 **ἄνδρας** **γέροντας** Tr. 259 **θεῖν πρὶν ταῦτα καὶ φράσαι μοι** T Cr Tr. 260 **χάριν**, om. **μ'** Tr, **κέκληκεν ἡμᾶς**, om. **δεῦρο**, T Cr Tr. 261 **οὐκοῦν** T Cr. 262 in fine del rigo aggiunto **ψυχροῦ**, cancellato poi e trasportato a capo T. 263 **ψυχροῦ καὶ δυσκόλου**. 264 **ἔστι** T Cr. 265 **ΚΑΡ.** om. Cr., **ἔχων** ha il **χ** di mano post. Cr., **πρεσβύτιν** Tr, **πόνηροι** T Cr.

πόνηροι (ε sopra) Tr. 266 **ῥυσσὸν** T Cr Tr. 267 **ψωλὸν** T Cr Tr. 268 **πάλιν** om. T Cr. 270 **ἔχοντα σωρὸν ἔγωγε** Cr, **κακῶν** om. T. 271 **μ' ἔπειτ'** om. T Cr Tr; e T e Tr hanno **φενακίσας ἡμᾶς**. 274 **ἡγεῖσθε**, ha **ε** finale corretto, da altra mano? T. 275 **ὡς σεμνὸς**, **ἐπίτριπτος** Tr. 277 **δικάζειν** T Cr Tr; prima di **λαχὼν** Tr ha **δίδωσι**. 281 **χάριν ὁ δεσπότης κέκληκε δεῦρο** Tr. 284 **ὦ ἄνδρες** Tr. 285 **ἡμᾶς** Tr. 286 **ἅπασιν ἡμῖν** Tr. 287 **μίδας** T Cr Tr. 289 **ὄντως σὺ λέγεις** T Tr, **τοῦθ' ἀληθῆ** Cr. 290 **θρετανελῶ** Tr. 293 **προ[βατίων]** tra parentesi dove rasura e scritto di mano post. Cr, **προβατίων αἰγῶν τε** aggiunto post. sopra la riga Tr. 296 **ἡμεῖς δ' αὖ**. Cr, **θρετανελῶ** Tr. 297 **πεινῶντα** T Cr Tr. 298 **κραιπαλόντα** Tr.

300 **οἴκοι** (**εἰκῇ** sopra) Tr, **καταδαρθέντα** T Cr Tr. 301 **σφικίσκον** Tr 302 **γε** om. ma c'è nel 309 Tr. 303 **ἣ** T. 304-308 e 309-315 i versi non disposti egualmente nelle righe. 305 **ἐσθίειν**, agg. post. di altra mano Cr. 306 **πάντα τρόπον** T Cr. 307 **γρυλλίζοντες** T Cr Tr. 311 **ἣν λάβωμεν** T Cr. 312 **λαρτίου μιμούμενοι**, **μένοι** agg. post. Cr, **'κ** om. T Cr Tr, **λαέρτου** T. 313 **μινθώσομεν δ' ὡς** T. 314 **ἀρίστυλος ἐρεῖς** Cr, **ἀρίστηλος** T. 316 **ἀλλ'**, om. T Cr, **εἶα** T Cr. 318 **εἴσω** hanno invece **ἤδη** T Cr. In Tr manca 319 **βουλήσομαι**, corr. post. in Cr. 321 **μασώμενος**, ripetuto, e scritto una volta in fine del 320, dove cancellato. 324 **ὅτι δὴ** Cr. 325 **καταβεβλακευμένως** T Cr Tr. 327 **ἔσεσθαι** Tr. 328 **ἄρην** T Cr Tr. 329 **εἰ** in rasura Cr, **εἵνεκα** Tr. 330 **ὠστιζόμεθ'** T Cr Tr,

τῇ ἐκκλησίᾳ T Cr Tr. 331 **τῷ** T Tr, **τῶ** Cr. 333 **δῆλον**, (ς sopra) ς rubr. T. 334 **ἀκήκοέ** T Cr Tr. 335 **τὸ πρᾶγμ' εἴη καὶ πόθεν** T Cr, **πρᾶγμ' εἴη, πόθεν καὶ τινι τρόπῳ** Tr. 338 **ἐπὶ τοῖσι** T Cr. 339 **ἀνὴρ** T Cr. 340 **ἐστι** T Cr Tr, **θαυμαστὸν**, segue in Cr **δ'** di m. post., in T om.; **γ'** in Tr. 343 **μὰ τοὺς θεοὺς** T Cr. 344 **βλεψίδημε** Tr. 348 **ἔνι γὰρ ἔνι**, il secondo **ἔνι** in ras. in Cr, manca

in T; om. τις Cr. 350 κατορθώσομεν Tr. 351 τόπαράπαν T Cr. ἐπιδη 356 εἴ τι Tr. 360 ὦ 'γαθὲ T Cr Tr. 361 τοιοῦτον T Cr Tr, in cui φεῦ finisce il rigo. 366 ὦ "νθρωπε Tr. 367 κατὰ χώραν ἔχει T Cr Tr. 368 ἀλλ' ἔστιν T Cr, ἐπίδουλόν τι Cr, πεπανουργηκότι T Cr Tr. 374 ἔγωγε Tr, ἡράκλεις om. ὦ T Cr, πῆ T, τίς οὖν T Cr Tr. 375 ἐθέλεις T Cr Tr. 377 ὦ ἂν Cr. 379 κέρμασι T Cr Tr. 380 μὴν Cr Tr. 387 καὶ τοὺς σώφρονας T Cr. 390 σαυτὸν Cr. 391 ἐπειδὴ τὸν πλοῦτον ὦ μόχθηρε T Cr Tr, ἔχω in fine al 391 T Cr. 392 ὁποῖον Cr. 393 πάνυ a principio del 394 Cr. 397 ἔστιν om. in T, τὸν ἕτερον λέγω T Cr Tr.

400 ΒΛΕ. οὐ τῶ μεταδοῦναι. ΧΡΕ. μὰ διὰ κτλ. Tr Cr Tr. 401 ΧΡΕ. κλέψαι ποιῆσαι νὼ T Cr Tr. 402 ὥσπερ τὸ πρότερον T Cr, ἐνὶ στῆσαι γε τῷ τρόπω Tr. 406 ουκουν T, οὐκοῦν Cr, εἰσαγαγεῖν Tr. 408 οὐδέν ἐστιν Cr; om. Tr. 411 κατακλινεῖν T Cr Tr. 413 διάτριβε. 414 καὶ δὴ T Cr Tr. 417 ΧΡΕ. non ΒΛΕ. T Cr Tr. 422 ὦ γραῦ om. T Cr ὠχρὰ μὲν εἶναι μοι δοκεῖς T Cr Tr. 423 ἐριννὺς T Cr. 424 a ΧΡΕ. T Cr Tr. 425 ΒΛΕ. ἀλλ' οὔκ ἔχει δᾶδας T Cr Tr. 426 πανδοκεύτριαν a Blessidemo T Cr. 427 λεκυθόπωλιν — τοσοῦτον Tr. 428 ἀνεκέκραγες T Cr. 431 οὐκοῦν T Cr, γίνεται. T Cr Tr. 432 σ' om. T Cr Tr. 434 ἐνθένδ' T coll'ultimo ν di mano post. 437 σφῷιν T, σφῶ Cr, σφῶι Tr. 438 φύγοι T Cr Tr. 441 δύω T Cr, φεύγομεν Cr Tr. 442 ὦ πόνηρ' T Cr, πόνηρε Tr. 444 σε, om. ed agg. da mano post. Cr. 446 εἰ τὸν θεὸν T Cr Tr. 447 ἀπολιπόντε ποῖ T Cr Tr, φευξοίμεθα Cr. 448 δεδιότε T Cr. 449 ποίοισιν ὅπλοις T Cr Tr. 450 ἢ ποίαν Tr, δ' om. Cr Tr. 452 οὗτος ὁ θεὸς οἶδ' Cr, οὗτος οἶδ' ὁ θεὸς T Tr. 453 τρόπαιον T Cr Tr, ἀναστήσαιτο T Cr. 454 καθάρματ' T. 455 εἰλημένω Tr. 456 ΒΛΕ. non ΧΡΕ. T Cr, λοιδορεῖς T Cr, λοιδορῇ Tr. 457 ὁδ' ὁτιοῦν Cr, ἠδικημένη corretto da ἠδικουμένη Tr. 458 νομίζετ' Tr. 459 ποεῖν Cr, cancellato l' ι fra ο ed ε. 460 ΒΛΕ. non ΧΡΕ. T Cr. 461 ἀνθρώποισιν Tr, ἐκπορίζομεν ἀγαθόν Cr Tr, ἐκπορίζοιμεν ἀγαθόν T. 462 ποθ' om. Tr, ἐξεύροισθε Cr, ἐξεύροιτε T. 463 πρῶττον ἐκβάλλοντες Tr. 464 ἐκβάλλοντες Tr, νομίζετον T Cr Tr. 465 ἐργάσεσθαι T Cr, ἀνθρώπους T. 466 μέλλοντες corr. T. 467 σφῷιν T, σφῷν Cr. 469 αἰτίαν οὖσαν ἐμὲ T Cr. 471 ποεῖτον Cr. 472 ΒΛΕ non ΧΡΕ. T Cr, τουτὶ T Cr Tr. 473 πάνυ γὰρ οἶμαι ῥαδίως, ripetuto e tolto da ras. dopo il 473. 476 ὦ τύμπανα

καὶ κύφωνες T Cr Tr. 477 μάθοις Tr. 478 ΒΛΕ. non ΧΡΕ. T Cr Tr. 481 ΒΛΕ. καλῶς λέγεις T Cr Tr. 482 αὐτὸ T Cr Tr. 483 ΒΛΕ. non ΧΡΕ. T Cr Tr, ἱκανοὺς δὴ νομίζεις Cr, εἴκοσι T Cr. 484 ΧΡΕ. non ΒΛΕ. T Cr Tr, νῶιν κτλ. — δύο μόνω dopo ἀποχρήσουσι T Cr. 485 ἢ τί γ' ἂν T Cr Tr. 488 ἐν τοῖς λόγοις Tr, τὴν δὲ a capo del seguente T. 488 diviso in due righi, il

θ

primo fino ad ἀντιλέγοντες Cr, μαλακόν, θ di altra mano Cr. Nei 3 seguenti lasciato spazio a metà verso, e lo spazio di Cr corrisponde alla fine dei righi in T. 492 τοῦτ' οὖν T Cr Tr, ἔρομεν Tr. 493 βούλημα T Cr Tr. 495 ἀπολέιψη Tr. 497 diviso, la prima riga fino a πλουτοῦντας in Cr come T, δήπου, om. Tr. 498 ἀνθρώποις τις T Cr, τίς ἂν ἐξεύροι τοῖς ἀνθρώποις ποτ' ἃ Tr. 499 οὐδεὶς T Cr Tr.

ος

500 Prima βίοτος per rasura βίο Cr. 501 ἡγεῖτ — γ' ἔτι Tr. 503 ἀδίκως αὐτὰ T Cr. 504 πεινῶσι om. τε Tr. 505 ΒΛΕ. om. T Cr Tr, οὐκοῦν εἶναι φημὶ Cr, om. εἰ e βλέψας; φημ' ἢ — βλέψη Tr, ἢν βλέψη T. Questo e il seguente a Cremilo T Cr. 508 δύω Tr. 509 σφῶιν T Cr, om. Tr. 510 διανέμειε T Cr. διανέμει Tr, ἔτ' ἴσον Tr, ἑαυτόν T Cr Tr. 511 ἂν om. entrambe le volte Cr, la prima Tr, οὔτε σοφίαν T Tr, ἀργοῖσιν Cr. 514 ἢ πλύνειν ἢ βυρσοδεψεῖν T Tr, δηοὺς θερίσασθαι καρπὸν Tr. 517 νῦν, om. Cr., νυνὶ T Tr. 518 μοχθήσουσι Tr. 520 τις ἥκων Tr che manca nel 521. 521 παρὰ πλείστων T Cr Tr. 523 σύ, om. Cr. dove questo e il seguente verso hanno a metà un intervallo; δήπου om. Cr. 524 αὐτοῦ Tr. 525 ἄλλα τε agg. post. sopra la riga T. 526 κεφαλήν σου Cr. 528 οὔτ' ἐν τάπησι T, οὔτε τάπησι Cr, τάπησιν Tr. 529 μύροις μυρῆσαι Cr, μύροισι T. 531 ἔστι T Cr Tr, ἀποροῦντας T Cr, πάντων τούτων ἀποροῦντα Tr. 532 παρ' ἐμοῦ δ' εὔπορα ταῦτ' ἐστὶ Cr, παρ' ἐμοῦ δ' ἐστι ταῦτ' εὔπορα πανθ' ὑμῖν T. 536 κολοσυρτὸν T Cr Tr, ὑπο..ινώντων T, con lacuna. 537 τ' ἀριθμὸν T Cr. 539 ἐπανίστων Tr. 540 γε, om. Cr. 541 στοιβάδα Tr. 542 σαθρὸν Tr. 544 φύλλ' ἰσχνῶν T Cr. 545 θράνους T Cr Tr. 546 πυθάκνης T. πιθάκνης Cr Tr, ἐρρωγυίαν Tr. 547 πᾶσι Tr, αἰτίαν οὖσαν T Cr, σ' αἰτίαν Tr. 548 πτωχὸν om. δ' Tr, δ' ὑποκρούσω Tr Cr. 549 τῆς πενίας πτωχείαν T, ς eraso. 550 φάτ' εἶναι T Cr, εἶναι corr. in mg. φάτ' εἶναι Tr. 551 οὐμὸς τοῦτ' αὐτὸ T, δ' μὸς Tr, πέπονθε Tr. 556 φειδόμενος T, il Cr qui corr. post.;

μὴ δὲ Tr. 558 γινώσκων T Cr Tr. 559 παρ' αὐτῷ T Cr. 562 ὑπὸ τοῦ λιμοῦ T Cr. 563 σφῶιν T Cr Tr. 564 κοσμιότης ἐστὶ μετ' ἐμοῦ Cr. 566 εἴ γε δεῖ T Cr, δία, εἴ τι λαθεῖν αὐτὸν δεῖ Tr. 567 πόλεσι Tr. 569 γεγένηνται, corr. il primo γε, Cr. 571 ψεύδη T Cr, γ' om. Tr. 572 κλαύσῃ T, κλαύση Cr, κομπάσης T Cr, κομάσης Tr. 573 ὅτι T Cr, ὅτι γε Tr, ἀναπείσειν T Cr Tr. 575 ἀλλὰ καὶ φλυαρεῖς T. 576 μάλιστ' Tr. 577 ἄριστ' Tr. 578 γνωμικὸν in mg. T Cr, in Cr altre volte nel testo, διαγινώσκειν Tr. 579 διαγινώσκειν Tr. 580 ταύτην δ' ἡμῖν ἀποπέμπει ancora a Cremilo non a Blessidemo, T Cr Tr. 581 γνώμαις (= λήμαις) T Cr. Tr, λημῶντε T Cr Tr. 582 παίνεται Tr, τοῦτο δήπου T Cr. 583 πῶς γ' ἂν Cr, πῶς ἂν ποῶν T, ὀλυμπιακὸν Tr, αὐτὸς om. Tr. 584 ξυναγείρῃ Tr. 585 ἀνεκήρυττε τῶν ἀθλητῶν Tr. 587 δήπου δηλοῖ T Cr Tr, τὸν πλοῦτον τιμῶν Tr. 589 τοὺς νικῶντας, om. Tr, ἐᾷ παρ' ἑαυτῷ κεῖσθαι Tr. 592 ἀλλὰ σ' ὁ Ζεὺς T Cr, ἐξολέσειε Tr. 594 διὰ τὴν πενίαν; πεινῆν ἐστι T (glossa nel testo); ἔξεστι Tr. 595 πεινεῖν Cr, τὸ πεινῆν ἐστι βέλτιον Tr, φασὶ T Cr, αὐτῆς T Cr. 596 μῆνα προσάγειν T Cr Tr. 598 γρύζεις T Cr Tr. Nella medesima riga senza intervallo 598-599 T Cr.

600 πείσῃς Cr. 601 λέγει T Cr. 602 ξύσιτον Tr. 602-603 nella medesima riga, con intervallo come i due seguenti, pei quali ultimi T, non Cr, manca di intervallo; così pure 614-615; e 617-618 senza intervallo in entrambi. 606 κυφῶν' Tr. 611 ἐστὶ Tr. 612 σὺ δ' ἐὰν — μακρὰν Tr. 619 ἡμῖν om. Tr, ἡ 'πίτριπτος T Cr Tr. 621 ἐγκατακλινοῦντες T Cr. 623 διακολύσει Cr, ποεῖν T. 624 ὦ παῖ καρίων Tr, σ' ἐχρῆν T Cr. 627 θησείοις T Cr, θησείοισι Tr, μεμιστυλημένοι Cr. 630 ἄλλοι T Cr. 631 σαυτοῦ τρόπων T Cr Tr. 632 φαίνῃ T, φαίνη Cr. 635 ἐξωμάτωται T. 638 ἥν τι βούληθ' Tr. 641 γυνὴ Χρεμύλου T Cr Tr poi solo γυνή. — ἀρά γ' ἀγγελεῖ T Cr, ἄρ' ἀγ'ἀγγέλλει Tr. 644 δέσποινα Tr. 647 εἴσῃ T Cr. 648 πέραινέ μοι τοίνυν T Cr. 650 εἰς Tr. 652 εἰς Tr. 655 καὶ εὐδαίμονα Tr. 658 λουόμενος T Cr. 659 ΚΑΡ. om. Tr. 660 πώπανα T Cr. 663 παρεκατύετο Tr. 666 ὑπερηκόντισεν T Cr. 669 παρήγγειλε T Cr, παρήγγειλεν Tr, καθεύδειν T Cr Tr. 670 εἴ τις Tr. 672 ἠδυνάμην T Cr. 673 ἀθάρας Tr. 674 ἄποθεν T Cr. γραϊδίου T Cr Tr. 675 ἐπιθύμουν Tr. 676 τὸν ἱερέα τοῦ θεοῦ T Cr. 680 πώπανον (1) T Cr. 681 σάκταν τινά T Cr. 683

(1) Cfr. 660 πώπανα.

χύτραν τῆς ἀθάρας Tr. 685 φθάσει ἐμε Tr. 686 ἐπὶ χύτραν T. 688 γραίδιον ἤσθετο T Cr Tr. 689 τὴν χεῖρ' ὑφήρει T Cr Tr. 690 λαβοίμην T. 691 ἀνέσπασε Tr. 694 ἀθάρας T Cr Tr. 696 προσήει T Cr Tr. 697 μετὰ τοῦτ' ἤδη T Cr, γελοῖον T Cr Tr. 699 ἀπεφύσσητο T. Cr.

702 ὑπερυθρίασε πανάκεια δὲ Tr. 703 οὐ γὰρ λιβανωτὸν T. 704 οὐδέ γ' ἐφρόντισεν Tr. 705 ἄρα Tr. 707 μετὰ ταῦτα δ' εὐθὺς Cr, ἐγὼ μὲν συνεκαλυψάμην T Cr. 709 περιήειν Tr. 712 μὰ δί' οὐχὶ τό γε κιβώτιον T. 715 ὀπὰς γὰρ οὐκ ὀλίγας εἶχεν T Cr. 719 θυεία Tr. 720 εἶτ' ὄξα T, σφητίῳ T Cr Tr, εἶτ' ὄξει διέμενος σφητίῳ ripet. Tr. 721 κατέπασεν T, βλέφαρα Tr. 722 ἵν' ὀδυνῷτο Tr, τε καὶ βοῶν Cr, θοῶν T. 723 ἀναΐξας Cr Tr. 725 τῆς ἐκκλησίας T Cr Tr. 726 ὡς φιλόπολις ὁ δαίμων, om. τις T. 732 ἔφόπτυσεν Tr. 733 ἐξήσατην T Cr Tr, γοῦν T Cr. 736 ὡς ἐμοὶ δοκεῖ T Cr, ὥς γ' ἐμοὶ δοκεῖ Tr. 737 ἐκποιεῖν Tr. 738 δέσποινα γ' ἐστήκει T Tr. 741 ἑαυτόν T, αὐτὸν εἶτ' ὄφεις Tr. 744 ἐγρηγόρευσαν Tr. 748 ἔχεις ὦ δέσποτα τὴν δύναμιν ἄναξ T, ὦ' ναξ Tr. 752 ὀλίγον ἔχοντες Cr. 760 ἅπαξ ἅπαντες Tr. ὑφ' ἑνὸς T Cr. 761 ὀρχεῖσθ' — σκιρτᾶτ' — χορεύετ' Tr. 765 κριβανωτῷ ὀρμαθῷ T Cr. 766 μὴ νῦν μέλ ἔτι Tr. 767 ἐγγὺς agg. post. Tr. 768 νῦν Tr. 769 ὀφθαλμοῖς ἐγὼ T Cr Tr. 770 ἀπαντῆσαι T Cr. 775 ἄρ Tr. 778 ὡς οὐδ' T Cr, ἐστιν ουδὲ T, ταῦτ' T Cr. 779 ἀλλὰ ταῦνα πάντα Tr. 781 ἐνεδίδουν Tr. 785 ἐνδεικνύμενοι T Cr. 794 δέξῃ T, δέξη Cr, δέξη ταῦτα τὰ (om. δῆτα) Tr. 199 ἐπαναγκάζειν, om. εἶτ' T. Cr.

800 δὲ ξύνικος Tr, γ' om. T Cr Tr. 801 τὰς ἰσχάδας T Cr Tr. 802 ὦ ᾿νδρες Tr. 806 in mg. γνωμικόν Tr, πρᾶγμά που Cr, πρᾶγμα τι Tr. 807 ἡ γὰρ T. Cr, λευκῶν καὶ ἀλφίτων Cr. 808 ἀμφορεῖς T Cr Tr. 809 πλήρη ἐστὶν T, πλήρ' ἐστὶν Tr. 810 λύκηθοι T. 813 σαπροὺς Tr. 815 ὁ δ' ἵπνος T Cr Tr. 817 ἀποψώμεθα T Cr. 824, 826, 827 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr. 827 ἔπειτα δέη T Cr Tr. 828 μοὔστιν T Cr, μοι ᾿στιν Tr. 832, 833 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr. 833 ἄβιος T Cr, invece di ἄθλιος. — μ' ὁρᾶν ἔτι Tr. 838 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr, γ' εὖ. Tr. 839 ΔΙΚ. non ΚΑΡ. T Cr Tr. 840 ΧΡΕ. ἀλλ' οὐχὶ νῦν T Cr Tr, ΔΙΚ. ἄνθ' ὧν κτλ. 842 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr. — τῶν θεῶν T Cr Tr. 843 ὃ φέρει μετὰ σοῦ τὸ παιδάριον T Cr. 845 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr, μῶν οὖν Tr, ἐμυήθης T Cr con rasura di εν. Cr. 847, 848, 849 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr. 849 τῷ θεῷ φέρων

δῶρα Tr. 852 καὶ ἰοὺ ἰοὺ T Cr Tr. 854 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr, ἄπολον Tr, καὶ in rasura Cr. 855 τίς ποτ' Tr. 856 νυνὶ πράγματα T Cr Tr. 859 μὴ λίπωσιν T Cr Tr. 860 ΧΡΕ. non ΔΙΚ. T Cr Tr, ἐγὼ δὲ Tr, γινώσκειν T Cr Tr. 861 πράττων κακῶς, om. ἀνὴρ Tr. 863 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. Tr, τοίνυν καλῶς Tr. 864 ἕτερος συκοφάντης T Cr Tr, ἡμᾶς ἅπαντας πλουσίους Cr, πάντας ἡμᾶς T. 867 ἀπολωλεκὼς T Cr, ἐξολωλεκὼς Tr. 868 ΧΡΕ. non ΚΑΡ. T Cr Tr, δὴ ταῦτα Cr, ταῦτα δῆτ' Tr, δῆτα ταῦτα T. 869 ΧΡΕ. non ΗΑΡ. T Cr Tr. 870 οὔμενουν T Cr Tr, ἡμῶν Tr (*punctum delens*), οὐδενὸς T Cr Tr. 871 οὐκ' ἔσθ' T. 872 ΚΑΡ. T Cr Tr. 873 δῆλον ὅτι βουλιμιᾷ attrib. al δίκαιος T Cr Tr, 876 ΧΡΕ. Tr, οἴμωξ' ἄρα σὺ T Cr, οἴμωζ' ἄρα σύ Tr. 878 ἔσθ' ὅτι Cr, ὁ θεὸς ἔσθ' οὑτοσὶ T, οὑτοσὶ ἔσθ' ὁ θεὸς Tr. 879 κακῶς κακοὺς Cr. 882 ἔχοντα σ' T. 885 ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δήγματος T Cr Tr, om. φάρμακα da tutti. 886 ἀλ-λ' οὐχ Tr, πολλὴ ταῦτ' ἐστί T, πολλὴ τάδ' ἐστι Cr. 888 ἐντάδ' ἐστὶν οὐδενί T Tr. 891 ΔΙΚ. non ΚΑΡ. T Cr Tr. 892 ἐμπλησ-μένος Cr, ἐμπεπλησμένος T Tr. 893 ἔνδον δ' ἐστίν Tr. 895 dodici ū Cr, 13 Tr, 15 T. 896 ΧΡΕ. non ΔΙΚ. T Cr Tr, ὀσφραίνη T Cr, ΔΙΚ. non ΚΑΡ. a cui anche il seguente Tr. 897 τοιοῦτον ἀμπέχεται τριβώνιον T Cr Tr.

901 γ' om. T Cr Tr. 903 μελαγχολᾶν, in ras. Cr. 904 τύχω T Cr Tr. 905 τί δὲ Tr. 906 ποῶν T Cr, nel quale ι agg. post. 908 μαθὼν T Cr Tr, πάντω T in ras. 909 τοιχόρυχε Tr. 910 ἀπεχθάνη T Cr Tr. 915 μὴ ἐπιτρέπειν T Cr, ἣν ἐξαμαρτάνη T. 916 οὐκοῦν Cr, οὔκουν T Tr. 917 ἄρχειν καθτίστησιν T Cr Tr, nel quale καθίστησιν. 918 οὔκουν Tr. 920 νὴ τὸν δία T Cr Tr, γ' ἄρα T Cr Tr. 925 βάτου (così anche scol.) T Cr. 926 ΔΙΚ. non ΚΑΡ. κατάθου κτλ. e ΚΑΡ. invece di ΔΙΚ. οὗτος κτλ. T Cr Tr. 927 ΔΙΚ. non ΚΑΡ. e ΚΑΡ. non ΔΙΚ. T Cr Tr. 932 ποιεῖς T Cr Tr, in Cr ι agg. post. 933 ΚΑΡ. non ΔΙΚ. T Cr Tr, ὃν ῆγες (η sopra) T Cr Tr. 934 περιείλλειμαι T Cr, περιείλειμμαι Tr. 937 μὴ δῆτα 'σθ' ἱερὸν γὰρ Tr. 938 ἀναθείσεται T. 939 dopo πονηρὸν spazio come se due versi Cr. 944 γινώσκω T Cr Tr. 946 τὸν ἰσχυρὸν τοῦτον θεὸν Cr Tr, τὸν ἰσχυρὸν θεὸν τοῦτον T. 948 ὅτι καταλύει T Cr Tr. 956 ὀρχιπαίδων Tr. 957 ὅτεστ' Tr. 963 πυνθάνη T Cr Tr. 965 ἐγὼ om. T. 966 σ' om. Tr. 968 ἤρξατο βλέπειν οὑτοσὶ Cr. 974 οὐκοῦν T Cr. 975 ἄκουε νῦν T Cr Tr, ἣν δή μοι T Cr Tr. 979 γ' αὖ τὰ om. Tr, πάντα ταῦθ' T Cr Tr.

980 σου om. T Tr. 985 τῇ μητρί τε θοιμάτιον T Cr Tr. 987 μὰ τὸν ἀπόλλωνα Cr, γε ταῦτα T Tr. 989 ἕνεκα μισγετείας T Cr. 990 ἕνεκα T Tr. 993 νῦν γε Cr, ἔτι om. T Cr, ἔχη T. 994 μεθέστηκε T Cr Tr. 998 σ' om. T Cr Tr. 999 ΓΡ. om. Tr.

1000 ἔφη τ' ἐκεῖσε T Cr Tr (glossa καὶ εἶπε Cr), tra ἔ e φη spazio dove fu cancellato Cr, incerto Tr. 1003 τις om. T. 1005 ὑπὸ πενίας Cr, πο in ras., ἅπαντα κατήσθιε T Cr Tr om. ἂν 1008 ἐπ' ἐκφορᾷ T Cr Tr. 1010 αἴσθητο T Tr. 1011 βάττιον T Cr Tr (= φάβιον). 1014 προσέβλεψέ μέ τις Tr. 1018 μ' ἔχειν ἔφη T Cr Tr. 1022 βλέμα Tr, καὶ γλυκὺ T Cr. 1023 ἄνθρωπος T Cr. 1025 ποεῖ Cr. 1027 ποιήσει T Cr Tr. 1029 μ' om. T Cr, γ' ἀγτευποιεῖν Tr, ἀντευποεῖν Cr. 1030 δἰκαιον ἀγαθὸν T Cr Tr. 1031 οὐκοῦν T Cr. 1033 δέ γ' οὐκέτι ζῆν σ' οἴεται T Cr Tr, in T eraso σ innanzi ad οὐκέτι. 1034 τοῦ om. T Tr. 1035 κατασεσάπηκας Tr, γέ μοι, T Cr. 1037 τυγχάνει Cr Tr, ma ει corr. da οι dalla stessa mano in Cr, τηλία T Cr Tr. 1041 στέφανον T Cr Tr, δέ τοι T Cr, προπορεύεται T. 1042 Νέος non νεανίας e così sempre T Cr Tr, σε om. T Cr. 1044 ὕβρεως T Cr Tr. 1045 ἑωρακέναι T Cr. 1046 τάλανθ' Tr. 1048 βλέπειν Tr. 1049 οὔκουν ἀλλ' — αἰεὶ Tr. 1052 ἃ ἃ unito al 1052 T Cr Tr, μοι om. Tr, πρόσφερε T Cr Tr. 1053 σπινθὴρ, ha σπ ritoccato e al disopra σπιν di altra mano Cr, λάβη T Cr Tr. 1055 ποῖ τάλαν T Cr. 1058 κἀγώ T Cr. 1059 φέρει T Cr. 1062 ἐκπλύνειέ σοι T. 1063 μὲν, T altra mano. 1064 ἐκπλυνεῖται T Cr Tr, τουτὶ Cr, τις om. T Cr Tr, ψιμμύθιον T Cr Tr. 1065 προσώπου γε τάρρακη Tr. 1067 κᾶτα τῶν τιτθίων T Tr. 1068 δοκῶν λανθάνειν ἐμέ Cr. I versi nell'ordine 1069-70-71 ecc. 1074 καὶ λέγει ὅτι Tr. 1077 τὴν σὴν, om. T. 1078 ποεῖν, altra mano introdusse altro ι sottile Cr, ἐπέτρεπον T Cr Tr. 1079 ἄπειθι T Cr. 1080 ΧΡΕ. e οὐκ ἔτι Tr. 1081 ΝΕΟΣ. comincia a parlare da ὁ δ' ἐπιστρέψων T Cr, dove Tr pone ΓΡ. 1082 διεσπεκλωμένη T Cr. 1084 δ' om. Cr. 1085 συνεκποτέον Tr, τὴν τρύγα γε Cr. 1036 σαθρά T Cr. 1087 πάντα ταῦτ'. T. 1089 οὓς ἔχω T Cr. 1091 γ' om. T Cr Tr, εἴσιμι Tr. 1093 ἐπίπτουν T Tr, ὑπεπίπτουν Cr. 1095 γραΐδιον T Cr Tr. 1098 θηρίον T Cr, θύρων con υ in ras. Cr. 1099 σέ τοι σέ τοι λέγω Tr.

1100 ὁ om. T Cr Tr. 1103 ἐκάλει Tr. 1107 πόνηρε T Cr. 1108 συγκυκίσας T, τρυβλίον T Cr. 1110 τῷ κήρικι Cr. 1111 ἐπιβουλεύειν ποιεῖν ἡμᾶς Tr, ποιεῖν Cr, δὴ om. T Cr. 1115 οὐδὲεν T Cr. 1116 ἐπιθύει T Cr. 1120 πρότερον ἔγωγ' εἶχον T Cr, in

T altro inchiostro e forse mano, καπηλῖσι Cr. 1121 πάντα τὸ γάθ' T. 1022 ἐσχάδας T. 1125 οὐκοῦν T Cr Tr. 1128 κωλῆς ἦν T Cr. 1131 ἔοικεν Tr, ἔτι om. T Cr Tr, ἐπιστρέφειν T Cr Tr. 1132 κεκραμμένης T, κεκραμη^{εν ης} Tr. 1136 οἴμοι Tr. 1137 δείηςTr. 1138 ἔκφορα T Cr, 1139 μὴ ὅτε τί γε Cr, ὅτε γε T. 1140 ὑφείλου Cr. ὑφέλου; T Tr, σε λανθάνειν T Cr Tr, ἐπόουν T. 1141 ἐφ' ὧ γε T Cr, τοιχόρυχε Tr. 1142 ἧκε T Cr, ναστὸς ἂν σοι T. 1148 ἐνθαθὶ Cr, ἐνταυθοῖ T. 1160 δεησόμεθ' T. 1161 ἔτι ἐρεῖς T. 1162 τούτω T. 1163 μουσικοὺς καὶ γυμνικοὺς T Cr Tr. 1164 ἐστὶν ἐπωνυμίας T. 1165 βιώτιον T Tr. 1166 οὐκ con o ritoccato da seconda mano Cr. 1168 καὶ πλύνε γε T Cr. 1170 εἶναι μοι T Cr, δοκεῖς Tr. 1171 ἱερεὺς δίος, risolto in mg. da altra m. Cr, φράσοι T, ποῦ ἐστὶ Cr. 1172 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. T Cr, om. Tr, ἐστὶν Tr. 1173 οὗτος om. T. 1174 ἀπόλωλα Tr, ὑπὸ τοῦ λιμοῦ T. 1177 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. T Cr Tr, ἕνεκα Tr. 1182 καὶ μετεκαλεῖτο Cr, καὶ μέτεκάλει T. 1184 μύριοι Cr. 1185 οὐκοῦν T Cr. 1186 ΙΕΡ. agg. post. in nero Tr, καὶ αὐτός Cr. 1187 καταμενεῖν T Cr. 1188 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. Tr, ἦν θέλη θεὸς Cr, εἰ θεὸς θέλει T. 1190 πάντα τἀγαθὰ Tr. 1191 αὐτίκα νῦν Tr, il quale ha ΚΑΡ. non ΧΡΕ. 1196 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. Tr, τίς κάλει T Cr. 1197 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. Tr, ποῦ T Cr, ma altra mano agg. altro piccolo ι Cr, ταῖς μὲν γὰρ ἄλλαις χύτραις T, τὰς γὰρ ἄλλαις μὲν χύτραις Cr, ὡς τὸν θεὸν Tr.

1200 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. Tr. 1201 σ' om. Cr. 1204 ΚΑΡ. non ΧΡΕ. Tr. 1205 ποοῦσι Cr agg. ι. 1207 ἐπὶ πολλῆς ἔνεισιν Cr Tr, ἐπὶ πολῆς eraso un λ T. Il verso giungeva fino ad ἀναχωρεῖν ma fu eraso a cominciare da οὐδ' ἡμᾶς e scritto in altro rigo, che giunge fino a τοὔπισθεν, il resto su un terzo rigo; in T quattro righi, il primo come Cr, il secondo fino ad ἀναχωρεῖν, il terzo fino a κατόπιν. 1208 γ' εἰκὸς Tr.

τέλος τοῦ προτέρου δράματος τοῦ ἀριστοφάνους Cr.

Nubi — 3 ἁμέρα 7 κολάσαι γ' ἔστι 23 κοπατίαν 26 ἐστὶ τοῦτο (= τουτὶ) 37 μέ τις δήμαρχος 46 ἔγημα, ras. 47 ἀδελφιδῆν — ἄστεος 58 ἔλθ' ἵνα ras. δὴ κλαύσομαι 60 νῶιν 62 δὴ om., ἐντεῦθεν 71 φελέως 73 ἐπείθετο 74 κατέχει 76 μίαν ἀτραπὸν εὗρον 86 μ' agg. in alto. 87 eraso il luogo dove doveva esserci μοι. οὖν al posto di δὲ — πιθοῦμαι 89 ἂν σ' ἐγὼ 90 πείσῃ 92 θυρίδιον 95 ἐνοικοῦσιν 96 ἔστι 97 κἄστι 99 καὶ corr.

100 εἰσὶ 106 κήδῃ 112 φασὶν 115 φασὶ 117 ἃ νυν 119 ΦΕΙ. in nero. 130 σκινδαλαμοὺς con corr. 133 βάλ' 138 σύγνωθί μοι 140 μαθηταῖσι 145 ἅλοιτο — αὐτῆς 148 πῶς δῆτα τοῦτ' ἐμέτρησε· 158 τούροπύγιον· 162 τούροπογίου 173 κατέχεσε 180 θαλῆν 185 ἐοικέναι 189 τοῦτ' ἔτι 191 ἐκκεκυφότες corr. ἐκ 192 γ' = δ' 193 εἰς 195 ἡμῖν 199 ἐστὶ.

201 αὕτη 207 σὺ τὶ 210 κικυννεῖς εἰσιν — οἰμοὶ = οὐμοὶ 212 ἤδ. ἡ. 213 οἶδα. — ὑμῶν 214 ποῦστιν. — στιν, eraso lo spirito 215 πάνυ = νυν 217 νὴ δία att. al μαθητής 223 ὦ 'φήμερε 224 ὅτι 227 εἴπερ; — ποτ'. 233 τὴν agg. post. 236 ἰκμάδα 217 ὀμῆ (sic) 248 ὄμνυτε 250 θεία 252 συγγενέσθαι — νεφέλαις 253 ἡμετέραις 260 γενήσῃ 261 ἀτρέμας. — ψεύσῃ 266 φάνητε 267 μήπωγε μήπω γε 268 μὴ κυνῆν 270 ἱεραῖς om. 271 ἱστᾶτε 272 προχόησιν 273 ἔχετε. 274 ὑπακούσατε. — ἱεροῖς φανεῖσαι. Dal 275 i righi divisi a metà dove finiscono i versi, non però sempre esattamente. 275 ἀένναι 276 ἀφεῖσαι agg. in fine di verso. 277 βαρυηχέος 278 ἐπὶ 286 μαρμαραίησιν αὐγαῖς 287 ὄμβριμον νέφος 288 ἀθανάταις ἰδέαις 294 τετρεμένω 295 κεὶ con εἰ in ras. — ἐστὶ 296 μὴ δὲ 297 κινεῖται θεῶν.

300 ἐς χθόνα 303 δῆμος 314 εἶσιν 316 παρέχουσι, il ν eraso. 322 ἐστὶν 324 ἡσύχως 325 χρῆμ' 326 ὁρῶ = οὕτως 331 ἀλλ' ἴσθ' = οἶσθ' 332 σφραγιδωνυχαργοκομήτας 336 ἑκατοντακέφαλα 337 διερᾶς 339 κεστρῶν — τεμάχη, il τε separato con punto da μάχη — μεγαλῶν ἀγαθῶν — κιχηλῶν 340 δὴ, νῦν μοι 342 γάρ τινες εἰσίν 343 εἴξασι γοῦν ἐρίοισι 344 γυναιξὶ — αὗται δέ γε 346 ποτὲ 348 ὅτι ἂν βούλωνται — κᾆτα 353 ταῦτα om. 354 τοῦτο 355 γ', om. Κλεισθένην 356 εἴπέρ τινι 357 φωνὴν κἀμοί 358 παλαιγενὲς 359 χρήζεις 360 ἂν om. 362 βρενθύῃ 365 τἆλλα δὲστὶ — πάντ' om. 366 δὐλύμπιος — ἐστι; 367 ληρήσῃς — τί σὺ λέγεις; 371 καίτοι 'χρῆν — αἰθρίας οὔσης, dove οὔσης è agg. post. 374 τοῦθ' ὅ με 375 κυλινδούμεναι 377 κᾆτακρημνάμεναι 382 οὐδέ πω 384 ἐμπιπτούσας ἀλλήλαισι 385 τῷ χρὴ agg. post. in marg. — ἐγώ σε 387 αὐτὴν ἐξαίφνης — κορύγησε 390 πάππαξ una volta sola. — παπαπὰξ 391 παπαπαπὰξ 394 Questo verso ancora a Socrate; Strepsiade comincia col seguente οὖν prima di καὶ 395 ΣΤΡ. 398 βεκεσέληνε.

μ
401 αὐτοῦ — 'Αθηναίων 402 παθῶν 403 σὺ om. — ἐστι 405 φυσσᾶ 407 κατακαίων 408 ποτὲ — διαισίοις 409 συγγενέσι 410 ἐφυσσᾶτο 411 προσετίλησε — κατέκαυσε 413 ἀθηναίοισι —

γενήση 415 κάμνης 416 ἄχθη — ἐπιθυμῆς 417 ἀπέχη 419 πολεμίζων · 421 θρυμβεπιδείπνου 422 ἕνεκα 423 δῆτ' ου — εἶναι = ἤδη 424 ταυτί · 431 γ' om. 438 γε om. — μεγάλας γνώμας 435 τεύξη 436 ἡμετέροισι προσπόλοις 438 κοπατίας — ἐπέτριψε 439 ἀληθῶς = ἀτεχνῶς 440 τόδ' = τό γ' — αὐτοῖσι 442 ῥιγοῦν
αι
— δέρειν 444 τ' om. 445 ἴτης τολμηρός 447 περίτριμα 448 κύρβης 452 καλοῦσιν — ἀπαντῶντες 453 χρήζουσι 454 κῆν βούλωνται 455 δημητρ 461 ΣΩ. non ΧΟΡ. 462 ζηλότατον 466 ΣΩ. non ΧΟΡ. — γέ σου — ταῖς θύραις 470 ἐς λόγους 476 ΧΟΡ. cui anche il seguente. 478 σὺ om. 480 πρός σε 481 τί δαί · — διανοῇ corr. da διανοεῖ 483 εἰ μνήμων εἶ 484 εἰ μὲν γὰρ 485 κάπιλήσμων 487 ἔνεστιν 488 δυνήση 490 εὐθέως ὑφαρπάσης agg. dopo, spostato. 495 κἄπειτ'.

αι ον ον
503 Χειρεφῶντος 505 λαλήσοισ — ἀκολουθήσοισ 507 πρῶτον 516 ἀνδρίας 511 ταύτης ἕνεκα 512 γένοιτ' ἀνθρωπω 515 αὐτοῦ 516 πράγμασι 520 νικήσαιμ' ἔγωγε 523 ἀναγεῦσαι 526 οὕνεκ' 528 γ' οἷς 530 ἦν 535 ἦλθεν — θεαταῖς con θε in ras. 542 παρόντα 544 ἔπεσι — ἐλήλυθε con υθε in ras. 550 ἐτόλμησ' om. ἐσαῦθις — ἐπεπήδησ' 551 παρέδωκε 561 εἶδ' ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖσιν εὐφράνοισθ' 569 πατέρα 570 βιοτρέμον' ἁπάντων 572 ἀκτῖσι 576 μεμφόμεθ' 580 ψεκάζομεν 581 θεοῖς 583 κάποοῦμεν. 584 ἐξέλιπε 585 τὴν om. 592 ψημώσητε 593 εἰς κάξημάρτηται 595 φοῖβε. 607 in mg. ἀντεπίρρημα ἤτοι λόγος πάλιν πρὸς τοὺς θεούς 608 ἐπέστειλε 613 καὶ om. 614 πρίω 615 τ' εὖ φησὶ δρᾶν κοὐκ 636 πρῶτα βούλει 638 πότερα con α in ras. περὶ μέτρων ἢ περὶ ἐπῶν · ἢ ῥυθμῶν 642 ἡγῇ 645 ἡμιεκτέου 648 ὠφελήσουσιν 650 εἴτ' ἐπαίειν = ἐπαΐονθ' 652 ΣΤΡ. κατὰ δάκτυλον; νὴ τὸν δί', οἶδα · εἰπὲ δὴ κτλ. senza interruzione. 658 πρότερον 661 ταῦρος, τράγος 662 ἃ πάσχεις 663 ταυτὸν 670 ἰδοὺ 676 στρογγύλη γε ἀνεμάττετο 667 ὅπως μοι 679 ΣΤΡ. τὴν καρδόπην θήλειαν; ὀρθότερον λεγεις 680 κλεωνύμη (sic) 681 δή om. 683 θήλεα 687 πόνηρε 692 οὐκοῦν — ὅστις = ἥτις 696 σ' ἐνταῦθα — περ, di εἴπερ, om. — γε με χρὴ — 697 αὐτ' ἐνταῦθ' 699 σήμερον.

707 ἰαταταὶ ἰαταταί 712 ἐκπίνουσι 713 ἐξέλκουσιν 715 ἀπολοῦσι καὶ διαφθείρουσι agg. post. 716 λίαν om. 717 ὅτ' ἐμοῦ 726 ἀπολῇ κάκιστα — ὦ 'γάθ' 729 κάπαιόλημα 730 ἀποστερητίδα 732 οὔμενουν 733 οὐδὲν = οὐ δῆτ' 734 παῖος 736 φράσον τοῦτο 737 ἐξευρεῖν 738 ἃ 'γὼ 743 ἀτρέμας — τί 745 ζυγώθρησον

748 ΣΤΡ. om. entrambe le volte e non c'è spazio pel nome. — τὸ τι 749 γυναῖκα θετταλὴν εἰ πριάμενος φαρμακίδα 751 εἰς 753 ὅτ' = ὅτι; 755 ὅτι τὴ δή 757 οὖν = αὖ 758 τις, om. πεντατάλαντος 760 οἶδα 761 εἶλε 765 τίνα: 766 περὶ = παρὰ 707 ἑώρακας 769 φέρε, τί δῆτ' ἂν attribuito a ΣΩ., cetera Streps. 771 ὡδὶ 774 πεντατάλαντος 776 ἀποτρέψης — ἀντιδικῶν 783 ἄπελθ' = ἄπερρ' 785 ἐπιλήθη 786 δὴ om. — ἐδιδάσκου 787 ἦν om.

801 ΣΤΡ. ἀτὰρ κτλ. Il nome del personaggio eraso, ma ancora visibile. 805 αἰσθάνη 812 πῶς καὶ — τοιαῦτα — ἑτέρως = ἑτέρα 818 γ' om. 821 ἀρχαικα 823 δ σὺ μαθὼν — ἔση 824 διδάξης 826 ἔγωγε 829 τοῦτο 833 χολῶσι 834 καὶ om. 836 πώποτε 838 καταλούη 840 μάθη 841 παρεστ' ἀνθρώποις 842 γνώση 847 νομίζεις senza ; 850 τολοιπὸν 854 χἄτερα om γε 857 ἀπολώλεκα 858 πῆ — ὦ 'νόητε 861 τοι ποτὲ 862 πειθόμενος

χ
863 στι — ὃν κτλ. aggiunto interlin. perchè era stato omesso. 865 ἀχθήση 869 κρεμαθρῶν 870 ἀλλ' αὐτὸς 872 κρέμαιό γ' 873 χείλεσι διερρυηκόσι 874 πῶς οὖν ἂν 876 γε om. 877 ἐστι 878 τυνουτοὶ 879 ἔγλιφεν. 880 τὲ 883 attribuito a Socrate.

χ
884 aggiunto interl. con στι 886 ripete ΣΩ. 887 ἀπέσομαι = ἄπειμι — ΣΤΡ. posto a principio del verso. — γοῦν = νῦν.

κ γ ... κ γ
889 δι λο 890 ὦν. θρασύς 891 ἀδ λ — ἴθι ὅπη — σε = σ'.

κ γ
892 πολλοῖς 893 δι λο — Invece di ΚΑΡ. d'ora innanzi sempre ἄδικ. e δίκ. 894 σὲ.

901 ταῦτ' = γαὖτ' 902 δίκαιον = δίκην 903 'στι — τοῖς 905 ἀπόλωλε — αὐτοῦ 912 γινώσκεις 913 μολίβδω 916 δὴ = δὲ

κ
918 γνωσθήση — τοί om. 924 πανδελετίους 925 ἄδι, ὤμοι σοφίας ἧς ἐμνήσθης . δικ. ὤμοι μανίας τῆς σῆς 931 μόνην 933 κλαύση

κ
— τὴν χεῖρ' ἣν ἐπιβάλλης 937 σφῷιν 939 ἀδι invece di ΔΙΚ. e δικ. invece di ΑΔ. 940 φέρε δὴ τίς λέξει πρότερον ὑμῶν 943 ῥηματίοισι 949 πισσύνω 961 παιδίαν 966 ἐδίδασκε 967 περσέπτολιν — τηλαιπορόν 968 παρέδοσαν 970 κάμψειε 971 φρύνην 975 ἀνισταμένους — προνοῆσαι 976 ἐρασταῖς 977 ὑπένερθε 982 οὐδ' ἂν ἄνηθον 984 διιπολιώδη 986 ἢ 'μὴ 988 ἀπάγχεσθαι

989 τριτογενείας 991 κἀπιστήσῃ 992 agg. interlineare con στι χ 993 θώκων = θάκων — προσιοῦσι 994 κακουργεῖν = σκαιουργεῖν 995 ἀναπλάσσειν 996 εἰσάγειν = εἰσάττειν 999 ἐνεοτροφήθης.

1000 πείσῃ 1001 βλιττομάμαν 1004 γλισχραντιλογολεξεπιτρίπτου 1005 ἀκαδημίαν — ἀποθρέξῃ 1007 φυλοβολούσης 1009 ἃ 'γὼ 1011 αἰεὶ 1022 τούτοισι 1030 εὐδοκίμησεν ἀνήρ 1035 ὑρερβαλῇ — ὀφλήσῃς 1037 γνώμαις 1038 μὲν om. 1040 καὶ τοῖσι — τἀναντΐα 1051 πώποτε 1060 μεγίστῳ κακῷ 1062 γινόμενον 1063 πολλούς 1064 γε κέρδος; τὸ om. 1066 πονηρίαν 1068 ὤχετο

ι
1069 στρώμασι 1070 συναμορουμένη, ed in margine: γνωμικόν 1073 κοτάβων 1076 κατελήφθης = κἀτ' ἐλήφθης 1080 ἠδίκησας 1083 πειθόμενός 1090 dopo εὐροπρώκτων c'era εὖ λέγεις, cancellato da linea; glossa a πείθομαι? E πείθομαι è attribuito al δίκαιος 1091 attrib. al ΔΙΚ. — τί δὲ· τραγῳδοῦσιν 1092 tutto al ΔΙΚ. l' ΑΔ. nel seguente. 1093 δημαγωγοῦσι 1097 καὶ δῆθ' ὁρῶ.

1101 κομάταν 1105 ἐπάγεσθαι 1108 στομώσῃς 1111 κομιῇ

ο
ρ
1112 χώρει νῦν 1113 qui χ, non prima. 1116 βουλόμεθ' ὑμῖν φράσαι 1117 πρῶτον — βούλοισθ. 1119 καρπὸν τεκούσας τὰς ἀμπέλους 1124 ἡνίκα γὰρ ἐλαῖαι βλαστάνουσ' 1128 συγγενῶν 1130 κρίναι 1134 ἔννη 1137 μέτρια τε καὶ 1138 τὸ μέντοι νῦν 1139 φασί 1145 παῖ una volta sola. 1148 κἄμοι 1151 ἀποφύγῃς — βούλει 1154 γ' ἄρα 1155 ὀβολοστάται 1156 τἀρχαῖα 1157 ἐργάσησθ' 1158 γὰρ ἐμοὶ 1165 ὦ παῖ παῖ 1169 ἄπιθι σὺ λαβών —

η
ἰὼ una volta sola. 1173 καντιλογϊκός 1174 δοκεῖν σ' 1176 ἔστιν 1177 σώσῃς 1178 δὲ om. — ἔννην 1179 ἔννη. Tutto il verso a Fidippide. 1180 qui comincia Strepsiade. 1181 ἀπολοῦντ' 1183 ἅμ' 1184 αὐτὴ γένοιτο 1185 νενόμισταί, γ' om. 1188 ἔννην 1190 τὲ ἔννην = γε τὴν ἔνην 1192 δὴ in ras. — ἔννην 1197 ἔννη.

ας
σι
1203 ἀμφορεῖς 1209 δή μοι 1212 ἑστιάσαι 1214 δα/ πα.

τ
εἶτα γ' 1215 ἦυ εὐθὺς τόδε 1217 ὅτι 1220 γε om. 1222 δα/ e così sempre, tranne indicazione contraria. — ἔννην 1227 Dopo θεοὺς c'è τὸ χρέος; glossa entrata nel testo? 1228 μὰ δί' οὐ

δῆτ' οὐ γάρ πω τότ' 1230 διανοῇ 1231 ἄλλο γ' ἄν. 1232. Dopo θεοὺς c'è ἵν' ἂν κελεύσω 'γώ σε, anzi che dopo ποίους θεούς 1234 ἑρμῇ 1240 καταπροίξῃ 1246 μάρτυς in rosso e nel corpo del verso, non in alto, ἀποδώσειν σοι δοκεῖ μοι attribuito al μάρτυς 1247 ὁ 'παιτῶν 1254 τοῦτο γ' ἴσθ' 1259 δα ἀμυνίας 1260 ἤ τι που 1262 δα, e così sempre. 1263 σαυτοῦ νῦν 1266 τί δέ σε 1268 ἃ 'λαβεν 1270 ἃ 'δανείσατο 1286 ἀπόδος 1288 γίνεται 1293 γίνεται 1297 δα — Cr ha qui Μαρτ' 1298 σαπφόρα; 1299 ἐπεὶ ἀλῶ.

1301 σ' ἐγώ 1303-1312 due a due, ma alla fine d'ogni verso corrisponde nel rigo uno spazio, non però sempre esattamente. 1310 τί κακὸν λαβεῖν 1312 ἐζήτει = ἐπήτει 1320 δ' om. 1325 φημὶ 1327 πατραλοία 1338 μέλεε 1342 οἶμαι 1347 πέποιθ' — οὐκ in ras. 1351 τοπρῶτον 1354 ἐπειδὴ — εἰστιώμεθ' 1357 ὁ δ' εὐθὺς — εἶναι 1358 κάγχρυς 1359 τε, omesso 1361 ἔνδον ἔλεγεν 1363 τοπρῶτον 1372 ὦ 'λεξίκακε 1373 δ' οὐκέτι — εὐθέως 1374 κάντεῦθεν 1377 οὐκοῦν 1380 σ' ὦ 'ναισχύντ' ἐξέτρεψα 1381 αἰσθόμενος 1383 ἥκω σοι 1384 κακᾶν δ' οὐκ ἄν. 1385 ἄγχων 1389 ἀποπνιγόμενος 1390 κακᾶν 1397 ὦ omesso. 1398 δόξης 1399 πράγμασι.

1401 ἱππικῇ μόνῃ τὸν νοῦν προσεῖχον 1409 παῖδ' ὄντα με 1410 ἔγωγ', εὐνοῶν om. — ε σ' 1412 γε om. — ἐστὶν 1417 δ' ἀντείποιμ' 1418 μάλιστα = μᾶλλον 1419 ἢ τοὺς νεωτέρους τι κλάειν 1421 τοπρῶτον 1423 τολοιπὸν 1424 υἱέσι 1428 τί om. c'è rasura e lineetta orizzontale a colmarla. 1429 ἡμῶν ἐκεῖνοι aggiunto in capo del verso in carattere piccolo. 1430 μιμῇ 1431 ξύλῳ καθίζεις 1432 ὦ 'τάν 1433 αἰτιάσῃ 1434 ἐπειδὴ 1436 τεθνήξῃ 1437 ὦ 'νδρες 1438 aggiunto in nero a principio d'altra mano χ (sopra: ος) 1439 ἔστιν 1440 χἀτέραν 1441 ἀχθέσῃ 1444 δῆτα om. 1445 τί δῆτ' ἢ ἔχων 1449 σαυτὸν 1454 σὺ σαυτῷ 1455 εἰς 1456 ταῦτα γ' αὖ — ἠγορεύετο 1457 ἐπήρατε 1458 ἀεὶ ποιοῦμεν — ἑκάστοτ' ἄν τιν' οὖν 1463 ἃ δανεισάμην 1465 μετ' ἐμοῦ ἐλθῶν — οἵ σε 1470 ἔστιν — οὐκ om. 1475 φληνάρει 1487 ἀναβὰς 1489 ἐμβάλλοις. Segue a capo: τὸ τέγος κατασκαπτ' εἰ φιλεῖς τὸν δεσπότην; posposizione. 1495 ΣΩ. non ΜΑΘ. — ΣΤΡ. non ΘΕΡ. — ποεῖς — ποῶ 1499 ΣΤΡ. non ΘΕΡ.

1502 ΣΩ. coperta dalla carta. — ποεῖς — ὁ ἐπὶ 1506 preposto al 1505 (cfr. 1489). 1505 Χαιρεφῶν non ΜΑΘ. 1506 μα-

θόντ' ὑβρίζετον εἰς τοὺς θεοὺς 1507 ΣΤΡ. a lui attr.; l'antecedente no. — ἐσκοπεῖτε — τὰς ἕδρας 1510 χορὸς non prima — κεχώρευται.

Rane. — 6 τί δαὶ τὸ πάνυ 7 μόνον δ' ἐκεῖνο μὴ 'ρεῖς. ΞΑΝ. τὸ τί 9 μηθ' ὅτι 15 σκευοφοροῦσ' ἑκάστοτ' ἐν κωμωδία 16 μὴ νῦν 20 γελοῖον 24 μὴ δ' ἄχθος 25 ὀχῇ 26 τίνα τρόπον 27 δῦνος 29 φέρη, η da ει? 31 φῆς ὠφελεῖν 33 ἔγωγ' 34 τ' ἄν 36 εἶμι 38 ἐπάταξεν 39 τί ἐστιν 40 τὸ τί· 41 μὰ δία 47 ὁ νοῦς — ξυνηλιθέτην 48 πῆ γῆς ἀπεδήμεις· 50 δώδεκα ἢ τρισκαίδεκα

v α

51 σφῶε 52 ἀναγινώσκοντί 55 πόσος· τις· διο. μηκρὸς 56 οὐ δῆτα· 57 ἀτταταῖ — τῶ κλεισθένει; 58 μ' ὦ 'δελφὲ. οὐ γὰρ. 60 ὦ δελφίδιον 61 σοὶ 64 ἢ 'τέρα φράσω 67 ΗΡΑ. om.; tutto il verso a Dioniso; perciò a principio del 68 manca διον 70 ἐστὶν 71 βουλόμενος 73 τί δ' οὐκ 76 οὐχὶ σοφοκλέα 77 ἀνάγειν — γ' ἐκεῖθεν 80 εὐριπίδης, om. γ' 81 καὶ ξυναποδράναι 83 ποτ' om. — 'στιν 85 τλήμων 88 σφόδρα; 89 οὐκοῦν — ἐστὶν 91 λαλίστερα 98 γόνιμον.

o

101 ἱερων 102 ἄνευ τῆς 103 μάλα· 107 λόγος: 108 οὕνεκα 109 τὴν σὴν 114 πανδοκευτρίας· ὅπου 115 λόγος 116 ἰέναι καὶ

v

σύ γε attrib. ad ΗΡΑ. 117 διο. μηδὲν 118 ὅπως 120 τίνα αὐτῶν — πρῶτον τίνα: 121 γάρ ἐστιν 123 σύντομος 124 θυείας

ου

128 δία — μη 129 νῦν — εἶτα τί· 130 δρῶ 133 πῆ. Ἥρα siccome non era stato lasciato lo spazio fu aggiunto sopra il rigo. 135 τί δαί· 136 ἀλλ' ἥνπερ 139 τυνουτωί 141 τὼ om. 142 κἀκεῖσε· — ἤγαγε. 143 μετὰ ταῦτ' 146 ἀεὶ νῶν· 147 ἠδίκησέ τις 148 Ad ΗΡΑ; deest διον — κινῶν, ἀργύριον 148 manca ΗΡΑ, cui però il verso è attribuito, come dall'antecedente verso. 153 πυρίχην 154 περίειμι 158 οὗτοι δὲ τίνες εἰσι· 159 γ' οὖν 163 οἰκοῦσι 164 ὦ δελφέ· 165 στρώματα 169 μῆυρω; — ἄγειν 170 τινες φέρουσι 173 τελεῖς 177 νῦν. L'ordine è 179-180, 181 ecc. 181 ΞΑΝ. τοῦτο τί ἐστι· ΔΙΟ. τοῦτο λίμνη νὴ δία. 182 ΞΑΝ. αὕτη κτλ. Tutto il verso a Xanthia. 183 κἄστιν 185 πραγμάτων 186 εἰς 187 ταίναρον 188 δοκεῖς 189 ἕνεκα 190 ἄγω, 191 νεκρῶν 192 μὰ δί', 193 οὐκοῦν περιθρέξῃ — λίμνην, om. τὴν 194 ἀναμενῶ 195 μανθάνω agg. post. in mg. al

verso seguente. 198 ποιεῖς — ποῶ; 199 οἵπερ ἐκέλευσάς με σύ γε.

200 καθεδῆ 201 προβαλῆ 202 φλυαρήσης 205 ἐλαύνειν· — ἀκούση 207 βατράχων; κύκνων. κἆτα κέλευε· δή· ὢ ὄπ ὄπ· ὢ ὢπ ὄπ· 209 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ βατράχων. βρεκέκεξ κόαξ κόαξ 210 βρεκεκὲξ κόαξ κόαξ 214 κόαξ κόαξ 218 τῆς ἱερῆς χύτρησι 220 βρεκεκὲξ κόαξ κόαξ 221 δ' ἀλγεῖν 225 βρεκεκὲξ κόαξ κόαξ, premesso $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ 226 κόαξ κόαξ 227 ἢ κόαξ κόαξ 228 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ εἰκότος ἔγωγ', ὢ 231 φορμικτὴς 235 βρεκεκὲξ 237 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$' ὢ 238 ἀγκόψας 240 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$.— βρεκεκὲξ 241 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ 243 ἡλάμεθα 245 πολυκολύμβοις μέλεσιν 246 om. 248 ἐφθεγξάμεθα 249 om. il ν felcistico. 250 βρεκεκὲξ al coro. 251 a Dioniso. 252 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ — πεισόμεθα 256 βρεκεκὲξ. Il ritornello una volta sola. 257 a Dioniso. 258 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ — κεκραξόμεθά γε 261 βρεκεκὲξ 262 om.; il ritornello una volta sola. 263 a Dioniso — νικήσετέ με. $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ ἡμᾶς γε σὺ 265 κἂν δεῖ 266 om. βρεκ. cioè il ritornello — κόαξ 267 om. il ritornello. 271 ποῦ Ξανθίας· ἢ Ξανθίας 273 τἀνταυθοῖ· 274 ποῦ 276 ποσειδῶ γε· καὶ 277 δρῶμεν· — βέλτιστον νῷιν, 279 τὰ δεῖν· ἔφασκ' ἐκεῖνος 282 ἔσθ' 283 τινί, 286 'στιν — ἐξόπισθεν νῦν ἴθι 287 ἔστιν — νῦν 289 ποῖον τί· — οὖν γίνεται· 290 ποτὲ μέν — ποτὲ δ' αὖ 291 'στι' 296 τραποίμην· — ἐγώ· 299 μ' ὢ 'νθρωπε — μὴ δὲ.

300 τοῦτο δ' ἔσθ' ἧττον 301 οἵπερ ἔρχη· δεῦρο δεῦρο δέσποτα 302 ἔστι· — πάντα τα τἀγαθὰ 306 om. 308 a Dioniso — ὑπερεπυρίασέ μοι 309 προσέπεσε 310 ἀπολλύναι· 311 πόδα· 312 $\overset{\theta}{\text{δ ι ο}}$. αὐλεῖ τίς ἔνδοθεν· οὗτος. Ξαν. τί ἐστι·. $\overset{\theta}{\text{δ ι ο ν}}$. οὐ κατήκουσας; Ξαν. τίνος 313 $\overset{\theta}{\text{δ ι ο ν}}$. αὐλῶν πνοῆς. Ξαν. ἔγωγε κτλ. fino a μυστικωτάτη 315 a Dioniso. 316 χορὸς μυστῶν 318 ἐκεῖνο, δέσποθ' 319 νῷιν· 322 ἐστιν, ὡς ἂν 323 $\overset{\overset{o}{\rho}}{\chi}$ 329 ἀμφὶ κρατὶ 331 τὴν 322 τιμὴν 335 ἔχουσαν μέρος 336 ὁσίοις μύσταισι, χο-

ρείαν ἁγνὴν ἱεράν · 340 $\overset{\overset{\circ}{\rho}}{\chi}$ — ἐν χερσὶ γὰρ ἥκεις, e a capo — τινάσσων ὦ ἴακχε ἴακχε 344 φλογὶ φέγγεται δὲ 347 χρονίων ἐτῶν παλαιούς 348 τιμῆς 350 φλέγων 353 $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{ἡμι}}$ — ἡμετέροις 355 καταρεύοι· 356 μήτ' ἴδε — ἐχόρευσε 357 μὴ δὲ 358 ἔπεσι — μὴ καιρῷ 359 μὴ δ' — ἐστὶ 365 τῶν om. — νησοὶ — πείθει τινά. 369 τούτοις ἀπαυδῶ, καῦθις ἀπαυδῶ — τὸ om. 372 $\overset{\chi\rho/}{\text{ἡμι}}$ — νῦν 375 καὶ $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{σκώπτων}}$ 377 manca ἡμι. αἴρης=ἄρξει 382 $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{ἡμι}}$ — νῦν 288 manca $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{ἡμι}}$ 389 manca $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{ἡμι}}$. — γελοῖ ἅμ' 394 $\overset{\chi\rho}{\text{ἡμι}}$ — ἄγ' εἶα 397 $\overset{\chi\rho}{\text{ἡμι}}$ ¦ — μέλος ἑορτῆς 398 δεῦρο om.

403 $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{ἡμι}}$ 404 manca $\overset{\chi\rho}{\text{ἡμι}}$ 405 εὐτελεία τόνδε τὸν σανδαλίσκον 408 $\overset{\chi\rho}{\text{ἡμι}}$, non al 409.410 μάλα 414 a Xanthia. 415 μετ' αὐτῆς παίζων χορεύειν βούλομαι; il resto a Dioniso; ed è scritto in nero $\overset{\nu}{\text{διο}}$: 416 $\overset{\overset{\circ}{\rho}}{\chi}$ 418 φράτορας. Non mai $\overset{\chi\rho}{\text{ἡμι}}$ 421 κἄστὶ 422 κλεισθένην 426 κἄκλαιε 427 ἀναφλύστιος· 430 ἐνημμένον, prima scritto con νν, poi un ν eraso. 431 a Xanthia. — νῶιν 434 $\overset{\overset{\bullet}{\rho}}{\chi}$ 435 μήτ' 437 ὦ παῖ, τὰ στρώματα, glossa nel testo. 438 πρᾶγμα, 439 στρώμασι 444 non ΚΟΡ. Α. — ταῖσι 455 παννυχίζουσι θεαί, 448 $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{ἡμι}}$ — πολυρρόδους. 453 ξυνάγουσι 454 non $\overset{\chi\rho\backslash}{\text{ἡμι}}$ 458 περὶ τε τοὺς 460 κόψω τίνα· 461 δύπιχώριοι· 462 διατρίψης 464 αἰακός. τίς οὗτος· 465 αἰακός. ὦ βδελυρὲ κἀναίσχυντε σὺ 466 μυαρὲ — μυαρώτατε 468 ἀπῆξας — ᾤχου 469 ἔχῃ 473 ἑκατοντακέφαλος 476 ἡματωμένῳ 479 δέδρακας 480 ἀναστήσῃ 482 οἴσαι — σπογγίαν· 483 διον. προσθοῦ, $\overset{\theta}{\text{ξαν}}$. cetera — ποῦ' στι νῦν ὦ 487 σπογγίαν — ἤτησά σε· 488 οὔκουν ἕτερος αὐτ' — τί· 494 ληματιᾶς 499 ἡρακλεοξανθίαν.

501 δὐκ. 502 αἴρωμαι 503 θεράπαινα περσεφόνης 504 θεὸς ὡς 505 κατερικτῶν 509 περιόψομαι ἀπελθόντ' 511 κῶνον 512 $\overset{\theta}{\text{ξαν}}$. ληρεῖς ἔχων οὐ γάρ σ' ἀφήσω 513 θερ. καὶ

γὰρ κτλ. 514 ἦδ' ἔνδον 515 ΞΑΝ. non ΔΙΟ. — λέγεις 516 ἠβαλιῶσα 517 τεμμάχη 518 εἰσήρετο· 519 ὀρχηστρίσι 520 ὅτ' εἰσέρχομαι 522 οὔτοι που — ποιεῖς 523 'σκεύασα; 524 φλυαρήσης
σον
525 πάλιν οἴσεις τὰ στρώματα 526 ἔστιν· — δή που — διανοῆ, 527 ἃ 'δωκας — ποῶ 529 θεοῖς· 531 ἔσῃ; 532 γάρ τοι ποτέ
ρ
534 χ 538 μᾶλλον γ', ἦ 542 γελοῖον 544 στρώμασι 545 κινῶν. — ἤτησεν ἀμίδα 545 τοῦ 'ρεβίνθου δραττόμην· αὐτὸς 547 μ', ἐξέκοψε 549 πανδοκεύτρια. — ἦλθ' ὁ 551 κατέφαγεν ἡμῖν — ἑτέρα πανδοκεύτρια 553 πανδ 555 πανδ γῦναι 556 πανδ. οὔμενούν γε προσέδοκας 557 ἔτι· 558 ἑτέρα πανδ· τί δὲ, 559 πανδ 560 τοῖς om. — κατήσθιε 561 omesso ΠΑΝ. α. 562 εἰς ἐμὲ — κἀπεμυκᾶτό γε 564 πανδ. καὶ om. — δ' ἐσπᾶτο,
θ
565 ξαν non ΠΑΝ. β. — ροὶ πανδ. — γέ πω, 567 ὤχετ' ἐξάξας 569 πανδ 570 non ΠΑΝ. — ἐπιτύχης, 571 ἑτέρα ὦ μιαρὰ — φορτία 572 λίθω 574 ἑτέρα 575 ἑτέρα 582 ὦ ξανθίδιον·
ρ
583 ὤν· 584 θυμῆ — δρᾶς 585 τύπτης, 590 χ 593 ὦπερ 594 ἁλώσῃ 595 καὶ βάλεις 596 dopo ἀνάγκῃ si legge πάλιν τὰ στρώματα senz'altro. 597 παραινεῖτε· 569 ἦ.

600 ταῦτ' — πειράσεται μ' e a capo εὖ οἶδ' ὅτι πάλιν, 601 ἐμαυτὸν 605 αἰακὸς 606 δῶ — κακόν τιῶ· 607 αἰακὸς
θ
— καὶ μάχῃ; 609 τουτωί 611 ξαν. μαλ' ὀπερφυᾶ 612 αἰακός 617 ἔλης 618 αἰακός — βασανίσω· 620 στρεβλῶν· ἐπί τε τὰς 621 τἄλλα πάντα· — πράσω 622 νέω· 623 αἰακός 624 πείσεται; 625 ἔμοιγε 626 αἰακός — λέγῃ· 627 ταχέως τὰ σκεύη, 629 ὄντα· 630 αἰακὸς — τί 632 αἰακὸς 635 φῆς 636 τύπτῃ — ἐμοί· 637 νῶιν ἴδῃς 640. αἰακός — σὺ om. 642 δικαίως· — αἰακὸς 644 ἴδῃς 645 αἰακός. — μὰ δία· — αἰακὸς, οὐδ' ἐμοὶ δοκεῖς κτλ. 646 πηνίκα 647 αἰακὸς — ἔπταρνον· 648 αἰακὸς 649 ἀνύσσεις; ἰατταταῖ· αἰακὸς τί ταταί· 650 αἰακός 652 αἰακός — ἄνθρωπος 653 αἰακ. τί ἐστιν· 654 αἰακ. κλάεις· 655 αἰακ. οὐδέν· 656 αἰακ. — ἄρ' non τἄρ· 657 αἰακ. 658 αἰακ. τοῦτί· 663 αἰακ 664 ἤλγησέ τις, 665 ἔχεις om. 666 γλαυκῆς 668 αἰακ. 671 περσέφασ', 674 πο-
ρ δή
ιῆσαι = νοῆσαι 675 χ, in margine in nero ψ. — ἐμᾶς, ἀοιδᾶς,

679 ἐφ' οὗ δεινὸν ἐπιβρέμεται; il resto omesso. 680 θρηικία 682 ἐπὶ βάρβαρον ἑζομένη πέταλον 684 κελαρύζει = τρύζει 686 in mg. ἐπίρρημα: — non ΚΟΡ. — δίκαιόν ἐστι 687 πρῶτον μὲν οὖν. 689 κεἴτις — τι om. 690 ὀλισθοῦσι 691 ἐκτιθεῖσι — προτέρας 692 ἐν τῇ 698 προσέχουσι 699 συμφορὰν αἰτουμένοις.

706 ἀντωδή in marg.; non ΗΜΙΧ. 708 κλεισθένης 711 τε κονίας 713 εἰδὼς = ἰδὼν 716 ποτὲ 717 ἀντεπίρρημα non ΚΟΡ. — δ' om. 718 καλούς τε κἀγαθοὺς, 720 εἰς — καινὸν corr. da κακνὸν 724 βαρβάροις 725 χαλκείοις 726 πρώην 728 καὶ καλοὺς κ' ἀγαθοὺς 733 ῥαδίως 734 ὦ 'νόητοι 736 σφαλῆτ' corretto da σφαλεῖτ' 738 αἰακ. 740 μόνον 741 αἰακ. — ἐλεγχθέντ' 742 δεσπότης; 743 οἴμου γε — αἰακ. 745 αἰακ. 746 λάθρα τῶ δεσπότη μου 747 τονθορίζων 748 ἀπῆς θύραζε· — αἰακ. καὶ τόθ' 749 αἰακ. 751 ὅταν — αἰακ, μάλα, 752 αἰακ. ἐγὼ

δον
μὰ δί' 757 δῦν 758 χὼ λοιδορισμός· αἰακ. — καὶ εὐριπίδου 759 αἰακ. — κεκίνηται μέγα, om. μέγα prima. di κεκίνηται. 760 νεκροῖσιν· — πάνυ πολλή· 761 ἐκ τοῦ· — αἰακ. 762 ἀπὸ τῶν 765 τὲ 766 αἰακ. 767 ἕτερος τίς 768 αἰσχύλον· 769 αἰακ. 771 αἰακ. — δὴ κατῆλθ' 772 τοῖσι omesso. 774 ὅπέρ ἐστ' 779 αἰακ. 781 αἰακ. — νὴ δί, sopra la linea, aggiunta post. 783 αἰακ 784 παρασκευάζεται 786 αἰακ. 787 θρόνου 788 αἰακ.

θ
789 κἀνέβαλε 790 ξαν om. 791 manca αἰακ. — κλειδημήδης 795 τί χρῆμ' ἄρ' ἔσται. αἰακ. 799 τί θαί, αἰακ.

θ
800 ξαν. om. — τλινθεύουσί γε· 801 αἰακ. 804 αἰακ.

ο
ρ
805 ταῦτα. αἰακ. 809 αἰακ. λῆρον τὲ — περί 814 χ. 815 περῖδη — ὀδόντ' 818 non ΗΜΙΧ. 819 σκινδαλμῶν — σμιλεύματα τ' ἔργων non ἀτειροῦς 822 non ΗΜΙΧ. 825 non ΗΜΙΧ. 826 λίσπη 831 εἶναι φημὶ 832 σιγᾶς· αἰσθάνη 834 τραγωδίαις 835 δαιμόνιε — μέγα 836 ἐγ' ᾠδα 840 θεου 847 μέλαιναν 850 ἐσφέρων — ἐς 853 σαυτὸν 855 θένων 863 αἰόλον 864 μᾶλλον 865 βουλεύη ποεῖν, l'altro ι eraso. 867 οὐκ agg. post. —

ν
ἀγῶν νῶιν· — διο. τιή. 868 ὁ τιὴ ποίησις 874 ἐπάσατε 881 ῥήματα = πρέμνα, τε om. 882 ὅδε μέγας 890 τινές εἰσι κόμμα

ο
ρ
891 ἴθι νῦν 893 ξύνεσις 895 χ. 896 ἀκοῦσαί τινα.

901 ἀστεῖον τί 902 κατερινισμένον, 905 ΚΟΡ. deest. 907 μὲν agg, post., γε om. — οἷος εἰμὶ, 909 οἵοις τε 911 ἕνα τινὰ κάθισεν 912 τινὰ 914 δῆτα. — ὁ δὲ χορὸς 916 σιωπῇ corretto da σιοπῇ 918 δεῖνα· 919 ἀλαζονείας· 920 τί φθέγξαιτο· 922 σκορδινιᾷ καὶ δυσφορεῖς· 926 ἄγνωτα 927 οὐδέν 930 ῥάδιον ἦν 932 ἱππαλεκτρύονα 933 ὦ 'μαθέστατ' 935 εὐριπ. 936 αἰσχ. — θεοῖς — ποῖα γ' ἐστὶν ἅττ' ἐποίεις 937 ἱππαλεκρυόνας, 938 τοῖς παραπετάσμασι 939 παρὰ σοῦ τὴν τέχνην, εὐθὺς. — τὸ πρῶτον om. 941 ἴσχανα 942 τευτλίοις 944 ΔΙΟ. om., attrib. ad Euripide. 945 ΕΥΡ. quindi manca, 946 δύξιὼν — μέντοι = μέν μοι — εἶπεν εὐθὺς 947 ad Eschilo. 948 ἂν om. 949 ἔλεγον 950 δῆτ' 952 ὦ 'τὰν 957 ξυνιέναι· στρέφειν ἐρᾶν· τεχνάζειν 964 γνώση — τούτου τὲ καμοῦ 965 τούτου μὲν — μάνης 967 δὐμοὶ — τε 968 ἐς 969 κακοῖς που non τις 970 κῖος 971 μέντοι' γὼ 978 ἔχει· 979 τοδί· — ἔλαβε· 983 χύτρα· 984 ἀπεδήδοκε 985 μαινίδος 987 χθεσινὸν 988 ἐλαίας παρέ τραγε· 990 μαμάκουθοι 992 χ (ο ρ) 993 λέξεις· 996 κατηγόρηκέ σου· 998 ἀντιλέξης.

1000 τοῖς ἱστίοισιν, 1004 ΚΟΡ. om. 1006 αἰσχ. in nero. 1007 ἐμὲ, 1008 ἕνεκα δεῖ — ποιητήν 1009 τὲ 1010 πόλεσι· — τοῦτ' 1011 μοχθηροτάτους ἀπέδειξας 1012 εἶναι 1013 μὴ δὲ 1017 πήλικας· 1018 κρανοποιοῶν γὰρ μ' ἐπιτρίψει 1019 καὶ σὺ τί — ἐξεδίδαξας attrib. ad Euripide. 1020 a Dioniso. 1021 εὐρι. (π) ποῖον 1024 γοῦν ἡνίκ' ἤκουσα περὶ δαρείου τεθνεῶτος· 1030 ταῦτα χρὴ ποιητὰς ἄνδρας 1033 τὲ 1035 ἔσχε — τοῦθ' ὅτι χρῆστ' ἐδίδαξε 1036 ad Euripide. — γ' 1037 ἔπεμπε, 1038 ἐπιδήσειν 1040 ἢ 'μὴ — ἐποίησε, 1044 οὐδ' οἶδ' εἰς 1045 οὐδὲ γὰρ — μηδέν σοι· — μὴ δέ γ' 1046 σοῖς — πολλῶ 'πικαθῆτο 1047 γε om. — ἔβαλε. — τοι om. 1049 βλάπτουσιν — ἁἰμαὶ σθενέβοιαι· 1050 ἐνέπεισας 1052 δ' omesso. — τοιοῦτον 1054 μὴ δὲ 1055 τοῖσι δ' ἡβῶσι 1056 πάνυ δὲ δεῖ — λυκαβητοὺς 1058 ἀνθρώπεια; 1060 ἄλλως τ' — χρῆσθαι μείζοσι· 1062 ἅ 'μοῦ — δράσας 1064 ἔβλαψα; τί δράσας· 1065 γε om. 1066 περιειλόμενος 1068 ἰχθὺς 1070 ἐνέτριψε 1071 στωμυλομένων 1072 ἄρχουσι — τόθ' ἡνίκα γ' ἔγωγ' ἔζων 1073 μάζαν — ῥυπαπαὶ 1075 κάκβὰς, τίνα λωποδυτῆσαι 1076 οὐκέτ' — καὶ πλεῖν 1078 ἐσθ' ουτοσί. 1089 ἐστὶ νυνί. — ὥστ' ἀπεφαυάνθην 1093 κεραμεῖς 1095 τὴν γαστέρα 1099 φυσσῶν — ἔφευγε.

1100 χ^ορ 1103 κάθησθον 1105 ὅ, τι 1106 ἀναδέρετον 1109 ΗΜΙΧ. omesso 1118 γ' om. 1123 βασανιεῖς 1130 ταῦτα πάντ' ἐστ' 1131 εἴκοσι 1132 dopo il 1136. 1134 τι om. — φανῆ 1135 τῶδε; — ἂν 1136 Dopo 1136 c'è il 1132. 1137 ἁμαρτεῖν 1141 πότερον 1147 μᾶλλον 1055 δίς· 1056 φησι τήνδε 1057 ἥκειν δὲ — κατέρχεσθαι 1159 χρῆσον μοι σὺ 1161 ταῦτ' ἐστὶν· 1162 δη· — καθότι σὺ λέγεις· 1163 ἐλθεῖν = ἥκειν 1163 ἐλήλυθε· 1166 εὐριπίδη· 1172 τάδε = τῷδε 1173 αὖθις λέγει, 1175 τεθνηκόσι — μόχθηρε 1177 προλόγους 1180 λέγε· — ἀκουστέον 1184 ἀνήρ. 1188 οὔμενουν 1189 γάρ, 1196 κάστρατήγησέ 1199 τοῖσι.

1200 c'era εὐριπ. poi cancellato con due lineette. 1204 τοῖσιν 1206 in marg. in rosso: ἀρχελάου ἡ ἀρχή· 1208 ἀπώλεσε 1209 τὸ ληκύθιον 1211 in marg. in rosso: ὑψιπύλης ἡ ἀρχή· 1213 ἀπώλεσε 1217 in margine in rosso: στενεβοίας ἡ ἀρχή 1219 ἀπώλεσε. In marg. in rosso: ἡ ἀπόδοσις πλουσι^σ ἀρεῖ πλάκα 1220 τί ἐστιν· 1223 ἐγκεκόψεται· 1225 in marg. in rosso: τοῦ δευτέρου φρυνιχου ἡ ἀρχή: — δή ποτ' 1226 in marg. in rosso: ἡ ἀπόδοσις· ἱκέτευες θήβατ πέδον. — ἀπώλεσε 1228 τὸ τί· 1229 τῶδε; 1230 ἐπειδὴ — ἔξω 1232 πίσσαν, ed in marg. in rosso: τῆς ἐν ταύροις ἰφιγενείας ἡ ἀρχή· 1233 in marg. in rosso: ἡ ἀπόδοσις· εἷλεν ἱπποδάμειαν:~ 1234 ὁρᾶς; 1235 ὦ 'γαθ' 1236 λήψη 1237 γ' om. 1238 ἀπώλεσε 1240 πολύβοτρυν 1241 ἀπώλεσε· 1242 ὑφείλετο· 1243 ἔασον ὦ 'τὰν 1244 in marg. in rosso: μελανίππης τῆς σοφῆς ἡ ἀρχή 1245 ἀπώλεσε 1748 τράπου 1249 γ' ὡς· 1250 ταῦτ' ἀεὶ· 1251 γενήσεται· 1255 τῶν ἔτι νῦν ὄντων 1257, 1258 ecc. 1261 εὐριπ. in nero. 1263 διαύλιον προσαυλεῖ τίς· 1265, 1267, 1271 ἐπ' ἀρωγάν cui precede ἰήκοπον 1268 δύω 1270 παῖ om. 1272 ὦ 'σχύλε σοι 1275 ἰήκοπον — ἀρωγάν· 1276 ὅσιον 1277 ἰήκοπον — ἀρωγάν 1281 ἀκούσεις χ' ἀτέραν στάσιν μελῶν, 1286 φλαττοθραττό 1287 δυσαμερίαν 1289 σὺν χερὶ καὶ δορὶ 1290 φλαττοθραττο 1293 om. 1295 φλαττοθραττο 1296 ἐστὶν· 1297 μέλή 1298 εἰς.

1301 πορνιδίων; μελῶν om. 1305 τοῦτον· 1306 κροτοῦσα, δεῦρο, 1308 οὔ; 1309 ἀεννάοις θαλάσσης 1311 τέγκουσαι νο-^ειειει τίαις 1314 εἰλίσσετε 1315 ἱστότανα 1316 καὶ κερκίδος 1322 περίβαλ' 1335 νυκτὸς παῖδα μελαίνας 1336 νυκτὸς παῖδα φρικώδη δεινὰν

ὄψιν 1339 θέρμετε δ' ὕδωρ 1340 ἰὼ πόντιμε 1344 τάδε τέρατα 1347 ἐτύγχανον. — εἰειειειειλίσσουσα 1350 ἀποδοίμην ἄν. 1359 καλὴ 1262 διαπύρους 1263 ὀξυτάταιν — εἰς γλύκης 1368 νῶν,

ο
ρ
prima νῶιν 1367 βάρος νῶν 1370 χ 1373 ἐποίησεν = ἐπενόησεν — ἄλλος· 1376 ἐπειθόμην. 1378 αἰσχ. εὐριπ·ἰδού — καὶ om. 1380 μεθεῖσθον — σφῶιν 1381 αἰσχ. εὐριπ. ἐχόμεθα — καὶ om. — ἐστὶ τὸν σταθμόν· 1382 διαπτᾶσθαι 1385 ταῖτιον·

ν
1390 αἰσχ. εὐριπ. ἦν· διο. λέγε 1394 κακῶν· 1396 κοῦφον ἐστὶ 1397 ζῆτε γε 1399 φέρε δὴ ποῖ τοιοῦτον μοῦστι δῆτα πῆ φράσω.

1400 διον· Dioniso incomincia qui, non prima. — δύω

ν
1401 om. διο — σφῶιν 1401, 1402 ecc. 1408 παιδία — χ' ὦ κηφισοφῶν 1409 ξυλλαβὼν καὶ τὰ 1410 μόνα = μόνον 1411 διον premesso al verso. — ἄνδρες 1412 ἔχρας 1417 φέρε δὴ 1418 πλουτ. non εὐριπ. — χάριν. 1423 ἑκάτερος 1424 αἰσχ. non εὐριπ. — γνώμην 1430 ἔχεις 1432, 1433 tutto ad Eschilo. 1437 λεόκριτον 1438 αἴροι ἐν αὔρα 1439 γελοῖον — τίνα· 1440 κατέχοντές τ' ὀξίδας 1441 εἰς — ἐναντίων 1444 ἄπιστα; — πῶς 1448 χρησαίμεθα — σωθείημεν 1450 τἀναντία πράξαντες — ἄν· 1452 κηφισοφῶν· 1454 τί δὲ σὺ λέγεις· 1455 χρηστοῖς, — πόθεν 1459 ξυμφέρει· 1460 εὕρισκε; ι corr. da η. — ἀναδύσῃ 1463 ὁπόταν 1466 εὖ γε· πλὴν ὁ δικαστὴς 1467 σφῶιν 1469 μεμνημένος οὖν 1472 ἀνθρώπων — ἐγώ 1473 τίν γὰρ οὔ· 1474 μ' εἰργασμένος, προσβλέπεις; 1475 δοκῇ· 1477 κατθανεῖν

ο
ρ
1478 κώδιον 1479 τί δὲ· 1480 ξενίσω 1482 χ. — γ' om. 1484 πολλοῖς 1486 οἴκαδ' αὖθις 1489 φίλοις, 1491 HMIX. om. 1496 in marg. in rosso: γνωμικόν. — σημνοῖσι.

1503 εἰσι· 1505 τοῦτο — τοῖσι; la lineetta segnata è condotta sopra rasura 1509 μέλειν· 1510 ἥκωσι; ἐγώ om. 1515 θρόνον 1517 καὶ σώζειν, 1522 ἐς 1526 μέλεσι 1527 μολπαῖς 1529 γαῖαν 1530 τῇ τε.

(Continua).

C. O. Zuretti.

BIBLIOGRAFIA

Friedrich Blass, *Die Attische Beredsamkeit — Erste Abtheilung von Gorgias bis zu Lysias.* Zweite Auflage, Leipzig, Teubner, 1887.

Il Blass ha compita la storia dell'eloquenza greca fino ad Augusto, e coll'opera sua capitale *Die Attische Beredsamkeit* che giunge fino ad Alessandro, e coll'altro suo lavoro *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum vom Alexander bis auf Augustus*, comparsa la prima pei tipi di Teubner, la seconda con quelli di Weidmann. Parlare dell'importanza e del merito loro non è il momento ora, nè il caso; l'illustre professore di Kiel, che estende senza interruzione la sua conoscenza profonda delle epigrafi greche, dalla pronuncia del greco alle quistioni più importanti e più ampie della letteratura, il valente paleografo, l'editore benemerito delle orazioni di parecchi fra gli oratori ateniesi, il ricercatore delle particolarità retoriche di Demostene ci dà qui la seconda edizione del primo volume della sua grande opera. È questo certo un fatto d'importanza. È ben vero che l'editore ammonisce che delle parti II, III, IV della medesima opera: « stehen neue Auflagen nicht in Aussicht », ma tuttavia che opera tale anche solo in parte giunga ad essere esaurita è fatto non troppo frequente, perchè non si debba notare. E torna non solo a lode dell'autore, la cui opera anche senza questo fatto restava insigne monumento di dottrina, ma degli studiosi, e specialmente della Germania: in altri paesi per tale opera ben difficilmente un tal fatto sarebbe avvenuto, per quanto anche da noi le lettere classiche si studino con impegno e fervore da molto tempo non riscontrato in Italia, e sieno onorate da eminenti ingegni de' quali ogni nazione si glorierebbe, e che formano gloria nostra.

Non è neppure il caso esporre minutamente ora il contenuto del volume, dacchè esso è noto; dirò solo, che, come il titolo palesa, gli oratori che ne formano l'argomento sono Gorgia, Antifonte, Tucidide, Trasimaco, Teodoro, Crizia, Andocide, Lisia; dacchè l'opera nel suo disegno non può avere come

unico oggetto i soli dieci oratori attici. Ed essa in questa seconda edizione della prima parte rimane essenzialmente quella dell'edizione anteriore, sebbene nei particolari non poche sieno le modificazioni e le aggiunte, per es. è nuova la trattazione sul περὶ 'Αθηναίων πολιτείας, pag. 296 sg. non solo nella materia, ma altresì nella forma. Il volume è sempre messo in correlazione colla prima edizione, apponendosi in margine i numeri delle pagine dell'edizione anteriore.

La pubblicazione è anche opportunissima ora che le recentissime scoperte nei papiri egiziani di un'altra orazione di Iperide accrescono l'interesse de' dotti su tale argomento, che negli ultimi anni tanto maggiore importanza aveva guadagnato colle fortunate nuove cognizioni quasi isperatamente procurate. Il Blass ed altri ebbero nuovo oggetto di studio; per chi a questo si accinga, chi a questo già si sia dedicato, migliore e più sicura guida non può presentarsi che l'opera del Blass, la quale tutta comprende la scienza che dell'argomento si possiede, non solo coordinata sapientemente, ma arricchita eziandio di quel grande patrimonio che è dell'autore solo.

Torino, ottobre 1889.

C. O. Zuretti.

Eugenio Rizzi. *Nozioni di Sintassi Greca comparata con la Latina ad uso dei Licei.* Firenze, Sansoni, 1888.

Già Fortunato Demattio fino dal 1872 aveva pubblicato una Sintassi della lingua Italiana con riguardo alle principali attinenze della sintassi Latina e Greca, coll'intendimento di far entrare nelle scuole il metodo comparativo per questa parte della grammatica, in modo però molto meno elevato ed arduo che la parola comparazione faccia supporre a molti, che la temono. Gli intendimenti erano, come si suol dire, scolastici, quasi che nelle scuole non dovesse entrare ad essere insegnato quanto la scienza giunge ad assodare, o almeno discutere. Certo, così facendo, molte difficoltà non s'incontrano, o se si incontrano sono girate; ma questa separazione della scienza dall'insegnamento non è certo nè utile nè lodevole. È bene che si tenti, ma i tentativi devono anche essere serî e non super-

ficiali o soltanto nominali. Si capisce che il Demattio, avuto riguardo alle classi cui il libro era destinato, non potesse fare opera completamente o in gran parte scientifica; si capisce che le trattazioni linguistiche non possano essere oggetto dell'insegnamento liceale, tampoco del ginnasiale; ma quanto la ricerca scientifica assoda deve essere di base all'insegnamento, invece di dare a questo come unico o quasi unico fondamento la pratica e la facilità. È noto che insegnanti protestano ancora contro la grammatica del Curtius e quelle condotte su tale metodo, dicendo che con esse il greco non s'impara, rimpiangendo a caldi lagrimoni il bel tempo in cui il *Donato* o la *Ianua* erano il caposaldo della coltura non contaminata ancora dall'afflato ellenico. Ma costoro diminuiscono man mano di numero, e scompaiono; e si è fatta dominante la convinzione che l'insegnante non deve stare fisso a libri tradizionali, ma accettare quanto di buono e di meglio si va producendo.

Stando così le cose, un libro che si proponga una comparazione tra la sintassi greca e la latina non può essere che bene accetto, tanto più se la vuole introdurre nelle scuole. In tal senso il libro colma un vuoto nelle scuole nostre, secondo l'espressione dell'autore; al quale però qualche appunto ho il dovere di fare.

Il libro è condotto con chiarezza, il confronto istituito fra i costrutti greci ed i latini viene esposto con lucida brevità, e per via di opportuni ed efficaci esempi. Le singole regole della sintassi sono esposte ordinatamente, spiegate con citazioni, che seguono immediatamente la regola e con essa s'incorporano, e dà numerosi esempi che chiudono il capitoletto. Non c'è soverchia abbondanza di materia, nè soverchia minutezza di esposizione, ed il libro contiene quanto è desiderabile che uno studente di Liceo impari, desiderio troppo spesso inappagato. Per quanto riguarda adunque il metodo puramente didattico il libro è ricco di pregi e veramente lodevole. Ma oltre l'opportunità del confronto sistematico fra le sintassi delle due lingue, vedrei tanto volentieri qualche altro elemento, che le ultime pubblicazioni scientifiche hanno diffuso. Il Vaniček in Germania, il Bertani ed il Baroni in Italia per la Sintassi latina molti miglioramenti hanno introdotto, che nelle scuole possono penetrare anche pel greco. Il concetto, ad esempio, della distinzione di *caso*, di *tempo*, nelle due parti della Morfologia e della Sintassi, non compare; il concetto come la potenzialità di una

forma si sia estrinsecata non è elemento della disposizione della materia; le preposizioni sono considerate come se sempre avessero avuto tali funzioni, e l'espressione *reggono un caso*, *regge il dativo*, vengono usate, come se fosse veramente la preposizione che esige un caso, e non piuttosto il caso, che esprime in una data determinazione un'idea, non sia maggiormente determinato dalla preposizione *ad esso aggiunta*, dapprima come avverbio (si pensi alla così detta tmesi) poi più intimamente, come elemento sempre più determinante. E il corso storico della lingua greca, e non solo della greca, dimostra come l'uso delle proposizioni, come veramente tali, vada man mano estendendosi e facendosi sempre più frequente dalla poesia alla prosa filosofica, quanto più il pensiero si cerca esporlo con precisione e determinatezza. Dal valore fondamentale d'un caso, d'una forma in generale, altri molti derivarono; un medesimo nome si assegna a forme di origine differente, una forma è venuta ad assumere il valore di altre scomparse nella lingua o non più serbate per tutte le categorie della flessione; per modo che un caso, per es., è venuto ad assumere la funzione di altri: questi concetti introdusse il Vaniček nella sua grammatica Latina, l'Holzweissig nel suo ottimo compendio di Sintassi Greca, espose il Brugmann nella sua grammatica compresa nel Manuale di I. Müller, discusse il Delbrück, trattò il Pezzi nella sua Lingua Greca antica. Non di tutte queste opere poteva usufruire l'Autore, per ragione di tempo, ma l'opera fondamentale del Delbrück, *Die Grundlagen der griechischen Syntax* appariva a parte nella seconda edizione il 1879, nove anni prima della pubblicazione di quest'opera; ed anche nel lavoro del Pezzi, *Glottologia Aria recentissima*, pubblicato nel 1877, ci sono cenni utilissimi sugli studî sintattici, e sui lavori pubblicati su questo oggetto.

Questi concetti avrei veduto tanto volontieri in questo lavoro. non discussi, non trattati od esposti, ma base della trattazione, la quale oltre al riescire chiara, di giusta estensione, utile veramente, al vantaggio del confronto avrebbe aggiunto maggiore precisione e, non dubito dirlo, maggiore facilità per l'apprendimento da questi elementi che la comparazione scientifica ha apportato nello studio della teoria del costrutto.

Altro da osservare è la predilezione agli esempi tolti alle opere di Senofonte: ora è noto che per uso di vocaboli o poetici o non attici, e nella sintassi eziandio, per es. nell'uso delle

preposizioni, Senofonte si scosta dagli altri prosatori attici, di fronte a' quali non deve avere, come troppo si è fatto, la parte del leone. Cfr., per esempio, Tycho Mommsen, *Beiträge zu der Lehre von den griech. Präpositionen*, I Heft, Franckfurt a. M. 1886 (i lavori però erano già stati pubblicati l'uno il 1874, l'altro il 1876), a principio : « Σὺν gehört in guter Zeit fast nur der edlen Dichtersprache und dem Xenophon an, während μετὰ c. Gen. fast nur bei Prosaikern zu finden ist oder in solchen Dichtern und Dichterstellen, welche sich der Prosa nähern »; e a pag. 2: « von allen Vertretern der Attischen Prosa ist gerade Xenophon der am wenigsten zum Muster geeignete, der am letzten empfehlenswerthe für das Griechisch-Schreiben, da ihm die Reinheit und Ebenmässigkeit des eigentlich Attischen Ausdrucks fehlt ». Eccettuati questi due appunti, nel resto giudico ben riuscito il libro ed opportuno.

Torino, agosto '89.

C. O. Zuretti.

Remigio Sabbadini, *Studî critici sulla Eneide*, Lonigo, tip. Gio. Gaspari, 1889, in-8, pag. 173.

Il prof. Sabbadini, il quale già si era reso benemerito degli studî Virgiliani col suo commento all'*Eneide*, uno dei più bei commenti dell'edizione scolastica del Loescher, e tale da reggere il confronto con qualunque altro commento straniero, ha ora pubblicato degli interessantissimi studî sull'*Eneide*.

Il libro si divide in quattro parti contenenti:

1. Interpretazioni.
2. Questioni grammaticali.
3. Composizione.
4. Cronologia.

Il libro del Sabbadini non è di facile lettura trattando questioni, per così dire, isolate ed in modo da non lusingare il dilettantismo estetico.

Riferire quindi del libro per intiero varrebbe trascriverlo, e mi limiterò a notare qua e là o i pregi o i difetti.

Nella prima parte si propongono interpretazioni sempre originali di singoli passi.

Degno di nota è l'interpretazione che si dà a pag. 14 dei versi 387-388 del libro I; opportuni sono i luoghi di Cicerone riportati a spiegare il *mediis effusus in undis* del libro VI, 339; ingegnosa e persuasiva è la maniera di punteggiare al lib. VII il verso 374.

In generale tutte le interpretazioni si distinguono per novità ed acutezza.

Nella seconda parte, che tratta questioni della grammatica Virgiliana, sono assai interessanti le osservazioni su *ultro* e *deinde* ed il dativo dinamico.

La terza parte, che tratta della composizione, è certo la più attraente del libro.

Dall'esame delle varie incoerenze e contraddizioni in cui Vergilio è caduto, il Sabbadini riesce a provare a meraviglia le epoche differenti in cui il poema fu composto. Ad es., dall'esame dei versi 755-766 del libro IV il S. prova luminosamente che la seconda metà del libro I fu rimaneggiata.

Originalissimo è poi lo studio sull'inferno Vergiliano che il S. mostra sorto parte dalla tradizione popolare e parte dalla speculazione filosofica. Troppo lungo sarebbe riferire i vari risultati a cui giunge il S. in questa parte del suo libro; basti dire che dal complesso vien fuori netta e distinta la maniera onde l'*Eneide* fu composta.

La parte ipercritica, a parer mio, del libro, è quella che riguarda la Cronologia.

Per trovare tante reminiscenze Virgiliane nei poeti suoi contemporanei, bisogna ammettere, che mano a mano che il poeta distribuiva i singoli libri agli amici, questi li studiassero quasi a mente, e componessero poscia essi stessi i loro carmi. Il che non credo. E difatti certe simiglianze come queste:

PR. omnia non pariter rerum sunt omnibus apta.
VERG. non omnia possumus omnes.

oppure come queste altre:

PR. namque ferunt.
VERG. namque ferunt.
PR. Karthaginis altae.
VERG. Karthaginis altae.

PR. Dabis mihi, perfida, poenas.
VERG. Dabis, improbe, poenas.
queste simiglianze dico non provano alcuna imitazione (1).

Alquanto più manifesta invece riesce la imitazione Liviana.

Ciò non ostante il libro del Sabbadini è uno di quelli che si possono veramente dire scientifici, dove cioè si trovano molte cose provate con buoni argomenti, e nessuna traccia di retorico vaniloquio onde sono, pur troppo, macchiati in generale i libri che trattano di cose letterarie.

L'opera del Sabbadini è certo di quelle che serviranno a radicare all'estero il concetto, che anche da noi c'è qualcuno, sebben raro, che sa lavorare sul serio e bene.

Livorno, agosto 1889.

ALFREDO PAIS.

K. F. VON NÄGELSBACH, *Lateinische Stilistik für Deutsche*. Achte Auflage besorgt von Dr IWAN MÜLLER. Nürnberg, Geiger, 1889, pag. XXXII-872, in-8.

Il dott. Iwan Müller, prof. ord. di filologia classica nell'Università di Erlangen, curando questa ottava edizione del trattato del Nägelsbach, ha conservato il disegno generale di esso, ma per migliorarlo nei particolari non ha trascurato nulla di quanto si è scritto in questi ultimi anni sullo stile latino. Nell'Introduzione, che troviamo rifatta di pianta, egli fa ora larga parte alla storia dello scrivere latino, delineandone lucidamente i due periodi principali (dalla fine del sec. VI al Rinascimento del sec. XV, e da questo fino ai nostri tempi) e i tre periodi secondarii, in cui ciascuno può essere suddiviso. Ampliati sono i cenni storici, che seguono, sul metodo e sui trattati di stile latino; nei quali naturalmente l'autore ha avuto soprattutto lo sguardo alla Germania: ma bisogna confessare che per l'Italia è ancora da fare il primo lavoro preparatorio di bibliografia. Le idee del Nägelsbach sul fine e sul cómpito della stilistica

(1) Inoltre quando in Vergilio e Properzio troviamo un'imitazione di Ennio, ad es., chi può affermare che Properzio abbia imitato Vergilio? Non possono entrambi aver imitato Ennio direttamente?

latina sono ora completate dal Müller con l'esposizione e la discussione di quelle a cui le investigazioni recenti hanno dato luogo. Egli non disconosce la ragion d'essere e i pregi dei due indirizzi, che ha preso la teoria dello stile, quello cioè che giustamente chiama *obbiettivo* (Hand e Klotz) e quello *storico* (Schmalz). Nondimeno egli dimostra come, nello stadio in cui oggidì si trova questa disciplina, non ancora circoscritta entro determinati confini, non può esser lasciato da parte il metodo *comparativo* del Nägelsbach, che si propone di valutare e pesare, in certa guisa, i mezzi di stile di cui disponeva il latino, mettendoli a riscontro di quelli posseduti dal tedesco. Io credo che sia questo appunto, come il men facile, così anche lo studio più utile, vuoi nell'intento di riprodurre le forme del latino, vuoi per la retta interpretazione dei classici. È quel metodo comparativo che, sulle traccie del Nägelsbach, pur variandone alquanto i criterii (1), tentò anche da noi, per lo stile nostro dell'uso moderno, un giovane insegnante ginnasiale, del cui libro, uscito nel 1881 e rifatto poi nel 1883, il Müller fa benevola menzione; ond'è che con vivo compiacimento vediamo le nostre idee approvate da tanto maestro (2). Con tutto ciò, il

(1) Che l'ordine, strettamente grammaticale, tenuto dal Nägelsbach, possa essere migliorato, raggruppando i varii fatti stilistici senza aver riguardo alle parti del discorso, è tuttora nostra opinione, che ci pare confermata da quanto scrive lo stesso Müller nella nota aggiunta in questa edizione a pag. 283; dove le endiadi formate da aggettivi e da avverbi si classificano accanto a quelle risultanti dall'unione di sostantivi.

(2) Non senza meraviglia leggiamo nella prefazione del sig. E. Martini alla *Stilistica* del Berger da lui testè tradotta (Palermo, Clausen, 1889): « Senza dubbio, sarebbe stato meglio che un'opera sullo stile latino fosse concepita e scritta originalmente nella nostra lingua..... Nondimeno, aspettando che persona più competente si assuma un cómpito simile, ecc. ». D'altra parte, bisogna riconoscere che gli insegnanti italiani tengono oggi nel debito pregio l'opera del Nägelsbach, pochissimo nota fra noi sino ad alcui anni addietro. Nei commenti scolastici dell'*Agricola* e della *Miloniana*, compilati, il primo dal prof. G. Decia, e il secondo dal prof. V. Menghini (ed. Loescher), vediamo che spesso si rimanda ad essa lo studioso. Il contrario si deplora invece che avvenga in Germania. Infatti, il nostro articolo era già stampato, quando nella *Berliner Philolol. Wochensch.* (21 dic.), lo Schmalz, in una recensione di questa edizione del Nägelsbach, scriveva: « Können wir das Befremden nicht unterdrücken, dass angehende Lehrer in die Praxis eintreten, ohne von diesem hervorragenden Hülfsmittel für den lateinischen Unterricht irgendwelche Kenntiss zu besitzen ».

prof. Müller non nega che, col tempo, anche questo studio debba variare metodo ed indirizzo, e meritano d'esser meditate le parole con cui, a tal proposito, egli chiude l'Introduzione. « La vera *stilistica dell'avvenire* sarà l'armonica unione di tutti gli sforzi che insieme si fanno per illustrare l'essenza del latino antico ne' suoi lati più diversi e per giungere così a conoscerlo utilmente in tutte le sue parti. Una tale stilistica durerà fin quando quelle potenze, vere nemiche della cultura, che vogliono eliminare il greco e il latino, o l'uno di essi, dall'istruzione della gioventù che è chiamata ad una istituzione superiore, non guadagnino il sopravvento e tronchino l'avvenire degli studi classici in generale ».

Venendo alla parte sostanziale dell'opera del Nägelsbach, sarebbe lungo enumerare tutti i mutamenti introdotti in questa ottava edizione. Rimandiamo chi volesse averne un saggio ai §§ seguenti, nei quali fu omesso o modificato ciò che si diceva nelle edizioni anteriori: 9, 2; 17, 1; 20, 2; 24, 1 (agli esempi di Tacito sono sostituiti due di Curzio); 35, 16; 48, 1; 49, 4; 50, 1; 64; 70, 2; 71, 2 ecc.; tutti luoghi in cui il Müller ha fatto tesoro delle osservazioni degli studiosi sparse nei commenti, pubblicati o ripubblicati di fresco, intorno ai singoli autori, o nelle riviste. Lo stesso si può dire di moltissimi altri paragrafi arricchiti di importanti aggiunte ed esempi, quali: 24, 1, nota; 31, 3; 35 (nota sull'uso di *habitus*); 38 (dove all'es. di Cic., *Tusc.*, I, 14, 31 sono sostituiti altri, e di quello si dà una nuova spiegazione); 42; 51; 60; 64; 71, 1; 72 (sulle corrispondenze latine di « impossibile »); 73, 2, *b* (sull'endiadi, dove si dà anche una copiosissima bibliografia. Eppure il Müller fa notare: « doch ist damit die schwierige Frage über die Natur und Abgrenzung der Figur, mit welcher viel Missbrauch getrieben wurde und getrieben wird, noch nicht zum Abschluss gebracht ». Avviso a que' nostri commentatori che vedono endiadi dappertutto); 77, 1; 78, 9; 84; 86, 2 (sull'uso di *utinam* per *leider* « pur troppo »); 89 (importante nota sull'uso del pronome reciproco con soggetti collettivi), e via dicendo.

Se ci è permesso accennare qualche *desideratum*, nel § 8 avrebbe forse trovato luogo opportunamente l'uso poetico di *vir* che conferma la tendenza stessa, ivi notata, della prosa latina, e che fu da noi avvertito altrove (V. *Breve teoria dello stile latino*, § 16). Così, nel § 30 l'uso moderno del participio passato in luogo dell'astratto, che è continuazione del modo

latino, in determinati casi (p. es. *Gerusalemme liberata*, *Paradise lost*), fu pure da noi toccato (ibid., § 29, nota). — Anche nel § 54 si poteva notare come già nel latino certi sostantivi in *tor* si sottraggano alla regola generale (p. es. *lector* in Orazio, *Sat.*, I, 10, 74; *Ep.*, I, 19, 35; *A. P.*, 344), indicando chi compie un'azione anche soltanto in particolari circostanze (cfr. il moderno *oratore*, *orateur*, detto di chi per caso si trova una volta a fare un discorso). — Nel § 43, *c*, per la regola del pronome che sostituisce una denominazione o un titolo designante un soggetto prima nominato, non credo che manchino le eccezioni nel latino classico stesso. Io rimandai (*Breve teor.* cit., § 52, nota) a Livio, I, 4, pur non tacendo che forse *sacerdos*, in questo passo, ha senso concessivo. Ora citerei anche Cic. *pro Caec.*, 6, 17: *mulier moritur;* dove si tratta di Cesennia, nominata avanti. Certo, questa nuova determinazione, *mulier*, è dovuta allo studio, che qui sopratutto pone Cicerone, di riuscir chiaro. — Il § 63, 1-3, sul significato soggettivo ed oggettivo di *ratio*, aveva forse bisogno di qualche maggiore schiarimento — Nel § 71, 2 furono soppressi i due esempi di Cesare, *b. g.*, I, 27, 4 e V, 2, 2, ai quali furono sostituiti esempi di Cicerone. Il primo di quei due esempi era infatti poco appropriato; peraltro, avrei conservato il secondo, che conviene certo al § 84, 2, dove è citato, per l'uso di *in;* ma non sarebbe fuori di posto neppure in questo § 71 per l'uso di *summus*. — Nel § 87, 2, a proposito di *latine loqui*, avrei ricordato anche il passo di Quintil., X, 1, 99 (1). — Nel § 86, 2, aggiungerei altri due modi, che rispondono al moderno « pur troppo (*leider*): uno si ha, se non erro, nella figura di litote, per es., *De Or.*, 3, 3, 11: *cui* (*Sulpicio*) *quidem... ferro erepta vita est et poena temeritatis* non sine magno reipub. malo *constituta*. L'altro modo è dato dalla formola: *si dis placet* in *De Or.*, 3, 24, 93: *etiam Latini, si dis placet, hoc biennio magistri dicendi exstiterunt.* — Nel § 20 poteva forse trovare posto l'uso pleonastico, che fa lo stile moderno, del numerale, da me accennato nella *Breve teor.*, § 46, nota (v. gli esempi ivi recati), come pure l'uso, che

(1) Il M. fa menzione qui della interpretazione data dal prof. L. Ceci al *latine loqui* di Nevio (*Giorn. ital. di fil. e ling. class.*, I, 44). A tale interpretazione aveva pensato anche l'Ambrosoli (V. gli scritti editi da S. Grosso, Milano, Hoepli, 1878, vol. II, pag. 443).

direi enfatico, dello stesso numerale, che lo stile moderno ha comune col latino, p. es. *De Or.*, 1, 29, 130: *is in suo genere Roscius* (un Roscio) *diceretur;* 2, 18, 76: *Hannibali* « ad un Annibale ».

Ma per ritornare ai pregi di questa nuova edizione, non si deve tacere che è assai migliorata anche la distribuzione della materia, poichè la bibliografia non si trova più incorporata nel testo o sparsa a piè di pagina, ma è aggiunta separatamente, in carattere più minuto, a ciascun paragrafo. Così lo studioso può abbracciare con uno sguardo tutto il materiale bibliografico, che è quanto di più completo si può desiderare, per ciascun argomento. Correttissima è pure la stampa; in un volume di tal mole, non saprei indicare che una o due inesattezze tipografiche, come la grafia *concio* a pag. 103 e l'omissione di una riga a pag. 256, onde l'es. di Cic., *De or.*, I, 44, 196 andò confuso con quello di Liv., 24, 4, 5.

Parma, ottobre 1889.

Antonio Cima.

RASSEGNA DI FILOLOGIA SCOLASTICA

Sapio, *I metri Oraziani;* Gandino, *Elegie scelte di Ovidio e Tibullo;* Broccardi, *Grammatica latina;* Mantellino, *Manuale di sintassi greca; Bellum Alexandrinum* erkl. v. Schneider; *T. Livii, libri I-II-XXI-XXII, ad. sunt partes selectae ex libris III, IV, VI,* ed. A. Zingerle.

Le ultime modificazioni ai programmi, fra l'altre buone cose, hanno pure rafforzato efficacemente ne' licei gli studî di metrica italiana e latina, togliendone l'opportunità dalla lettura, che vi si fa, o vi si deve fare, del Petrarca e d'Orazio. Onde, lasciando l'italiano, del quale non s'appartiene al proposito nostro parlare, non c'è da stupire al veder moltiplicarsi, come suole, i libri di metrica latina, e più particolarmente Oraziana, scritti ad uso delle scuole; anzi sembra strano che siensi finora moltiplicati,

relativamente, assai poco. Tant'è vero, che questo, del Sapio (1), vide la luce prima delle stesse modificazioni ai programmi, almeno stando alla breve avvertenza, premessa al volumetto, che porta la data del settembre '88. Il Sapio è già noto per altre pubblicazioni scolastiche, o quasi scolastiche, poi che sono la più parte traduzioni mediocremente poetiche di Virgilio e di Anacreonte, ammannite in varie riprese, e in differente forma e misura: al resto ora s'aggiunge il presente breve e compendioso trattatello dei metri Oraziani. Novità non v'hanno, nè sarebbe ragionevole pretendere che ve ne fossero: del rimanente l'A. si mostra abbastanza provveduto nella ricerca e nell'esposizione del suo soggetto, non tanto per la filza d'autori citati in principio, e citati a volte in certo modo singolarissimo (p. es. I. Schulz, Trattato della metrica latina, Baglione, Torino, 1868 ?), quanto piuttosto per il modo come i precetti sono, in generale, ordinati e condotti. Solo è male che vi sia curata poco, qua e là, la chiarezza della forma, e che vi si dieno definizioni, verbigrazia, di questo genere: « La metrica è la dottrina dei metri, e tratta della forma esteriore della poesia, rappresentata, secondo una legge determinata, del vario collegamento delle sillabe lunghe e brevi, da cui si formano i piedi, e dai piedi i versi » (p. 7).

Nè si vogliono qui lasciar di ricordare le *Elegie scelte di Ovidio e Tibullo*, scelte, con quella cautela e provvida delicatezza, ch'è tutta un suo pregio geniale, dal Gandino nostro (2), e precedute da notizie ed esercitazioni di prosodia e metrica, assai raccomandabili, non fa mestieri dirlo, e ai giovani che si vengono addestrando nello studio di siffatta materia, e a coloro cui tocca l'ingrata fatica d'addestrarveli. Ai quali anche ne piacerebbe raccomandare la *Grammatica latina secondo i metodi più recenti* del Broccardi (3), se cotal libro, per l'indole sua e per la sua contenenza, non uscisse in tutto fuor dei confini modesti di questa rassegna. Lo esaminerem dunque con più opportunità ed agio in un articolo particolare, e qui, poi che il discorso è caduto sur una grammatica, diremo invece

(1) *I metri Oraziani, ad uso dei Licei*, Palermo, tip. di M. Amenta, 1888; pp. 64.

(2) Torino, Paravia, 1889.

(3) Torino, tip. V. Bona, 1889-1890, vol. 1 e 2.

qualche cosa del *Manuale di sintassi greca* del dottor GIACOMO MANTELLINO (1), venutogli composto, scrive l'A. nella prefazione, come introduzione a un corso di Esercizi, ch'egli ha in animo di pubblicare, alla quale introduzione « rimandando i giovani, potessero essi apprendere tutte quelle nozioni che sono necessarie per intraprendere, dopo due anni, lo studio dei classici » (Pref., p. VII). È insomma il desiderio di coordinare, subito, sin dai primi momenti che si comincia a svolgere il programma, lo studio delle forme a quello del loro uso, che ha fatto concepire al Mantellino l'idea di questo libro; e gliel'ha fatta concepire e mettere in atto perchè, a parer suo, lo scarso profitto che si ricava dal greco, e la battaglia accanita che vi si combatte a torno da assai tempo, procedono essenzialmente da codesta causa, che, adoperandosi quasi interi i due primi anni di studio in sole esercitazioni morfologiche, quando poi si passa d'un tratto a dover leggere e tradurre gli autori, senza che siasi pur toccata mai la sintassi, i giovani non ci si raccapezzano più, maledicono il greco, chi l'insegna ed i programmi che obbligano ad insegnarlo, e, naturalmente, non lo studiano. La riflessione è giusta, se le cose stessero proprio in tali termini. Ma al difetto accennato si può ovviare agevolmente, e vi si ovvia infatti in più scuole di ginnasio, con l'uso d'un buon libro d'Esercizi, come sarebbe, ad esempio, quello del Casagrande. O che sembra troppo difficile, codesto libro del Casagrande? Non credo; a ogni modo se ne componga un altro, più facile ed elementare, coi medesimi criterì, che sono, in fondo, quelli manifestati dal Mantellino nella sua prefazione: se ne compongano magari più altri, perchè in raccolte d'esercizi di traduzione l'abbondanza non è mai soverchia, e si otterrà lo scopo assai più sollecitamente, che con qualsivoglia altro mezzo. Intanto, poi che il Mantellino stesso ne annunzia uno suo, noi ci auguriamo che sia per venire in luce presto, giacchè, a quanto della dottrina e competenza didattica dell'autore lascia giudicare il presente *Manuale*, non potrà non essere in tutto un ottimo e utilissimo libro.

Chiudo la mia Rassegna, un po' breve questa volta, con l'annunzio di due edizioni scolastiche forestiere; una del *Bellum Alexandrinum* d'incerto autore, e l'altra dei libri I, II, XXI, XXII di Livio, con brani scelti del III, del IV e del VI, in ap-

(1) Milano, Briola, 1889; pp. VII-116.

pendice. La prima è a cura dello Schneider (1), con commento ed apparato critico: le vanno innanzi una brevissima Introduzione e una Tavola cronologica, tolta allo STOFFEL, *Guerr. civ.*, II, 431. Quella di Livio invece è dello Zingerle, ed è propriamente una seconda edizione della *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum* diretta da C. Schenkl (2): manca d'apparato critico, e anche d'una prefazione critica, ma l'accompagnano cinque cartine, un indice geografico; e un registro delle varianti sull'edizione Weissenborniana riveduta da H. I. Müller.

Torino, giugno 1889.

LUIGI VALMAGGI.

I Captivi, ossia i Prigioni di T. Maccio Plauto, testo latino e traduzione di E. STAMPINI, Torino, Paravia, 1888; pp. XI-91. — *Il Trinummus, ossia le tre monete di T. Maccio Plauto*, testo latino e traduzione di E. STAMPINI, 2ª ediz. riveduta e ritoccata, Torino, Paravia, 1888, pp. XII-109.

Per traduttore erudito, preciso, felice lo Stampini s'era manifestato già nella versione del *Trinummus*, quasi in men d'un anno pervenuta alla seconda edizione, ch'è caso non molto solito da noi, massime trattandosi di libri di filologia o di letteratura classica; e le medesime qualità egli dimostra nell'altra sua traduzione dei *Captivi*, su la quale assai volentieri richiamiamo l'attenzione dei colti lettori della *Rivista*. Non già che di codesta comedia di Plauto mancassero traduzioni per più d'un rispetto pregevoli, e, lasciando quella notissima del Rigutini, io stesso ebbi occasione di lodare qui, qualche tempo addietro, un bel lavoro del Cognetti de Martiis, ma la presente dello Stampini si raccomanda particolarmente per quella singolar competenza, per quella perizia e rigorosità di metodo scientifico, che son pregi consueti ne' libri di lui. Il perchè a punto non bisognerà troppo lungo discorso a rilevarne i meriti e l'alto valore.

Diciamo anzitutto che il testo, messo qui, come nel *Trinummus*, a fronte della versione, è fermato col sussidio delle più autorevoli edizioni moderne, non esclusa l'edizion dello Schoell

(1) Berlin, Weidmann, 1888; pp. VIII-65.
(2) Pragae, sumptus fecit I. TEMSKY, 1887, pp. X-267.

(Lipsia, 1887), dalla quale son ricavate parecchie varianti e congetture notevoli, se bene non tutte, essendo spesso troppo ardite e non necessarie. Nè lo S. ha voluto ammettere nel suo testo nessuna lacuna, solo accettando qualche trasposizione di versi, come nei vv. 640-45, 811-17, dov'è seguìto interamente lo Schoell. Anche d'accordo con lo Schoell e con altri, qui l'atto V comincia con la scena del *Puer* (*Diespiter te dique, Ergasile, perdant, et ventrem tuom* ecc.), tra la qual scena e la precedente deve passare un certo intervallo, non richiesto punto invece dalla seguente, ch'è la prima dell'atto nelle edizioni comuni. Quanto alla traduzione in sè proprio, l'A. s'è studiato di serbarsi così fedele al testo « da riprodurre, per quanto la diversità delle due lingue concedeva, anche certi giochi di parole, scherzi, ambiguità, ripetizioni, raccostamenti ed assonanze di vocaboli, e via dicendo; e dare nel tempo stesso alla comedia Plautina una veste conformata eziandio, nella stessa varietà de' vocaboli e delle frasi, alle leggi della purezza e della proprietà del nostro idioma ». E in questo proposito lo S. è ottimamente riuscito, giacchè la sua prosa rende sempre, e in tutto, il pensiero e la forma dell'originale, senza affettazioni, senza sforzi, senza storture e giri viziosi; onde, se vi s'aggiunge la correttezza del testo, e le cure adoperate perchè la versione potesse riuscire in ogni sua parte conforme allo stato attuale della critica e degli studî Plautini, s'intenderà di leggieri ch'essa ha essere, ed è infatti, la migliore traduzion dei *Captivi* che abbia avuto sin qui la nostra letteratura.

L. Valmaggi.

GIUSEPPE MOROSI

E compie' mia giornata innanzi sera.
Petrarca.

Vivo e profondo dolore provammo nell'animo, quando da Milano ci giunse la triste notizia che, il 22 febbraio scorso, il professore Giuseppe Morosi aveva cessato di vivere. Lo sapevamo colpito da fiera malattia, ma la speranza che egli avrebbe potuto ristabilirsi in salute, sia pur lentamente, ed essere, così, restituito all'affetto della famiglia e alla scuola, da lui tanto amata, mai era in noi venuta meno. Ma la morte inesorabile

ce lo ha tolto per sempre, ed ora altro non ci resta che custodire, nel cuore, la sua cara memoria.

Giuseppe Morosi era nato, in Milano, l'11 febbraio del 1844; compiuti felicemente i suoi studi filologici in quell'Accademia scientifico-letteraria, si volse alla carriera dell'insegnamento, che cominciò a percorrere, l'anno 1866, nel liceo ginnasiale Palmieri di Lecce, dal quale, nel 1870, come professore titolare di storia, passò nel liceo Vittorio Emanuele di Napoli. Chiamato, cinque anni dopo, pei suoi meriti scientifici, all'insegnamento superiore, occupò la cattedra di storia antica, dapprima, nella stessa Accademia, che lo accolse studente, di poi, nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze e più tardi (nel 1887) di nuovo, nell'Accademia di Milano, quando, in quella città, fu obbligato, da ragioni domestiche, a fare ritorno. Da pertutto, nel periodo non breve del suo insegnamento, diede prova, non solo, della sua grande abilità didattica e della sua vasta dottrina, ma seppe, con la bontà e la cortesia dell'animo, cattivarsi l'affetto di quanti ebbe colleghi e discepoli. Ma, in mezzo ai doveri del suo ufficio universitario, in mezzo alle indagini storiche, il Morosi aveva sempre fisso lo sguardo negli studi suoi prediletti della linguistica che primi lo avevano rivelato al mondo scientifico, e a quelli egli sperava di potere, un giorno, dedicare interamente tutta l'attività sua. L'occasione, da lui tanto desiderata, gli si affacciò l'anno passato, quando venne posta a concorso la cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell'Università di Pavia, che la tragica morte di Pietro Merlo aveva resa vacante. Il Morosi si presentò alla gara e ne uscì vittorioso. Era scritto, però, che sulla cattedra di Pavia egli non doveva salire: proprio in quei giorni dello scorso ottobre, quando il suo desiderio si compiva, fu colto da quella terribile malattia, che, in pochi mesi, lo spense. Triste ironia del suo destino, non rara, del resto, nella difficile vita degli operai del pensiero!

Le sue pubblicazioni (1), linguistiche e storiche, ebbero il plauso dei dotti italiani e stranieri, per la bontà del metodo rigorosamente scientifico, la diligenza delle ricerche e l'acume delle osservazioni; fra quelle linguistiche ricorderemo gli *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* e gli *Studi sui dialetti del mandamento di Bova in Calabria*, i quali 'costituiscono, come

---

(1) V. l'elenco in fondo.

ben dice la relazione sul concorso di Pavia, il primo testo autorevole o classico nella storia non pure dei dialetti greci d'Italia, ma delle famiglie dei dialetti romaici in generale '. Fra le pubblicazioni storiche ricorderemo lo *Studio intorno al motivo dell'abdicazione dell'imperatore Diocleziano* e quello *sull'invito di Eudossia a Genserico*, due monografie che rivelano, nel loro autore, una profonda cognizione dell'ultimo periodo della storia imperiale di Roma, così pieno di ostacoli, per chi voglia, nella scarsezza ed oscurità delle fonti, far rivivere intera la società romana di quel tempo, la quale lentamente si decompone in mezzo alle giovani società barbariche, che le vanno sorgendo, man, mano, dintorno.

Di Giuseppe Morosi altri dirà, ne siamo certi, con autorità e competenza maggiore; a noi basta di aver potuto rendere qui, in questa *Rivista*, che lo ebbe, per più anni, collaboratore operoso, un modesto tributo di affettuoso rimpianto all'uomo gentile, al professore valente, al dotto filologo, che, nel pieno vigore della vita, quando, molto ancora, il nostro paese avrebbe potuto aspettarsi dall'ingegno e dall'attività sua, è rapito per sempre agli studi e lascia gran desiderio di sè in quanti lo amarono.

Roma, marzo 1890

Luigi Cantarelli.

---

(1) Eccone l'elenco, che certo non ha la pretesa di essere completo:

a) — Pubblicazioni Linguistiche.

1) *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce 1870.

2) *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria* (*Archivio Glottologico*, IV [1876], p. 1-116).

3) *Il vocalismo del dialetto leccese* (*ib.*, IV [1876], p. 117-144).

4) *Canti greco-calabri di Roghudi*, riveduti ed annotati, Napoli 1881.

5) *Osservazioni e aggiunte alla fonetica dei dialetti gallo-italici* del dott. De Gregorio (*A. Glottologico*, VIII [1882-85], 304-16; 407-23).

6) *Emendazioni e complementi alle sue* 'Osservazioni e aggiunte' *concernenti la* 'Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia' di G. De-Gregorio (*ib.*, IX [1886], 437-41).

7) *L'odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna* (Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e di U. Canello, Firenze 1886).

b) — Pubblicazioni Storiche.

1) *Intorno al motivo dell'abdicazione dell'imperatore Diocleziano* (*Archivio Storico,* V [1880], 201-30; 376-426; VI [1880], 181-224).

2) *L'invito di Eudossia a Genserico*, Studio critico, Firenze 1882.

3) *Se i Greci odierni sieno schietta discendenza degli antichi* (*Rivista di Filologia*, X [1882], 417-30).

4) *Il significato della leggenda della guerra Troiana*, parte prima, (*ib.*, XI [1883], 274-301, 378-409; XII [1884], 23-56).

c) — Recensioni.

1) *Il dialetto greco-calabro di Bova*, studio di Astorre Pellegrini, v. 1, Torino 1880 (*Rivista di Filologia*, VIII [1880], 560-68).

2) *La società Palatina*, studio storico di Luigi Vischi, Milano 1880 (*Archivio Storico,* VII [1880], 69-88).

3) Ellissen, *Der Senat im Oströmischen Reiche,* Göttingen 1881 (*La Cultura*, II, [1882-83], 4-9).

4) Krumbacher, *Beiträge zu einer Geschichte der griechischen Sprache,* Weimar, 1884 (*Rivista di Filologia*, XIII [1885], 165-70).

5) *Due recenti pubblicazioni relative agli odierni dialetti greco-italici* (*ib.*, XIV [1886], 525-32).

6) *Mozia,* studi storico-archeologici pel prof. Coglitore, Palermo 1884 (*Archivio Storico*, XV [1885], 259-62).

7) *Racconti greci di Roccaforte* raccolti da Ettore Capialbi e da Luigi Bruzzano, Monteleone 1886 (*Rivista di Filologia*, XV [1887], 500-504).

8) Antonio Rocchi, *Versi di Cristoforo Patrizio*, editi da un codice della monumentale Badia di Grottaferrata, Roma 1887 (opera dedicata al Comm. G. B. Derossi) (*ib.*, XV [1887], 574-75).

9) *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi,* ricerche storiche pel prof. A. Galanti, Roma, 1885 (*Archivio Storico,* XX [1887], 92-114; 218-35).

10) Krumbacher, *Griechische Reise. Blätter aus dem Tagebuch einer Reise in Griechenland und in der Türkei,* Berlin 1886 (*Rivista di Filologia*, XVI [1888], 33-36).

d) — Pubblicazioni in corso di stampa.

1) *L'odierno linguaggio dei Valdesi in Piemonte.*

2) *Il dialetto franco-provenzale di Faeto nell'Italia Meridionale.*

3) *L'elemento greco nei dialetti dell'Italia Meridionale* (I. Reggio Calabria).

Esprimiamo il voto che questi tre studi siano presto pubblicati e che qualche nostro illustre linguista possa raccogliere, in un solo volume, facendo così opera utile agli studiosi, gli scritti dialettologici del Morosi, ai quali maggiormente si lega il suo nome.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

I ΜΟΘΑΚΕϹ SPARTANI

I moderni ellenisti, concordemente, sostengono che i così detti μόθακες, i quali, insieme coi figli degli Spartiati, venivano assoggettati alla pubblica disciplina, Λυκούργειος ἀγωγή, per usare il termine tecnico, erano figliuoli di eloti, anzi, per lo più, figliuoli illegittimi di cittadini spartani e di donne elote, ai quali, oltre la libertà, spesso concedevasi anche il diritto di cittadinanza. Ma questa opinione intorno ai motaci, che si può chiamare comune (1), è, a parer mio,

(1) Seguono l'opinione comune, fra gli altri, i seguenti scrittori: WACHSMUTH, *Hell. Alterthumskunde* (ed. 1ª), I, 1, p. 220; I, 2, p. 210. SCHOEMANN, *Antiq. iur. publ. Graec.*, p. 112, 7; *De Spartanis Homoeis* (*Opuscula Academica*, I, 127 e seg.); *Antichità Greche* (trad. it.), I², 247; BRANDES, *Griech. Staatsalterth.* (ERSCH u. GRUBER, *Encyklop.*, I, 83, p. 24); GÖLL, *Griech. Privatalterth.* (ib., 122); RIEGER, *De Homoeorum et Hypomeionum... origine* (Giessen 1853), p. 11 e seg. (cito il sunto fattone da L. MÜLLER nei *Jahrbücher für class. Phil.*, LXXV [1857], p. 548); BÜCHSENSCHÜTZ, *Besitz und Erwerb im Griech. Alterth.* (Halle 1869), p. 169 e seg.; CURTIUS, *Griech. Gesch.*, I⁶, 182 = *Storia Greca*, (trad. it.), I, 193; BUSOLT, *Die Lakedaimonier*, I, 24, n. 33; *Griech. Geschichte*, I, 104; *Griech. Staatsalterth.* (MÜLLER, *Handb. der klass. Altert.*, IV, 1, p. 76); GILBERT, *Griech. Staasalterth.*, I, 36; HOLM, *Griech. Geschichte*, I, 215; RICHTER, *Die Sklaverei im Griech. Altertume* (Breslau 1886), p. 31; FLEISCHANDERL, *Die Spart. Verfassung bei Xenophon* (Leipzig 1888), p. 32. OTTOFREDO MÜLLER (*Die Dorier*, II², 40) e l'HERMANN (*Antiq. Lacon.*, 132; *Griech. Staatsalt.*, ediz. 5ª, p. 129, 133; *Griech. Rechtsaltert.*, p. 21, n. 4 [edizione rifatta dal Thalheim](seguono anch'essi l'opinione comune, ma se ne discostano in parte, poichè il primo (e con lui anche il Büchsenschütz) nega a motaci la cittadinanza, ed il se-

affatto insostenibile, poichè un attento esame delle fonti dimostra chiaramente che essa riposa tutta sopra una duplice confusione, la quale ha radice nelle fonti stesse, dei μόθακες, cioè, e dei μόθωνες, da un lato, dei μόθακες e dei νόθοι, dall'altro, e che, quindi, i motaci vanno cercati in una classe di persone affatto diversa.

Esaminiamo adunque le fonti relative al nostro tema, che, per maggiore chiarezza, gioverà trascrivere interamente:

1) PHYLARCH. in ATHEN., *Dipnosoph.*, VI, 102, p. 271 *e*, KAIBEL = MÜLLER, *Fragm. Hist. Graec.*, I, 347: οἱ δὲ μόθακες καλούμενοι παρὰ Λακεδαιμονίοις ἐλεύθεροι μέν εἰσιν, οὐ μὴν Λακεδαιμόνιοι. λέγει δὲ περὶ αὐτῶν Φύλαρχος ἐν τῇ πέμπτῃ καὶ εἰκοστῇ τῶν ἱστοριῶν οὕτως· εἰσὶ δ' οἱ μόθακες σύντροφοι τῶν Λακεδαιμονίων· ἕκαστος γὰρ τῶν πολιτικῶν παίδων ὡς ἂν καὶ τὰ ἴδια ἐκποιῶσιν οἳ μὲν ἕνα, οἳ δὲ δύο, τινὲς δὲ πλείους ποιοῦνται συντρόφους αὐτῶν. εἰσὶν οὖν οἱ μόθακες ἐλεύθεροι μέν, οὐ μὴν Λακεδαιμόνιοί γε, μετέχουσι δὲ τῆς παιδείας πάσης. τούτων ἕνα φασὶ γενέσθαι καὶ Λύσανδρον τὸν καταναυμαχήσαντα τοὺς Ἀθηναίους πολίτην γενόμενον δι' ἀνδραγαθίαν.

2) PLUT., *Kleom.*, 8, Sintenis: δύο τῶν συντρόφων τοῦ Κλεομένους, οὓς μόθακας καλοῦσιν.

---

condo, invece, ritiene che tutti la conseguissero sempre *ipso iure*. È deplorevole, che, nella sesta edizione delle *Griech. Staatsaltertümer* dell'HERMANN, curata dal Thumser (I, 1, p. 175 e seg.), il nuovo editore non abbia, nel testo, distinta, in parentesi quadre, l'opinione sua personale da quella propria dell'Hermann, perchè ne consegue che, a proposito, appunto, del diritto di cittadinanza spettante ai motaci, si fa sostenere all'Hermann una opinione diametralmente opposta a quella da lui sempre propugnata. Anche il PASTORET (*Histoire de la législation* [Paris 1824], V, 458, 541), segue l'opinione comune, però non senza qualche esitazione. L'accetta, pure, il signor A. B. DRACHMANN, un erudito danese, in una breve, ma sagace memoria sui motaci (*Nordisk Tidskrift for filologi*; N. S., VII [1886], p. 246-250), ma se ne allontana in qualche punto, per alcune ragioni, che esamineremo a suo tempo.

3) AELIAN., *Var. Hist.*, XII, 43, HERCHER: Καλλικρατίδας γε μὴν καὶ Γύλιππος καὶ Λύσανδρος ἐν Λακεδαίμονι μόθακες ἐκαλοῦντο. ὄνομα δὲ ἦν ἄρα τοῦτο τοῖς τῶν εὐπόρων [δούλοις] (1) οὓς συνεξέπεμπον τοῖς υἱοῖς οἱ πατέρες συναγωνιουμένους ἐν τοῖς γυμνασίοις. ὁ δὲ συγχωρήσας τοῦτο Λυκοῦργος τοῖς ἐμμείνασι τῇ τῶν παίδων ἀγωγῇ πολιτείας μεταλαγχάνει.

4) SCHOL. IN ARISTOPH., *Plut.*, 279, DÜBNER: οἱ δὲ Λάκωνες τοὺς παρατρεφομένους τοῖς ἐλευθέροις παῖδας μόθωνας καλοῦσιν (2).

5) HESYCH., III, 115, SCHMIDT: μόθακες. οἱ ἅμα τρεφόμενοι τοῖς υἱοῖς δοῦλοι παῖδες (3) — μόθωνας. τοὺς παρατρεφομένους, τοὺς λεγομένους παιδίσκους. Λάκωνες.

6) SCHOL. IN ARISTOPH., *Equit.*, 634 = SUIDAS, II, 872, BERNHARDY: μόθωνας γὰρ ἐκάλουν τοὺς παρεπομένους τοῖς ἐλευθέροις παῖδας οἱ Λάκωνες (cf. SUIDAS s. v. Σκίταλοι, II, 2, 797).

7) *Etymol. M.*, 590, 14, Sylburg: μόθων μόθωνος. οὕτω καλοῦσι Λακεδαιμόνιοι τὸν οἰκογενῆ δοῦλον, ὃν οἱ Ἀθηναῖοι οἰκότριβα φασί.

Come ben si vede, le nostre fonti sono assai scarse; tutto si riduce, infatti, ad un frammento delle istorie di Filarco, conservatoci da Ateneo; ad un accenno di Plutarco,

---

(1) La parola δούλοις che abbiamo racchiusa in parentesi quadre, fu supplita, nel testo di Eliano, dal Casaubono; dopo di lui altre emendazioni di quel passo proposero gli eruditi, che il KUEHN riproduce nella sua edizione di ELIANO (II, 169, Lips. 1780), ma la migliore parmi quella dello SCHWEIGHAEUSER (*Animadv. in Athenaeum*, III, 603), così concepita: τοῖς τῶν εὐπόρων [παίδων συντρόφοις].

(2) La glossa μόθων deve essere cancellata nel lessico di Arpocrazione, essendo essa, come dice il WEBER (*Quaestion. Lacon.* [Gottingae 1887], p. 29), « spuria atque e commentario in Aristophanis Plut. v. 279 scripto translata ».

(3) Si confronti HESYCH., III, 123: Μούσαξ. ὁ ὑπὸ τοῦ βοαγοῦ [βοᾶν] τρεφόμενος. L. DINDORF (STEPH., *Thesaurus*, s. v., V. 1224) ha giustamente osservato che μούσαξ è un'altra forma dorica equivalente a μόθαξ.

nella biografia di Cleomene; a un passo difettoso, della *Historia Varia* di Eliano e finalmente alle aride glosse dei lessicografi e degli scoliasti. Quanto, poi, all'autorità dei nostri testi, il primo posto va dato certamente a Filarco, vissuto al tempo di Cleomene III re di Sparta e coevo, quindi, all'istituzione dei motaci, che narrava il regno di quel re nel libro venticinquesimo delle sue istorie (cf. Müller, *Fragm. H. Gr.*, I, 347), dal quale è tolto il testo surriferito, e a cui, come è noto, attinse Plutarco nella citata biografia (1). Carlo Müller (*Fragm. H. Gr.*, I, 347, 44) opina che Eliano abbia avuto sott'occhio Filarco nello scrivere il passo relativo ai motaci; ma, secondo me, a torto, prima di tutto, perchè esso ci espone cose taciute da Filarco, che Callicratida, cioè, e Gilippo siano stati motaci, e che codesta istituzione debba attribuirsi a Licurgo, e poi, perchè Eliano, *compilator inertissimus,* come lo chiama il Rudolf (2), non conosce le fonti greche antiche che di seconda mano, attingendo egli soltanto a pochi autori del periodo imperiale, fra i quali principalissimo Favorino nella sua Παντοδαπὴ ἱστορία. Del valore dei lessicografi e degli scoliasti, dipendenti, a quanto pare, da una fonte comune, è inutile parlare, poichè tutti sanno che essi, e specialmente Esichio, andarono soggetti nel testo in cui ci son pervenuti, a tante trasformazioni ed alterazioni, che non è mai soverchia la cautela con la quale debbonsi accogliere le notizie che vi si trovano registrate (3).

---

(1) Cf. Schulz, *Quibus ex fontibus fluxerint Agis, Cleomenis, Arati vitae Plutarcheae*, Berol. 1886.

(2) *De fontibus quibus Aelianus in v. hist. componenda usus sit* (*Leipziger Studien*, VII [1884], p. 17 e seg.). Cf. anche Christ, *Gesch. der Griech. Litteratur* (Müller, *Handb. der kl. Alt.*, VII, 536).

(3) Miller, *Mélanges de Litt. Grecque*, p. 3. Osserva, con ragione, il Nicolai (*Griech. Literaturgesch.*, II[2], 398), che il testo che abbiamo di Esichio fu così sfigurato dai copisti e dagli interpolatori, che è

Esaminando, ora, le nostri fonti, ciò che salta subito agli occhi è questo, che mentre Filarco, Plutarco ed Eliano chiamano i σύντροφοι degli Spartani col solo nome di μόθακες, i lessicografi e gli scoliasti li designano anche con quello di μόθωνες. Si affaccia, dunque, immediata la domanda se questi due termini, se queste due espressioni siano equivalenti, ovvero distinte l'una dall'altra. In altre parole, abbiamo qui dinanzi due designazioni differenti, ma applicabili ad una stessa categoria di persone, oppure a due nomi diversi corrispondono due diverse categorie di persone? A una tale domanda, tre soli, fra i molti eruditi che si occuparono fin qui dei motaci, tentarono di rispondere. Il primo, il Meursio, si contenta di affermare la possibilità di una distinzione, o tutt'al più arriva a dire che i μόθακες erano liberti (1); il LACHMANN (*Spart. Staatsverf.*, p. 294, 295), invece, va più oltre e sostiene che i motoni erano eloti, nati in casa dei loro padroni (in dem Hause geborene Heloten), e i motaci, figli di eloti, forse scelti fra i motoni, i quali, manomessi, venivano educati insieme coi figli dei loro antichi padroni. In sostanza, secondo il Lachmann, i μόθωνες sarebbero stati *vernae*, i μόθακες *libertini;* ma esso, a parer mio, ha ragione e torto nello stesso tempo: ha ragione, quando designa i motoni come schiavi nati in casa, perchè è troppo chiara e precisa la definizione che l'*Etymologicum Magnum* dà di costoro; ha torto, quando vuole che i motaci siano stati schiavi manomessi, perchè il testo

---

sempre vero il giudizio dello STEFANO (*Thesaurus*, III, 1931, v. ἐποτουδίζειν), cioè, che: « aliud est Hesychii, aliud editionum Hesychiani lexici auctoritas ».

(1) *Miscellanea Laconica*, II, 6 (Opera omnia ex rec. LAMI [Florentiae 1744], III, 181 e seg.). A questo capitolo del Meursio vi è una nota del Salvini che noi riproduciamo a semplice titolo di curiosità: « μόθαξ diminutivum, idem ac μόθων ».

di Filarco è, a sua volta, troppo chiaro e preciso nel dichiararli uomini liberi e non libertini. E quand'anche fossero stati libertini, rimarrebbe sempre da spiegare come ottenessero la libertà, perchè se il diritto di rendere liberi gli eloti, in Isparta, apparteneva, per legge, non ai padroni, ma solamente allo stato (1), ne consegue, evidentemente, che, manomessi in tal guisa, i nostri alunni sarebbero entrati a far parte di una fra quelle classi di libertini che sono enumerate in un passo di Ateneo (VI, 102) e in cui non figurano affatto i motaci, mentre vi dovrebbero essere inclusi, se fosse vero quanto sostiene il Lachmann. Per queste ragioni la distinzione che esso propone a me pare affatto insostenibile. Finalmente, il Drachmann (l. c., p. 250), fondandosi sopra altri testi (Aristoph., *Plut.*, 279; *Eq.*, 633, 697; Plut., *Pericl.*, 5), è d'avviso che la voce μόθων, nel significato di *verna*, non sia, come pretendono i lessicografi, propria esclusivamente degli Spartani, ma comune a tutti i Greci e che la vera parola dorica, usata in Isparta, sia μόθαξ. I motaci, poi, secondo il Drachmann (e con ciò egli cerca di sfuggire alla obiezione che muovevo testè al Lachmann), ottenevano la libertà, non mediante una manomissione pubblica, ma col mezzo di una manomissione privata. Questa ipotesi è, senza dubbio, assai ingegnosa, ma non riesce neppur essa a convincermi. Infatti, che la voce μόθων, nel senso di *verna*, sia comune a tutti i Greci, parmi non abbastanza dimostrato dal Drachmann, poichè i testi che egli cita accennano a vocaboli (p. e. μοθωνικός usato dal poeta Ione e riferito da Plutarco nel passo anzidetto) qualitativi che possono benissimo considerarsi come derivati dalla parola μόθων, senza che, per ciò, ne rimanga distrutta la sua origine do-

(1) Cf. i testi citati nell'Hermann-Thumser, *Staatsalt.*, I, 1, p. 125, n. 4; e Schoemann, *Ant. Gr.*, I[3], 244.

rica, che l'*Etym. Magnum* stabilisce in un modo così perentorio che occorrerebbero testi altrettanto categorici per rifiutarla. E supposto, pure, che μόθωνες si chiamassero i *vernae* in tutta la Grecia, ne risulterebbe sempre che un tal nome dovevano avere anche quelli di Sparta, non già che, ivi, invece, fossero denominati μόθακες, poichè, come si è visto, secondo la testimonianza autorevole di Filarco, di fronte alla quale vien meno quella dei lessicografi, e a cui non contraddicono nè Plutarco, nè Eliano (il Drachmann lo afferma, per quest'ultimo, tratto in errore dal supplemento δούλοις del Casaubono), i motaci non erano nè schiavi, nè libertini, ma uomini liberi nell'assoluta espressione del termine.

Dimostrate, in tal modo, non accettabili le distinzioni, proposte fin qui, fra i due termini controversi, cerchiamo in quale maniera si possa rispondere alla domanda che venne formulata più sopra. Accennammo, poc'anzi, allo stato in cui ci è giunto il testo dei lessicografi, alle alterazioni, alle interpolazioni alle quali è andato soggetto; or bene, di questi mutamenti ci offrono appunto, secondo me, un esempio lampante i testi citati e relativi al nostro tema. Difatti, nella glossa esichiana sui motaci: οἱ ἅμα τρεφόμενοι τοῖς υἱοῖς δοῦλοι παῖδες (raffrontata con la glossa equivalente μούσαξ), la parola δοῦλοι non può essere, a mio avviso, che una mera interpolazione, poichè, quand'anche i motaci fossero schiavi, il vocabolo παῖδες, che vale fanciulli e servi nello stesso tempo, era sufficiente, in ogni caso, ad esprimere il concetto che, nella definizione, volevasi illustrare. E codesta interpretazione si spiega benissimo, ammettendo che il suo autore abbia confusi i motaci coi motoni, i quali, per la testimonianza esplicita dell' *Etym. M.,* erano schiavi. Ciò conferma, secondo me, anche la glossa esichiana sui motoni, la quale coincide con quella corrispondente degli *Scoli*

in Aristoph. Plut., 279, ma si discosta un po' dalla definizione che leggiamo negli *Scoli in Aristoph. Equit.*, 634, riprodotta nel lessico di Suida; poichè, mentre Esichio designa i motoni con la forma participiale παρατρεφομένους, lo scoliaste aristofanesco usa, rispetto a loro, la forma παρεπομένους, la quale, sebbene graficamente alquanto simile all'altra, non può essere riguardata come un semplice errore di lezione, ma ci dimostra, appunto, a parer mio, che i lessicografi, o piuttosto i loro rifacitori, ingannati probabilmente dal duplice significato della parola παῖς, hanno confusi i motoni coi motaci, definendo i primi con espressioni non applicabili che ai secondi. E siccome i lessicografi e gli scoliasti dipendono tutti, come si è detto, da una fonte comune, così, con molta probabilità, il testo archetipo da cui derivano, nel caso nostro, deve esser stato concepito presso a poco nella forma seguente: α) μόθακας μὲν οἱ Λάκωνες τοὺς παρατρεφομένους τοῖς υἱοῖς παῖδας καλοῦσιν; β) μόθωνας δὲ ἐκάλουν τοὺς παρεπομένους τοῖς ἐλευθέροις παῖδας οἱ Λάκωνες (1). Se così è, ne consegue chiarissimamente che i motaci debbonsi distinguere dai motoni; che quest'ultimi erano schiavi nati in casa dei loro padroni, da donne elote, e solevano accompagnare i πολιτικοὶ παῖδες ai pubblici ginnasi, erano, insomma, una specie di servi *pedisequi*; che i motaci, invece, erano giovani liberi, educati insieme coi figliuoli dei cittadini nella pubblica disciplina di Licurgo. Per tal modo, se mal non ci apponiamo, il primo punto della opinione comune, cioè che i motaci fossero figliuoli di eloti, dall'esame stesso delle fonti, rimane, secondo me, assolutamente infirmato.

(1) Anche il WEBER (op. cit., p. 30) è, in sostanza, di questo avviso: « ab auctore eo, egli dice, infatti, ad quem redeunt omnes quas habemus vocis μόθων explicationes errore quodam contracta erant, quae in fonte adhibito sub lemmatis duobus (μόθων et μόθαξ) legerat. Haec enim est sors lexicographorum: alter alterius copias depascitur ».

Veniamo ora al secondo: nei motaci essere, inoltre, compresi i figliuoli illegittimi di cittadini spartani e di donne elote. Siccome i nostri testi non autorizzano affatto a sostenere questa ipotesi, coloro che la seguono ricorrono ad un passo della *Storia greca* di SENOFONTE (V, 3, 9) relativo alla spedizione di Agesipoli contro gli Olintii, avvenuta nel 381 a. Cr. Il passo è questo: πολλοὶ δὲ αὐτῷ [τῷ Ἀγησιπόλιδι] καὶ τῶν περιοίκων ἐθελονταὶ καλοὶ κἀγαθοὶ ἠκολούθουν καὶ ξένοι τῶν τροφίμων καλουμένων καὶ νόθοι τῶν Σπαρτιατῶν, μάλα εὐειδεῖς τε καὶ τῶν ἐν τῇ πόλει καλῶν οὐκ ἄπειροι (ed. BREITENBACH). Or bene, secondo lo Schoemann e gli altri che con lui si accordano, i νόθοι τῶν Σπαρτιατῶν, educati nella disciplina spartana (1) e formanti parte del seguito di Agesipoli, sarebbero una stessa cosa coi motaci. Ma contro siffatta identità si possono opporre due argomenti: il primo, che Senofonte non usa, nel passo citato, la parola motaci, il secondo, che νόθοι chiamavansi i figli nati da persone che non potevano contrarre fra loro un matrimonio, riconosciuto dalla legge, cioè figli nati da varie unioni illegittime, quella, p. e. (oltre il caso della unione di un cittadino con una donna elota), d'un cittadino con una donna perieca, d'uno straniero con una cittadina (2), dimodochè ognun vede che, identificando i motaci coi νόθοι, la categoria dei primi s'allargherebbe

---

(1) A parer mio, lo SCHOEMANN (*Opuscula*, I, 128), con molta ragione, riferisce le parole τῶν ἐν τῇ πόλει καλῶν οὐκ ἄπειροι alla disciplina spartana, non ai *iura civium*. L'HERMANN che, una volta (*Antiq. Lac.*, p. 136) sosteneva l'opinione contraria, nelle *Gr. Staatsalt.*[5], p. 133, n. 21, aveva finito per cedere all'altra, ma il Thumser, ora (HERMANN, *Griech. Staatsalt.*, I[6], 1, p. 175, n. 5) la combatte di nuovo senza addurre però ragione alcuna.

(2) MÜLLER, *Die Dorier*, II[2], 281, 5: « die νόθοι..... sind wohl aus Verbindung verschiedner Stände hervorgegangen, gewiss nicht aus eigentlichem *stuprum* ». Cf. anche JANNET, *Les Institutions sociales à Sparte* (2[a] ed.), p. 107.

comprendendo un numero di persone maggiore di quello che i sostenitori dell'opinione comune abbiano avuta intenzione di includervi. Nè vale, secondo me, a difendere quella pretesa identità, addurre l'esempio di Callicratida, Gilippo e Lisandro, i quali, a quanto pare, νόθοι di nascita, per testimonianza di Eliano, e l'ultimo, anche di Filarco, avrebbero appartenuto alla classe dei motaci, in quanto che bisognerebbe, innanzi tutto, dimostrare che quei tre insigni capitani di Sparta nacquero veramente da una unione illegittima. Ora le fonti non ci lasciarono ragguagli precisi sul loro stato di famiglia: di Callicratida attestano che era cittadino di Sparta, ma tacciono affatto il nome e la condizione di suo padre (Diod., XII, 76); Gilippo lo dicono figliuolo dell' eforo Cleandrida, quindi di un ragguardevole spartiate (cf. Tucid., VI, 93; Plut., *Pericl.*, 22; *Nic.*, 28); e di Lisandro, Plutarco (*Lys.*, 2) ci narra che nacque dall'Eraclide Aristocrito e che, sebbene allevato in povertà, si dimostrò osservante, quanti altri mai, delle consuetudini e degli instituti della sua patria (1). Nulla, dunque, si deduce

---

(1) Isocrate (*Paneg.*, 111, ed. Setti, Torino 1886), dopo aver parlato delle decarchie stabilite, alla fine della guerra Peloponnesiaca, dagli Spartani nelle varie città della Grecia, continua: ᾑροῦντο δὲ τῶν Εἱλώτων ἑνὶ δουλεύειν ὥστ' εἰς τὰς αὑτῶν πατρίδας ὑβρίζειν. Ora, nelle parole τῶν Εἱλώτων ἑνί si vuol ravvisare dai recenti commentatori di Isocrate, un'amara allusione a Lisandro, istitutore delle anzidette decarchie. Si avverta, però, che, in questo passo, la lezione della vulgata suona ἐνίοις e che fu il Sauppe (*Oratores Attici*, p. 173) a ristabilire ἑνί, nel testo, fondandosi sull'autorità del codice Urbinate, il quale, però, per quanto eccellente, non è, dice il Martin (*Le Ms. d'Isocrate Urbinas* CXI *de la Vaticane* [*Bibl. des Écoles Fr. d'Athènes et de Rome*, XXIV, p. 22]), scevro da errori. Comunque sia, non so se questo passo d'Isocrate, di dubbia lezione, possa essere una testimonianza così sicura per attribuire a Lisandro una nascita illegittima, quando, tranne Eliano e Filarco, che sono *sub iudice*, le altre fonti lo contraddicono. È notevole, poi, che, salvo il Drachmann (l. c., p. 249), nessuno fra gli eruditi moderni, i quali si occuparono dei motaci,

da queste fonti che possa autorizzarci a dichiarare illegittima la nascita di quei tre personaggi; e supposto pure che essa fosse tale, dobbiamo forse identificarli coi motaci? Lo attesta Eliano, è vero, ma si è detto già, quanto scarsa sia l'autorità di questo compilatore e con quanta riserva dobbiamo accogliere le notizie da lui riportate; e lo prova il fatto che Filarco non dice che Callicratida e Gilippo siano stati motaci e vi annovera Lisandro, in modo, però, così dubitativo (ἔνια φασί) da dar ragione al Busolt (*Die Lakedaimonier,* I, 25, n. 33), il quale pensa che l'appellativo di motaci (e il Busolt li ritiene identici ai νόθοι), attribuito a quei tre capitani, possa aver avuto origine da uno dei tanti *rumores,* non infrequenti in Isparta e sparsi ad arte dalle lingue maligne. Il Drachmann (l. c., p. 248 e seg.), invece, sostiene che, per antico costume, in Isparta, i νόθοι erano assoggettati alla disciplina di Licurgo e che solo quando, per qualche nobile azione, se ne rendevano meritevoli, si concedeva loro il diritto di cittadinanza. Da codesto antico costume avrebbe avuta origine l'istituzione dei motaci, nel secolo terzo a. Cr., al tempo, cioè, di Cleomene III re di Sparta: « quem, dice il Drachmann, aliis quoque rationibus liberorum Laconiae hominum numerum augere studuisse scimus (cf. Plut., *Cleom.,* 23) »; è quindi possibile che gli autori antichi, i quali parlano di motaci anteriormente a Cleomene, li abbiano confusi coi νόθοι, i loro precursori nell' ἀγωγή spartana (1). Ma se ben si osservi, il Drachmann non ha ragione che in parte, poichè se è vero, come vedremo, che Eliano e Filarco hanno con-

abbia citato il testo di Isocrate. Contro l'opinione che Lisandro sia stato μόθαξ, cf. anche Sievers, *Gesch. Griechenlands* (Kiel 1840), p. 29, n. 28.

(1) Anche il Weber (op. cit., p. 30, n. 1) crede che i motaci abbiano esistito in Isparta « Phylarchi demum temporibus ».

fusi i νόθοι coi μόθακες, è altrettanto vero che l'istituzione dei motaci risale non al secolo terzo, ma, per lo meno, al secolo precedente, come si può dedurre dal passo medesimo di Senofonte e precisamente da quel punto dove, prima dei νόθοι τῶν Σπαρτιατῶν, si menzionano i ξένοι τῶν τροφίμων καλουμένων. Chi siano essi, è questione controversa fra gli ellenisti. Alcuni (1) li vogliono identici ai motaci, ritenendo che la parola ξένοι, usata da Senofonte, possa benissimo, oltre gli stranieri, designare i libertini nati nella Laconia. Ma nota giustamente lo SCHOEMANN (*Opuscula,* I, 128) che « ξένων vocabulum, etiamsi apud Atticos et in aliis haud dubie civitatibus etiam inquilinos (μετοίκους) complectitur, in quorum numero propter similitudinem conditionis libertini quoque censentur, tamen hoc ibi tantum fit, ubi nulla inde ambiguitas orationis oriri potest; proprie autem ξένοι exteri sunt, qui peregre advenerunt ». Altri ravvisano nei τρόφιμοι quegli stranieri che erano mandati, fin dall'infanzia, in Isparta dai loro genitori per esservi educati nella disciplina di Licurgo e che, perciò, avrebbero avuto un tal nome. È questa l'opinione prevalente (2), ma neppur essa a me pare accettabile. È vero che giovani stranieri erano mandati, talora, ad educarsi nella città di Sparta, e lo prova l'esempio di Senofonte (DIOG. LAERT., II, 6, 10) e di Focione (PLUT., *Foc.,* 20) che vi mandarono i proprî figli (3), ma allora ne seguirebbe questo che, siccome gli ξένοι, al

(1) Lo SCHNEIDER, nel commento al passo di Senofonte (XENOPH., *Hist. Graec.*, Lipsiae 1821, III, 349), e il MANSO, *Sparta*, I, I, p. 233 (citato dallo SCHOEMANN, *Opuscula,* I, 128).

(2) Il WACHSMUTH (op. cit., I, 2, p. 210, ed. 1ª) pensava che i ξένοι τρόφιμοι potessero essere anche stranieri fatti prigionieri in guerra dagli Spartani, ma questa è una congettura affatto gratuita.

(3) Lo stratagemma di Pirro (POLIEN., *Strat.*, VI, 6, 2, ed. MELBER; cf. PLUT., *Pirr.*, 26, 16) che promette agli ambasciatori di Sparta di mandare, nella loro città, i proprî figli, παιδευθησομένους τὴν Λυκούργειον πολιτείαν, conferma l'usanza.

pari dei motaci, si possono considerare come alunni degli Spartani, due categorie di persone, la cui condizione, nell' ἀγωγή, era identica, sarebbero state designate con due termini diversi: i ξένοι τρόφιμοι, da un lato, i μόθακες dall'altro, ciò che, in realtà, a me pare un po' strano, anche per la ragione che di codesti ξένοι grande non doveva essere certamente il numero, e se Senofonte li rammenta, nel seguito di Agesipoli, lo fa assai probabilmente perchè in quel numero vi erano anche i suoi figliuoli (1). Ma, se ben si guardi, la difficoltà che presentano le parole di Senofonte è facilmente superabile, sol che se ne modifichi la comune interpretazione. Esse infatti, a mio avviso, non significano, come le spiega il Breitenbach « hospites e numero eorum qui τρόφιμοι appellantur », ma bensì « hospites e numero e o r u m h o m i n u m qui τρόφιμοι appellantur »; e la diversità della interpretazione è chiara: gli ξένοι, secondo me, non sarebbero gli stranieri educati nella disciplina spartana e perciò chiamati τρόφιμοι, ma gli stranieri i quali facevano parte della categoria di coloro che, in Isparta, erano chiamati τρόφιμοι. Ma noi sappiamo che allevati insieme coi figliuoli dei cittadini nella pubblica disciplina, erano, appunto, i μόθακες, chiamati, perciò, da Filarco σύντροφοι degli Spartani, e ognuno vede che la parola σύντροφοι di Filarco e la parola τρόφιμοι di Senofonte debbono essere equivalenti e riferirsi ad una stessa categoria di persone (2), quindi è chiaro che Senofonte, col termine τρόφιμοι, non fece altro che de-

(1) SCHOEMANN, *Op.*, I, 129; *Antichità*, I, 259.

(2) Anche il BÜCHSENSCHÜTZ (op. cit., p. 169, n. 3), sebbene seguace della opinione comune, aveva intraveduto, in qualche modo, ciò che sosteniamo nel testo, quando diceva che « die allgemeine Bezeichnung für Knaben, die mit Spartiatenkindern zusammen erzogen wurden, τρόφιμοι war, mochten sie nun Ausländer oder Inländer der unfreien Klasse sein ».

signare atticamente gli alunni degli Spartani, i quali, con forma tutta dorica, chiamavansi μόθακες. Gli ξένοι, adunque, non devono considerarsi come una parte essenziale dell'istituzione dei motaci; accoltivi, io penso, per una consuetudine di favore, erano, se mi è lecito esprimermi così, una quantità trascurabile che non toglieva il carattere eminentemente indigeno di quella istituzione (1). Anche i νόθοι venivano educati nella disciplina di Licurgo, ma, certo non erano numerosi (μάλα ἐνδεεῖς dice di loro Senofonte), e la loro presenza, nell' ἀγωγή spartana, non doveva essere permanente come quella dei motaci (2). Se così è, se, accanto ai πολιτικοὶ παῖδες, nell'ἀγωγή vi erano più persone di condizione differente, ma che, però, avevano un punto di contatto fra loro nell'educazione spartana che ricevevano, nulla di più facile che abbiano potuto venir confuse insieme e chiamarsi col nome di μόθακες, i quali formavano l'elemento più numeroso, anche quelle persone che realmente non vi appartenevano. Ciò spiega perchè Callicratida, Gilippo e Lisandro, νόθοι di origine, siano chiamati motaci da Eliano

(1) Che i motaci fossero una vera istituzione dello stato Spartano, si deduce, secondo me, dalle parole di Filarco: ἕκαστος γὰρ τῶν πολιτικῶν παίδων, ὡς ἂν καὶ τὰ ἴδια ἐκποιῶσιν, οἱ μὲν ἕνα, οἱ δὲ δύο, τινὲς δὲ πλείους ποιοῦνται συντρόφους αὑτῶν, cioè, ogni fanciullo cittadino si associava nell' ἀγωγή uno, due e anche più σύντροφοι, a seconda dei suoi mezzi di fortuna. Coloro i quali identificano i motaci coi νόθοι, non si accorgono che, fondandosi sopra queste parole di Filarco, bisognerebbe ammettere che ogni giovane legittimo spartano, avesse avuto uno, se non più νόθοι, come compagni nell' ἀγωγή, ciò che a me pare assurdo.

(2) Le parole di Senofonte μάλα ἐνδεεῖς τε καὶ τῶν ἐν τῇ πόλει καλῶν οὐκ ἄπειροι si riferiscono ai νόθοι solamente; a torto il Fleischanderl (op. cit., p. 32) vuol riferirle anche ai ξένοι τῶν τροφίμων καλουμένων, non accorgendosi che sono, nel testo troppo lontane e che, ad ogni modo, il concetto che esprimono, applicandolo ai τρόφιμοι, sarebbe superfluo, perchè i τρόφιμοι erano appunto τῶν ἐν τῇ πόλει καλῶν οὐκ ἄπειροι.

e Filarco; ma mentre codesta confusione, di cui, appunto, rilevasi la traccia in quei due scrittori, è definitiva in Eliano, o piuttosto nelle sue fonti, in Filarco, invece, è soltanto incipiente, poichè lo storico di Cleomene non parla di Callicratida e di Gilippo e, rispetto alla nascita di Lisandro, si limita a riportare la voce che correva ai suoi tempi.

Giunti a questo punto, dopo aver cercato di dimostrare che l'istituzione dei motaci è anteriore al regno di Cleomene, e che i motaci non sono identici ai νόθοι (il secondo punto della opinione comune), esaminiamo a quale classe di persone appartenessero i nostri alunni. Se, come si è detto nel corso di queste pagine, i motaci non erano schiavi, nè libertini, nè figliuoli illegittimi di Spartani, ma uomini liberi e non cittadini, come suonano le parole di Filarco: ἐλεύθεροι μέν, οὐ μὴν Λακεδαιμόνιοι, dove quest'ultimo termine, come risulta evidente dal contesto, è sinonimo di Σπαρτιᾶται, è chiaro che essi, poichè stranieri, in qualità di μέτοικοι, non esistevano in Isparta (1), altro non possono essere che i figliuoli dei perieci, gli abitanti liberi del territorio spartano (2). In un passo dell'opera di Sosibio: περὶ τῶν

(1) SCHOEMANN, *Antichità*, I², 341. Il WALLON (*Histoire de l'Esclavage dans l'Antiquité*, I², 103), il quale chiama i motaci « des enfants étrangers, et vraisemblablement laconiens », li ritiene forse μέτοικοι? Mi limito a chiederlo, perchè le sue parole non sono troppo chiare per affermarlo, ed in ogni caso la sua sarebbe una supposizione affatto gratuita.

(2) Questa ipotesi non è nuova; il PERIZONIO (AELIANI *V. Hist.*, ed. KUEHN, II, 169), ch'io sappia, è il primo ad averla apoditticamente espresa: « μόθακες fuere liberi homines, così egli dice, ex oppidis haud dubie, laconicae reipublicae subiectis, qui Spartanorum filiis iungebantur, perpetui eorum comites et sodales etiam in gymnasticis exercitiis ». Dopo di lui hanno accolta questa ipotesi, senza darne però dimostrazione, il TITTMANN (*Griech. Staatsverfassungen*, p. 642); il KRAUSE (Μόθακες [PAULY, *Real Encykl.*, V, 176]; *Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, I, 280; II, 665; *Geschichte der Erziehung*, p. 125); e ultimamente il DURUY (*Histoire des Grecs*, I, 306), il quale,

ἐν Λακεδαίμονι θυσιῶν, conservatoci da Ateneo (XV, 674 *a*, Meineke = Müller, *Fr. H. G.*, II, 626, 4), e relativo ad una festa spartana detta Promachia, che si celebrava, probabilmente in onore di Hera (cf. Rink, *Religion der Hellenen*, II, 136), si legge: ἐν ταύτῃ [τῇ τῶν προμαχίων ἑορτῇ] συμβαίνει τοὺς μὲν ἀπὸ τῆς χώρας καλάμοις στεφανοῦσθαι ἢ στλεγγίδι, τοὺς δ' ἐκ τῆς ἀγωγῆς παῖδας ἀστεφανώτους ἀκολουθεῖν. Ora, in questo passo, che, a torto, secondo me, si suole riferire alla differenza esistente fra la pubblica disciplina dei perieci e quella degli Spartiati (1), gli ἀπὸ τῆς χώρας παῖδες che Sosibio contrappone agli ἐκ τῆς ἀγωγῆς παῖδες, ossia ai figli legittimi degli Spartani, sono evidentemente i figli dei perieci (χωρῖται), cioè, i motaci, i quali, sebbene partecipanti all'ἀγωγή degli Spartani, dovevano, senza dubbio, specialmente nelle pubbliche solennità (e questo sarebbe il caso contemplato appunto nel passo di Sosibio), avere qualche contrassegno che li distinguesse dai πολιτικοὶ παῖδες; e la δημοτικὴ ἀγωγή, di cui fa menzione Polibio in un luogo delle sue storie (XXV, 8), non è, a parer mio, che un termine generale opposto all'altro, λακωνικὴ ἀγωγή, che indicherebbe, se posso così esprimermi, l'elemento secondario, non cittadino (μόθακες), contrapposto all'elemento primario, cittadino (πολιτικοὶ παῖδες), che dominava nell'ἀγωγή spartana (2).

Ottofredo Müller, sebbene seguace della comune opinione, sarebbe stato propenso a riconoscere nei motaci i perieci, ma due obiezioni contro questa ipotesi gli parevano invin-

---

però, a torto, considera come perieci Callicratida, Gilippo e Lisandro, ciò che, pure, sostiene il Canet (*Les Institutions de Sparte* [Lille 1886, p. 252]). — È strano che i seguaci dell'opinione comune non si siano nemmeno accorti dell'esistenza di questa ipotesi a loro contraria.

(1) Krause, *Gymnastik und Agonistik*, II, 665; Schoemann, *Antichità*, I², 273, n. 1.

(2) Cf. Grasberger, *Erziehung und Unterricht im klass. Alterth.*, III, 59.

cibili: la prima, che dell'ammissione dei perieci fra gli Spartiati nessuna notizia ci fu tramandata; la seconda, che i motoni (motoni e motaci pel Müller sono termini equivalenti) erano *vernae* e perciò non potevano, così, chiamarsi i perieci, i quali non vivevano in una condizione di dipendenza rispetto ai singoli Spartiati (1). Ma ognuno comprende, subito, che queste obiezioni sono tutt'altro che invincibili; la seconda infatti, distrutta completamente da quanto fu detto nel principio di questo scritto, sulla confusione fra motoni e motaci, e sulla condizione libera dei nostri alunni (2) e la prima è anch'essa infondata, poichè se siamo riusciti a provare che i motaci altro non possono essere che i figli dei perieci, ne consegue evidentemente che le fonti antiche, le quali attestano la capacità nei perieci di divenir cittadini spartani e delle quali il Müller negava, *a priori*, l'esistenza, altro non possono essere che quelle che stiamo discutendo. Abbiamo detto la capacità di divenir cittadini, perchè noi pure riteniamo inammissibile l'opinione dell'Hermann, il quale, come si è visto, sosteneva che tutti i motaci, *ipso iure*, ottenessero la cittadinanza spartana (3).

---

(1) *Die Dorier*, II², 40: « Auch die Mothonen oder Mothaken waren nicht Periöken — von deren Uebergang in Spartiaten überhaupt nichts berichtet wird — sondern Heloten. — Μόθων bezeichnet einen Haussklaven, *verna*, und nie können Periöken so heissen, die in keiner Abhängigkeit von einzelnen Spartiaten standen ».

(2) L'osservazione di O. Müller (op. cit., II², 40, n. 6) che Ateneo (avrebbe dovuto dire Filarco) chiami liberi i motaci « in Bezug auf das, was sie werden, nicht was sie waren » non è vera, poichè, non potendo scindere la parola ἐλεύθεροι dalla parola Λακεδαιμόνιοι, ne risulterebbe che i motaci, in origine, erano δοῦλοι καὶ Λακεδαιμόνιοι, ciò che è semplicemente assurdo.

(3) *Antiq. Lac.*, 132; *Griech. Staatsalt.* (5ª ed.), p. 129. Hanno assai bene dimostrata l'insostenibilità dell'opinione dell'Hermann lo Schoemann (*Opuscula*, I, 127) e il Busolt (*Lakedaimonier*, I, 24, n. 33). Filarco, il quale chiama i motaci ἐλεύθεροι, οὐ μὴν Λακεδαιμόνιοι, ossia *non cives spartani* e che attesta Lisandro (sia pure esso un νόθος e non un motace, ciò è indifferente in questo caso) aver ottenuta la cit-

Tutti i motaci, senza dubbio, erano virtualmente capaci di acquistare la cittadinanza spartana — e, senza dubbio, nel

tadinanza non παιδείας *causa*, ma δι' ἀνδραγαθίαν, toglie ogni dubbio in proposito ed ogni forza alla testimonianza di Eliano, secondo il quale, tutti i motaci, *ipso iure*, diventavano cittadini. Lo stesso dicasi degli ξένοι ammessi fra i motaci; anche essi ottenevano, certo, la cittadinanza, ma solo quando se ne fossero resi degni. Non sono quindi punto credibili le testimonianze di Teleto (Stob., *Serm.*, XL, 8, ed. Meineke, II, 68), della lettera apocrifa di Eraclito in Boissonade *ad Eunap.*, p. 425, e del Pseudo-Plutarco, *Inst. Lac.*, 22, 238 e rec. Bernardakis, secondo le quali ogni straniero, il quale si fosse assoggettato alla disciplina di Licurgo, diveniva, per ciò solo, cittadino, e dice bene il Thumser (op. cit., I, 1, p. 174, 3) che la incertezza di questa tradizione è attestata dalle parole ἔνιοι δ' ἔφασαν nel passo pseudoplutarchiano. Questo passo difettoso ed oscuro (che il Gilbert, op. cit., I, 41, n. 2, vorrebbe riferire al tempo antico, in cui, secondo Aristotile, *pol.*, 2, 9, p. 47, 9, Bekker, « Einbürgerungen Fremder stattfanden ») il Weber (op. cit., p. 21), crede assai giustamente che debba esser letto così: ἔνιοι δ' ἔφασαν, ὅτι καὶ τῶν ξένων, ὃς ἄν ὑπομείνῃ τὴν τοιαύτην ἄσκησιν τῆς πολιτείας κατὰ τὸ βούλημα τοῦ Λυκούργου μετεῖχε, τῆς ⟨δ'⟩ ἀρχῆθεν διατεταγμένης μοίρας πωλεῖν δ' οὐκ ἐξῆν, « namque verba, egli dice, ταύτην τὴν [τὴν τοιαύτην] ἄσκησιν referenda sunt ad ea quae capite proximo extant τὴν τῶν παίδων ἀγωγὴν ». Il Weber, poi, è d'avviso che, in questo passo, che egli fa dipendere, come quello di Eliano, da Filarco, sia avvenuta una confusione dei μόθακες con gli ξένοι, poichè il pseudo Plutarco « praeterquam quod res inter se alienissimas uno capite comprehendit, ξένων pro δούλων scripsit mera neglegentia, quippe qui simulatque de civibus actum esset (cap. 21), de peregrinis verba fieri oportere autumaret priusquam servi commemorarentur (cap. 23). Itaque fide hoc quoque caput destitutum est ». Ma il ragionamento del Weber si fonda tutto sopra il falso presupposto, che, nel testo di Eliano, vi sia la parola δούλοις, mentre, come si è già detto, essa non è che un supplemento emendativo del Casaubono, quindi, la parola ξένων del testo pseudoplutarchiano, non è un errore, come il Weber ritiene, e la confusione che egli ravvisa, in quel passo, fra μόθακες e ξένοι, manca, perciò, assolutamente di base. Piuttosto, la confusione potrebbe essere avvenuta in Eliano, e, quindi, l'inciso ὁ δὲ συγχωρήσας τοῦτο Λυκοῦργος, κτλ., molto simile a quello ὅτι καὶ τῶν ξένων, κτλ. del testo pseudoplutarchiano esser fuori di posto e nulla aver di comune con l'istituzione dei motaci. Comunque sia, Filarco, che nega, in generale, la cittadinanza ai motaci, non può essere, come il Weber sostiene, la fonte di questi passi da lui posti a raffronto.

pensiero del legislatore, codesta istituzione doveva essere un vivaio di futuri cittadini — ma certamente non la ottenevano che coloro i quali, con la loro condotta, o con qualche nobile azione, se ne fossero mostrati degni. Alcuni eruditi, e fra questi principalissimo il RIEGER (op. cit., p. 11), vogliono che i motaci abbiano goduto di una cittadinanza non piena, ma limitata, che siano stati, cioè, compresi fra gli ὑπομείονες. Ma, senza che noi ci addentriamo neppur per un momento nella difficile e, secondo me, tuttora insoluta questione degli ὅμοιοι e degli ὑπομείονες, a dichiarare infondata la congettura del Rieger, basta questa semplice osservazione, che se gli ὑπομείονες erano gli Spartiati che si escludevano dagli onori pel loro insufficiente possedimento, o per la trasgressione della pubblica disciplina (cf. SCHOEMANN, *Antichità*, I², 272), persone, insomma, che dalla piena cittadinanza scendevano, per varie ragioni, ad una condizione inferiore di *capitis diminuti*, non potevano farne parte i motaci, i quali, invece, non erano cittadini di origine, ma soltanto aspiranti a divenirvi. È, quindi, evidente che codesti due termini, lo nota giustamente anche il THUMSER (op. cit., I, p. 259, n. 7), devono indicare non una sola, ma due classi di persone distinte fra loro. Rispetto, adunque, al passaggio dei motaci fra gli Spartiati, è miglior cosa limitarsi semplicemente ad asserire che esso avveniva soltanto in casi determinati, piuttostochè arrischiar congetture, le quali, nel silenzio delle fonti, sarebbero assolutamente infondate (1).

Ed ora concludiamo. Se le nostre osservazioni reggono

(1) Il GROTE, *History of Greece*, II, 177 = *Hist. de la Grèce* [trad. DE SADOUS], III, 259) sostiene che i motaci fossero figli di cittadini poveri, che i ricchi Spartiati facevano educare insieme coi loro figliuoli e che mantenevano presso di loro, a titolo, aggiunge lo JANNET (op. cit., p. 89) che segue il Grote, di clienti. Questa opinione affatto arbitraria trova la sua confutazione in quanto diciamo nel testo. Vi accenna, ma in modo un po' oscuro, anche il CANET, op. cit., p. 241.

alla critica, è chiaro che, nei futuri manuali delle antichità pubbliche della Grecia, i motoni dovranno essere nettamente distinti dai motaci: dei primi, come *vernae* degli Spartiati, si dovrà continuar a trattare nel capitolo relativo agli elòti; dei secondi, come uomini liberi, educati insieme con la gioventù spartana, si dovrà ragionare nel capitolo relativo ai perieci.

LUIGI CANTARELLI.

ANALECTA VERGILIANA ET TULLIANA *

IV.

Dido moriens.

Quod scripsi in *Riv. di fil.*, vol. XVI, p. 300, ad *Aeneidis* lib. IV, v. 689 de hemistichio: *infixum — volnus* eiciendo, equidem nitebar vulgata interpretatione, quam apud Heynium et Forbigerum legimus: « stridit vulnus sanguine ex eo erumpente ». Quam interpretationem falsam esse nunc viri artis medicae peritissimi mihi confirmarunt. Nunquam enim sanguinis e vulnere erumpentis stridor percipitur, nisi forte vasa maiora caeduntur; quod in Didonem minime convenit, quae sibi ferrum altius in pectus infixerit, ut putandum sit, ideo vulnus stridorem edidisse, quod pulmo ictus fuisset, ita ut spiritus per id commearet. Qua in re Dom. Maiocchi, professor clarissimus Universitatis Parmensis, quem honoris causa nomino, commode illum Celsi locum afferebat: « Pulmone vero icto spirandi difficultas est; sanguis ex ore spumans, ex plaga rubens simulque etiam spiritus cum sono fertur » (V, 26, 9).

Carus autem noster, quem tunc quasi non satis fidum interpretem neglexi, recte intellexisse videtur, cum locum Vergilianum, de quo agimus, ita transtulerit: *E la ferita Sangue e fiato spargendo anela e stride.*

Quae cum ita sint, iam non dubito quin hoc hemistichium ab ipso Vergilio profectum sit.

* Cf. vol. XVII, fasc. 7-9.

V.

Ad lib. II De Oratore.

§ 182: *Eaque omnia, quae proborum, demissorum, non acrium, non pertinacium, non litigiosorum, non acerborum sunt, valde benevolentiam conciliant abalienantque ab eis, in quibus haec non sunt; itaque eadem sunt in adversarios ex contrario conferenda.*

Hisce verbis, si modo interpretibus credimus, Cicero hanc sententiam profert: « cum virtutes in nobis perspectae nobis iudicis benevolentiam concilient, contraque abalienent ab eo, qui iis careat, conferenda sunt in adversarios vitia iisdem virtutibus contraria ».

Sed haud scio an *eadem ex contrario* non satis Latine ac perspicue dictum sit, pro eo, quod esset *contraria.* Nam *ex contrario* nihil aliud valet, nisi *contra* (cf. Forcellini et Georges s. v. *contrarius*, II, B, *b*). Cum vero maxima eademque optima pars codicum exhibeat *ab eis in quibus haec sunt* (om. *non*), suspicor post haec verba aliquid excidisse, ut Cicero ita fere scripserit: *valde benevolentiam conciliant abalienantque ab eis, in quibus haec sunt,* ⟨*quae his adversa sunt*⟩; *itaque eadem* etc.

Quibus verbis additis efficitur, nisi fallor, probabilior sententia: « benevolentiam, inquit, conciliant hae virtutes; vitia autem his adversa abalienant — vitiosos scilicet — ab iudicibus probis atque illas virtutes colentibus. Itaque eadem, h. e. vitia his virtutibus adversa, sunt ex contrario conferenda in adversarios, qui ratione tali ab iudicibus abalienentur ».

Scr. Parmae, m. dec. 1889.

Antonius Cima.

SCOLII AL PLUTO ED ALLE RANE D'ARISTOFANE

dal codice Veneto 472 e dal codice Cremonese 12229, L, 6, 28.

(Continuazione)

Incomincio da alcune considerazioni sopra i nomi de' personaggi e sull'assegnazioni di versi a dati personaggi anzi che ad altri, perchè v'hanno differenze che debbono essere considerate. E vengo al *Pluto*.

Una delle conseguenze più gravi del riacquisto della vista compiutosi a vantaggio di Pluto per la cura d'Asclepio, oltre il fatto che i buoni sono arricchiti, è che i cattivi prima ricchi sono divenuti poveri, essendo le ricchezze loro andate a vantaggio de' galantuomini, i poveri di prima, i quali come Cremilo erano dianzi nella più grande miseria. Nella comedia dopo il racconto irriverente di Carione alla donna di Cremilo, dopo la scena nella quale il dio, ora di nuovo veggente, entra nella casa di Cremilo con grande accompagnamento, dopo la scena del giusto, che, arricchito, viene alla casa di Cremilo coll'intenzione, che non manda ad effetto, di fare a Pluto un dono votivo del logoro abito portato per ben tredici anni, viene la scena dei due sicofanti da una parte, di Carione e dell'uomo giusto dall'altra (vv. 850-950). Che due siano i sicofanti i quali prendono parte all'*azione* riesce evidente e dal testo e dagli scolii e dalle glosse.

Il v. 891, col seguente, suona:

ΚΑΡ. ὡς δὴ 'π ἀληθείᾳ σὺ μετὰ τοῦ μάρτυρος
διαρραγείης μηδενός γ' ἐμπλημένος,

così Carione, e il v. 932:

ΣΥΚ. ὁρᾷς ἃ ποιεῖ; ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι,

sono le parole di un sicofante all'altro, e il v. 933:

ΚΑΡ. ἀλλ' οἴχεται φεύγων ὃν εἶχες μάρτυρα

e il v. 934:

ΣΥΚ. οἴμοι περιείλλημαι μόνος.

E oltre ad essere il testo chiarissimo, gli scolii dicono al v. 854: παρεπιγραφὴ ἐνταῦθα ὅτι εἶδε ὁ Χρεμύλος ἕτερον συκοφάντην — così il Cremonese nella seconda serie; e nell'edizione del Dübner si trova al verso 891: κλήτορα γὰρ ἤγετο, ἵνα αὐτοὺς εἰς δίκην καλέσῃ. — Ἄλλως. τῷ συκοφάντῃ ἕπεταί τις ὥστε μαρτυρεῖν. (ὡς ἀγηοχότος οὖν τοῦ συκοφάντου καὶ μάρτυρα, ἵνα εἰς δίκην καλέσηται τοῦτό φησι).

μάρτυρος: ὅτι τινὰ τῶν δημοσίων ὑπηρετῶν ἧκεν ἄγων, ἵνα ἐάν τι παρ' αὐτῶν ἀκούσῃ, συμμαρτυρήσῃ αὐτῷ πρὸς τοὺς δι-

καστάς. P. ὃν μετὰ σοῦ κομίζεις. O. Il Veneto 472 ed il Cremonese (1ª serie) hanno: ὃν μετά σου κομίζεις, ἵνα ἐάν τι παρ' ἡμῶν ἀκούσῃ συμμαρτυρήσῃ σοι πρὸς τοὺς δικαστάς, e nel Cremonese la glossa di 2ª serie è identica a questa redazione dello scolio, solo ha συμμαρτυρήσει. E poi al v. 933: Εἶδε γὰρ αὐτὸν ἀποδυόμενον καὶ ἐφοβήθη, μὴ καὶ αὐτὸς τὰ ὅμοια πάθῃ e al seguente 934: μόνος — ὡς φυγόντος τοῦ μετ' αὐτοῦ μάρτυρος. Ed i moderni commentatori non possono discordare da questi; così il Blaydes (1) nelle note al v. 891: *Nempe* κατὰ τὸ σιωπώμενον *testem adduxerat sycophanta ut hos ad iudices citare posset, qui testis eum deinde deserit 934.*

Sorge naturale la domanda: — ambedue i sicofanti sono interlocutori, oppure uno solo? Nessuno degli editori d'Aristofane, ch'io sappia, introduce a parlare un secondo sicofante; ma alcuni codici indicano espressamente un altro sicofante come interlocutore anzi che come semplice comparsa. Comincio dall'indice de' personaggi, che posso dare solo per quattro codici, perchè il *Ravennas* ne manca, de' due Torinesi il Tr manca dell'indice come pure delle ὑποθέσεις e di προλεγόμενα, e l'altro il tr contiene solo estratti da scolii, ma nulla che concerna il testo, tranne i lemmi agli scolii.

Il famoso Veneto 474 ha soltanto ἀνὴρ συκοφάντης; ma nell'elenco c'è uno spostamento (2), perchè ἀνὴρ συκοφάντης è prima di γυνὴ χρεμύλου, mentre esso entra nell'azione due scene dopo: da questo disordine è resa probabile una qualche ommissione? Il Veneto 472 ha più semplicemente συκοφάντης; l'Urbinas 141 ha soltanto ἕτερος ἀνὴρ συκοφάντης dopo ἀνὴρ δίκαιος che precede nel Veneto 474, nel Veneto 472, nel Cremonese, nell' Urbinas 141 — il Velsen ha δίκαιος ἀνήρ. — Il Cremonese, come s'è veduto nell'indice trascritto precedentemente, ci dà 'Ανὴρ δίκαιος· Ἕτερος. 'Ανὴρ συκοφάντης. È notevole la quasi intera identità nell'indice fra l'Urbinas, il Cremonese (3); l'ordine è lo stesso, solo l'Urbinas ha ἱερεὺς διὸς

(1) *Aristophanis Com.*, ed. BLAYDES, Halis Sax., MDCCCLXXXVI, pars VI, p. 320.

(2) Così in questo medesimo indice il Veneto 474 ha fuori di posto βλεψίδημος, e prima ancora πλοῦτος, πενία, ἱερεὺς διός. V. l'edizione del Velsen.

(3) Anche l'indice del Veneto 472 è quasi identico: τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα, καρίων οἰκέτης, χρεμύλος δεσπότης, πλοῦτος, χορὸς ἀγροίκων,

fuori di posto, prima di γραῦς ἡ φίλη τοῦ μείρακος, che il Cremonese indica γραῦς ἡ φίλη τοῦ μειρακίου; e il Cremonese, con manifesto errore, dopo ἱερεὺς διὸς aggiunge ancora δίκαιος, avendo già prima indicato l'uomo giusto con ἀνὴρ δίκαιος al posto dovuto. Per il sicofante il Cremonese e l'Urbinas coincidono nell'indice, perchè entrambi, e solo essi, per quanto io so, hanno l'aggettivo ἕτερος, che però nel Cremonese ha un'importanza particolare. Nell' indice del Cremonese i nomi de' personaggi, disposti in due colonne separate da intervallo, hanno l'iniziale in rosso, la quale compare soltanto per il nome proprio, o quello che ne fa le veci, non per l'epiteto che l'accompagna; così Καρίων, Χρεμύλος, Χορὸς, 'Ανὴρ, Νεανίας, Γραῦς, 'Ιερεὺς; ma οἰκέτης, δεσπότης ecc. La disposizione è tale che di regola su una riga d'ogni colonna non c'è che un personaggio; però nella seconda colonna, terza riga, si riscontrano due nomi: Πενία· Γυνὴ χρεμύλου, dove è notevole che il nome χρεμύλου posto qui non a designare il personaggio della comedia, ma come specificazione di Γυνὴ non ha l'iniziale in rosso, la quale è costantemente e deliberatamente usata soltanto per l'iniziale de' nomi de' personaggi quando essi compaiono come tali; donde la parola δίκαιος, che dopo il punto segue a 'Ιερεὺς διὸς, non indica un altro δίκαιος, oltre l' 'Ανὴρ δίκαιος, fra i personaggi; e perchè non può essere presa come epiteto di 'Ιερεὺς διός, da cui è disgiunta dall'interpunzione e dalla parte sostenuta da questo personaggio, così il trovarsi qui aggiunto credo sia da attribuirsi ad erronea ripetizione dello stesso aggettivo, che si trova in fin di riga due righe innanzi nella stessa colonna.

Ma ben diversamente sta la cosa per "Ετερος (1). Nell'indice la colonna a sinistra ci presenta 'Ανὴρ δίκαιος, quella a destra 'Ανὴρ συκοφάντης nella medesima riga; nello spazio fra le due colonne si legge "Ετερος seguìto da punto, coll'iniziale rossa, e la parola è collocata molto più vicino ad 'Ανὴρ συκοφάντης

βλεψίδημος, πενία, γυνὴ χρεμύλου, ἀνὴρ δίκαιος, συκοφάντης, γραῦς, νεανίας, ἑρμῆς, ἱερεὺς διός. Tutto è scritto in rosso e consecutivamente. L'Aldina differisce soltanto in: δίκαιος ἀνὴρ — "Ετερος ἀνὴρ ἄδικος Συκοφάντης — Νέος; così che la relazione de' codici può essere espressa nel seguente ordine: U Cr T Ald V.

(1) Indico sempre colla maiuscola l'iniziale in rosso.

che ad 'Ἀνὴρ δίκαιος; così che per il punto che la separa dal seguente 'Ἀνὴρ συκοφάντης e per l'iniziale in rosso e per il punto che la separa, e non c'è bisogno di dirlo, da 'Ἀνὴρ δίκαιος, la parola "Ἕτερος è nelle medesime condizioni che i nomi proprî de' varî personaggi; non così però per la sua posizione intermedia fra le due colonne, circostanza per la quale graficamente, se non esistesse l'interpunzione e l'iniziale in rosso, apparirebbe come premessa ad 'Ἀνὴρ συκοφάντης, dandoci così quanto ci presenta l'Urbinas. È notevole ancora che "Ἕτερος in quel luogo non è stato aggiunto posteriormente, ma scritto colla medesima tinta d'inchiostro, colla medesima altezza e grossezza che le altre parole, ed essendo separato nettamente con intervallo da 'Ἀνὴρ δίκαιος, giunge fino ad 'Ἀνὴρ συκοφάντης occupando, senza abbreviazioni, si noti, lo spazio anteriore con tale larghezza, esattezza e sicurezza, che in nessun modo chi scrisse l'indice nel Cremonese potè aggiungere poi tale aggettivo. Vero è che la sua posizione fuor di colonna può dar luogo a sospetti, e far credere che, se non nel Cremonese, sia stato aggiunto o nel codice da cui il Cremonese fu trascritto, o si trovasse aggiunto in quella posizione nel codice da cui l'esemplare del Cremonese fu tolto, od anche si trovasse in quei fogli più antichi che probabilmente servirono di modello a' fogli recenti sostituiti — perchè, se non fosse stato in qualche codice aggiunto non sarebbe fuori di colonna ma collocato in una di esse. Or si deve osservare primieramente che il trovarsi due nomi nella medesima riga della medesima colonna (e se ne avrebbero due deducendo dalla scrittura del Cremonese nell'indice due sicofanti designati come personaggi allo stesso modo che gli interlocutori) si riscontra anche, e nella medesima colonna destra dell'indice, nella riga antecedente, la quale comprende, come si è veduto, Πενία. Γυνὴ χρεμύλου, e nella seguente che ci dà Νεανίας. 'Ερμῆς θεός; così che in queste tre righe, e solo in queste, consecutive, tutte della stessa colonna destra, si avrebbe una simmetrica disposizione — due nomi per riga, sempre ammettendo che l'indice indichi due sicofanti. In secondo luogo il trovarsi due nomi su una medesima riga della medesima colonna, ed anche il trovarsi "Ἕτερος. fra le due colonne può essere spiegato, rendendo non necessaria l'ipotesi dell'aggiunzione. Vale a dire il modo di scrivere i nomi de' personaggi su due colonne non è consueto nei manoscritti, dove di solito essi nomi si susseguono senza intervallo, divisi solo da punti, su

varie linee continuatamente. Così è dato l'indice nel Veneto 474 e nell'Urbinas, così è l'indice del Cremonensis stesso per le *Nubi* — per le *Rane* manca, come l'indice del *Pluto* manca in R e nei codici Torinesi, i quali ultimi non ne presentano alcuno in nessun luogo. Questa differenza di disposizione nell'indice delle due comedie consecutive, il *Pluto* e le *Nubi*, mi pare sia facilmente intelligibile, sebbene ambedue gli indici si trovino in parti rinnovate entrambi, e quindi scritte dalla stessa mano. A principio del Cremonese, come di consueto ne' manoscritti (il *Pluto* ha il primo posto), abbondava lo spazio ed i fogli sostituiti e destinati alle ὑποθέσεις e a prolegomena περὶ κωμῳδίας e al Βίος o Γένος Ἀριστοφάνους, avrebbero sovrabbondato anche se tutto questo fosse stato realmente scritto. L'indice del *Pluto* è a capo di una pagina, che rimasta libera da scritto è occupata, nella parte rimasta dopo l'indice, dallo stemma dell'antico possessore del codice — e in quell'abbondanza di spazio, avendo tutta la pagina libera, perchè il testo della comedia comincia colla pagina seguente, l'amanuense potè staccarsi dall'economica consuetudine di scrivere tutti di seguito i nomi; laddove per le *Nubi* le condizioni erano ben differenti. In quanto che l'ultimo foglio del *Pluto* è rinnovato, rinnovato è pure il seguente foglio, il quale contiene le ὑποθέσεις alle *Nubi*, che occupano il *recto* ed il *verso* del foglio lasciando dopo di sè, sul *verso*, libero soltanto un piccolissimo spazio, nel quale fu scritto l'indice co' nomi de' personaggi l'uno consecutivo all'altro.

Così lo spazio avrebbe influito e spinto l'amanuense pel *Pluto* e staccarsi dall'uso; e forse una traccia, che nel manoscritto da cui trascriveva fosse seguita la maniera consuetudinaria, si ha in quel fatto de' due nomi nella medesima riga della stessa colonna e di quell' Ἕτερος, così collocato, dacchè il principio della divisione in due colonne è che su una riga di ciascuna non sia scritto che un nome (il che per tre righe della colonna destra non succede), e che fra le due colonne interceda uno spazio, che rimane una volta però occupato da Ἕτερος. Però non si può affermare che il modo tenuto nello scrivere l'indice pel codice, quando era interamente conservato, fosse l'uno o l'altro, perchè nella parte più antica rimastaci non si ha nessun indice, mancando quello delle *Rane*, a principio delle quali non si trova nessun foglio sostituito, e la cui ὑπόθεσις è anch'essa su un foglio più antico, sul *verso* dell'ultimo foglio delle *Nubi*,

in modo che a fine della pagina non c'è spazio tale che bastasse ad un indice; per le due comedie precedenti l'indice è in fogli sostituiti e scritto in due modi differenti — l'amanuense rimase fedele al modello nel primo o nel secondo caso? E la questione non potrebbe essere risolta neppure accettando come più probabile che i fogli sostituiti sieno stati trascritti da' fogli antichi logori cui altri più recenti si sostituirono; dacchè in questi, sebbene condotti avendo a modello il codice antico, in qualche parte, nel testo, negli scolii e nelle glosse, se ne staccano.

Ma è necessario procedere oltre nel confronto de' due indici che il Cremonese ci presenta, dacchè pel Veneto 472 non si possono fare queste considerazioni, leggendosi in esso soltanto **ἀνὴρ δίκαιος, συκοφάντης**: però per quanto concerne la discussione superiore si ricordi che in questo codice l'indice di tutte e tre le comedie è, secondo l'uso comune, fatto che potrebbe forse convalidare l'ultima ipotesi per l'indice del *Pluto* nel Cremonese, facendo credere che probabilmente de' due indici quello delle *Nubi* sia rimasto più fedele all'esemplare trascritto, qualora si ricordi che il Veneto 472 ed il Cremonese sono strettissimamente congiunti e pel testo, e per gli scolii e per le glosse. Così che la mancanza di **Ἕτερος** nel Veneto 472 non è senza valore, poichè nella parte più antica degli scolii e delle glosse (1ª serie del Cremonese) oltre che per il testo la relazione fra i due codici giunge quasi all'identità. Venendo dunque all'indice delle *Nubi* nel Cremonese è notevolissimo per la parola **Ἕτερος** un fatto consimile a quello nell'indice del *Pluto*. I nomi, come ho notato, nell'indice delle *Nubi* sono scritti consecutivamente, ed anche qui il nome di ogni interlocutore, soltanto quando compare come vero interlocutore e non come qualifica d'altro personaggio, ha l'iniziale in rosso. Esso è così compitoaĮ: **τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα· Στρεψιάδης· Φειδιππίδης· Δοῦλος στρεψιάδου· Μαθητὴς σωκράτους· Σωκράτης· Χορὸς νεφελῶν. Δίκαιος· καὶ Ἄδικος λόγος· Πασίας· Δανειστής· Μάρτυς· Ἕτερος, Δανειστής:** + Il Veneto 472 ha: **πασίας· δικαστής· μάρτυς· ἕτερος δικαστής.**, dove manifestamente **δικαστής** è errato. Come leggano altri manoscritti non so, perchè nè il Velsen nè il Blaydes hanno pubblicato le *Nubi*, il Martin nella sua collazione degli scolii del Ravennas non ha cenno degli indici, lo Zacher non poteva parlarne nel suo ultimo lavoro. Non ho potuto consultare l'edizione del Coen, la quale mi sarebbe stata

utile per la collazione del Ravennas, che apprendo dalla recensione del Comparetti (*Rivista di Filologia*, I, 72) esservi stata aggiunta insieme a quella del Veneto, per questa comedia dal Ferrai.

Ora l'indice delle *Nubi* nel Cremonese dà il vocabolo Δανειστής come personaggio a sè, scrivendolo con iniziale in rosso e separandolo da Πασίας, a cui è nelle edizioni unito; di più dà Ἕτερος, coll'iniziale in rosso come un personaggio, separandolo però dal seguente Δανειστής, scritto ancor esso come nome di personaggio, non con un punto ma con una virgola; il che d'altra parte invaliderebbe alquanto che Ἕτερος, e Δανειστής siano da considerarsi come scritti interamente come due personaggi, perchè i nomi degli interlocutori sono costantemente, in quest'indice delle *Nubi*, separati da punti anche Δίκαιος· καὶ Ἄδικος λόγος·; poi è certo che i δανεισταὶ nelle *Nubi* sono due soltanto, Πασίας e Ἀμυνίας, così che qui parrebbe indubbiamente, se altre considerazioni non si dovessero fare ancora su questa particolarità, che Ἕτερος non indichi un nome di personaggio a sè, ma vada unito a Δανειστής seguente, come prima Δανειστής andrebbe unito a Πασίας, malgrado la scrittura. Il qual fatto, pensando che l' Ἕτερος.dell'indice del *Pluto* differisce dall' Ἕτερος dell'indice delle *Nubi* soltanto per essere seguito da punto anzi che da virgola, potrebbe indurre ed assegnare ad esso poco valore, a farlo considerare come epiteto di Ἀνήρ, qualificato una volta con δίκαιος, una seconda con συκοφάντης, e, ricordando lo scrivente dell'indice che già prima compariva Ἀνήρ, anche con Ἕτερος, per modo che Ἕτερος. Ἀνὴρ si contrapponesse al precedente Ἀνήρ, come per le *Nubi* Δανειστής ed Ἕτερος Δανειστής. Un fatto però del Cremonese ci obbligherà a discutere, se Ἕτερος nell'indice delle *Nubi* non si riferisca piuttosto a Μάρτυς, indicando così un altro teste, un altro personaggio a sè: per modo che la parola Δανειστής verrebbe ad indicare dopo Πασίας un altro personaggio (Aminia), e il Δανειστής finale dell'indice verrebbe a poter essere considerato come aggiunta superflua, anzi erronea, simile a quella di δίκαιος, nell'indice del *Pluto*, aggiunto dopo Ἱερεὺς διός.

Ma finora non è convalidata l'ipotesi che Ἕτερος dell'indice del *Pluto* sia un'aggiunta posteriore o del Cremonese ne' fogli più antichi trascritti ne' più recenti, o di qualche manoscritto da cui per derivazione immediata o mediata fu tratto il Cre-

monese; tanto più che anche l'Urbinas nell'indice del *Pluto* contiene ἕτερος ἀνὴρ συκοφάντης. Il Velsen, diligentissimo, non indica se ἕτερος nell'Urbinas sia separato con qualche segno d'interpunzione da ἀνήρ: però non è assolutamente impossibile, ma d'altra parte non facilmente credibile, che abbia ommessa l'indicazione non stimandola degna di nota, come fece il Novati per l'indice delle *Nubi* del Cremonese, il quale non indica e non fa cenno nè del punto fra Πασίας e Δανειστής, nè delle altre circostanze che ho dovuto notare; io credo perchè ritenuto ciò errore manifesto non volle tener nota di questi fatti. Però per decidere del valore che all' Ἕτερος nell'indice del *Pluto* nel Cremonese deve assegnarsi, è necessario esaminare come si comportino le designazioni, le sigle de' personaggi apposte in margine o nel corpo di un verso nella scena de' sicofanti, tanto nel Cremonese, quanto negli altri codici di cui ho notizia o diretta o indiretta. Ma per necessità di parallelismo debbo cominciare il confronto delle *Nubi*, tanto più che l'indice di questa comedia deve essere ancora esaminato. Dalla comedia è infatti evidente che due sono i δανεισταί, i quali compaiono col nome di Pasia ed Aminia, de' quali nomi solo il primo è ricordato negli indici del Cremonese e del Veneto 472; e da quanto si è veduto, essendo nell'uno e nell'altro codice designato come personaggio a sè δανειστής e nel Veneto 472 δικαστής dopo Πασίας, ne verrebbe che Aminia da tale sostantivo che segue il nome proprio sarebbe designato, e che ἕτερος δικαστής del Veneto 472 e il Δανειστής che nel Cremonese segue ad Ἕτερος indicherebbero un terzo δανειστής, il quale non compare nella comedia e che assolutamente non è ammissibile. Dunque un errore ad ogni modo è evidentissimo, e per correggerlo potrebbe anche supporsi che l'ultima volta che i codici ci dànno δανειστής o δικαστής ci sia errore propagatosi a varî codici, dovendosi invece leggere μαθητής oppure ἕτερος μαθητής corrispondentemente a quel luogo dove in alcuni codici nella comedia compaiono due scolari (μαθητά) e dove altri dà Χαιρεφῶν, che è differente dal μαθητής, il quale compare quasi a principio della comedia. Ma graficamente la confusione fra δανειστής e δικαστής è molto più probabile e facile che tra qualsiasi di queste forme e μαθητής; inoltre, per quanto riguada più specialmente il Cremonese, Ἕτερος potrebbe riferirsi a μάρτυς ed indicare un altro teste, dacchè anche il secondo dei δανεισταί verrebbe come il primo accompagnato da un teste;

ma anche in questa supposizione la parola che segue ἕτερος sarebbe o sbagliata o superflua. Un caso molto simile si ha nell'indice delle *Rane*, nel quale il Ravennas ci dà πανδοκεύτριαι B, ed il Veneto 474 solo πανδοκεύτρια; ma l'Urbinas 141 presenta invece πανδοκεύτριαι δύο ed aggiunge poi ancora ἑτέρα πλαθάνη, ed il codice Parigino A ci offre πανδοκεύτρια· ἑτέρα πανδοκεύτρια e poi ancora più sotto ἑτέρα πλαθάνη, l'Ambrosiano M anch'esso πανδοκεύτρια οἰκέτης. ἑτέρα πανδοκεύτρια e poi più tardi ἑταῖρα πλαθάνη; qui il Veneto 472 con molta precisione πανδοκεύτρια, ἑτέρα πανδοκεύτρια. Ora è più che palese che le πανδοκεύτριαι non sono che due nelle *Rane*, e l'errore dei codici che ne designano più proviene molto facilmente da ciò che l'aggiunzione del nome proprio a quello della professione per tali personaggi deve essere stata posteriore al tempo in che l'indice fu scritto: un lettore trovati nella comedia i nomi Πασίας, Ἀμυνίας, Χαιρεφῶν, Πλαθάνη li aggiunse nell'indice, ed un amanuense ignorante trascrisse tutto, senza però unire opportunamente. Ma per ἕτερος delle *Nubi* e del *Pluto* la cosa non è precisamente così, dacchè nel corso della comedia, e non in un codice solo, il fatto riceve conferma, almeno graficamente, e le *Nubi* appunto nelle scene de' δανεισταί, che esigono inutilmente il loro danaro da Strepsiade, non solo ci lasciano supporre anche Aminia accompagnato da teste, ma questo teste diventa interlocutore, ed a lui è assegnata una parte non interamente muta, intervenendo nel dialogo come il μάρτυς di Pasia. Infatti il codice Cremonese, non altro però ch'io sappia, ci presenta al verso 1297:

φέρε μοι τὸ κέντρον, Μαρτ. ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι,

cioè il Cremonese assegna al μάρτυς quanto altrove è assegnato ad Aminia stesso, e questo sarebbe indicato nell'indice del Cremonese da ἕτερος scritto a quel modo. Tuttavia data anche questa spiegazione resterebbe ancora sempre un errore in quel δανειστής, che appare in ogni modo per lo meno superfluo. Ma dal confronto col testo quella scrittura dell'indice se non interamente scusata appare meno arbitraria di quanto a prima vista si potrebbe giudicare, e questo a maggior ragione si può dire pel *Pluto*.

Infatti nel corso della comedia alla scena de' sicofanti, della quale si parla al v. 854, si legge ἕτερος συκοφάντης, invece di

συκοφάντης, ed a questo ἕτερος συκοφάντης vengono assegnati quattro versi, cioè fino all'857 compreso, e ci dànno ἕτερος συκοφάντης i codici C (Paris, Bibl. Reg. 2717), E (Paris, Bibl. Reg. 2820), F (Paris, Bibl. Reg. 2827), il Bodleiano 4, i Cantabrigensi 1, 3, 4, il Lond. Harl. 5725, oltre il Veneto 472, il Cremonese e il Torinese Tr; così che ben undici codici si accordano nell'assegnare questi versi ad un sicofante diverso dal primo, o almeno indicato diversamente dal primo, dacchè questo è designato in tali codici soltanto con συκοφάντης, certamente con sigla. Ma l'accordarsi di undici codici nell'assegnare i medesimi versi al secondo sicofante, colla medesima denominazione, non può essere un fatto casuale, tanto più quando si consideri che il Ravennas stesso si schiera anch'esso con questi undici codici dandoci al verso 864 ἕτερος ἄδικος συκοφάντης, laddove al verso 850 il Ravennas ci dà solo ἄδικος συκοφάντης, e all'870 semplicemente ἄδικος come all'874, ripresentando però solo fra i codici di cui ho notizia al verso 880 ἕτερος ἄδικος, cioè ancora il secondo, ma non altrove in ciò d'accordo cogli altri codici. Così il Ravennas nonchè confermare soltanto la scrittura degli altri codici la rafforza col darci ancora in un altro luogo l'assegnazione al secondo sicofante che negli altri non è rappresentata espressamente. E dico così perchè anche in altri luoghi i codici ommettono di specificare con precisione e distinguere esattamente due differenti interlocutori (1) che abbiano una parte ed un ufficio consimile. E con tale gruppo di codici s'accorda anche l'Aldina, da considerarsi ancor essa come codice, dacchè l'indice suo ci presenta Δίκαιος ἀνὴρ Ἕτερος ἀνὴρ ἄδικος e a capo Συκοφάντης; debbo però dire che l'Aldina dal verso 850 al 950 ci dà sempre costantemente συκοφάντης soltanto.

Dati questi fatti la scrittura dell'indice del Cremonese ci appare tutt'altro che arbitraria, invece confermata da quanto in altre parti del codice si trova e da quanto altri codici ci presentano; per modo che sempre più viva si presenta la questione se veramente entrambi i sicofanti sieno interlocutori, oppure uno solo, dacchè l'accordo di un numero tale di codici, che forse potrebbe essere maggiore se di altri codici avessi notizia a questo riguardo, merita almeno una certa considera-

---

(1) Il Parigino A al v. 886 ἄδικός ἕτερος.

zione, e qui sono possibili, o m'inganno, due sole ipotesi — o nella scena dei sicofanti entrambi possono essere interlocutori — o nella scrittura dell'indice e delle altre parti de' codici sopra accennati c'è la fusione, la contaminazione, le traccie di due differenti denominazioni. E mi spiego. Nella comedia compare un δίκαιος ἀνήρ anonimo; a questo si doveva contrapporre evidentemente un ἄδικος ἀνήρ, che nella comedia appare realmente, ma denominato da' personaggi, cioè nei versi, col nome di sicofante. Così che, essendo anche questo, parlo ora di uno solo sebbene due sieno presenti, anonimo, due erano almeno i personaggi cui poteva darsi l'epiteto di ἀνήρ, cioè ἀνήρ ed ἕτερος ἀνήρ, senza nome proprio, qualificati l'uno con δίκαιος, l'altro con ἄδικος: per modo che le denominazioni dei due personaggi moralmente e dramaticamente contrapposti se esposte complete venivano a suonare ἀνὴρ δίκαιος pel primo ed ἕτερος ἄδικος ἀνήρ pel secondo, il quale però poteva essere anche diversamente chiamato, con quel nome che nella comedia appare in bocca agli interlocutori, cioè συκοφάντης, e si avrebbe ἕτερος ἄδικος ἀνήρ = συκοφάντης. Che la prima maniera di denominazione esistesse, e possibilmente anche solo in origine δίκαιος ἀνήρ e ἄδικος ἀνήρ, senza ἕτερος che in tal caso non sarebbe necessario, senza essere però superfluo, appare da più di un codice, ne' quali abbreviandosi si ebbe δίκ. e ἄδικ., cui si giunge sopprimendo ἀνήρ, cioè nel tramite δίκαιος e ἕτερος ἄδικος come nel Ravennas. Ma identificate le due denominazioni ἄδικος ἀνήρ e συκοφάντης come si è veduto, il fatto che queste compaiano l'una vicina all'altra, che la seconda fosse aggiunta alla prima, era troppo facile perchè non avvenisse, e più d'un lettore e d'uno scrivano nell'indice e nel corso della comedia, come nota, come appunto potè aggiungerla. Così che si sarebbe avuto ἕτερος ἄδικος ἀνήρ συκοφάντης — si confronti l'Aldina che dà appunto così, donde viene spontaneo il passaggio ad ἕτερος ἀνήρ συκοφάντης, come si potrebbe dedure dal Cremonese, dacchè l'aggettivo ἄδικος era reso inutile dalla presenza di συκοφάντης che presuppone tale qualità in modo molto evidente. Si ricordi però che come bastava δίκαιος ἀνήρ e ἄδικος ἀνήρ (1), così era sufficiente anche il dire ἀνὴρ δίκαιος e ἀνὴρ συκοφάντης; e si abbiano bene presenti

(1) Il Ravenn. al v. 880 ci dà ἄδικ. συκ.

tutte le circostanze notate per ἕτερος nel Cremonese, come esso nell'indice appaia scritto. Accettata questa prima spiegazione ἕτερος συκοφάντης ed ἕτερος ἄδικος de' codici sarebbero equivalenti al semplice συκοφάντης ed ἄδικος. Ed altri potrebbe dedurre una conferma a tale conclusione dal comparire in alcuni codici solo συκοφάντης o solo ἄδικος costantemente, e dal non trovarsi negli scolii cenni che due sicofanti parlino; ma si è già notato che la soverchia precisione nel designare personaggi consimili non è il pregio costante degli amanuensi, ed in altre comedie ancora il fatto si verifica; e poi gli scolii ben di raro fanno capire chi sia l'interlocutore, anzi d'ordinario di questo non s'occupano; anzi se dagli scolii si scorge chi sia l'interlocutore è casualmente, e per di più menzionato per altra ragione e non collo scopo di dire per l'appunto chi parli; infine la scrittura di ἕτερος nel Cremonese è tale da meritare almeno che per essa si esamini la scena de' sicofanti — l'esame o renderà palese l'errore confermando la prima ipotesi ora esposta, oppure proporrà la seconda ipotesi come soluzione possibile.

Innanzi tutto non si andrebbe incontro a nessuna difficoltà scenica ammettendo quattro interlocutori che parlino nella medesima scena; dacchè nel teatro greco era ammesso a parlare anche il tetragonista, al quale nella nostra scena verrebbe ad essere affidata la parte di secondo sicofante, mentre il tritagonista sostiene la parte di primo sicofante e il protagonista e il deuteroagonista le parti del giusto e del servo Carione. Una scena in cui quattro attori sono tutti interlocutori si trova nelle *Rane*, essendo interlocutori Santia, Dioniso, e le due πανδοκεύτριαι, ed in questa comedia il tetragonista doveva sostenere le parti del morto, della seconda ostessa ora detta, ossia di Platane, e quella di Plutone (1). Un altro esempio si ha nella chiusa delle *Nubi*, dove sono interlocutori Strepsiade, il servo di Strepsiade, lo scolare o i due scolari di Socrate o Cherefonte, e Socrate. Altri esempi in altre comedie non cerco, per ristringermi a queste tre contenute ne' codici da me esaminati. Di più il numero de' versi che al tetragonista, cioè al secondo sicofante sarebbero assegnati non eccede la giusta misura.

(1) Cfr. l'introduzione del Comparetti alla traduzione delle *Rane* del Franchetti, Città di Castello, 1886, p. LVI.

Nelle *Rane* a Platane vengono ad intervalli assegnate parole per circa nove versi; nel *Pluto* i dodici codici veduti assegnano almeno quattro versi all' ἕτερος συκοφάντης, ed al più secondo il Ravennas e il Parigino A altri tre versi ad esso sarebbero assegnati, 886-888, in tutto sette versi.

Ora esaminiamo la scena. In presenza di Carione e del Giusto vengono due sicofanti, ma i lamenti che almeno uno di loro fa invece di trovar compassione sono derisi, ed il Giusto e Carione giungono a tal punto da spogliare uno de' sicofanti del suo abito per rivestirlo della logora tunicella che il Giusto aveva portato per tredici anni; l'altro sicofante fugge, ed il sicofante oltraggiato s'allontana non senza minaccie; ma gliene incoglie male subito al bagno donde è vituperosamente tirato fuori. Un dramaturgo moderno avrebbe, com'è naturale, fatto parlare secondo che è più opportuno l'uno e l'altro de' due sicofanti; ma le esigenze del teatro greco imponevano una parte molto ristretta pel tetragonista. Ora i codici sopra mentovati hanno ἕτερος συκοφάντης o ἕτερος ἄδικος pe' versi 864-867:

> ποῦ ποῦ 'σθ' ὁ μόνος ἅπαντας ἡμᾶς πλουσίους
> ὑποσχόμενος οὗτος ποιήσειν εὐθέως,
> εἰ πάλιν ἀναβλέψειεν ἐξ ἀρχῆς: ὁ δὲ
> πολὺ μᾶλλον ἐνίους ἐστὶν ἐξολωλεκώς.

Questi per il loro contenuto potrebbero benissimo essere detti anche dal secondo sicofante, perchè non solo contengono un lamento ed un desiderio di vendetta che ogni ingiusto doveva sentire attualmente per Pluto, ma ripigliano su un altro tono i lamenti del primo sicofante, che nei versi 850-853 e 856-859 non fa che lagnarsi delle sue disgrazie e dirsi miserrimo. Anzi nel desiderio di vendetta dapprima e nell'accordo co' lamenti antecedenti ne' versi 864-867 si avrebbe il discorso di persona indettata a parlare in un certo modo, che ostenta un coraggio che non ha, e che è assolutamente ridicolo quando si pensi alla sua fuga nel momento del bisogno; cfr. 933.

> ΔΙΚ. ἀλλ' οἴχεται φεύγων ὃν εἶχες μάρτυρα.

Ma la parte principale il primo sicofante se l'era riserbata per sè, e la conserva quando il diverbio si fa vivo e bisogna tener

testa agli avversari, e la prende anche subito; infatti il verso 868 suona:

ΚΑΡ. καὶ τίνα δέδρακε δῆτα τοῦτ'; ΣΥΚ. ἐμὲ τουτονί.

Qui nessun codice dà ἕτερος, e la risposta del primo sicofante si comprende data la parte sua, per cui si fa egli innanzi, sostituendo il compagno.

Il Ravennas e il Parigino A attribuiscono a ἕτερος ἄδικος, oppure ἄδικος ἕτερος i versi 896-899:

ΣΥΚ. ἆρ' οὐχ ὕβρις ταῦτ' ἐστὶ πολλή; σκώπτετον,
ὅ τι δὲ ποιεῖτον ἐντάδ' οὐκ εἰρήκατον.
οὐκ ἐπ ἀγαθῷ γὰρ ἐνθάδ' ἐστὸν οὐδενί.

Ma questi, a dire il vero, credo possano adattarsi ad entrambi i sicofanti, al primo perchè minaccia già innanzi, al secondo per imitazione; ma si noti che sono di una nota più bassa che le minaccie e gli improperi de' versi 874-875 e che la sfacciataggine de' versi 880-882, versi che i codici attribuiscono al συκοφάντης o all' ἄδικος. Credo però che se tutti i codici si accordassero a darci qui ἕτερος ἄδικος oppure ἄδικος ἕτερος avrebbero maggiore considerazione; ed ancora che se le indicazioni degli amanuensi fossero più precise alcune parole, alcune brevi risposte, cui ora è prefisso soltanto ἄδικ. ovvero συκ., verrebbero ad altri assegnate.

Contro l'opinione che sieno due i sicofanti interlocutori alcuno potrebbe forse sollevare un dubbio osservando il frequente ritornare del singolare in questa scena anche in bocca a Carione ed al Giusto. Perchè si ha:

850. ΣΥΚ. κακοδαίμων; ἀπόλωλα δείλαιος. — 853. συγκέκραμαι

855. (ΚΑΡ.) τί ποτ' ἐστὶν ὅ τι πέπονθεν ἄνθρωπος κακόν;

856. ΣΥΚ. πέπονθα. 857. ἀπολωλεκώς.

861. ΔΙΚ. προσέρχεται γάρ τις κακῶς πράττων ἀνήρ·

862. (ΔΙΚ.) ἔοικε δ' εἶναι.

863. ΚΑΡ. ποιῶν ἀπόλλυται. 868. ΚΑΡ. τίνα δέδρακε . . . . — ΣΥΚ. ἐμὲ τουτονί.

869. ΚΑΡ. ᾖσθα. 871. ΣΥΚ. μου τὰ χρήματα.

873. ΚΑΡ. Ὡς σοβαρός, ὦ Δάματερ, εἰσελήλυθεν — ὁ συκοφάντης. Δῆλον ὅτι βουλιμιᾷ.
876. ΚΑΡ. οἰμώξ' ἄρα σύ — 880. ΣΥΚ. οἴμοι τάλας.
879. ΚΑΡ. τῷ γε σῷ (ἀγαθῷ).

Ma a questi singolari si contrappongono, sempre per quanto riguarda i sicofanti, i seguenti plurali:

864. ἅπαντας ἡμᾶς πλουσίους — 867. ἐνίους ἐστὶν ἐξολωλεκώς.
879. ΔΙΚ. τοὺς συκοφάντας ἐξολεῖ κακοὺς κακῶς.

E questi sono appoggiati dai versi 891, 892, 932, 933, 934. Però sebbene il singolare sia in grande maggioranza, il suo valore non è pari al numero. Infatti di quei singolari alcuni sono collettivi per es. al verso 861 e 868, altri, conseguenza grammaticale di questi, per es. al verso 862 e 863 o di altri antecedenti specialmente nei verbi, altri infine si debbono al fatto che possono riferirsi solo ad uno non ad entrambi i sicofanti, sia perchè il discorso sia rivolto ad uno solo, sia che uno solo subisca certi insulti personali e non tutti e due. Che poi a' singolari non si possa nè si debba dare un valore assoluto è mostrato dal verso 873, donde alcuno potrebbe dedurre che uno solo è il sicofante presente, mentre tutto dimostra che esso è accompagnato. De' plurali si può dare una spiegazione accettabile anche ammettendo che parli uno solo de' sicofanti, riferendo tutto anche al suo compagno, sieno le parole in bocca a Carione o ad altri. Ma si noti che i plurali non attribuiti a Carione da' codici citati sarebbero tutti in bocca al secondo sicofante; il che si adatterebbe alla parte sua, dacchè il primo sicofante ha tale posizione da parlare da sè, da attirare sopra di sè gli insulti e le violenze degli avversarî, mentre il secondo non oserebbe parlare soltanto a nome suo, ma includerebbe nel suo dire sempre anche il compagno, conforme alla sua posizione secondaria per cui riesce a sfuggire alle violenze toccate al malcapitato suo conduttore. Questa circostanza unita qui all'accordo di un numero grande di codici mi rende più propenso a considerare almeno come più favorevolmente discutibile che i versi 862-867 sieno del secondo sicofante, molto più che i versi 886-888 che per il contenuto e per la mancanza di questo carattere, e perchè due codici soli dànno ἄδικος ἕτερος oppure

ἕτερος ἄδικος, non troppo facilmente si possono assegnare ad altri che al sicofante principale.

Questa seconda ipotesi, che il compagno del sicofante sia ancor esso in certa parte interlocutore, verrebbe però a comprendere la prima ipotesi già accennata; dacchè ho già insistito sull'inesattezza delle indicazioni degli amanuensi nelle sigle, ed ammessa l'identificazione fra δίκαιος ed ἕτερος δίκαιος, fra συκοφάντης ed ἕτερος συκοφάντης, non si potrebbe concludere che un solo sicofante sia interlocutore, dacchè per esempio nelle *Nubi* i due δανεισταί vengono indicati colla medesima sigla, ed ἑτέρα riferentesi a πανδοκεύτρια nelle *Rane* in più di un codice fu messo quando non era necessario, ed ommesso al luogo dove ci doveva essere. Così che si dovrebbe andar rintracciando quando la sigla συκ. ne' codici rappresenti l'uno, quando l'altro, se la ricerca fosse agevolata da qualche circostanza estrinseca; per es. così, non troppo facilmente però, potrebbe coll'appoggio del Ravennas e del Parigino A, importantissimi fra i codici Aristofaneschi interpretarsi συκ. al verso 886.

Ho così esposto quanto ho potuto notare su circostanze che stimo degne d'attenzione, facendo ogni sforzo per trovare la λύσις dell' ἀπορία, nella quale mi avvenne d'imbattermi forse primo, procedendo con quelle cautele che l'incertezza, che il fatto contiene, imponeva; così l'accordo di codici in numero degno di considerazione ed importanti mi è sembrato grave argomento, tanto più che in tal modo la scrittura di Ἕτερος. nell'indice del *Pluto* nel Cremonese troverebbe la sua spiegazione e fra l'indice ed il resto del codice ci sarebbe accordo, e con qualche probabilità quella posizione sarebbe dovuta a chi accortosi dalla comedia che due sicofanti erano interlocutori, venne a separare posteriormente quella parola in quel luogo ed a collocarla in quelle medesime condizioni che i nomi de' personaggi. Che poi non compaia costantemente o con più frequenza ἕτερος, accettando la spiegazione per cui la prima ipotesi verrebbe ad essere contenuta nella prima, potrebbe forse spiegarsi così: scopo delle sigle è di far presto, così che al nome per disteso si sarebbe voluto sostituire sempre nella comedia o συκοφάντης oppure ἄδικος; ma a tale attenzione in un codice, a cui quelli dianzi accennati vengono a risalire e ad essere congiunti, trasformando l'antica scrittura nella abbreviazione, la antica maniera di scrivere sarebbe stata conservata inavvedutamente per correggersi poi, non senza che in

altri luoghi se ne serbasse traccia; onde in alcuni codici se ne conservò segno in un solo luogo, ed il Ravennas in due, ed il Parigino A in uno solo corrispondente al secondo luogo del Ravennas. La conservazione adunque di quell'epiteto nelle sigle in quei luoghi sarebbe dovuto allo scrivere meccanicamente fedele degli amanuensi che copiavano senza badare, o che non volevano cambiare quanto il loro esemplare presentava. Si sarebbe potuto ricorrere nel confronto anche alle *Ecclesiazuse*, dove γυνὴ α', γυνὴ β', ἀνὴρ α', ἀνὴρ β', γραῦς α', γραῦς β', γραῦς γ' dànno luogo ne' manoscritti a non pochi casi simili assai a quello ora veduto. Dopo il quale nel *Pluto*, per quanto riguarda i personaggi, ben poco c'è da notare, confermando questi manoscritti quanto presentano altri codici e le edizioni, o scostandosi in particolarità di importanza non pari a quella de' fatti sinora considerati.

Nella scena di Penia i codici che ho consultato assegnano a Blessidemo la parte più importante, la secondaria a Cremilo, accordandosi in questo col codice A (1) in massima parte ed anche coll'Urbinas in qualche luogo. Conseguenza di questo differente assegnamento ai personaggi sarebbe che Cremilo, non già Blessidemo escirebbe in quell'esclamazione da principio alla comparsa di Penia (al 417 XPE. Ἡράκλεις), e verrebbe poi a confermare la supposizione di Blessidemo che quella trista figura sia un'Erinni (v. 424), così che l'osservazione che per essere Erinni le mancano le fiaccole sarebbe fatta da Blessidemo, e Cremilo interamente rassicurato direbbe οὐκοῦν κλαύσεται. Ma subito Blessidemo anch'egli rinfrancatosi si dà ad ingiuriare Penia dicendola ostessa e strillona; così ambedue i compagni una volta per uno rimbeccano la trista, ma Cremilo

(1) Do qui il confronto fra i varî codici per quanto riguarda i personaggi di questa scena, deducendolo pe' codici da me non veduti dall'edizione del Velsen: 417 XPE, T Cr Tr U; 424 XPE, T Cr Tr A; 425 BΛE prima, XPE poi T Cr Tr A; 426 BΛE, AU; 435 XPE, V; 456 BΛE, T Cr A; 460 BΛE, Cr; 462 BΛE, A; 472 BΛE, T Cr A; 476 B R — Βλε, V; 478 BΛE, T Cr Tr RVA; 481 BΛE, T Cr Tr RA; 483 BΛE, T Cr Tr A; 484 XPE, T Cr Tr A; 550 omm. V, add. V^3; 622 BΛE, om. U; 824 XPE, om. U. Per brevità il nome, anzi l'abbreviazione, indica che il verso è attribuito ad un personaggio, e qualora al verso corrispondente dell'edizione del Velsen ci sia un altro nome si capisce che c'è scambio di personaggi.

con più ardore perchè due volte di seguito, senza aspettare la risposta di Blessidemo, augura il malanno a Penia. Ma dopo un certo periodo nel quale i due vecchi a vicenda rintuzzano la loro nemica, il cui nome aveva fatto fuggire Blessidemo, che viene da Cremilo persuaso a continuare nella diatriba, Blessidemo ripreso animo, e quasi a compenso della paura mostrata dianzi, non dà tempo all'amico di ribattere, ma ribatte egli ben tre volte di seguito (v. 456, 460, 462), e concessa appena una risposta a Cremilo tornerebbe egli alla carica insistentemente sempre lui, ora che sa che non c'è da temere (v. 472, 476, 478, 481, 483), e dopo tanto insistere di lui Cremilo si contenterebbe, calmo, di augurare a Penia due morti, invece di venti (v. 484), e si assumerebbe la parte dimostrativa, interotta dalle esclamazioni di Blessidemo, che nel suo corruccio, giunto in ritardo, s'affretta a dare ragione a Cremilo e ad insultare, superbo e grossolano, la fuggente e i poveri.

Tale sarebbe la conseguenza della distribuzione de' versi fatta secondo questi codici; dichiaro subito che propendo per quella seguita dal Velsen e che ha per sè i codici più autorevoli, il Ravennate e il Veneto, tanto più che alle sigle de' nomi non deve assegnarsi soverchia importanza, e queste in uno stadio anteriore erano tali da poter dar luogo a confusioni. Infatti il codice A e il codice U ci dànno la chiave, credo di tali divergenze fra i varî manoscritti in questo luogo, dacchè al v. 566 si trova in A ἕτερος πρέσβυς, e in U γέρων ἕτερος; si è dunque nel caso di πλαθάνη nelle *Rane*, perchè in quella scena le πανδοκεύτριαι designate colla medesima sigla vengono confuse, e la divergenza ne' manoscritti s'è già veduta; come pure i due sicofanti nel *Pluto*; cioè è probabile che nel codice cui A ed U risalgono, insieme a' manoscritti affini, si indicassero Cremilo e Blessidemo l'uno come γέρων, l'altro come ἕτερος γέρων, oppure πρεσβύτης ed ἕτερος πρεσβύτης, ma più tardi, come nelle altre comedie, seguendo la tendenza di porre il nome dei personaggi nominati con esso nei versi invece della sua qualità esterna, come οἰκέτης, θεράπων e simili, si volle sostituire χρεμύλος e βληψίδημος; ma col fatto dell'ommissione di ἕτερος, della quale già lungamente ho detto, il problema era sapere quando la sigla γερ. ovvero $\pi\rho^{\epsilon}$ corrispondesse all'uno o all'altro. Nel fare questa sostituzione si giunse più vicino al vero da chi possedeva codici più esatti nella distinzione de' due

vecchi, vale a dire che più fedelmente conservassero le sigle antiche, da chi fornito di maggior acume o dottrina poteva essere aiutato da parepigrafi a noi non pervenute e ricorrere agli antichi scolii, da' quali apparisse a chi i versi dovessero attribuirsi. Dacchè negli altri codici in cui ἕτερος fosse scomparso sempre o al più rimasto sporadicamente, la bisogna procedeva con molta maggiore difficoltà, e nella sostituzione dei nomi proprii ci doveva essere necessariamente un procedimento più arbitrario e casuale.

Così il codice A ed il codice U ci conserverebbero, a preferenza degli altri codici, resti e traccie dello stato del testo anteriore a quello che ci presentano i manoscritti a noi pervenuti (1).

Nella scena del giusto ed in quella de' sicofanti già considerata i codici che ho esaminati consuonano coll'assegnazioni dei personaggi che il Velsen dà nella sua edizione in ben poca parte; tuttavia questa appare la più probabile e si trova anche nell'Aldina. Infatti dal verso 819 e sgg. è manifesto che parla Carione fuori della casa, mentre il padrone si trattiene dentro, anche se i codici nol dicessero espressamente. Compare il δίκαιος, ed a lui, secondo R e V, rivolge la parola Carione pur

(1) Su tale sostituzione dei nomi propri a nomi che rappresentano la qualità de' personaggi ne' manoscritti di Aristofane cfr. E. Hiller, *Ueber einige Bezeichnungen griechischer Dramen*, in *Hermes*, VIII (1874), p. 442-456; la parte principale è dedicata ad Aristofane, e parecchie fra le designazioni date da codici e da edizioni sono dimostrate prive di fondamento o quasi, mentre altre, sostituite alle antiche sigle ed agli antichi nomi negli indici, hanno buono e sicuro fondamento. Tra l'altro è invalidata la denominazione Χαιρεφῶν nelle *Nubi* al v. 1505, appoggiandosi al fatto che R dà a quel verso μαθητής, V ἕτερος φιλόσοφος (sebbene nell'indice ci sia Χαιρεφῶν); — può darsi che in R a quel verso sia stato ommesso ἕτερος, ma la definizione di ἕτερος φιλόσοφος che si ha in V dimostra che l' ἕτερος dell'indice delle *Nubi* dianzi considerato non è casuale, ma ha valore; forse dal confronto di questo indice con V al v. 1205 si potrebbe dedurre che δανειστής, δικαστής, μαθητής (questo nell'Aldina) fossero aggiunte al primitivo ἕτερος che stesse solo, e che si volle precisare con varie aggiunte anche nel corso della commedia; si sarebbe avuta un'aggiunta sicura nell'Aldina e in V nel corso della commedia. Ad ogni modo la aggiunta di Πασίας ed 'Αμυνίας a δανειστής che doveva trovarsi due volte nell'indice e nel corso della commedia dovette dar luogo a confusione, ad aggiunte arbitrarie ed' anche ommissioni.

ora uscito dalla casa, mentre questa parte sarebbe sostenuta, secondo gli altri codici, da Cremilo. Il dialogo che segue in realtà non ha in sè caratteri che spiccatamente indichino quale sia chi parli col **δίκαιος** se padrone o servo, quindi per l'indole sua potrebbe attribuirsi all'uno o all'altro secondo che altri fatti possano persuadere. Ora nè manoscritti nè glosse nè scolii nè altro indica che dopo il breve monologo di Carione ci sia un'interruzione nel corso della comedia per dar tempo a Carione di ritirarsi per assumere l'abito del δίκαιος e perchè il sacrificio molto complesso sia compiuto e quindi Cremilo possa uscire. Ma questa prova non ha grande valore, dacchè **ὄρχημα χοροῦ** potrebbe supporsi anche in questo luogo. Che antichi commentatori fossero incerti mostra lo scolio al v. 825 (Dübner, p. 369, I, 7): **Δίκαιος ἀνὴρ οὗτος, πρότερον πενόμενος ᾧ διαλέγεται ἢ ὁ Χρεμύλος ἢ ὁ οἰκέτης.** Ne' codici da me esaminati nella scena del Giusto non c'è alcun cenno per quanto essi diano costantemente χρεμύλος invece di καρίων; gli argomenti dell'Hemsterhusius e del Brunck (1), fondati sull'osservazione che non è conveniente che un libero si trattenga con uno schiavo in quella maniera, osservazione che si trova già negli scolii, restano rintuzzati, oltre che dalla circostanza che il δίκαιος s'intrattiene con chi s'imbatte, e Carione era allora uscito, dall'affermazione del v. 965:

ΧΡΕ. μὴ δῆτ'· ἐγὼ γὰρ αὐτὸς ἐξελήλυθα.

Ben è vero però che Cremilo poteva essere entrato in casa con tutti gli altri, ed uscire qui per interpellare la vecchia. Ma che tale supposizione non sia molto credibile riesce chiaro dalla scena seguente, per la quale il Beer dimostrò che Cremilo era assente (2); così che data la presenza nella scena dei sicofanti anche del Giusto che non cambia, l'altra parte principale doveva essere e non poteva essere altri che Carione: laddove nell'ipotesi che Cremilo parli col δίκαιος, l'attore che prima rappre-

---

(1) Cfr. Blaydes, *Ar. Com.*, pars VI, p. 82 e 308, nelle note critiche e nel commentario al v. 823 ed 824.

(2) Così il v. Velsen nell' *Adnotatio critica al Pluto*: « Chremyli personam in vv. 850-958 abesse debere demonstravit Beerius »; ho però cercato invano di procurarmi Beer, *De numero histrionum apud Aristophanem*, Lipsia, 1844.

sentava Carione doveva sostenere questa parte, e ne verrebbe per conseguenza assurda che il δίκαιος sarebbe stato sostenuto da due attori successivamente, e l'attore che rappresentava Carione avrebbe rappresentato anche il δίκαιος, parte che eziandio l'altro attore avrebbe dovuto sostenere quando Carione comparve come tale. Però nell'indicare che nella scena de' sicofanti almeno da principio ci sia Cremilo, nel Cremonese si trovano d'accordo le sigle de' personaggi cogli scolii. Si legge infatti al v. 861 (2ª serie): παρεπιγραφὴ ἐνταῦθα ὅτι εἶδε ὁ χρεμύλος ἕτερον συκοφάντην. Ma tale *parepigrafe* merita, credo, ben poca fede, perchè l'errore anzi l'assurdo accennato ultimamente non è ammissibile (1); essa probabilmente non fu attinta a fonte antica, ma dedotta da un codice che dava in quel luogo χρεμύλος come personaggio. E non potendo durante la scena avvenire uno scambio fra gli attori che rappresentano le varie parti, ne viene che quelli che si trovavano a principio di essa dovessero perdurare per tutta quanta la scena, nella quale la presenza dello schiavo appare conveniente e necessaria, chi pensi che su uno de' sicofanti si commettono violenze, quali nelle comedie da schiavi si fanno compiere. Basta pensare all'ultimo atto del *Miles* di Plauto ed al secondo degli *Adelphoe* di Terenzio.

Così che non esito punto a staccarmi qui da' codici Veneto 472, Cremonese e Torinese e dagli altri *deteriores*, che ammet-

---

(1) Essendo protagonista l'attore che rappresentava Cremilo, deuteroagonista quello che sosteneva la parte di Carione, il tritagonista veniva a fare la parte di Sicofante. Ora trovandosi in scena Cremilo il protagonista era impegnato, e la parte del δίκαιος non poteva che essere sostenuta dal deuteroagonista: si avrebbe poi, come conseguenza delle indicazioni di alcuni codici, che Cremilo si ritira e compare Carione; ma il deuteroagonista sosteneva già la parte di δίκαιος, così che Carione dovrebbe essere rappresentato dal protagonista; ammeno che si voglia ammettere che data un'interruzione sulla scena e ritiratisi gli attori, Cremilo non ricomparendo più, il protagonista faccia la parte di δίκαιος, e la parte di Carione sia sempre sostenuta dal deuteroagonista. Ma allora l'assurdo non ammesso per il deuteroagonista si dovrebbe accettare per il protagonista. Poi interruzione fra la scena del giusto e la scena del sicofante non c'è. Di più ad un certo punto rimarrebbero sulla scena il δίκαιος e il συκοφάντης, e l'attore che fino allora aveva fatto da Cremilo dovrebbe necessariamente svestirsi, assumere l'abito di Carione, e ricomparire subito. Qui massimamente appare l'impossibilità.

tono Cremilo invece di Carione, dando luogo a parecchie e indecifrabili difficoltà. Quale sia però la cagione e l'origine di tale confusione e divergenza ne' codici non saprei ben dire; forse, ma la congettura è debolissima, almeno nella determinazione della maniera, si deve anch'essa alla sostituzione od aggiunzione dei nomi proprii a quelli designanti la qualità dei personaggi; forse la cattiva interpretazione delle sigle primitive o una confusione fra i nomi de' personaggi, anche interpretate rettamente le sigle stesse, potè dare origine a tale fatto; forse anche qualche ragione di interpretazione, p. es. quella contenuta nello scolio al v. 802 (DÜBNER, p. 367), che accenna alla difficoltà sollevata da alcuni, che fosse sconveniente che un libero si trattenesse con uno schiavo come il δίκαιος con Carione.

Delle glosse do un saggio pel *Pluto* e per le *Rane*.

PLUTO. — 1 ἀργαλέον — λίαν δύσκολον καὶ βαρὺ T Cr (1), ἐστιν — ὑπάρχει (2) T, ὦ Ζεῦ καὶ θεοὶ — προτάττει τὸν δία τῶν ἄλλων θεῶν ὡς κρείττονα T Cr (3). 2 τινά — τὸ Cr, παραφρονοῦντος — μαινομένου καὶ οὐκ εἰδότος ἃ δεῖ ποιεῖν T Cr (4). 3 ἢν — ἐὰν (5) T Cr, τὰ βέλτισθ' ὁ θεράπων λέξας τύχη, — τὰ κρείττονα T Cr (6), ὁ δοῦλος καὶ εἰπὼν T (7), λέξας τύχη — εἰπεῖν περιφραστικῶς Cr. 4 δόξη — νομισθῇ T Cr (8), μὴ δρᾶν — μὴ ποιεῖν T (9), πράττειν Cr, ταῦτα — τὰ ὅμοια T (10), ταὐτὰ — τὰ ὅμοια Cr, τῷ κεκτημένῳ (11) — τῷ ἔχοντι T (12), τῷ δεσπότη δῆλον Cr, αὐτὸν T Cr. 5 μετέχειν — ἢ πεῖραν λαμβάνειν ἢ συγκοινωνεῖν Cr, ἀνάγκη — ἐστί (13), τὸν θεράποντα — τὸν δοῦλον T (14), κακῶν — ἢ πληγῶν καὶ

(1) In T rubr.

(2) D'altro inchiostro e mano che il testo e le altre glosse.

(3) In T rubr.; ὡς manca in Cr.

(4) In T rubr.

(5) In entrambi i codici di altro inchiostro e mano che il testo e le altre glosse.

(6) Di altra mano in ambidue i codici.

(7) Di altra mano.

(8) In T rubr.

(9) Di altra mano.

(10) In T rubr.

(11) T τῷ κεκτημένῳ, Cr. τῶ κεκτημένω.

(12) Di altra mano.

(13) Di altra mano.

(14) Di altra mano.

ἀφροσυνῶν Cr (1). 6 τοῦ σώματος — μάλιστα κύριος τοῦ σώματος ἕκαστος τοῦ ἑαυτοῦ Cr, κύριος γὰρ ἕκαστος τοῦ οἰκείου σώματος T (2), ἐᾷ — ἀφίησι. T (3). 7 κρατεῖν — ἄρχειν καὶ ἐξουσιάζειν T Cr (4), δαίμων — ἡ τύχη T Cr, ἐωνημένον — τὸν ἀγοράσαντα αὐτὸν T Cr (5). 8 καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτά — ἅπερ εἴποι οὕτως T (6), ἀπόθησις ἀττική, οὕτως Cr, λοξία — ἡ τῷ ἀπόλλωνι τῷ οὐκ ὀρθὰς μαντείας λεγομένῳ. Cr. 9 θεσπιωδεῖ — μαντεύεται T Cr (7).

10 μέμψιν — κατηγορίαν Cr, δικαίαν — δικαίως T. (8). 11 ὥς φασι σοφὸς — λέγουσι τεχνήτης Cr. 12 μελαγχολῶντ' — μαινόμενον T Cr (9), παραφρονοῦντα Cr, ἀπέπεμψε — ἀποπέμπω τὸ ἀποδιώκω· μεταπέμπω τὸ μετακαλῶ Cr. 13 ἀκολουθεῖ — ἕπεται Cr, κατόπιν — ὄπισθεν Cr. 14 προσήκει — πρέπει (10) T, παρ' ὃ ἔπρεπεν Cr.

15 τὸ εὔηθες καὶ τὸ μανικὸν κατηγορεῖ τοῦ δεσπότου Cr, ἡγούμεθα — προοδοποιοῦμεν T Cr (11). 16 οὗτος — ἐπανάληψις. ἀκολουθεῖ. τῷ τυφλῷ ἤγουν σὺν τῷ ἀκολουθεῖν αὐτὸς κἀμὲ τοῦτο ποιεῖν ἀναγκάζει Cr. 17 καὶ· — καίπερ Cr, ἀποκρινομένου — τούτου τοῦ τυφλοῦ ἀνδρὸς T Cr, γρὺ (Cr), γρῦ (T) — ἤγουν οὐδὲ τὸ βραχύτατον T Cr. 18 οὐκ ἔσθ' ὅπως — δυνατὸν ὑπάρχον ὅτι πῶς Cr, ὅπως — ὅτι πῶς T (12). 19 φράσης — ἄρα Cr, ὅτι — διότι T, διότι καὶ διά τι Cr.

20 πράγματα — ὀχλήσεις T Cr, εἴρηται δὲ ἐκ μεταφορᾶς τῶν κτημόνων ἀνδρῶν ὡς ὄχλον διὰ τοῦτο ἐχόντων T.

21 τυπτέω τυπτῶ· ἄχρηστον· ὁ μέλλων τυπτήσω· τυπτήσεις τὸ δεύτερον πρόσωπον Cr, ἔχοντα — φοροῦντα Cr. 22 μὰ δί' ἀλλ' ἀφελὼν — οὐ τυπτήσω σε στέφανον φεροῦντα τυπτήσω

(1) Cfr. lo scolio al medesimo verso.
(2) In T rubr.
(3) Di altra mano.
(4) In T ἄρχειν di altra mano e in margine; ἐξουσιάζειν rubr.
(5) In T rubr.
(6) D'altra mano e forse con altro inchiostro.
(7) In T rubr.
(8) Con lo stesso inchiostro e della stessa mano che il v. 8.
(9) In T rubr.
(10) Rubr.
(11) In T rubr.
(12) πῶς di altro inchiostro e mano che ὅτι.

σε T Cr. 23 μᾶλλον — τῇ τε τοῦ στεφάνου ἀφαιρήσει καὶ ταῖς πληγαῖς (1), παύσομαι — σιωπήσω T (2). 24 φράσῃς — εἴπῃς T Cr (3), ποτ' ἄρα T Cr, οὑτοσὶ — ὁ οὗτος T (4). 25 εὔνους — πιστός· σύναπτε δὲ πρὸς τὸ πάνυ σφόδρα T Cr, πυνθάνομαι — ἐρωτῶ T (5), πάνυ σφόδρα — ἀμφότερα εἶπε δηλῶν τὴν ὑπερβολὴν τῆς εὐνοίας T Cr. 26 ἀλλ' οὔ σε — ἀλλ' εἴπω δὲ T (6). 27 ἡγοῦμαι — νομίζω T Cr (7). 29 κακῶς ἔπραττον — ἐδυστύχουν T Cr, οἶδά τοι — καὶ γινώσκω T (8).

30 ἕτεροι — ἄνθρωποι T (9), ῥήτορες — δημογέρται T Cr. 32 ἐπερησόμενος — ἐρωτήσων T Cr, ᾠχόμην — ἐπορεύθην T Cr, ὡς — εἰς T Cr. 33 αὐτοῦ — ἐμοῦ λέγων Cr. 34 ἐκτετοξεῦσθαι — ἀνηλῶσθαι ἐκ μεταφορᾶς τῶν τοξοτῶν, ὅταν τὴν φαρέτραν κενώσωσιν T. 35 τὸν δ' υἱὸν — διὰ Cr. 36 πευσόμενος — ἐρωτήσων T Cr, τοὺς τρόπους — τοὺς ἀγαθοὺς οὓς ἔχει T Cr. 37 ὑγιὲς — ἀληθές T, ἀληθές. ἀγαθόν, ὀρθόν Cr. 38 τῷ βίῳ — τῷ παρόντι T Cr, τοῦτ' — τὸ εἶναι τοιοῦτον T, τὸ εἶναι τοιοῦτον, πανοῦργον, ἄδικον Cr. 39. φοῖβος — ὁ ἀπόλλων Cr, ἔλακεν — εἶπεν T Cr, στεμμάτων — ἐκ τοῦ τρίποδος. ἐστεφανωμένος γὰρ ἦν ὁ τρίπους ἐν δάφναις Cr.

40 πεύσῃ — μάθῃς T Cr, σαφῶς — ἁπλῶς καὶ οὐ λοξῶς T Cr, τοδὶ — ὃ ἀκούσῃ Cr. 41 ἐξιὼν — τοῦ μαντείου T Cr. 42 μετίεσθαι — ἀπολιμπάνεσθαι T Cr, ἔτι — εἰς τὸ ἑξῆς Cr. 43 πείθειν — ἐκεῖνον T, ἐμαυτῷ — ἐμοὶ T Cr, ξυνακολουθεῖν — ἐκεῖνο Cr, οἴκαδε — εἰς τὸν ἐμὸν οἶκον T.

Perchè si abbia anche un saggio del *Pluto* per le glosse che si trovano su fogli antichi, trovandosi quelle date fin'ora su fogli sostituiti, pongo qui il confronto tra il Veneto 472 ed il Cremonese per la scena de' sicofanti. Faccio precedere quelle che si riscontrano in ambedue i codici o solo in T:

---

(1) T τῇ πληγῇ.
(2) Di altra mano.
(3) In T di altra mano.
(4) Di altra mano.
(5) Di altra mano.
(6) Di altra mano.
(7) Di altra mano in T.
(8) Di altra mano.
(9) Di altra mano.

853 πολυφόρῳ — πολλαπλασίῳ πολλὰ κακὰ φέροντι T Cr. 859 αἱ δίκαι — αἱ κρίσεις καὶ τὸ δίκαιον T Cr. 860 σχεδὸν — ἄντικρυς καὶ φανερῶς T Cr. 862 κόμματος — χαράγματος· εἴρηται δὲ ἐκ μεταφορᾶς τῶν κιβδήλων νομισμάτων T Cr (1). 863 νὴ δία — ἀληθῆ λέγεις T Cr. 869 ἦ — ὄντως T Cr, τοιχωρύχων — διὰ τούτων ταῦθ' ἔπαθες T Cr. 872 ὡς λίαν T, δάματερ — γῆ T Cr. 873 βουλιμιᾶ — μεγάλως λιμώττει T Cr. 875 ἐπὶ τοῦ τροχοῦ — εἰς ὃν τοὺς κακοὺς κολάζουσιν T Cr. 881 τοδὶ — τοῦτο T. 883 προτιμῶ — φροντίζω T Cr. 889 τῷ γε σῷ -- ἐπὶ ἀγαθῷ T Cr Tr. 890 ἀπὸ τῶν ἐμῶν — οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ ἡμετέρῳ ἐστὲ ἐνθάδε T Cr. 891 ὡς — λίαν T Cr, μάρτυρος — ὃν μετά σου κομίζεις ἵνα ἐάν τι παρ' ἡμῶν ἀκούσῃ συμμαρτυρήσῃ σοι πρὸς τοὺς δικαστάς T Cr (2). 897 τοιοῦτον — φαῦλον T Cr.

904 σκήπτομαι — προφασίζομαι. τοῦτο δὲ ἐποίουν ἡνίκα χρημάτων εἰσφορὰ πρὸς τὴν πόλιν ἦν φεύγοντες αὐτήν T. 908 βούλομαι — βουλευτὴς καὶ σύμβουλος εἰμὶ τῶν ἐθελόντων T.

910 εἴ σοι προσῆκον μηδὲν — ἤγουν οὐδενὸς διαφέροντος καὶ ἁρμόζοντός σοι T Cr (3), ἀπεχθάνῃ — παρὰ τῶν ἀνθρώπων διὰ τὸ ἐπιχειρεῖν ἀλλοτρίοις πράγμασιν T. 912 κέπφε — λάλε T Cr. 913 πολυπραγμονεῖν — τὸ πράγμασι καὶ πανουργίαις ἑαυτὸν ἐνδιδόναι καὶ δικορραφεῖν T Cr. 914 οὐ μὲν οὖν — οὐ τοῦτο ἐστὶ εὐεργετεῖν τὸ πολυπραγμονεῖν T Cr, μὲν — δὲ T Cr. 916 δικαστὰς — ἵνα παρ' αὐτῶν βοηθῶνται οἱ νόμοι T Cr. 918 οὐκοῦν — μὴ δυνάμενος γὰρ ἐκεῖνος δι' ἀπειρίαν πραγμάτων τὴν κατηγορίαν ποιήσασθαι, ἐμοὶ χρῆται πρὸς ταύτην καὶ ἀντ' ἐκείνου αὐτὸς γίνομαι T.

922 προβατίου — τοῦτο γὰρ ἁπλούστατον ὂν τοῖς παρατυχοῦσι τρέφεται καὶ οὐ ζήτησιν περὶ τῆς τροφῆς ποιεῖται ὥσπερ τὰ ἄλλα ζῶα· ὥστε ὁ τούτου βίος μαλακὸς καὶ φαῦλος ἐστίν T. 923 διατριβή — ἐνέργεια· σπουδή· ἐντρέχεια T Cr. 924 οὐδ' ἂν — ἤγουν ἀντὶ τῆς πολυπραγμοσύνης ἑτέραν τέχνην μάθοις T Cr. 925 σίλφιον — τὸ λεγόμενον βάλσαμον. 926 ἱμάτιον — ὃ ἀμπέχῃ T Cr. 927 ὑπολύσαι — τὰ ὑποδήματα T Cr. 930 μεθ' ἡμέραν — ἤγουν κατὰ τὴν ἡμέραν· ἐν τῇ νυκτὶ γὰρ

---

(1) In T glossa, in Cr, però scolio marginale.
(2) In Cr di 2ª serie.
(3) σοι manca in C, dove di seconda serie.

τοῦτο πάσχουσιν ἔνιοι ὑπό τινων λοχώντων αὐτούς. 931 πράττων — ἐνεργῶν· ἢ ἀπαιτῶν T Cr. 932 μαρτύρομαι — εἰς μαρτυρίαν τίθημι T Cr. 933 φεύγων — εἶδε γὰρ αὐτὸν ἀποδυόμενον καὶ ἐφοβήθη μὴ καὶ αὐτὸς τοῦτο πείσεται· T. Cr. 934 περιειλειμμαι — καταλέλειμμαι· ἢ γράφων διὰ τοῦ η, ἀντὶ τοῦ κεκράτημαι ἐρεῖς T Cr. 935 σὺ — ὦ παιδάριον T Cr (1). 936 ἀμφιέσω — ἐνδύσω T Cr. 943 κοτίνω — ἀγρίᾳ ἐλαίᾳ T Cr, προσπατταλεύσω — προσηλώσω· κρεμάσω T Cr. 946 σύκινον — ἀσθενῆ.

Alle glosse che compaiono nel solo Cremonese non aggiungo sigla ; quelle di 2ª serie chiudo tra parentesi :

850 οἴμοι — φεῦ (2) (κακοδαίμων — ὑπάρχω), ὡς — λίαν ἢ ὄντως (3). 852 ἰοὺ ἰοὺ — φεῦ φεῦ (4). 854 (ἀποτρόπαιε — δι////κατὰ τῶν κακῶν), καὶ θεοὶ — ὦ (5). 855 (ποτ' — ἄρα). 856 (σχέτλια — ἀγανακτηστικά). 857 (ἀπολωλεκὼς — ἀπολέσας). 859 (πάλιν αὖθις — ἐκ παραλλήλου). 860 (γινώσκειν δοκῶ — οὕτως δοκῶ μᾶλλον αὐτὸν καὶ ὅσον συνεῖναι που το....). 862 (πονηροῦ κόμματος — ἤτοι τῶν πονηρῶν ἀνθρώπων ἀκαθάρτου χαράγματος), (κόμματος — μερίδος). 863 (νὴ δία — ἀπὸ τοῦ πονηροῦ κόμματος ἐστί), (ποιῶν — πάσχων). 864 (ποῦ, ποῦ 'σθ' — διαβάλλει τὸν πλοῦτον). 865 (ὑποσχόμενος — ἀντὶ τοῦ ὑποσχεθείς), (οὕτως — ἀκόπως), (εὐθέως — συντόμως). 867 (ἐνίους — τινας), (ἐστὶ ἀπολωλεκὼς — ἤγουν ἀπώλεσε περιφραστικῶς). 868 (καὶ τίνα — εἰς ἀττικῶς), (ἐμὲ τουτονὶ — ἐκ παραλλήλου). 869 (ἢ — ἄρα). 870 (ὑγιὲς — ῥῆμα ἢ ἔργον). 871 (ὅπως — ὅτι). 872 (σοβαρὸς — μέγα φρονεύς). 873 συκοφάντης — διαβολεύς, δηλονότι — φανερῶς. 874 (σὺ μὲν — ὦ καρίων), (ἀγορὰν — δικαστήριον), (ἰὼν ταχέως — ἤγουν ταχέως ἀπέλθης εἰς τὸ δικαστήριον. τὸ ταχέως καὶ τὸ οὐκ ἂν φθάνοις ἐκ παραλλήλου). 875 (ἐκεῖ — ἀποκείμενον). 876 (εἰπεῖν — λέξαι), (ἃ —

---

(1) La glossa è completata da quella di seconda serie; si ha di prima serie ὦ παιδάριον, di seconda serie (quindi solo in Cr) τοῦ δικαίου, cioè ὦ παιδάριον τοῦ δικαίου: c'è glossa alla glossa.

(2) Di altra mano.

(3) Di altra mano.

(4) Di altra mano.

(5) Di altra mano.

ἅτινα), (οἴμωζ' — θρήνει). 877 (νὴ — μὰ). 878 ἅπασι τοῖς ἕλλησιν — ὁ ἥλιος (1), ἔσθ' ὅτι — γράφε ἐσθ' οὑτοσί (2). 879 (ἐξολεῖ — φθείρει). 880 (οἴμοι — φεῦ), (μῶν — ἆρα), (μετέχων — τῶν ἐμῶν χρημάτων). 881 (ἐπεὶ — εἰ μὴ μετεῖχες), θοἰμάτιον — τὸ ἱμάτιον (3), (εἴληφας — ἔλαβες), (τοδὶ — τοῦτο). 882 (ἔχοντα — φοροῦντα), (εἶδον — ἐθεασάμην), (τριβώνιον — τὸ κατακεκομμένον), 883 (οὐδὲν — οὐδαμῶς) (ἢ οὐδέν σου προτιμῶ τινὸς πράγματος) 888 (ἐστὸν — ὑπάρχετε), (οὐδενί — οὐδέτινι ἀγαθῶ) 889 (τῶ — ἐν), (ἴσθ' ὅτι — οὐκ ἐπὶ τῶ σῶ ἀγαθῶ. 891 (δὴ — περισσὸν). 892 (μηδενός — οὐδέ τινος πράγματος), (ἐπλησμένος — κεκορεσμένος). 893 (ἀρνεῖσθον; — ὅτι οὐδὲν ἐδειπνήσεται ἀπὸ τῶν ἐμῶν), (ἔνδον — τοῦ οἴκου). 894 (τεμαχῶν

o

— τέμμαχος γὰρ κυρίως ἐπὶ ἰχθύων λέγεται). 896 (κακοδαίμων — δυστυχέστατε) (4), (τοῦ ψύχους — ἀπὸ τοῦ////). 897 (ἀμπέχεται — ἐνδέδυται).

901 (φιλόπολις — κοινὸν φιλόπατρις), (ὡς οὐδεὶς — οὕτως εἰμὶ φιλόπολις). 902 (ἐπερωτηθεὶς — παρ' ἐμοῦ). 903 (μελαγχολᾶν — μαίνει), (οἴει — ὑπολαμβάνεις). 904 (ἔμπορος — πραγματευτής). 905 (οὐ μὰ τὸν δία — οὐκ ἔμαθον τέχνην). 906 (πῶς οὖν διέζης — μερικὴν τινὰ εἶχες ζωὴν), (ἢ πόθεν — ἐκ ποίας ἀφορμῆς). 907 (τῆς πόλεως — ἤγουν τοῦ δήμου πάντα), (εἶμ' — ὑπάρχω), (πραγμάτων — πράξεων). 908 (καὶ τῶν ἰδίων — ἤγουν ἑνὸς ἑκάστου καὶ τῶν ἡμετέρων), (σὺ — εἶ ἐπιμελητής), (βούλομαι — βουλεύομαι). 910 (μηδέν — μηδενός — ἀττικὴ ἡ σύνταξις), ἀπεχθάνη — μισῆσαι). 911 (προσήκει — ἁρμόζει). 912 (κέπφε — φλύαρε). 913 (πολυπραγμονεῖν — ἐξετάζειν). 914 (τοῖς κειμένοις — εὐεργετέον ἐστί). 915 (ἐπιτρέπειν — παραχωρεῖν τινι). 916 (ἐξεπίτηδες — οἰκονομικῶς). 917 (ἄρχειν — ὥστε), (καθίστησι — ποιεῖν), (κατηγορεῖ — εἰσκαλεῖ). 918 (ὁ βουλόμενος — ὁ θέλων). 919 (ἥκει — ἀνατέλλουσι), 920 (προστάτην ἔχει — βοηθὸν ἡ πόλις). 921 (οὐ βούλοι' — οὐ θέλοις), (ἡσυχίαν — πραότητα). 922 (βίον — ζωήν). 923 (φανεῖται — δεικνύει), (τῶ βίω — τῆ ζωῆ). 924 (μεταμάθοις — μεταβαλεῖς τοὺς τρό-

---

(1) Di scritto più piccolo, quale s'incontra anche nelle *Nubi*.
(2) Come la precedente.
(3) Di altra mano.
(4) L' o sopra κακοδαίμων è della mano di seconda serie.

πους), (δοίης — γνωρίσεις). 927 (ἔπειθ' — μετὰ ταῦτα), (ὑπόλυσαι — ἐξυποδήματα), (πάντα — ὅλα). 928 (ὡς μὴν — ὡς ἐν συντόμω), (πρὸς ἐμ' — λέγω), (ἐνθαδὶ — ἐνταῦθα). 930 (οἴμοι — φεῦ), (τάλας — ἄθλιος), (μεθ' — κατά), (ἡμέραν — ἤγουν φανερῶς). 931 σὺ — ναὶ (ἐσθίειν — τρώγειν). 932 (ὁρᾷς — βλέπεις), (ἃ — ἅτινα). 933 (ἀλλ' οἴχεται — ἐφθάρη), (ὃν — ὅντινα). 934 βοᾷς — ἐρεῖς γράφων διὰ τοῦ λέγεις (1). 935 (τοῦ δικαίου a completare ὦ παιδάριον glossa di 1ª serie). 937 ἱερὸν — ἀφιερώμενον (sic). 938 (ἔπειτα — ἄρα), κάλλιον — κρειττόνως. 939 (περὶ — παρὰ). 940 (κοσμεῖν — καλλωπίζειν), (ἱματίοις — ἐν). 941 (τι — εἰς): 942 (πρὸς τὸ μέτωπον — λέγω), (μάλα — — λίαν). 943 (τουτωῒ — ἐν). 944 (ἄπειμι — ἀπελεύσομαι). 945 σύζυγον — σύντροφον, βοηθὸν (2) ἢ σύμμαχον. 946 (σύκινον — ἤτοι καὶ αὐτὸν πολὺ συκοφάντην). 447 (τήμερον — σήμερον). 948 (περιφανῶς — φανερῶς). 949 (τὴν δημοκρατίαν — ὅτι γὰρ οὗτος ἀνέβλεψε ὡς αὐτοὶ ἴσως αὐτὸν ἕξουσι καὶ οὐ δημοκρατήσουσι), (τὴν βουλὴν — τὴν συναγωγὴν τῶν μεγίστων ἀνδρῶν). 950 (ἐκκλησίαν — τὸ συνέδριον τοῦ λαοῦ).

Le seguenti glosse delle *Rane* si trovano su fogli antichi del Cremonese.

1 εἴπω — ἂν καὶ λέξω, τῶν συνήθων λέγεσθαι εἰς ἡδονὴν τοῦ θεάτρου, ὦ δέσποτα — διόνυσε. 2 γελῶσιν — κωμῶσιν, οἱ θεώμενοι — οἱ θεαταί. 3 βούλει — θέλεις, πλὴν — χωρὶς τοῦ. 4 δὲ — γὰρ, φύλαξαι — τήρησαι, πάνυ — λίαν, χολή — εἰς ὀργήν με κινεῖ, ἔστ' — ἐμοὶ π. 5 ἕτερον — ἄλλον, ἀστεῖον — γελοῖον, πλὴν — ὅ τι βούλει χωρὶς, ὡς — ὅτι, θλίβομαι — λυποῦμαι. 6 γελοῖον — ἀστεῖον (3), εἴπω, λέξω. 7 ἐκεῖνο — τὸ ἀστεῖον. ὅπως — σκόπει. 'ρεῖς — εἴπῃς. τὸ τί — ἀστεῖον, γελοῖον. 8 μεταβαλλόμενος — μετατιθέμενος, τἀνάφορον — τὸ ἐπὶ τοῦ ὤμου φορτίον, χεζητιᾷς — ὀρέγῃ χεσεῖν. 9 νὴ — ἐρῶ, ὅτι — λίαν, τοσοῦτον — πολὺ. ἄχθος — βάρος, φέρων — βαστάζων.

10 εἰ μὴ καθαιρήσει — εἰ μὴ καταβιβάσει ἀπὸ τοῦ ὤμου

(1) Di altra mano.
(2) Il ms. βοηθίαν.
(3) Cfr. al verso precedente.

τουτὶ τὸ βάρος, ἀποπαρδήσομαι — μέλλων ἐκφορήσειν τὸ βάρος τῆς γαστρός. 11 δῆθ' — ἀληθῶς, ἱκετεύω — παρακαλῶ, πλὴν — ὅμως, μέλλω — εἰ μέλλεις ποιήσειν τοῦτο, 'ξεμεῖν — ἐκμέσαι. 12 ἔδει — πρέπον ἐστὶν, φέρειν — βαστάζειν (1), ποιήσω — εἴπερ ἐὰν μέλλω ποιήσειν. 13 μηδὲν — οὐ, ὤνπερ — ἀφ' ὧν. 14 εἴωθε — συνήθειά ἐστιν (λύκις — ὡς ψυχρὸς κωμωδεῖται). 15 οἵτινες — γράφε τοῖς σκευοφόροις, ἑκάστοτε — διηνεκῶς. ἐν κωμωδία — ἐν τῷ γέλωτι. 16 νῦν — πρὸς τὸ παρὸν, ποιήσης — τοῦτο, ὡς — ὅτι, θεώμενος — βλέπων (ἡ μετοχὴ ἀρτὶ (sic) ἀττικῶς). 17 τούτων — ἀπὸ σοφισμάτων — τῶν πράξεων. 18 πλεῖν — πλέον, ἢ — παρὸ, 'νιαυτῷ — χρόνωνον (sic), πρεσβύτερος — γεραίτερος ὢν. 19 ὦ — βαβαὶ, τρισκακοδαίμων — κατὰ πολὺ δυστυχής εἰμὶ π. οὑτοσὶ — οὗτος.

20 θλίβεται — ὑπὸ τοῦ φορτίου, γελοῖον — ἀστεῖον (2), οὐκ ἐρεῖ — οὐκ εἴποι. 21 εἶτ' — ἄρα, ὕβρις — ἡμετέρα, ταῦτ' ἐστὶ — παραυτίκα π. τρυφὴ — αὐτοῦ. 22 ὅτ' — λίαν, ὢν — παρὼν, σταμνίου — τοῦ. 23 αὐτὸς — ἐγώ, πονῶ, κακοπαθῶ (3). ὀχῶ — ὀχεῖσθαι ποιῶ.

Ma oltre queste glosse nel Cremonese esistono glosse intramarginali, ad esso particolari, tanto nella parte più antica quanto nella più recente, glosse cioè d'indole metrica, che esprimono con sigle brevissime particolarità metriche del verso: la forma che occorre più di frequente nel *Pluto* è ἐξ ἑνὸς τρισυλλάβου per indicare il tribraco sostituito al giambo o in generale la soluzione di una lunga razionale o irrazionale in due brevi, per modo che nel verso abbiamo tre brevi di seguito; quando poi c'è il proceleusmatico o, risolta la lunga dell'arsi in due brevi, e in due brevi l'irrazionale della tesi in due piedi consecutivi, si vengono ad avere quattro brevi consecutive, la glossa intramarginale, però talvolta anche interlineare sulla parola nella quale il fenomeno si riscontra, indica συνίζησις, spesso anche segnata con una lineetta sottostante alle sillabe: al v. 54 del *Pluto* c'è: ἐκ β' γσυ (λ sopra) καὶ συνίζησις, cioè i due fatti metrici sono notati unitamente; per lo più però la sinizesi è indicata

(1) Cfr. al verso 9.
(2) Cfr. v. 5 e 6.
(3) κακακοπαθῶ nel ms.

da glossa interlineare, e al v. 54 stesso sopra δεόμενος ἦλθε c'è συνίζησις. Oltre che indicare il *trisillabo* in uno o due scolii la glossa marginale talvolta indica anche la cesura, spesso questa soltanto, come πενθημιμερής, ἑφθημιμερής; molte volte poi una glossa metrica serve per due o tre versi, p. es. *Pluto*, v. 20: ἐξ ἑνὸς γσυλ. οἱ β' e v. 24: ἐπίμικτοι οἱ τρεῖς. Talvolta c'è discordanza fra la glossa intramarginale e l'interlineare, p. es. al v. 78 c'è ἑφθημιμερὴς, ma sopra ὦ μιαρώτατε invece si trova πενθημιμερής. Nelle *Rane* però queste glosse metriche sono di aspetto alquanto differente, ma equivalenti a quelle anteriori, dacchè la sigla nota ἰαμβικός, τραγικός, σατυρικός, anzi parecchì versi hanno una glossa intramarginale ed una marginale, nel margine opposto, nell'interno, come correzione dell'altra o aggiunta, o semplicemente come nota: così al v. 9 la glossa metrica intramarginale ha δίμετρος καταληκτικός, e nel margine opposto σατυρικός; al v. 47 μονόμετρον καταληκτικὸν e nel margine opposto τρίμετρον καταληκτικόν. Anche in questa comedia come nelle precedenti una glossa vale per più di un verso, p. es. v. 111: τραγικοὶ οἱ τρεῖς (1).

Però come sono frequenti queste glosse metriche, le quali continuano spesso senza interruzione anche più di cento versi, altrettanto, anzi più assai sono rari gli scolii metrici del codice, i quali d'altra parte erano resi inutili, si può dire, dalla presenza di queste numerosissime glosse metriche. Si trova uno scolio di tale natura al v. 1045 del *Pluto*, di 2ª serie, per spiegare la scrittura del testo ἑωρακέναι, citando Efestione; e, comune al Cremonese ed al Veneto, però rispettivamente ai versi 602 e 595 delle *Nubi*, ma nel Veneto in rosso. Ma tali osservazioni sono così brevi e di tale natura da poter essere glosse interlineari trasportate in margine, tanto è vero che al v. 595 il Cremonese ha un'altra osservazione di tal fatta ma nel margine opposto. Inoltre queste ultime osservazioni alle *Nubi* più che essere veramente metriche trattano delle parti del coro, così che, e ancora più per il Veneto, si può ripetere quanto osservava il Novati sulla deficienza di scolii metrici. Non così può dirsi del Torinese tr, dacchè in esso compaiono scolii metrici differenti da quelli ora detti, e minuti assai ed ampi e particolareggiati, per es. a' versi 296, 302, 497 del *Pluto*.

---

(1) Cfr. ZAMBALDI, *Metrica greca e latina*, p. 310 sgg.

Delle glosse non mi sono momentaneamente occupato oltre(1), tanto più che l'argomento è oltremodo intricato e tale da non poterne venire facilmente a capo, tanto più colla conoscenza attuale de' manoscritti Aristofaneschi; ma la natura delle glosse date innanzi e di quelle che appaiono nella raccolta del Dübner, dimostra che la importanza di moltissime fra esse per noi è piccolissima, essendo dovute ad esercitazioni scolastiche quali anche su altri autori si facevano: parlo più specialmente delle glosse di una sola parola che ne spiega un'altra sola, o ad essa ne sostituisce un'altra equivalente (2). L'importanza loro però può consistere almeno in questo, che codici i quali ci presentano le stesse glosse debbono in questa parte rimontare ad una stessa fonte, e quindi tali glosse possono essere indizi delle relazioni fra i manoscritti; di più quello che è dato come glossa può essere talvolta la parola che si trovava nel testo. Si è veduto dianzi nella collazione del testo quanto sia relativamente frequente tale fatto; in realtà gli scrivani trovando una sopra l'altra due parole equivalenti, spinti da ragioni o estetiche o grammaticali, spesso effettuarono uno scambio, il quale si può più facilmente conoscere quando la glossa sostituita sia parola non metricamente equivalente all'antica, e precisamente tale da non adattarsi al metro: in tali casi la parola data come glossa se si adatta al metro è molto probabilmente quella usata dal poeta. Altre volte anche può assumere importanza tale classe di glosse che io chiamerei volentieri *scolastiche* quando un codice ci dia la glossa di un altro come parola del testo: allora è d'uopo considerare quale delle due veramente più si convenga nel verso; non sempre però la cosa è possibile, ma talvolta, oltre il metro, può essere di sussidio un passo parallelo della medesima comedia o di altra e l'uso della

---

(1) Ho però trascritte *tutte* le glosse del Veneto 472 al *Pluto*, e le glosse più importanti pel contenuto del *Pluto*, delle *Nubi* e delle *Rane* del Cremonese, istituendo il raffronto col Veneto, ommettendo dunque quelle semplicemente esplicative ad una parola, quelle che spiegano una parola con un sinonimo.

(2) Queste sono per la natura loro più strettamente collegate alla *parafrasi* (quale per opere scolastiche, ad esempio la *Batracomiomachia* troviamo in latino, scritta interlineare) da una parte ed ai lessici dall'altra. Una parafrasi interlineare per il *Pluto* si trova nel codice Palat. Vat. Gr. 363. Cfr. K. Sittl, *Gesch. d. gr. Lit.*, III. Teil, p. 473, n. 7.

lingua attica o de' dialetti per le parti dialettali di alcune comedie d'Aristofane. A queste glosse scolastiche appartengono anche altre che si possono considerare come premesse o posposte o aggiunte in qualche modo al testo, come εἰς, ἐπί, περί, dinanzi ad accusativi, dativi, genitivi; Καρίων posta sopra παῖ e simili.

Per la 1ª serie, come riesce evidente dai saggi dati, e da quante altre il codice ne contiene, l'affinità de' due codici Cremonese e Veneto 472, che ci danno l'identiche glosse, nella identica forma; è così indubitato che risalgono a fonte comune. Si è inoltre veduto che le glosse di 2ª serie non compaiono nel Veneto, il quale però, come dimostrano principalmente i primi versi del *Pluto*, manca di alcune glosse di 1ª serie che nel Cremonese compaiono: ma di questo fatto la spiegazione può essere lo spazio minore nel Veneto, dacchè le righe del testo sono in esso più vicine, e l'aggiunta arbitraria che ogni lettore anche pochissimo colto poteva fare ad ogni piè sospinto con facilità immensamente più grande che per gli scolii; tanto è vero che c'è la tendenza a spiegare persino le glosse e spesso completarle con altre. Le glosse di 2ª serie sono molto più frequenti, molto più numerose che le altre, ma in esse un numero per lo meno eguale che in quelle di 1ª serie assume la forma di brevi scolii.

Ma coll'attuale conoscenza de' codici stabilire la relazione di quelli che ho potuto direttamente esaminare con altri sarebbe cosa ben difficile, per non dire impossibile; certo intricatissima. Maggiore agevolezza e più riscontri si possono avere dal testo, cui più cure finora dedicarono i dotti. Tali relazioni, non investigate, come s'è veduto, dal Piccolomini, tentate dal Novati, ma ristrette al Ravennate e al Veneto, ho tentato estendere a tutti i codici de' quali il Velsen dà la collazione nell'apparato critico.

Il Novati pel Cremonese, nelle *Nubi*, osservò giustamente che in molti luoghi il Cr offre lezioni comuni al Ravennate, e più numerose al Veneto, scostandosene però in moltissimi altri punti; così che se pur esiste una relazione del Cr col V e coll'R, molto tuttavia vi penetrò d'altronde. Ora, estendendo ad altri codici il confronto. l'asserzione del Novati appare pur sempre giusta; ma d'assai maggiore risulta l'affinità del Cr. stesso e degli altri coll'A e coll'U, con questo specialmente il Cr; precisamente nella più parte de' luoghi dove essi concordano coi

due più importanti codici d'Aristofane, anche l'A e l'U offrono la stessa lezione, e sono davvero nel *Pluto* molto pochi i casi ne' quali essi stiano col solo R o col solo V o coi soli RV.

Indico qui i versi ne' quali i codici da me esaminati s'accordano con R solo, nel *Pluto*: 17 Cr T. 37 T Cr. 65 T. 68 Cr. 174 T Cr. 206 Cr. 223 T Cr. 253 Cr. 285 Tr. 303 T. 316 T Cr. 361 T Cr Tr. 461 T. 484 T Cr. Tr. 531 Tr. 581 T Cr Tr. 582 T Cr. 585 T. 638 Tr. 660 T Cr. 676 T Cr. 702 Tr. 760 Tr. 864 T Cr Tr (1). 876 T Cr. 1170 Tr. 1173 T.

Col solo V: 1 Cr T. 40 T Cr Tr. 47 Cr. 60 Cr Tr. 69 T Cr. 76 Cr. 92 Cr. 137 Tr. 141 Cr. 145 T Cr. 166 T Cr. 169 T Cr. Tr. 171 T Cr. 175 T. 205 T Cr. 214 T Cr Tr. 313 T. 325 T. Cr Tr. 387 T Cr. 390 Cr. 447 Cr. 456 T Cr ma con V[3]. 456 T Cr ma V[3]. 508 Tr. 511 Cr Tr. 514 T Tr. 523 Cr T. 528 T. 551 Tr. 556 T. 641 T Cr Tr. 672 T Cr. 878 Cr. 897 T Cr Tr. 910 T Cr Tr. 933 T Cr Tr. 989 T Cr. 1003 T. 1018 T Cr Tr (2). 1121 T. 1165 T Tr. 1205 Cr. 1207 T.

Coi soli RV insieme: 136 T Cr Tr. 160 Cr. 172 T Cr. 197 Tr. 249 T Cr. 227 Cr. 339 Tr. 488 Tr. 524 Tr. 529 T. 567 Tr. 592 Tr. 596 T Cr Tr. 736 Tr. 896 T Cr Tr.

Col solo A: 4 Tr. 11 T Cr Tr (3). 49 Tr. 65 Tr; e Cr Tr. 65 Cr Tr. 67 T Cr. 69 Tr. 136 T Cr Tr. 240 T Cr. 245 Cr. 266 T Cr Tr. 312 T Cr Tr. 316 T Cr. 331 Cr. 351 Tr Cr. 427 Tr. 447 T Cr Tr. 467 T. 472 T Cr Tr. 479 Tr. 505 Cr; Tr. 510 T Cr. 541. Tr. 631 T Cr Tr. 674 T Cr Tr. 725 T Cr Tr. 765 T Cr. 794 Cr Tr. 824, 826, 827 T Cr Tr. 832, 833, 838 T Cr Tr. 840 T Cr Tr. 842 T Cr Tr. 845 T Cr Tr. 847. 848, 849 T Cr Tr. 868 T Cr Tr. 892 T Tr. 916 Cr. 975 T Cr Tr. 994 T Cr Tr. 1174 T.

Con RA soli: 56 T Cr Tr; ma R[2]. 65 c'era in R l'accordo con A e quindi con Cr Tr. 459 Cr. 499 T Cr Tr. 550 T Cr Tr. 669 Tr. 1035 T Cr.

Coi soli VA: 54 T Cr Tr. 86 T Cr Tr. 157 T Cr. 218 T Cr. 330 T Cr Tr. 509 T Cr. 563 T Cr Tr. 683 Tr. 689 T Cr Tr. 808 T Cr Tr. 843 T Cr.

Coi soli RVA: 144 T Cr. 188 T Cr. 211 T Cr. 476 T Cr

---

(1) Cfr. quanto s'è detto della scena de' Sicofanti.

(2) Ma poi in V corretto in altra lezione.

(3) Ma in A venne cambiato in altra lezione.

Tr. 483 T Cr. 492 T Cr Tr. 511 Tr. 573 Tr. 673 Tr. 694 T Cr Tr. 706 Tr. 966 Tr. 1095 T Cr Tr.

Col solo U: 73 T Tr ma con U[3]. 138 Cr. 187 Tr. 189 Cr Tr. 366 Tr. 408 Cr. 437 T. 517 T Tr. 525 T. 583 Cr. 806 Cr. 817 Cr. 860 T Cr Tr. 872 T Cr Tr. 927 T Cr Tr. 1000 T Cr Tr. 1027 T Cr Tr. 1042 T Cr Tr. 1046 T Cr Tr. 1067 T Tr. 1100 T Cr Tr. 1131 T Cr Tr ma con U[2]. 1136 Tr. 1170 T Cr. 1187 T Cr.

Coi soli RU: 374 Tr. 391 T Cr Tr. 658 T Cr ma con R[4]. 666 T Cr. 1042 T Cr. 1115 T Cr. 1141 T Cr. 1174 T Cr.

Coi soli VU: 314 Cr. 379 T Cr Tr. 441 T Cr. 482 T Cr Tr. 562 T. Cr. 571. T Cr. 669 T Cr. 888 T Tr. 994 T Cr Tr. 979 Tr. 1087 T.

Coi soli AU: 38 T Cr Tr. 39 T Cr Tr. 45 Cr Tr. 48 T Cr. Tr (due volte). 57 Cr. 98 Tr. 114 T Cr Tr. 135 T Cr Tr. 136 T Cr Tr. 137 Cr. 196 T Cr Tr. 211 T Cr Tr. 219 T. Cr. 227 T. 257 Tr. 360 T Cr Tr. 392 Cr. 406 Cr. 423 T Cr. 432 T Cr Tr. 450 Cr Tr. 452 T Tr. 453 T Cr Tr (due volte). 485 T Cr Tr. 526 Cr. 531 T Cr Tr (due volte). 589 T Cr. 583 T e poi Tr. 619 T Cr Tr. 641 Tr. 650 Tr. 691 Tr. 696 T Cr Tr. 707 T Cr. 719 Tr. 748 Tr. 778 T. 785 T Cr. 799 T Cr. 802 Tr. 845 Tr. 854 T Cr Tr. 860 T Cr Tr. 869 T Cr Tr. 870 T Cr Tr (due volte). 886 T. 920 T Cr Tr. 974 T Cr. 1005 T Cr Tr. 1053 T Cr Tr. 1108 T Cr. 1131 Tr. 1184 Cr. 1185 T Cr. 1201 Cr.

Con RVU: 49 T Cr. 108 Tr. 126 Tr. 188 Tr. 197 T Cr Tr. 300 T Cr Tr. 397 T Cr Tr. 441 Cr Tr. 461 Cr Tr. 558 T Cr Tr. 573 Cr Tr. 578 Tr. 592 T Cr. 856 T Cr Tr. 892 Cr, ma con R[2]. 1023 T Cr. 1064 T Cr Tr.

Con RAU: 167 Tr. 256 Tr. 286 Tr. 307 T Cr Tr. 406 Tr. 448 T Cr. 621 T Cr. 681 T Cr ma con R[1]. 781 Tr. 859 T Cr Tr. 885 T Cr Tr. 891 T Cr Tr. 948 T Cr Tr. 993 T Cr. 1025 Cr. 1037 Cr Tr. 1116 T Cr. 1138 T Cr. 1142 T. 1165 T Cr Tr.

Con RVA: 122 T Cr Tr. 673 Tr. 694 T Cr Tr. 1044 T Cr Tr.

Con VAU: 17 T Cr Tr. 42 Tr. 56 T Cr Tr. 65 Cr. 98 T Cr Tr. 170 Tr. 185 T Cr Tr. 193 T Cr. 215 Tr. 268 T Cr. 277 T Cr Tr. 311 T Cr. 339 T Cr. 368 T Cr. Tr. 401 T Cr Tr. 417 T Cr Tr. 438 T Cr Tr. 449 T Cr Tr. 464 T Cr Tr. 521 T Cr Tr. 531 T Cr. 556 Tr. 585 Tr. 722 Tr 770 T Cr. 800 T Cr Tr. 842 T Cr Tr. 876 Tr. 885 T Cr Tr. 920 T Cr Tr.

1030 T Cr. Tr. 1031 T Cr. 1033 T Cr Tr. 1037 T Cr Tr. 1041 T Cr Tr. 1045 T Cr. 1089 T Cr. 1172 Tr. 1188 Cr.

Con RVUA: 77 Cr Tr. 78 T Cr. 90 T Cr Tr. 91 T Cr Tr. 179 T Cr. 216 T Cr Tr, ma R². 300 Tr. 400 T Cr Tr. 402 Tr. 446 T Cr Tr. 462 Tr. 518 Tr. 536 T Cr. 537 T Cr. 723 Cr Tr. 741 Tr. 889 Tr. 852 T Cr Tr. 906 T Cr. 908 T Cr Tr. 932 T Cr Tr. 1161 T. 1197 T Cr.

Traendo la conseguenza da questa statistica l'accordo dei codici con A, computando non solo l'accordo col solo A, ma eziandio con RA, VA, AU, RAU, VAU, è di gran lunga preponderante, così che una maggiore affinità col codice che dopo il Ravennate e il Veneto è il più antico appare di per sè. Per modo che volendo con uno stemma rappresentare le varie relazioni de' codici si avrebbe che da un punto X partirebbero due linee divergenti, sulle quali si segnino i punti *x* a sinistra, *x* a destra. A sinistra da *x* partono RV, a destra da *x'* deriva A, e internamente dalla parte dell'altra divergente prima U. Ora da *x* ed *x'* si conducano verso l'interno delle due divergenti due linee che s'incontrino, e si troveranno F T Cr; sulla linea dedotta dal punto d'incontro stando al loro posto il Vat., Q e tr.

Frequente è l'accordo con l'Aldina per quanto riguarda il testo, ma specialmente quando l'Aldina combini con A o con U. E considerando anche sia l'antecedente statistica sia la collazione del testo, torna manifesta la maggiore parentela fra T e Cr., la quale oltre all'essere già confermata pure dalle glosse, come si è veduto, riesce manifesta dagli scolii, che sono per ordine, collocazione, forma e dicitura, per varianti quasi completamente eguali, non differendo che in fatti di menoma importanza. Ma circostanze di correzioni ed errori comuni accrescono ancora l'evidenza di tale affinità, senza però che si possa dire che l'uno sia la copia dell'altro: è però manifesto che se non ebbero uno stesso esemplare nella trascrizione, derivarono da codici che dovevano, quanto si può immaginare simili, provenire da un solo e medesimo esemplare di età non molto anteriore a T e Cr. È bene ricordarsi che un codice consimile, almeno per gli scolii di 1ª serie, ed appartenente alla medesima età fu usato per le *Nubi* dal Dübner, tale da presentare col Cr, e quindi con T, una meravigliosa, così la chiama il Novati, concordanza. Il codice in discorso è il parigino 2821, del sec. XIV

appunto, di cui nella prefazione alla raccolta del Dübner: « plurima ad *Nubes*, *Ranas* et *Plutum* libro (adicimus) ex codice 2821 saeculi XIV integerrimo, sed recentiora modo scholia continente, che presenta cioè i medesimi caratteri di T e Cr scritti nel medesimo secolo, contenenti le medesime comedie, e scolii recenti, e che ci si presentano in uno stato di relativamente grande integrità. Ma per gli scolii mi sono affaticato di conoscere, per quanto concede l'edizione del Dübner, dove altri codici ci presentino scolii simili a quelli da me esaminati, non solo, ma anche coll'Aldina e colla Iuntina, per quest'ultima sulle indicazioni del Dübner. La conseguenza della ricerca, per restringermi a quegli scolii che compaiono in T e Cr o in T, Cr, tr, escludendo quelli che si hanno nel solo tr senza relazione a quelli di T e Cr, si è che c'è accordo con P negli scolii a' versi 21, 31, 122, 168, 170, 176, 177, 179, 180, 227, 235, 236, 314, 319, 322, 385, 439, 476, 606, 632, 685, 706, 782, 784, 891, 925.

Con Θ negli scolii a' versi 160, 235, 313, 438, 521, 536, 601, 666, 816, 817, 905, 930, 1063, 1082.

Col Codex Dorvillianus, nunc Bodleianus X, 1. 3, 13: 8, 11, 17, 385, 438, 483, 485, 593, 616, 673, 685, 1002, 1011, 1024, 1040.

Con C: 521, 673, 839.

Con Par.: 1, 9, 21.

Con D, 673; con Br, 972.

Coll'Ald.: 2, 4, 9, 17, 21, 23, 31, 33, 57, 64, 66, 83, 93, 103, 173, 176, 178, 287, 290, 302, 424, 440, 447, 457, 453, 555, 561, 563, 661, 717, 773, 845, 862, 885, 973, 995, 1129, 1134.

Colla Iunt.: 20, 27, 34, 39, 48, 87, 115, 119, 122, 142, 147, 156, 160, 178, 180, 190, 213, 223, 226, 230, 252, 261, 277, 287, 322, 338, 349, 369, 373, 325, 456, 469, 480, 511, 521, 559, 563, 593, 612, 625, 635, 655, 1057, 1063 (1).

---

(1) Tali riscontri non possono condurre a quel risultato cui apparentemente potrebbe indurre la prevalenza numerica, dacchè non sempre dal Dübner è possibile dedurre a quale codice uno scolio appartenga; inoltre molte volte, anche sapendo in quale altro codice s'ha un riscontro, la corrispondenza non è della stessa estensione, anzi spesso si restringe ad una parte dello scolio, quale in T e Cr si presenta; così che T Cr vengono a formare un gruppo a sè (col Parigino 2821), presentando un corpo di scolii che per ora appare a sè. La conoscenza di altri manoscritti di-

Quelli che compaiono solo in tr concordano molto spesso colla Iuntina, meno coll'Ald. e con P e Θ. Ma più tardi sulla origine e sulla natura di tali scolii del tr dovrò tornare: qui però debbo dire subito che se parecchi combinano con quelli di T e Cr molti più sono differenti e senza riscontro negli altri due codici, e, secondo l'affermazione dello Zacher, tra essi ce ne sono anche tolti da raccolte di antichi scolii, i quali sono interamente alieni da quelli di T e Cr. Ma per definire il quesito che tr presenta è necessario considerare anche gli scolii ad altre comedie oltre il *Pluto*, le *Nubi* e le *Rane*; considerati questi a tali comedie scolastiche verrò interamente a tr. E si oda anche lo Zacher (1): « Ich habe auch weiterhin aus dem glossar einige Aristophanesglossen ausgeschrieben. Sie beziehen sich meist auf die Equites. Bei vergleichung mit der sonstigen überlieferung ergiebt sich, dass sie sämtlich dem alten scholiencorpus entnommen sind, und zwar weder aus der Aldina noch aus Suidas, sondern aus einer guten uns verlorenen handschrift der alten scholien, welche etwa zwischen VΘ einerseits, M andererseit stand, und verschieden war von der hs. oder den hss., aus welchen derselbe gelehrte weiterhin zusammenhängende auszüge gemacht hat ». Ma più importante è la notizia della relazione fra tr e Q, essendoci in tr (lo Zacher giudicò più specialmente dalle comunicazioni del Dübner da questo codice Torinese per le *Nubi*) una scelta da quelli che si riscontrano in Q, e non solo da quelli di una sola classe, ma da tutte le classi di scolii che in Q si presentano (2). Anche

---

mostrerà se o non altri simili a questi ne esistano, che ci presentino il medesimo carattere, la medesima indole, che appare molto scolastica, come le commedie stesse fanno supporre. Carattere distintivo di T e Cr (per la prima serie s'intende) è che tutti gli scolii ci si presentano colla medesima impronta, della medesima natura.

(1) *Handschr. etc.*, p. 646.

(2) Per avere un'idea della disposizione degli scolii e forse un indizio sulla provenienza loro, dò qui l'ordine loro come nel ms. pel *Pluto*: 98r ἀλέξανδρος ὁ αἰτωλὸς καὶ λυκόφρων κτλ. — ἡ κωμῳδία μιγνύμενον τοῖς σκώμμασι ἔχει τὸν γέλωτα (Dübner, *De Comoed.*, p. XIX, 73). Schol. ad v. 9, 39, 40, 63, 77, 87, 115, 122, 123, 140, 142, 138, 156, 160, 166, 170, 173, 174, 176, 845, 873, 884, 883, 885, 904, 907, 910, 912, 925, 943, 946, 949, 973, 1004, 845; — 178, 177, 179, 180, 190, 213, 210, 223, 230, 302, 313, 296, 314, 322, 277, 279, 356, 292, 295, 385, 395, 485, 487, 528, 535, 529, 594, 600, 601, 621, 627, 635, 636, 663, 717, 718, 773, 781, 800,

quanto il Peyron comunicò allo Sturz presenta il medesimo fatto; ma lo Zacher afferma che non da Q direttamente s'ebbero tali *excerpta* ma da manoscritto molto affine a Q (1). Questo per le *Nubi* e il *Pluto*; identica supposizione lo Zacher fa per le *Rane*. Ma pe' *Cavalieri* il Torinese attinse da scolii antichi di manoscritto simile ad M, non proprio M, e per le *Vespe* da manoscritto più completo e migliore di quelli che ci dànno scolii antichi ed anche dell'Aldina. Aggiungo, per osservazione necessariamente fatta, che non una volta sola tr coincide con scolii di 2ª serie di Cr.

Da queste considerazioni dello Zacher si deduce che mentre il tr presenta scolii di più classi, antichi, tomano-tricliniani, tzetziani, ed è di valore certo per gli scolii antichi, di poco per i recenti, invece T e Cr sono particolarmente importanti per gli scolii posteriori, pe' quali ora, dopo le ricerche dello Zacher, si può dire anche l'autore, almeno per la prima serie; per quelli di seconda serie, del solo Cr si può con probabilità supporlo.

Per gli scolii di prima serie tutto accenna a Tomaso il Maestro, sia l'indole intrinseca e la forma, sia anche gli indizi esterni.

Infatti il codice Veneto 472, e così doveva pur essere il Cremonese, premette il γένος ἀριστοφάνους, cfr. Dübner, XV, pg. XXIX, che nel codice Laurenziano plut. 31, 4, ha la scritta: τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ θωμᾶ, e così doveva anche essere nel Vaticano 1294, di cui questo Laurenziano è copia fedele, e dove segue anche la medesima ipotesi, I nel Dübner, quella appunto che l'Aldina attribuisce allo stesso Toma, dicendo: θωμᾶ τοῦ μαγίστρου σύνοψις τοῦ τε βίου Ἀριστοφάνους καὶ τῆς τοῦ δράματος ὑποθέσεως (2). Così che il Lauren-

---

806, 816, 1127, 1128, 1129; 1002, 1011, 1054, 1153, 1155, 1185, 1175, 1190, 1191, 1199, 1202. fol. 104r, ὑπόθεσις, Dübner, X. fol. 137r, ὅτι ὁ γέλως, Dübner, p. XVI, N° VI, κ.τ.λ. come da Zacher, *Die Handschr.*, p. 647.

(1) Cfr. loc. cit., p. 648.

(2) Cfr. Zacher, *Die Handschr.*, pag. 605; Dübner, *Adnot. in Plut.*, p. 541, donde ho saputo che anche il codice Parigino Regio 2821 contiene lo stesso argomento, senza però menzionare il nome di Toma, appunto come il Veneto 472. Cfr. anche lo Zacher a p. 627, § 39. Nè nel Regio 2821 il nome dell'autore compare per il γένος, essendovi semplicemente premesso: ἄλλως περὶ αὐτοῦ. Ma il codice T è molto più simile al Laurenziano Plut. 31, 4, dacchè il passaggio dal γένος all'ipotesi è identico in entrambi: ἡ ὑπόθεσις τοῦ παρόντος δράματος ἔστιν αὕτη, come per altro si legge anche nell'Aldina. Manca in T μητρὸς δὲ Ζηνοδώρας, e si

ziano plut. 31, 4, il codice dell'Aldina avevano espressamente l'indicazione dell'appartenenza a Toma; lo stesso deve supporsi del Vaticano 1294, che è il principale manoscritto di questa classe veduto dallo Zacher. Che nel Veneto 472 tale indicazione sia stata ommessa, come anche nel Regio 2821, non è argomento negativo, dacchè nè il Veneto, nè il Cremonese hanno mai indizio degli autori, e deliberatamente, pare, se ne astengono. In realtà per le *Nubi*, fra i varii argomenti della comedia nel Cr, è ultima ὑπόθεσις, ed unica in T, quella che il Dübner colloca VIII, premesso il titolo ΘΩΜΑ ΤΟΥ ΜΑΓΙΣΤΡΟΥ, quale ci dà l'Aldina, e quale il Laurenziano plut. 31, 4 conferma, dicendo: τοῦ αὐτοῦ σοφωτάτου μαγίστρου σύνοψις τῆς τοῦ δράματος ὑποθέσως. Così pure l'unica ὑπόθεσις che T e Cr dànno per le *Rane*, la III nel Dübner, ha nel Dübner il titolo ΘΩΜΑ ΤΟΥ ΜΑΓΙΣΤΡΟΥ, trovandosi nell'Aldina: ΘΩΜΆ ΤΟΫ ΜΑΓΊΣΤΡΟΥ, ΒΑΤΡΆΧΩΝ | ῾ΥΠΌΘΕΣΙΣ.

A questi fatti pertinenti a quanto in T e Cr si trova, altri se ne possono aggiungere come indizi esterni. Il codice Parigino 2827, assai affine al Vaticano 1294, innanzi al primo scolio del *Pluto* dà: σχόλιον τοῦ λογιωτάτου μαγίστρου, ed innanzi al primo scolio delle *Nubi*: σχο
λ τοῦ αὐτοῦ κυρίου θωμᾶ τοῦ μαγίστρου, e s'ha ragione di credere messo originariamente per gli scoli di Toma, quelli che sono in T e Cr (1ª serie) per distinguerli da posteriori. Ed anche il codice Parigino 2820, a principio degli scolii del *Pluto* ha: σχόλαιον τοῦ μαγίστρου (1).

Tante e così differenti indicazioni di manoscritti hanno certamente anche da sè grande valore, quale consimili indicazioni

---

legge, p. XIX, II, 6: τοὺς μετ' αὐτόν, invece di κατ' αὐτόν; 16 μηδέποτε, col Reg.; 17 καί omm., 20 καί omm. — e nell'ὑπόθεσις, DÜBNER, p. 323, I, 1: omm. τοὺς; 10 ὁ omm.

(1) Cfr. ZACHER, *Die Handschr. etc.*, pag. 614 e 615, specialmente a p. 614: « Dass die dritte classe der scholien wenigstens (cioè quelli non metrici e non designati coll'epiteto παλαιόν) zum teil dem Thomas Magister gehört, ist zunächst aus der rein äusserlichen tatsache zu schliessen, dass im Vaticanus selbst die prolegomena mit einer ausdrücklich dem Thomas beigelegten vita schliessen, worauf eine ebenfalls dem Thomas zugeschriebene hypothesis zum Plutus folgt, und dass in einigen mit dem Vaticanus eng verwandten handschriften der name des Thomas den scholien vorgesetzt wird ».

hanno per gli scolii di Eschilo e di Pindaro: dacchè la dimostrazione che a proposito di Pindaro il Lehrs fece per assegnare a Triclinio quegli scolii che presentano i caratteri che quelli de' codici ora in discorso di Aristofane, fu completamente invalidata e distrutta dallo Zacher, il quale con fine critica, larga base e più sicura venne a sceverare per caratteri interni gli scolii di Toma dai Tricliniani. La base del ragionamento dello Zacher fu il codice Farnesiano di Eschilo, di cui il Dindorf pubblicò nel *Philologus* gli scolii trascritti per lui da G. Müller, all'*Agamennone* e ai *Sette a Tebe* (nei vol. XX e XXI), codice scritto di mano di Triclinio, dove accanto a scolii di Triclinio sono scolii di Toma il Maestro. Dal confronto che tale manoscritto offre de' due scoliasti lo Zacher vide come caratteri dello stile e della maniera di Toma che l'espressione σύναπτε πρός è più frequente in lui che in Triclinio; che, usando Toma e Triclinio νοήσεις, νοητέον, tuttavia νόει è peculiare a Toma; che Toma usa di preferenza ἢ — ἢ quando propone due spiegazioni; che è peculiare a Toma l'uso di διπλῶς νόει, διπλῶς νοητέον; che è caratteristica per Toma l'espressione ἔξωθεν λαμβάνειν — Triclinio usa ὅρα κτλ. che in Toma è raro (1).

Un esame anche superficiale degli scolii che seguono mostra nel modo più evidente questi caratteri che sono propri di Toma, così che, oltre le indicazioni esterne già vedute, lo stile verrebbe a vendicarli a tale autore. Ma s'aggiunge ancora un altro fatto che reputo della più grande importanza, cioè che gli scolii che seguono appartenenti a T, Cr (s'intende sempre della prima serie) sono *identici* a quelli che compaiono nel Vaticano 1294, a quelli appunto nè d'indole metrica, nè designati come antichi dall'aggiunta παλαιόν, a quelli cioè che presentano tutti i caratteri esterni ed interni per essere attribuiti a Toma. Da un confronto istituito con quanto per le *Nubi* e le *Rane* comunica lo Zacher ho veduta l'identità per tali scolii del Vaticano con Cr e T nelle *Nubi* a' versi 6, 13, 17, 22, 28, 29, 37, 43, 44, 46, 48, 51, 52, 59, 69, 74, 85, 99, e nelle *Rane* a' versi 14, 22, 33, 47, 51, 55, 63, 75, 92; il medesimo fatto si ripete per le glosse alle *Nubi* pe' versi 3, 4, 5, 18, 32, 62, 67, 71, 84; alle

---

(1) Cfr. ZACHER, *Die Handschr.*, p. 618 sgg. A pag. 622 attribuisce a Toma le ἱστορίαι; l'intestazione ἱστορία compare anche ne' nostri scolii di Cr, T e tr.

Rane pe' versi 1, 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 17, 18, 20, 21, 23, 39, 41, 46, 47, 48, 49, 76, 79, 91. Cioè il fatto si riscontra per *tutti* gli scolii di T e Cr (1ª serie) e per gran parte delle glosse, quelle cioè che si rinvengono anche in altri codici, per es. il Vaticano ed anche il Q, e che debbono perciò anch'esse considerarsi come di Toma.

Certo l'identità non deve dirsi completissima, dacchè nel Vaticano in alcuni luoghi ci sono brevissime aggiunte, ma ben raramente, di poca o nessuna entità, le quali, dato l'accordo di T e Cr, possono considerarsi come posteriori a Toma, e dovute all'opera di Triclinio, il quale però ben raramente e per poco lasciò il campo suo, la metrica. Così per le glosse: in T, Cr, nel Vaticano le glosse comuni, e sono quasi tutte, sono tramandate come gli scolii con un'eguaglianza di forma, anche ne' menomi particolari, da essere aggiudicate allo stesso autore; senza però che le glosse che nell'uno compaiono e non negli altri, o viceversa, debbano assegnarsi necessariamente ad altra origine, per la natura delle glosse stesse, troppo facilmente tali da essere ommesse od accresciute occasionalmente. In Cr, p. es., molte sono dovute ad altra fonte, a quella stessa, pare, cui risalgono gli scolii di seconda serie, che vengono a fare per il Cremonese il carattere distintivo. Ma nel Cremonese stesso si sono notate alcune glosse metriche, che paiono aggiunte posteriormente, come credo debba dedursi da' fogli antichi conservati, la cui indole non è aliena da note metriche del Vaticano; si cfr., per esempio, la glossa del Vaticano al secondo verso delle *Nubi* (1): — **ἰαμβικὸν μονόμετρον ἀκατάληκτον** — con quelle dianzi comunicate dal Cremonese: la forma, l'indole, la dicitura ed i termini tecnici sono i medesimi, così che essi, se non si possa dimostrare che risalgano al medesimo autore, debbonsi tuttavia al medesimo indirizzo ed alla medesima scuola, e vengono così però ad ogni modo a stabilire fra il Vaticano e il Cremonese un maggiore vincolo, che del Veneto 472 col Vaticano stesso; anzi il vincolo stesso apparirebbe più manifesto e forte se la frequenza di tali glosse metriche comparisse eguale in entrambi i manoscritti. Però dato un medesimo punto di partenza varie ragioni si possono pensare perchè ne' due codici si avesse svolgimento differente. Il Ve-

(1) Zacher, *Die Handschr.*, p. 606.

neto 472 mostrerebbe così maggiore affinità con Q, per la parte che in Q deve attribuirsi a Toma, senza però che l'affinità fra T e Cr appaia minore che quella di T con Q stesso: anzi la affinità di T e Cr (1ª serie) è la maggiore che si possa pensare. Ad essa partecipa il codice F, molto simile al Vaticano, anzi per gli scolii di Toma giudicato dallo Zacher (p. 625) fonte migliore che il Vaticano, e mancante anch'esso della parte tricliniana. Anzi T e Cr presentano gli scolii nella forma di F. Il Cremonese d'altra parte mostra un carattere che ci presenta anche Q, ma in modo differente, cioè l'aggiunzione agli scolii ed alle glosse di Toma di scolii e glosse di altra provenienza. Di questi il Novati disse che erano quasi interamente inediti, e lo Zacher, nell'appendice alla sua trattazione (p. 740) afferma di non averli riscontrati altrove, che essi fanno ricordare per il loro carattere gli scolii più recenti di M, della maniera di Moschopulo. S'è veduto come taluni pochi si riscontrassero anche in tr, pochissimi altri altrove, e si possa supporre vengano a riprodursi in Q, intorno agli scolii del quale non corrispondenti a quelli del Vaticano lo Zacher fa la medesima osservazione (1): rassomigliano cioè a quelli di M e Q, senza essere con loro identici. Io li dò interamente per il *Pluto* e le *Rane*; i più importanti per le *Nubi* furono comunicati dal Novati; così che accresciuta la conoscenza per questa pubblicazione si potrà forse, e credo facilmente, stabilire quale rapporto veramente interceda fra questi scolii di seconda serie del Cremonese ed altri scolii di altri manoscritti. Per conto mio non ho potuto fare che pochi riscontri, dacchè di scolii più recenti la parte nota non è molta, ed il Dindorf e il Dübner espressamente non ne diedero che poche comunicazioni. Ma ora almeno si potrà avere qualche base nella ricerca, oltre quelle ultimamente fornite dallo Zacher. Certo il loro carattere è quello che lo Zacher notò per alcuni scolii di Q; le questioni grammaticali preoccuparono assai l'autore degli scolii di seconda serie, che d'altra parte non presenta soverchia dottrina, o almeno non cerca occasione di mostrarne, per restringersi al suo argomento scolastico. Nelle *Nubi* il Novati riscontra nello scolio

---

(1) Zacher, *Die Handschr.*, p. 627: « Dieselben sind vorwiegend grammatisch, teils schedografischer natur, teils homonymisch oder synonymisch oder auf die construction der verba bezüglich, und *erinnern ganz an die manier des Moschopulos* ».

al v. 350 la citazione del commento di Eustazio al libro V dell'*Iliade* (1), trovò citato un ἐξηγητής al v. 652, il quale però più non è nominato nè nel *Pluto* nè nelle *Rane*. Gli scolii di seconda serie citano nel *Pluto* Sofocle a v. 334, 355, 408, Omero a verso 696, mentre in prima serie si trova citato Euripide al v. 601, Plutarco al v. 385, Eschilo al 423. — Efestione è citato al v. 1045, che contiene un'osservazione metrica di seconda serie, e nelle *Rane* trovo ricordato Euripide al v. 303, 1ª serie, Tucidide, v. 484, 1ª serie. Che il compilatore fosse di età molto tarda si può dedurre dall'uso della lingua, p. es. negli scolii al *Pluto*, v. 650 (2ª serie), νὰ εἴπω, v. 1057, νὰ ἐκπλύνῃ.

Nel pubblicare gli scolii era necessario indicare la provenienza, il che ho fatto colle sigle T, Cr, tr; per distinguere gli scolii di 2ª serie li ho chiusi tra parentesi, e quando si dànno due scolii ad un medesimo verso, di 1ª e 2ª serie, ho fatto precedere la 1ª serie. Il fatto si riscontra molte volte, ma gli scolii per lo più trattano argomenti differenti, o se lo stesso, è raro che si contraddicano o si combattano, sebbene ed in 1ª ed in 2ª serie, interpretazioni date da altri siano non solo ricordate, ma anche combattute o respinte.

L'ordine degli scolii l'ho lasciato quale era nel Cremonese, che anche in questo coincide generalmente col Veneto 472, sebbene si abbiano esempi di spostamenti nell'ordine, che, almeno per la parte rinnovata di Cr assume un importanza, che non ha per la parte antica, nella quale il fatto è raro assai, e di nessuna importanza, tranne grafica. Del Torinese tr ho dato i riscontri, sebbene rispetto alla massa che esso codice presenta troppo pochi sono quelli che in T e Cr abbiano un contatto, che ben raramente è intero. Essi, credo, meritano una trattazione a sè ed in gran parte diversa che per gli scolii ora comunicati. L'ortografia e l'accento li ho ridotti alla consuetudine comune, mettendo sempre lo ι sottoscritto, ch'è assai raro, come dal testo compare; ma parecchie cose ho lasciate come sono nei manoscritti.

---

(1) Cfr. Novati, *Rivista di Filologia*, VIII, p. 237 e 251, n. 1.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ

1 Ὁρῶν ὁ καρίων τὸν ἑαυτοῦ δεσπότην χρεμύλον μετὰ τὸ ἐξελθεῖν τοῦ μαντείου τυφλῷ ἀνδρὶ ἑπόμενον, σχετλιάζων καὶ δυσφορῶν τοῦτο φησίν. T Cr.

2 Φησὶ χαλεποῦ ὄντος φύσει τοῦ δουλεύειν, χαλεπώτερον ἐπεὶ καὶ ἀνοήτου δεσπότου τις ὑπηρετεῖ. Cr.

4 Εὕρηται καὶ ταῦτα, ὅπερ εἰ εἴποις ἔσται καὶ τὸ δόξῃ ἀντὶ τοῦ ἀρεστὸν φανῇ· οὕτως μὴ δόξῃ δὲ κεκτημένῳ δρᾶν καὶ ποιεῖν αὐτὸν ταῦτα, ἤγουν τὸ λέγειν παρ' ἃ λέγει ἐκεῖνος ἀνάγκη μετέχειν καὶ τὰ ἑξῆς. T Cr.

Τῶν ἀφροσυνῶν, ὧν ὁ δεσπότης ἔχει· ἢ τῶν πληγῶν, αἳ τοῖς ἀπειθοῦσι πρὸς τοὺς δεσπότας ὀφείλονται. T Cr.

8 Τὸ δεύτερον ταῦτα ἀντὶ τοῦ οὕτως ἐστὶ τροπῇ δωρικῇ τοῦ η̄ εἰς ᾱ· καὶ ἔστι τὸ σχῆμα ἀποθετικόν. T Cr.

Τῷ λοξῶς μαντευομένῳ ἀπόλλωνι· ἢ ἐπειδὴ ὁ ἀπόλλων εἰς τὸν ἥλιον ἀλληγορεῖται λοξίαν τοῦτον εἴποις· ὡς λοξῶς τὴν πορείαν ποιούμενον. T Cr.

9 Οὕτω φασὶν ἐσχηκέναι τὸν ἀπόλλω τὸν τρίποδα· ἁλιεῖς

1. In T rubr. e μετὰ τοῦ ἐξελθεῖν. Questo scolio si trova anche in Par. coll'indicazione Σχόλιον τοῦ λογιωτάτου μαγίστρου. Cfr. Dübner, p. 324, I, 17. Ma in Par. si legge: σχετλιάζων καὶ δυσφορῶν φησὶν τὸ ὡς ἀργαλέως ἤτοι τὴν ἀρχήν. Σχόλιον κτλ.

2. Interamente in rosso e sopra il fregio; in rosso in questa parte sostituita sono anche le glosse e le iniziali degli scolii. Anche in Ald. premesso il lemma δοῦλον γενέσθαι, e poi χαλεπώτερον γίνεται, ἐὰν καὶ ἀνοήτῳ τις δεσπότῃ ὑπηρετῇ.

4. In T. αὐτὸν τὸν δοῦλον ταῦτα e λέγειν αὐτόν, — κεκτημένῳ, Cr. κρατημένῳ. L'Ald. dice: ὥρηται γὰρ ἐν πολλοῖς τῶν παλαιῶν ἀντιγράφων τὸ ταῦτα. — Τῶν ἀφροσυνῶν κτλ. in T in rosso; anche nell'Ald. premesso il lemma τῶν κακῶν ἤγουν, e poi τοῖς δεσπόταις, omm. πρός.

8. ταῦτα, Cr ταὐτά, ma nel testo ταῦτα. In T interamente in rosso. — τροπῇ, omm. in Cr τῷ λοξῶς κτλ. anche in Dr, ma λοξὴν τὴν π. cfr. Dübner, p. 325, I, 20.

9. In T completamente in rosso. Anche in Par. e in Ald. In Cr lacuna ad [ἐσχη]κέναι, e fra μάντις e τρεῖς χρόνους; manca καὶ τῶν μὲν prima di λεγόντων, oltre ad avere ἀγρευθὲν ἦν, invece di εἴη. Ald. premette τινὲς δὲ. Ald. κτήσασθαι invece di ἐσχηκέναι, dopo ἁλιεῖς ἐν Μιλήτῳ τινές; βόλον non δίκτυον; manca ἐν τῇ θαλάττῃ; ἀναφερόμενον invece di

μισθῷ δίκτυον ·ἐν τῇ θαλάττῃ ἔρριπτον, ἵνα τὸ ἀγρευθὲν εἴη τοῦ τὸν μισθὸν δόντος αὐτοῖς. συμβέβηκεν οὖν ἀντὶ ἰχθύων τρίποδα χρυσοῦν περιλαβεῖν αὐτοὺς τῷ δικτύῳ· φιλονεικούντων οὖν τῶν τε ἁλιέων καὶ τοῦ μισθώσαντος αὐτοὺς καὶ τῶν μὲν λεγόντων ὡς οὐ τρίποδα πεπράκασιν, ἀλλ' ἰχθῦς, τοῦ δὲ ὡς πᾶν ὅτι τύχοι, ἔχρησεν αὐτοῖς ὁ ἀπόλλων τῷ σοφῷ τοῦτον ἀνενεγκεῖν· ἀγαγόντες οὖν τοῦτον εἰς τοὺς ἑπτὰ σοφούς, ἐπεὶ ἀπήρνησεν ἕκαστος μὴ εἶναι σοφός, ἀνέθηκαν τῷ ἀπόλλωνι· εἰκότως μάντις γὰρ ὢν τοὺς τρεῖς χρόνους οἶδε, τά τ' ὄντα, τά τ' ἐσόμενα, πρό τε ὄντα T Cr tr.

11 Οὐ μόνον ἰατρὸν καὶ μάντιν φασὶ τὸν ἀπόλλωνα, ἀλλὰ καὶ μουσικόν· καὶ τὸ μὲν μουσικὸν διὰ τὸ μὴ χρείαν ἔχειν ἐνταῦθα αὐτὸς παρῆκε, τῆς δὲ ἰατρικῆς καὶ μαντικῆς ἐμνήσθη, τῆς μὲν ὅτι ἔδει αὐτὸν ὡς ἰατρὸν νοσοῦντα τὸν αὐτοῦ δεσπότην θεραπεῦσαι, ἀλλὰ μὴ εἰς μανίαν μᾶλλον κινῆσαι, τῆς δὲ μαντικῆς, ὅτι οὐκ ἔχρησεν αὐτῷ ἃ ἐβούλετο, ἀλλὰ μάτην ἀπέπεμψεν. T Cr.

20 Εἴρηται δὲ ἐκ μεταφορᾶς τῶν πολυκτημόνων ἀνθρώπων, ὡς ὄχλον διὰ τοῦτο ἐχόντων. T Cr.

17 Γρῦ λέγουσι τὸν τοῦ ὄνυχος ῥύπον· ὅταν οὖν θέλωμεν φαυλίσαι τι, φαμὲν· οὐδὲ γρῦ φθέγγεται, ἀντὶ τοῦ οὐδὲ τὸ τυχὸν· οὐδὲ γὰρ ἔχει τινὰ σύστασιν ὁ τοῦ ὄνυχος ῥύπος, πλὴν ὅσον ἀπὸ τῆς θέας μόνον δοκεῖ τι. T Cr.

21 Ἔθος ἦν τοὺς εἰς τὸν ἀπόλλωνα ἀπιόντας μετὰ στεφάνων ἐντεῦθεν ἀναχωρεῖν· ὡς στέφανον ἔχων ὁ καρίων παρρησιάζεται πρὸς τὸν δεσπότην καὶ τοῦτο φησίν. T Cr.

23 Εἰ μὲν ἐμφανῶς τὸ λῆρος πρὸς τὸν δεσπότην εἶπεν, ἀντὶ

ἀγρευθέν; e poi τοῦ ἀγοράσαντος τὸν βόλον invece di τοῦ τὸν μισθὸν δόντος αὐτοῖς; γοῦν dopo συμβέβηκε; inoltre riferisce i versi dell'oracolo. Probabilmente l'edizione dell'Aldina è l'originale; ἀπήρτησεν Cr.

11. In T rosso. Anche in Dr, παρεῖκε Cr.

20. In T rosso; incomincia marginale e termina nel margine opposto.

17. C'è posposizione. Γρῦ λέγουσι τὸν τοῦ ὄνυχος ῥύπον manca in Dr in cui c'è il resto. Anche l'Ald. presenta ὅταν δὲ θέλωμεν ἐκφαυλίσαι τινά. Il Cr ha φαυλῆσαι. — φθέγγεται, Cr manca della desinenza [ται], Ald. φθέγγεσθαι

21. T ὡς οὖν στέφανον. In Ald. premesso il lemma οὐ γάρ με τυπτήσεις. τὸν εἰς θεοὺς ἀπιόντα στεφανοῦσθαι; il resto è differente. Per intero in P. Cfr. Dübner, p. 326, I, 35.

23. Anche in Ald. premesso il lemma Λῆρος, οὐ γὰρ παύσομαι, e poi περιττολογία, αὐτοῦ εἶπεν, καθ' ἑαυτό.

τοῦ περιττολογίαν νοήσεις· εἰ δὲ τὸ· οὐ γὰρ παύσομαι πρὶν ἂν φράσῃς μοι, εἰς ἐπήκοον αὐτοῦ εἶπε, τὸ δὲ λῆρος καθ' ἑαυτὸν, οὕτως εἴποις· λῆρος καὶ φλύαρος εἶ ταῦτα λέγων. T Cr.

27 Δέον οὕτως εἰπεῖν· πιστότατον ἡγοῦμαί σε καὶ εὐνούστατον, ὁ δὲ παρ' ὑπόνοιαν εἶπε κλεπτίστατον· ἀεὶ γὰρ οἱ δοῦλοι λάθρα τὰ τῶν δεσποτῶν ὑφαιροῦνται· ἢ τὸ κλεπτίστατον ἀντὶ τοῦ φρονιμώτατον νοητέον· φρονήσεως γὰρ μεγάλης ἡ κλεπτικὴ δεῖται, ἵνα λάθῃ· εἰώθαμεν δὲ καὶ ἐν τῇ κοινῇ συνηθείᾳ κλέπτην τὸν φρόνιμον λέγειν. T Cr.

31 Ἀπείρητο ἀθήνησι μὴ ἐξάγειν ἐντεῦθεν ἄλλοθί που σῦκα. βουλομένων οὖν τινῶν ἐξενεγκεῖν ἱστάμενοι ἐν ταῖς τῶν πυλῶν ἐξόδοις ἄνδρες πανοῦργοι τὸ τούτων ἐξήλεγχον τέχνασμα, ὃ περὶ τὴν ἐξαγωγὴν ἐποίουν. ἐκαλοῦντο οὖν οὗτοι συκοφάνται. ἐπεκράτησεν οὖν ἐξ ἐκείνου τοὔνομα πρὸς πάντας πανούργους, εὕρηται δὲ περὶ τούτου καὶ ἕτερα ἱστορία πάνυ ψυχρά. T Cr.

33 Οἱ λαμβάνοντες πρὸς μὲν τὸ τὸν ἐμὸν οὔ καὶ διὰ ἔξωθεν· πρὸς δὲ τὸ τὸν δ' υἱὸν διὰ μόνον ληροῦσι, σὺ δὲ οὕτω λέγε, νομίζω τὸν βίον ἐμοῦ τοῦ ταλαιπώρου σχεδὸν καὶ ἄντικρυς ἐντετοξεῦσθαι καὶ κεκενῶσθαι, πευσόμενος δὲ καὶ ἐρωτήσων, ἐὰν χρὴ μεταβαλόντα τοὺς τρόπους τὸν υἱὸν, ὃς μόνος μοι τυγχάνει εἶναι πανοῦργον ἄδικον μηδὲν ὑγιές· ὁ γὰρ ἄδικος καὶ ἅρπαξ οὐχ ὑγιαίνει τῇ ψυχῇ, εἶπε δὲ τὸ πευσόμενος κατ' ἐπανάληψιν, ἐπειδὴ ἐπερησόμενος προσειπὼν ἔθηκε διὰ μέσου τὸν ἐμὸν μὲν μέχρι τοῦ βίου T Cr.

39 Στέφανοι ἐπὶ τοῦ τρίποδος ἔκειντο, οὓς ἡ πυθία ἐν τῇ κεφαλῇ φοροῦσα ἐχρησμώδει. T Cr tr.

---

27. ἡγοῦ[μαι σε καὶ εὐνού]στατον lacuna in Cr, altra lacuna dopo τῶν δεσποτῶν, mancando ὑφαιροῦνται. ἵνα λάθῃ manca in Cr che dà φρονημότατον. Anche in Ald. c'è questo scolio.

31. Anche in Aldina, premesso ἄλλως. — ἄλλοθί που, Ald. ἀλλοσί που. οὗτοι συκοφάνται, T e Ald. aggiungono ὡς τὰ σῦκα φαίνοντες. L'Ald. giunge però fino a πρὸς πάντας πανούργους. Il resto si trova anche in P.

33. L'Ald. dà lo scolio da νομίζων (invece di νομίζω) in poi. — ἐμοῦ, Ald. ἐμοῦ αὐτοῦ. — καὶ ἄντικρυς, Ald. omm. καὶ. — Da καὶ fino a μεταβαλόντα lacuna in Cr — ἐὰν χρή, Ald. εἰ χρή. — τυγχάνει εἶναι, omm. in Cr οὐχ ὑγιαίνει τῇ ψυχῇ, T τὴν ψυχήν. — εἶπε δέ, Ald. prem. ὡς νομίσας τοῦτο αὐτῷ συμφέρειν ἐν τῷ παρόντι βίῳ. — μέχρι τοῦ βίου, Cr μ. τὸν βίον.

39. Ma dopo queste parole il tr, che premette il lemma τί δῆθ' ὁ φοῖβος ἐκ τῶν στεμμάτων, prosegue ancora.

34 Τὸ ἀνηλῶσθαι ἐκ μεταφορᾶς τῶν τοξοτῶν, ὅταν τὴν φαρέτραν κενώσωσιν Cr.

48 Παροιμία ἐστὶ τὸ· τυφλῷ δῆλον ἐπὶ τῶν πάνυ σαφεστάτων λεγομένη· τὰ γὰρ τοῖς τυφλοῖς δῆλα τοῖς βλέπουσι σαφέστατα σφόδρα· λέγει δὲ ὡς ὁ κελεύσας σε τυφλῷ ἀνδρὶ ἐπακολουθεῖν, δῆλόν σοι ἐντεῦθεν καθίστησιν, ὡς καὶ τυφλὸς ἂν γνοίη τοῦτο, ὡς ὃ πάντες μετέρχονται, τοῦτο δεῖ καὶ τὸν σὸν υἱὸν μετελθεῖν. T Cr.

57 Ἤγουν τὰ ἀκόλουθα τοῖς μὴ θέλουσιν ἑαυτοὺς ἐκφαίνειν· τὰ δὲ ἐστὶ πληγὴ καὶ τραύματα. T Cr.

64 Εἰκότως ταύτην εἰς ὅρκον λαμβάνει ὡς γεωργός· ἡ γὰρ δημήτηρ τῆς γῆς ἔφορος. T Cr.

66 Ἢ τὸ ὦ τὰν ἀντὶ τοῦ ὦ φίλοι πληθυντικῶς νοητέον ἢ ἀντὶ τοῦ ὦ φίλε, ἵν' ᾖ τὸ μὲν ὦ τᾶν πρὸς μόνον τὸν χρεμύλον· οὗτος γὰρ αὐτῷ ἠπείλει. τὸ δὲ ἀπαλλάχθητον πρὸς ἀμφοτέρους, ἐπειδὴ καὶ ἄμφω τοῦτον ἠνόχλουν T Cr.

74 Ἀφήσομεν ἢ ποιήσομεν κακῶς· ἐπὶ σοὶ γὰρ ἀμφότερον· εἰπόντος μὲν γὰρ ἀφήσομεν, οὐκ εἰπόντος κολάσομεν. Cr.

79 Εἰ μὲν οὕτω τὴν σύνταξιν τρέψεις, τὸ εἶτα ἀργὸν ἐρεῖς, καθὼς ἐν ταῖς ἀποδώσεσι τῶν μετοχῶν ποιεῖν εἰώθαμεν· ὦ μιαρώτατε ἀνδρῶν ἁπάντων ὢν πλοῦτος εἶτα ἐσίγας; εἰ δὲ τὸ εἶτα ἐν ἀρχῇ θήσεις, οὐκ ἀργὸν νοήσεις· εἰώθαμεν γὰρ ἐν τοῖς τῆς βαρύτητος σχήμασιν ἐν ἀρχαῖς πολλάκις τιθέναι τὸ εἶτα· ὦ μιαρώτατε ἀνδρῶν ἁπάντων ὢν πλοῦτος ἐσίγας; T Cr.

83 Ἔπαιξεν αὐτότατος ὑπερθετικῶς εἰπών, ἵνα δείξῃ ὡς αλη-

---

34. Posposto. Manca in T. Probabilmente di seconda serie. Suid. ἐκτετοξεῦσθαι. ἐκκεκενῶσθαι, ἀνηλῶσθαι, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἐν τῇ τοξείᾳ ἀναλισκόντων τὰ βέλη.

57. In T come glossa. Anche in Ald. premesso il lemma ἢ τ' ἀπὶ τούτοις.

64. Anche in Ald. premesso il lemma Μὰ τὴν Δήμητρα.

66. Anche in Ald. premesso il lemma Ὦ τᾶν. Segue subito ὦ φίλοι, πληθυντικῶς νοητέον· ἢ ἀντὶ κτλ. — ἀπαλλάχθητον — Cr ἀπαλλαχθέντι. — τοῦτον ἐνόχλουν, Ald. τούτῳ ἠνόχλουν. In Suid. ὦ τάν, ὦ οὗτος, ὦ φίλε, ὦ τάλαν, καὶ ὦ μέλε..... οὐ πρὸς ἕνα μόνον τὸ ὦ τὰν, ἀλλὰ καὶ πρὸς δύο. Ἀριστοφάνης Πλούτῳ.

74. Manca in T, però in Cr ha un segno. Di 2ª serie.

79 [εἶ]τα, lac. Cr.

83. Queste parole, con altre, anche in Ald. Manca οὕτω καὶ αὐτότατος. — Ἔπαιξεν, Cr. ἐπεξεν. Ald. omm. ἢ prima di ὥσπερ.

θῶς αὐτός ἐστιν ἢ ὥσπερ φαμὲν μονώτατος, οὕτω καὶ αὐτότατος. T Cr.

93 Ἰστέον, ὅτι ἡ διά πρόθεσις οὐ μόνον γενικῇ συντάσσεται, ὅταν δηλοῖ ἐνέργειαν, ἀλλὰ καὶ αἰτιατικῇ ὡς ἐνταῦθα· εὑρήσεις δὲ τοῦτο καὶ ἐν πολλοῖς τῶν λογοποιῶν· καὶ μὴν καὶ ὅταν δηλοῖ αἰτίαν, αἰτιατικῇ μὲν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ συντάσσεται, ἀλλὰ δὲ πρὸς γενικὴν εὕρηται σπανίως. T Cr.

119 Ὁ Ζεὺς μὲν ὁ εἰδὼς τὰ πάντα ἔξωθεν. ἐὰν μάθῃ τὰ τούτων μωρὰ ἔπη ἐπιτρέψειε καὶ συντρίψειε καὶ ἀφανίσειέ με. Cr.

139 Τὸ πρῶτον, ὅπως εἰ μὲν καθ' ὑποστιγμὴν ἐρεῖς ἀντὶ τοῦ πῶς νοήσεις· εἰ δὲ κατ' ἀπόφασιν ἀντὶ τοῦ ὅτι. T Cr.

143 Ἱστέον, ὅτι θυσίαι, σπονδαὶ καὶ χοαὶ διαφέρουσι. καὶ θυσία μὲν λέγεται ἐπὶ ξηροτέρου τινὸς, οἷον δὲ ἐπὶ βοὸς καὶ ἐπὶ ἄλλων ὁμοίων· σπονδαὶ δὲ καὶ χοαὶ ἐπὶ τῶν ὑδαροτέρων, οἷον ἐπὶ οἴνου καὶ ἐλαίου τῶν εὐκόλως χεομένων. Cr.

145 Οὐδὲν γὰρ ἐν ἀνθρώποις ἄνευ ἀργύρου πράττεται Cr.
Ἰστέον, ὅτι σοφίσματα τὰ διὰ λόγων πάντα μαθήματα Cr.

147 Τὸ διὰ μικρὸν ἀργυρίδιον διπλῶς νόει, ἢ τὴν τιμὴν δι' ἧς ἠγοράσθη ἢ τὸν μισθὸν, οὗ χάριν δουλεύει, ὅπως τοῦτον λήψεται· τὸ δέ γέ τοι· ἢ ἀντὶ τοῦ δέ, ἢ ἀντὶ τοῦ γάρ, ὃ καὶ κρεῖττον· εὕρηται δὲ ἐν πολλοῖς τῶν λογοποιῶν, ὡς ἐξετάζων εὑρήσεις. Cr.

168 Ἤγουν διὰ τὸ μὴ ἔχειν δοῦναι ἀργύριον εἰς ἀπαλλαγὴν τὰς τοῦ πρωκτοῦ ἀνασπᾶται τρίχας καὶ τέφραν ζέουσαν περιπάσσεται. T Cr.

---

93. Anche in Ald. premesso il lemma διὰ τοὺς χρηστούς γε. — ὅταν δηλοῖ, Ald. ὅταν δηλῇ. — ἀλλὰ δέ, omm. in T.

103. Premesso il lemma ed altre parole in Ald.

119. In T οὕτω συντάσσεται· ὁ Ζεὺς μὲν οὖν ἐπιτρέψειέ με εἰδὼς τὰ τούτων μωρὰ ἔπη, τὸ δὲ πύθοιτ' ἂν διὰ μέσου, ἀντὶ τοῦ γνοίητο ἂν καὶ οὐδὲν αὐτὸν λήσεται· εὕρηται δὲ καὶ πύθοιτ' ἄν. — ἀφανίσει ἐμέ ms.

143. Probabilmente, anche per la sua peculiare natura grammaticale, è di seconda serie; di più (in Cr) è senza segno.

145. Ambedue, probabilmente, di seconda serie; manca anche qui il segno.

147. Probabilmente la prima parte di seconda serie; manca il segno di richiamo. — τὸ δέ γέ τοι κτλ. di prima serie — λογοποιῶν, Cr λοιπῶν.

168. In T come glossa nel marg. opposto. Compare anche in P, con qualche differenza. Cfr. Dübner, p. 332, II, 42.

170 Τὸν τῶν περσῶν βασιλέα μέγαν ἐκάλουν ὡς πάσης τῆς ἀσίας ἄρχοντα T Cr.

173 Διπλῶς ᾄδεται ἡ ἱστορία ἢ ὅτι κορίνθιοι λακεδαιμονίους ὑφορούμενοι ἐμισθοῦντο τινὰς τῶν ἀθηναίων εἰς τὴν αὐτῶν φυλακὴν ἢ ἀθηναίους ἐφοβοῦντο, ἵνα μὴ ὑπ' αὐτῶν δουλαγωγηθεῖεν καὶ διὰ τοῦτο ξένους τινὰς ἐν κορίνθῳ ἔτρεφον ἀσφαλείας ἕνεκα T Cr tr.

174 Ὁ πάμφιλος δημαγωγὸς ἦν ἐν ἀθήναις καὶ ἐνοσφίζετο τινὰ τῶν δημοσίων χρημάτων. ἐπεὶ οὖν ἔμελλε φιυραθήσεσθαι καὶ δώσειν δίκην ὡς κεκλοφὼς τὰ δημόσια, κωμῳδεῖ αὐτόν. εἶχε δὲ οὗτος ὁ πάμφιλος καί τινα κόλακα παράσιτον βελονοπώλην καλούμενον, ὃς ἔμελλε συναπολαύσειν τῷ παμφίλῳ τῶν κακῶν T Cr tr.

176 Ἀργύριος πένης ὢν καὶ μὴ ἔχων ὅθεν τὸν βίον πορίζεσθαι ἐπορδάκισέ τε καὶ ἔπερδε· καὶ ἕτερα αἰσχρὰ ἐποίει, ἵνα λάβῃ ἀργύριον· ἢ τοῦτο λέγει ὅτι πορνευόμενος τοῦτο ἐποίει. T Cr tr.

177 Καὶ οὗτος ὁ φιλέψιος πένης ἦν. συντιθεὶς οὖν μύθους χαρίεντας ἔθελγε τοὺς ἀκούοντας καὶ οὕτω τὴν τροφὴν αὐτῷ ἐπορίζετο. T Cr tr.

178 Ἰνάρως ὁ τῶν Λιβύων βασιλεὺς ἀπέστησε τοῦ βασιλέως ξέρξου μοῖραν τινὰ τῆς αἰγύπτου καὶ χρήματα πέμψας τοῖς ἀθηναίοις ἔλαβε συμμάχους, οἵτινες καὶ διαπεράσαντες πρὸς τὴν αἴγυπτον καὶ ἔν τινι τῶν τοῦ νείλου στομάτων ἀναπλεύσαντες προσέσχον τοῖς ἕλεσι, μεγάβαζος δὲ ὁ τοῦ βασιλέως

170. Identico in P, ma premesso il lemma μέγας βασιλεύς. Cfr. Dübner, p. 332, II, 51.

173. Anche in Ald, per terzo, premesso ἄλλως. Il lemma τὸ δ' ἐν Κορίνθῳ ξενικὸν; in tr ᾄδεται, tr λέγεται.

174. Anche in P. Cfr. Dübner, p. 333, II, 23. — χρημάτων, T πραγμάτων. — οὗτος, T Cr οὕτως. — βελονοπώλην, T βελονοπώλιν, Cr βελονωπῶλα.

176. Anche in P, cfr. Dübner, p. 333, II, 41. tr continua ἕτεροι δ' ἐπὶ θρασύτητι τοῦτον κωμῳδεῖσθαι φασίν· τὸ δὲ πέρδεται ἤτοι στρενιᾷ πλουτῶν: quest'ultima parte è molto simile all'Ald.

177. Anche in P cfr. Dübner, p. 334, I, 23, ma ἔθαλε invece di ἔθελγε. In T in margine opposto, e comincia con glossa.

178. Anche in Ald. premesso ἄλλως. [Λι]βύων, lac. in Cr πρὸς τὴν αἴγυπτον, così T Cr tr, εἰς Ald. — ἕλεσι, T ἕλλησι.

περσῶν στρατηγὸς τὸν ποταμὸν διακόψας καὶ ἀλλαχόσε τρέψας εἷλεν ἐκείνους ἐπὶ ξηρᾶς καὶ ἀπέκτεινεν. T Cr tr.

179 Φιλωνίδης ἀνὴρ ἦν πλούσιος, οὕτινος ἀμόρφου ὄντος διὰ τὰ χρήματα ἤρα λαῒς ἡ ἐν κορίνθῳ ᾀδομένη πόρνη. T Cr tr.

180 Ὁ Τιμόθεος στρατηγὸς ἦν ἀθηναίων, ὃς εἰς τοσοῦτον ἦλθε τῆς τύχης, ὥστε οἱ ζωγράφοι αἰνιττόμενοι αὐτοῦ τὴν εὐδαιμονίαν ἐν δικτύῳ ἐζωγράφησαν φέρειν αὐτὸν τὰς πόλεις, καὶ ἀλαζονευθεὶς ὕστερον ἠτύχησεν, ἐποίησε δὲ πῦργον πολυτελέστατον ἐν ἀθήναις. T Cr tr.

184 Ὅρα πῶς ὁ μὲν δεσπότης τὰ πρέποντα αὐτῷ λέγει, ὁ δὲ δοῦλος τὰ συμφέροντα αὐτῷ. T Cr.

210 Τὸν λυγγέαν οὕτω διορατικώτατον φασὶν, ὥστε καὶ τὰ ὑπὸ γῆν βλέπειν αὐτὸν ἐμυθεύσαντο, τὸ δὲ ἀληθές ἐστιν, ὅτι οὗτος κατ' ἀρχὰς τὰ τῆς γῆς ἐξεῦρε μέταλλα. T Cr tr.

213 Φασὶν ὡς πλησίον τοῦ τρίποδος δάφνη ἵστατο, ἣν ἡ πυθία ἡνίκα ἐχρησμῴδει ἔσειεν. T Cr tr.

226 Ὥσπερ μεταλαμβάνω τούτου καὶ τοῦτο φαμὲν, οὕτω καὶ τὸ μετέχω διπλῶς συντάσσεται, καὶ ὅτε μέν ἐστι γενικὴ, τὸ μετὰ ἔχει τὴν δύναμιν, ὅτε δὲ αἰτιατικὴ, τὸ ἔχω ἢ τὸ λαμβάνω, ἢ οὕτως· μετάσχε ἡμῖν τοῦ πλούτου ἴσον μέρος ἢ κατ' ἴσην κοινωνίαν. T.

227 Τὴν χύτραν, ἐν ᾗ τὰ κρέα ἔδονται ἤγουν κατεσθίονται καὶ δαπανῶνται ἑψόμενα, ἣν ἐν τῇ ὁδῷ ἔφερον χρείας ἕνεκα. T.

230 Παρεπιγραφὴ, ὅτι εἰς τὴν οἰκίαν ἔφθασαν, τοὺς δὲ λόγους ἐκείνους ἐρχόμενοι ἐν τῇ ὁδῷ ἔλεγον. T tr.

235 Σύναπτε τὸ πάνυ πρὸς τὸ ἄχθομαι. T.

179. In T incomincia come glossa in marg. opposto. Anche in P, cfr. Dübner, p. 334, II, 30; ma P legge ἐρᾷ.

180. Anche in P. Cfr. Dübner, p. 334, II, 52. P e tr leggono ἀλαζονευσάμενος.

210. Cr λυγγέαν, T tr λυγγέα, tr continua: ἢ ὅτι φιλόσοφος ὢν περί τε τῶν ἄλλων ἔγραψε καὶ περὶ τῶν ὑπὸ τὴν γῆν ἀντιπόδων καὶ περιοίκων· ἐτυμολογεῖται δὲ ἀπὸ τοῦ λεύσσω ἤτοι βλέπειν τὰ ἐν τῇ γῇ καλῶς. — T Cr hanno entrambi μέταλα.

226. In Cr il penultimo e l'ultimo foglio sostituito in principio manca di scolii.

227. Anche in P. cfr. Dübner, p. 337, I, 7.

230. tr κατ' ὁδὸν ἔλεγον. In T accanto al 231.

235. Θ. P. Τοῦτο πρὸς τὸ ἄχθομαι συναπτέον. Cfr. Dübner, p. 237, I, 40.

236 Ὥσπερ κατηγορῶ σου τόδε φαμὲν, οὕτω καὶ ἀπολαύσω σου τόδε. ἰστέον δὲ, ὅτι τοῦ πώποτε ποτὲ μὲν δύναμιν ἔχει τοῦ ποτέ, ποτὲ δὲ τοῦ πῶ. T.

246 Τὸ ὡς οὐδεὶς ἀνὴρ. τὸ χαίρω. καὶ τὸ ἡνίκ' ἂν τούτου δέῃ, καὶ πρὸς τὸ ἀναλῶν καὶ τὸ φειδόμενος λάμβανε. T.

252 Ἡ κατασκευὴ, ἥ τι ἄν τις πρὸς τὸ ἐγὼ φιλῶ μάλιστα μετὰ σέ· τὸ δὲ πείθομαι διὰ μέσου τῷ πλούτῳ εἴρηται. T.

253 Θύμος γὰρ ἀγριοκρόμμυον, ᾧ δι' ἄκραν ἀπορίαν χρῶνται οἱ πένητες. T.

258 Σύναπτε τὸ ἤδη πρὸς τὸ ἀσθενεῖς. T Cr.

261 Δέον ἔλεξα εἰπεῖν πρὸς τὸ πάλαι, ὁ δὲ λέγω εἶπε· δεικνὺς [ὡς] οὐχ ἅπαξ, ἀλλὰ πάλαι καὶ νῦν λέγει· παίζων δὲ ὁ θεράπων τοῦτο φησὶν· οὐ γὰρ προεῖπεν αὐτοῖς, τίνος χάριν αὐτοὺς καλεῖ. T Cr.

267 Μετὰ γὰρ τῶν ἄλλων κακῶν καὶ τὸ τῆς κήλης πάθος ἔχει τὸ γέρας χαυνωθέντος τῷ χρόνῳ τοῦ σώματος. T Cr.

268 Διαβάλλει ὁ ποιητὴς αὐτῶν τὴν κωφότητα· ἕτερα γὰρ εἰπόντος, ἕτερα ἀκούειν ἔδοξαν· μὴ λάβῃς δὲ ἔξωθεν τὴν διὰ εἰς τὸ ἐπῶν, ἀλλ' ἔστιν ἡ γενικὴ πρὸς τὸ χρυσὸν· τὸ γὰρ χρυσὸν ἀγγείλας ἐπῶν, ἀντὶ τοῦ ἔπη λέξας χρυσὸν παριστῶντα. T Cr.

277 Δέον οὕτως εἰπεῖν, ὅτι καιρὸς ἦλθεν ὑμᾶς πλουσίους γενέσθαι, ὑμεῖς δὲ μέλλετε, ὁ δὲ οὐχ οὕτως εἶπεν, ἀλλ' ἠθέλησεν αὐτοὺς σκῶψαι καὶ γέροντας ὄντας καὶ ἐγγὺς τοῦ θανάτου· σκώπτει δὲ οὐ καθαρῶς· ἀλλὰ διὰ τοῦ ἔθους, ὃ ἀθηναῖοι εἶχον

236. Anche in P, cfr. Dübner, p. 237, I, 42.
261. [ὡς] om.
277. ὁ δὲ εἰς ἐκεῖνο δικάζειν ἐλάγχανε, T ἐλάγχανον. — τῷ πρυτάνει, πρυτάνι T. In tr premesso il lemma: ἐν τῇ σορῷ νυνὶ λαχόν. Però οὐχ οὕτως εἶπεν, ommettendo ὁ δὲ, e poi legge ὃ εἶχον ἀθηναῖοι; δέκα δικαστήρια, aggiunge παρ' ἀθηναίοις. — τὸ δὲ ἄλλου ἑτέρου τινὸς — οὐσῶν δὲ καὶ ι' φυλῶν ἐξελέγοντο. E poi: καὶ ἔταττον αὐτοὺς εἰς τὰ τοιαῦτα δικαστήρια κριτὰς εἶναι. πλὴν ἔγραφον πρότερον τὰ τῶν ἀνδρῶν ὀνόματα κτλ. Più tardi: αὐτοῖς ῥάβδον, τριώβολον λαμβάνει μισθὸν τῆς δικάσεως. ἀντὶ οὖν τοῦ εἰπεῖν ἐν τῷ δικαστηρίῳ τὸ γράμμα σου λαχὸν δικάζειν καὶ διὰ τοῦτο καὶ ὁ κῆρυξ δίδωσί σοι τὸ ξύμβολον, ὁ δὲ σκώπτων κτλ. om. καὶ innanzi a φησὶ, ponendo punto dopo ἐν τῇ σορῷ. E continua: καὶ ὁ χάρων, ἔστι δὲ ἡ σύνταξις σολοικοφανής· λαχόντος γὰρ τοῦ γράμματός σου ὤφειλεν εἰπεῖν, ὁ δὲ εὐθεῖαν ἔθηκεν ἀντὶ γενικῆς, ἀττικῷ ἔθει χρησάμενος· ἔθος γὰρ τοῖς ἀττικοῖς τοῦτο ποιεῖν. ἐπὶ μέντοι τῶν οὐδετέρων μετοχῶν. La *Iunt.* aggiunge ancor altro.

περὶ τὰς δίκας· ἦν δὲ τοιοῦτον· δέκα δικαστήρια ἦσαν, τὸ μὲν φόνου, τὸ δὲ μοιχείας, τὸ δὲ ἑτέρου τινός· ἦσαν οὖν καὶ δώδεκα φυλαί. ἐξελέγοντο οὖν ἐξ ἑκάστης φυλῆς ἕνα ἄνδρα. ἔγραφον οὖν τὰ τῶν ἀνδρῶν ὀνόματα καὶ κλήρου γινομένου, ὁ μὲν εἰς τοῦτο, ὁ δὲ εἰς ἐκεῖνο δικάζειν ἐλάγχανεν· ἐδίδου δὲ ὁ κῆρυξ αὐτοῖς ῥάβδον, ἥτις ἦν σύμβολος τοῦ δικάζειν, ἵνα ἕκαστος εἰς τὴν ἑσπέραν ἀποδοὺς τῷ πρυτάνει τὴν ῥάβδον τριώβολον λάβῃ μισθὸν τῆς δικάσεως. ἀντὶ οὖν εἰπεῖν ἐν τῷ δικαστηρίῳ λαχεῖν καὶ ὁ κῆρυξ τὸ σύμβολον δίδωσιν, ὁ δὲ σκώπτει αὐτοὺς ὡς γέροντας καὶ ἐγγὺς τοῦ θανάτου ὄντας καὶ φησὶν ἐν τῇ σορῷ καὶ ὁ Χάρων. T Cr tr.

283 Ἐνταῦθα τοῦ τόπου, οὗ νῦν ἐπιβαίνομεν, ἃς πρὸς τροφὴν ἔδει, λαμβάνειν· σκώπτει δὲ αὐτῶν τὴν ἄκραν πενίαν. Cr.

287 Οὗτος ὁ μίδας σφόδρα πλούσιος ἦν· ᾔτησε γὰρ ὥς φασι τοὺς θεοὺς ὅτι ἂν εἰς χεῖρας λάβῃ χρυσὸν γίνεσθαι· καὶ τυχὼν τῆς εὐχῆς λιμαγχονηθεὶς ἀπέθανεν· ὅσα γὰρ ἐλάμβανεν εἰς τροφήν, εἰς χρυσὸν μετεβάλλετο· μυθεύονται δὲ αὐτὸν καὶ ὦτα ὄνου ἔχειν, ὅτι τὰ τῆς ἀκοῆς αἰσθητήρια μέγιστα εἶχεν οἷάπερ ὄνος· ἢ ὅτι πολλοὺς εἶχεν ὠτακουστάς· τὸ δὲ μὲν οὖν ἀντὶ τοῦ δέ· ἐμφαίνει δὲ ἐντεῦθεν ὡς οὐχ ἁπλῶς πλουσίους ποιήσει, μίδας δὲ οἱονεὶ ὑπερβολικῶς πλουσίους, οἷος ὁ μίδας. T Cr.

290 Ἡ τοῦ κύκλωπος ἱστορία δήλη, ὅτι ποιμὴν ὢν καὶ λύραν κατέχων ἡγεῖτο τοῖς αὐτοῦ θρέμμασι· καὶ ὅτι αὐτὸν ὀδυσσεὺς ἐτύφλωσεν. ὥσπερ οὖν ἐκεῖνος, οὕτως οὗτος ἦν πρὸς τοὺς γέροντας ᾄδων καὶ πορευόμενος μετ' αὐτῶν. ἔστι δὲ τὸ θρετταvελὼ τῆς λύρας ἀπήχημα. οὐ συνάπτεται δὲ πρὸς τὴν σύνταξιν, ἀλλὰ διότι καὶ αὐτὸς ᾖδε τούτου χάριν ἐνέθηκεν· οἱ δὲ λέγοντες τὸν θρεττανελὸ κύκλωπα ἢ τὸν ᾄδοντα τὸ θρεττανελὼ, λη-

---

287. In T, unito a glossa comincia: τὸ μὲν οὖν ἀντὶ τοῦ δέ· ἐμφαίνει δὲ ἐντεῦθεν ὡς οὐχ ἁπλῶς πλουσίους ποιήσει, μίδας δὲ κτλ., che in Cr è incorporato, anzi messo in fondo. In T un altro scolio comincia οὗτος ὁ μίδας giungendo fino ad ὠτακουστάς. Lo scolio anche in Ald. premesso ἄλλως.

290. Anche in Ald. premesso il lemma: θρεττανελὸ τὸν κύκλωπα. In T: οὕτω καὶ οὗτος ἦν κτλ. come l'Ald. Ma l'Ald. θρεττανελὸ; e poi καὶ οὐ συνάπτεται. — ληροῦσι T Cr; Ald. invece καὶ διὰ τοῦτο καὶ τὸ λῶ μεγεθύνοντες, ἀμαθεῖς, ed aggiunge un'osservazione metrica che in T Cr manca.

ροῦσι· διὰ δὲ τοῦ εἰπεῖν καὶ τοῖν ποδοῖν ὡδὶ παρενσαλεύων ἔδειξεν, ὅτι πρὸς τὴν πυγὴν αὐτοὺς τῷ ποδὶ ἔτυψεν. T Cr.

300 (Δέρθω τὸ κοιμῶμαι· ὁ δεύτερος ἀόριστος ἔδαρθον, ἡ μετοχὴ ὁ καταδαρθεὶς μετὰ τῆς προθέσεως, ἡ αἰτιατικὴ τὸν καταδαρθέντα).

302 Ἐν τῇ νήσῳ τῶν λαιστρυγόνων ἡ κίρκη ἦν πάσας γυναῖκας παρελθοῦσα μαγείαις. προσέσχεν οὖν ὀδυσσεὺς ἐν τῇ νήσῳ μετὰ τὸ φυγεῖν τὸν κύκλωπα καὶ πέμψας τινὰς τῶν αὐτοῦ ἰδεῖν, τίς ἦν ἐνταῦθα· ἔρημος γὰρ ἦν ὁ χῶρος. ἐπεὶ ἀπελθόντες οὗτοι καὶ τὴν κίρκην εὑρόντες χοῖροι ὑπ᾽ αὐτῆς γεγόνασι διά τινος ποτοῦ, αὐτὸς εἰς τὴν τούτων ἀφίκετο ζήτησιν. ἐντυχὼν οὖν ἐν τῷ μέσῳ τῆς ὁδοῦ τῷ ἑρμῇ καὶ παρ᾽ αὐτοῦ μαθὼν τὰ περὶ τῶν ἑταίρων, καὶ λαβὼν τὸ μῶλυ, ἥτις ἐστὶν ἀντιφάρμακος βοτάνη, τὸν τῆς κίρκης οἶκον κατέλαβεν. ἐπιχειρησάσης οὖν καὶ αὐτὸν τὰ ὅμοια δρᾶσαι, τὸ ξίφος κατ᾽ αὐτῆς ἀνέτεινεν, ὅθεν αὐτὴ φοβηθεῖσα τούς τε ἑταίρους αὐτοῦ πρὸς τὴν ἀρχαίαν μορφὴν ἀποκατέστησε καὶ πρὸς μῖξιν αὐτῷ συνελθεῖν ἐπεθύμησεν, ὁ δὲ καὶ ἐμίγη καὶ παῖδα ἔσχεν ἐξ αὐτῆς τὸν τηλέγονον, ὑφ᾽ οὗ καὶ ὕστερον κατ᾽ ἄγνοιαν ἀνῃρέθη κέντρῳ τρυγόνος. θέλων οὖν ὁ ποιητὴς σκῶψαι τὸν φιλωνίδην, ὅτι αὐτοῦ ἤρα λαΐς, ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν τοὺς ἑταίρους τοῦ ὀδυσσέως, φιλωνίδου εἶπεν. καὶ ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν ἐν τῇ νήσῳ τῶν λαιστρυγόνων, ἐν κορίνθῳ εἴρηκεν. T Cr tr.

303 (Δέον εἰπεῖν ἑταίρους ὀδυσσέως, φιλωνίδου εἶπε· κωμῳδεῖ δὲ αὐτὸν ὡς πλούσιον καὶ παρασίτους ἔχοντα, καὶ διὰ τὸν λαΐδος ἔρωτα ἐν κορίνθῳ διάγοντα, κωμῳδεῖται δὲ καὶ ὡς συώδης σὺν τοῖς ἑταίροις αὐτοῦ, οὓς κάπρους εἶπε, τὴν δὲ λαΐδα κίρκην εἶπεν, ἐπεὶ καὶ αὕτη τοὺς ἐραστὰς ἐφαρμάκευεν).

313 Ὅταν γὰρ ὑπὸ κορύζης οἱ τράγοι κατασχεθῶσιν, οὕτω πρὸς ἀπαλλαγὴν πάττονται T Cr tr.

300. Cfr. *Ran.* 149.

302 Anche in Ald. premesso ἄλλως. λαιστρυγόνων manca in tr — πάσας τὰς γυναῖκας tr. μαγείας T Cr. ἔρημος γὰρ ὁ τόπος tr. — διά τινος φαρμακοπόσεως tr. ὅθεν αὐτὸν φοβηθεῖσα tr. — τούς τε ἑταίρους tr. — καὶ μιγεῖσα παῖδα ἔσχεν ἐξ αὐτοῦ tr. ἤρα ἡ λαΐς tr. — ἀντὶ δὲ τοῦ εἰπεῖν tr. ἐν τῇ νήσῳ τῆς κίρκης ἐν κορίνθῳ εἶπεν. ὡς ἐκεῖ τῆς λαΐδος οἰκούσης tr.

313. 1ª serie. In T come glossa. Ma in tr ὅταν οἱ τράγοι κατασχεθῶ-

313 (Ἰστέον, ὅτι πάθος γίνεται ἐν ταῖς αἰξὶ πρὸς τὴν κεφαλήν, ἀλείφουσι δὲ αὐτὰς οἱ ποιμένες ἀπὸ τῶν ἀνθρωπίνων κόπρων καὶ ἰῶνται· ἢ ἑτέρα βοτάνη ἡ μίνθη, ὅ φασιν ἡδύοσμον).

313 Ὁ ἀρίστυλος οὗτος μαλακὸς ἦν καὶ τῷ στόματι χάσκων, ὡς τοῖς δρῶσι κινεῖν γέλωτα. T Cr tr.

319 Δείκνυσιν ἐντεῦθεν, ὡς τοιαῦτα οἱ δοῦλοι ποιεῖν εἰώθασιν. T Cr.

322 Ἐμφαίνεται ἐντεῦθεν, ὡς οἱ ἐξαίφνης καὶ παρ' ἐλπίδα εὐτυχήσαντες ἕτεροι τοῖς τρόποις γίνονται καὶ πρὸς ὑπεροψίαν χωροῦσι· καὶ γὰρ οὐκ ἔστι τὸ χαίρειν κακόν, ἀλλὰ διότι πένης ὢν πρώην πρὸς τοὺς συνήθεις τούτῳ ἐχρῆτο, διὰ τοῦτο ἀτιμάζει αὐτὸν θέλων μετὰ τοῦ βίου καὶ τὰ προσρήματα μεταβαλεῖν. σύναπτε δὲ τὸ ἔστι πρὸς τὸ ἀρχαῖον. T Cr tr.

328 Ἦ ἀνδρεῖον καὶ σπουδαιότατον καὶ πᾶν ὑπὲρ τούτου, εἰ δέοι, παθεῖν ἕτοιμον. T Cr.

334 Ὥσπερ ἔστι ἔχων ἐχώρει, καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ, ἔχων κυρεῖς.

330 Ὠστία παρὰ Ῥωμαίος ἡ θύρα· παρὰ τὸ ἔξω θεῖναι τὸν ἐπερχόμενον. ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ δὲ οὐδεὶς ἐδίκαζεν, εἰ μὴ ἐπέβαινε τῶν ξ' ἐνιαυτῶν, ὅσοι δὲ τελείας ἡλικίας ἦσαν, ἤρχοντο μὲν εἰς τὴν ἐκκλησίαν, οὐκ ἐδίκαζον δέ. τούτους οὖν τοὺς δικαστὰς ἐποίησαν φανερόν τί λαμβάνειν ἀπὸ τῶν τῆς πόλεως προσόδων οἱ δημαγωγοὶ πείσαντες τὴν πόλιν, ὕστερον δὲ ὁ κλέων ἐποίησεν αὐτὸ τριώβολον.

338 Ἐργαστήρια ἦσαν τὰ κουρεῖα, ἐν οἷς οἱ βουλόμενοι τὰς τρίχας καὶ τῆς κεφαλῆς καὶ τοῦ πώγωνος ἔκειρον, ὁπότε ἐκβαῖεν τοῦ μέτρου. T Cr.

σιν κόπρῳ χρίονται εἰς ἀπαλλαγὴν τοῦ πάθους. Con Cr sta Θ; cfr. Dübner, 343, II, 2. 2ª serie. ἀλείφωσι ms. ἑτέραν βοτάνην ms.

314. Con P cfr. Dübner, 343, II, 16. ἀρίστηλος T.

319. Con P cfr. Dübner, 343, III, 31.

322. tr premette χαίρειν μὲν ὑμᾶς· τὸ χαίρειν ἀρχαιοτάτη φιλικὴ ἐπιπρόσρησις. ἐμφαίνει δὲ ἐντεῦθεν κτλ. — καὶ γὰρ τὸ χαίρειν οὐκ ἐστὶ κακόν. Ma tr. manca di σύναπτε κτλ.

328. Con P; cfr. Dübner, 344, I, 44.

330. Cfr. Suida: Ὠστίας. οἱ Ῥωμαῖοι ὠστίας τὰς θύρας φασίν. κατὰ ἑλληνικὴν δὲ ἐτυμολογίαν γράφομεν διὰ τοῦ ω μεγάλου, παρὰ τὸ ἐξωθεῖν τὸν ἐπερχόμενον. κτλ.

338. καὶ τῆς κεφαλῆς, T om. il καί.

340 (Ἐνταῦθα τὴν τῶν ἀθηναίων διαβάλλει ὠμότητα, ὅτι ἦσαν φθονεροὶ καὶ οὐκ ἤθελον οἱ πλουτοῦντες μεταδιδόναι τοῖς πενομένοις τοῦ πλουτῆσαι αὐτῶν).

349 Οἱ λέγοντες τὸ ἀνύσας ἀντὶ τοῦ ἄνυσον, καὶ τὸ λέγε ἀντὶ τοῦ λέξας, ληροῦσιν, ἔχει δὲ οὕτως· λέγε ὅτι φὴς ποτὲ ἀνύσας καὶ τελέσας τοῦτο, τουτέστιν εἰς διασάφησιν καὶ τέλος ἀγαγὼν τὸν σὸν λόγον. T Cr.

349 (Λέγε, ὅτι φὴς ποτὲ ἀνύσας καὶ τελέσας τοῦτο, τουτέστιν εἰς διασάφησιν καὶ τέλος ἀγαγὼν τὸν λόγον. οἱ δὲ λέγοντες τὸ ἀνύσας ἀντὶ τοῦ ἄνυσον, καὶ λέγε ἀντὶ τοῦ λέξας, ληροῦσι).

351 Τοῦτο δὲ εἶπε φοβούμενος μὴ ἀποτυχὼν ἐγείρῃ τὸν δία πρὸς ὀργήν. T Cr.

355 (Ἡ πρὸς ἐνταῦθα ἀργή, ἔστι δὲ ἀττικὸν τὸ λαμβάνεσθαι οὕτω τὴν πρὸς πρόθεσιν. τοιοῦτον εὑρήσεις καὶ παρὰ σοφοκλεῖ· φησὶ γὰρ κἀκεῖνος, οὐ παρὰ ἰατροῦ σοφοῦ ἔχειν ἐπῳδὰς πρὸς τομῶντι πήματα).

359 (Ἴσθι τὸ ἄπολλον, τὸ ἡράκλεις καὶ τὸ πόσειδον ἐπ' ἐκπλήξεως καὶ θαυμασμοῦ εἴωθεν ὁ ποιητὴς λαμβάνειν).

366 (Οὐκ. εἰ γὰρ ἐκεκλόφειν φαῦλος ἂν ἦν, τὸν τρόπον φαῦλος δὲ ὢν οὐκ ἂν παρεῖχόν τινι, νῦν δὲ τοῖς χρηστοῖς προειρημένος δοῦναι, δῆλον ὅτι ἀγαθός εἰμι, εἰ δὲ ἀγαθός, οὐ κέκλοφα).

369 Τὸ ὡς οὐκ ἔστι ἀντὶ τοῦ ὅτι, ὡς οἴονται τινὲς· οὐ γὰρ ἔστι πρὸς τὸ ζητεῖς, ἀλλὰ πρὸς τὸ κεκλοφότος, καὶ ἔστιν ἀντὶ τοῦ καθ' ἅ. στίζων οὖν πρὸς τὸ κρώζεις, τὸ λοιπὸν λέγε κομματικῶς. T Cr.

373 Ἀποστερῶ ἐστιν, ὅταν παρακαταθήκην τινὸς λαβὼν εἰς διαβολὴν χωρήσω καὶ οὐκ ἐθέλω ἀποδιδόναι αὐτῷ, ἃ ἔλαβον. T Cr.

374 Ἤγουν, τίς ἂν τις ἕτερον εἴπῃ, ἃ γὰρ εἶπον ἀρνεῖται. T Cr.

---

356. Nella stessa p. al segno β; però la pagina giunge solo al v. 366, ma nel testo non ho riscontrato il segno corrispondente: forse può riferirsi al v. 366 o al 369, oppure il segno era nella pagina seguente anche nel modello; e poi non si può verificare se fosse messo dacchè il foglio antico non ci giunse.

369. Su fogli sostituiti dal 367 al 422.

374. In T come glossa. ἀρνεῖ T.

379 Νομίσμασιν, ἵνα ὅταν καταστῇς εἰς κρίσιν συνηγοροῦντας αὐτοὺς ἔχῃ διὰ τὴν δωροδοκίαν. T Cr.

375 Ἰστέον, ὅτι οἱ ἀττικοὶ φιλοῦσι τοὺς μέσους παρακειμένους καὶ τοὺς ἀορίστους, ἀποστερῶ καὶ ὑστερῶ τινά τι, λαμβάνεται δὲ καὶ οὕτως, ἐάν τι κρύπτῃ τινά τι, καὶ ὑφέληται ἀπ' ἐκείνου. Cr.

382 Καθεδούμενον, κανόνισον, ἕζω τὸ καθέζομαι, καὶ ὁ μέ[λλων] ἔσω, ὁ δεύτερος ἀόριστος ἧδον, ἄχρηστος ὁ μέ[λλων] ἔδω, καὶ ὁ μέλλων τοῦ β' ἑδοῦμαι, ἡ μετοχὴ ὁ ἑδούμενος καὶ καθεδούμενος, ἐξ οὗ καὶ τὸ καθεδεῖται. Cr.

385 ἹΣΤΟΡΙΑ. Ὁ πάμφιλος οὗτος ζωγράφος ἦν. ἔγραψε οὖν τοὺς ἡρακλείδας ἱκετεύοντας εὐρυσθέα μετὰ κλάδων ἐλαΐνων, ὅτε αὐτοὺς ἐκ πελοποννήσου ἀπήλασεν. ἱκετηρία δέ ἐστι κλάδος ἐλαίας ἐρίῳ λευκῷ περιειλημμένος, ὡς πλούταρχος ἐν παραλλήλοις φησί, καταχρηστικῶς δὲ καὶ πᾶσα ἱκεσία, ἐχρῶντο δὲ ἐλαΐνῳ κλάδῳ, ἵνα διὰ τούτου πρὸς ἔλεον τοὺς δικαστὰς ἕλκωσι. T Cr tr.

Ἐνταῦθα τὴν τῶν ἀθηναίων πολιτείαν περισύρει, ὅτι εἰ ἔτυχέ τις δοῦναι περί τινος νόμισμα ἕν, ἔλεγε δέκα. Cr.

ἹΣΤΟΡΙΑ. Ἐνταῦθα εἰσάγει ὁ ποιητὴς τὴν ἱστορίαν τοῦ ἡρακλέους. φασὶ δὲ ὅτι ὁ εὐρυσθεὺς ἠμύνετο τὸν ἡρακλέα πλεῖστα· διὰ γὰρ ἐπιταγὴν τοῦ εὐρυσθέως διήνυσε καὶ ἄθλους δύο καὶ δέκα, ἐπὰν δὲ τέθνηκεν ὁ ἡρακλῆς βυσσοδομεύων τὸν φθόνον, οὐκ εἴασεν ἀνέτους εἶναι τοὺς ἐξ ἐκείνου καταγομένους, ἀλλ'ἐξορίστους πεποίηκε, περιπλανωμένους ἔνθεν κἀκεῖθεν ἔχοντας καὶ ἱκετήριον, ἢ δὲ τὸ ἱκετήριον ἐλαίας κλάδος μετὰ ἐρίου. Cr.

388 Ἰστέον, ὅτι τὸ ἀπαρτί ἐστι χρονικὸν ἐπίρρημα καὶ σημαίνει τὸ νῦν καὶ ἀρτίως, τὸ δὲ ἀπαρτί οὐ τοῦτο σημαίνει, ἀλλὰ καὶ τὸ ἀπηρτισμένως καὶ τελείως. Cr.

---

375. Lo credo di 2ª serie, per la collocazione, la mancanza in T e la indole grammaticale: di più senza segno.

382. Probabilmente di 2ª serie, mancando in T; cfr. il 375.

385. A quanto presentano T Cr tr segue un'aggiunta nel solo Cr, che io credo di 2ª serie: si noti che anch'essa è senza segno. In T e tr om. ἱστορία. — ἔγραψε οὖν, in Cr οὖν manca. La parte che segue cominciando ancora ἱστορία la giudico ancor essa di 2ª serie; manca il segno: il ms. ha περιπλανώμενος ed ἔχοντες. ἠμήνετο τὸν ἡρακλῆν Cr.

388. 2ª serie: senza segno.

395 Ἑστία θεὰ ἦν, ἥτις ἔφορος ἦν παντὸς οἴκου, ἡ ἑστία, θεὰ ἀθηνᾶ, διὰ τὸ τὰς ἀθήνας ἐφορεύειν. Cr.

385 Μετὰ θάνατον ἡρακλέους εὐρυσθεὺς διώκει τοὺς ἡρακλείδας διὰ τὸ πρὸς τὸν πατέρα αὐτῶν ἐμφύλιον μῖσος. οὗτος μετὰ τῆς ἀλκμήνης παρεκάλεσε τοὺς ἀθηναίους βοηθῆσαι αὐτούς, ὅπερ καὶ ἐγένετο. τὰ οὖν συμβάντα αὐτοῖς πάμφιλός τις ζωγράφος ἀθηναῖος εἰς τὴν στοὰν τῶν ἀθηναίων ἔγραψε καὶ αὐτοὺς ἱκετεύοντας, ἱκετηρίαν ἔχοντας κλάδον ἐλαίας ἐρίῳ πεπληγμένον, οὕτω τότε κατεῖχον οἱ ἱκετεύοντες. λέγει οὖν τοῦτο, ὅτι οἱ καταδικαζόμενοι παρὰ τῶν παίδων καὶ τῶν γυναικῶν παρακολουθοῦσι τὰ ἐγκλήματα, Cr.

401 Δεῖ ἡμᾶς εὑρεῖν μηχανὴν μίαν ἀπὸ πάντων καὶ ποιῆσαι τὸν πλοῦτον βλέψαι. Cr.

395 Θεὰ θυγάτηρ κρόνου κατ' ἀρχὰς τὴν οἰκίαν εὑροῦσα, ἣν ἐντὸς οἴκου ἔγραφον, ἵνα τοῦτον συνέχῃ. T Cr.

394 Ἦν τόπος ἐν ἀθήναις κόρακες καλούμενος, εἰς ὃν τοὺς κακούργους ἔρριπτον ὑπὸ κοράκων ἀναλισκομένους, ἐλήφθη δὲ εἰς παροιμίαν τὸ ἔρρε εἰς κόρακας, ἀντὶ τοῦ ἀπελθὼν φθάρηθι. T Cr.

400 Διὰ τοῦ μὴ ἀνέχεσθαι τὸν βλεψίδημον ὁλόκληρον παρὰ χρεμύλου τὸν λόγον ἀκοῦσαι, ἀλλὰ καθ' ἕκαστον ἔπος περικόπτειν αὐτόν, ἐμφαίνει ὁ ποιητὴς τὴν γνώμην τῶν ἐπιθυμούντων πυθέσθαι τι παρά του. T Cr.

407 Διαβάλλει ἀθηναίους ὡς μὴ περὶ τὰ μείζω ἐπτοημένους, ἀλλ' εἰς οὐδενὸς ἄξια. T Cr.

408 Σκοπὸς ἀνήρ, ἐξ οὗ καὶ κατάσκοπος, ὁ αὐτὸς δὲ λέγεται ὀπτὴρ παρὰ σοφοκλεῖ. Cr.

418 Τὰς λέξεις, ἃς λαμβάνομεν ἡμεῖς οἱ κοινοί, ταῦτα οἱ ἀτ-

395. 2ª serie: si noti la collocazione degli scolii.

385. Anche in Ald. di 1ª serie.

401. Di 2ª serie: senza segno.

395. In tr si ha: ἑστία θεὰ κρόνου καὶ ῥέας ἀδελφὴ λέγεται πρώτη καὶ ἑστίας ἤτοι κατασκευὴν οἰκίας εὑρηκέναι καὶ ἑστίαν πυρός. In Cr lo scolio 395 θεὰ θυγάτηρ κτλ. corrisponde al medesimo segno del testo che l'antecedente 395 Ἑστία κτλ. Quest'ultimo evidentemente di 1ª serie.

394. T κόραξ invece di κόρακες.

407. διαβάλλει, in T παραβάλλει.

408. Il segno manca; probabilmente di 2ª serie.

418. Manca il segno; per l'indole grammaticale cfr. lo scolio al 355; probabilmente di 2ª serie. — διαλελημένως, ms. διαλελημένος — ων, ms. ἀν.

τικοὶ ἐπὶ τὸ πλεῖστον διαλελημένως ἐκφέρουσι, ὧν ἐστὶ τὸ κακῶς ἔπραττον καὶ πένης εἶ, ἃς δὲ πάλιν ἡμεῖς οἱ κοινοὶ εἰώθαμεν λαμβάνειν συνθέτως, οἱ ἀττικοὶ διαλελημένως. Cr.

418 Αὕτη κατεσκευὴ πρὸς τὸ οὐ μενεῖτον ἔχει τὴν δύναμιν. T Cr.

423 Ἣν ἐν ταῖς τραγῳδίαις οἱ ποιηταὶ ποιοῦσι, ὥσπερ αἰσχύλος ἐποίησε δειν.οπαθούσας ταύτας μετὰ λαμπάδων εἰσαγαγών. T Cr.

424 Θρηνῶδες καὶ οἷον ἐν ταῖς τραγῳδίαις οἱ ποιηταὶ εἰσάγουσιν. T Cr.

427 (Λέκυθος ὁ κροκὸς τοῦ ᾠοῦ· ἐτυμολογεῖται παρὰ τοῦ λέχος, ὃ σημαίνει τὸ ἑκατὸν, καὶ τοῦ κεύθω τὸ κρύπτω).

431 (Βάραθρον ἦν ἐν ταῖς ἀθήναις φρεατῶδες καὶ σκοτεινὸν, ἐν ᾧ οἱ κακοῦργοι ἀπερριπτοῦντο).

436 Καὶ γὰρ οὐ πλήρεις αὐτὰς ἐμοὶ δίδωσιν, ἢ μετὰ ὕδατος μιγνύουσα δίδωσιν. T Cr.

Κοτύλη οὐ μόνον τὸ κοῖλον τῆς χειρὸς, ἀλλὰ καὶ εἶδος μέτρου. T Cr.

436 (Διαλυμαίνομαι ἀττικῶς μὲν συντάσσεται δοτικῇ, ὥς φησιν ἐνταῦθα ὁ κωμικὸς, καὶ ἀλλαχοῦ λυμαινόμενον τοῖς μειρακίοις, κοινῶς δὲ εὕρηται συντασσόμενον αἰτιατικῇ).

438 Παρεπιγραφὴ, ὅτι βλεψίδημος ἔφυγεν ἀκούσας, ὅτι ἡ πενία ἐστίν. T Cr.

439 Δειλότατον λέγει διὰ τὴν παροῦσαν φυγὴν, θηρίον δὲ διὰ τὸ θηριωδῶς αὐτὸν πρὸς χρεμύλον πρώην διακεῖσθαι καὶ ἐλέγχειν αὐτόν T Cr.

439 (Ἢ λαγωὸν ἢ ἔλαφον· θηρία γὰρ καὶ ταῦτα, λέγει δὲ τὸν βλεψίδημον· θηρίον· θηρίον γὰρ καὶ οὗτος, ἀλλὰ δειλὸν, ὥσπερ καὶ ταῦτα).

440 Ὥσπερ φαμὲν μάλιστα πάντων καὶ ἔστι τὸ μάλιστα ἐπί-

---

423. οἱ prima di ποιηταὶ om. Cr.

424. Anche in Ald. premesso il lemma τραγῳδικόν.

431. Cfr. Suid. Βάραθρον, χάσμα τι φρεατῶδες καὶ σκοτεινὸν ἐν τῇ ἀττικῇ, ἐν ᾧ τοὺς κακούργους ἔβαλλον κτλ.

436. 1ª serie. In T come glossa. 2ª serie: cita le *Nubi* 928.

438. Con Θ, cfr. Dübner, 348, II, 5.

439. Con P, cfr. Dübner, 348, II, 10.

440. Anche in Ald. premesso il lemma ἥκιστα πάντων.

τασις ὑπερθετικὴ οὕτω καὶ ἥκιστα πάντων, καὶ ἔστιν ἀπαγόρευσις ὑπερθετική. T Cr.

442 (Οὐδαμοῦ καὶ οὐδαμῶς διαφέρει, ὅτι τὸ μὲν οὐδαμῶς ἀντὶ τοῦ οὐδέποτε λαμβάνεται, τὸ δὲ οὐδαμοῦ ἀντὶ τοῦ οὐκ ἔν τινι γε τόπῳ).

447 Τὸ ποῖ ἐνταῦθα ἐρωτηματικὸν οὐκ ἔστιν, ἀλλ' ἀόριστον. T Cr.

451 Εἰκότως εἶπε τίθησι καὶ οὐ τέθεικε, δεικνὺς τὸ ἀεὶ οὕτως ταῦτα γίνεσθαι ἐν τοῖς πένησιν· ἀεὶ γὰρ ἀποροῦντες ἐνέχυρα τιθέασιν. T Cr.

453 Τρόπαιόν ἐστιν, ὃ ἐν ταῖς νίκαις οἱ παλαιοὶ ἐποίουν, τοῖχον ἢ λίθον μέγαν ἱστάντες καὶ γράφοντες ἐν τούτῳ, ἃ κατὰ τῶν ἀντιπάλων ἔργα δεδράκασιν, ἐκαλεῖτο δὲ τρόπαιον διὰ τὸ ἐπὶ τῇ τροπῇ τῶν ἐχθρῶν γεγενῆσθαι. T Cr.

454 (Κάθαρμα τὸ βδέλυγμα, γίνεται δὲ ἀφ' ἱστορίας τοιαύτης· ὡς ὅτι ἐν ταῖς ἀθήναις ἦν ἔθος τοιοῦτον, ὅτι εἰ συνέβη ἁμαρτῆσαι τὴν πόλιν τι εἰς τοὺς θεούς, εἰς ἐξιλέωσιν τοῦ τοιούτου ἀτοπήματος ἀφόριζεν ὁ λαὸς ἕνα ἄνθρωπον, ὃς πάντων δυσειδέστατος ἦν. ἔθυον γοῦν αὐτὸν εἰς λύτρον παντός).

(Κάθαρμα καὶ καθάρσιον διαφέρει, κάθαρμα μὲν τὸ καθαιρόμενον, καθάρσιον δὲ τὸ καθαῖρον).

456 Λοιδοροῦμαι παθητικῶς δοτικῇ, λοιδορῶ δὲ ἐνεργητικῶς αἰτιατικῇ, εἰ καὶ ἀγνοοῦντας τινὲς ἐνταῦθα τὸ ἡμῖν οὐ πρὸς τὸ προσελθοῦσα, ἀλλὰ πρὸς τὸ λοιδορεῖς συνάπτουσιν. T Cr.

456 (Λοιδορῶ καὶ δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ συντάσσεται, τὸ δὲ προσέχομαι καὶ αὐτὸ δοτικῇ μόνῃ).

469 Ἰστέον, ὅτι ἡ ἀττικὴ ἔλλειψις ἢ ἐν ἀρχῇ τίθεται ὡς τὸ ὅπως μὴ ποιήσῃς τόδε, νοουμένου ἔξωθεν τὸ σκόπει, ἢ ἐν τῇ μέσῃ ὡς ἐνταῦθα, ἢ ἐν τῷ τέλει, ὡς ἔχει τὸ δὲ μὴ ποιῆσαι ἐμὲ τόδε καὶ τόδε· καὶ γὰρ κἀκεῖ νοεῖται ἔξωθεν τὸ οὐ σκαιόν. T Cr.

476 Κολαστικὰ ὄργανα ἀμφότερα· τοῦτο δὲ λέγει δεικνύς, ὅτι

---

447. Anche in Ald. premesso il lemma ἀπολιπόντε ποι.
451. Anche in Ald. premesso il lemma e altro scolio.
453. Anche in Ald. premesso il lemma ed altro.
454. συνέβη, ms. ἐσυνέβη.
456. 1ª serie. Anche in Ald. premesso il lemma τί λοιδορεῖ.
469. Anche in Ald. ma citando le *Nubi* e Omero.
476. 1ª serie. In P molto simile; ma T e Cr hanno aggiunte. Per es.

τῶν τοιούτων αὕτη ἀξία. ἔστι δὲ τὰ τύμπανα, ὥς μέν τινές φασιν, ξύλα, δι' ὧν τοὺς καταδίκους ἔτυπτον, ὡς δ' ἔνιοι βάκλα. κύφων δέ ἐστι ξύλον ὅμοιον ζυγῷ, ὃς κατὰ τοῦ τραχήλου τῶν καταδικασθέντων τιθέμενος κύπτειν αὐτοὺς παρεσκεύαζε, διχόθεν αὐτοὺς κολάζων καὶ τῇ τοῦ τραχήλου πιέσει καὶ τῷ μηδαμῶς αὐτοὺς ἀνανεύειν ἐᾶν. T Cr.

476 (Τύμπανα καὶ βάκλα, ὥς φασιν, οἱ ῥαβδισμοί, κύφων δὲ τὸ ἰδιωτικῶς χειροψίδιον ἀπὸ τοῦ κέκυφα).

480 Ἢ ἐπειδὴ ὀφείλεται τιμωρηθῆναί σε, ἐὰν ἡττηθῇς τινα κόλασιν ὑπόσχῃς. ἔθος δὲ ἦν πάλαι τοῖς δικαζομένοις γράφειν πρὸ τῆς κρίσεως ὡς τιμωρίαν ἡττηθεὶς δοίη, ἐπιγράφειν δὲ, ἤγουν ἐπὶ τῇ προτέρᾳ γραφῇ καὶ τοῦτο γράφειν, ὡς καὶ τοιάνδε τιμωρίαν, ἢ βίου τυχεῖν ἀφαίρεσιν ἢ κεφαλῆς. T Cr.

484 (Ἀποχρῶ ἐνεργητικῶς τὸ ἀρκῶ, ἀποχρῶμαι δὲ παθητικῶς τὸ χρῶμαι. ἡ ἀπὸ ἀργὴ ἀττικῶς).

485 Ἢ ταχέως πείσεσθε τοῦτο ἡττηθέντες, ἢ ταχέως ποιήσετε τοῦτο πρός με ἡττηθεῖσαν· πράττω· γὰρ καὶ τὸ ποιῶ καὶ τὸ πάσχω. T Cr tr.

491 Τὸ τούτων ἢ ἀρσενικὸν νοητέον ἢ οὐδέτερον. καὶ ἀρσενικὸν μὲν διὰ τοῦτο· ὥσπερ γὰρ εἶπε τοὺς χρηστοὺς τῶν ἀνθρώπων, οὕτω λέγει καὶ τὸ τοὺς πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους, τούτων τῶν ἀνθρώπων δηλονότι, οὐδέτερον δὲ διὰ τοῦτο· εἰπὼν γὰρ εὖ πράττειν, ἐπήγαγε τὰ ἐναντία τούτων, ὧν εὖ πάσχουσιν οἱ χρηστοὶ δηλονότι. μὴ ξενισθῇς δὲ, εἰ δέον εἰπεῖν τούτου τοῦ εὖ πράττειν, τούτων εἶπεν· εὕρηται γὰρ πολλὰ τοιαῦτα ἕτερα. T Cr.

495 Ἰδόντες γὰρ οἱ πονηροὶ τοὺς ἀγαθοὺς διὰ τοῦτο εὖ πράττοντας ἐθελήσουσι τὸν πρόσθεν ἀφέντες βίον μεταπεσεῖν ἐπὶ τὰ ἀμείνω, ἵνα δι' αὐτὸ τοῦτο εὖ πάθωσιν. T Cr.

505 Ἡ σύνταξις· οὐκοῦν παύσει ταῦτα ποτὲ ὁ πλοῦτος, ἐὰν ἀναβλέψῃ, ἥν τινα ὁδὸν ἐλθὼν ἢ βλέπων γενόμενος πορίσειεν ἂν τοῖς ἀνθρώποις μείζω ἀγαθά, ἵνα δὲ μή τις εἴποι, ὡς ἀδύνατόν ἐστιν ἀναβλέψαι αὐτὸν, προτάττει τὸ εἶναι φημί. ἀντὶ τοῦ δυ-

---

ὡς δ' ἔνιοι βάκλα, dicitura alquanto differente come in fine. T om. κολαστικὰ ὄργανα ἀμφότερα.

485. T ha il lemma: οὐκ ἂν φθάνοιτε τοῦτο πράττοντες: τοῦτο διπλῶς νοεῖται ἢ ὅτι ταχέως κτλ.

505. λαμβάνοντες ἔξωθεν γὰρ T.

νατὸν εἶναι, τοῦτο λέγω, ἵνα ὅ μέλλει τις πρὸς αὐτὸν ἀπορήσειν, δῆλον ποιήσῃ καὶ παύσῃ τῆς ἀπορίας αὐτόν· εἰκότως δὲ εἶπε τὸ ὁδόν· ὃ γὰρ πάσχει τις, οἱονεὶ τοῦτο ἔρχεται. οἱ πολλοὶ δὲ ἀγνοοῦντες οὕτω συντάσσουσι· λαμβάνοντες γὰρ ἔξωθεν πρὸς τὸ φημὶ οὐκοῦν παύσει ταῦτά ποτε ὁ πλοῦτος, ἣν βλέψῃ· φημὶ γὰρ εἶναι ὁδόν, ἥντινα ἰὼν πορίσειε τοῖς ἀνθρώποις μείζω ἀγαθά. T Cr.

511 Σοφίαν ἐνταῦθα καλεῖ τὴν περὶ τὰς τέχνας πανουργίαν καὶ μηχανήν, τέχνην δὲ τὴν μεταχείρησιν αὐτὴν καὶ ἐνέργειαν. T Cr.

516 Τὸ ἣν ἐξῇ πρὸς τὸ ἐθελήσει τις ἔχει τὴν δύναμιν, διότι δὲ μετὰ ταῦτα μὲν τοῦτο τέθειται, τὴν δὲ τῶν τεχνῶν ἀπαρίθμησιν προέταξε, διὰ τοῦτο εἶπε τὸ τούτων ἁπάντων, οἱ δὲ ἀπ' ἄλλης ἀρχῆς τὸ ἣν ἐξῇ λέγοντες καὶ τί σκοπεῖτε ἔξωθεν λαμβάνοντες, ληροῦσιν. T Cr.

521 Εἰπὼν θετταλίας ἐπήγαγε παρὰ πλείστων ἀνδραποδιστῶν δεικνύς, ὅτι τὸ τῶν θετταλῶν γένος λῃστείαις ἐχρῆτο καὶ ἀνδραποδισμοῖς, ἀφ' ὧν οἱ ἔμποροι ἀνδράποδα ὠνούμενοι εἰς τὰς ἑτέρας ἐπώλουν ἠπείρους. T Cr.

521 (Ἐνταῦθα διαβάλλει τοὺς ἀθηναίους, ὅτι ἦσαν λῃσταὶ καὶ κλέπται).

522 (Τὸ ἀνδραποδιστὴς δύο σημαίνει. λέγεται μὲν καὶ ὁ λῃστής, λέγεται δὲ καὶ ὁ δοῦλος. καὶ ἀνδράποδον μὲν ὁ δοῦλος· γίνεται δὲ ἀπὸ τοῦ ἀνὴρ ἀνέρος καὶ ἀνδρός, καὶ τοῦ πούς ποδός· ὃν γὰρ λόγον ἔχει ἡ κεφαλὴ πρὸς τοῖς ποσί, τοιοῦτον καὶ ὁ δοῦλος πρὸς τὸν δεσπότην, ἀνδραποδιστὴς ὁ λῃστὴς ἀπὸ τοὺς ἄνδρας ἀποδίδοσθαι).

526 Τοῦτο εἶπεν, ἐπειδὴ ἤκουσε παρ' αὐτῆς, ὡς ὀδυνηρότερον βιώσει. T Cr.

528 Εὕρηται καὶ τάπης τάπητος, καὶ δάπις δάπιδος, καὶ τάπις τάπιδος. καὶ δάπης δάπητος. T Cr.

528 (Τάπης λέγεται τὸ ἐπεύχιον, διαφέρει δὲ ὁ τάπης τοῦ ἀμφιτάπητος. τάπης μὲν ὁ ἀπὸ ἑνὸς μέρους ἔχων μαλλούς, ἀμφιτάπης δὲ καὶ ὁ ἐκ τῶν δύο).

---

521. 1ª serie. Così si trova in C; la parte ἀφ' ὧν — ἠπείρους anche in Θ.

528. 2ª serie. Rassomiglia a parti di scolii già editi. Quello di 1ª serie è uguale ad una parte di scolii già editi.

536 Οὐκ ἔστι τὸ πλὴν ἀντὶ τοῦ χωρὶς, ἀλλ' ἀντὶ τοῦ εἰ μὴ λαμβανομένου κατὰ συνεκδοχὴν τοῦ κολοσυρτὸν περὶ τὸ φῴδων· φλυκταίνας γὰρ ἀνθοῦντες οἱ πένητες δυσχεραίνουσι καὶ βοῶσι καὶ ὥσπερ κολοσυρτὸν ἐγείρουσι, δι' ὧν δυσχεραίνουσι. φαίη δ' ἄν τις κατὰ δεύτερον λόγον, ὡς ἐπειδὴ τὸ πλὴν καὶ ἀντὶ τοῦ χωρὶς καὶ ἀντὶ τοῦ εἰ μὴ εὕρηται, πρὸς μὲν τὸ φῴδων, τὸ μὲν τοῦ χωρὶς σημαινόμενον νοῶμεν, πρὸς δὲ τὸ κολοσυρτὸν τὸ τοῦ εἰ μή, ὥσπερ δὲ τὸ κολοσυρτὸν καὶ πρὸς τὸ παιδαρίων ὑποπεινώντων λέγομεν, οὕτω καὶ τὸ ὑποπεινώντων πρὸς τὸ γραϊδίων λαμβάνομεν. εἶπε δὲ τὸ φῴδων ἐκ βαλανείου διὰ τοῦτο· οἱ πένητες γὰρ ἀναστρέφοντες οἴκαδε, ἢ λουόμενοι ἢ ἐν τῇ ἐκεῖσε καμίνῳ διὰ τὸ ψύχος θερόμενοι, ἀέρος αὐτοῖς παραχρῆμα προσβαλόντος φλυκταίνας ἀνθοῦσι τῷ σώματι διὰ τὸ μὴ ἔχειν ἀρκοῦν ἐπικάλυμμα. T Cr.

536 Θόρυβον· πεινῶσαι γὰρ αἱ γραῖαι βοῶσι ὡς τὰ παιδάρια Cr.

536 (Ἴσθι, ὅτι τὸ πλὴν, ὅταν λαμβάνηται ἀντὶ τοῦ χωρίς, τότε γενικῇ συνταχθέσεται, ὅταν δὲ λαμβάνηται ἀντὶ τοῦ εἰ μὴ τότε, πολλάκις μὲν πρὸς εὐθεῖαν, πολλάκις δὲ πρὸς αἰτιατικὴν ὡς ἐνταῦθα· κατὰ γὰρ τὴν σύνταξιν γραϊδίων κολοσυρτοῦ ἀπῄτει εἶναι· ἐπεὶ δὲ τὸ πλὴν, ὡς ἔφθην εἰπὼν, ὅταν μὲν λαμβάνεται ἀντὶ τοῦ χωρὶς γενικῇ, ὅταν δὲ ἀντὶ τοῦ εἰ μή πρὸς εὐθεῖαν, διὰ τοῦτο ἔστιν ἰδεῖν κἀνταῦθα συντασσόμενον πρὸς αἰτιατικήν).

(Κολοσυρτὸς λέγεται ὁ θόρυβος, κυρίως δὲ ἐπὶ τῶν φρυγάνων λαμβάνεται τῶν συρομένων παρά τινῶν καὶ ποιούντων κτύπον. ἐκεῖνός ἐστι κολοσυρτὸς . . . . .).

537 Τὸ ἀριθμὸν πρὸς τὸ οὐδὲ λέγω σοι σύναπτε. T.

542 (Φορμὸς κυρίως (?) ὁ καλαθίσκος ἐνταῦθα καὶ τὸ ψιάθιον... λεῖψαι, καὶ τὸ λάρος.....).

544 (Μάζα καὶ ἄρτος διαφέρει, μάζα μέν ἐστιν ὁ ζυμωθεὶς ἄρτος, συσκευαζόμενος ἄρτος.....).

546 Σκάφη, ἐν ᾗ ζυμοῦνται τὰ ἄλευρα, πιθάκνη δέ ἐστιν ὁ πίθος.

536 Κολοσυρτὸς κυρίως ὁ τῶν φρυγάνων ἦχος, ὃν ποιοῦσι συρόμενα. T Cr tr.

538 Βόμβος κυρίως ὁ τῶν μελισσῶν ἦχος, νῦν δὲ τοῦτο εἶπε

---

537. In Cr come glossa.
536. tr aggiunge: κᾶλα γὰρ τὰ ξύλα λέγεται.
544. ζημωθείς Cr.

διὰ τὸ τοὺς πένητας δακνομένους ὑπὸ ψυλλῶν, ὥσπερ βοᾶν. T Cr.

550 Διονύσιος ἦν σικελίας τύραννος, ὁ δὲ θρασύβουλος ἀνὴρ χρηστὸς ἀθηναῖος. δρῶν οὖν τὴν αὐτοῦ πόλιν ὑπὸ τῶν τριάκοντα τυράννων, οὓς ἔστησαν οἱ λακεδαιμόνιοι, τυραννουμένην, φυλὴν μίαν καταλαβὼν λάθρα τοὺς τυράννους ἀπέκτεινεν. ἥδετο οὖν παρὰ πάντων ὡς ἀθηνῶν εὐεργέτης. T Cr.

555 Ὥσπερ εἰώθασιν ἕλληνες, ὅταν τι παράδοξον ἤκουσαν, σχετλιάζειν καὶ βοᾶν· ὦ Ζεῦ, οὕτω καὶ οὗτος ἀκούσας τῆς πενίας τοιαῦτα λεγούσης ὥσπερ σχετλίαζων βοᾷ· ὦ δάματερ. εἰκότως δὲ πρὸς τὴν γῆν ποιεῖται τὸν λόγον, ὡς γεωργός. T Cr.

559 Τοιοῦτοι γὰρ οἱ πλούσιοι γίνονται ὑπὸ τῆς τρυφῆς, ὅπερ ἀσελγείας καὶ φαυλότητος βίου δηλωτικόν ἐστιν. T Cr.

561 Ὁ γὰρ μὴ ταῖς σαρξὶ βαρυνόμενος, ἀλλὰ κούφως ἔχων τοῦ σώματος, ῥᾷστα ἂν καὶ πρὸς τοὺς ἐχθροὺς ἀντιπαρατάξηται, τοιοῦτοι δὲ οἱ πένητες διὰ τὸ μὴ εὖ σαρκεῖν ἀπορίᾳ τροφῆς. T Cr.

563 Τὸ κύριον μέρος τοῦ συλλογισμοῦ οὐδέν ἐστιν ἕτερον ἀλλ' ἢ τὸ συμπέρασμα· σύγκειται γὰρ ἐκ δύο προτάσεων καὶ συμπεράσματος, καὶ ἔστι τὸ συμπέρασμα ἀπόδειξις τοῦ ζητουμένου ἀναντίρρητος. ἡ πενία οὖν καταλέξασα τὰ ἀγαθά, ἃ δι' αὐτῆς ἀνθρώποις γίνεται, νῦν βούλεται ἀποδεῖξαι, ὅτι καὶ σωφροσύνης αἰτία ἐστὶν, ὥσπερ ὁ πλοῦτος αὖ τοὐναντίου. εἰκότως δὲ εἶπε τὸ ἀναδιδάξω ἀντὶ τοῦ ἐκ δευτέρου διδάξω· καὶ γὰρ ὅτε γαστρώδεις ἔλεγε τοὺς ἀνθρώπους ἐκ πλούτου γίνεσθαι, καὶ ἀσελγεῖν ἔλεγεν· οἱ γὰρ πλεῖστα ἐσθίοντες καὶ πρὸς τοῦτο κατάφοροί εἰσιν. T Cr.

567 Εἰς τοῦτο συναγορεύει ταύτῃ, ἵνα διαβάλλῃ τοὺς ῥήτορας T Cr.

571 Τὸ μηδὲν ταύτῃ κομπάσῃς, διὰ μέσου εἴρηται. καὶ ἔστι τὸ ὅτι ζητεῖς πρὸς τὸ κλαύσῃ T.

572 Γράφεται καὶ κομάσῃς, ὅπερ ἐστὶ ταὐτὸν τὸ κομπάσῃς, ἐκ μεταφορᾶς τῶν κομώντων δένδρων, ἃ τὴν κόμην ὑψοῦ ἔχουσι, τοιοῦτοι δὲ καὶ οἱ ὑπέρφρονες ὑψοῦ τὴν γνώμην αἴροντες. T Cr.

---

555. Anche in Ald. premesso ἄλλως. In T om. ὦ Ζεῦ.

561. Anche in Ald. premesso il lemma: τοῖς ἐχθροῖς ἀνιαροί. In T come glossa.

563. ἀνθρώποις dinnanzi a γίνεται, νῦν βούλεται, om. T. — καταλέξασα κτλ. anche in Ald.

570 Διαβάλλει τούτους ὡς δῶρα λαμβάνοντες ἐκ τῶν ἐναντίων ἀσύμφορα τῇ πόλει συμβουλεύουσιν, οὐκ ἐῶντας αὐτὴν τούτους ἀμύνεσθαι. T Cr.

575 Τὸ πτερυγίζεις εἴρηται ἐκ μεταφορᾶς τῶν νεοσσῶν, ἃ οὐχ οἷά τε ὄντα πω ἀναπτῆναι πρὸς τὸν ἀέρα, ἐπιχειροῦσι μὲν, διὰ δὲ τὸ μὴ εὐτελοῦς τυχεῖν πτέρυγος καταπίπτουσιν. T Cr.

579 Τὸ μὲν φήσεις λέγει πρὸς τὴν πενίαν, τὸ δὲ ταύτην δ' ἡμῖν ἀποπέμπει πρὸς τὸν βλεψίδημον, ἤγουν εἴποις κατὰ τὸν αὐτῆς λόγον. T Cr.

589 Τὸ λήροις η̄ γράφε καὶ οὐ δίφθογγον, ὡς οἴονταί τινες λέγοντες ὡς λειρίοις ἦν ἤτοι ἄνθεσι, καὶ κατὰ συγκοπὴν λείροις γέγονε· λῆρος γὰρ ἡ φλυαρία, λέγει δὲ ἐνταῦθα τὴν ἐξ ἐλαίας στέφανον λῆρον ὡς φαῦλον καὶ οὐδενὸς ἄξιον. T Cr.

589 (Ἰστέον, ὅτι ὁ ὀλυμπιακὸς ἀγὼν κατὰ πενταετηρίαν ἐγένετο, εἰς ὃν τὸ πανελλήνιον συνήγετο, ἴσθι δὲ ὅτι τέσσαρες ἀγῶνες εἰσὶν, ὀλυμπιακὸς, πύθιος, ἴσθμιος καὶ νέμειος, ὧν ὁ μὲν ὀλυμπιακὸς ἐν τῇ ἠλίδι πόλει ἐγίνετο, ὁ δὲ πύθιος εἰς πυθῶνα, ὁ δὲ ἴσθμιος ἐν κορίνθῳ, ὁ δὲ νέμειος ἐν νεμέᾳ χώρᾳ ἔνθα ὁ ἠρακλῆς καὶ τὸν λέοντα ἀπέκτεινε).

593 Αὕτη ἡ κατασκευὴ ἐστὶ πρὸς τὸν τοῦ χρεμύλου λόγον, ὥσπερ τῆς πενίας αὐτῷ λεγούσης, ὅτι οὐ δεῖ δυσχεραίνειν πρὸς τοὺς ἐμοὺς λόγους· δεινὸν γὰρ τὸ τολμᾶν ὑμᾶς ἀντιλέγειν ἐμοὶ, ὡς οὐ πάντ' ἐστὶ τἀγαθὰ ὑμῶν διὰ τὴν πενίαν· ἡ γὰρ ἀντιλογία ὑμῶν εἰς τούτους σε τοὺς ἀσεβεῖς λόγους καὶ ἄκοντας ὤθησεν. T Cr.

601 Τοῦτο εὐριπίδου ἐστὶν ἐκ φοινισσῶν πολυνείκους λέγοντος. T Cr.

606 Οἱ μὲν τὸ κύφωνα τιμωρητικόν ὄργανόν φασιν, ὃν καὶ κυφῶνα περισπωμένως λέγουσιν, οἱ δὲ ἄνδρα καθ' ὑπερβολὴν πένητα, οἱ δὲ κρημνὸν οὕτω καλούμενον. T Cr.

612 Τυπτούσης δηλονότι· αἱ γὰρ γυναῖκες, ὅταν κλάωσι τὰς ἑαυτῶν κεφαλὰς τύπτουσιν, ἢ τὸ κεφαλὴν πρὸς τὸ κλαίειν σύντασσε, καὶ μηδὲν ἔξωθεν λάμβανε. Cr.

612 (Ἢ κλαίειν μακρὰ τὴν κεφαλὴν, ὅ ἐστιν ἀπὸ μέρους τὸ

---

601. Così con Θ; cfr. Dübner, 357, II, 44; tr ὦ πόλι; ἄργους κλύεθ' οἷα λέγει· τοῦτο εὐριπίδου ἐκ φοινισσῶν πολυνείκους λέγοντος.

606. Con P; cfr. Dübner, 358, I, 21; ma il Dübner dà κυφῶντα.

612. Ancora con P; cfr. Dübner, 358, I, 46.

πᾶν, ἢ κλαίειν μακρὰ τὴν κεφαλὴν ληπτέον ἔξωθεν τὸ τύπτουσαν).

(Νοητέον ἐνταῦθα, ὅτι ὑπεχώρησεν ἡ πενία ἀπ' αὐτῶν).

616 Τὸ λιπαρὸς ἢ ἀντὶ τρυφηλὸς νοητέον, ἢ διότι ἔθος ἦν τοῖς παλαιοῖς μετὰ τὸ λελοῦσθαι ἔλαιον δι' ὅλου τοῦ σώματος ἀλείφεσθαι, ἵνα ἐπειδὴ οἱ τοῦ σώματος ἄδηλοι πόροι τῇ θερμῇ ἠνεώχθησαν, ὑπὸ τοῦ ἐλαίου κλεισθῶσιν ἐπιπωματικοῦ ὄντος, καὶ μὴ δέξωνται ἀέρα ἔκτοσθεν. T Cr.

621 (Δύο ἀσκληπιοὶ ἦσαν, ὁ μὲν εἷς ἐντὸς τῶν ἀθηνῶν, ὁ δὲ ἕτερος ἢ ἐν ἀχαρνῇ ἢ ἐν πειραιεῖ).

625 Τὸ αὐτόν τ' ἄγειν τὸν πλοῦτον, ὥσπερ διὰ μέσου εἴρηκεν· οὐ γὰρ τὸν πλοῦτον ἔμελλεν ὁ καρίων ἀγαγεῖν, ἀλλὰ τὰ στρώματα καὶ τὰ ἄλλα, ὅσα αὐτοῖς εἰς τὴν ὁδὸν παρεσκεύαστο. τὸ δὲ ὡς νομίζεται ἢ πρὸς τὸ ἐκφέρειν σύναπτε, ἵν' ᾖ ὡς νομίζεται καὶ ὡς νόμιμον τοῖς δούλοις ἐστὶ ποιεῖν, ἢ πρὸς τὸ ἄγειν, ἵν' ᾖ ὡς νομίζεται καὶ ὡς νόμιμον ἐστὶ καὶ ποιεῖν τοὺς ἄγοντας ἀσθενῆ εἰς ἀσκληπιοῦ, ἢ καὶ τὸ ἄγειν αὐτὸν τὸν πλοῦτον, πρὸς τὸν καρίωνα, ἤγουν μετὰ τῶν ἄλλων καὶ τούτων ἐξένεγκε. T Cr.

627 Εἰ μὲν θησείοις τὸ οἷς δίφθογγον γράψεις, ταῖς ἑορταῖς τοῦ θησέως ἐρεῖς, ἃς ἀθηναῖοι πολυτελῶς καθ' ἕκαστον ἔτος ἐποίουν καλοῦντες αὐτὰς θήσεια, ὥσπερ καὶ διάσια τὴν ἑορτὴν τοῦ διός, ἐν οἷς ἀμφοτέροις κοινῶν ἀναλωμάτων δαπανωμένων, βόες τε πλεῖστοι καὶ πρόβατα ἐσφάττοντο, ὅθεν οἱ πένητες ἐτρέφοντο συναγόμενοι. εἰ δὲ η̄, ἀντὶ τοῦ μισθαρνίαις νοήσεις, τὸ δὲ μεμιστυλημένοι ἀντὶ τοῦ τεθραμμένοι καὶ ζωμὸν ῥοφήσαντες. μιστύλημα γάρ ἐστι τὸ ζωμοῦ ῥοφᾶν δι' ἄρτου κοιλασθέντος,

---

616. διότι, T ὅτι.

625. T om. τοῖς δούλοις dopo καὶ ὡς μόνιμον. — T ἢ πρὸς τοὺς ἄγοντας invece di ἢ πρὸς τὸ ἄγειν.

627. 2ª serie, anche in Ald. εἰς σκῦρον, ms. εἰς κῦρος. — 1ª serie, tr manca dell'ultima parte a cominciare da σημείωσαι δὲ ἐνταῦθα; in esso lo scolio comincia: τὸ θησείοις, εἰ μὲν διὰ διφθόγγου γράφεις κτλ. Prima di βόες τε πλεῖστοι manca κοινῶν ἀναλωμάτων δαπανωμένων. — ἐτρέφοντο συναγόμενοι, tr συναγόμενοι ἐτρέφοντο. — μισθαρνίαις, tr μισθαρνείαις. — μιστύλημα γὰρ κτλ. in tr μιστυκᾶν γὰρ παρὰ τοῖς ἀττικοῖς τὸ διὰ μιστύλης, ὅ ἐστιν ἄρτου κοίλου οἷα δοίδυκος ζωμὸν ἀρύεσθαι. Invece di quell'osservazione sull'andamento della commedia segue la *storia* di Teseo, pel contenuto abbastanza simile allo scolio di 2ª serie, ma assai differente per la forma.

ὥσπερ δοίδυκος. σημείωσαι δὲ ἐνταῦθα, ὅτι δέον χορὸν διὰ μέσου θεῖναι μέχρις ἂν ἐκεῖνοι ἐς ἀσκληπιοῦ ἐλθόντες ἀναβλέψαιεν τὸν πλοῦτον, ὁ δὲ παραχρῆμα τὸν καρίωνα φέρει εὐαγγελίζοντα τοῖς γέρουσι περὶ τῆς τοῦ πλούτου ἀναβλέψεως, ἐποίησε δὲ τοῦτο οὐκ ἀλόγως, ἀλλὰ δεῖξαι βουλόμενος ὡς ἔρα τάχιστα πάνυ ὁ πλοῦτος ἀνέβλεψειν. T Cr tr.

629 (Ἤγουν ἐν τῇ ἑορτῇ τοῦ θησέως, τὸ δὲ πλεῖστα ἀντὶ τοῦ καταπολὺ πρὸς τὸ θησέως).

(Μετὰ τὸ χαρίσασθαι τὸν θησέα τὴν δημοκρατίαν τοῖς ἀθηναίοις λύκος τις συκοφαντίσας ἐποίησεν ἐξωστρακισθῆναι τὸν ἥρωα, ὁ δὲ παραγενόμενος εἰς σκῦρον διῆγε παρὰ λυκομήδει τῷ δυνάστῃ τῆς νήσου, ὃς ζηλοτυπήσας ἀναιρεῖ αὐτὸν δόλῳ, ἀθηναῖοι δὲ λιμώξαντες καὶ κελευσθέντες ἐκδικῆσαι θησεῖ τὸν λυκομήδην ἀνεῖλον, τὰ δὲ ὀστᾶ μεταστειλάμενοι τὸ θησεῖον οἰκονομήσαντες ἰσοθέους τούτῳ τιμὰς νέμουσι).

(Ἐν ταύτῃ τῇ ἑορτῇ πάντες ἔπιον καὶ ἤσθιον. διαβάλλει οὖν ἐνταῦθα τοὺς γέροντας, ὅτι ὡς πτωχοὶ κἀκεῖνοι ἤσθιον).

635 Ἠνεψγμένους ἔσχε τοὺς ὀφθαλμούς, δέον δὲ εἰπεῖν ἀνέβλεψε καὶ καθαροὺς ἔσχε τοὺς ὀφθαλμούς, ἐξωμμάτωται εἶπε καὶ λελάμπρυνται· παίζων γὰρ ἐπαμφοτεριζούσας λέξεις ἔθηκεν. ἐξωμάττωται γὰρ καὶ ἀντὶ τοῦ ἐξεκόπη τοὺς ὀφθαλμούς, καὶ ἀντὶ τοῦ ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν ἀφῃρέσθη τὸ κάλυμμα καὶ λελάμπρυνται καὶ ἀντὶ τοῦ καθαροὺς ἔσχε, καὶ ἀντὶ τοῦ λεύκωμα ἐν αὐτοῖς ἔσχεν. T Cr tr.

639 Τοὺς καλλίστους ἔχουσα παῖδας μαχάωνα καὶ ποδαλείριον καὶ ἰασὼ καὶ πανάκειαν. T Cr.

639 (Εἶχε γὰρ παῖδας ποδαλείριον, μαχάονα, ἰασώ, πανάκειαν, ὑγείαν, ἢ ἐκεῖνος ἦν καλὸς παῖς. ἐπ᾽ ἀμφοτέροις ζήτει ἐν ταῖς λέξεσιν. ὅρα πως τοῖς σπουδαίοις γελοῖα καταμίξας λανθάνει· τὸ γὰρ ἐξωμμάτωται ἀμφίβολον τέθειται, ἢ ὅτι κατὰ πολὺ βλέ-

---

635. In tr comincia: τὸ ἐξωμμάτωται καὶ λελάμπρυνται· παίζων ἐπαμφοτεριζούσας ἔθηκεν λέξεις. — ἐκκέκοπται τοὺς ὀφθαλμοὺς δύναται νοεῖσθαι tr. — ὁμοίως δὲ καὶ τὸ λελάμπρυνται tr. In Cr. lo scolio ha un segno che manca nel testo, e si trova nella pagina posteriore a quello dove sta il verso.

631. È senza segno e nel testo manca qualsiasi segno: si trova nella pagina posteriore al testo.

639. Iª serie. In T come glossa.

πει τοῦδε ἐπὶ τοὺς πτωχοὺς λαμβανομένης καὶ ἀντὶ τοῦ τετύφλωται, στέρησιν δηλούσης τῆς προθέσεως).

631 Οὐ δεῖ γράφειν φίλων, ἀλλὰ τρόπων, οὕτως· ὦ βέλτιστε, τί τῶν σαυτοῦ τρόπων ἐστὶν, ἀντὶ τοῦ τί ἀγαθὸν ἡμῖν ἀγγέλλεις; εἰκὸς γάρ σε καλλίστοις χρώμενον τρόποις πρὸς τοὺς τρόπους καὶ τὰς ἀγγελίας ποιεῖσθαι. Cr.

645 Διαβάλλει τε δμοῦ αὐτὴν ὡς μέθυσον, καὶ ὅπερ εἰκὸς ἦν τοὺς δούλους ποιεῖν, ὁπόταν ἀπ' ἔργων χωρήσωσι, παριστᾷ νῦν ἐντεῦθεν. T Cr.

648 (Τὸ πέραινε καὶ τὸ ἀνύσας ἀντὶ τοῦ ἄνυσον, οἷόν ἐστι καὶ τὸ λέγ' ἀνύσας).

650 Ἡ ἐξ ἀρχῆς μέχρι τέλους καὶ τὸ μὲν φαινόμενον ἔστι τοῦτο, νοεῖται δὲ ἕτερόν τι πάνυ αἰσχρὸν, ἡ γυνὴ δὲ πράγματα τὰς ὀχλήσεις ἐνόησε, καὶ διὰ τοῦτο λέγει· μὴ δῆτ' ἔμοιγ' ἐς τὴν κεφαλὴν ἐρεῖς. T Cr.

650 (Τὸ ἐκ τῶν ποδῶν εἰς τὴν κεφαλὴν διπλῶς νοητέον, τὸ μὲν ὅτι μέλλω εἰπεῖν σοι πάντα ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἕως τέλους, τὸ δ' ἕτερον κωμικῶς καὶ γελοίως εἶπεν· οὐδὲ τὰ ἀγαθὰ νὰ εἴπω, ἃ νῦν γεγένηται ἐρῶ).

655 Δέον εἴπερ τις ἄλλος εἰπεῖν, εἴπερ τιν' ἄλλον εἶπε πρὸς τὴν ὄπισθεν αἰτιατικήν. T Cr.

655 (Νῦν δ' εἴ τιν' ἄλλον, ἐνταῦθα ἀττικῶς εἶπε τὸ· εἴ τιν' ἄλλον· εἴ τις ἄλλος ὤφειλε, πρὸς δὲ τὸ εὐδαίμονα καὶ μακάριον ἔτρεψε καὶ αὐτός).

657 Τοῦτο κατ' εἰρώνειαν· ἄλογον γὰρ ψυχρῷ ὕδατι τοὺς γέροντας λούεσθαι φύσει ψυχροὺς ὄντας. T Cr.

661 Δέον εἰπεῖν καὶ πέλανος, ὁ δὲ ἀσυνδέτως πέλανος εἶπεν. ἰστέον δὲ, ὅτι τὸν μὲν πέλανον ἐν τῷ πυρὶ ἔρριπτον, τὰ δὲ πώπανα (sic) καὶ τοὺς πλακοῦντας καὶ τὰ ἄλλα ἐν μέρει τοῦ βωμοῦ ἐτίθεσαν, ἢ τὸ πέλανος ἑρμηνεία ἐστὶ τοῦ προθύματα, οὕτω· ἐπεὶ δὲ τῷ βωμῷ καθωσιώθη τὰ πώπανα, καὶ τὰ προθύματα καθωσιώθη τῇ φλογὶ τοῦ ἡφαίστου, ὁ πέλανος λέγω, ὃ καὶ κρεῖττον. T Cr.

---

650. 1ª serie. In T incomincia come glossa. — 2ª serie. Nella pagina posteriore a quella del verso; ma in questa il v. 650 è l'ultimo, e nella seconda colonna non c'era più posto per altri scolii di 2ª serie essendovi già di questa il v. 639 ed il 648.

657. In T come glossa.

661. Anche in Ald. premesso ἄλλως.

663 Ἢ συνῆγε σχοίνους, οὓς ἰδιωτικῶς φασὶ βροῦλα, ἢ τὰ παρατυχόντα συνῆγε καὶ συνετίθει ἄλλο ἐπ' ἄλλῳ. T Cr.

666 Ὑπερέβαλεν ἐκ μεταφορᾶς τῶν τὰ ἀκόντια ῥιπτόντων. T Cr.

667 Ἰστέον, ὅτι οὐ μόνον πρὸς τὸ μὲν δὲ ἀποδιδόαμεν (sic), ἀλλὰ καί τε πολλάκις· ὡς ἔστιν εὑρεῖν ἐν ἄλλοις τε πολλοῖς κἀνταῦθα· εἰπὼν γὰρ εἷς μὲν νεοκλείδης ἐπήγαγεν· ἕτεροί τε. T Cr.

673 Ἀθάρα λέγεται ἡ ἰδιωτικῶς λεγομένη κουρκούτη, ἤγαγε δὲ αὐτὴν γραῦς τις τῷ ἀσκληπιῷ εἰκότως· εἰ γὰρ αἱ γραῖαι τοὺς ὀδόντας ἀποβαλοῦσαι οὐκ ἄλλο τι ἢ ἀθάραν ἐσθίουσι, τοιοῦτον ἐχρῆν καὶ δῶρον αὐτὰς προσφέρειν θεῷ. T Cr.

682 Ἢ πάνυ καλὸν καὶ σέβασμιον τὸ πρᾶγμα, ὃ ἐκεῖνος ἐποίει, ἡγησάμενος καὶ οὐκ ἀσεβὲς κρίνας. T Cr.

685 Διαβάλλει ἐνταῦθα τὸν θεόν, ὡς λαίμαργον, τὸ δὲ ἔχων τὰ στέμματα λέγει διὰ τὸ γράφειν ἀεὶ τὸν ἀσκληπιὸν στεφανηφοροῦντα, ὡς ὑγείας αἴτιον, καὶ ἆθλον τούτῳ παρέχειν τὴν ὑγείαν λαμβάνοντα τοὺς στεφάνους. T Cr.

696 (Τὸ προσῄειν ἴσθι, ὅτι προσῄει ἐστὶ χωρὶς τοῦ ν̄, ὡς τρίτον πρόσωπον, ἰωνικῶς δὲ πλεονάζει τὸ ν̄, ὡς καὶ παρ' ὁμήρῳ ἥκειν εἴρια. ἀλλὰ τὸ ἐχρῆν τοιοῦτόν ἐστιν).

703 (Λίβανος καὶ λιβανωτὸς διαφέρει, λίβανος μὲν λέγεται τὸ δένδρον, λιβανωτὸς δὲ ὁ καρπός).

706 Τὸ σκατοφάγον λέγει, ἢ διότι οἱ ἰατροὶ ἐκ τοῦ τὰ τῶν νοσούντων κενώματα βλέπειν καὶ οὖρα τοὺς μισθοὺς λαμβάνουσι, ἢ ὅτι ὁ τῆς ἰατρικῆς ἡγεμὼν ἱπποκράτης ἀνθρωπίνων κόπρων ἐγεύσατο, ὥς φασι, βουλόμενος περί τινος νοσοῦντος μαθεῖν, εἰ ἄρα ζήσεται ἢ τεθνήξεται. T Cr.

706 (Ἐν τῇ βοιωτίᾳ οἱ βόες ἴσθι διὰ πολλὴν ἀναισθησίαν σκατοὺς ἤσθιον).

717 Οἱ γράφοντες τὸ ἐνεχείρισε διὰ τοῦ ι πάνυ ληροῦσιν· οὐ γὰρ ἐμφανῶς ἐθεράπευεν ὁ ἀσκληπιός, ἵνα καὶ τῷ νεοκλείδῃ ἐν-

---

666. In T come glossa. Anche in Θ; cfr. Dübner, 361, II, 17.

682. In T comincia come glossa: ἢ πάνυ σεμνὸν καὶ σεβάσμιον κτλ. — ὁ ἐκεῖνος, T ὁ ἐκεῖ.

685. Anche in P l'ultima parte; cfr. Dübner, 362, I, 50.

703. Anche in Ald.

706. 1ª serie interamente simile a P; cfr. Dübner, 363, II, 3.

717. Anche in Ald. con varianti di forma.

χειρίσαι αὐτὸν λέγωμεν τρίβειν τὸ φάρμακον, ἀλλ' ἀφανῶς κατὰ τὴν νύκτα· ἔχει δὲ οὕτως· ἐπεχείρησε δὲ πρῶτον πάντων τρίβειν τῷ νεοκλείδῃ φάρμακον καταπλαστὸν, καὶ ἔστιν ἡ δοτικὴ αὕτη πρὸς τὸ τρίβειν· ἡ γὰρ τρίψις ἐκείνῳ ἦν, τουτέστι δι' ἐκεῖνον ἐγίνετο. T Cr.

736 (Τοῦτο ἐπὶ ἀμφιβολίας, τὸ ὡς δοκεῖ ἐμοὶ, εἴ τινα ἔλειχον οἱ ὄφεις τοῦ πλούτου τοὺς ὀφθαλμούς, εἴτε καὶ μὴ, ἠγνόει τοῦτο ὁ καρίων, ὡς ἔστι καὶ τὸ οἶμαι δὲ νὴ τὸν οὐρανὸν, καὶ ψωλὸν αὐτὸν εἶναι).

763 Τῇ ἀρτοθήκῃ τῇ σκυτίνῃ, ἥν φασι ἰδιωτικῶς τὴν ἀμανδᾶν. T Cr.

765 Ἡ ἐκ κριθίνων μαζῶν, διαβάλλει δὲ αὐτὸν ὡς λαίμαργον. T Cr.

769 Εἰώθασι τοῦτο ποιεῖν ἐν τοῖς νεωνήτοις δούλοις. T Cr.

769 (Ἴσθι, ὅτι οἱ παλαιοὶ εἶχον συνήθειαν τοιαύτην· εἰ γὰρ ὤνησάν (sic) ποτε δοῦλον καὶ ἔφερον αὐτὸν ἐν τῇ οἰκίᾳ αὐτῶν, ἔρρανον αὐτὸν ἐκ διαφόρων ὀπωρῶν, λέγει δὲ καὶ ἐν τῷ πλούτῳ τούτῳ διὰ τὸ νεωστὶ ὀμματωθῆναι).

773 (Κέκροψ αἰγύπτιος ὢν τὸ γένος ᾤκισεν τὰς ἀθήνας, ὅθεν καὶ ἀθηναῖοι κεκροπίδαι ὠνομάσθησαν).

778 (Ὡς οὐδ' ἐκεῖν' ἄρ' οὔτε ταῦτα ὀρθῶς ἔδρων, τουτέστιν αὖ δ' ἐκεῖνα, ὅτι συνῴκουν τοῖς ἀδίκοις, οὐδὲ ταῦτα, ἤγουν ὅτι ἀπέφευγον τοὺς δικαίους, τὸ ἔδρων δὲ ὀρθῶς κατὰ συνεκδοχήν).

782 Τοῦτο εἰώθασιν οἱ δυσχεραίνοντες λέγειν, ὃ νῦν δὲ χρεμύλος λέγει πρὸς τοὺς ἐπιπεσόντας εὐθὺς αὐτῷ κόλακας καὶ φιλοφρονουμένους. T Cr.

784 Ἀντικνήμιά ἐστι τὰ λεγόμενα ἰδιωτικῶς τῶν ποδῶν καλάμια. T Cr.

798 Τοῦτο τῷ μὲν δοκεῖν ἀπὸ τοῦ πλούτου ἐστί, τῇ δ' ἀληθείᾳ παρὰ τοῦ ποιητοῦ. T Cr.

---

736. Ha un segno.
763. In T come glossa.
765. In T come glossa.
769. 2ª serie, ha un segno che nel testo non ho trovato.
773. Anche in Tr ma dopo ὠνομάσθησαν tr continua. Così anche l'Ald.
778. Ha un segno.
782. Con P cfr. Dübner, 367, I, 3.
784. In T rasura alla prima parola. È la prima parte dello scolio in P.
798. In T: τοῦτο τὰ μὲν δοκεῖν κτλ.

805 (Διαβάλλει τοὺς ἀθηναίους ἐνταῦθα, ὅτι οἱ ἔχοντες τὸν πλοῦτον γῆν οὐκ ἐκ δικαίου πόρου εἶχον).

816 Τὰ ἄρτια καὶ περιττὰ παίζομεν, ἅ φασιν ἰδιωτικῶς μονὰ ζυγά. T Cr.

817 Οἱ γὰρ τρυφῶντες καὶ συνεχῶς χέζουσιν. T Cr.

820 (Ἐνταῦθα παρυπόνοια, τὸ μὲν φανερὸν, ὅτι θύει ὁ δεσπότης μου ἔνδον ἐστεφανωμένος ἢ καὶ κριὸν ἐστεφανωμένος).

839 Πέπρακα γὰρ ταῦτα, καὶ διὰ τοῦτο εἰς γέλωτα πᾶσι προυκείμην. T Cr.

839 Τὸ ὦν ἢ ἀντὶ τοῦ οὖν νοητέον, τρεπομένης δωρικῶς τῆς ου διφθόγγου εἰς ω μέγα, ἢ ἀντὶ τοῦ ὑπάρχων, οὕτως· ἀπώλεσε γὰρ ἐμὲ αὐχμὸς τῶν σκευαρίων ὢν καὶ ὑπάρχων ἐμοί. T Cr.

845 Μυστήρια ἐτελοῦντο ἐν ἐλευσῖνι τῆς ἀττικῆς μεγάλα καὶ μικρὰ, μὴ ὄντων δὲ πρόσθεν μικρῶν, ἐλθόντος ἡρακλέους καὶ θέλοντος μυηθῆναι, ἐπειδὴ νόμος ἦν ἀθηναίοις μηδένα ξένον μυεῖν, αἰδεσθέντες τὴν αὐτοῦ ἀρετὴν, καὶ ὅτι φίλος τε ἦν τῆς πόλεως καὶ υἱὸς τοῦ διὸς, ἐποίησαν μικρὰ μυστήρια, ἐν οἷς αὐτὸν ἐμύησαν. ἦσαν δὲ τὰ μὲν μεγάλα τῆς δήμητρος, τὰ δὲ μικρὰ τῆς περσεφόνης τῆς αὐτῆς θυγατρὸς, ὁ δὲ μυούμενος τὸ ἱμάτιον, ὃ ἐφόρει ἐν τῇ μυήσει, οὐδέποτε ἀπεδύετο μέχρις ἂν τελέως ἀφανισθῇ διαρρυὲν, ὅπερ δὲ πρὸς ἡρακλέα τοῦτο καὶ πρὸς διοσκούρους ἐποίησαν. T Cr.

847 (Χειμάζω καὶ θερίζω καὶ ἐαρίζω τὸ τὸν καιρὸν χειμῶνος, θέρους καὶ ἔαρος διαβιβάζω, ὡσαύτως δὲ καὶ ἀγοράζω, οὐ μόνον τὸ ἐξωνοῦμαι σημαίνει, ἀλλὰ καὶ τὸ ἐν τῇ ἀγορᾷ διατρίβω).

861 (Παρεπιγραφὴ ἐνταῦθα, ὅτι εἶδε ὁ χρεμύλος ἕτερον συκοφάντην).

862 Χαράγματος, εἴρηται δὲ ἐκ μεταφορᾶς τῶν κιβδήλων νομισμάτων. T Cr.

---

816. In T come glossa. Con Θ, che però presenta ζυγὰ μονά; cfr. DÜBNER, 368, II, 8.

817. È l'ultima parte dello scolio in Θ.

820. Ha un segno.

839. I due scolii, ma con differente collocazione, anche in C; cfr. DÜBNER, 369, II, 2. Il primo in T comincia come glossa.

845. In Cr lo scolio nella pagina posteriore alla pagina del verso, che in essa è l'ultimo. — Anche in Ald. premesso ἄλλως. In T ὅπερ, om. δὲ in fine. 847 τὸ ἐξωννυμιω ms.

862. 1ª serie è parte dello scolio dell'Ald. 2ª serie καρασσ. ms.

862 (Κόμμα ὁ πονηρὸς ἄνθρωπος ἐκ μεταφορᾶς τῶν χρυσίνων τῶν κιβδήλως καὶ δολερῶς χαρασσομένων).

884 Οὗτος γὰρ δακτυλίους ἐποίει θεραπεύοντάς τινι μηχανῇ τοὺς ὀφιοδήκτους, μᾶλλον δὲ οὐδὲ τὴν ἀρχὴν ἐῶντας ὑπ' ὄφεων δάκνεσθαι. T Cr.

884 (Ἔβδαμός τις ἦν ἐν ταῖς ἀθήναις, ὃς ἐχρῆτο δέμασι σπαρτίνοις, ἐποίει δὲ καὶ δακτυλίους, οἳ ἦσαν ἀποτρεπτικοὶ κακοῦ).

885 Μὴ λάβῃς εἰς τὸ δήγματος ἔξωθεν τὸ ἀποτρεπτικὸς, ὡς οἴονταί τινες, ἀλλ' ἔστιν ἡ γενικὴ πρὸς τὸ δακτύλιος, οὕτως· ἀλλ' οὐκ ἔνεστιν ὁ δακτύλιος δήγματος συκοφάντου, τουτέστιν οὐκ ἔχει τὴν ἰσχὺν πρὸς τοὺς συκοφάντας, ὥσπερ εἰς τὰ τῶν ὄφεων δήγματα. T Cr.

891 Ὃν μετὰ σου κομίζεις, ἵνα ἐάν τι παρ' ἡμῶν ἀκούσῃ, συμμαρτυρήσῃ σοι πρὸς τοὺς δικαστάς. T Cr.

895 Διὰ τούτων τῶν ψιλῶν ῡ δείκνυσιν, ὅτι χοιρείων κρεῶν ὀσμῆς ᾔσθετο. T Cr.

896 (Ἰστέον, ὅτι τῶν πέντε αἰσθήσεων τὰ ῥήματα καὶ μετὰ γενικῆς καὶ αἰτιατικῆς συντάσσεται πλὴν τοῦ ὁρῶ).

903 Ὥσπερ γὰρ οἱ μαινόμενοι τὴν ἐν τοῖς πλήθεσι διατριβὴν ἀπαναινόμενοι ἐν ἐρημίαις φέρονται, διὰ τοῦτο καὶ τὴν τῶν γεωργῶν διατριβὴν μελαγχολίαν ὠνόμασεν, ὡς ἐν ἀγροῖς γινομένην. T Cr.

903 (Διαβάλλει τοὺς γεωργοὺς ἐνταῦθα, ὅτι ἦσαν δαιμονιζόμενοι. ἔθος ἦν τοῖς παλαιοῖς, ὅτι ἡνίκα ἦλθε βία πόλει, ἡρμάτονον ἀπὸ κοινοῦ λαοῦ ἱκανὸν καὶ οὕτως ἐξήρχοντο, εἰσαγ..... τι παράστασιν τῶν ἁπάντων, τοὺς δὲ ἐμπόρους οὐκ ἐποίουν τοῦτο, διὰ τὸ ἀγοράζειν τὰ εἰς τροφὴν τῆς πόλεως).

904 Τοῦτο δὲ ἐποίουν, ἡνίκα χρημάτων εἰσφορὰ πρὸς τὴν πόλιν ἦν φεύγοντες αὐτήν. T Cr.

908 Βουλευτὴς καὶ σύμβουλος εἰμί τῶν ἐθελόντων.

---

884. 1ª serie, T om. γάρ. δέμα σκαγνίαις ms.

885. Anche in Ald. premesso ἄλλως.

891. In T come glossa sul margine opposto. P dà Ὅτι τινὰ τῶν δημοσίων ὑπηρετῶν ἧκεν ἄγων invece di ὃν μετὰ σοῦ κομίζεις che ci è dato anche da Θ; cfr. Dübner, 371, II, 19.

895. Così in Ald. dove, premesso ἄλλως, è seguito da altro scolio.

903. 1ª serie anche in Ald.

904. In T come glossa, premesso προφασίζομαι. In Cr dopo χρημάτων sta ἢ ἔλθω εἰς τοῦτο τὸ σκήπτεσθαι che in T sta nel margine opposto.

908. In T come glosse. — ἐπιχειρεῖν, Cr ἐπιχαρεῖν.

Ἢ οὐδενὸς διαφέροντος καὶ ἁρμόζοντός σοι.

Παρὰ τῶν ἀνθρώπων διὰ τὸ ἐπιχειρεῖν ἀλλοτρίοις πράγμασιν. T Cr.

918 Μὴ δυνάμενος γὰρ ἐκεῖνος δι' ἀπειρίαν πραγμάτων τὴν κατηγορίαν ποιήσασθαι, ἐμοὶ χρῆται πρὸς ταύτην καὶ ἀντ' ἐκείνου αὐτὸς γίνομαι. T Cr.

922 Τοῦτο γὰρ ἁπλούστατον ὂν τοῖς παρατυχοῦσι τρέφεται, καὶ οὐ ζήτησιν περὶ τῆς τροφῆς ποιεῖται, ὥσπερ τὰ ἄλλα ζῶα, ὥστε ὁ τούτου βίος μαλακὸς καὶ φαῦλός ἐστιν. T Cr.

925 Ὁ βάτος οὗτος ἔκτισε τὴν κυρήνην, ἔνθα τὸ σίλφιον γίνεται, οὗ ὁ ὀπὸς πολλοῦ ἄξιός ἐστι. τιμῶντες οὖν αὐτὸν οἱ κυρηναῖοι ὡς ἀρχηγέτην χρυσοῦν πεποιήκασι λίθον καὶ μαργάροις κεκοσμημένον φέροντα ἐν τῇ δεξιᾷ σίλφιον. λαμβάνεται οὖν ἡ παροιμία τὸ τοῦ βάτου σίλφιον ἐπὶ τῶν πολυτελῶν. T Cr.

925 (Ἐνταῦθα αἰνίττεται παλαιὰν ἱστορίαν ὁ ποιητής· φησὶ γὰρ, ὅτι ἐχρηματίσθη τις βάττος πρὸς τοῦ διὸς εἰς τὸ ἀπελθεῖν καὶ κτίσαι τὴν κυρήνην πόλιν. ἐποίησεν οὕτως ὡς ἐπέσκηψεν αὐτῷ ὁ Ζεύς. εἰς ἀντάμειψιν γοῦν τούτου ἐποίησαν αὐτῷ οἱ κυρηναῖοι χρυσοῦν δακτύλιον, ἔχοντα τὴν πόλιν καὶ βάλσαμον καὶ ἐν μὲν τῇ μιᾷ χειρὶ ἐδι..... τῶ... τ..... ἐν δὲ τῇ... τὸν βάλ........).

930 Ἡ κατὰ τὴν ἡμέραν· ἐν τῇ νυκτὶ γὰρ τοῦτο πάσχουσιν ἔνιοι ὑπό τινων λοχώντων αὐτούς. T Cr.

943 Κότινον πρόσθεν μὲν τὸν ἐλαίας ἀγρίας στέφανον εἶπε, νῦν δὲ τὸ δένδρον αὐτό. T Cr.

944 (Εἶναι ὤφειλε, τρέπει δὲ τὸ ἀπαρέμφατον εἰς τὴν μετοχήν).

946 Χαῦνον φυτὸν ἡ συκῆ καὶ διὰ τοῦτό ἐστι παροιμία· συκίνη ἐπικουρία, ἀντὶ τοῦ ἀσθενὴς καὶ ἀνωφελής. T Cr.

946 (Καὶ σύκινον οὐδὲ δυνατὸν λέγει διὰ τὸ ἀδύνατον, ἐπεὶ καὶ ἡ συκῆ τοιαύτη ἐστὶν ἀσθενὴς καὶ σομφώδης, ἐξ οὗ καὶ παροιμία· συκίνη ἐπικουρία).

---

918. In T comincia come glossa. — αὐτὸς, Cr αὐτή.
922. In T comincia come glossa.
925. 1ª serie con P; cfr. Dübner, 373, I, 36, ma con varianti di forma.
930. In T incomincia come glossa. con Θ.
943. In T incomincia πρόσθεν κότινον κτλ.
944. Ha un segno.
946. 2ª serie συκίνη, ms. συκήνη.

949 Ἔθος ἦν ἐν δημοκρατίᾳ, ὅταν ψήφισμά τις ἐτίθει περί τινος, πρῶτον μὲν τῇ βουλῇ τοῦτο ἐδείκνυεν, ἔπειτα τοῖς ἐκκλησιάζουσι δικασταῖς, καὶ τελευταῖον τῷ δήμῳ. εἰ οὖν τούτοις πᾶσι καλὸν ἐδόκει, κύριον ἦν. T Cr.

951 Πανοπλία κυρίως ἡ τῶν ὅπλων πάντων διασκευή, ἐνταῦθα δὲ καταχρηστικῶς τὸ ἱμάτιον λέγει, μᾶλλον δὲ παίζων. T Cr.

963 Τοῦτο δὲ εἶπον οἱ γέροντες, διότι ἤκουσαν παρ' αὐτῆς· ὦ φίλοι γέροντες. T Cr.

972 Δέον εἰπεῖν· ἀλλὰ λαχοῦσα ἔκρινες, ὡς ἔμπροσθεν τὴν ἱστορίαν εἴπομεν εἰς τὸ ἐν τῇ σορῷ νυνὶ λαχὸν τὸ γράμμα σου, ὁ δὲ διαβάλλων αὐτὴν ὡς μέθυσόν φησιν, ἀλλὰ λαχοῦσ' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι. T Cr.

973 Κνισμὸς ἐστὶ κυρίως ἡ πρὸς τὴν μῖξιν βακχεία καὶ πύρωσις. ἐνταῦθα οὖν κατακέκνισμαι νοητέον ἀντὶ τοῦ ὑπ' ἔρωτος πάσχω. T Cr.

973 (Ἐν ἄκρᾳ ἡδονῇ· δειλάκραν γὰρ ἔλεγον οἱ παλαιοὶ τὴν ἡδονήν. — τὸν κνισμόν τινα, τίς ὤφειλεν εἶναι, πρὸς δὲ τὸν κνισμὸν ἔτρεψε καὶ τὸ τίνα).

995 Εἰκότως εἶπε τὸ τουτονί· ἔφερε γὰρ ἐν ταῖς χερσὶ διὰ τὸ πέμψαι μὲν αὐτὴν ἐκείνῳ, μὴ δέξασθαι δὲ αὐτόν, ἀλλ' ἀντιπέμψαι πάλιν αὐτῇ. T Cr.

1002 Οἱ μιλήσιοι πάλαι ἐπ' ἀνδρίᾳ θαυμαζόμενοι σύμμαχοι τοῖς βουλομένοις ἐγίνοντο. ἐλθόντες οὖν τινες εἰς ἀπόλλωνα καὶ πυνθανόμενοι αὐτοῦ, ἂν δέῃ μιλησίους συμμάχους ποιήσασθαι, χρησμὸν ἔλαβον τό· πάλαι πότ' ἦσαν ἄλκιμοι μιλήσιοι, καὶ οὕτω τοῦ λαβεῖν αὐτοὺς συμμάχους ἀπέστησαν. ἐπεκράτησεν οὖν ὁ χρησμὸς εἰς παροιμίαν ἐπὶ τῶν μεταβεβλημένων. T Cr

1002 (Ἐνταῦθα ἱστορίας μέμνηται παλαιᾶς. μιλήσιοι ἄνδρες ἰσχυροί, ἐπὰν δὲ ἐδεδέητό τις τῆς ἐπικουρίας αὐτῶν οὐχ ἡμάρτανε τῆς αἰτήσεως· πολυκράτης δέ τις χρείᾳ πολέμου ἐλήλυθε πρὸς αὐτόν, ἀπήει δέ, ἃ δὲ εἰς τὸ τοῦ ἀπόλλωνος μαντεῖον

951. μᾶλλον δὲ παίζων, om. in T.
963. In T come glossa.
972. Rimanda allo scolio del v. 277.
973. Anche in Ald. premesso ἄλλως.
995. Anche in Ald.
1002. tr ἀνδρείᾳ. Ma dopo ἐγίνοντο, con forma differente, tr dà la 2ª serie; ma colla chiusa di 1ª serie: ἐπεκράτησεν οὖν ὁ χρησμὸς κτλ.

ἐρωτήσων, εἰ ἔξεστι τοῖς μιλησίοις εἰς βοήθειαν χρήσεσθαι, εἶπε δὲ αὐτῷ οὕτως· πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι μιλήσιοι).

('Ενταῦθα τὸν εὐκτικὸν χρόνον ἀντὶ τοῦ παρῳχημένου ἀττικῶς, ὡς καὶ τὸ ἀκούσοι ἀντὶ τοῦ ἤκουσε).

1004 Εἰκότως παρεικάζει φακῇ τὴν γραῦν, διά τε τοῦ ὀσπρίου χαῦνον, τοιαῦται δὲ καὶ αἱ γραῖαι, καὶ διὰ τὸ ἐσθίειν φακῆν τὰς γραῦς οὐκ ἐχούσας ὀδόντας. T Cr.

1011 Νήτταρος καὶ βάττος ἄνδρες ἦσαν θηλυπρεπεῖς καὶ ὡραῖοι. παρείκαζεν οὖν αὐτὴν τούτοις ὑποκοριζόμενος. ἄλλοι δὲ νηττάριον καὶ βάττιόν φασιν εἴδη ἀνθῶν, ἵνα λέγῃ· ὡς ἄνθη με εἶχε καὶ ἐκολάκευεν. T Cr.

1013 (Μυστηρίοις δὲ τοῖς μεγάλοις, ἐκ τούτου δῆλον ὅτι ἦσαν καὶ μικρά· πρότερα γάρ εἰσι τὰ μεγάλα. ἐγένοντο διὰ λόγον τοιοῦτον· φασὶ γὰρ, ὅτι ἀπῆλθεν ποτ' ὁ ἡρακλῆς μυηθῆναι τὰ μυστήρια, οὐκ ἐτάχθη εἰσελθεῖν ἐντὸς, ἐπεὶ ξένος ἦν· τοὺς γὰρ ξένους οὐκ εἴων εἰσέρχεσθαι, διὰ δὲ τὴν αὐτοῦ ἀνδρίαν καὶ τοὺς μεγάλους ἀγῶνας, οὓς ἠγωνίσατο, ἐποίησαν δι' ἐκεῖνον μικρὰ μυστήρια. ἔκτοτε γοῦν ἐπεκράτησεν ἡ ἑορτὴ τῶν μικρῶν μυστηρίων).

1014 Πάντες ἀθηναῖοι, ὅτε ἡ τῶν μυστηρίων ἦν ἑορτὴ, κατὰ συνοικίας εἰς ἐλευσῖνα ἤρχοντο μετ' ἁμαξῶν καὶ ἵππων καὶ πεζῇ, ὡς ἠδύνατο ἕκαστος. T Cr.

1024 Κυρίως ἐφόδια λέγονται, ἃ ἔχει τις ἐν τῇ ὁδῷ εἰς δαπάνην, νῦν δὲ καταχρηστικῶς τὰ περιόντα αὐτῇ πράγματα, ἐποίησε δὲ τοῦτο, ἵνα διὰ τῆς συναλοιφῆς καὶ τὰ πράγματα καὶ τὰ ἐφόδια νοήσεις, καὶ τὰ ἀφόδια ἤτοι τὰ κόπρια, ἐξ' οὗ καὶ ἀφοδευτήριόν φαμεν τὸν τόπον, ἐν ᾧ οἱ ἄνθρωποι τὰ σκύβαλα ἀποκρίνουσιν. T Cr.

1024 (Καὶ ἐνταῦθα παρυπόνοια, ἢ τὰ ἐφόδια καὶ τὴν περιουσίαν, ἢ τὰ ἀφόδια καὶ τὰς ἔνθους (?), ἐξ οὗ καὶ ἀφοδευτήριον τὸ παρακεούλιον).

1030 Δέον οὕτως εἰπεῖν· δίκαιόν καὶ ἀγαθὸν, ὁ δὲ ἀσυνδέτως ἐξήνεγκε διὰ τὴν ἀνάγκην τοῦ μέτρου. T Cr.

1004. Anche in Ald. T om. καὶ prima di αἱ γραῖαι.

1011. tr νίτταρος καὶ βάττιος ἄνδρες ἦσαν θηλυπρεπεῖς καὶ ὡραῖοι. ἄλλοι δὲ νιττάριον καὶ βάττιόν φασιν εἴδη φυτῶν ἄνθη ποιούντων εὐώδη.

1024. 1ª serie, T αὐτῆς πράγματα, e om. οἱ innanzi ad ἄνθρωποι in fine.

1030. οὕτως, om. in T. In Cr lo scolio è nella pagina antecedente a quella del testo. Lo scolio è d'indole metrica come 1045 di 2ª serie.

1040 Ἢ μεθύειν· ὁ γὰρ μεθύων ἐπὶ μέθην βαδίζει αὐτῷ τῷ μεθύειν, καὶ ἔστιν ἡ βάδισις αὐτοῦ οὐχ ἕτερον ἢ μέθη. T Cr.

1045 (Τὸ ω̄ κοινὴ συλλαβή ἐστι διὰ τὸ ρ̄, ὡς ἡφαιστίων φησὶν ἐξ ἡμισείας φωνῆεν).

1057 Τοῦτο παρ' ὑπόνοιαν εἶπε κωμῳδῶν αὐτὴν ὡς πάνυ γραῖαν· ἔδει γὰρ εἰπεῖν· πόσα ἐν χερσὶν ἔχω, ὥσπερ εἰώθασι ποιεῖν οἱ τὰ ἄρτια καὶ περισσὰ παίζοντες. T Cr.

1057 (Παρυπόνοια· διὰ γὰρ τὸ εἶναι αὐτὴν γραῦν εἶπε τοὺς ὀδόντας· οὕτως γὰρ ὤφειλε πόσα κάρυα).

(Ἴσθι, ὅτι οἱ παλαιοὶ εἶχον ἔθος τοιοῦτον· κατ' ἔτος γὰρ διεβίβαζον ἀπὸ τῶν ὀπωρῶν τῶν κατὰ καιροὺς γινομένων εἰς ἐλαίας κλάδον, διά τινα λόγον, ἡ τοῦ καιροῦ δὲ ἐπίτασις ἀνήλισκε τὴν ὑγρότητα αὐτῶν καὶ μετέβαλεν εἰς ξηρότητα).

1062 (Καὶ τοῦτο διπλῶς νοεῖται, ἢ πλῦνε καὶ νὰ ἐκπλύνῃ, ὅτι ὡς πόρνη ἦν χρωματισμένη, ἢ ἐπιπλύνει, τουτέστιν, ἐὰν συμμιγῇ τις μετά σου).

(Πλύνος ἡ λεκάνη, πλυνὸς δὲ αὐτὸ τὸ πλυνόμενον).

1063 Κομματικῶς καὶ ἐψιμμυθισμένως καὶ οὐ τὴν κατὰ φύσιν χροιὰν ἔχουσα, ἀλλὰ νόθον καὶ ξένην. T Cr.

1082 Γεγαμημένη· σπέκλωμα γὰρ λέγεται ὁ τῶν ὀρχέων κτύπος. T Cr.

1091 (Ὤιετο γὰρ ὁ νέος, [ὅτι] διὰ μῖξιν αἰσχρὰν ἐβούλετο ἡ γραῦς εἰσελθεῖν).

1097 (Παρεπιγραφὴ ἐνταῦθα, ὅτι ἦλθεν ὁ ἑρμῆς καὶ κόπτει τὴν θύραν).

1110 Ἐπειδήπερ ὁ ἑρμῆς κῆρυξ ἐστὶ τῶν θεῶν, τούτῳ δὲ εἰκότως γλῶσσα ἡ τῶν ζώων εἰς θυσίαν ἐφέροντο· τούτου ἕνεκα ὁ θεράπων πρὸς τὸν ἑρμῆν τοῦτο εἶπε, δέον δὲ εἰπεῖν· ἡ γλῶττά σοι τούτῳ τῷ κήρυκι θύεται παρ' ἡμῶν. οὐκοῦν μὴ χαλέπαινε, δέον οὕτως εἰπεῖν, ὁ δὲ παρ' ὑπόνοιαν ἐπήγαγε παίζων τέμνε-

---

1040. In T comincia come glossa.

1057. 1ª serie, T ἄρτινα, invece di ἄρτια.

1127. ἡρακλῆ ms.

1063. In Cr come glossa. Con Θ; cfr. Dübner, 379, I, 51.

1082. In Cr comincia come glossa come l'antecedente; con Θ; cfr. Dübner, 380, I, 12.

1110. συννοεῖται in P agg. posteriormente. — δηλοῖ καὶ τὴν τομήν, Cr δηλονότι καὶ τὴν τομήν.

ται, ἵνα τι καὶ ἄλλον γελοῖον συννοεῖται· τὸ γὰρ τέμνεται δηλοῖ καὶ τὴν τομὴν τῆς γλώττης τοῦ λέγοντος καὶ τὴν ἀφαίρησιν τῆς τοῦ ζώου γλώττης, ὅταν θύσειν αὐτὴν μέλλωσιν ἄνθρωποι T Cr.

Ἔθος ἦν, ὅτι ἡνίκα ἐποίει τις θυσίαν τῷ διὶ ἢ ἑτέρῳ τινί, ἔθυε τὴν γλῶτταν τῷ ἑρμῇ, ἢ εὔχεται ἐκκοπῆναι τὴν γλῶτταν τοῦ ἑρμοῦ διὰ κακὴν ἀγγελίαν. Cr.

1126 Τὸ τετράδιον ἢ ἀντὶ τοῦ ἡμέρα νοητέον· ἐν ταύτῃ γὰρ τῷ ἑρμῇ ἔθυον. ἢ ἡ τετρὰς σανίδιον ἦν τι, ἐφ' ᾧ τοὺς πλακοῦντας ζυμοῦντες ἔπλαττον. πρὸς μὲν οὖν τὸ πρῶτον, τὸ πεπεμμένου, ἀντὶ τοῦ πεμφθέντος νοήσεις πρὸς αὐτὸ τὸ δεύτερον, ἀντὶ τοῦ ἐζυμωμένου, ὡς ἔχει καὶ τὸ ἄρτον εὖ πεπεμμένον T. Cr.

1127 Τοῦτο πρὸς τὸν ἡρακλέα εἴρηται παρὰ τῶν νυμφῶν, ὅτε ἡρπάκεσαν τὸν ἐρώμενον αὐτοῦ ὕλλαν ἐλθόντα ὕδωρ ἀρύσασθαι, καὶ ὃς τὴν ἁρπαγὴν μὴ εἰδὼς αὐτὸν προσέμενε μέχρις ἂν ἔμαθε τὸ πᾶν. T Cr.

1129 Ἀσκώλια ἑορτὴ τοῦ διονύσου· ἀσκὸν γὰρ οἴνου πληροῦντες ἑνὶ ποδὶ τοῦτον ἐπήδων, καὶ ὁ πηδήσας ἆθλον εἶχε τὸν οἶνον. T Cr.

1134 Τὸν σαυτοῦ φίλον λέγει, ἢ διότι καὶ αὐτὸς διάκονος καὶ ὑπηρέτης τῶν θεῶν ἦν, ὥσπερ οὗτος χρεμύλος, ἢ διὰ τὰς βοηθείας, ἃς προιὼν ἐρεῖ, ἢ κατὰ τὸ κοινὸν ἔθος· εἰώθαμεν γὰρ ἄνθρωποι, ὅταν εἰς ἀνάγκην ἐμπέσωμεν, εὔνοιαν πρὸς τοῦτον πλάττεσθαι, ἀφ' οὗ ἂν ἡμῖν ὠφέλεια ἔσται. T Cr.

1144 Οὐ μόνον μετέχω τοῦ δεῖνος, ἀλλὰ καὶ μετέχω τόδε φαμέν, καὶ εὕροις ἂν τοῦτο οὐ μόνον παρὰ ποιηταῖς, ἀλλὰ καὶ λογοποιοῖς. T Cr.

1146 Τὴν περὶ τοῦ θρασυβούλου ἱστορίαν ὄπισθεν ἔφημεν,

Ἔθος ἦν κτλ. manca in T, espone più brevemente la medesima materia che l'antecedente: lo credo di 2ª serie.

1126. ἐφ' ᾧ τοὺς πλακοῦντας, T ἐν ᾧ κτλ. νοήσεις, Cr ῥήσεις lasciando vuoto un certo spazio prima. 1110-1126 fl. sost.

1129. È l'ultima a questo verso nell'Aldina.

1134. Anche in Ald.; ma in questa ὥσπερ οὗτος χρεμύλου.

1144. Cfr. lo scolio al 550.

1146. 1ª serie: εἰς τὸν στίχον θρασυβούλω, così ho congetturato; in T: εἰς τὸ οἱ βᾶσυβουλω διονυσειον; in Cr pare dica οἶκον.

2ª serie, καταλύσας, ms. καταλῦσαι: si potrebbe completare καταλῦσαι [βουλόμενος]. μνησιπακήσης, nel ms. μνησικακεῖ σε.

In Ald. premesso ἄλλως c'è scolio molto simile, ma più esteso.

εἰς τὸν στίχον, θρασυβούλῳ διονύσον φάτ' εἶναι ὅμοιον. μετὰ οὖν τῶν τυράννων κατάλυσιν προσερχόμενοί τινες αὐτῷ, οἳ πρόσθεν ἐναντιοῦντο, ἔλεγον μὴ μνησικακήσῃς, εἰ σὺ φυλὴν καταλαβὼν τοὺς τυράννους ἔκτεινες καὶ εὐεργέτης τῆς πόλεως γέγονας. T Cr.

1146 (Θρασύβουλος καταλύσας τοὺς τριάκοντα καταλαβὼν φυλὴν τόπον τινὰ κἀκεῖσε συμμάχους λαβὼν κατέλυσε, καὶ ἐπεὶ ἀλαζονικὸν ἐφθέγξατο, ἤκουσε μὴ μνησικακήσῃς, καὶ ἐγένετο παροιμιακόν. φυλὴ δὲ τόπος τῆς ἀττικῆς καὶ οἱ ἐνοικοῦντες φυλάσιοι. τὰ δὲ· εἰ σὺ φυλὴν κατέλαβες ἀντὶ τοῦ εἰ ἐπλούτησας, εἰ μέγας γέγονας).

1150 Αὐτόμολός ἐστιν ὁ οἰκείᾳ θελήσει λιπὼν ἐκείνους, μεθ' ὧν ἦν καὶ πρὸς ἄλλους ἐλθών. T Cr.

1150 (Τὸ αὐτομολεῖν κυρίως λαμβάνεται, ὅταν τις ἑκουσίως ἀποδράσῃ ἀπό τινος τόπου εἰς ἕτερον. ἀστεῖον λέγεται μὲν καὶ τὸ τζύρικον, λέγεται δὲ καὶ τὸ θαυμαστὸν ἀπὸ τοῦ ἄστυ ἡ πόλις· τὰ γὰρ ἐν τῇ πόλει γινόμενα καὶ θαυμαστά).

1155 (Πέντε εἰσὶν αἱ διαφοραὶ τῶν πωλούντων· αὐτοπώλης, κάπηλος, ἔμπορος, παλιγκάπηλος καὶ μεταβολεύς. καὶ ἔστιν αὐτοπώλης μὲν ὁ ἐν τῇ ἰδίᾳ χώρᾳ πωλῶν τὴν ἑαυτοῦ πρόσοδον, κάπηλος δὲ ὁ ἀγοράζων ἀπὸ τοῦ αὐτοπώλου καὶ πωλῶν ἐν τῇ χώρᾳ, ἐν ᾗ ἠγόρασεν, ἔμπορος δὲ ὁ ἀγοράζων καὶ ἐπὶ ξένης πωλῶν, ἢ ἀπὸ τοῦ αὐτοπώλου, ἢ ἀπὸ τοῦ καπήλου, παλιγκάπηλος δὲ ὁ ἀπὸ ἐμπόρου ἀγοράζων καὶ πωλῶν, μεταβολεὺς ὁ κατὰ κοτύλην πωλῶν, ὥσπερ οἱ νῦν λεγόμενοι κάπηλοι, εἴρηται δὲ παρὰ τὸ συνεχῶς μεταβάλλειν. Cr tr).

1167 Ἡ ἱστορία προερρήθη ἡμῖν εἰς τὸ ἐν τῇ σορῷ νυνὶ λαχὸν τὸ γράμμα σου.

1193 Ὄπισθεν τοῦ τῆς ἀθηνᾶς ἱεροῦ τὸ τῶν ἀθηναίων ἦν θησαυροφυλάκιον. ἐν τούτῳ οὖν εἰκότως καὶ πλούτου ἄγαλμα ἵδρυτο. T Cr.

1150. 2ª serie, ἀποδράσῃ, ms. ἀποδράσα.

1155. Anche in tr, dove però comincia: ἰστέον, ὅτι πέντε κτλ. — καὶ αὐτοπώλης μέν ἐστιν tr. κάπηλος δὲ — ἢ ἀπὸ τοῦ καπήλου in tr om. — ἀγοράζων καὶ πάλιν πωλῶν tr. ὥσπερ οἱ νῦν κτλ. om. in tr, che dà invece: ἔμπορος δ' ὁ ἐξ ἄλλης χώρας ἐμπορίαν κομίζων ἢ ὁ κατὰ θάλατταν πραγματευόμενος.

1193. ἵδρυντο T.

1197. Comincia come glossa in T.

1197 Καὶ γὰρ ἐν τῇ ἱδρύσει θυσίας ἐκ κρεῶν ἐποίουν τῷ ἱδρυμένῳ θεῷ. καὶ μετὰ τὴν ἵδρυσιν ἤσθιον. T Cr.
1206 Φασὶ γὰρ ἰδιωτικῶς τὸν ἀφρὸν γραῦν διὰ τὸ λευκὴν Cr.

† Τέλος τοῦ πρώτου δράματος τοῦ ἀριστοφάνους.

(Continua).

C. O. Zuretti.

DEL CONCETTO DELL'AGRICOLTURA NELLE GEORGICHE

Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vites
coveniat, quae cura boum, qui cultus habendo
sit pecori, apibus quanta experientia parcis,
hinc canere incipiam.

Così Virgilio nei primi quattro versi delle *Georgiche* ne dà l'intera contenenza, a ciascun verso facendo corrispondere un libro del poema: onde, se si lasci da parte l'apicultura e l'allevamento del bestiame, restano per l'agricoltura propriamente detta solo i primi due libri. E dell'agricoltura ivi egli rivela un concetto, che al tutto contrasta con quella mitezza e quella tendenza elegiaca, che sono realmente caratteristiche sue, ma su cui critici e non critici insistettero tanto da farne un luogo comune. Per lui la coltivazione è una lotta, che l'uomo deve combattere col suolo, lotta accanita ed incessante, grazie alla quale soltanto la terra largisce i suoi tesori.

...exercetque frequens tellurem atque imperat arvis
(I, 99).

(E parmi che includa un'idea affine alle suesposte il vocabolo *esercitare* nella lingua di quel popolo, che nell'*esercizio* vide la essenza dell'arte militare).

.........iacto qui semine comminus arva
insequitur..... (I, 104-5).

ante Iovem nulli subigebant arva coloni:
(I, 125).

Partendo da questo concetto, gli arnesi rurali diventano armi

Dicendum et quae sint duris agrestibus arma.....
(I, 160)

e le singole operazioni agricole son rivestite d'immagini, che le presentano come una serie di violenze fatte alla natura.

Arare.

At prius ignotum ferro quam scindimus aequor.....
(I, 50)

.....et qui, proscisso quae suscitat aequore terga,
rursus in obliquom verso perrumpit aratro,.....
(I, 97-8).

.....et validis terram proscinde iuvencis.
(II, 237).

.....aut presso exercere solum sub vomere.....
(II, 356)

.....omne quotannis
terque quaterque solum scindendum.....
(II, 398-9)

Rastrellare.

.........rastris glaebas qui frangit inertes
(I, 94).

(Qui altri osserverà che « franger le zolle » è modo comune della lingua letteraria; ma bisogna notare che delle parole avviene come delle monete: a forza di passar di mano in mano si consumano, ne diventa irriconoscibile l'effigie, indecifrabile l'iscrizione, sicchè finiscono per assumere un valore meramente convenzionale, che non avevano e non potevano avere quando erano nuove di zecca od almeno di coniazione recente.

Zappare.

.......glaebaque versis
aeternum frangenda bidentibus.......
(II, 399-400)

.....sollicitanda tamen tellus pulvisque movendus,
(II, 418).

Strappare la mal'erba.

quod nisi et adsiduis herbam insectabere rastris...
(I, 155).

Sfrondare.

.......et ruris opaci
falce premes umbram..... (I, 156-57).

.....tum denique dura
exerce imperia, et ramos compesce fluentes.
(II, 369-70).

.......et curvo Saturni dente relictam
persequitur vitem..... (II, 406-7).

Coltivare i cereali.

at si triticeam in messem robustaque farra
exercebis humum, solisque instabis aristis,...
(II, 219-20).

Piantare.

.........et omnes (a r b o r e s)
cogendae in sulcum ac multa mercede domandae.
(II, 61-2).

.......quaecumque premes virgulta per agros,
(II, 346).

Tutte queste immagini poi trovano, per così dire, il loro coronamento nello splendido paragone della vigna colla legione romana, paragone, cui non scema originalità la reminiscenza omerica (*Il.*, XIX, 362-3) e lucreziana (*De rer. nat.*, II, 325-6).

.........omnis in unguem
arboribus positis secto via limite quadret;
ut saepe ingenti bello cum longa cohortes
explicuit legio, et campo stetit agmen aperto,

derectaeque acies, ac late fluctuat omnis
aere renidenti tellus, necdum horrida miscent
proelia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
(II, 277-83).

Ad altri ora il far le consuete considerazioni sulla ***influenza dell'ambiente*** : a me basta di aver posto in rilievo la singolarità di tale concezione in un poeta, che trovò i suoi versi più belli quando dipinse l'amore o sospirò la pace de' campi.

Torino, maggio 1890. ATTILIO LEVI.

BIBLIOGRAFIA

Sibyllinische Blätter von HERMANN DIELS, Berlin (Druck und Verlag von Georg Reimer, in-8°, pag. 158).

Ogni libro del Diels è un lieto avvenimento pei cultori delle discipline filologiche, ai quali deve riescir gradito che egli siasi occupato di un argomento così intricato qual è appunto quello concernente i versi sibillini, pubblicati, a quanto narra Flegonte di Tralle, nel 125 a. C. a Roma nell'occasione della nascita di un ermafrodito (1). Quei versi furon pubblicati sotto il pseudonimo della *Sibilla Cumana*, per rassicurare e dar consigli all'impaurito popolo romano. Alla notizia di Fl. nessuno aveva ancora rivolto uno studio diligente, e per le difficoltà del testo corrotto e pel carattere sospetto dell'autore.

Il Diels invece affrontò tutte queste difficoltà per giungere alle seguenti conclusioni. La conoscenza del rituale romano, la minuta esattezza nell'impartire gli ordini pei sacrifici tradisce un collegio sacerdotale, e la forma acrostica proviene dal collegio dei *Xviri sacrorum*. Invece la imperizia metrica e stili-

(1) PHLEG., *Mirabilia*, c. 10 (8, 75, 28, Keller).

stica, la povertà di parole e l'uso errato della lingua, l'espressione strana per un Greco, di seguire il culto patrio (Ἀχαϊστί), rendono verosimile che l'autore di quei versi sia piuttosto un romano pratico dell'idioma greco anzichè uno Greco di nascita, e di più un romano aiutato forse dai due interpreti greci che erano al servizio dei Xviri. E poichè la lingua greca tanto a Roma che a Cartagine era nei primi tempi la lingua diplomatica, così il Diels suppone che almeno l'abbozzo primitivo degli oracoli sia dovutó ad un Romano e precisamente a Fabio Pittore, il quale mandato a Delfo come interprete dei Romani, presso l'oracolo, era pure in grado di conoscere il rituale romano completamente, ed era forse membro eziandio del collegio sibillino dei Xviri (1). Però questi oracoli sibillini non sono soltanto l'espressione individuale di alcuno, ma sibbene l'indirizzo politico del tempo.

La nobiltà romana vuole approfittare del fanatismo del popolo per farlo servire alla maggior gloria di Roma e del suo grande avvenire. Gli oracoli sibillini infatti cominciano ad additare la via per la quale Roma deve mettersi rispetto alla politica orientale:

Τρὼς δῆτ' ἐκλύσει σε κακῶν, ἅμα δ' Ἑλλάδος ἐκ γῆς

dicono essi, e questo consiglio non va perduto. — La politica romana raggiunge il suo scopo nel 133 colla cessione, da parte di Attalo III, del regno di Pergamo in favore dei Romani. — Quell'atto non è il capriccio di un mentecatto, quel testamento apparentemente strano è l'effetto preveduto dalla sagace politica del Senato.

Dire che la probabilità di queste conclusioni è dimostrata dal Diels con dottrina rara, con rigore scientifico dei ragionamenti è superfluo per chiunque conosca il valore dell'eminente filologo e storico della greca filosofia. A me intanto piace esporre qui il concetto che egli svolge (pag. 9) sulla ragione dell'aver Fabio scritto la sua storia in greco. Il Diels adunque sostiene

---

(1) Che un oracolo composto da Fabio Pittore nel 200, o giù di lì, servisse per una circostanza posteriore non parrà strano a chi pensi a quello che dice Cicerone degli oracoli (*De Div.*, II, 54, 110) che si potevano accomodare a tutte le circostanze *hominum et temporum definitione sublata.*

che a torto lo Schwegler credette aver Fabio usato nei suoi libri di storia la lingua greca perchè la latina non si prestava al suo scopo come informe e rude. Gli *annales maximi* avrebbero dovuto già offrire l'esempio di una prosa storica latina. Se Fabio quindi scrisse in greco si è perchè, come già osservava il Niebuhr, non scriveva pel pubblico romano ma per i Greci, ai quali voleva far conoscere le condizioni politiche e le gesta della sua patria (1).

Tra le molte note dottissime onde va corredato il libro ho voluto appunto esporre questa, perchè servirà a togliere un pregiudizio che vedo riprodotto in molti libri italiani, anche recenti. Il libro del Diels si chiude colla pubblicazione del testo critico dell'oracolo tramandatoci da Flegonte e dell'altro pubblicato per le feste secolari all'epoca di Augusto insieme agli altri documenti relativi conservatici da Zosimo e Flegonte.

Un doppio indice, tedesco-latino l'uno, greco il secondo, agevolano l'uso del libro, reso ancor più commendevole dalla nitidezza e correzione della stampa (2). Concluderò col dire che quanti vogliono avere un'idea esatta del difficile argomento devono leggere il libro del Diels scritto in uno stile addirittura matematico, e che può proporsi come modello a lavori filologici in genere.

Fano, maggio 1890.

ALFREDO PAIS.

Il mito di Scilla e Cariddi nell'Odissea, studi critici del professore DOMENICO VASCONI, Milano, 1890, Domenico Briola edit.

Questa monografia si occupa del mito di Scilla e Cariddi nell'*Odissea*, vale a dire cerca di illustrare da ogni lato la concezione omerica di quei due mostri marini.

Dopo una breve introduzione sul carattere dell'*Iliade* e del-

(1) Tanto è vero che pel pubblico romano l'ἱστορία di Fabio venne poi tradotta in latino.

(2) A pag. 82 soltanto ho notato *iest* per *liest*.

l'*Odissea* l'autore tenta di scoprire l'etimologia di 'Ὀδυσσεύς, di cui racconta in breve le peregrinazioni sul mare. Quindi colla descrizione dei due mostri comincia la vera e propria trattazione del tema. Per il Vasconi, dopo l'esame sulla natura dei due mostri marini, il mito omerico ha uno scopo morale. La energia e volontà di Ulisse trionfa di Scilla e Cariddi come di altri pericoli, pel bene dell'umanità e della nazione cui appartiene e per la fortuna della sua famiglia. Le parti meglio riuscite del lavoro sono quelle nelle quali è trattata la natura dei due mostri e la posizione geografica da essi abitata.

Anzi a dir vero l'ipotesi che Scilla e Cariddi abbian dato il nome ad altre località di simil appellazione è assai verosimile e corredata di buoni argomenti. Accanto ai pregi però ci sia permesso notare qualche difetto. L'autore è alle volte prolisso, come quando rintraccia l'etimologia dei vocaboli. Perchè fermarsi a mostrare l'insussistenza di certe derivazioni etimologiche dall'ebraico? L'autore sa benissimo che ciò non è, e quindi potrebbe presentare più presto l'opinione che a lui pare probabile.

Nei libri scientifici le lungaggini ed i lenocinii dello stile son cose insopportabili addirittura perchè fan perder tempo a chi non ne ha voglia. Non intendo con ciò colpire il Vasconi, il quale anzi esprime quasi sempre il suo pensiero brevemente e nettamente.

Altro difetto della presente monografia è il poco uso che l'autore ha fatto dei lavori tedeschi. Non vedo citato neppure il Preller. Perchè? Eppure l'autore mostra di conoscere assai bene il tedesco. Quando egli, ad es., afferma che il mito di Scilla e Cariddi è creazione omerica, perchè non cita almeno qualche autorità che serva a confermare il suo asserto?

Bella è la stampa del libro e rari gli errori tipografici come σκία a pag. 42 invece di σκιά, s'ffacciasse per s'affacciasse á pag. 68. In conclusione il lavoro del Vasconi è fatto con diligenza e dottrina, benchè qua e là si desideri una maggiore esattezza nella forma scientifica della trattazione.

Fano, maggio 1890.

ALFREDO PAIS.

Tacitus' Germania erklärt von U. ZERNIAL mit einer Karte von H. KIEPERT, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1890, in-8°.

La collezione di classici greci e latini edita dalla benemerita casa editrice Weidmann, si è arricchita di un'edizione della *Germania di Tacito*, commentata dal sig. U. Zernial. Il commento è preceduto da una introduzione sulla vita di Tacito, sullo scopo della Germania, e sulle fonti onde lo scrittore latino ha probabilmente attinto le sue notizie.

La questione principale, quale scopo cioè siasi proposto Tacito nello scrivere la *Germania*, è trattata, a ragione, con una certa estensione. L'opinione dell'autore non è, a vero dire, originale perchè è la combinazione di due ipotesi già emesse prima, tra gli altri, dall'Holtzmann e dal Muellenhoff. Lo Zernial crede che lo scopo primitivo di Tacito fosse stato quello di scrivere una specie di digressione da inserirsi nelle *Historiae* in quanto gran parte degli avvenimenti ivi narrati si svolgeva sul suolo germanico (pag. 4), ma crede altresì che la causa immediata che decise Tacito a pubblicare il suo opuscolo fosse l'intenzione di illuminare l'opinione pubblica dei Romani sul ritardo frapposto da Traiano al suo ingresso in Roma, ritardo cagionato dalle operazioni militari dell'imperatore tendenti ad assicurare i confini dell'impero dai Germani.

Per quanto questa idea sia svolta assai ingegnosamente dallo Zernial, pure io non credo che egli abbia colto nel segno. La opinione del Teuffel, sostenuta anche dal Gautrelle, pare a me sia sempre la vera. Se la *Germania* fosse un *pamphlet* politico d'occasione, Tacito non avrebbe potuto pubblicarlo nella forma primitiva con cui l'aveva concepito, e le particolareggiate descrizioni etnografiche e geografiche sarebbero state fuor di luogo. Per una digressione poi da inserirsi nelle *Historiae*, la *Germania* è di contenuto troppo esteso. Io quindi ritengo che il *Libellus aureus* di Tacito sia uno scritto geografico ed etnografico indipendente da ogni scopo particolare.

La trattazione delle fonti è accuratissima e quindi non trovandoci io nulla a ridire, passo al commento, il quale è in generale fatto assai bene, con molta esattezza e sobrietà.

Trovo, ad es., giusta la spiegazione data al cap. 2, 7, di *in-*

formem terris = *ungestaltes Land*, e di *tristem cultu aspectuque* = *finster nach Anbau und Anblick*. Però l'*ungestaltes Land* è alquanto indeterminato come il latino *informem terris*, ed io credo che l'*informem* vada preso nel senso che dà Vergilio ad *informis* nelle *Georg.*, III, 354. Di *Tuisconem* (ib., 10) la nota avrebbe dovuto dir qualcosa di più.

Al cap. 3, 7, non è spiegato chiaramente il significato di *fractum murmur*, nè il passo citato di Amm. Marcellinus è commento sufficiente.

Al cap. 4, 5, il *rutilae* può avere anche il significato di bionde, e così dubiterei che l'*adsueverunt* alla fine dello stesso capitolo possa essere citato, a motivo del *tolerare* sottinteso, per un vero caso di **ἀπὸ κοινοῦ**.

Approvo anch'io la spiegazione di *haud* per *inde* = οὐχ ὁμοίως al cap. 5, 9, ma non trovo giusto quanto lo Zernial dice a proposito del *secretum illud* al cap. 9, 9. È vero che *secretum illud* può essere inteso nel senso di « essere misterioso », ma il *secretum loci* di Seneca (cap. 41) citato a conforto della spiegazione non regge, perchè il *secretum loci* di Seneca significa « la solitudine del luogo », ed ha un senso diverso da quello che, forse a ragione, dà lo Zernial al passo di Tacito.

Ritengo invece assolutamente per vera la spiegazione che dà di *superstitio* al cap. 39, 9, che in questo luogo può benissimo prendersi nel senso che egli gli dà di *Fanatismus* e *fanatischer Brauch*, come in generale credo che possa approvarsi la spiegazione da lui presentata delle maggiori difficoltà del testo.

Quanto al testo, egli segue l'edizione dell'Halm, e solo propone qualche variante, tra le quali non mi piace il *turbae placuit* dei codici da lui accettato; al cap. 11, 10, invece del *turba placuit* del Gronovio, mentre ritengo probabile l'*Etionas* invece di *Oxionas* al cap. 46, 21.

Credo che quanto ho fatto notare basti per dare un'idea di questa recente edizione della *Germania*, edizione, che non ostante i piccoli difetti, del resto inevitabili in simil genere di lavoro, tiene degnamente compagnia alle altre della collezione Weidmann.

Un accurato indice dei nomi proprî ed un'appendice critica chiudono il commento, al quale accresce pregio la nitidezza e correzione della stampa, ed una bellissima carta della Germania antica disegnata da quel valentuomo che è Enrico Kiepert.

Fano, maggio 1890. ALFREDO PAIS.

Catalogus codicum graecorum qui in Biblioteca Urbica Vratislaviensi adservantur, a philologis Vratislaviensibus compositus, civitatis Vratislaviensis sumptibus impressus. Accedit appendix qua Gymnasii Reg. Fridericiani codices graeci describuntur, Vratislaviae, 1889.

L'idea di compilare un catalogo de' codici greci esistenti a Breslavia venne dapprima allo Studemund, sebbene ne esistesse, almeno in parte, uno manoscritto di Gottlob Krantz; l'esecuzione venne promossa dall'adunarsi dei filologi tedeschi a Görlitz. Ma l'impresa da lui iniziata non potè egli condurre a termine perchè colto dalla malattia che lo trasse alla tomba, ed invece sua la direzione venne assunta dallo Zacher, il quale sovrintendendo all'intero lavoro collaborò anch'egli alla descrizione de' codici. I collaboratori furono Iacob Freundenthal, Hermann Markgraf, Richard Reitzenstein, Otto Rossbach, Gustav Tuerck, Iohann Stanjek, Max Treu, Konrad Zacher. A questi deve aggiungersi anche Eugen Geisler che appose un indice al volume. Lo Zacher premise una prefazione dove espone le vicende del catalogo e della biblioteca civica di Vratislavia, nella quale il fondo di manoscritti greci proviene quasi interamente dalla biblioteca Rehdigeriana, così detta dal dotto Tomaso Rediger, di Breslavia, vissuto nella seconda metà del XVI secolo: cinque provengono dalla biblioteca Magdalenaea.

Ogni codice è indicato colla sua segnatura, e oltre alla descrizione del formato, della legatura, del contenuto, s'indicano gli eruditi che di esso fecero uso o parola. Ogni articolo ha una sigla speciale che ne indica l'autore. Sono specialmente importanti i cenni dello Zacher e del Treu, e diligentissimo il resoconto dello Stanjek sul codice rescritto 26 (vd. p. 18-28). Lo Zacher rivolse la sua attenzione particolarmente a' codici con iscolii, materia nella quale ha somma competenza, come dimostrano i suoi lavori Aristofaneschi.

De' codici qui descritti non c'è, a dire il vero, nessuno tanto importante da pareggiare quelli famosi delle Biblioteche d'Italia o di Parigi o di Madrid; ma più d'uno è interessante e fu consultato per l'edizioni de' varî autori: fra i codici contenenti scrittori classici si notano quelli di Omero, Pindaro, Euripide, degli oratori attici minori (Andocide, Iseo, Dinarco, Antifonte,

Licurgo, Alcidamante, Gorgia, Lesbonace, Erode), Platone, Aristotele, Senofonte.

Si ha così il catalogo di tutti i codici greci delle biblioteche pubbliche di Breslavia, tranne dell'universitaria, per la quale intende provvedere il prefetto ad essa I. Ständer. Sarebbe bene che di tutte le biblioteche si possedesse un catalogo così fatto, insigne per diligenza e per dottrina.

Torino, gennaio '90.

C. O. ZURETTI.

Cours d'épigraphie latine, deuxième édition entièrement refondue et accompagnée de planches et de figures par RENÉ CAGNAT. Paris, 1889, 8°, pagg. XXVI-436.

Nel *Bulletin épigraphique*, di cui gli studiosi della romana antichità sempre lamentano la cessazione della pubblicazione, comparve negli anni 1884 e 85 una serie di lezioni sull'epigrafia latina dettate dal sig. Renato Cagnat nella Facoltà di lettere di Douai. Tali lezioni furono riunite in un volume (1) dall'autore, che, imprendendo a farne una seconda edizione, lo rifuse, lo aumentò del doppio, dimodochè potè sopprimere il titolo di elementare al corso, essendo il nuovo volume divenuto un compiuto manuale di scienza epigrafica, destinato a rendere grandi servizi a coloro, che vogliono iniziarsi in questa scienza. Essi infatti non avevano ancora un libro di giuste proporzioni, ove fossero condensati i risultamenti, a cui l'epigrafia giunse dopo tanto lavoro di pubblicazione e di critica. Il recente manuale dell'Hübner (2) è un ottimo compendio, ma per mantenere le proporzioni con le altre parti dell' opera filologica generale, a cui appartiene, riuscì alquanto scarso; antiquato e di poca utilità è il trattato dello Zell (3); tacciamo delle vecchie

(1) *Cours élémentaire d'épigraphie latine*, Paris, 1886, 8°, pagg. x-226.

(2) *Römische Epigraphik*, nel vol. I dell' *Handbuch der klassischen Alterthumswissenschaft* d'IWAN MÜLLER, 1886.

(3) *Handbuch der römischen Epigraphik*, Heidelberg, 1852, 2ª ediz. 1874.

opere anteriori al rinnovarsi della epigrafia e di qualche lavoretto moderno, di troppo piccola mole (1).

Indispensabili agli studiosi sono la collezione dell'Orelli con le aggiunte e le correzioni dell'Henzen, e quella del Wilmanns: ma esse non possono darsi in mano a chi non possiede una cognizione preliminare della scienza, come non si pone una raccolta di testi in una lingua innanzi a chi non ha ancora appreso la grammatica di questo idioma.

Il libro del Cagnat è veramente una grammatica dell'epigrafia. Esso comincia con l'insegnare a conoscere gli alfabeti usati nelle iscrizioni latine: arcaico, monumentale, corsivo con un sommario delle variazioni, che s'incontrano nella rappresentazione delle singole lettere, un elenco di monogrammi, e notizie sull'accentuazione, sulla punteggiatura e sulle cifre.

Questa prima parte mancava affatto nell'edizione precedente, la quale comprendeva le parti, che ora, nella nuova, sono divenute seconda e terza. La seconda s'intitola *Elementi comuni alle varie classi d'iscrizioni;* e l'autore vi passa in rassegna i modi adoperati per esprimere i nomi delle persone, gli uffizi pubblici menzionati nelle epigrafi, con una sintesi dei *cursus honorum;* i nomi e i titoli degl'imperatori e dei membri della loro famiglia.

La terza parte è destinata ad illustrare le *varie classi d'iscrizioni e la forma propria a ciascuna di esse*, e successivamente vi si ragiona delle iscrizioni dedicate alle divinità, delle onorarie, di quelle scolpite sopra monumenti (alle quali l'autore fa seguire le iscrizioni de' milliarii e dei termini), delle funerarie, degli atti pubblici (leggi e plebisciti, senato-consulti, atti degl'imperatori, fra cui i diplomi di privilegio ai soldati, atti di magistrati, fasti consolari e trionfali, documenti concernenti la religione ed il culto, come i calendari, gli atti ed i fasti dei collegi sacerdotali, documenti spettanti all'esercito, ai municipi, ai collegi), degli atti privati e delle iscrizioni su cose varie (massi di marmo e verghe di metallo, tegoli e mattoni, fistole acquarie, vasi, lucerne, vetri, armi, pesi, misure, gioielli, sigilli, tessere, ecc.).

---

(1) Come l'*Anleitung zum Lesen, Ergänzen und Datiren römischer Inschriften* von CARL BONE, Trier, 1881, di 36 pagine di piccolo formato e specialmente rivolta alla interpretazione delle lapidi renane.

Un capitolo addizionale tratta della restituzione dei testi epigrafici mutilati e dei principii della critica delle iscrizioni. Nel volume si contengono liste utili per la consultazione; utilissima quella degl'imperatori sino alla morte di Teodosio I coi loro consolati e con le loro potestà tribunicie e salutazioni imperiali e quella copiosa delle sigle e delle altre abbreviazioni, comprendente circa settanta delle ultime pagine del volume. In questa lista, si noti, sono tralasciati le abbreviazioni risultanti dalla soppressione delle desinenze della declinazione o della coniugazione, le abbreviazioni dei nomi geografici salvo di quelli delle provincie dell'impero; delle regioni dell'Italia e dei popoli, da cui si levavano corpi di milizie per l'esercito romano, le abbreviazioni dei nomi di persone, salvo quelli degli imperatori, e le abbreviazioni troppo dubbie. Le iscrizioni cristiane sono rigorosamente escluse da questa lista, come dal rimanente dell'opera.

Una delle maggiori difficoltà, che si presenta a chi compone un manuale scientifico, è di non sovrabbondare in alcune parti e rimanere poi deficiente in altre. Tale difficoltà ci sembra sia stata quasi sempre evitata dal Cagnat; forse solo nella terza parte si potrà desiderare qualche maggiore svolgimento della materia concernente alcune classi di iscrizioni. Per esempio qualche cosa di più ci sembra che l'autore avrebbe potuto dire intorno agli atti privati anche senza pretendere che s'addentrasse nel loro esame intrinseco, il che appartiene allo studio del diritto romano e non più all'epigrafia. Ma questo nostro desiderio probabilmente non sarà diviso da altri lettori, e quindi non v'insistiamo. Aggiungiamo ancora che un elenco delle principali opere di epigrafia latina è dato in principio del volume e che altre indicazioni bibliografiche si trovano nel corso di esso, indicando così le fonti, a cui si può ricorrere per maggiori studi, e conchiudiamo ripetendo ciò che abbiam detto in principio, che questo manuale è destinato a giovare moltissimo agli studiosi della romana epigrafia. L'autore ha dato una novella prova del suo valore, già mostrato nelle esplorazioni e nelle pubblicazioni epigrafiche e che gli valse il meritato onore di avere quella cattedra di epigrafia e di antichità romane al Collegio di Francia, illustrata dal suo grande maestro Leone Renier.

Torino, 1° gennaio 1890.

Ermanno Ferrero.

Poesie greche scelte nelle migliori traduzioni italiane con note per cura di AUGUSTO ROMIZI, Città di Castello, Lapi, 1890.

È un libro non interamente dissimile da quanto dovrebbe essere quello annunciato dalla casa editrice Trevisini, del professore Policarpo Petrocchi. Che possa tornare utile alle scuole nostre cui è destinato è cosa fuori di discussione, tanto più che la scelta de' brani e de' poeti è opportuna e ben poco intorno ad essa si potrebbe trovare a ridire.

La parte maggiore del volume è destinata alla lirica; ma nè l'epica nè la drammatica è trascurata. Accanto alla traduzione consuetudinaria di certi poeti, come ad esempio dell'*Odissea*, c'è un saggio d'altra più recente; così per le tragedie. Per i poeti lirici compaiono i nomi del Mazzoni, del Fraccaroli, del Milelli, del Michelangeli; di alcune poesie, delle quali non esistono ancora traduzioni il R. seppe procurarsi versioni oltre che dal Mazzoni anche dal Posocco, dal Caccialanza, dal Galanti, dal Menghi, dal Rasi. Ma intorno ad alcune di queste ignoro se il metro scelto sia opportuno, tanto più ora che la poesia *barbara* è fatta da un pezzo interamente italiana ed usata su larga scala, anche in metri poco comuni. Informi l'Alcaica maggiore, della quale il R. dà un saggio del Mazzoni e del Fraccaroli.

Ecco l'elenco de' poeti de' quali si dànno versioni: Omero, Esiodo, Callino, Tirteo, Solone, Mimnermo, Archiloco, Simonide Amorgino, Alceo, Saffo, Erinna, Anacreonte, Alcmano, Ibico, Stesicoro, Simonide da Ceo, Bacchilide, Pindaro, Callistrato, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Menandro, Filemone, Aristotele, Fileta, Callimaco, Apollonio, Teocrito, Bione, Mosco, Babrio, Quinto Smirneo, Musso, Colluto; il volume è chiuso dalle traduzioni di Epigrammi dell'*Antologia Palatina* e delle due *Anacreontiche* del Leopardi; non credo felice il metro scelto dalla Bonacci-Brunamionti, per quanto l'intonazione e il colorito sia Leopardiano. Chi non può intendere affatto o da sè senza aiuti i poeti greci avrà in questa scelta un prezioso soccorso.

Rettifica. — Nell'articolo sulla *Stilistica* del Nägelsbach a pag. 456, suggerivo la formola: *si displacet* e consigliavo di citare l'es. di Cic., *De or.*, 3, 24, 93. Mi sfuggì che se ne parla appunto a pag. 344. Quel consiglio sia dunque per non dato. — A pag. 457, invece di *ha comune col latino*, si legga: *non ha comune col lat.* — (A. C.).

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.